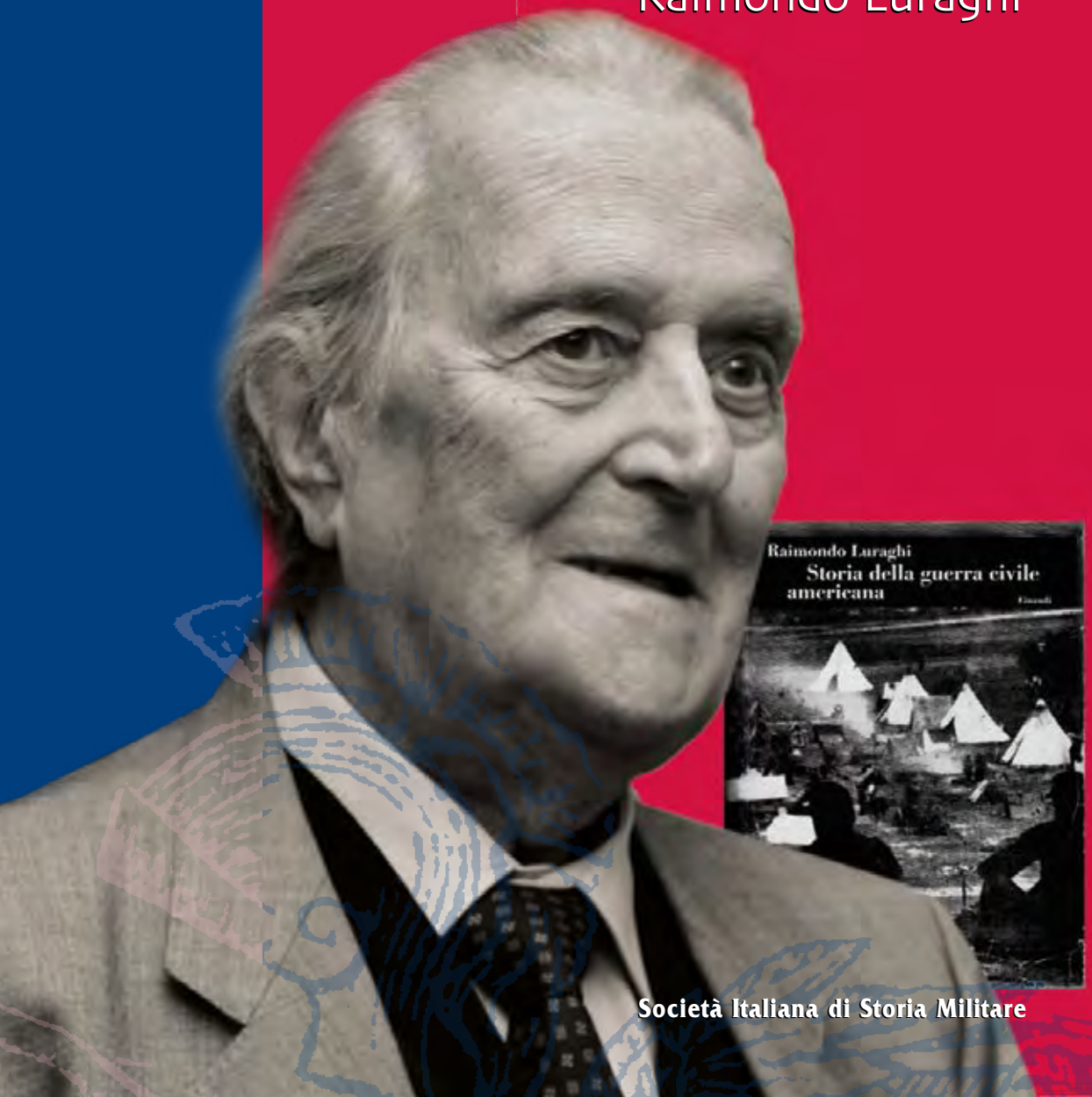
# American Legacy

## La SISM ricorda Raimondo Luraghi

QUADERNO
2012 - 2013




Società Italiana di Storia Militare

*PROPRIETÀ LETTERARIA*

*tutti i diritti riservati:*
*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione*
*© 2013 Società Italiana di Storia Militare*

ISBN 9788890851018

# *Indice*


## Parte I *Appunti di lezione*

***Raimondo Luraghi e la storia civile giudicata dalla storia militare***
di **Virgilio Ilari** pag. 9

***Sintesi autobiografica***
di **Raimondo Luraghi** " 17

***Bibliografia di Raimondo Luraghi***
di **Virgilio Ilari** " 25

***Articoli di Luraghi sull'Unità 1945-1947***
Ricerca e trascrizione di **Antonio Martino** " 33

***La spada e le Magnolie***
da una **Prospettiva Marxista** " 47

***The Passing of Generations and the US-Italy Relationship***
di **Eric R. Terzuolo** " 55

## Parte II *Storia antica*

***Lo storico e la sua guerra***
**Tucidide e la grande strategia della Guerra del Peloponneso**
di **Nino Luraghi** " 75

***Lestai latrones: briganti o guerriglieri?***
**Le scelte lessicali di Giuseppe Flavio**
di **Giovanni Brizzi** " 93

***Aforismi navali romani***
di **Domenico Carro** " 113

## Parte III *Storia Moderna*

***The Spanish Road Vicende di una strada***
**Gestione e difesa della "Strada di Fiandra" 1560-1588**
di **Giovanni Cerino Badone** " 135

*Raimondo legge Raimondo*
**Il Montecuccoli di Luraghi**
di **Andrea Testa** pag. 201

*Festinando non procrastinando*
**Raimondo Montecuccoli e la guerra di Castro**
di **Carla Sodini** " 227

*Raimondo Montecuccoli e la guerra contro i turchi: riflessioni su strategia e arte militare*
di **Piero Del Negro** " 261

*L'architettura militare di Raimondo Montecuccoli*
**Da un inedito trattato agli Aforismi. Incidenze su Guarino Guarini**
di **Amelio Fara** " 229

Parte IV *La guerra di Secessione*

*I sigari di Antietam*
**Lo strano caso dello Special Order 191: un maestro di fronte all'imponderabile**
di **Gastone Breccia** " 339

*Raimondo Luraghi e le Marine dell'Ottocento*
di **Alberto Santoni** " 355

*La guerra civile americana nella pittura di marina*
di **Paolo Bembo** " 373

*I retroscena dell'attentato a Lincoln: il caso Surratt*
di **Donato Tamblé** " 389

*Il Lincoln di Spielberg e il Lincoln di Luraghi*
di **Paolo Cau** " 411

*Gods and Generals e Gettysburg*
**Al cinema con don Raimondo**
di **Marco Leofrigio** " 419

*I servizi sanitari nella guerra civile americana*
di **Maurizio Rosa** " 433

## Parte V *L'Italia contemporanea*

*Esercito, popolo e nazione dall'Unità alla Grande Guerra*
di **Fabio Bertini** pag. 455

*Costanzo Rinaudo e la scuola di guerra*
di **Oreste Bovio** " 485

*Il fantasma dello sbarco*
**I Forti di Roma e la Prima Triplice**
di **Mariano Gabriele** " 495

*Nazario Sauro per l'indipendenza dell'Albania*
di **Romano Sauro** " 517

*Da Mosca all'Ebro*
**Emigranti politici italiani e sloveni della Venezia Giulia dall'URSS alla guerra di Spagna**
di **Marina Rossi** " 529

*Chi ha rubato il 'Rapporto Pacatte'?*
**La lista degli agenti OSS in Italia perduta al ristorante…**
di **Maria Gabriella Pasqualini** " 557

*Il Corpo Assistenza Femminile (CAF)*
**Donne in divisa nella guerra di Liberazione**
di **Anna Maria Isastia** " 567

*Genesi della "NATO globale"*
**Le frontiere dell'Alleanza prima del 1999**
di **Gianluca Pastori** " 597

## Parte VI *Lessons learned*

*Rivoluzioni negli Affari Militari*
**Storia militare della tecnologia**
di **Carlo Jean** " 615

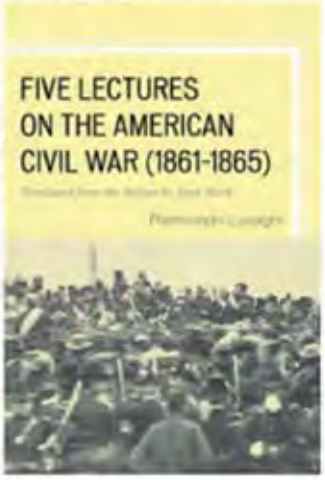
*La guerra asimmetrica*
**tra teoria e realtà**
di **Giuseppe Caforio** " 637

Parte I

# Appunti di lezione

## John Cabot University Press Publishes "Five Lectures on the American Civil War" by Raimondo Luraghi

**John Cabot University Press** is pleased to announce the publication of the English translation of *Five Lectures on the American Civil War* by Professor Raimondo Luraghi (1921-2012), one of the most important European authorities on this period in American history.



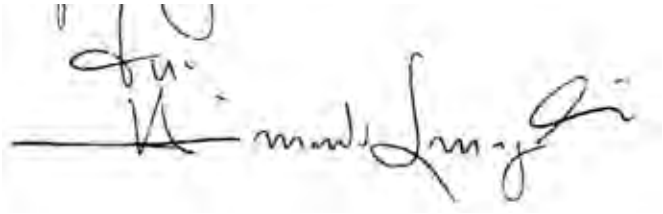

The product of over thirty years of research on the American Civil War, this study synthetically analyzes the great drama that from 1861 to 1865 that devastated the United States and gave life to the modern American nation. The book also highlights how the Civil War was the first conflict of the industrial age and an often neglected premonition of the two great wars that shook the world in the past century. The short essays presented here, translated by Sean Mark, are the texts of five lectures delivered at the Italian Institute for Philosophical Studies in Naples and published in Italy in 1997.

Raimondo Luraghi was professor emeritus of American history at the University of Genoa and honorary member of the Italian Association of Canadian Studies and the Italian Association of North American Studies. He was honorary president of the Italian Society of Military History, Italian representative in the International Commission on Comparative Military History, president of the Scientific Committee of the Italian Association of Military Volunteers, and a member of the American Society for Military History and the U.S. Naval Institute.

*Professor Luraghi died just after the book was published. The JCU community would like to take this opportunity to extend sincere condolences to Professor Luraghi's family.*

Click here to order a copy.

# *Raimondo Luraghi e la storia civile giudicata dalla storia militare*



**di Virgilio Ilari**

Se Piero Pieri (1893-1979) è stato il Delbrück italiano, il padre di una storia militare collegata alla storia "civile", Raimondo Luraghi (1921-2012) e Giorgio Rochat (1936) hanno impersonato, nella generazione successiva, le due possibili declinazioni di questa eredità. Da un lato la storia militare "giudicata" dalla storia civile, dall'altro la storia civile giudicata dalla storia militare. L'agnizione di entrambi in questi ruoli contrapposti è unanime nella comunità degli storici militari italiani, pur refrattaria a rigidi inquadramenti accademici e associativi. Non sono mancati in quella generazione altri grandi storici militari, e in primo luogo il geniale autore di *Asse Pigliatutto* e *La ragazza spagnola*. Ma sono stati Luraghi e Rochat i nostri "due Aiaci", grandi non meno per le loro impressive personalità che per le opere e i giorni che ci hanno lasciato. E non si possono veramente comprendere se non mettendoli a confronto.

Rochat ha declinato la storia militare all'interno della storia nazionale italiana, come parte della nostra identità politica, e in particolare di quel segmento rappresentato dalla politica militare e dalle guerre del fascismo. La sua è dunque una storia politica del potere militare, il cui asse portante è il giudizio sulla componente militare della "classe dirigente" e sulle sue responsabilità politiche; non su quelle professionali. Non sul modo in cui abbiamo combattuto e sulle cause e le conseguenze dell'illusoria vittoria del 1918 e della definitiva sconfitta del 1943. Rochat è stato il capofila di un approccio alla storia militare largamente dominante nella storiografia accademica, ma soltanto in quella italiana, dove resta tenace un pregiudizio morale nei confronti dello studio della guerra e delle istituzioni militari, tollerato esclusivamente come secondario dettaglio della storia politica e sociale. Non va dimenticato che la matrice della storiografia nazionale italiana è la "storia civile"

dell'età giacobina. Il suo *fil rouge* è l'idea di rivoluzione: la guerra disturba, perché dimostra che la rivoluzione, in Italia, è stata sempre passiva. Si può al più intravvedere sullo sfondo della tela, come la *Tempesta* di Giorgione. Oggetto della fisica, non della storia.

Anche Luraghi ha esordito come storico politico e sociale, dedicando il suo primo lavoro sulla Resistenza non agli aspetti militari, pur da lui vissuti con responsabilità di comando, ma agli scioperi torinesi. Deve anzi a questa formazione – oltre che ad una capacità di scrittura letteraria purtroppo rara e perciò sprezzata dal canone storiografico italiano – aver potuto concepire un'opera titanica come la storia della guerra civile americana, che apparve tra le "gioie" della "collana historica" Einaudi, assieme alla *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia e ai due capolavori di Piero Pieri, la *Crisi militare italiana del Rinascimento* e la *Storia militare del Risorgimento*. E' per nostra *imbecillitas* che oggi opere di sintesi come quelle ci sembrano impossibili o temerarie. Quelle invece continuiamo a ristamparle, perché, come i grandi classici, sono opere per la formazione personale. Questa è la testimonianza unanime che ricorre nelle decine di lettere indirizzate dai Soci della Sism alla Presidenza per esprimere il loro ricordo di Raimondo Luraghi. Questa è la ragione per cui a Samo fu apprezzato e tradotto quel vaso italiano; e per cui a *Marinai del Sud* – il suo capolavoro, dove pure leggiamo "legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna" – fu tributato il Premio Roosevelt per la storia navale.

Dal nostro punto di vista, però, l'eredità più importante di Luraghi è stata di aver importato la lezione americana della storia militare come *Kriegsgeschichte*. Questo è il modo in cui la storia militare viene concepita e praticata in tutto il mondo, tranne che in Italia. L'enfasi è posta sul peso che la forza ha realmente avuto nel conflitto, sulle sue connotazioni specifiche, sul modo in cui è stata prodotta e impiegata, sull'influenza che l'esperienza precedente ha avuto sul corso degli eventi e su quella che le interpretazioni ("lessons learned") hanno poi a loro volta avuto sulla pianificazione e la condotta dei conflitti successivi. Non a caso la *Storia della guerra civile americana* di Luraghi è il primo testo italiano in cui riscontriamo un embrionale

tentativo di applicare dei concetti strategici alla storia di un conflitto, in particolare le brevi e sparse osservazioni sulla formazione napoleonica e jominiana dei generali americani, sul carattere clausewitziano dell'occupazione di Pittsburg Landing da parte di Grant (nella battaglia di Shiloh) e sulla presunta visione "clausewitziana" di Lincoln. Luraghi non è stato solo uno scrittore. Ha fatto per anni la guida sui campi di battaglia della guerra di secessione: quello che in inglese si chiama *staff ride*, e in tedesco *Schlüssreise*. Ha ricostruito le battaglie integrando la ricognizione del terreno e lo studio degli armamenti e dei regolamenti con l'interpretazione delle testimonianze; e lo studio delle battaglie con quello delle campagne e del quadro strategico. E ha integrato le determinanti militari con le determinanti sociali, materiali e ideologiche. Un lavoro non diverso da quello che tre grandi storici militari tedeschi, Karl Marx, Friedrich Engels e Wilhelm Rüstow, fecero sulle guerre dell'epoca loro, inclusi la guerra civile americana e il Risorgimento italiano. Questa lezione, ignorata dal materialismo storico di rito torinese, non si rinviene direttamente negli scritti di Luraghi (neppure nel suo saggio d'esordio sui fattori economici del Risorgimento). Ma è attraverso le esigenze della *Kriegsgeschichte*, che Luraghi ha ridefinito la determinante economica della guerra civile americana, e ha potuto perciò concepire, nei primi anni Ottanta, l'unico saggio italiano sulla «guerra industriale», un criterio interpretativo della *history of warfare* che era allora assolutamente pionieristico e attende ancora di essere percepito e utilizzato in tutto il suo potenziale ermeneutico.

Altro aspetto dell'eredità americana di Raimondo Luraghi, è aver riportato in Italia l'idea, all'estero ovvia ma da noi considerata bizzarra se non riprovevole, che la storia militare debba essere in primo luogo critica dell'arte e della scienza militare, siccome lo sono la storia della fisica, della medicina, e così via. Questo è stato il presupposto della sua partecipazione al dibattito sulla politica militare nell'ultimo decennio della guerra fredda e alle iniziative intraprese sin dal 1979 dall'allora tenente colonnello Carlo Jean per abbattere il muro di diffidenza e di chiusura che allora esisteva tra la cultura civile (che allora si esprimeva anche attraverso i partiti politici) e la cultura militare. Queste iniziative si concretizzarono essenzialmente nell'Istituto Studi e Ricerche Difesa (1979), nelle Cattedre di scienze strategiche e di storia delle istituzioni militari alla Luiss e alla Cattolica di Milano (1987), nella Commissione Italiana di Storia Militare (1986), nel Centro Militare di Studi Strategici (1987), nella rivista *Politica Militare*, poi *Strategia Globale* (1988), nella Libreria Militare di Milano (1992). In quegli anni nacquero il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari (1983), la Società di

Società di Storia Militare

Storia Militare (1984) e la rivista *Limes* (1993). La SSM[1] (che nel 1998 prese il nome attuale di SISM, con l'inserimento dell'aggettivo "italiana") fu anche una "risposta" di Luraghi al Centro interuniversitario di Rochat; la doppia appartenenza fugò da subito il rischio di una contrapposizione, ma le due associazioni conservano ancora traccia dei due diversi caratteri e delle due diverse "scuole". Se il Centro furono i gesuiti, noi della SISM fummo gli scolopi: fu Luraghi a decidere che ci chiamassimo "Società", non associazione, per marcare una doppia analogia, sia con la Società degli Storici Italiani sia con la Society for Military History americana.

Luraghi concepì la SISM come una rete di collegamento triplice: fra le varie componenti della storia militare; tra la storia militare e gli studi geopolitici, strategici e di intelligence; tra l'università, i cultori non professionali e il ministero della Difesa. Luraghi fu inoltre l'artefice e il mattatore del XVIII congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare che si svolse appunto nella "sua" Torino e che segnò la prima maggiore iniziativa congiunta della CISM e della SISM. Per questo abbiamo scelto di presentare la raccolta di scritti in sua memoria che pubblichiamo come *Quaderno SISM 2012*, nell'ambito del XXXIX congresso, che si svolgerà di nuovo a Torino nel prossimo settembre.

1 La SSM fu costituita da Luraghi, Mariano Gabriele, Alberto Santoni, Michele Nones e Virgilio Ilari il 14 dicembre 1984 a Roma con rogito del Notaio Claudio Cerini (Rep. N. 46928/9583). L'attuale statuto fu adottato con rogito del Notaio Antonio Manzi del 26 luglio 1991 (Rep. N. 36.272 Raccolta n. 10.792).

Repertorio n. 36.272 Raccolta n. 10.792

VERBALE DI ASSEMBLEA STRAORDINARIA

dell'Associazione "SOCIETA' DI STORIA MILITARE

con sede in Roma, Via Val Cristallina n. 15

Reg. a Roma il 31-7-1991

REPUBBLICA ITALIANA

Vol. N°

Esatto L.

di cui INVIM L.

L'anno millenovecentonovantuno, il giorno ventisei del mese di luglio alle ore dodici e minuti quindici

il 26 luglio 1991 h. 12,15

in Roma, in una sala dell'Università LUISS, via Pola n.12.

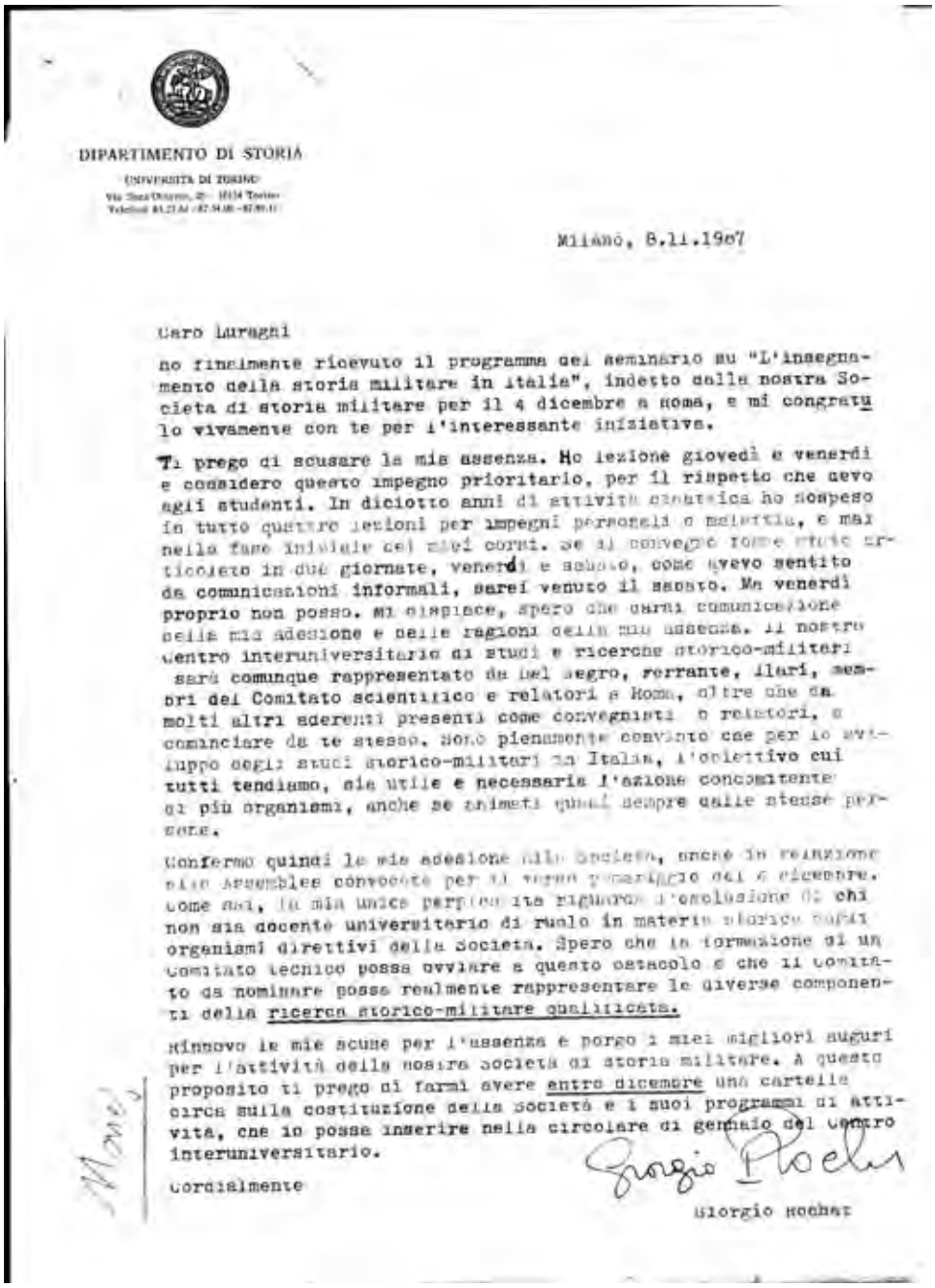
Avanti a me Dottor ANTONIO MANZI, Notaio in Roma, con studio sito in Via Boezio n. 6, iscritto al Collegio Notarile dei Distretti Riuniti di Roma, Velletri e Civitavecchia, senza l'assistenza dei testi, per espressa rinunzia fattavi dal comparente.

E' PRESENTE

- LURAGHI Prof. Raimondo, nato a Milano il 16 agosto 1921, professore universitario, domiciliato per la carica ove appresso, quale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione: "SOCIETA' DI STORIA MILITARE", con sede in Roma, Via Val Cristallina n. 15, C.F. N. 96138690589, costituita con atto a rogito del Notaio Claudio CERINI di Roma, in data 14 dicembre 1984, Rep.N. 46928/9583, registrato a Roma in data 27 dicembre 1984.

Detto comparente, cittadino italiano, della cui identità personale io Notaio sono certo, mi dichiara che è qui riunita, previa regolare convocazione, l'assemblea dei soci ordinari della suddetta associazione, per discutere e deliberare sul seguente

Rogito del nuovo Statuto della Sism, 26 luglio 1991



DIPARTIMENTO DI STORIA

UNIVERSITÀ DI TORINO

Milano, 8.11.1987

Caro Luraghi

ho finalmente ricevuto il programma del seminario su "L'insegnamento della storia militare in Italia", indetto dalla nostra Società di storia militare per il 4 dicembre a Roma, e mi congratulo vivamente con te per l'interessante iniziativa.

Ti prego di scusare la mia assenza. Ho lezione giovedì e venerdì e considero questo impegno prioritario, per il rispetto che devo agli studenti. In diciotto anni di attività didattica ho sospeso in tutto quattro lezioni per impegni personali o malattia, e mai nella fase iniziale dei miei corsi. Se il convegno fosse stato articolato in due giornate, venerdì e sabato, come avevo sentito da comunicazioni informali, sarei venuto il sabato. Ma venerdì proprio non posso. Mi dispiace, spero che darai comunicazione della mia adesione e delle ragioni della mia assenza. Il nostro Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari sarà comunque rappresentato da Del Negro, Ferrante, Ilari, membri del Comitato scientifico e relatori a Roma, oltre che da molti altri aderenti presenti come convegnisti o relatori, a cominciare da te stesso. Sono pienamente convinto che per lo sviluppo degli studi storico-militari in Italia, l'obiettivo cui tutti tendiamo, sia utile e necessaria l'azione concomitante di più organismi, anche se animati quasi sempre dalle stesse persone.

Confermo quindi la mia adesione alla Società, anche in relazione alla Assemblea convocata per il terzo pomeriggio del 4 dicembre, come dal, la mia unica perplessità riguarda l'esclusione di chi non sia docente universitario di ruolo in materia storico-militare dagli organismi direttivi della Società. Spero che la formazione di un Comitato tecnico possa ovviare a questo ostacolo e che il Comitato da nominare possa realmente rappresentare le diverse componenti della ricerca storico-militare qualificata.

Rinnovo le mie scuse per l'assenza e porgo i miei migliori auguri per l'attività della nostra società di storia militare. A questo proposito ti prego di farmi avere entro dicembre una cartella circa sulla costituzione della Società e i suoi programmi di attività, che io possa inserire nella circolare di gennaio del Centro interuniversitario.

Cordialmente

Giorgio Rochat

Adesione di Giorgio Rochat alla Sism, 8 novembre 1987

Il XVIII Congresso Internazionale di storia militare si svolse a Torino nel 1992 sul tema, proposto da Luraghi, "le conseguenze militari della scoperta dell'America". Dei 170 partecipanti, gli italiani furono 54: Paolo Alberini, Vittorio Alvino, Giampaolo Angeloni, Alberto Maria Arpino, Gian Luca Balestra, Oliviero Bergamini, Pierluigi Bertinaria, Daniele Biello, Raffaele Bonventre, Ferruccio Botti, Paolo Busoni, Ezio Cecchini, Amedeo Chiusano, Giuseppe Colaianni, Paolo Coletta, Giuseppe Conti, Massimo De Leonardis, Nicola Della Volpe, Piero Del Negro, Giovanni De Lorenzo, Michele D'Ercole, Antonio Di Paola, Massimo Ferrari, Maria Rosa Fontanelli, Giuseppe Gabola, Gino Galuppini, Giancarlo Gay, Aldo Iberti, Raimondo Luraghi, Roberto Luxardo, Roberto Maccarini, Ermanno Martino, Maurizio Mondello, Tiberio Moro, Michele Nones, Giorgio Olocco, Leonardo Panebianco, Marco Pasquali, Gabriella Pasqualini, Roberta Penso, Vincenzo Pezzolet, Giovanni Piazza, Fulvio Ristori, Giorgio Rochat, Alessandro Ronca, Giovanni Rosa, Maurizio Rosa, Maurizio Rossi, Alberto Rovighi, Alberto Santoni, Renato Sicurezza (Presidente CISM), Filippo Stefani, Renato Zavattini, Gennaro Zecca.

Trofeo della Sism proposto nel 1992, quando contava circa 150 Soci

# *Raimondo Luraghi*

Sintesi biografica[2]

Raimondo Luraghi è nato a Milano il 16 agosto 1921. Il padre Nino, membro della Ragioneria del Comune di Milano, apparteneva ad una famiglia un tempo cospicua (il nonno paterno Raimondo era stato proprietario di una vetreria a Porlezza e comproprietario di una Banca a Milano; la nonna materna Rosalba era una nobile Pino, discendente dal comandante delle forze napoleoniche del Regno italico); ma rovinata da una crisi economica. La madre, Giuseppina Colciago, era anch'essa milanese.

Raimondo visse un'infanzia felice, circondato dall'affetto dei suoi genitori e di tutti i suoi Cari, sino alla tragedia che nel dicembre del 1928 lo rese orfano, privandolo del padre, ucciso da una polmonite (malattia che, a quel tempo, era tra le principali cause di morte) a soli 40 anni di età.

Il ragazzo e la madre dovettero restringersi in un piccolo alloggio popolare: la pensione paterna infatti, data la relativamente giovane età del Defunto, era ancora di livello assai modesto. Raimondo frequentò a Milano i cinque anni delle elementari presso la Scuola "G. C. Nolli" di Viale Romagna superando con buon esito gli esami di terza e di quinta. A undici anni di età, Raimondo sembrava dotato per gli studi classici; ma la madre, non avendo i mezzi per fargli affrontare un così lungo ciclo (otto anni di Ginnasio-Liceo e quattro di Università) decise di iscriverlo alla Scuola di avviamento al lavoro "Barnaba Oriani", che avrebbe consentito in un solo triennio l'acquisizione di una rapida indipendenza economica.

Qualche tempo dopo (anno 1934) la madre passò a seconde nozze con l'allora maggiore (poi colonnello) Giovanni Augusto Pellerino, nativo di Montechiaro d'Asti, il quale decise che Raimondo avrebbe dovuto frequentare gli studi classici.

Superati con la media di otto decimi gli esami di ammissione al Ginnasio (non esisteva allora la scuola media unica) il ragazzo cominciò il nuovo ciclo di studi presso il Ginnasio Liceo "Cesare Beccaria" di Milano, ove concluse il primo anno. Nell'estate del 1935, per motivi dipendenti dalla sua carriera, il suo nuovo padre fu trasferito a Torino ove si stabilì con la famiglia. Da quel momento Raimondo frequentò i corsi presso il Ginnasio Liceo "Camillo

2 Redatta da Raimondo Luraghi per accompagnare le sue memorie, che purtroppo non è riuscito a terminare. Per gentile concessione del Professor Nino Luraghi.

Cavour", di Torino ove concluse il ciclo di studi in sei anni, avendo con successo "saltato" la quinta Ginnasio e la terza Liceo, sempre con la media di otto decimi. Nell'autunno del 1940 si iscrisse all'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Poiché agli inizi del 1941 il governo fascista tolse agli studenti universitari della classe del 1921 il diritto al rinvio del servizio militare nonché quello di frequentare le scuole allievi ufficiali di complemento, il 28 febbraio 1941 il giovane fu chiamato alle armi e destinato presso il Trentesimo Reggimento Fanteria, di stanza a Rivoli ed appartenente alla Divisione "Assietta". Promosso caporale, poi sergente, all'inizio dell'estate del 1941, la Divisione fu inviata in zona di guerra (Sicilia) e colà inquadrata nella Quinta Armata. In Sicilia Raimondo ebbe il battesimo del fuoco per continue scaramucce con frequenti incursioni di "Commandos" britannici ed incessanti mitragliamenti e spezzonamenti aerei. Nell'autunno fu infine inviato a frequentare la Scuola Allievi Ufficiali a Fano (Marche). Al termine del corso, essendosi classificato per merito tra i primi cinquanta allievi in graduatoria (il totale allievi presso la Scuola di Fano era di circa 1500) ebbe la facoltà di chiedere una destinazione ed indicò un qualsiasi Corpo di truppe da montagna.

Alla fine di febbraio del 1942 fu inviato in qualità di Sottotenente al Sottosettore II/B "Gessi" della Guardia alla Frontiera, di stanza in Valdieri (Cuneo) con estensione ad una zona della Francia occupata. Fu là, precisamente nella località oltralpe della Madonne des Fenêtres, ove egli comandava il piccolo presidio italiano, che lo sorprese l'8 settembre 1943: Raimondo (che nel frattempo aveva maturato sentimenti fortemente critici della guerra fascista ed assai ostili nei confronti dei così detti "camerati" tedeschi) scelse senza esitare di entrare con i suoi soldati nella Resistenza armata.

Combatté dapprima nella valli del Cuneese, poi (in seguito ad un grave crisi di quelle formazioni) nelle Squadre cittadine del movimento "Giustizia e Libertà" e successivamente nella quarta Brigata Garibaldi "Cuneo" che

operava nel Pinerolese (zona Barge-Bagnolo). In tale Brigata ebbe dapprima la carica di Capo di Stato Maggiore; poi, su sua richiesta, fu assegnato al Battaglione Arditi, inizialmente come vice Comandante, poi come Comandante del Battaglione stesso, incarico che tenne sino alla Liberazione. Partecipò a tutte le azioni della Brigata, trasferitasi nell'autunno del 1944 sulle colline dell'Astigiano. Il 29 luglio 1944 fu ferito in combattimento; il 14 agosto fu decorato di medaglia d'argento al valor militare sul campo; infine, per merito, ebbe la promozione a capitano nel Ruolo d'Onore. Fu congedato dal Regio Esercito il 10 maggio 1945, con la menzione di aver servito "con fedeltà ed onore"[3].

Stella e distintivo (stella alpina) delle Brigate Garibaldi

3 Questa la testimonianza di Massimo Rendina, Vicepresidente Nazionale dell' ANPI, Comandante di Brigata, Capo di S. M. della 1a Divisione Garibaldi Piemonte "Leo Lanfranco" (XIX Garibaldi): "L'ho incontrato la prima volta nel Monferrato, nel tardo autunno 1944, aveva 23 anni, uno e mezzo meno di me, era il vicecomandante della IV Garibaldi, comandata da Isacco Nahum "Milan". Fraternizzammo subito, avevamo esperienze simili. Ufficiali di complemento nell'esercito avevamo scelto sin dall'8 settembre 1943 la guerriglia contro l' occupante tedesco, rivolta dopo anche contro i collaborazionisti fascisti. Per coerenza con il giuramento di soldati alla monarchia ma soprattutto seguendo un impulso emotivo: conquistare la liberà e, insieme, la dignità di italiani compromessa nel ventennio fascista e calpestata con l'asservimento alla Wermacht. Considerate oggi sembrano parole intrise di retorica. Non è così. Per Luraghi il sentimento era nato anche da un episodio che si commenta da solo. Sottotenente in una unità della IV Armata di stanza nella Francia Meridionale, Luraghi aveva impedito all'indomani dell'8 settembre, nella fase di rientro in Italia, armi in pugno, che le SS si impadronissero di alcuni civili ebrei. Anche allora aveva agito d'istinto: si ignoravano gli orrori dell'Olocausto. Ma l'episodio qualifica la persona peraltro ritenuta, a ragione, contraria alle improvvisazioni proprie della guerra per bande. Luraghi pianificava le azioni con estrema precisione. Si ricorda la meticolosità con la quale organizzò il "battaglione arditi" assumendone il comando, dedito principalmente all'eliminazione dei posti di blocco che avrebbe facilitato il nostro avvicinamento a Torino nella battaglia conclusiva del 25 aprile 1945. Rientrato in Italia dalla Francia dopo l'8 settembre 1943, Luraghi forma un primo gruppo autonomo di guerriglia vicino a Cuneo con un altro giovane ufficiale, Michele Balestrieri che, catturato dai nazifascisti sarà fucilato. Entra poi a far parte di un raggruppamento di Giustizia e Libertà, emanazione del Partito d' Azione, dove resta fino al maggio 1944, subendo attacchi

Durante gli ultimi mesi di guerra Raimondo aveva aderito al Partito comunista italiano, in seguito al pronunciamento di Togliatti di accettare il regime democratico parlamentare. In questa qualità entrò nel quotidiano comunista "l'Unità" (edizione piemontese) ove svolse diverse mansioni: capocronista, segretario di redazione, infine responsabile della politica interna ed ebbe l'occasione di conoscere personalmente alcuni tra i più eminenti capi comunisti, tra cui lo stesso Togliatti. Inviato nell'estate del 1948 a frequentare la Scuola superiore di quadri del Partito comunista vi conobbe da vicino tutti i massimi dirigenti.

Il 24 giugno 1950 passò a nozze con Germana Cunioli, allora Ragioniera presso un'azienda metalmeccanica torinese e di famiglia di radicate convinzioni antifasciste.

Nel frattempo però Raimondo era andato maturando una posizione sempre più critica nei confronti del Partito comunista; essendo stato delegato al Sesto Congresso di tale Partito svoltosi a Milano nel 1948 aveva potuto vederne da vicina la struttura sostanzialmente autoritaria e antidemocratica e constatarne il completo asservimento alla politica dell'Unione Sovietica. L'aiuto morale della moglie fu di primaria importanza per condurlo al distacco definitivo dal Partito comunista e dalla redazione de "l'Unitá". In realtà il suo vero desiderio era stato sempre quello di potersi dedicare agli studi storici; nel 1953 sostenne quindi gli esami di concorso a cattedre liceali di storia e filosofia che superò piazzandosi ai primissimi posti. Nominato titolare al Liceo Scientifico "Amedeo Avogadro" di Biella, assunse servizio il 1 settembre 1954.

Nino Luraghi

Successivamente vincitore di due Concorsi di merito distinto, si trasferì a sua richiesta al Liceo classico "Arimondi" di Savigliano. Il 28 aprile 1958 nacque la sua prima figlia, Silvia (oggi Professore associato di Glottologia presso l'Università di Pavia), e poco di poi apparve, per i tipi di Giulio Einaudi, il suo primo libro: *Il Movimento Operaio torinese durante la Resistenza*. In seguito a ciò, sempre nel 1958, conseguì la Libera docenza in Storia contemporanea (il primo in Italia ad avere tale titolo). Il 1 settembre 1961 fu

e rastrellamenti che lo inducono ad entrare nella IV Brigata Garibaldi di cui diventa Capo di Stato Maggiore. Il 29 luglio 1944 Luraghi si comporta eroicamente. Ferito in azione, è decorato sul campo di medaglia d'argento.

trasferito a domanda presso il Liceo scientifico "Galileo Ferraris" di Torino. Il 30 novembre 1964 nacque il secondo figlio, Nino (oggi Professore ordinario, titolare di una "Endowed Chair" di Materie Classiche con specializzazione in Storia greca presso l'Università di Princeton, USA).

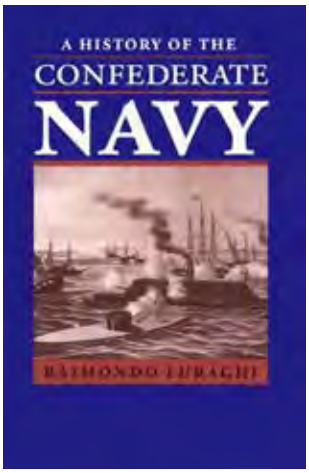
Sopraccoperta della prima edizione Einaudi della *Storia della Guerra Civile Americana*

Nel frattempo Raimondo aveva cominciato ad occuparsi in profondità di storia americana con specializzazione in storia militare; nell'estate del 1963 vi fu il suo primo viaggio negli Stati Uniti, ove era stato invitato a partecipare all'International Seminar, diretto allora da Henry Kissinger, presso la Harvard University. Agevolato mediante la concessione di un *Leader's Program* da parte del Programma Fulbright per gli scambi culturali, svolse anche negli Stati Uniti vaste ricerche di archivio che gli consentirono di pubblicare nel 1966 presso Giulio Einaudi Editore la sua *Storia della Guerra Civile Americana*, che fu definita dall'autorevole storico David Donald "the best one-volume history of the American Civil War" che è giunta oggi (anno 2009) all'ottava edizione e che, alla sua prima uscita, ricevette la medaglia d'oro delle Università americane in Italia per la miglior opera storica sugli Stati Uniti scritta da un non americano.

Dall'ottobre 1964 l'Università di Genova lo aveva chiamato a ricoprire per incarico l'insegnamento, appena istituito, di Storia americana; successivamente fu bandito il concorso a Cattedre ed egli lo vinse ricevendo la nomina a Professore dapprima straordinario, poi Ordinario della stessa materia presso il medesimo Ateneo. A Genova qualche tempo dopo fondò e diresse il corso di Dottorato di ricerca in Storia delle Americhe, composto da un "pool" il quale includeva, oltre a quella genovese, le Università di Torino e Firenze.

*Giorgio Spini*

Da qualche tempo Raimondo Luraghi insieme ad un gruppo di suoi collaboratori faceva parte del Comitato per la Storia americana, fondato e presieduto a Firenze da Giorgio Spini. Ora Luraghi ne fu eletto Segretario gene-




rale: e fu in tale veste che egli organizzò a Genova, il 26-29 maggio 1976 il Primo Congresso internazionale di storia delle Americhe cui intervennero tra i relatori Docenti universitari di sei nazioni: oltre all'Italia, Francia, Gran Bretagna, Portogallo, Canada e Stati Uniti. In tale occasione ricevette il Premio speciale della American Historical Society per la sua recente opera *Gli Stati Uniti*.

Poco più tardi pubblicò presso l'Editore Franklin Watts di New York il suo libro *The Rise and Fall of the Plantation South*, che gli valse l'Award of Merit dalla Confederate Memorial Literary Society di Richmond, Virginia.

L'uscita del suo libro *Storia della Guerra Civile Americana* provocò nel 1966 l'invito ad insegnare storia di tale Guerra civile alla University of Richmond (Virginia) per l'intero Anno Accademico 1966-'67; in tale periodo egli, compiendo estese ricerche in numerosi Archivi di dieci Stati americani (oltre che nei National Archives e nella Library of Congress di Washington DC) gettò le basi per la sua futura opera *Marinai del Sud – Storia della Marina Confederata nella Guerra civile americana, 1861-1865*, che uscì in Italia nel 1993 e che, tradotto negli Stati Uniti con il titolo *A History of the Confederate Navy* (1996) gli valse nel maggio del 1997 il Premio "Theodore & Franklin D. Roosevelt" per la storia navale, per la prima volta attribuito ad un non americano.

Dopo aver tenuto una serie di conferenze in varie Università americane e di fronte a numerose "Civil War Round Tables" sulla sua visione della Guerra civile americana, Raimondo Luraghi fu invitato quale "Visiting Professor" dapprima alla University of Notre Dame, Indiana (1969-1970); poi alla New York University (1971); alla University of Georgia (1972); e, nel 1976, quale socio fondatore (e poi Presidente) in Italia della Società di studi canadesi, alla University of Toronto, Canada. Fu anche designato quale rappresentante dell'Italia al Congresso di rifondazione del Programma Fulbright per gli scambi culturali svoltosi alla Miami University (Ohio) ed al Convegno della Italian American Historical Association a Washington (1992). Fu nominato membro della US Military History Society, dello US Naval Institute (dal quale ebbe recente-

IASA Italian American Studies Association
WESTERN REGIONAL CHAPTER

mente il "Silver Certificate" come socio ventennale), della Company of Military Historians e della National Geographic Society, oltre che delle società storiche della Virginia, North Carolina e Georgia.

In questo frattempo Raimondo Luraghi (che non aveva mai dimenticato la sua specializzazione in storia militare e problemi strategici), divenuto membro dello Institute for Strategic Studies di Londra, fondò e diresse presso l'Università di Genova il Centro Studi sulla Difesa ed il Controllo degli Armamenti. Tale Centro organizzò nel 1981 il I Congresso internazionale di studi sulla difesa, dal titolo "La difesa dell'Occidente ed il pericolo di un conflitto nucleare". La relazione di apertura fu svolta da Raimondo Luraghi alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa, del Segretario generale della Difesa, dei Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e di altre insigni personalità militari e civili provenienti oltre che dall'Italia, dagli Stati Uniti, da Gran Bretagna, Francia, Germania, Svizzera, Olanda, Unione Sovietica, Israele.

Nel 1983 in collaborazione con il Center for NATO Studies della Kent State University (USA) e con la Rockefeller Foundation, il Centro diretto da Raimondo Luraghi organizzò a Villa Serbelloni, Bellagio, il II Congresso internazionale di studi sulla difesa, sul tema "NATO and the Mediterranean". Le relazioni-chiave furono tenute oltre che dal Prof. Luraghi da tutti i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e dall'Ammiraglio Rowden, Comandante la V Flotta USA nel Mediterraneo. Sia gli atti del I Congresso che quelli del II furono pubblicati in volume: il primo in Italia, il secondo negli Stati Uniti.

In quegli anni il Prof. Luraghi fu invitato come relatore ad una serie di Congressi internazionali: quelli svoltisi a Stresa e ad Oslo del Center for Strategic Studies di Londra, quelli tenutisi presso la Kent State University, Ohio, USA, su temi di storia e strategia della NATO, e quelli tenutisi in Italia ad iniziativa del Centro di studi strategici torinese "Manlio Brosio".

A cominciare dal 1980 (Bucarest) partecipò, quale componente della delegazione italiana e relatore a tutti i Congressi annuali di storia militare organizzati dalla Commissione internazionale di storia militare comparata dell'UNESCO, da Parigi a Madrid, a Seul (Corea) a Tel Aviv, a Vienna a Helsinki e in numerose altre località. Nel 1990 al Congresso di Madrid fu eletto componente della Commissione internazionale quale rappresentate dell'Italia. In tale veste organizzò e presiedette il XVII Congresso mondiale svoltosi a Torino nel 1992 sul tema da lui proposto: "La scoperta del Nuovo Mondo ed il suo influsso sulla storia militare". Rieletto nel 1995 al Congresso di Lisbona, fu di lì a poco invitato dal governo portoghese, che lo volle come

suo ospite d'onore al Convegno storico portoghese di Lisbona. In tale occasione ebbe l'alto onore di essere invitato a due pranzi ufficiali dai Ministri portoghesi della Difesa e della Pubblica Istruzione e di sedere accanto a loro quale ospite d'onore.

In quegli anni ricevette dall'Ufficio storico dell'Esercito italiano l'incarico di curare la prima edizione critica integrale, condotta direttamente sui manoscritti di archivio, di tutte le opere militari di Raimondo Montecuccoli. Del grande Condottiero modenese fu invitato a parlare sia all'Accademia Militare di Modena che in una serie di convegni in Italia, Austria ed altri paesi. Successivamente poi. sempre per incarico dell'Ufficio storico, scrisse la prefazione alla prima traduzione degli scritti militari di Sun Tzi condotta direttamente sul testo cinese antico dal capitano Huang Jialin, Addetto militare presso l'Ambasciata cinese di Roma. Invitato in India e poi in Cina quale studioso poté studiare a fondo la civiltà e la cultura di tali paesi nonché la loro parte di primo piano nella Seconda guerra mondiale grazie a credenziali fornitegli direttamente dagli Ambasciatori di India e Cina a Roma In quello stesso periodo iniziò e condusse avanti lo studio delle lingue tedesca e giapponese onde poter studiare la vicenda degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale.

CENTRE
D'HISTOIRE
ET DE PROSPECTIVE
MILITAIRES

CHPM

Da quando fu fondato a Pully (Svizzera) il "Centre d'Histoire et de Prospective Militaires", allo scopo di organizzare incontri di *èlites* di storici militari intesi a formulare ed analizzare i fondamenti della dottrina vi fu regolarmente invitato a partecipare con proprie relazioni, tutte pubblicate negli "Actes" tra le quali, di importanza fondamentale le due sulle origini della guerra totale in Età contemporanea e sulla filosofia della guerra corazzata e ne fu, nel 2000, nominato Membro Onorario. Per diversi anni fu inoltre chiamato a tenere lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli ed nel corso di Dottorato presso l'Università di San Marino.

Presiedette più volte Commissioni nazionali di concorso a cattedre universitarie di americanistica, contribuendo alla nomina in ruolo di distinti colleghi quali Marcello Carmagnani, Giangicomo Migone ed altri.

Posto fuori ruolo alla raggiunta età di 70 anni e "retired" a quella di 75, fu, su deliberazione unanime della Facoltà nominato con Decreto rettorale Professore emerito di Storia americana; in seguito, sempre su unanime delibera della Facoltà e conseguente proposta del Rettore, fu insignito da parte

del Presidente della Repubblica il 2 giugno 1999 della medaglia d'oro per i benemeriti della cultura e della scienza.

Il Comune di Barge (Cuneo) ove egli durante la Guerra di Liberazione aveva partecipato a numerosi fatti d'arme lo insignì il 7 giugno 2003 della cittadinanza onoraria.

La Cattedra di Storia americana ed il Dottorato di Ricerca in Storia delle Americhe da lui fondati sono tuttora in attività presso il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, affidati a distinti suoi successori.

La sua attività di ricerca e di studio continuò ed un primo frutto ne fu l'opera *La Spada e le Magnolie – Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, pubblicato nel 2007, che ricevette nel successivo anno 2008 il prestigioso Premio "Acqui Storia". Recentemente ha inviato per la pubblicazione alla rivista "Nuova Storia Contemporanea' di cui è membro del comitato scientifico, un saggio sulla dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti.

## *Bibliografia di Raimondo Luraghi*

"Note e asterischi", in *Movimento Operaio*, n. 5, sett.-ott. 1954, a. 6. (n.s.), pp. 750-759.

"Le memorie di Kesselring", in *Nuova Rivista storica*, a. 38., fasc. 3, 1954.

"Momenti della lotta antifascista in Piemonte negli anni 1926-1943", ne *Il movimento di liberazione in I*talia, genn.-mar. 1954, n. 28-29.

"Primi orientamenti per lo studio della crisi politico-militare del 1943", ne *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 34-35, fasc. 1-2.

"Sulle origini del movimento contadino nella pianura padana irrigua: il vercellese", in *Nuova Rivista Storica*, a. 40, fasc. 3, 1956.

"Su alcune questioni relative all'agricoltura piemontese nel decennio 1850-1860", in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 44, fasc. 2.-3., apr.-sett. 1957, pp. 430-438.

"La zona libera del Basso Astigiano nei documenti dell'Archivio storico della resistenza di Torino", ne *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 48, 1957.

"Sui rapporti diplomatici tra l'Italia e l'Unione *Sovietica agli inizi dell'anno 1944", ne Il* Movimento di Liberazione in Italia, luglio-dicembre 1958, N.52-53, fasc. 3.-4.

*Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino, Einaudi, 1958. 372 p.; 22 cm

"Le amministrazioni comunali libere nella prima fase della Resistenza nelle Langhe", ne *Il Movimento di Liberazione in Italia*, luglio-settembre 1959, N.56, fasc. 3.

"Dal 25 luglio all'8 settembre", in *Trent'anni di storia italiana, 1915-1945: dall'antifascismo alla Resistenza* / lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1961, pp. 310-333.

*Pensiero e azione economica del conte di Cavour,* Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961. 172 p.; 25 cm.

"24: I cattolici torinesi di fronte ai fatti dell'agosto 1917: comunicazione", in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, convegno di studio, Spoleto, 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, Ed. 5 Lune, 1963.

"Recenti studi sulla campagna del Mississippi nella guerra civile americana", in *Nuova rivista storica*, a. 48, fasc. 1-2-, (1964).

"Due storie generali degli Stati Uniti", in *Nuova rivista storica*, a. 48, fasc. 3-4, (1964), pp. 385-389.

*Ascesa e tramonto del colonialismo*. Torino, Utet, 1964. XII, 409 p.

"Umanità e mito di Abraham Lincoln", in *Nuova rivista storica*, a. 49, fasc. 5-6, (1965), pp. 701-707.

"Stati Uniti", Vent'anni dopo: vincitori e vinti, In *Terzo programma*, N. 4 (1966), pp. 133-143.

"Le guerre del Risorgimento e la guerra tra gli stati americani: la rivoluzione tecnologica, logistica, tattica e strategica", in *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile:* atti del symposium di studi americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze, La nuova italia, [s.d.], pp. 213-237.

"Mito e popolarità di Garibaldi nel sud degli Stati Uniti", in *Miscellanea di storia ligure* 4, 1966, pp. 400-411.

*Per dignità, non per odio: documenti della Resistenza italiana*, di Raimondo Luraghi e Dino Puncuh; prefazione di Sergio Cotta, Roma, Edindustria editoriale, [1966]. XXIV, 338 p.; 19 cm.

*Nuova storia degli Stati Uniti*, di William Miller; a cura di Renato Grispo; prefazione di Raimondo Luraghi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966. XII, 526 p.; 21 cm.

*Franklin* / di Raimondo Luraghi . *Washington* / di Tiziano Bonazzi. Roma – Milano, Compagnia edizioni internazionali, 1966. 78, 80 p.; ill.; 19 cm.

*Storia della guerra civile americana*. [Torino], G. Einaudi, c1966. XL, 1395 p., [27] c. di tav., ill.; 22 cm.

*Storia della guerra civile americana*. 2. ed. riv. – Torino, Einaudi, 1967. XL, 1395 p., 29 c. di tav., ill.; 22 cm.

*Storia della guerra civile americana*. 3. ed. Torino, Einaudi, 1966. XL, 1396 p., 47 c. di tav., ill.; 22 cm.

"La Guerra Civile foggiò l'America di oggi", in *Storia Illustrata*, Marzo 1967.

*Histoire du colonialisme, des grandes découvertes aux mouvements d'indépendance ...* Bibliothèque Marabout No 132, Verviers, Gérard et Cie, 1967. 312 p., 24 c. di tav., ill; 18 cm.

*Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1*861; con indice generale dei nomi dei quattro volumi di L. Bulferetti e R. Luraghi su *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1700 al 1861*, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, Palazzo Carignano, 1966. Nuova serie, 24, Torino, [s.n.], 1967 (Alessandria, Ferrari, Occella). 335 p.; 25 cm.

*U.S.A.: al di la di un mito*, di Mario Lucentini, Raimondo Luraghi, Gino Rocchi ... [et al.], Torino, SEI, c1968. 192 p., 4 c. di tav., ill.; 20 cm.

"Politica, economia e amministrazione nell'Italia napoleonica", in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Italia unita*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 345-386.

"Negri d'America", voce del *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, Utet, vol. 13, 1970, pp. 213-216.

"Origine e struttura della costituzione degli Stati Confederati d'America", in *Studi americani*, n. 16 (1970), pp. 152-183.

*Europenii caută Eldorado*, ep. 1971. p. 382.

"La congiura contro Lincoln", in *Storia Illustrata*, Giugno 1971.

"Strutture sociali pre-capitalistiche nel Sud degli Stati Uniti e in America latina", *Atti del 40. congresso internazionale degli americanisti, Roma - Genova, 3-10 settembre 1972*, pp. 382-385.

"The civil war and the modernization of American society and industrial Revolution in the Old South before and during the War", in *Civil War History*, v. 18, n. 3 (september, 1972), pp. 230-250.

"Costruirono le corazzate nei campi di granoturco: la Marina sudista", in *Storia Illustrata*, Gennaio 1972.

"Il cannone contro i vascelli", in *Storia Illustrata*, Maggio 1972.

"Jefferson Davis il nemico di Lincoln", in *Storia Illustrata*, Ottobre 1972.

"I due fronti dello zio Tom: la Guerra di Secessione", in *Storia Illustrata*, Giugno 1973.

"Appunti in merito alla storiografia sugli stati confederati d'America", in *Annali della facoltà di scienze politiche*, Università degli studi di Genova, a. 1., (1973), pp. 150-172.

"La guerra civile americana nei commenti dei giornali torinesi dal 1861 al 1865", ne *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, pp. 47-53.

"I peones che tennero testa a un esercito: 1835, la guerra tra USA e Messico", in *Storia Illustrata*, Gennaio 1974.

"Il sudista di ferro: ritratto del generale Lee", in *Storia Illustrata*, Settembre 1974.

*Gli Stati Uniti*, vol. 16, Storia universale dei popoli e delle civiltà, Torino, Utet, 1974. XXIII, 747 p.

"Il colpo di fucile che fu udito in tutto il mondo: 200 anni fa le prime battaglie della rivoluzione americana", testo di Raimondo Luraghi ; foto di Guglielmo Mairani, in *Storia Illustrata*, Maggio 1975.

"Washington inventa un esercito: 200 anni fa le battaglie per l'indipendenza americana", testo di Raimondo Luraghi; foto di Guglielmo Mairani, in *Storia Illustrata*, Ottobre 1975.

*Le Lotte sociali negli Stati Uniti alla fine del diciannovesimo secolo: saggi storici nella ricorrenza bicentenaria della rivoluzione americana* / Raimondo Luraghi ... et al., Firenze, La Nuova Italia, 1976. 311 p.; 24 cm. (Estratto da: *Miscellanea storica ligure*, A. 6., fasc. 1-2).

*Storia della guerra civile americana*: con 47 tavole fuori testo e 72 cartine, 4a ed., Torino, Einaudi, stampa 1976. XLVIII, 1395 p., ill, 22 cm.

*Economia e società degli Stati Uniti tra ottocento e novecento* / Raimondo Luraghi ... [et al.]. Firenze, La Nuova Italia, [1977?]. 218 p.; 25 cm. (Estr. da: *Miscellanea storica ligure*, a. 8, n. 2).

*Gli Stati Uniti nell'età della guerra civile*. Firenze, Le Monnier, 1977. VI, 105 p.

*La guerra civile americana* (a cura di Raimondo Luraghi). Bologna, Il mulino, 1978. 288 p.; 22 cm.

"Il saliente trentino nel quadro strategico della prima guerra mondiale", in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Convegno Internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagrina, Rovereto 25-29 giugno 1978. Atti a cura di Sergio Benvenuti, Rovereto, Comprensorio della Vallagarina, impr. 1980.

"La corazzata "americana" re d'Italia", in *Rassegna storica del risorgimento*. A. LXV. Fasc. I. Gennaio-Marzo 1978, pp. 11-16.

"La grande strategia della guerra civile americana e l'avvento della guerra totale", in *Revue internationale d'histoire militaire = International review of military histor*y, Comité International des sciences histoire militaire, 39, 1978, pp. 290-321.

*The Rise and Fall of the Plantation South*, New York, New Viewpoints, 1978. 191 p.; 22 cm.

"Pietro Martire d'Anghiera e l'immagine del Nuovo Mondo nei navigatori inglesi", in *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura: secondo Convegno internazionale di studi americanistici*: Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978: atti, Genova, Associazione italiana studi americanistici, 1980, p. 495-499.

"L'ideologia della guerra industriale: 1861-1945", in *Memorie storiche militari 1980*, Roma, USSME, 1981, p. 169-190.

"Garibaldi e gli Stati Uniti", [Celebrazioni per il centenario di Giuseppe Garibaldi], in *Rassegna degli archivi di Stato*, 1982, n. 2-3, pp. 285-289.

"Garibaldi e la guerra civile americana", in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*. Atti del Convegno (Chiavari 13-15 settembre 1982), a cura di Filippo Mazzonis {Studi e ricerche storiche), Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 225-230.

"La difesa dell'occidente e il pericolo nucleare: radici storiche e problemi", in *Memorie storiche militari 1982*, Roma, USSME, 1983, p. 173-187.

*Difesa dell'occidente e minaccia nucleare* [Atti del convegni di Bordighera, 1982, a cura di Raimondo Luraghi], Genova, Compagnia dei Librai, 1984. 163 p.; 25 cm

"Raimondo Montecuccoli, soldato, statista teorico-militare", in *Memorie Storiche Militari 1983*, Roma, USSME, 1984.

"Storia militare e strategia globale", in *Strategia globale*, 1984, n

*La grande strategia dell'Unione Sovietica*, di Edward N. Luttwak; con appendici di Herbert Block e W. Seth Carus; prefazione di Raimondo Luraghi; traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Milano, Rizzoli, 1984. 289 p., 8 c. di tav., ill.; 22 cm.

*NATO and Mediterranean*, edited by Lawrence S. Kaplan, Robert W. Clawson and Raimondo Luraghi; with essays by Victor Alba ... et al., Wilmington, Delaware, Scholarly resources, 1985. XXIV, 263 p.; 24 cm.

*Uomini bianchi contro uomini rossi: 1830-1890*, di Gualtiero Stefanon; prefazione di Raimondo Luraghi. Milano, Mursia, 1985. 511 p., 24 c. di tav. : ill.; 22 cm.

*Storia della guerra civile americana*, 5. ed., Milano, Rizzoli, 1985. XV, 1401 p., 16 c. di tav., ill.; 23 cm.

*Da Sarajevo al maggio radioso: l'Italia verso la prima guerra mondiale*, di Antonino Répaci; prefazione di Raimondo Luraghi, Milano, Mursia, 1985, 571 p., 16 c. di tav., ill.; 22 cm.

*John F. Kennedy*, Milano, Marzorati, [1986]. 71 p.; 20 cm.

"The Historiography of the American Civil War: Liddell Hart and the Use of Oriental Military Thought as a Critical Tool", in Korean Commission of Military History, International Commission of Military History, 1986.

*Sezione storia*, a cura di Luca Codignola e Raimondo Luraghi, vol. 2 di *Canada ieri e oggi: atti del 6. Convegno internazionale di studi canadesi: Selva di Fasano, 27-31 marzo 1985* [organizzato da] Associazione italiana di studi canadesi), Fasano, Schena, 1986. 270 p.; 21 cm.

*Social workers e immigrate negli Stati Uniti dall'età progressista al new deal: gli international institutes 1912-1939*, di Maddalena Tirabassi; rel. Raimondo Luraghi, Tesi di dottorato di ricerca in storia delle Americhe, 1984-1986, Genova, 1987.

*Mai più Vietnam: gli aspetti ignorati della guerra che ha diviso Stati Uniti e Occidente, politica e strategia nel conflitto per il terzo mondo, una testimonianza per la storia*, di Richard Nixon; trad. di Bruno Cipolat, prefazione di Raimondo Luraghi, Trento, Reverdito, 1987.

*Le opere di Raimondo Montecuccoli* (edizione critica a cura di Raimondo Luraghi, vol. 3 di Andrea Testa, collaborazione di Luigi Villa Freddi), Roma, Ufficio storico Stato maggiore esercito, 1988 (vol. 1-2) e 2000 (vol. 3). Vol. 1. Trattato della guerra. Vol. 2. Delle Battaglie (I e II). Della guerra contro il Turco. Della guerra contro il Turco in Ungheria (Aforismi). Dell'Arte Militare. Vol. 3 Opere minori d'argomento militare e politico. Diari di viaggio e memorie.

*Gli Stati uniti d'America e la prima guerra mondiale. L'American Expeditionary Forces: problemi e aspetti di un impegno militare*, tesi di laurea di Roberto Maccarini; relatore Raimondo Luraghi; correlatore Valeria Gennaro Lerda, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in storia moderna, A.A. 1987/1988, IV, 202 p., ill.; 30 cm.

"Storia militare", in Luigi De Rosa (cur.), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. III Età contemporanea*, Biblioteca di Cultura Moderna, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 21-240.

"L'età delle Americhe", in Vol. 25 (1989), pp. [289]-301.

*Il fascismo in Terra di Lavoro, 1923-1926*, di Silvano Franco; prefazione di Raimondo Luraghi, Roma, Apes, 1990.

*L'arte della guerra* / Sun Zi; a cura di Huang Jialin e di Raimondo Luraghi. Roma, SME, Ufficio storico, 1990. 85 p., 1 ritr.; 25 cm.

*Marinai del Sud: storia della marina confederata nella Guerra civile americana, 1861-1865*, Milano, Rizzoli, 1993. 681 p., 8 c. di tav., ill.; 23 cm.

*Storia della guerra civile americana*. Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1994. 2 v. (XV, 1401 p. compless.); 20 cm. (In custodia).

*Resistenza : album della guerra di liberazione* (a cura di Raimondo Luraghi), Milano, Rizzoli, 1995. 255 p., ill.; 22 cm.

"La guerra di liberazione cinquant'anni dopo", in *L' Italia in guerra: cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2. guerra mondiale: aspetti e problemi storici* (a cura di R.H. Rainero, A. Biagini), *Il sesto anno: 1945*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1996, pp. 455-460.

*Stati Uniti d'America (1963-1988)*, a cura di E. Pontieri, Piccin-Nuova Libraria, 1995.

*A History of the Confederate Navy,* Annapolis, Naval Institute Press, 1996. Chatham Publ., 1996.

*Cinque lezioni sulla guerra civile americana, 1861-1865*, Napoli, La città del sole, 1997. 117 p.; 22 cm.

*Storia della guerra civile americana*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1998. 20 cm. Vol. 1: Nord contro sud: la sanguinosa epopea che divise l'America,. XV, 710 p. Vol. 2: La prima guerra moderna e la formazione della nazione americana. pp. 712-937.

*Le stelle e le strisce: studi americani e militari in onore di Raimondo Luraghi,* Milano, Bompiani, 1998. 2 v.; 20 cm.

*Sul sentiero della guerra*, *Storia delle Guerre Indiane nel Nordamerica* [Milano], BUR, 2000. 190 p., ill.; 23 cm.

*Sömürgecilik tarihi*, [*Ascesa e tramonto del colonialismo*, trad. turca di Halim İnal],

Istanbul, E Yayınları, 2000. 402 p.

*Burdet di Piemonte e di Savoja: notizie storiche e genealogiche*, di Carlo A. M. Burdet; introduzione di Raimondo Luraghi, Ivrea, Tipografia Bardessono, 2000. 99 p., ill.; 24 cm.

*Storia militare dell'Italia Giacobina 1796-1801*, di Virgilio Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti, Introduzione di Raimondo Luraghi, Roma, USSME, 2001. 2 vol.

*Operazione Barbarossa [21 giugno 1941-18 novembre 1942]*, di Paul Carell; traduzione di Giorgio Cuzzelli; introduzione di Raimondo Luraghi, [Milano], BUR, 2001. 770 p., 1 c. geogr. ripieg.; 23 cm.

*Il capitalista, questo sconosciuto*, di Ubaldo Giuliani Balestrino, prefazione di Raimondo Luraghi, Fògola, 2001. 153 p.

*Napoleone* di Sergio Valzania; introduzione di Raimondo Luraghi. Roma, Rai-ERI, 2001. 179 p.; 19 cm.

*Isonzo 1917*, di Mario Silvestri; introduzione di Raimondo Luraghi, Milano, BUR, 2002, XVIII, 533 p., 20 c. di tav., ill.; 23 cm.

"Il Pensiero e l'Azione di Raimondo Montecuccoli", in Andrea Pini (cur.), *Raimondo Montecuccoli: Teoria, Pratica Militare, Politica e Cultura Nell'Europa del Seicento*, Atti del Convegno (a cura di Andrea Pini), Modena, 4-5 Ottobre 2002, pp.19-30.

*I generali di Stalin*, a cura di Seweryn Bialer; prefazione di Raimondo Luraghi; traduzione di Furio Belfiore, Milano, Rizzoli, 2003.

*11: Risorgimento e rivoluzioni nazionali* [Raimondo Luraghi ... et al.], Roma, La biblioteca di Repubblica, 2004. 799 p.: ill.; 23 cm

*Eravamo partigiani: ricordi del tempo di guerra*, Milano, BUR, 2005. 281 p., 1 c. di tav., ill.; 20 cm.

*Bibliografia della guerra civile americana, 1861-1865*, Napoli, La città del sole, [2006]. 183 p.; 22 cm.

*La spada e le magnolie: il sud nella storia degli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, [2007]. IX, 227 p., ill.; 21 cm.

*Risorgimento e rivoluzioni nazionali* / [Raimondo Luraghi ... et al.]. - Ed. speciale realizzata per TV Sorrisi e Canzoni e Panorama. Milano, Mondadori, [2007]. 799 p., ill.; 22 cm.

"Il finanziamento della guerra civile americana", in *Storia economica della guerra,* a cura di C. E. Gentilucci, *Quaderno SISM 2007-2008*, Roma 2008, pp. 343-350.

*Storia della guerra civile americana*, [Milano], Bur Rizzoli, 2009. XXII, 1401 p.; 20 cm.

*Della precarietà / Bonimba*; di Francesco Maria Bonicelli [con prefazione di Raimondo

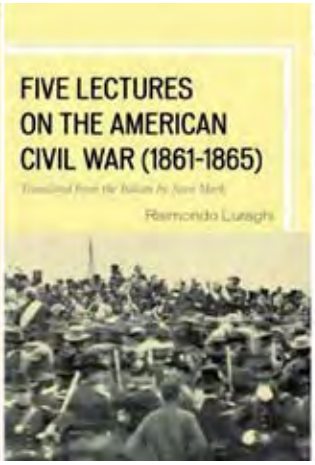
Luraghi], Roma, Albatros I, Filo, 2009.

"Analisi della battaglia di Solferino sul piano della tecnologia militare", in *La guerra del Cinquantanove*. Atti del Convegno Nazionale CISM-SISM sulla Seconda guerra d'indipendenza, *Quaderno SISM 2009*, Roma, 2010, pp. 165-168.

"Il Mezzogiorno d'Italia nel 1861", in *L'anno di Teano*. Atti del Convegno Nazionale CISM-SISM su Il Risorgimento e l'Europa, *Quaderno SISM 2010*, Roma 2011, pp. 265-272.

*Five Lectures on the American Civil War, 1861-1865*, translated by Sean Mark, John Cabot Univ.; University of Delaware Press, 2012, p. 69.

*La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale,* Milano, Bur, Rizzoli RCS, 2013. p. 254.



# *Articoli di Luraghi sull'Unità 1945-1947*

EDIZIONE PIEMONTESE

l'Unità

Organo del Partito Comunista Italiano fondato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti

Ricerca e trascrizione **di Antonio Martino**

*L'Unità* 23 giugno 1945 n. 60 (ed. piemontese)

## La figura della belva di Pinerolo

Così la belva è caduta nella trappola. L'ha catturata un manipolo di compagni valorosi ed il fatto di non esser stato con loro rimarrà il cruccio della vita mia e di altri che come me avevano giurato di prendere Novena[4] possibilmente vivo. Ed intendo parlare di Barbato di Petralia (che ne ha provato lui pure il piombo nelle carni) di Milan e di tutta la schiera garibaldina della IV Brigata che lottò per oltre un anno colla belva di Pinerolo nel duello più sanguinoso e feroce.

Quale degli abitanti di Pinerolo e dei luoghi circonvicini Bagnolo, Barge, Cavour, Villafranca (che tali furono i teatri preferiti delle sue tristi gesta) quale di essi dico non ha ancora fisso nella mente la grottesca e macabra sagoma del crudele ras locale infagottato nella goffa uniforme della brigata

4 Spirito Novena, riparatore di biciclette di Pinerolo, era stato nominato dalla RSI commissario prefettizio. Nell'estate 1944 si autonominò "maggiore" della Brigata Nera di Pinerolo, responsabile di innumerevoli omicidi, violenze e rapine. Fuggito a Brindisi dopo la Liberazione, fu rintracciato dai partigiani grazie ad una lettera incautamente spedita a casa e prelevato all'uscita da un bar per consegnarlo, secondo specifici ordini di Togliatti, alla giustizia. Mentre lo portavano a Torino, riuscì a scappare, ma commise l'errore di cercare rifugio dagli americani, i quali, conoscendo la sua fama, gli dettero una legnata e lo riconsegnarono ai partigiani. Fu così sottoposto a regolare processo, ma la condanna a morte fu commutata in trent'anni di reclusione. Scarcerato dopo dieci anni, si trasferì a Velletri, dove gestì una pompa di benzina.

nera col berrettone nero in capo e la morte ghignante?

Chi non ricorda la sua carriera?

Dopo aver esercitato in quel di Bagnolo il triste mestiere della spia, dopo aver mandato alla fucilazione il nipote antifascista (e fu per un caso che l'altro nipote sfuggì) egli costituì quella tristemente celebre "squadra fantasma" formata dai peggiori criminali comuni. Ricordo l'imboscata che egli (su denuncia delle sue spie) ci tese il 29 luglio 1944 alla Madonnina di Bagnolo, eravamo tutti feriti ma uno solo di noi cadde nei suoi artigli il povero autista D'Adda già colpito a morte. Ed allora il Novena dette (e nell'ombra lo udimmo bene) l'ordine ai suoi sgherri di finirlo. Poi fu una sequela di delitti. Il prode Capo Nucleo Tano cade a Garzigliana nelle sue mani e viene seduta stante (già prigioniero già disarmato) scannato sul posto con due compagni, è con Novena in tale occasioni il figlio tredicenne che egli porta con sé e che alleva a compiere le più ripugnanti crudeltà. E poi la volta di Dino Buffa, valoroso Giellista assassinato a Vigone.

La squadra fantasma ha ora le basi a Buriasco, ha una rete di spie sparse ovunque e dovunque Novena piomba con i suoi delinquenti terrorizza la popolazione, brucia case (ricordate Bricherasio?) commette violenze d'ogni genere. I prigionieri che cadono nelle sue mani quando non vengono assassinati immediatamente sono portati a Buriasco e seviziati in tal maniera che lo stesso suo boia Racca (ora anch'egli in mano della giustizia) deve inorridire.

Un ragazzo sedicenne Romolo è in possesso di una vecchia pistola scarica, il Novena lo fa fucilare. Leo Lanfranco l'indimenticabile Carlo vice comandante della I Divisione viene catturato con i fratelli Carando rispettivamente Capo di Stato Maggiore e Capo della Polizia della stessa Divisione, essi sono seviziati orrendamente per una giornata intera alla presenza della popolazione di Villafranca terrorizzata quindi vengono tutti massacrati. Il Novena ci tiene alla fama senza pietà contravvenendo agli ordini dello stesso Hitler fa di sua iniziativa seviziare ed uccidere qualunque prigioniero cade nelle sue mani. Così è di "Lampo" e di quattro altri valorosi garibaldini fucilati alla crociera di Barge senza la minima apparenza di processo naturalmente così è di Gucia a cui il bandito fa strappare un occhio (c'è chi di noi ha visto il cadavere).

Ma perché dilungarci oltre su questo mostro che oggi invoca umilmente perdono, lui lo spietato!?

Oggi si deve fare giustizia.

Per tutte le vittime della sua follia sanguinaria, per i martiri torturati nei modi più bestiali, per il sangue sparso per i vivi e per i morti noi chiediamo ai responsabili che sia fatta e presto e senza alcuna pietà.

R. Luraghi (Martelli)

*L'Unità* 10 agosto 1947 n. 188 (ed. piemontese)

## Politica fallimentare

La politica economica finanziaria di questo governo De Gasperi avrebbe aumentato sino all'esasperazione la pressione sui ceti meno abbienti senza per questo riuscire a risolvere i gravi problemi che minacciano il paese: questa previsione era facile.

Tutta la battaglia per un simile governo fu a suo tempo impostata dall' on. De Gasperi sullo "slogan" *salvare la lira*. Era in questo senso naturale che il governo tentasse anzitutto di procacciarsi il denaro liquido che poteva occorrergli per coprire le spese, le quali alla loro volta dovevano essere, secondo Einaudi, limitate al massimo. Scartato il lancio di un nuovo prestito nazionale, data la palese ostilità dei detentori di capitali ad una simile operazione, si prese in un primo tempo la via delle imposte dirette con l'entrata in vigore della patrimoniale nella sciagurata forma ad essa data dal progetto Campilli; la prima massa di liquido veniva cioè procurata (come già avremmo occasione di chiarire) soprattutto a danno delle piccole proprietà immobiliari ed agricole.

Poi, come una tegola, è piombata sul capo della grande massa dei consumatori tutta una serie di aumenti di prezzi, a partire dal pane per giungere sino a quelli recentissimi dell'energia elettrica e dello zucchero. In data 6 corrente Il Globo, organo della Confindustria in un fondo di Cesare Cosciani, spiegava col massimo candore come questi provvedimenti fossero da considerarsi… antiinflazionistici poiché si risolvevano per il governo in un fortissimo gettito delle imposte indirette, che gli permetteva di non emettere altra carta moneta. Ad un esame un po' approfondito però una tale argomentazione rivela con facilità le corde.

"Facciamo delle cifre" sogliono dire con aria aggressiva i bonzi dell'economia borghese credendo di disarmare gli avversari. Facciamole pure. Certo

tali provvedimenti sono estremamente antidemocratici perché colpiscono nel modo più duro le grandi masse dei consumatori. Almeno però vi corrispondesse una politica razionale di spese da parte del governo: una politica di economie realizzate cioè non sulla fame dei dipendenti statali e dei lavoratori, ma sopprimendo tutta una serie di uscite inutili e dannose.

Se l'autore dell'articolo su Il Globo che nelle variazioni di spese per il bilancio corrente è stato proposto, oltre a ciò che era stato stabilito, un ulteriore stanziamento di milioni 4,5 per il Ministero dell'Africa italiana che da tempo ha cessato di esistere? Sa che per riammettere in servizio 120 tra generali ed ufficiali superiori dell'Esercito (già cancellati dai ruoli per aver portato le armi contro il paese) è previsto uno stanziamento di milioni 120 annui? Sa che a decorrere dal 1° luglio scorso tutte le spese di trasporti ferroviari effettuati per conto della Pontificia commissione di assistenza sono a carico dello Stato? E si potrebbe continuare.

Di altrettanta (se non maggiore) gravità è quanto va accadendo nel campo del commercio estero. Ci riserviamo di ritornare su questo argomento che richiede una trattazione a parte; basti qui ricordare che in data 1° agosto il cambio ufficiale del dollaro è stato portato da lire 225 a lire 350. Ora, se si pensa che il Governo acquista all'estero il grano ed il carbone che ci sono indispensabili mediante la valuta estera che gli esportatori gli debbono cedere nella misura del 50% al cambio ufficiale, questo significa che d'ora innanzi (come fa osservare in data 2 agosto il non certo filocomunista Messaggero di Roma) noi pagheremo ciò che importiamo ed in primo luogo grano e carbone, in ragione di lire 350 per ogni dollaro invece che di lire 225.

Anche la situazione del nostro mercato interno si aggraverà poiché gli esportatori saranno allettati sempre più a vendere sui mercati esteri indiscriminatamente ogni merce: non per nulla l'Italia sta diventando il paese della Cuccagna per i compratori stranieri che vi fanno acquisto di prodotti che poi rivendono su altri mercati. Tipico il caso delle lamiere e della ghisa che Francia e Svizzera acquistano in Italia per rivenderle (naturalmente con il loro marchio) proprio su quei mercati che non ci saremmo dovuti preoccupare di conquistare sin che ne avevamo il tempo: Balcani, Medio Oriente, Sud America.

Si aggiunga che la valuta estera rimasta nelle mani degli esportatori si ferma, in parte notevole, all'estero e viene impiegata in investimenti sul suolo straniero: cosa che assimila assai le nostre esportazioni ed un'emorragia senza contropartita. Ciò malgrado il governo sembra orientarsi verso il prin-

cipio di lasciare agli esportatori sempre più abbondanti percentuali di valuta!

I risultati della politica economica-finanziaria del governo sono facili da controllarsi. Paragonando infatti il salario di un operaio (sulla base 1938 = 100) rispettivamente nei mesi di marzo 1946, marzo '47 e giugno '47 si hanno le seguenti cifre:

| | | marzo | marzo | giugno |
|---|---|---|---|---|
| | 1938 | 1946 | 1947 | 1947 |
| Manovali | 100 | 46 | 60 | 45 |
| Operai comuni | 100 | 43 | 56 | 41 |
| Qualificati | 100 | 40 | 51 | 38 |
| specializzati | 100 | 35 | 45 | 33 |

Queste cifre dimostrano che mentre l'azione del tanto deprecato tripartito e della C.G.I.L. era riuscita ad incamminare le paghe verso una reale rivalutazione, la politica economico-finanziaria dell'attuale governo le ha portate ad un livello inferiore a quello del 1946. Basta del resto consultare i numeri indici del costo della vita pubblicati recentemente dall'Istituto Centrale di Statistica per vedere che esso ha subìto in un mese, dal maggio al giugno 1947, un incremento di 280 punti complessivamente.

Politica dunque di impoverimento delle grandi masse popolari: operai, impiegati, professionisti, di tutti coloro in sostanza che vivono di redditi di lavoro; politica di crisi e di sacrificio delle piccole proprietà; politica che tende a colpire le piccole industrie a tutto vantaggio del capitale finanziario monopolista.

Noi abbiamo (e con noi lo hanno tutti gli uomini pensosi della situazione e degli interessi del paese) il dubbio che questa via non porti alla tanto conclamata "salvezza della lira", ma diritto all'inflazione più completa ed al fallimento economico dello Stato

Raimondo Luraghi

*L'Unità* 7 settembre 1947 n. 211 (ed. piemontese)

## Fu il popolo

Sembrava che l'afa estiva non volesse morire in quel mese fatale di settembre. La calura gravava suoi colli e sul piano calcinando le carrozzabili e le strade di campagna.

Autocarri militari privi di ruote, traini di artiglieria, mezzi blindati se ne stavano sparsi un po' dovunque nei campi, lungo le strade secondarie, semicapovolti nei fossi. Uomini sconvolti, sbandati, dispersi famelici, coperti di sudore e di polvere, parte in divisa, parte stranamente mascherati con vecchi cenci borghesi d'ogni foggia e colore, andavano errando per ogni dove mendicando pane ed asilo.

Nelle vie e sulle piazze delle città e dei borghi risuonava l'aspra parlata teutonica: uomini dal viso duro sotto i grandi caschi d'acciaio balzavano, armi spianate, dai carri d'assalto, spalancavano a pedate le porte delle abitazioni.

La radio italiana taceva; i giornali non uscivano, i treni erano fermi, le comunicazioni interrotte, tutto il Paese sembrava sprofondare nel caos. I dirigenti responsabili della nazione non c'erano più: erano scomparsi nella rotta, nella fuga, nel tradimento.

Nel momento più tragico della sua storia il popolo italiano era solo: solo di fronte al suo destino.

* * *

Settembre moriva. Il sole cadente si attardava sulle piccole case del paesetto prealpino. Dalle porte uscivano le donne ed i bimbi per veder passare un pugno di uomini dai visi bruni e barbuti, dagli scarponi infangati che traversava la piazzetta. Avevano bombe a mano e caricatori alla cintura, moschetto al braccio; al collo di qualcuno un fazzoletto scarlatto. Presso la fontana, un vecchio mendicante li vide, li salutò con suono della sua fisarmonica: una vecchia canzone della sua gioventù. "Torna, torna Garibaldi…".

Le donne, gli uomini sorridevano, i bimbi battevano le mani. Nell'imbrunire gli abitanti del paesello sperso sentirono che qualcosa di nuovo era nato, che non erano più soli.

Il popolo italiano non era più solo. Alla sua testa riviveva Garibaldi. Gli uomini che una sera buia, avevano voluto il nome dell'Eroe come egida alla

lotta di tutto il popolo italiano per sua vita, avevano riportato Garibaldi in Italia. Dante Di Nanni era Garibaldi. Ed anche Sforzini lo era, nel momento tragico e solenne del suo sacrificio: e lo erano Gaspare Pajetta e Gardoncini, Capriolo e Lanfranco. Moretta era Garibaldi; Moretta dal viso sanguigno e dal braccio possente, Moretta popolano dalla grande voce animatrice e dal cuore generoso, combattente umile ed eroico. Ed erano Garibaldi quegli uomini di fedi politiche diverse e di ceti sociali diversi che avevano salito la montagna animati da un unico slancio; lo slancio che aveva portato i rossi battaglioni su tutti i campi del mondo ovunque vi fosse un popolo oppresso da difendere, una ingiustizia da vendicare, un ideale di libertà popolare per cui morire.

Era lo slancio che aveva portato i rossi battaglioni nel portato i rossi battaglioni nel sud America ed a Calatafimi, ad Aspromonte e a Digione; a Guadalajara e su tutti i fronti di Spagna. Lo stesso slancio li portava ora sui monti d'Italia. Il popolo italiano ritrovava ora dopo la diserzione delle vecchie classi dirigenti il suo "momento" storico.

E sorsero e si svilupparono e furono Battaglioni e Brigate e Divisioni: migliaia di volontari, il rosso fazzoletto al collo, la stella garibaldina sul petto, centinaia di battaglie, innumerevoli eroismi, tutto un nuovo capitolo della leggenda. Attorno a loro seppero unire tutto il popolo; al loro fianco sorsero formazioni nate da tutte le correnti democratiche, furono con loro nella lotta comune, garibaldini anch'essi (pur senza averne il nome) del secondo Risorgimento d'Italia.

* * *

Otto settembre 1944. Si tornava da un'azione. Dal cielo grigio cadeva lenta ed uguale la pioggia. Lassù, tra le balze del Montoso, si avvertivano i primi morsi del freddo. Ci trovammo la sera come per una tacita intesa tutti li; tra le casupole pietrose della Cave. Sopra la massa grigia degli uomini i grandi camions emergevano massicci ed immobili. "Ragazzi, ricordate? E' già un anno!" Così disse qualcuno e un fremito passò tra le file silenziose. Un anno! Era stato sufficiente perché il nome di Garibaldi ritornasse a correre temuto come un tempo tra le file teutoniche, perché la parola "garibaldino" ritornasse a significare lotta, sacrificio e gloria.

Altri uomini giungevano. Avevano agli abiti e le scarpe fangose, ma lucenti le armi, pronte a colpire. Giungevano dalla Valle del Po, sgomberata di fronte alla pressione irresistibile del nemico dopo mesi di combattimenti.

Di nuovo settembre. Un altro inverno di fronte, un altro inverno da lupi, un altro inverno di lotte e di morte. Gli uomini si tergevano il sudore, posavano a terra le armi ed il materiale, si stringevano silenziosi attorno a Barbato, formavano una grande falange sotto il cielo buio.

Era passato un anno. Ed un altro se ne presentava agli occhi dei partigiani, altrettanto terribile, altrettanto pieno di incognite paurose. Nel momento più grave Garibaldi aveva offerto ai suoi uomini solo patimenti, sacrificio, stenti e battaglie. In un momento come quello i garibaldini avevano accettato serenamente l'offerta, in nome della giustizia, in nome della libertà di tutti i popoli.

Gli uomini erano affluiti quasi tutti ormai, si accalcavano nella piccola conca. Allora da una, poi da cento, da duecento bocche un canto si levò valicando trionfale le montagne, solenne nel tramonto. Dai petti dei garibaldini le note dell' "Internazionale" sgorgavano, mescolandosi al soffio del vento. In quel momento e in quell'atmosfera il canto sembrava, oltre al suo grande significato, assumerne altri diversi e nuovi: esso non era più patrimonio solo nostro, di noi comunisti; non era più soltanto il simbolo della lotta del proletariato. Esso sembrava assurgere a bandiera comune di coloro che in quei momenti in tutto il mondo si battevano e morivano per la libertà dei popoli; assurgeva a simbolo della lotta universale per l'emancipazione di tutti gli oppressi del mondo.

Era in questo spirito e con quegli ideali che i partigiani avevano rialzato sulle Alpi la bandiera di Garibaldi. Il popolo italiano, sempre sanguinosamente estromesso dalla direzione politica del suo Paese, sorgeva dalla rovina dei vecchi ceti dirigenti egoisti e corrotti, prendeva nelle proprie mani il suo destino, si univa ai fratelli sovietici, jugoslavi, francesi, greci, spagnoli, polacchi, cechi nella grande battaglia comune per una democrazia nuova.

Così il nostro popolo scrisse, nel nome di Garibaldi, il nuovo capitolo della sua storia. Così esso dimostrò a tutto il mondo che in qualunque momento si osasse attentare alla democrazia ed alla libertà tutta l'Italia avrebbe saputo indossare ancora una volta la camicia rossa, cantare ancora una volta la canzone d'assalto: "Garibaldini, saldi come roccia, pronti ovunque a battersi, a morir…"

Raimondo Luraghi

*L'Unità* 18 ottobre 1947 n. 244 (ed. piemontese)

## Concentrazione capitalistica

Grandi aziende industriali non pagano i salari dei loro dipendenti, né le fatture dei loro fornitori; molte piccole e medie aziende sono sull'orlo del fallimento; sempre più numerosi i miliardi sono imboscati all'estero in modo che più si esporta più l'economia italiana si dissangua.

C'è ancora chi parla di liberismo e racconta che il risanamento dell'economia, il nuovo equilibrio possono essere raggiunti solo attraverso una crisi che elimini gli organismi economici infermi. Invece il nostro paese si trova di fatto in un regime di economia che non è per nulla liberista: in un regime di economia che non esitiamo a definire corporativistica; di economia cioè controllata, ma non già negli interessi del paese, sebbene in quelli di ristretti gruppi monopolistici.

I grandi industriali italiani si preoccupano molto poco della produzione. Essi

Luraghi, "Concentrazione Capitalistica", *L'Unità*, ed. piemontese, 18 ottobre 1947

**CONCENTRAZIONE CAPITALISTICA**

Grandi aziende industriali non pagano i salari dei loro dipendenti, né le fatture dei loro fornitori; molte piccole e medie aziende sono sull'orlo del fallimento; sempre più numerosi i miliardi sono imboscati all'estero in modo che più si esporta più l'economia italiana si dissangua.

C'è ancora chi parla di liberismo e racconta che il risanamento dell'economia, il nuovo equilibrio possono essere raggiunti solo attraverso una crisi che elimini gli organismi economici infermi. Invece il nostro paese si trova di fatto in un regime di economia che non è per nulla liberista: in un regime di economia che non esitiamo a definire corporativistica; di economia cioè controllata, ma non già negli interessi del paese, sebbene in quelli di ristretti gruppi monopolistici.

I grandi industriali italiani si preoccupano molto poco della produzione. Essi mirano a far pagare alla collettività le spese per la ricostruzione e per la conversione delle aziende belliche in aziende per la produzione di pace, a raffor-

gliene dare un po' di aiuto nei periodi cattivi? Perché la dinastia Agnelli non utilizza per la Fiat i dollari che ha imboscato all'estero?

Contemporaneamente si sta sviluppando un vasto gioco di speculazione bancaria al rimasto che porta i piccoli risparmiatori, prezzati dall'inflazione e dalla ascesa dei prezzi, a svendere le loro poche azioni che di sottomano vengono acquistate da gruppi finanziari italiani e stranieri contribuendo così potentemente al processo di concentrazione dei capitali in poche mani e non tutte italiane. Un amico ci faceva notare che con un dollaro è possibile acquistare sui mercati azionari italiani tre azioni Franchini; e chi acquista naturalmente c'è!

Di fronte ad una tale situazione, per la classe operaia, per le masse lavoratrici non c'è che una via: stringere sempre più i propri legami con tutti i ceti produttivi che una simile politica porta alla rovina: con i piccoli proprietari dissanguati dalle imposte che servono poi a finanziare gli speculatori; con i piccoli e medie aziende rovinate, a garantire, per ogni eventualità, le loro ricchezze con investimenti all'estero od in beni che risultano legalmente loro proprietà privata anche se acquistati con i mezzi forniti, direttamente od indirettamente, dalle anonime in cui spadroneggiano amministrando capitali, in parte almeno, non di loro proprietà.

I sistemi usati dalla grande industria in questo senso sono fondamentalmente due:

a) i finanziamenti da parte dello Stato a bassissimo tasso di interesse ed a lunga scadenza;

b) il congelamento dei crediti dei fornitori, piccoli e medi industriali ai quali non pagano più le forniture.

A tutto ciò si accompagna logicamente una politica risolutamente inflazionistica, in quanto l'inflazione dovrebbe servire un bel momento a cancellare di fatto gli ingenti debiti contratti dai grandi complessi industriali.

Il governo è il manutengolo ed il paravento della manovra perché di fatto la restrizione creditizia non è che un mezzo per continuare a finanziare i grandi complessi col pubblico denaro, tagliando i viveri alle piccole e medie aziende.

E' ovvio infatti che se i dirigenti puta casi, della Breda, si precipitano a Roma a dire che non possono più pagare le maestranze, il governo allarga uno facto i cordoni della bor-

sere soffocate dalla pressione dei trusts: con i ceti medi che la politica inflazionistica dei gruppi monopolistici e del governo loro succube minaccia di porre alla fame.

Solo una simile unità, una azione comune e concreta potrà salvare il nostro paese dall'enorme manovra di concentrazione e di impoverimento attualmente in corso, manovra favorita da un governo democristiano il quale è ben lontano dal voler agire contro l'eccessiva concentrazione del potere economico e della ricchezza condannata perfino da papa Pio XI.

Qualche parola ogni tanto, contro i grossi capitalisti, ma i fatti sempre contro i comunisti e contro i lavoratori.

RAIMONDO LURAGHI

SI ACUTIZ

**Alla vigil**

**Ramadier**

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 17 ottobre

Siamo ormai all'antivigilia delle elezioni, e Ramadier, il quale sarà sicuramente l'uomo più battuto nella consultazione popolare per le amministrazioni comunali di tutta la Francia, tenta ogni mezzo per intorbidare le acque.

mirano a far pagare le spese per la ricostruzione e per la conversione delle aziende belliche in aziende per la produzione di pace, a rafforzare le loro posizioni monopolistiche assorbendo le piccole e medie aziende rovinate, a garantire, per ogni eventualità, le loro ricchezze con investimenti all'estero od in beni che risultano legalmente di loro proprietà privata anche se acquistati con mezzi forniti, direttamente o indirettamente, dalle anonime in cui spadroneggiano amministrando capitali, in parte almeno, non di loro proprietà.

I sistemi usati dalla grande industria in questo senso sono fondamentalmente due:

a) i finanziamenti da parte dello Stato a bassissimo tasso di interesse ed a lunga scadenza;

b) il congelamento dei crediti dei fornitori, piccoli e medi industriali ai quali non pagano più le forniture.

A tutto ciò si accompagna logicamente una politica risolutamente inflazionista, in quanto l'inflazione dovrebbe servire un bel momento a cancellare di fatto gli ingenti debiti contratti dai grandi complessi industriali.

Il governo è il manutengolo ed il paravento della manovra perché di fatto la restrizione creditizia non è che un mezzo per continuare a finanziare i grandi complessi col pubblico denaro, tagliando i viveri alle piccole e medie aziende.

E' ovvio infatti che se i dirigenti puta casi, della Breda, si precipitano a Roma a dire che non possono più pagare le maestranze, il governo allarga ipso facto i cordoni della borsa: se ci va invece il proprietario di una piccola officina facilmente non verrà nemmeno ricevuto e non gli rimarrà che… morire in silenzio o vendere al prezzo fallimentare la sua azienda appunto ad uno dei grandi gruppi speculatori.

Un tipico caso di questi giorni è stato quello del gruppo Caproni (comprendente la Caproni, la Isotta-Fraschini, la CEMSA e la Reggiane), il quale non paga i salari dando ad intendere che le aziende sono sull'orlo del fallimento; in realtà è risaputo negli ambienti industriali milanesi che i beni del conte Caproni assommano a molti miliardi: che a suo tempo la Banca Varesina (proprietà Caproni) sarebbe arrivata alla farsa di rifiutare un credito all'Isotta (proprietà Caproni); che l'Isotta ebbe a suo tempo un credito argentino finito chi sa dove; che i capitali che dovrebbero servire ad attuare la riconversione ed a rimettere in sesto l'azienda si trovano sparpagliati un po' in tutte le parti del mondo e che Caproni non intende affatto farli tornare a casa.

Secondo i giornali la Fiat ha avuto ieri mezzo miliardo dallo Stato e non è la prima volta. Sarebbe ragionevole domandare come sono stati impiegati i parecchi miliardi avuti dallo Stato e quali garanzie e quali compensi questo ha ricevuto. In questo momento però è forse più importante ancora la domanda: Perche non interviene l'IFI? L'IFI è la holding che possiede le azioni della Fiat e di cento altre aziende fatte sorgere a suo tempo, con i profitti ricavati dalla Fiat. Tutto è di proprietà della dinastia Agnelli. Perché la dinastia Agnelli continua a ricavare milioni dalle aziende redditizie e non reinveste nella Fiat i capitali che da quella ha tratto i profitti? Perché la Fiat deve essere la vacca da cui gli Agnelli hanno tratto milioni e milioni nei periodi buoni ed alla quale non vogliono dare un po' di aiuto nei periodi cattivi? Perché la dinastia Agnelli non utilizza per la Fiat i dollari che ha imboscato all'estero?

Contemporaneamente si sta sviluppando un vasto gioco di speculazione borsistica al ribasso che porta i piccoli risparmiatori, pressati dall'inflazione e dalla ascesa dei prezzi, a svendere le loro poche azioni che di sottomano vengono acquistate da gruppi finanziari italiani e stranieri contribuendo così potentemente al processo di concentrazione dei capitali in poche mani e non tutte italiane. Un amico ci faceva notare che con un dollaro è possibile acquistare sui mercati italiani tre azioni Fraschini; e chi acquista naturalmente c'è!

Di fronte ad una tale situazione, per la classe operaia, per le masse lavoratrici non c'è che una via: stringere sempre più i propri legami con tutti i ceti produttivi che una simile politica porta alla rovina: con i piccoli proprietari dissanguati dalle imposte che servono poi a finanziare gli speculatori; con i piccoli e medi industriali che si vedono le aziende sul punto di essere soffocate dalla pressione dei trusts; con i ceti medi che la politica inflazionistica dei gruppi monopolistici e del governo loro succube minaccia di porre alla fame.

Solo una simile unità, una azione comune e concreta potrà salvare il nostro paese dall'enorme manovra di concentrazione e di impoverimento attualmente in corso, manovra favorita da un governo democristiano il quale è ben lontano dal voler agire contro l'eccessiva concentrazione del potere economico e della ricchezza condannata perfino da papa Pio XI.

Qualche parola, ogni tanto, contro i grossi capitalisti, ma i fatti sempre contro i comunisti e contro i lavoratori.

Raimondo Luraghi

*L'Unità* 12 ottobre 1947 n. 239 (ed. piemontese)

## Il dramma della libertà nella Grecia insanguinata

Non vi è uomo amante della libertà in tutto il mondo, non vi è democratico ed antifascista che non segua con commozione e sdegno la tragedia del popolo greco, la tragedia dei Combattenti della Libertà di quell'infelice paese oggi di nuovo costretti a battersi ed a morire contro le forze del fascismo internazionale.

I motivi però del ritorno fascista in Grecia, le fasi attraverso cui le vecchie classi dirigenti squalificate e disfatte prepararono con la complicità dello straniero la loro rivincita, non sono note o chiare a tutta l'opinione pubblica. In questo senso il libro dello Dzelepy (che ci auguriamo sia presto tradotto in lingua italiana) viene veramente a colmare una lacuna. Le sue pagine sono dense di fatti e di dati: l'opera è veramente un contributo alla causa della Libertà e della Verità.

Ed ecco il drammatico quadro. All'atto dell'aggressione mussoliniana, in Grecia esisteva ne più ne meno, una dittatura capitalistica di tipo fascista. Furono solo i legami profondi tra la borghesia greca ed il capitale britannico che portarono il governo di Métaxas nel campo avverso all'Asse. All'atto del crollo dello Stato greco i dirigenti ed il re si erano rifugiati all'estero. All'interno del paese tutti gli uomini della monarchia avevano concordemente dichiarato che "non c'era niente da fare" che "bisognava collaborare coi tedeschi per il bene del paese", ecc.

Ma le classi lavoratrici che si pretendeva di deportare in massa in Germania, i partiti democratici e popolari, il partito comunista in primo luogo che da anni viveva perseguitato ed illegale, scelsero un'latra via. La via partigiana, la via della resistenza e della lotta. Nacquero così l'EAM (Fronte Nazionale della Resistenza) composto da tutti i partiti democratici ed antifascisti e l'ELAS (Esercito popolare di liberazione) in tutto simile al nostro CVL [Corpo Volontari della Libertà].

Così per i dirigenti monarchico-fascisti rifugiati all'estero fu chiaro che la nuova Grecia che sarebbe risorta dopo la liberazione sarebbe stata democratica e popolare: esattamente ciò che essi non volevano. Il libro dello Dzelepy documenta a questo punto tutta la subdola opera condotta dal governo greco emigrato per sabotare ed isolare le forze partigiane ed antifasciste, per impedire che esse fossero rifornire di armi e di munizioni, per far sì che esse non

Il dramma della libertà
nella Grecia insanguinata

RAIMONDO LURAGHI

fossero riconosciute legalmente. La tesi del governo monarchico-fascista espressa per bocca di Papandreu suo primo ministro (un reazionario gabellato per… socialdemocratico) era che "il popolo greco veniva terrorizzato dai tedeschi e dai partigiani" (!), che "i Battaglioni di sicurezza (cioè le S.S. greche agli ordini dei tedeschi) erano nati soltanto come… legittima reazione alle violenze dei partigiani" e che, all'atto della liberazione i partigiani avrebbero dovuto essere… severamente giudicati e puniti per i loro delitti!

Tuttavia la realtà dei fatti si imponeva, ed il governo greco dovette invitare i membri dell'EAM a partecipare al governo stesso: il lavorio mirante a sabotare questa partecipazione riuscì ad annullarla: ed anche tutto ciò lo Dzelepy chiarisce attraverso tutta una serie di documenti, per la più parte di fonte britannica o neutrale, quindi insospettabili.

Evidentemente allorché la Grecia fu liberata (ad opera dei partigiani dell'EAM) ed il governo monarchico-fascista giunse ad Atene con tutte le buone intenzioni di restaurare il regime fascista ed antipopolare, di "punire i partigiani" e di giustificare gli uomini delle formazioni nere, le cose non potevano finire che come sono finite: non si poteva chiedere al popolo greco che da quattro anni lottava e sanguinava sotto la sferza nazi-fascista di vedere i traditori premiati e i partigiani puniti.

Non si poteva pretendere che la restaurazione del fascismo (appoggiata anche dai gruppi capitalistici anglo-americani) avvenisse senza lotta.

Per questo il libro dello Dzelepy è, oltreché un documento, anche un monito.

Raimondo Luraghi

E. N. [Eleuthère Nicolas] Dzelepy: *Le drame de la résistance grecque* – Editions «Raison d'être «– Paris [1946].

*L'Unità*, 30 dicembre 1947 n. 305 (ed. piemontese)

## Ventisette anni di lotte senza quartiere sostenute dal Partito Comunista Italiano

Il VI Congresso Nazionale si aprirà il 4 gennaio a Milano

Sta ormai per aprirsi il VI Congresso nazionale del Partito Comunista. In questo momento che vede la lotta di classe diventare assai acuta nel nostro paese, in questo momento per cui per la classe operaia e per le classi lavoratrici si pone tutta una serie di problemi la cui soluzione non può essere oltre dilazionata, tutto il nostro Partito guarda a questo VI Congresso ed è per meglio inquadrarlo storicamente che noi proveremo oggi a tratteggiare rapidamente le vicende ed il significato dei precedenti Congressi nazionali del Partito comunista italiano.

L'UNITA' (Edizione piemontese)

IL VI CONGRESSO NAZIONALE SI APRIRA' IL 4 GENNAIO A MILANO

VENTISETTE ANNI DI LOTTE SENZA QUARTIERE sostenute dal Partito Comunista Italiano

l'Ordine Nuovo

Quotidiano Comunista

Il Partito Comunista Italiano è costituito

Roma, 29 dicembre 1945

Livorno, 21 gennaio 1921

Roma, 20 maggio 1922

Colonia, aprile 1931

## *La spada e le Magnolie* da una *Prospettiva Marxista*[5]

Il libro, edito nel 2007 da Donzelli, andrebbe letto anche solo per una ragione: rappresenta una sorta di consuntivo di quasi mezzo secolo di studi svolti dall'autore della monumentale *Storia della Guerra Civile americana*, uno dei testi fondamentali in lingua italiana sull'argomento. Dopo una così lunga attività di studioso, la scrittura di Luraghi rivela ancora una genuina passione per le tematiche riguardanti la Guerra Civile e il rapporto tra Nord e Sud degli Stati Uniti. Traspare non solo una vasta conoscenza delle vicende storiche di quelli che furono gli Stati confederati, ma anche una profonda fascinazione per la cultura e la civiltà "southerner". La ricostruzione della genesi economica e politica degli Stati sudisti è agile, ricca di elementi in genere poco noti e che sfuggono agli stereotipi diffusi in Europa sulla storia e l'identità culturale degli Stati Uniti.

### *Alle radici della differenza e dello scontro*

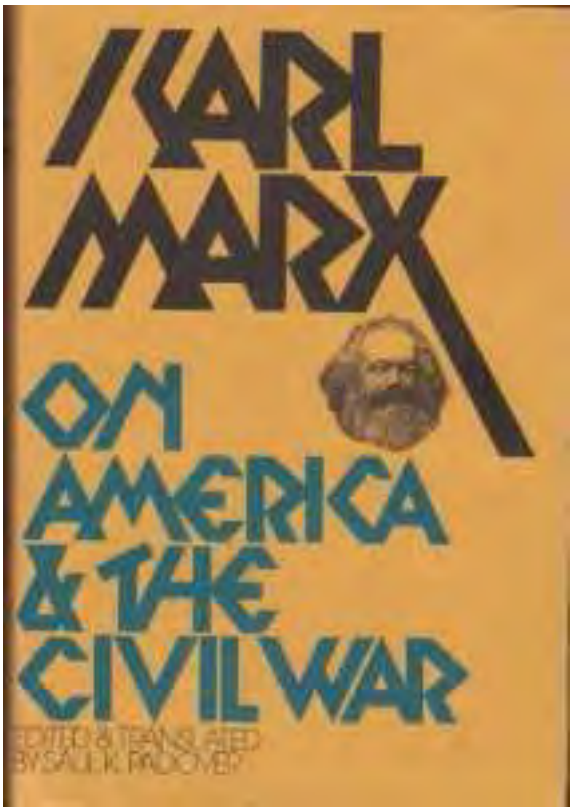
Ad una lettura marxista gli spunti di riflessione non mancano. Le radici del Sud (generalizzazione che comunque racchiude realtà con profonde differenze sociali ed economiche) affondano nell'esperienza cruciale delle missioni francescane (autentico modello per le future piantagioni), nella colonizzazione francese con i suoi caratteri di società aristocratica, nel lascito di una leva di piccola nobiltà inglese, alla ricerca di fortuna e imbevuta di cultura classica. Ne sorse una complessa conformazione sociale, legata ad un'istituzione antiquata e avversa allo sviluppo capitalistico come la schiavitù e al contempo

5 Recensione a "La Spada e le Magnolie" pubblicata online nel sito *Prospettiva Marxista*, nel marzo 2009. Per gentile concessione.

intimamente connessa con le rotte del mercato mondiale (in ragione degli sbocchi commerciali di prodotti come il tabacco e il cotone). In relazione a questa formazione sociale si sviluppò un ceto politico che svolse un ruolo di primissimo piano nella prima fase della formazione degli Stati Uniti. Thomas Jefferson era un grande piantatore virginiano, come virginiano era James Madison e lo stesso George Washington, anch'egli piantatore e proprietario di schiavi. John Calhoun, che riveste un ruolo importante nella storia del pensiero politico statunitense, era della Carolina meridionale. Questa élite politica, che espresse anche quadri militari di alto livello (la storia della Guerra Civile ha mostrato il valore di uomini come Robert Edward Lee o Thomas "Stonewall" Jackson), si era formata e sviluppata mettendo sempre più in luce le differenze e le divergenze rispetto ad un altro ceto dirigente che andava affermandosi sul territorio statunitense. Il ceto politico che si fondava sui piantatori sudisti rappresentava una società destinata alla rotta di collisione con le forze capitalistiche in tumultuosa ascesa nel Nord e nel Medio Ovest. Questo scontro si nutriva anche di una contrapposizione di valori, di filosofie di vita, di ideali politici. La Nuova Inghilterra, culla dello sviluppo nordista, rappresentava per certi versi l'antitesi della Virginia e della cultura sudista in generale. La visione del mondo puritana, tesa a valorizzare l'industriosità ed estranea se non ostile ai valori "signorili" radicati nei ceti dominanti del Sud, si è rivelata una corrente profonda nella formazione sociale nordista e capace di alimentare la contrapposizione e lo slancio bellico contro la preminenza che gli interessi e la cultura politica del Sud erano riusciti a guadagnarsi per lungo tempo nell'Unione.

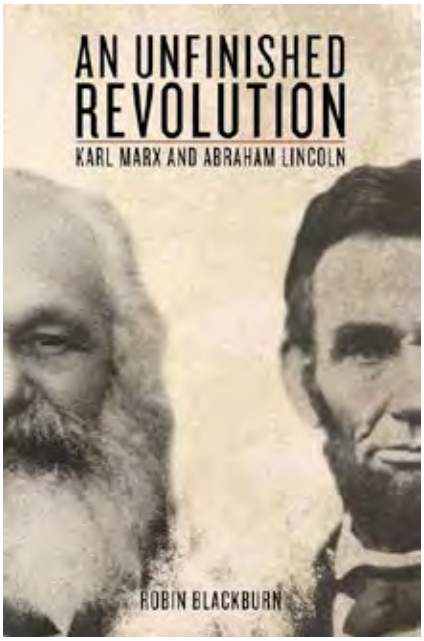
## *Lo scontro tra Sud e Nord, la dialettica in opera*

Un elemento su cui un militante marxista può utilmente riflettere è dato dall'impossibilità di capire la parabola storica del Sud nella sua contrapposizione al Nord con le lenti di un rozzo materialismo non dialettico. Se si scorrono i dati dello sviluppo produttivo tra le due sezioni nel corso della prima metà del XIX secolo, se si comparano le reti ferroviarie, la consistenza dei centri urbani e persino il numero degli abitanti (il Sud, nella lotta, fu costretto a procedere ad arruolamenti che andavano a rastrellare «la culla e la tomba»), non si capisce non solo come si sia potuto dispiegare un conflitto lungo e accanito (durante il quale le forze del Sud seppero persino sfiorare vittorie che avrebbero potuto cambiare il corso della guerra), ma persino la sua necessità, considerate tendenze economiche e sociali così marcate. Non a caso, infatti, Lincoln ipotizzava una soluzione graduale della contrapposizione tra Nord



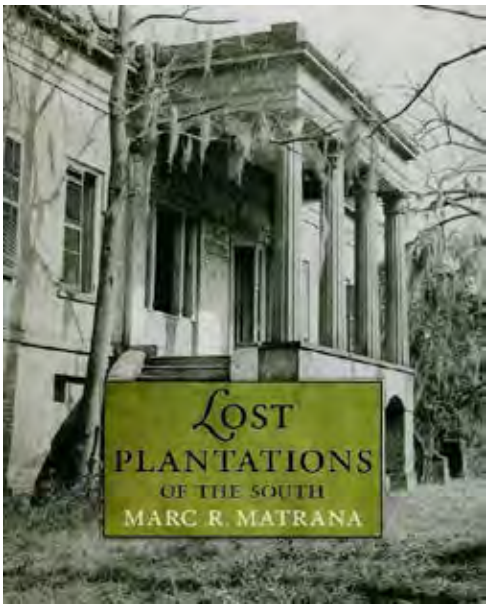

e Sud: circoscritta, circondata da preponderanti forze storiche di segno diverso, la schiavitù sudista si sarebbe estinta nel 1900. Ma gli sviluppi storici non potevano andare in questo senso. Il Sud arretrato, incomparabilmente inferiore dal punto di vista produttivo, aveva, proprio in ragione della specifica forma storica della sua arretratezza, espresso praticamente da sempre i vertici politici e militari dell'Unione (i caratteri non pienamente capitalistici del ceto dei piantatori erano al contempo un freno allo sviluppo economico e un fondamento della qualità politica e militare dei suoi migliori esponenti), aveva ancora gli strumenti per cercare di contrastare le profondissime spinte del Nord capitalistico. Le società del Sud non rappresentavano semplicemente scorie, retaggi da espellere nel nome del destino capitalistico degli Stati Uniti. Avevano radici profonde nel territorio, avevano, anche se forse meno che in passato, rappresentanze e potere negli equilibri politici dell'Unione. I loro ceti dirigenti avevano soprattutto l'acuta percezione che cedere definitivamente lo scettro politico ai borghesi industriali del Nord significava accettare la propria scomparsa. Non potevano che optare per la lotta. In definitiva, con il tempo, anche dal punto di vista bellico la superiorità economica del Nord si sarebbe fatta pesantemente sentire (le truppe unioniste beneficiarono tra l'altro di alcune eccezionali innovazioni industriali, come il cibo in scatola e la vulcanizzazione della gomma che rendeva possibile produrre uniformi ed equipaggiamenti impermeabili), ma proprio la scansione temporale tra l'esistenza della forza economica e la sua piena incidenza sul conflitto lasciava spazi alle armi del Sud e rendeva credibile la sua strategia di sopravvivenza politica. Infatti il Sud ottenne dapprima notevoli successi e seppe reagire con l'intraprendenza della sua éli-

te anche sul piano delle innovazioni, particolarmente importanti nell'ambito della Marina. L'esito della guerra alla fine premiò lo sviluppo capitalistico del Nord (capace comunque anch'esso di esprimere quadri politici e militari di altissimo livello) e in ultima analisi le tendenze alla definizione delle basi per la lotta proletaria socialista, fondamentale ragione per cui Marx ed Engels appoggiarono risolutamente la causa dell'Unione. Il dopo guerra si incaricò di mostrare ancora più chiaramente uno dei nodi essenziali del conflitto: la realizzazione di un assetto statuale adeguato agli interessi borghesi del Nord industrializzato. Quello che era stato il potere politico del Sud, la sua influenza sulla configurazione dell'Unione fu spazzato via. Le prerogative e il primato dei singoli Stati che erano stati sanciti solennemente nella Costituzione della Confederazione sudista lasciavano spazio ad una chiara e a tratti brutale centralizzazione federale. Non scompariva solo la schiavitù, ma un intero assetto sociale e di potere che ad essa si era legato. Il ceto dei piantatori fu colpito da durissimi provvedimenti giuridici ed economici, di fatto espropriato ed espulso dalla sfera di decisione politica. La borghesia nordista, alla faccia dei suoi discendenti ed epigoni che oggi berciano sull'immoralità del principio della dittatura proletaria, diede uno straordinario esempio di dittatura classista, attuata, per il conseguimento di interessi storici di classe, senza tanti fronzoli, con metodi spietati ed efficaci.




### *Mutamenti del razzismo*

Di notevole interesse nel libro è anche la ricostruzione della questione razziale. Se ne possono cogliere i passaggi, scanditi dall'evolversi delle condizioni economiche e sociali. Il razzismo, la discriminazione e l'oppressione dei neri sono una costante (e, come giustamente nota più volte Luraghi, non certo solo al Sud) ma questi aspetti mutano. All'origine troviamo l'oppressione schiavistica, talvolta spietata, talvolta accompagnata e mitigata da un paternalismo e persino da una sensibilità umanitaria non estranei alla cultura dei ceti "signorili" sudisti. Anche se è bene non mitizzare questo tratto. La condizione di schiavitù con i suoi orrori



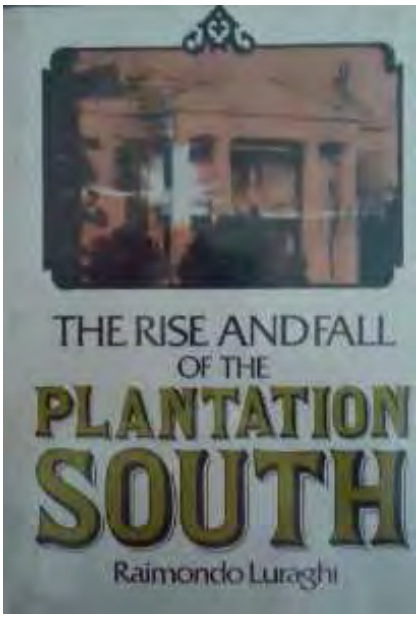

non si risolveva solo nelle frustate. La separazione famigliare, l'assenza di diffuse e concrete prospettive di raggiungimento di pieni diritti, la consacrazione del rango di "cosa" dello schiavo, erano dati di fatto pienamente legittimati e difesi dalla legge. La sensibilità della parte migliore della società sudista, i personali convincimenti morali del singolo padrone potevano intervenire come correttivo, ma questo intervento era in ultima analisi discrezionale e affidato a scelte individuali. La condizione di servitù anche psicologica e culturale delle masse nere (Luraghi sottolinea il carattere relativamente modesto delle ribellioni di schiavi, aggiungendo, aspetto estremamente interessante, che talvolta alla repressione partecipavano anche neri liberi e proprietari di schiavi, mostrando pienamente il carattere classista del conflitto) confermava da un lato l'efficacia degli strumenti di controllo (non solo coercitivi) messi in campo dalla società sudista e dall'altro la profondità dell'opera di condizionamento e di sottomissione ai danni della popolazione nera (non a caso alla testa delle ribellioni tendevano a porsi neri che avevano potuto acquisire conoscenze ed esperienze più evolute). Nei decenni seguiti alla Guerra Civile la forma di razzismo che sarebbe emersa con vigore nel Sud sarebbe stata quella radicata tra i contadini bianchi poveri. La rabbia per la sconfitta e i suoi costi, la frustrazione sociale serpeggiante negli strati popolari bianchi contribuirono a coagulare fenomeni, anche organizzati, di ostilità verso i neri. Ma già a questa forma di razzismo se ne affiancava un'altra, dando vita a intrecci e sintesi che portavano il problema razziale su un piano differente rispetto a quello della vecchia società sudista: la discriminazione dei neri diventava anche uno degli elementi di forza delle nuove industrie meridionali, in condizione così di avvalersi di forza lavoro sottopagata (analoghi meccanismi di sfruttamento operavano al Nord, dove si indirizzano consistenti flussi migratori di neri). Antichi elementi di discriminazione e di odio razziale si presentavano ormai profondamente assorbiti e rielaborati nel moderno contesto capitalistico quando, alla fine del XIX secolo, gli Stati Uniti furono attraversati da poderose ondate di scioperi (alle officine

Pullman di Chicago il presidente Cleveland inviò l'esercito). In varie località sudiste, tra cui New Orleans, il padronato utilizzò i neri poveri come crumiri. La carta razziale, facendo detonare gravi scontri, si rivelava già un efficacissimo strumento di divisione del fronte dei lavoratori.

## *Mutamento negli equilibri politici territoriali*

La lettura del testo di Luraghi ci offre, inoltre, l'occasione per osservare un fenomeno politico che, nonostante abbia rivestito a lungo un'importanza decisiva nelle vicende politiche ed elettorali, tende a sfuggire alle rappresentazioni storicamente più recenti e superficiali della politica statunitense. Siamo infatti abituati a dividere politicamente gli Stati Uniti in grandi aree di appartenenza politica e di orientamento ideale. Il Nord-Est (New York, Boston) come cuore dell'America democratica, persino liberal, più sensibile ai legami storici con l'Europa e le sue esperienze socialdemocratiche. Il vecchio Sud invece viene in genere rappresentato come un feudo repubblicano, legato da sempre e indissolubilmente a valori conservatori se non reazionari. Ebbene, questa semplicistica suddivisione, che pure ha oggi un fondo di verità, ha origini in senso storico molto recenti. Il Sud infatti è stato a lungo un laboratorio politico per esperienze, in genere poco ricordate in Europa, come il movimento populista (espressione in gran parte dei piccoli contadini sudisti) che seppe alla fine del XIX secolo per un breve periodo incunearsi come terza forza alle elezioni presidenziali. Non solo, il Sud ha rappresentato per una lunga fase politica un sicuro bacino di voti e una salda base di appoggio per il Partito democratico. Quando, nel 1913, il democratico Woodrow Wilson, figlio di un cappellano dell'esercito confederato, venne eletto presidente, tra la folla festante si poterono scorgere vecchie uniformi sudiste, le bande musicali suonarono *Dixie* e si sentì persino lanciare il *rebel yell* (il grido di battaglia dei reggimenti confederati). Il binomio Sud-Partito democratico ha retto a due guerre mondiali per incrinarsi solo nel secondo dopoguerra, con il progredire di un vasto sommovimento delle rappresentanze politiche a livello territoriale (basti dire che, mentre a lungo il Partito repubblicano era stato il partito del Nord e il partito dove si trovavano i più acerrimi avversari del Sud, nel 2004 il candidato democratico alla presidenza John Kerry ha pagato a Sud la sua provenienza dalla Nuova Inghilterra). Le presidenze Carter e Clinton, in anni più recenti, ci sembrano suggerire che allo storico radicamento democratico nel vecchio Sud non si è sostituita una egemonia repubblicana di pari profondità. Ma è anche vero che in alcuni dei principali Stati meridionali Obama

ha dovuto incassare una sconfitta, confermando così una certa fedeltà al Partito repubblicano anche in presenza di una forte affermazione democratica su scala nazionale. La nostra impressione, quindi, è che, sulla spinta di profondi mutamenti nei rapporti di forza tra frazioni borghesi sul territorio nazionale, la rappresentanza politica statunitense sia da tempo alle prese con equilibri differenti rispetto ai precedenti storici, differenti e non caratterizzati dalla stessa stabilità per lunghe fasi. Con queste considerazioni, però, ci avviciniamo troppo alla cronaca e ci allontaniamo dalle tematiche affrontate da Luraghi.




## *Qualche annotazione critica*

Nella parte conclusiva del testo, Luraghi affronta una disputa storiografica e si cimenta in una battaglia culturale. Ravvisa il potente ritorno alla scena di una tendenza a demonizzare il Sud e di una sistematica falsificazione storica in nome del *politically correct* (vengono citati anche recenti esempi cinematografici di questa campagna, come il film *Ritorno a Cold Mountain*, che rappresenterebbe in maniera distorta e storicamente infondata l'esercito confederato). In tutta onestà, non abbiamo le competenze per esprimerci sul dibattito storiografico e sulla disputa in cui Luraghi prende posizione. Ci limitiamo a rilevare che, se effettivamente è presente oggi negli Stati Uniti un vasto fenomeno di colpevolizzazione del Sud o di rilettura in senso fortemente polemico della storia sudista, le cause andrebbero cercate nelle dinamiche capitalistiche statunitensi, nelle lotte tra frazioni borghesi, capaci di alimentare, indirizzare e utilizzare correnti di opinione e campagne mediatiche. Non ci sembra che cercare la risposta in «forze diaboliche» impegnate a tramare contro la rinascita del Sud possa portare a risultati soddisfacenti. In generale, abbiamo ricavato l'impressione che, più si avvicina al presente, e più l'analisi di Luraghi faccia concessioni a certe letture ideologiche, perdendo in parte il rigore metodologico e la solidità di argomenti che sono presenti nella prima parte del libro. Si tratta a nostro avviso di un problema che non riguarda certo solo il

caso specifico del testo in questione o del suo autore. Possiamo anzi affermare che in linea di massima gli studi storici che non si fondano saldamente sul metodo marxista tendono a lasciarsi sviare da influenze ideologiche, da punti di vista dettati dal coinvolgimento emotivo o da interessi agenti in maniera più o meno cosciente soprattutto quando si affrontano nodi e questioni che hanno ancora intensi e sensibili legami con la fase presente. Proprio quando l'analisi storica si avvicina in maniera sempre più diretta ai conflitti e ai problemi del presente, la capacità di orientamento del metodo scientifico marxista si impone con particolare urgenza e al contempo risulta complessa e impegnativa la sua acquisizione. Questo non significa che la ricerca e l'analisi non marxiste non possano essere serie e approfondite. Il lavoro di Luraghi dimostra proprio che, anche in presenza di una sicura competenza, di una riconosciuta serietà di studio, l'assenza del metodo marxista tende a lasciare spazio alle false coscienze che in maniera particolare avvolgono le tematiche e i fenomeni che ancora pesano e toccano vivi interessi nella società contemporanea. La comprensione di profondi processi storici non è data dalla semplice somma di conoscenze, dal solo, graduale, e magari anche vasto, accumulo di dati. Occorre, secondo noi, che questo lavoro di studio, necessario, sia guidato e disciplinato dal metodo marxista. Talvolta l'entusiasmo e l'idealismo del sincero democratico Luraghi sfociano in giudizi che, da marxisti (e, quindi, da critici freddi e classisti della democrazia), non possiamo condividere (si pensi alla descrizione della figura di Franklin Delano Roosevelt e della sua politica o alla Prima guerra mondiale scatenata dalla «follia» delle potenze europee). Anche la ricostruzione del movimento politico dei neri nei termini di una contrapposizione tra moderati (buoni) ed estremisti (cattivi) non ci convince. Questi aspetti, che a nostro avviso costituiscono dei limiti del libro, non cancellano però l'utilità di una sua attenta lettura.

# *The Passing of Generations and the US-Italy Relationship*

**di Eric R. Terzuolo**

Washington D.C., 4 aprile 1949. Carlo Sforza, ministro degli Esteri, firma il Patto Atlantico per l'Italia (foto NATO)

The degree to which the individual, or groups of individuals, actually can shape history is long-standing matter of debate. Hegel, for example, put people at the service (or at the mercy) of great ideas, while Marx subordinated the individual to class and material forces. I also think of the Continental European concept of the State with a capital "S." Americans are perplexed by the thought of the State as a thing unto itself, with its own permanent and unchanging interests, distinct from the vagaries of mortal human governance and political decisions. The arrival or departure of individual political figures, or even of an entire generation, should be of little consequence from such a perspective.

In fact, though, both Europeans and Americans are attuned to the role of individuals and groups of individuals in the making of history. Suffice it to think of all the assessments, both positive and negative, provoked by the recent passing of Margaret Thatcher, who was unquestionably what Americans like to call a "larger than life" figure. Entire generations as well can acquire a quasi-mythic status. Think of the *sessantottini* of Italy, the 1968'ers, or the largely overlapping, if less frequently mentioned, *settantasettini*, the 1977'ers, who experienced and sometimes conducted political and social protest in the more dramatic form of terrorism.

Generational change also has been on American minds of late. Two years ago, the first of the "Baby Boomers," Americans born during the demographic bubble from 1946 to 1964, reached the traditional, though now largely symbolic, retirement age of 65. We are now the "older generation," although the dramatic lengthening of lifespans in advanced societies means that there is an

11 dicembre 1941: dallo "storico balcone" di Palazzo Venezia Mussolini annuncia la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti

increasingly abundant "even older generation" (no offense intended), many of them living into what we recently still considered extreme old age in remarkably good mental and physical condition. Europeans and Americans understandably fret about the challenges and costs of extending the social safety net to an ever-expanding elderly population, but we also should congratulate ourselves on a remarkable achievement in promoting longer and healthier lives.

It strikes me, however, as an "emeritus" diplomat with an actual certificate of Cold War era service, but also as a historian by training and by *forma mentis*, that the "even older generation" is increasingly one that did not experience the Second World War as adults, even as very young adults. For example, someone who was just twenty years old in 1945 would be celebrating their 88th birthday this year. Even the veterans of the next major war the United States fought, the Korean War of 1950-1953, are now very senior. In April 2013, President Obama posthumously awarded the Congressional Medal of Honor, the nation's highest military decoration, to Father Emil Kapaun, a Roman Catholic chaplain who had courageously served his fellow prisoners of war in a North Korean camp before dying of pneumonia. Father Kapaun's former comrades in arms who attended the White House ceremony

were mostly in their 80s.[1]

Americans now routinely call those who were young adults during World War II "the greatest generation," borrowing the term coined by popular television news anchorman Tom Brokaw in his 2001 book by that title. The concept of a "greatest generation" was much on my mind when I read of Raimondo Luraghi's passing in December 2012. I never had the pleasure of meeting him in person, and knew him primarily through his many works on the history of the United States, military history especially. Having devoted a good share of my adult life to explaining the United States to Italians, and Italy to Americans, I cannot help but admire those who show a talent for explaining either of those countries to the citizens of the other. As a historian of the American South and of the Civil War, Luraghi stepped courageously onto territory that historians in the United States still tend to guard jealously. I remain perplexed at the fact that his magisterial *Storia della guerra civile americana* is not available in English translation, though *The Rise and Fall of the Plantation South* was well received. Indeed, he earned a degree of recognition in the U.S. that would have been remarkable for any American-bred historian of the Old South.

But this is not an essay on historiography. My concern is primarily the symbolic importance of Luraghi's passing. It reminds us that Italy's "greatest generation" too is disappearing from the scene, and poses the question of what such generational change means for Italy. Luraghi encapsulated, it seems to me, many of the complexities of his generation of Italians (the generation of my own parents, in fact). Luraghi's biography available from the *Associazione Nazionale Partigiani d'Italia* (National association of Italian partisans)[2] makes for fascinating reading. As a young officer in the Italian border guards during the Fascist occupation of part of Southern France, Luraghi was credited with having defended several hundred Jews who had taken refuge in the Maritime Alps from both German and Vichy French forces. He was among those numerous, though rather poorly remembered, members of the Italian armed forces who resisted the German occupation after Italy withdrew from the war on 8 September 1943. He then joined the *Giustizia e Libertà* resistance units, whose guiding ideology was to a significant degree liberal democratic, and then passed to the *Brigate Garibaldi,* the

1 See http://www.washingtonpost.com/blogs/post-politics/wp/2013/04/11/obama-awards-kapaun-medal-of-honor/, retrieved 24 April 2013.

2 See http://www.anpi.it/donne-e-uomini/raimondo-luraghi/, retrieved 24 April 2013.

largest partisan formations, affiliated with the Italian Communist Party. Such transitions through various wings of the Resistance were in fact far from unusual, and for some people at least stemmed from changing perceptions of which groups were prosecuting the war against the Germans and Mussolini's rump Salò Republic most vigorously and effectively. It seems to me that the young Luraghi's wartime experience indicates someone with a strong moral and ethical compass, albeit with changing ideas on how to move in the right direction.

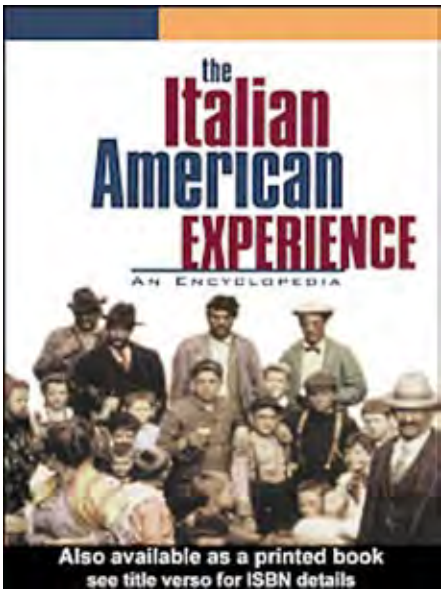
At war's end, Luraghi, aged 24, returned to his studies at the University of Turin. He also served for a time as editor of the Piedmontese edition of *L'Unità*, the Communist Party daily, but later broke with the Communists, perceiving them as internally authoritarian and as acritical followers of Moscow. (See the biography in this volume.) The matter of his political ideology is intriguing. Being familiar primarily with Luraghi's work on military history, I would not have characterized him as a Marxist historian. Indeed, his *explicit* interest in military matters and strategic thought was not characteristic of Italian Left. Perhaps the ideological bent was more visible in Luraghi's work on the American South. A review of *The Rise and Fall of the Plantation South*, published in English in 1978, underlined in fact Luraghi's "Marxian analysis" and at the same time criticized a "tendency to romanticize the planter class."[3] Luigi Marco Bassani, in what seems an insightful farewell to Luraghi, whom he clearly knew well, perhaps hits the nail on the head:

> Luraghi was a Marxist historian, although you largely will find this unmentioned in the written Italian tributes to him. But in fact his "cultural Marxism" did not embarrass him at all. It was not something to hide, but rather a part of his life about which he was thoroughly serene.[4]

What we have, it seems to me, is the portrait of a complex and varied personal and intellectual history. Such complexity, the ability to see the merits (or at least the strengths) of various sides to an argument, while maintaining

3 John White, review of *The Rise and Fall of the Plantation South*, by Raimondo Luraghi, *Journal of American Studies* 14 (December 1980): 476-477.

4 See http://www.chicago-blog.it/2013/01/15/addio-a-raimondo-luraghi-1921-2012-di-luigi-marco-bassani/, retrieved 21 April 2013.




a clear sense of direction, was an important feature of the "greatest generation" on both sides of the Atlantic. Unfortunately, in the current ideological discourse of both Left and Right we find a simplification of history. In the United States, for example, we have been seeing an effort by the conservative side of an increasingly polarized body politic to cast Ronald Reagan as its direct precursor. Yet even those who were not great fans of Reagan often admit that he was in some ways surprising. Notably, he revealed a personal readiness to work with Soviet leader Gorbachev that was unexpected. In the domestic sphere as well, he was able to reach out to the other party in the name of pragmatic compromise. This seems to find little counterpart on the current U.S. political scene. Reagan turned out to be surprisingly complex.

The Cold War period always has lent itself to ideologically flavored schematization and over-simplification. It is easier to brandish a time-worn image of the US directly controlling the European allies, with NATO as a fig leaf, than to deal with the complex interplay of interests and of compromise that in fact was at the heart of Western security during the Cold War era. It is easy to forget the complex process of continuous negotiation that was, and to a great extent still is, at the core of NATO. Had the Atlantic Alliance, according to the models of International Relations theory, been bound by nothing more than the need to gather sufficient forces to deter the Soviet Union and its allies, the US quickly would have abandoned NATO's time- and energy-consuming decision-making practices following the collapse of the Warsaw Pact and the USSR. But evidently there is longer-term value to working together with allies and partners and trying to forge consensus, even if the process at times can be difficult, even painful.

Indeed, I would argue that one of the poorly understood, and certainly greatly underestimated aspects of U.S. security policy in Europe during the Cold War was the creation of mechanisms that intentionally shifted some authority from the superpower onto the shoulders of the less powerful allies.

I think, for example, of how Marshall Plan aid was administered primarily by the authorities of the various recipient states. This resulted in some dramatically different uses for the monies the US provided. While France showed a particular interest in industrial policy, for example, Italy had a heavy focus on ensuring the stability of its financial system. (It probably would be difficult for the US to delegate a similar degree of control today.) On the NATO side, I think of the creation of bodies for shared nuclear policy planning. There is, of course, no true altruism in the conduct of international relations. But I would argue that such a U.S. approach during the Cold War era reflected a usefully complex and multi-faceted vision of what would best advance the most important American interests.

Another neglected point, in my view, was the very significant sensitivity of U.S. leaders to the political dynamics within the European allied countries during the Cold War. The simplified and ideologized view is that United States simply moved pieces on the political chessboard in allied countries like Italy, and exercised ultimate control. The reality, I suggest, was much more complex. There is ample documentation at this point of material and political support, especially in the early Cold War period, for political forces considered to be pro-American, or at least anti-Soviet. But the US did not have the ability to create something from nothing. The basic structure of the Italian political and party system was the work of the Italians themselves, and the US could at best provide some support on the margins. The fundamental Western alignment of Italy was not externally imposed, I would argue, but rather reflected the basic inclinations of a majority of Italians. The wartime love affair with the Soviet Union and its certainly heroic struggle against the Nazi German invasion, and the major contribution of Communists and Socialists to the Resistance, were not sufficient to provide the Left with political dominance in the longer term, notably as the Soviet consolidation of power in Eastern Europe was demonstrating the USSR's true colors. What I would argue is that, in Italy as in West Germany, the US generally tried to avoid acting in ways that would generate heightened left-wing opposition and protest against governments dominated by parties that were friendly to the US.

For the "greatest generation" on both sides of the Atlantic, there was no question as to the central importance of the transatlantic link. Although Cold War confrontations would move increasingly out to other regions of the world, the Second World War had reiterated the lesson of the previous great war, i.e. that the security and well being of the United States were inextricably linked to those Europe. The U.S. decision to establish a long-term mili-

tary presence in Western Europe, and to invest so heavily, economically and politically, in the stability and security of the Continent, was not an easy one. It clashed with historical U.S. practice, going back to George Washington's Farewell Address, with its warning to avoid entangling and risky political alliances with Europe.[5] But the postwar U.S. commitment to Europe reflected the experience of those Americans who had gone to war, and became part of the DNA of that generation.

Under these circumstances, engaging in some way with the United States became a natural enough act for the wartime generation of Europeans, such as Luraghi. The US previously had not been a major presence in Europe, except for its brief intervention in the First World War. After 1945, there was great reason to seek to understand the United States, from all possible disciplinary perspectives, and with an eye that could be friendly, critical, or very often a mix of the two. One did not need to have a strong ideological affinity with the US to be profoundly interested in it, and the list of Italian and other European students of the United States who were themselves on the political Left would be a long one.

Italy is among the countries with which the United States has engaged since 1945 in the most complete, multi-faceted, and multi-track fashion. It is frankly difficult to think of an important sector of political, economic, social, and cultural life in which there are not significant links between the two countries. The links are often highly individual and personal, notably for intellectuals like Luraghi, but not less important for that. The depth and breadth of interaction has both reflected and promoted stability in the relationship over decades.

The "greatest generation" also had its role in the transition to a Post-Cold War world, closing the circle, in a sense. Think of George Herbert Walker

5 See Felix Gilbert, *To the Farewell Address* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1970).

Suore impegnate nella distribuzione del grano del Piano Marshall (foto La Presse).

Bush, who had fought in the Pacific Theater during the Second World War, having enlisted at 18 years of age, and then as President played a crucial role in closing the wounds that the war had opened in Europe, specifically Germany. But he was the last U.S. president from the "greatest generation." His successors all have been members of the Baby Boom generation. The formative conflict of their young adulthood was the Vietnam War, the subject of dramatic internal dissension, and a war in which, despite the existence of the draft, it was comparatively easy to avoid military service, notably thanks to deferments for those pursuing university-level education. Neither Bill Clinton nor George W. Bush (both born in 1946) served in Vietnam. The former avoided military service altogether, while the latter served as a pilot in Texas Air National Guard, an auxiliary military force that remained based in the US. Barack Obama was the first president to be elected from the post-Vietnam generation. Born in 1961, he was only 12 years old when the US withdrew combat forces from Vietnam and to all intents and purposes ended military conscription. The major military conflict of Obama's (relatively) young adult years was the 1991 liberation of Kuwait following the Iraqi inva-

sion the previous year. The US fought that war with important lessons from Vietnam in mind, focusing overwhelming force for a decisive and, above all, quick and low-casualty victory, with very clear and limited goals in mind.

The basic point here is that, for the last twenty years, the United States has been governed by men with no personal memories of the Second World War. The most formative conflict for Baby Boomers, the Vietnam War, was politically problematic in ways World War II was not, and did not require the active engagement of an entire generation in the war effort. Another key region of conflict from the Baby Boomers' perspective has been what some term the Greater Middle East, i.e. again outside the Euro-Atlantic area. The most recent conflicts on European soil, i.e. in the Balkans, actually only required a very modest and domestically non-controversial employment of force. For all the horrors it generated in the 1990s, the Balkan region now seems happily forgotten in the US. It is not surprising, for these and other reasons, to find a current American leadership that is less focused on Europe than earlier generations of U.S. leaders.

Perhaps Europeans should read U.S. talk of a "pivot to Asia" as a positive thing, as a vote of confidence that the really tough and nasty challenges are now elsewhere. But the fact is that, despite the now significant engagement of European forces outside what was long considered the NATO "area of operations," Europeans have not experienced the same regional refocusing of attention as Americans have.

Internally as well, generational factors seem to be playing out differently, especially given the continued strength of Italy's gerontocracy. Raimondo Luraghi's passing reminds us that Italy's version of the "greatest generation" is objectively departing the scene. But the man who so many are hoping will somehow "save" Italy from the difficult situation that emerged from the February 2013 elections also was a young adult during the Second World War. President of the Republic Giorgio Napolitano was re-elected in April 2013 to an unprecedented second term at almost 88 years of age. That vote reflected a widespread respect for Napolitano's good sense, fairness, and devotion to his country. The warm and enthusiastic congratulations Napolitano received from President Obama[6] on his re-election were genuine. For all his past as an influential leader of the Italian Communist Party, he was

6 See http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2013/04/20/statement-president-re-election-president-giorgio-napolitano-italy, retrieved 24 April 2013.

probably the Communist that official Americans knew best and could talk to constructively even in Cold War days. In the Post-Cold War period, Napolitano would be first Italian minister of interior to come from the former Communist Party, but fully demonstrated in that guise his commitment to US-Italian cooperation.

With absolutely no disrespect meant to President Napolitano, however, it is fair to ask why there was no one born in the 1950s, or even the 40s or the 30s, who could take on the presidency of the Republic, a formally non-political role, but now seemingly invested with very heavy political responsibilities. We have seen, since 1992, three U.S. presidents from the Baby Boom generation, first elected at the ages of 46 (Clinton), 54 (Bush) and 47 (Obama). Over the same period, the Italian heads of government (usually, but imprecisely, termed in English "prime ministers") the truest counterparts of the U.S. president, have presented a different demographic picture. Silvio Berlusconi (born 1936) first became prime minister in 1994, but held the post again from 2001 to 2006, and then again from 2008 to 2011 (at which point he was 75 years of age). Romano Prodi, like his great adversary Berlusconi, was born in the 1930s (1939), and held the prime minister's office in 1996-1998 and 2006-2008. They were both youngsters compared to Carlo Azeglio Ciampi (born 1920) the former Bank of Italy head who served as prime minister in 1993-1994 and was later Napolitano's predecessor as president of the Republic. In fairness, one should recall that Massimo D'Alema, the first former Communist to serve as prime minister (1998-2000) was not yet 50 when he took office. But his immediate successor Giuliano Amato, who was in office for a little over a year, was another child of the 1930s (1938), as was Lamberto Dini (born 1931) who had served as prime minister in 1995-1996.

With all due caveats, the comparison between American presidents and Italian prime ministers over the last twenty years shows the latter to be, in their majority, substantially older, sometimes by a full generation, than the former. The noteworthy exception was D'Alema, three years younger than

his U.S. counterpart Bill Clinton. The similarity in ages perhaps accounted for the sympathy between the two men, rather unexpected given D'Alema's past, but understandable in light of the D'Alema government's crucial support for NATO intervention in Kosovo. Clinton held up D'Alema as a fellow proponent of "New Progressive Governance for the 21st Century," the title of a 1999 conference hosted by the European University Institute in Florence and New York University, where they shared a panel.[7]

In turn, age may have contributed to the communication problem when then-Italian prime minister Berlusconi publicly joked in Nov. 2008 that newly-elected U.S. president Obama was "young, handsome, and tan" and that from his position of seniority Berlusconi would be offering the U.S. president-elect some advice.[8] Understandably, "tan" trumped "young" and "seniority" in international media accounts, but the linkage of age and racial difference was very telling. Berlusconi signaled his membership in a mental world that people in the United States had been working hard for decades to get away from, with significant, though not total, success. Of course, the strong and abiding ties between the United States and Italy are ultimately more important than the momentary unfortunate comment like Berlusconi's. But the level of personal sympathy between leaders can be important, and can give an added boost to the country-to-country relationship. It can exist, or not exist, and is sometimes an unpredictable matter of personality. Ideological affinity admittedly can help, and it need not be highly specific. All that said, it seems to me that Obama's mix of centrism and pragmatism has somewhat perplexed many people in Italy, who were expect-

7 See http://www.eui.eu/Documents/Research/EUIPublications/EUIReview/ERAutumn99.pdf, retrieved 24 April 2013.

8 See for example http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/esteri/italia-obama/italia-obama/italia-obama.html, retrieved 24 April 2013.

ing something rather more leftist, a bit more in the European style, from the first Black president of the United States.

For all the current talk of a possible Third Republic Italy, what seems clear is that Italy remains very much mired in all the characteristic difficulties of the so-called Second Republic, which one might also call the Post-Cold War Italian Republic. The United States, on the other hand, has moved into a sort of Post-Post-Cold War[9] phase, which Italy has yet to enter. Those who grew up professionally in the Cold War period recall how a rather strong set of rules (some written, some unwritten) and a set of "red lines" that could not be crossed helped limit the scope of conflict, and keep it out of what both sides recognized as the zone of core interests, i.e. the Euro-Atlantic area. In the Post-Cold War, despite the understandable American enthusiasm for the prospect of a "Europe whole and free," there were many aspects of U.S. conduct that continued to reflect the healthy caution of the Cold War era. Some aspects of that caution admittedly might be questioned. An earlier NATO intervention in Bosnia might have saved many lives. Some ask whether, after liberating Kuwait in 1991, the US should not have continued on to Baghdad and solved the Saddam Hussein problem. But as long as one avoids unanswerable "what if" questions, the outcomes of policies that still bore some marks of traditional Realist foreign policy thinking were quite positive.

I would argue that a considerable degree of sensitivity to the domestic political constraints on partner governments, to "what the traffic would bear," remained an important aspect of

9 I wish I could claim to have invented the term "Post-Post-Cold War." The earliest references I have found are in a 1996 Institute for Defense Analyses study by Brad Roberts, *World Order in the Post-Post-Cold War Era: Beyond the Rogue State Problem* (retrieved from http://www.dtic.mil/cgi-bin/GetTRDoc?AD=ADA316294, 24 April 2013), and in his Winter 1995 piece in the *Washington Quarterly* entitled "1995 and the End of the Post-Cold War Era" (retrieved from https://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/roberts.htm, 24 April 2013) My own view is that the Post-Post-Cold War really began for the United States with the 9/11 attacks, but Roberts deserves credit for perceiving that the true Post-Cold War would be relatively short, and new problems were ahead.

the U.S. foreign policy approach, and that the realm of the politically acceptable clearly widened. In Italy, the advent in 1998 of a government headed by a former Communist was essentially a non-event in Washington. Business proceeded as usual, without missing a beat, and the Italian government made an enormous and indispensable contribution to the NATO intervention in Kosovo.

To some degree, the United States was *driven* into the Post-Post-Cold War. An entirely cool and restrained response to the enormity of 9/11 was not realistically conceivable. The adversaries of the Post-Cold, e.g. the Bosnian Serbs or Milosevic's armed forces, were of a fairly familiar, recognizable sort. The same was not true of Al Qaeda, and some of the measures the US adopted after 9/11, one might argue, reflected a difficulty in grappling with a new phenomenon and how to combat it. The oft-derided term, "Global War on Terror," reflected, I think, a genuine difficulty in carefully defining the threat and the adversary, under conditions of extreme political pressure to act, as well as an attempt, not very successful, to develop an inspiring slogan.

On 9/11, the United States first encountered on a large scale the changed nature of terrorism in a globalized world, where dramatically accelerated circulation of people, materials, money, information, and potent imagery had put more power in the hands of small, determined, non-state actors. The subsequent period has seen an intense effort to catch up with the challenges that globalization, notably the revolution in communications, has created. It is no accident that one of the true signatures of Hillary Clinton's 2009-2013 tenure as Secretary of State was an intensive and concerted effort to harness new communication technologies and social media to conduct a 21st-century diplomacy, aiming to intensify direct outreach to individuals abroad, not simply to governments and other leadership structures, as traditionally had been the case. This is not the place to assess the success of those initiatives, but the *intention* and the underlying *recognition* of new challenges are worthy of

note. U.S. diplomats have not been the only ones to recognize the challenges, but I do think they have gone further than others.

In sum, in its Post-Post-Cold War mode, the US is seeing international relations that are much less rigidly structured through long-standing rules and practices, and much more individualized, than was the case during the Cold War. Or even the Post-Cold War, which now looks to have been relatively brief. Friends and allies of the United States, such as Italy, which have not gone as far and as fast down that path, may find themselves a bit perplexed.

The desire to reach out to new audiences and to individuals in the Twitter and iPhone generation may help explain why an important generational issue – the future prospects for Italy's young people – has become a somewhat uncustomary matter of concern for U.S. Italy watchers, and rather visibly for U.S. ambassadors to Italy. I recall a few years back a rather unusual speech by then-Ambassador Ronald Spogli at a Fourth of July (national day) reception at his residence in Rome. I remember the Ambassador warning Italy's movers and shakers, gathered at the reception, that continued failure to create opportunities for Italy's youth would have dire consequences for the entire society. It was not the pro forma "aren't we all just wonderful" speech that one normally hears on such occasions.

More recently, in the delicate period following the February 2013 Italian lections, Ambassador David Thorne would find himself criticized for supposedly "lauding" the 5 Star Movement of comedian-turned-populist Beppe Grillo, which had scored a surprising electoral success, in comments to students at a prestigious Rome high school. In fact, Ambassador Thorne had cited the 5 Star Movement as an example of people organizing themselves to seize the initiative and effect change. But the immediate visceral reaction of the other Italian political parties was to play the "undue interference in inter-

nal affairs" card.[10] The Ambassador's later decision to receive representatives of the 5 Star Movement again raised the hackles of other main parties.[11]

Though I am no longer obligated to defend U.S. policies or those charged with articulating them, my sincere sense is that Ambassador Thorne was not expressing support for one political party as opposed to others. I would venture that most of us who have spent time among young Italians in recent years, as I did while teaching at an Italian public university from 2006 to 2010, have encountered many bright young people utterly convinced of being at the mercy of mysterious powers beyond their control, of being unable to influence their environment or their prospects in any meaningful way. Such a state of paralysis and hopelessness is both sad and dangerous. It is more than legitimate to be concerned. It struck me that Ambassador Thorne was calling on his audience of high school students to seize their own destinies, banding together in new ways if existing organizations and structures seemed insensitive to their situation. Optimism and hope of bettering one's lot in life have been historical American characteristics, even when statistics have painted a less encouraging portrait of *actual* social mobility.[12] *Thinking* you can make it in the world is a powerful motivator, in the American view, and the absence of such a

10 See for example http://www.repubblica.it/politica/2013/03/13/news/ambasciatore_usa_thorne_a_giovani_visconti_fate_come_5stelle-54470806/, retrieved 24 April 2013.

11 See for example http://www.huffingtonpost.it/2013/04/02/m5s-ambasciata-usa-crimi-_n_2999696.html, retrieved 24 April 2013.

12 See Alberto Alesina and Francesco Giavazzi, *The Future of Europe: Reform or Decline* (Cambridge, MA: MIT Press, 2008).

conviction among the young people of an important allied country naturally triggers some sympathetic concern.

In fact, the world of today's young adults, on both sides of the Atlantic, is quite different from that of Raimondo Luraghi's generation. In a sense, the "greatest generation" walked from the darkness of war into the light of what promised to be an ever better world, at least until the oil shock and other dramatic events of the 1970s reminded us that history is not in fact a story of continuous progress. Recovery, reconstruction, and the creation of societies that were both more prosperous and more equitable were broadly seen as an important shared project in the West. And the challenge of an alternative project in the East, with noble stated intentions but a reality that was in many respects ignoble, lent urgency and a sense of purpose to the Western effort.

The Baby Boom generation largely continued to share their parents' expectations of progress. Experimentation with the counter-culture was for most of us a temporary affair, followed by acceptance of social rules and expectations that seemed to offer a reasonable prospect of success and increased prosperity, albeit sacrificing a degree of individuality and of leisure. The Baby Boomers also successfully saw the Cold War (and the Post-Cold War) through to a conclusion.

Unfortunately, the economic crisis of the last five years, particularly acute in Europe, though demoralizingly powerful in the United States as well, has reinforced an already emerging sense that the social compact created by the wartime generation, and largely sustained by the Baby Boomers, may have come to an end. It is worth asking ourselves whether the wartime generation's walk from darkness into light is being to some degree reversed. The young adults of today may not do better economically than their parents did, and signs of inter-generational resentment are abundant, e.g. in the shockingly large vote for the 5 Star Movement in the Feb. 2013 Italian elections.

The seeming deterioration of the social compact will impose limits on the leaders of the industrial democracies, reducing both the material resources available to intervene, when needed, outside of national borders **and** the political will to take up really big challenges, domestic and international. The United States on the whole expects to remain exceptional and indispensable on the international scene, but the fear of *overstretch*, understandable after more than a decade of enormous material and human costs in Afghanistan and Iraq, is very palpable in Washington.

Beginning in the second George W. Bush Administration, the US has inten-

16 maggio 2012 Il presidente del Consiglio Mario Monti incontra il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama

sified its efforts to forge more equitable relationships with European allies such as Italy, with the search for resource contributions very evident. For all the talk of a U.S. "pivot" toward Asia, the European allies remain those with whom the United States shares the most, and from whom, in a sense, it also expects the most. For this reason, Americans are, and will remain, concerned by trends in Europe that portend a reduced ability to be active, effective partners. And, even if it is not always expressed in optimal fashion, Americans will fear a loss of *hope* among their European friends. In retrospect, hope may ultimately have been the winning card for that remarkable European and American wartime generation, who, like Raimondo Luraghi, are leaving us, just as we are trying to find a new road ahead.

Parte II

# *Storia antica*

Marmo del Partenone con frammento dell'Amazzonomachia (Londra, The British Museum).

Trasporto e deposizione del cadavere di Patroclo (Iliade).

# *Lo storico e la sua guerra*
## Tucidide e la grande strategia della Guerra del Peloponneso[1]

**di Nino Luraghi**
Princeton University

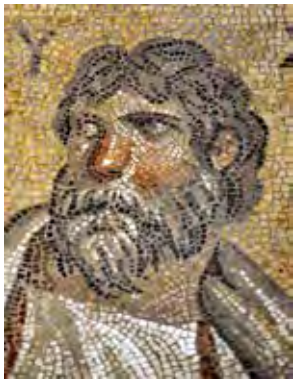
Anche se il titolo di 'padre della storia' tocca al suo predecessore immediato Erodoto, Tucidide viene spesso descritto dagli studiosi moderni come l'eroe fondatore di vari aspetti del genere storiografico, specialmente della storia politica.[2] Meno spesso si nota che Tucidide può a buon diritto esser considerato il primo storico militare greco – non solo e non tanto in virtù della scelta di una guerra come tema e motivo unificante della sua opera storica, una scelta che almeno formalmente condivide con Erodoto. Oltre a molte descrizioni precise di aspetti tattici della guerra navale e terrestre, della Guerra del Peloponneso Tucidide ci offre molto esplicitamente una visione strategica d'insieme, appunto in termini di quella che noi chiameremmo grande strategia, dal punto di vista di entrambi i contendenti. Niente di paragonabile si trova nell'opera del suo predecesso-

Tucidide ed Erodoto

1 Tra i molti generi storiografici praticati da mio padre, chi gli era vicino sa che l'aneddoto rivelatore era uno dei principali. Ricordo che amava raccontare che nell'indice dei nomi della sua *Storia della Guerra Civile Americana* era a un certo punto comparso un 'Epaminonda, condottiero texano.' Si trattava ovviamente di un aneddoto sui pericoli creati da un tipografo zelante, ma mi piace ricordarlo per una ragione diversa. Il fatto che in quel libro mio padre trovasse spunto per parlare di Epaminonda mostra, tra l'altro, il costante ruolo di punto di riferimento che la cultura classica ebbe per lui – anche questo un fatto ben presente a chi l'ha conosciuto. Questo interesse mai sopito fu lo stimolo ad innumerevoli conversazioni, di cui le presenti considerazioni sono una continuazione.

2 Un autorevole esempio: Jacqueline de Romilly, *L'invention de l'histoire politique chez Thucydide*, Parigi, Éditions rue d'Ulm, 2005.

re. Alla maniera tucididea, con i vantaggi e i problemi che questo comporta, la strategia viene quasi sempre presentata e discussa con gli occhi e nelle parole degli attori, molto spesso inquadrata in discorsi pubblici, tipicamente nel contesto della deliberazione politica. Se e fino a che punto questi discorsi riflettano idee e parole effettivamente pronunciate dei personaggi in questione nelle occasioni in questione è un problema su cui si sono versati fiumi d'inchiostro, senza giungere veramente a conclusioni condivise. Quando per esempio Archidamo, uno dei due re di Sparta, presenta nel 432, subito prima dello scoppio della guerra, la situazione strategica della Lega Peloponnesiaca, suggerendo in modo pudicamente allusivo che solo il ricorso all'appoggio dei Persiani potrebbe permettere agli Spartani di avere la meglio sulla potentissima flotta ateniese, rimane il dubbio che la sua prescienza sia anacronistica.[3] In questa sede, tuttavia, considereremo un caso eccezionalmente poco problematico, concentrandoci su alcune osservazioni sulla grande strategia ateniese che Tucidide formula in prima persona, senza ambiguità; il fatto che si tratti delle scelte strategiche che Tucidide stesso attribuisce a Pericle, e che Pericle, nelle pagine di Tucidide, espone ai suoi concittadini in diverse occasioni, ha poca influenza sulla sostanza delle tesi che si presenteranno al lettore.



Tucidide, mosaico da Jerash (Altes Museum, Berlino)

Prima di procedere alla discussione di questo passo e di altri ad esso connessi, non sarà tuttavia fuor di luogo render conto del titolo del presente contributo.[4] Lowell Edmunds ha mostrato in uno

3 Tucidide I 82, 1, su cui si vedano peraltro i commenti di David M. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden, Brill 1977, pp. 63-64: entro il 425 gli Spartani avevano mandato varie ambasciate al re di Persia, come risulta da Tucidide IV 50, mentre già al tempo della spedizione ateniese in Egitto, all'inizio degli anni cinquanta, Artaserse aveva offerto denaro agli Spartani a patto che invadessero l'Attica (Tucidide I 109, 2); insomma, la prescienza di Archidamo avrebbe poco di sorprendente.

4 Al lettore non sfuggirà naturalmente l'ambiguità intenzionale. Il titolo si adatterebbe bene ad un contributo *su* Raimondo Luraghi. Ma, a parte il fatto che non toccherebbe a me scriverlo, si aprirebbe poi immediatamente la questione di quale fosse davvero la *sua* guerra: la Guerra Civile Americana, cui ha dedicato la classica storia uscita nel 1966 e ristampata in varie collane, e poi molti altri contributi, fino al suo ultimo libro, *La Guerra Civile Americana: Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale* (Milano, Rizzoli 2013) fresco di stampa, cui ha lavorato fino agli ultimi giorni? O piuttosto la Seconda Guerra Mondiale, oggetto di un interesse acutissimo, e in particolare la Guerra di Liberazione, che aveva segnato a fondo il suo spirito? Difficile ri-

studio elegante e preciso come Tucidide implicitamente presenti la sua narrazione come un equivalente della guerra stessa, fin dalla prima frase "Tucidide ha scritto la guerra tra Ateniesi e Lacedemoni." Insomma, le parole dello storico si sostituiscono alla guerra, e la guerra raccontata diventa l'equivalente della guerra combattuta.[5] Non è però solo quest'aspetto, relativo alla forma letteraria, che permette di parlare della Guerra del Peloponneso come la guerra di Tucidide, e nemmeno il fatto, tutt'altro che irrilevante, che Tucidide stesso partecipò alla guerra. Il fatto è che la stessa idea di un'unica guerra iniziata con l'attacco tebano a Platea nel marzo del 431 e finita con la capitolazione di Atene nel marzo del 404 è un prodotto del pensiero storico di Tucidide, e non era per nulla universalmente condivisa tra gli storici greci successivi,[6] e nemmeno, possiamo presumere, tra i Greci contemporanei di Tucidide.[7] Si trattava di un modo di vedere che privilegiava certi fattori sottovalutandone altri, dal significato della Pace di Nicia del 421 ai differenti scenari di politica interna ateniese dall'epoca della seconda spedizione in Sicilia in avanti. In altre parole, senza Tucidide difficilmente si darebbe per scontato che la guerra conclusa da Teramene nel 404 fosse la stessa guerra incominciata da Pericle nel 432 con il rifiuto dell'ultimatum spartano: quando parliamo della Guerra del Peloponneso, parliamo di fatto di un costrutto tucidideo.[8]

Di tale guerra, come anticipato, Tucidide aveva una visione strategica molto precisa. In un celebre passo dedicato ad una valutazione della figura di Pericle, l'unico in tutta la sua opera in cui Tucidide riflette esplicitamente sul

---

spondere. Mio padre in ogni modo era convinto che non si potesse scrivere la storia di una guerra cui si era partecipato – ma nel suo Nachlass ci sono appunti per un libro sulla storia militare della Seconda Guerra Mondiale sul fronte russo.

5 Lowell Edmunds, *Thucydides in the Act of Writing*, in Roberto Pretagostini (a c. di), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, vol. II, Roma, GEI 1993, pp. 831-852.

6 Per esempio, Eforo di Cuma, il grande storico del tardo IV secolo a.C., sembra aver messo in discussione la periodizzazione tucididea, insistendo sull'autonomia di quelle che Tucidide invece considera nient'altro che fasi della medesima guerra; vd. Giovanni Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna, Patron 2011, pp. 459-460.

7 Si veda la rivendicazione orgogliosa di questa concezione unitaria della guerra da parte di Tucidide in V 26, che suggerisce appunto che questo modo di vedere non fosse affatto una *communis opinio*.

8 Una conclusione, mi permetto di osservare, che non avrebbe sorpreso per nulla uno storicista impenitente come mio padre.

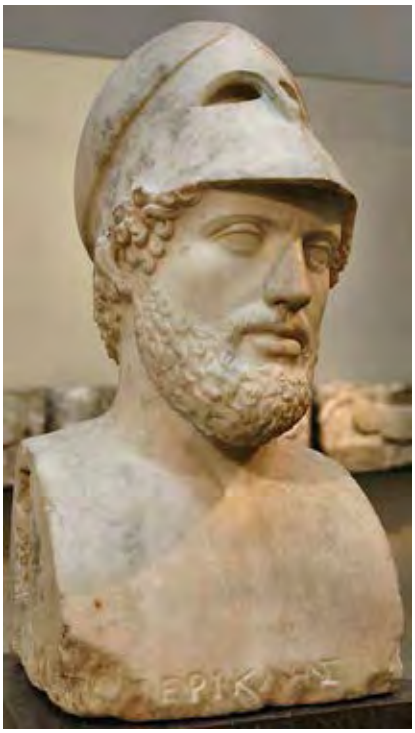
conflitto nel suo complesso, leggiamo che dopo la morte di Pericle, sopravvenuta dopo due anni e sei mesi di guerra, risultò anche più chiaro quanto la sua visione della guerra e della potenza di Atene fosse esatta.[9] Scrive Tucidide che Pericle "…aveva detto infatti che, se fossero rimasti tranquilli e avessero curato la flotta, senza cercare di accrescere l'impero nel corso della guerra e senza mettere a rischio la città, gli Ateniesi avrebbero avuto la meglio." In altre parole, gli Ateniesi avrebbero dovuto lasciare l'iniziativa strategica agli Spartani, evitando di incontrarli in battaglia campale e limitandosi a mantenere la supremazia navale.[10] Gli Ateniesi invece, secondo Tucidide, dopo la morte di Pericle fecero l'esatto contrario, sotto la spinta della lotta per la supremazia tra vari politici nessuno dei quali aveva la statura e il prestigio di Pericle. Eppure, conclude Tucidide, "…nonostante la disastrosa sconfitta in Sicilia, in cui persero la maggior parte della flotta insieme al resto delle loro forze, e benché lacerati ormai in città dalle discordie intestine, riuscirono tuttavia a tener testa per tre anni ai nemici che già avevano e a quelli della Sicilia che si erano uniti a loro e ancora alla maggior parte degli alleati che avevano fatto defezione, e più tardi al figlio del Re, Ciro, che si era aggiunto a loro e forniva denaro ai Peloponnesiaci per la flotta; e non cedettero fino a quando, caduti in preda alle discordie private, non furono essi stessi a determinare la propria rovina. Così buoni motivi[11] aveva a suo tempo Pericle per prevedere, lui solo, che la città avrebbe avuto agevolmente la meglio in guerra sui soli Peloponnesiaci."

Questa medesima visione strategica era già stata articolata attraverso la voce di Pericle in un discorso collocato immediatamente prima dello scoppio della guerra, un discorso con cui lo statista ateniese convinse i suoi concitta-

9 Tucidide II 65. Cito la traduzione di Ugo Fantasia, *Tucidide, La Guerra del Peloponneso, Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Pisa, ETS 2003. Il commento di Fantasia offre una guida sicura all'abbondantissima bibliografia; si veda anche de Romilly, *L'invention de l'histoire politique chez Thucydide*, pp. 197-210.

10 Che questa fosse poi veramente la strategia di Pericle, piuttosto che un'idea di Tucidide, importa relativamente in questa sede; per un recente tentativo di dimostrare la seconda alternativa, si veda Charlotte Schubert e Dewid Laspe, *Perikles' defensiver Kriegsplan: Eine thukydideische Erfindung?*, «Historia» 58, 2009, pp. 373-386. In ogni modo, rimane chiaro che la descrizione della strategia di Pericle data da Tucidide è almeno fortemente retrospettiva e ingloba una valutazione delle fasi successive della guerra; già solo questo suggerisce cautela.

11 Qui la traduzione perde parte della forza dell'originale; per Tucidide, Pericle aveva "ragioni più che sufficienti" per prevedere una vittoria ateniese – insomma, Atene avrebbe potuto vincere con un largo margine; vd. il commento di Fantasia, p. 507.


Pericle

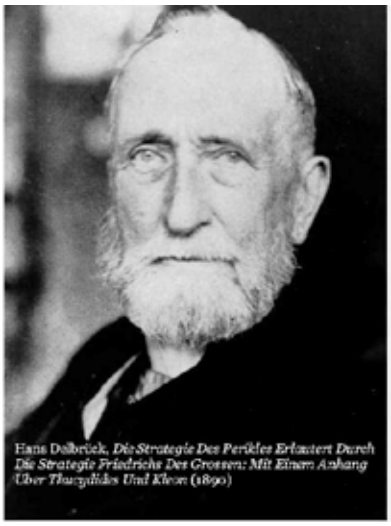
dini a respingere l'ultimatum spartano.[12] Fondata sul sistema economico che faceva convergere su Atene risorse da tutta la Lega di Delo attraverso il prelevamento di un tributo in denaro per il mantenimento della flotta,[13] la superiorità navale degli Ateniesi secondo Pericle (e Tucidide) li metteva fuori dalla portata degli Spartani, i quali avrebbero dovuto in primo luogo procurarsi un flusso stabile di denaro paragonabile a quello del tributo per poter anche solo incominciare ad organizzare una flotta che potesse tener testa a quella ateniese. L'ultimo discorso di Pericle, pronunciato durante la pestilenza e immediatamente prima della morte dello stesso Pericle, ribadisce il concetto in maniera quasi iperbolica, nel tentativo di persuadere gli Ateniesi che, nonostante la situazione gravosa causata soprattutto dalla pestilenza, nella sostanza il loro vantaggio su Sparta rimaneva intatto.[14] Coerentemente, gli Ateniesi non avevano che aspettare che il campo spartano si disfacesse, e il loro imperativo strategico era semplicemente evitare di offrire al nemico spiragli per vibrare un colpo decisivo.

La strategia del Pericle tucidideo comportava l'abbandono dell'Attica alle invasioni periodiche dell'esercito della Lega del Peloponneso, che tuttavia, per quanto in grado di bloccare Atene dal lato di terra, non poteva, a causa delle lunghe mura che connettevano la città ai suoi porti, tagliare gli approvvigionamenti agli Ateniesi in modo da costringerli alla resa per fame. Si trattava di una scelta strategica logica, ma molto onerosa sul piano politico: gli Ateniesi erano costretti a guardare dalle mura gli Spartani che devastavano i loro campi e le loro fattorie, e inevitabilmente finivano per rivoltarsi contro

12 Tucidide I 140-144.

13 Per un'agile introduzione alla storia dell'impero ateniese e al suo funzionamento, vd. Peter J. Rhodes, *The Athenian Empire*, Oxford, Clarendon 1985.

14 Tucidide II 60-64; si veda il commento di Fantasia, specialmente pp. 459-460.


Hans Delbrück, *Die Strategie Des Perikles Erläutert Durch Die Strategie Friedrichs Des Grossen: Mit Einem Anhang Über Thucydides Und Kleon* (1890)

Pericle stesso, visto come responsabile e promotore di una politica codarda. Tuttavia, non fu la reazione emotiva alla devastazione dell'Attica a causare la sconfitta di Atene: in ultima analisi, gli Ateniesi stessi sembrano aver accettato la strategia di Pericle.[15]

Nella visione di Tucidide, questa strategia derivava direttamente dalla natura stessa dell'impero ateniese, una struttura di potere quale la Grecia non aveva mai visto prima. Per questa ragione, essa finisce per essere inscritta ad un livello profondo nella sua opera, motivandone per certi aspetti la struttura stessa, il che finisce per converso per dare un'apparenza di logica quasi naturale a quella stessa visione strategica. Si è spesso osservato che la famosa retrospettiva sulla storia greca dalle origini alle Guerre Persiane che apre il primo libro e va solitamente sotto il nome di *archaiologia*, se da un lato sembra offrire una teoria generale dello sviluppo politico, sociale e culturale dei Greci, di fatto spiega soprattutto il meccanismo fondamentale che aveva reso possibile la crescita del potere ateniese – il nesso tra l'incremento dei commerci terrestri e marittimi e l'accumulo di risorse, che a sua volta rendeva possibile l'acquisizione di una flotta da guerra, trasformando il controllo delle risorse economiche in superiorità militare.[16] E' indicativo che nell'*archaiologia* non si trovi invece alcu-

15 Ma non senza contrasti, sia chiaro; in conseguenza delle ripetute invasioni dell'Attica, Tucidide stesso (II 59, 2) ricorda tentativi di aprire trattative di pace con gli Spartani, presumibilmente abortiti di fronte a condizioni inaccettabili, mentre già durante la prima invasione dell'Attica nel 431 Pericle veniva accusato di codardia da Cleone, come risulta da una pagina di Plutarco che fa riferimento ad una commedia di Ermippo andata in scena quell'anno (Ermippo frammento 47 Austin-Kassel in Plutarco, *Vita di Pericle* 33, 7).

16 Sull'*archaiologia* in generale, si veda specialmente la lucida analisi di Jacqueline de Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris, Belles Lettres 1956, pp. 240-298; in particolare, sul ruolo dell'economia nel generare potere militare, pp. 260-273, e la brillante analisi di Lisa Kallet-Marx, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides'* History *1-5.24*, Berkeley, Los Angeles, and London, University of California Press 1993, pp. 21-35.

na spiegazione specifica della crescita della potenza spartana, che viene ricordata quasi come un ripensamento e associata da Tucidide in modo generico all'eccellenza delle istituzioni politiche di Sparta, un elemento che viene dato per scontato e che del resto non gioca alcun ruolo nella formulazione delle linee generali di sviluppo della storia greca fino alle Guerre Persiane.[17] Quanto poi all'excursus sugli anni tra le Guerre Persiane e la Guerra del Peloponneso, la cosiddetta *pentekontaetia*, esso ha addirittura lo scopo dichiarato di spiegare la nascita, crescita e struttura dell'impero ateniese,[18] e questa scelta nuovamente comporta che momenti importanti della storia spartana in quegli stessi anni vengano passati sotto silenzio se non hanno ripercussioni dirette sul tema. Tucidide menziona sì la rivolta di perieci e iloti in Messenia, ma solo nella misura in cui gli Ateniesi vi furono coinvolti,[19] e dobbiamo invece ad uno dei rari casi in cui Erodoto si spinge oltre la soglia cronologica finale della sua opera la conoscenza di altri conflitti tra Sparta e i suoi alleati arcadi negli anni precedenti, conflitti con ogni apparenza molto gravi e che sembrano anticipare situazioni analoghe dopo la Pace di Nicia, di cui ci occuperemo più avanti.[20]

Del potere ateniese Tucidide aveva un concetto ben preciso e peculiare. Si trattava di un potere essenzialmente dinamico, che cresceva per natura e, si potrebbe quasi dire, non poteva non crescere. La traiettoria di questa crescita viene seguita passo dopo passo: si parte dal momento in cui Atene, soggetta alla tirannide dei Pisistratidi, non era in condizione di sviluppare una potenza militare significativa (I 18, 1), e alla viglia delle Guerre Persiane Sparta era

17 Vd. in proposito le osservazioni di de Romilly, *Histoire et raison*, pp. 281-283, che sottolinea come la crescita della potenza di Sparta non sia veramente spiegata da Tucidide, e risulti comunque estranea ai meccanismi che l'*archaiologia* ha analizzato fino a questo punto. Analogamente Kallet-Marx, *Money, Expense and Naval Power*, p. 2: "Sparta, however, does not fit into the same historical pattern."

18 Vedi la dichiarazione esplicita di Tucidide, I 69, 1.

19 Tucidide I 101,1-102, 3; su questi eventi mi permetto di rimandare al mio *The Ancient Messenians*, Cambridge, Cambridge University Press 2008, pp. 182-188, dove discuto anche le altre fonti antiche sulla rivolta.

20 Erodoto IX 35, 2, parte di un excursus sulle vicende dell'indovino eleo Tisameno, divenuto spartano. Vd. in breve Antony Andrewes, *Sparta and Arcadia in the Early Fifth Century*, «Phoenix» 6, 1952, pp. 1-5. Il passo erodoteo su Tisameno è discusso in dettaglio da Pietro Vannicelli, *Da Platea a Tanagra: Tisameno, Sparta e il Peloponneso durante la Pentecontaetia*, in Maurizio Giangiulio (a c. di), *Erodoto e il «modello erodoteo»: formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento, Università di Trento 2005, pp. 257-276.

ancora la massima potenza del mondo greco (I 18, 2), ma nel dopoguerra Atene e Sparta erano già paragonabili in termini di potenza (I 18, 3), e infine, allo scoppio della Guerra del Peloponneso, dice Tucidide in una frase notoriamente tormentata, Atene da sola era più potente dell'intera coalizione che aveva fronteggiato a suo tempo i Persiani (I 19).[21] In questa caratteristica dinamica della potenza ateniese risiedeva la causa occulta della guerra, che Tucidide identifica con la paura degli Spartani.

Per Tucidide, gli Spartani si persuasero ad un certo punto che occorreva muovere guerra ad Atene prima che fosse troppo tardi e gli Ateniesi diventassero tanto potenti che sarebbe stato impossibile sconfiggerli (I 23, 5 e I 88). Tocca ai Corinzi convincerli, in un discorso dei loro ambasciatori a Sparta, sottolineando appunto la natura dinamica dell'impero ateniese, con radici quasi antropologiche nel carattere degli Ateniesi stessi, pronti ad ogni rischio e sostenuti da una fede quasi incrollabile nel proprio successo – tutto il contrario degli Spartani, cauti e prudenti fino all'ignavia (I 70).[22]

Con appena un tocco di paradosso, si potrebbe dire che, nel quadro di questa visione strategica, gli Spartani non potevano vincere la guerra,[23] mentre gli Ateniesi dovevano solo non perderla: per vincere, tutto quello che dovevano fare era evitare gli errori gratuiti, non andare a cercarsi rischi inutili, e lasciare che le risorse economiche e morali degli Spartani andassero ad esaurimento. Neanche l'appoggio del re di Persia, un fattore cui Tucidide non dedica peraltro attenzione particolare, sarebbe da solo stato sufficiente a rove-

21 Per l'interpretazione di questa frase, seguo Simon Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, *Books I-III*, Oxford, Clarendon 1991, p. 56. Per una disamina precisa delle possibili interpretazioni, si rimanda a Benjamin Jowett, *Thucydides. Translated into English with Introduction, Marginal Analysis, Notes and Indices*, vol. II, *Notes*, Oxford, Clarendon 1881, pp. 24-25, cui si aggiunga Arnold W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. I, Oxford, Clarendon 1956, pp. 133-134.

22 Sul discorso dei Corinzi a Sparta nella primavera del 432 (Thucidide I 68-71) vd. specialmente Paula Debnar, *Speaking the Same Language: Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*, Ann Arbor, University of Michigan Press 2001, pp. 35-47.

23 C'erano a dire il vero altri modi, oltre alle periodiche invasioni, per colpire gli Ateniesi; i Corinzi parlano di tentare sistematicamente di staccare da Atene le poleis alleate (Tucidide I 122, 1), e qualcosa di simile fu in effetti tentato da Brasida negli anni immediatamente prima della Pace di Nicia; vd. George Cawkwell, *Thucydides and the Peloponnesian War*, Londra, Routledge 1997, p. 42. Ma Tucidide pensa chiaramente che neanche queste strategie alternative sarebbero bastate a piegare Atene, senza che gli Ateniesi stessi contribuissero di loro con errori gratuiti.

sciare la situazione, senza gli errori commessi dai politici ateniesi. Certo quest'ultimo punto ci sarebbe più chiaro se Tucidide fosse riuscito a completare la sua storia della Guerra del Peloponneso, che invece termina *in medias res* nel 411,[24] ma almeno nelle parole di Pericle, nel suo ultimo discorso, Tucidide è esplicito (II 62, 2): "allo stato attuale delle cose – dice Pericle agli Ateniesi – non c'è chi possa ostacolarvi, né un re[25] né un altro popolo, se mettete in campo l'apparato navale di cui disponete."

L'impatto sul pensiero storico successivo di questa concezione della Guerra del Peloponneso è stato enorme. L'idea di una contrapposizione polare tra potenza navale e potenza terrestre, prodotto anche di un abito di pensiero tipico della cultura greca, specialmente dell'epoca di Tucidide,[26] ha influenzato il modo in cui altre generazioni hanno compreso altri conflitti, dalle guerre puniche alle guerre napoleoniche.[27] I lettori di Tucidide, dal canto loro, hanno in genere dato per acquisita l'idea che l'unica strategia che avrebbe potuto portare Atene alla vittoria fosse quella periclea delineata da Tucidide. Eppure, proprio Tucidide mette sotto gli occhi di tutti elementi che possono condurre a conclusioni alquanto differenti. Vediamo di che si tratta.

Nella tarda estate del 418, tre anni dopo la Pace di Nicia, un esercito spartano guidato dal re Agide II e rinforzato da alcuni alleati arcadi, specialmente i Tegeati, affrontò un esercito composto di Arcadi di Mantinea, Argivi e Ateniesi ed altri alleati peloponnesiaci nella piana a sud di Mantinea. Fu, secondo Tucidide, una delle più grandi battaglie terrestri della storia greca, e un'importante vittoria per gli Spartani, che rimise a nuovo il loro prestigio, uscito alquanto ridimensionato dalla resa dei loro opliti a Pilo alcuni anni prima.[28] Un contributo importantissimo, forse decisivo alla vittoria spartana venne dal fatto che gli Elei, pur membri dell'alleanza antispartana, prima della battaglia ritirarono le loro truppe, inclusi tremila opliti, in seguito a

24 Per tutti i problemi relativi, il rimando d'obbligo è a Luciano Canfora; il più recente dei suoi interventi, *Tucidide tra Atene e Roma*, Roma, Salerno 2005, pp. 23-37, contiene rimandi a quelli precedenti.

25 Un indubbio riferimento al re di Persia, come nota Fantasia nel suo commento, p. 466.

26 Su questo vd. Geoffrey E. R. Lloyd, *Polarity and Analogy: Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, Cambridge, Cambridge University Press 1966.

27 Un'attestazione particolarmente interessante dell'influenza di questo schema si trova in Marshall Sahlins, *Apologies to Thucydides: Understanding History as Culture and Vice Versa*, Chicago e Londra, University of Chicago Press 2004.

28 Della battaglia Tucidide offre un resoconto eccezionalmente dettagliato, V 66-74.

disaccordi sulla condotta della campagna.[29] Insomma, anche se Tucidide nella sua storia della campagna ha deciso di insistere sul successo spartano, bisogna riconoscere che gli Spartani erano venuti a trovarsi in una situazione altamente critica. Durante i dieci anni della Guerra Archidamica, avevano potuto invadere l'Attica a loro piacimento, ora invece si trovavano a fronteggiare un esercito nemico nel cuore del Peloponneso, poco lontano dai loro confini.[30] Questo sviluppo merita qualche attenzione.

Non diversa in questo da quella ateniese, la potenza spartana si basava sulla capacità di mobilitare le risorse di altre città, con la differenza cruciale, sottolineata lucidamente da Tucidide, ancora una volta per bocca di Pericle (I 141, 3-5), che nel caso di Sparta gli alleati contribuivano in prima persona, con le proprie truppe, invece di fornire risorse alla polis egemone. Il meccanismo che permetteva a Sparta di mobilitare le forze di altre poleis va sotto il nome (moderno) di Lega Peloponnesiaca; il suo nome antico era semplicemente "i Lacedemoni e i loro alleati."[31] Di fatto, si trattava di una serie di alleanze asimmetriche a raggera tra Sparta e numerose altre poleis del Peloponneso, ognuna delle quali s'impegnava per trattato ad avere gli stessi amici e gli stessi nemici degli Spartani e a seguirli in guerra, una volta che la guerra fosse stata dichiarata. Dei dettagli del funzionamento della Lega sappiamo poco, ma sembra chiaro che i membri, alleati di Sparta, non fossero invece necessariamente alleati gli uni degli altri; diversamente dal caso della Lega di Delo, la Lega Peloponnesiaca tollerava in qualche misura conflitti tra le poleis che ne facevano parte, un fatto che paradossalmente contribuiva a rendere la guida spartana meno gravosa.[32] L'unica polis peloponnesiaca che

29 Tucidide V 62, 2; l'entità del contingente eleo risulta da V 58, 1.

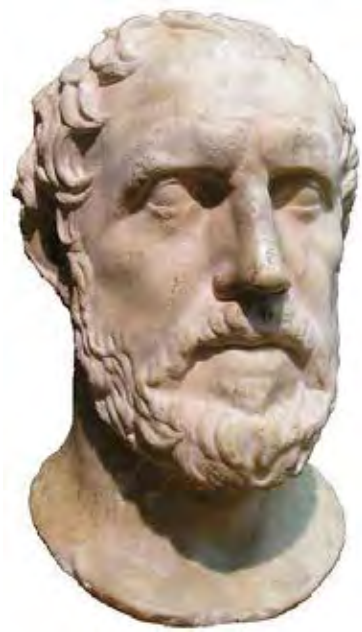
30 Del fatto che la situazione fosse estremamente seria, gli Spartani a detta di Tucidide (V 57, 1) si rendevano conto benissimo. Vale tuttavia la pena di notare che questa valutazione non viene espressa da Tucidide, ma appunto attribuita agli Spartani – o altrove ad Alcibiade, che menziona la battaglia di Mantinea per vantarsi dei suoi successi, con la disapprovazione di Tucidide (VI 16, 6).

31 La ricerca degli ultimi decenni, specialmente sull'Arcadia e su Elide, ha posto ottime basi per un nuovo studio della Lega Peloponnesiaca, ma per il momento dobbiamo ancora far riferimento al venerabile Geoffrey E. M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, Londra, Duckworth 1972, pp. 101-124; per qualche osservazione critica sulla bibliografia più recente, rimando a *Thucydides and Spartan Power in the* Archaeology *and Beyond*, in Georg Rechenauer e Vassiliki Pothou (a c. di), *Thucydides – a violent teacher?*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht 2011, p. 191 n. 17.

32 Un esempio particolarmente eclatante che viene dallo stesso Tucidide (IV 134): nel 423, durante una tregua tra Atene e Sparta, Tegea e Mantinea, con i rispettivi alleati,

non fece mai parte della Lega era Argo, nemica tradizionale di Sparta. Corinto intratteneva un rapporto per certi versi simbiotico con gli Spartani, costituendo il braccio navale della Lega fino a quando gli Spartani stessi poterono creare una flotta grazie al sostegno persiano. Il nerbo dell'esercito terrestre era costituito, oltre ai Lacedemoni, dagli Elei e dalle maggiori poleis dell'Arcadia, cui si aggiungevano poleis minori come Fliunte ed Epidauro, che da Sparta cercavano protezione contro la potente vicina Argo.[33]

Gli studiosi moderni, inclini, non meno dei loro predecessori antichi, a lasciarsi ipnotizzare dal mito della virilità guerriera degli Spartani, non hanno in genere riconosciuto che il vero segreto della potenza di Sparta era il capolavoro diplomatico che permetteva di tenere insieme poleis diverse, con interessi spesso contrastanti, e mobilitare le loro forze a difesa degli interessi spartani. La ricetta del successo spartano includeva l'appoggio dato in varie poleis a fazioni oligarchiche,[34] il rispetto per quelli che altre poleis consideravano i propri interessi vitali, la tutela di poleis più piccole contro l'ingerenza di vicini più grandi, interni o esterni alla lega, e in generale la capacità di limitare le proprie intrusioni allo stretto indispensabile. Si trattava di un equilibrio estremamente delicato, e non ci voleva molto a metterlo in crisi. Questo accadde appunto con la Pace di Nicia, quando gli Spartani, ansiosi di recuperare i centoventi Spartiati che erano stati presi prigionieri a Pilo nel 425, decisero di ignorare



Tucidide

vennero a battaglia a Ladoceo, con grande spargimento di sangue.

33 Raramente le fonti ci offrono dati specifici sull'apporto dei vari membri della Lega, ma almeno in un caso, alcuni anni dopo la Guerra del Peloponneso, al momento di massima espansione della Lega, troviamo quello che sembra un organico complessivo del suo esercito (Diodoro XV 31, 1-2, riferito all'anno 377/6), dove il contingente provvisto dagli Arcadi risulta due volte quello degli Spartani stessi, e quello di Elide pari a quello di Sparta.

34 Questo principio generale della politica spartana viene enunciato da Tucidide stesso, I 19. Un caso per tutti: Tegea, dove l'intervento spartano in favore della fazione oligarchica locale è documentato intorno alla metà del secolo (Polieno II 10, 3) e poi nuovamente nell'imminenza della battaglia del 418 (Tucidide V 64, 1).

le riserve dei loro alleati e concludere un accordo con gli Ateniesi. La fronda all'interno della Lega Peloponnesiaca fu a quanto pare guidata da Corinto, cui rapidamente si unirono, per ragioni diverse, Megara, Elide e Mantinea, oltre ai Beoti, che erano alleati di Sparta ma non membri della Lega Peloponnesiaca.[35] I Corinzi offrirono la guida della nuova alleanza anti-spartana agli Argivi, nemici implacabili di Sparta. Gli Ateniesi, per quanto ora formalmente alleati degli Spartani, seguivano gli sviluppi con interesse, e presto conclusero un'alleanza con Argo, Elide e Mantinea e rispettivi alleati.

In realtà, le motivazioni e gli scopi degli scontenti variavano enormemente. Corinzi, Beoti e Megaresi lamentavano il fatto che gli Spartani non si fossero fatti carico delle loro rivendicazioni territoriali nel concludere un accordo con gli Ateniesi. Nel caso di Elide e Mantinea, la situazione era ben diversa e una riconciliazione assai più problematica. Negli anni della Guerra Archidamica, Mantinea aveva espanso la propria sfera d'influenza in Arcadia, creandosi una sorta di micro-lega sotto la propria direzione. Ora, i Mantineesi temevano che gli Spartani, avendo finalmente le mani libere grazie alla pace con Atene, li avrebbero costretti a sciogliere questa lega.[36] Quanto ad Elide, la questione era ancora più complessa. Almeno dall'inizio del quinto secolo, gli Elei avevano assunto il controllo di una serie di entità politiche minori, incluse alcune poleis, specialmente nell'area a sud dell'Alfeo, legate ad Elide da gradi diversi di sudditanza politica.[37] Tra di esse era la cittadina di Lepreo, che aveva partecipato alle Guerre Persiane come polis indipendente, ed aveva poi accettato di assoggettarsi agli Elei per essere soccorsa in una guerra contro non meglio identificati Arcadi. Il prezzo del soccorso era la concessione ad Elide di una rendita di un talento all'anno, da pagare come tributo al santuario di

35 La miglior guida al complicato intreccio diplomatico e militare che segue mi pare tuttora lo studio di Robin Seager, *After the Peace of Nicias: diplomacy and policy, 421-416 B.C.*, «Classical Quarterly» 26, 1976, pp. 249-269.

36 Si veda ancora Tucidide IV 134, 1-2 e V 29, 1, e Thomas Heine Nielsen, *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht 2002, pp. 367-372.

37 L'area controllata da Elide è stata recentemente oggetto di numerosi studi, che ne hanno chiarito la storia e la struttura; vd. specialmente Jim Roy, *The* perioikoi *of Elis*, in Mogens Herman Hansen (a c. di), *The* polis *as an Urban Centre and as a Political Community*, Copenhagen, Reale Accademia delle Scienze di Danimarca 1997, pp. 282-320 e altri contributi del medesimo e di altri studiosi che si troveranno discussi in Id., *Elis*, in Peter Funke e Nino Luraghi (a c. di), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Washington, Center for Hellenic Studies 2009, pp. 30-48.

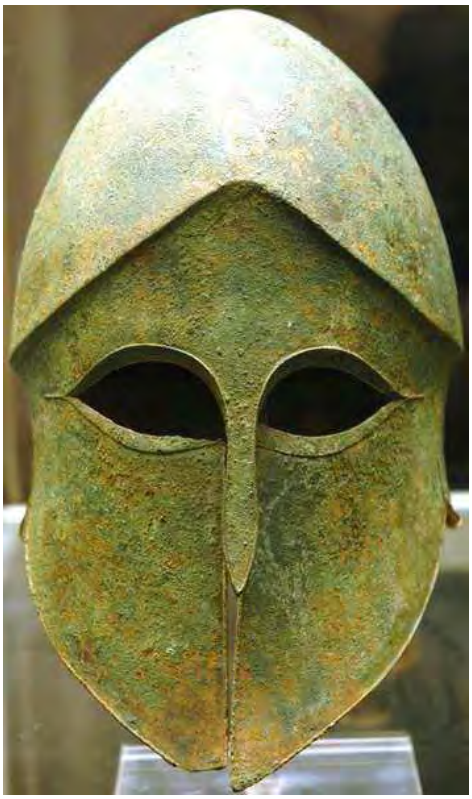
Zeus ad Olimpia, amministrato dagli Elei. All'inizio della Guerra Archidamica, i Lepreati avevano smesso di pagare il tributo, e quando gli Elei avevano cercato di batter cassa, si erano rivolti agli Spartani. Questi ultimi si erano offerti come mediatori, suscitando però il sospetto degli Elei, i quali decisero quindi di farsi giustizia da soli saccheggiando il territorio di Lepreo. A questo punto, gli Spartani decisero in favore di Lepreo, come avevano temuto gli Elei, e mandarono una guarnigione a difendere la cittadina.[38] Non senza una certa dose di faccia tosta, gli Elei pretesero allora che Lepreo fosse loro restituita secondo le condizioni della Pace di Nicia, ma senza successo.

Si era creata una situazione intricata, ben diversa dal conflitto polarizzato tra Sparta e Atene che tanto familiare appariva agli studiosi al tempo della Guerra Fredda – una situazione pericolosissima per Sparta. Un elemento cui Tucidide allude, ma senza svilupparlo a fondo, riguarda la convergenza tra poleis che condividevano ordinamenti politici democratici. Nel caso di Mantinea, Tucidide stesso ci informa (V 29, 1) che era questo un motivo che faceva propendere i Mantineesi per l'alleanza con Argo,[39] e anche se Tucidide non ne parla, Elide pare essa stessa aver avuto a questo punto una costituzione democratica.[40] Al momento della formazione dell'alleanza anti-spartana, Tucidide dice anche (V 31, 6) che Beoti e Megaresi ne rimasero fuori perché si rendevano conto che l'oligarchia spartana nel lungo periodo sarebbe stata loro più congeniale della democrazia argiva, essendo essi stessi governati da un'oligarchia. Più avanti, apprendiamo che per gli Argivi Atene pareva un alleato particolarmente affidabile appunto perché anche gli Ateniesi avevano una costituzione democratica, come loro (V 44, 1). Difficilmente potremo

38 La storia della controversia si trova in Tucidide V 31; per il seguito della vicenda, che tra l'altro vide l'esclusione di Sparta dai Giochi Olimpici, amministrati dagli Elei, vd. ancora Tucidide V 49-50. Gli studiosi moderni trovano in genere difficile spiegare la mossa degli Spartani, che avrebbe inevitabilmente creato tensioni con uno degli alleati più potenti; vd. la perplessità da Jim Roy, *The Spartan-Elean War of c. 400*, «Athenaeum» 97, 2009, p. 40.

39 Democratica dall'inizio del quinto secolo, Argo era la principale rappresentante di questo regime politico nel mondo greco dopo Atene. Sulla democrazia argiva, vd. ora Eric W. Robinson, *Democracy Beyond Athens: Popular Government in the Greek Classical Age*, Cambridge, Cambridge University Press 2011, pp. 6-21; sul ruolo di Argo nel promuovere la diffusione della democrazia nel Peloponneso, pp. 202-204.

40 Sulla costituzione di Elide nel quinto secolo, vd. Hans-Joachim Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Monaco di Baviera, Beck 1985, pp. 52-53 e 366-367, e ora Robinson, *Democracy Beyond Athens*, pp. 28-30.


Elmo Corinzio

considerare casuale il fatto che l'alleanza offensiva in chiave anti-spartana conclusa nell'invero del 419/18 comprendesse in fin dei conti solo poleis democratiche – appunto Atene, Mantinea, Elide e Argo.[41]

Insomma, della crisi della Lega Peloponnesiaca tra il 421 e il 418 Tucidide ci offre molteplici chiavi di lettura, reciprocamente compatibili, ma non una riflessione generale. Da un lato, la pressione di una lunga guerra combattuta su fronti diversi, e specialmente la débacle di Pilo, avevano reso sempre più difficile per Sparta contemperare le esigenze degli alleati e le proprie. D'altra parte, dinamiche regionali che poco avevano a che fare con il conflitto minavano a loro volta la compattezza della Lega, e non era sufficiente ad assorbirle la tradizionale politica spartana di tolleranza per i conflitti tra i propri alleati. Infine, se anche non vogliamo ammettere una generale tendenza verso una sempre maggior diffusione della democrazia nella Grecia del quinto secolo, anche solo il meccanismo endemico della stasis, la lotta per il potere tra fazioni all'interno di ogni polis greca, rendeva l'appoggio alle oligarchie pro-spartane una fonte ulteriore di tensioni. Eppure, nonostante Tucidide avesse chiaramente riflettuto a fondo sulle debolezze intrinseche

41 E questa sembra anche la spiegazione migliore dell'improvviso voltafaccia dei Corinzi a questo punto (Tucidide V 48); vd. John B. Slamon, *Wealthy Corinth: A History of the City to 338 B.C.*, Oxford, Clarendon 1984, pp. 326-327. Che i rapporti tra Argo e Corinto fossero inseparabili dall'alternativa tra democrazia e oligarchia è in qualche modo confermato dal breve interludio democratico di Corinto, tra il 392 e il 386, che coincise con una fusione tra Argo e Corinto; vd. Robinson, *Democracy Beyond Athens*, pp. 22-25, con discussione dettagliata delle fonti antiche e della bibliografia moderna.

della Lega Peloponnesiaca,[42] nelle sue pagine tutte queste informazioni e riflessioni non si coagulano mai a formare un quadro complessivo della crisi, e meno ancora una possibile visione strategica alternativa a quella che Tucidide attribuisce a Pericle: al contrario, l'iniziativa ateniese, culminata nella presenza alla battaglia di Mantinea di un contingente di mille opliti e trecento cavalieri sotto la guida di due strateghi, che entrambi caddero in battaglia, viene ricondotta da Tucidide ai capricci velleitari di Alcibiade, e non presentata come parte di un disegno coerente, reale o potenziale,[43] a dispetto del fatto che la spedizione di Alcibiade in Acaia nell'estate del 419, cui Tucidide accenna (V 52, 2), suggerisca chiaramente che Alcibiade in questi anni stesse perseguendo un disegno strategico preciso e coerente, inteso ad eliminare il controllo spartano sul Peloponneso[44] – un disegno che uno storico del calibro di Julius Beloch giudicava superiore alla strategia del Pericle tucidideo.[45]

Quello che osserviamo qui è un esempio di un fenomeno più generale: in tutta la sua opera, Tucidide non mette mai in discussione la sua visione della grande strategia ateniese, né con la propria voce né con quella dei personaggi, e non offre al lettore alcuna alternativa, fosse solo per dimostrarne l'inadeguatezza. Pericle rimane l'unico statista ateniese cui sia attribuita una visione strategica complessiva della guerra, mentre attori di prima grandezza come Cleone, Nicia, Demostene[46] e perfino lo stesso Alcibiade appaiono di volta in

42 Si vedano ancora le considerazioni che mette in bocca a Pericle in I 141, 6-7.

43 Chiaramente tendenziosa la presentazione delle motivazioni di Alcibiade in V 42, 2.

44 Tucidide nota solo di passaggio (VI 88, 9) che Alcibiade temeva ritorsioni al momento di passare nel campo spartano proprio per via della "questione di Mantinea," il che significa che si aspettava che gli Spartani lo ritenessero responsabile dell'alleanza di Atene con Argo, Mantinea ed Elide e della campagna culminata nella battaglia del 418; non sembra insomma che, quando parlando agli Ateniesi Alcibiade si era attribuito il merito della politica che aveva portato alla battaglia, le sue fossero vuote vanterie, come Tucidide vorrebbe dare a intendere (VI 16, 6). Sulla tendenziosità della presentazione tucididea di questa fase della politica di Alcibiade, vd. J. De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien. La pensée de l'historien et la genèse de l'œuvre*, Parigi, Belles Lettres 1947, pp. 168-172.

45 Vd. Karl Julius Beloch, *Die attische Politik seit Perikles*, Lipsia, Teubner 1884, pp. 23-24.

46 Anche Demostene, come Alcibiade, sembra aver avuto le sue idee circa la strategia necessaria per mettere in ginocchio Sparta, come dimostra la campagna di Pilo, da lui ideata. Concordo a questo proposito con Cawkwell, *Thucydides and the Peloponnesian War*, pp. 50-55, che pensa che Tucidide non abbia dato il giusto rilievo a questa

volta avere idee su come condurre una singola campagna o una singola battaglia, ma non l'intera guerra – anzi, l'unico disegno strategico coerente di Alcibiade finisce di essere quello che, una volta esiliato da Atene, consiglia agli Spartani.[47] I fatti sono presentati e, soprattutto, commentati in modo tale che il lettore non può che giungere alla medesima conclusione dell'autore. Non ce ne dovremmo forse stupire: Tucidide dice con chiarezza che il suo obiettivo era stato accertare la verità e trasmetterla ai lettori futuri in modo da evitare fraintendimenti. La forma narrativa del suo testo e la parsimonia estrema nell'uso dei commenti autoriali fanno sì che l'interpretazione saturi la narrazione stessa degli eventi, al punto di divenire quasi inseparabile da essa, mentre, fatto ancor più notevole, neanche i discorsi dei protagonisti mettono in discussione la linea interpretativa. La robustezza rigorosa del pensiero storico e la straordinaria raffinatezza retorica con cui tale pensiero viene formulato convergono nel creare un effetto persuasivo cui è difficile sottrarsi.

Per finire, ritorniamo brevemente ad un'osservazione fatta in apertura. Non solo l'interpretazione della situazione strategica da parte di Tucidide, ma l'idea stessa che quella incominciata nel 431 e quella conclusa nel 404 fossero la stessa guerra finiva inevitabilmente per sminuire l'importanza della crisi della Lega Peloponnesiaca scoppiata dopo la Pace di Nicia. Ovviamente, la crisi era rientrata in misura sufficiente da non avere un'influenza decisiva sulla condotta della guerra da parte degli Spartani, e la guerra stessa era stata decisa dalla sconfitta della flotta ateniese, che a sua volta si poteva vedere appunto come una conseguenza degli errori strategici e politici criticati da Tucidide. Ma se invece di fermarci al 404 spingiamo lo sguardo oltre, risulta immediatamente chiaro che i nodi irrisolti nella crisi culminata nella battaglia di Mantinea del 418 sarebbero venuti al pettine di nuovo, ripetutamente e con forza dirompente, a partire dal conflitto con gli Elei, riesploso già nel 400,[48] e con alti e bassi avrebbero portato nello spazio di un altro trentennio alla dissoluzione della Lega Peloponnesiaca e al tramonto definitivo della potenza

visione strategica, che in fondo costrinse gli Spartani a cercare la pace; del resto, per Tucidide la Pace di Nicia non rappresentava una vera cesura, ma solo una breve pausa in una guerra che sarebbe presto continuata.

47 Penso all'occupazione permanente di Decelea, che Alcibiade consiglia agli Spartani in VI 91, 6-7.

48 La cronologia esatta dell'attacco spartano agli Elei è dibattuta, ma il margine è di un anno al massimo; su questo conflitto, si veda specialmente la discussione dettagliata di Guido Schepens, *La guerra di Sparta contro Elide*, in Eugenio Lanzillotta (a c. di), *Ricerche di antichità e tradizione classica*, Tivoli, Tored 2004, pp. 1-89.

Alcibiade

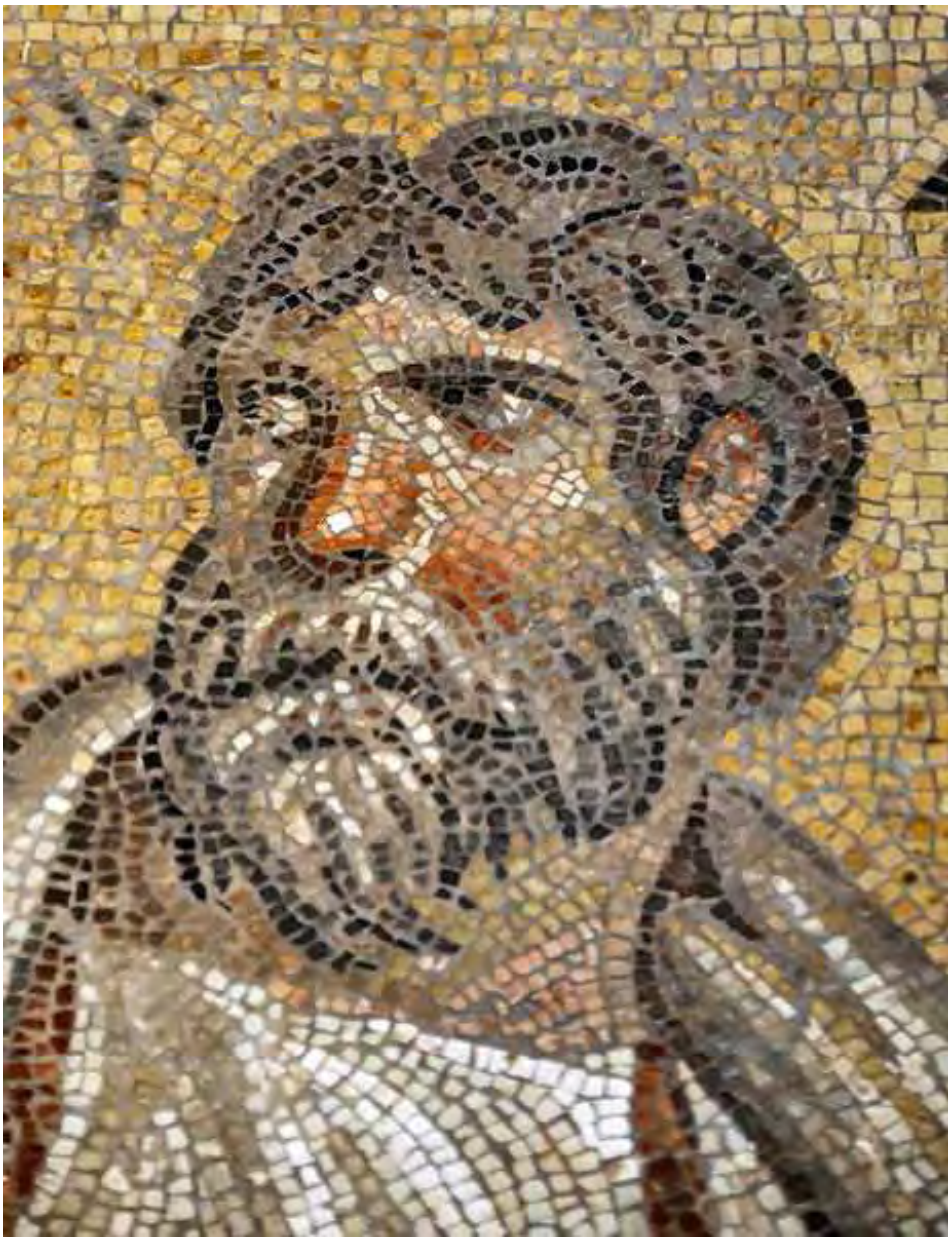
spartana.

Certo la sconfitta inferta agli Spartani da Epaminonda a Leuttra fu il punto di svolta decisivo, e se ne potrebbe concludere che in fin dei conti l'egemonia di Sparta durò quanto l'invincibilità dei suoi opliti, ma sarebbe una conclusione insufficiente. Senza nulla togliere a Epaminonda (condottiero tebano!), la battaglia da sola non avrebbe avuto gli esiti devastanti che ebbe, se gli alleati peloponnesiaci degli Spartani, con in testa ancora una volta gli Arcadi, non fossero stati pronti a staccarsi dai loro egemoni alla prima occasione. L'alleanza di Elei, Arcadi e Argivi contro Sparta all'indomani di Leuttra non può non ricordare la campagna del 418.[49] E' difficile evitare la conclusione che la strategia di Alcibiade nel Peloponneso non era poi oziosa come Tucidide vorrebbe farci credere, e se fosse stata perseguita con maggior decisione avrebbe potuto dare frutti duraturi.

Mio padre amava ripetere che la storia si fa interpretando gli eventi accaduti, non quelli che sarebbero potuti accadere. Ma certo anche lui avrebbe ammesso che nell'interpretare la grade strategia di una guerra non si può non considerare anche ciò che i contendenti avrebbero potuto fare e non hanno fatto, e soprattutto, da storicista convinto, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a riconoscere che non si dovrebbe mai considerare verità acquisita l'interpretazione di uno storico, fosse anche Tucidide, o Raimondo Luraghi.[50]

49 Sulla campagna di Epaminonda nel Peloponneso dopo Leuttra, vd. John Buckler, *The Theban Hegemony, 371-362 BC*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press 1980, pp. 70-90.

50 E siccome mio padre era uno di quei maestri che predicano con l'esempio, se ne ren-



deranno conto i lettori del suo nuovo libro, *La Guerra Civile Americana*, in cui ha concentrato, oltre a molto altro, una dose cospicua di revisioni delle sue stesse idee formulate decenni prima nella *Storia della Guerra Civile Americana*.

# *Lestai latrones: briganti o guerriglieri?*
## Le scelte lessicali di Giuseppe Flavio

**di Giovanni Brizzi**

Poco dopo la morte di Pompeo nella Giudea dilaniata dalle contese intestine venne rafforzandosi la posizione di Antipatro, l'Idumeo oriundo delle terre meridionali di conversione recente, già potente consigliere di Ircano, uno degli ultimi Asmonei. Questi aveva fornito a Cesare un soccorso indispensabile durante il *bellum* in Egitto, spezzando l'assedio cui il Romano era sottoposto ad Alessandria e contribuendo, insieme a Mitridate di Pergamo, alla vittoria sulle truppe tolemaiche a Pelusio; sicché Cesare, in segno di riconoscenza, lo aveva nominato *epitropos*[1] di tutta la Giudea e, per compiacerlo, aveva confermato ad Ircano il sommo sacerdozio[2].

Antipatro, che gestiva di fatto il potere in patria, affidò al maggiore dei suoi figli, Phasael, l'incarico di governare Gerusalemme e il circondario, mentre al secondogenito Erode assegnò il controllo della difficile e turbolenta Galilea[3]. Estremamente energico e capace benché molto giovane, questi riuscì in breve a portare a termine un'operazione importante contro l'*archilestes* Ezechia, la cui banda infestava la terre al confine con la Siria[4]. Catturato, il 'capo brigante' venne messo a morte senza processo (e senza interpellare il sinedrio…) insieme a molti dei suoi complici[5]. Grazie a questo risultato non solo Erode si guadagnò la gratitudine delle comunità siriane che aveva liberato da quella sgradita presenza; ma la sua impresa ebbe echi notevoli, tanto da arrivare alle orecchie del governatore Sesto Cesare, che comandava allora le forze romane nella regione per conto dell'omonimo e assai più illustre procugino, signore dell'Urbe. In patria, invece, l'Idumeo fu apertamente bia-

1 Jos., *BJ* I, 199. E' definito *epimeletés* in *Ant*., XIV, 127

2 Jos., *BJ* I, 187 - 194; Id., *Ant*., XIV, 127 - 155

3 Jos., *BJ*, I, 204; *Ant*. XIV, 159 – 160. Sul personaggio cfr., tra gli altri, A. Schalit, *König Herodes, Der Man und sein Werk,* Berlin 1969; L.M. Gunther, *Erode il Grande,* trad.it., Roma 2007.

4 Jos., *BJ*, I, 204 - 205; *Ant*. XIV, 158-159.

5 Jos., *BJ*, I, 209; *Ant*. XIV, 159.

Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche, miniatura di Jean Fouquet (ca 1470-1475) raffigurante la presa di Gerusalemme da parte di Erode il Grande (73-4 a. C.) nel 37 a. C. Nella piscina è raffigurato l'assassinio di Aristobulo.

simato; ma quando, fors'anche perché colpito dal peso crescente che la famiglia di Antipatro stava assumendo in Giudea, Ircano ebbe per un attimo la tentazione di farlo processare, in difesa del giovane —che, comunque, per tutelarsi si era presentato a Gerusalemme sotto buona scorta— intervenne

proprio il rappresentante di Roma, che ne impose l'assoluzione[6].

Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche, miniatura di Jean Fouquet (ca 1470-1475) raffigurante la presa di Gerusalemme da parte di Erode il Grande (73-4 a. C.) nel 37 a. C. Nella piscina è raffigurato l'assassinio di Aristobulo.

Alcuni anni dopo Erode dovette misurarsi di nuovo con un fenomeno in qualche modo analogo. Nel 40, rientrando nel suo paese da Roma, dove era andato a chiedere soccorso ai triumviri contro il rivale Antigono e contro i Parthi che, penetrati in Giudea, ne appoggiavano le pretese al trono, Erode liberò dapprima i congiunti, assediati in Masada e li inviò al sicuro in Samaria; poi, durante l'inverno, si trasferì in Galilea, deciso a riconquistare quel regno che il senato aveva promesso a lui. Presa Sepphoris senza combattere grazie ad una tempesta di neve, mosse verso Arbela [nella Bassa Galilea], non lontano dal lago di Tiberiade, contro "i briganti delle spelonche che infestavano gran parte della regione infliggendo ai paesani danni non minori di una guerra"[7]. Utilizzate spesso anche in tempi assai diversi come rifugio[8], queste caverne assumono configurazioni variabili a seconda delle zone. Alcune si presentano come grandi " 'tunnels sous-basaltiques' longs de plusieurs centaines de mètres, hauts et larges de quelques mètres, à l'entrée presque invisible… Ces couloirs souterrains sont nombreux dans toutes les zones rocheuses plates du Hauran". Le altre appaiono come semplici "grottes, beaucoup moins profondes, dans l'épaisseur des couches de scories. Plusieurs ont été aménagées en grandes citernes"[9].

Antica sinagoga presso Arbela

6 Jos., *BJ*, I, 208 - 211; *Ant*. XIV, 168 -

7 Jos., *BJ* I, 304.

8 Fino ad epoche recentissime: l'altopiano di Ladja ha offerto rifugio ai Drusi in rivolta ancora nel 1839-1840 e nel 1925: cfr. T. Bauzou, *Les voies de communication,* in: J.M. Dentzer éd., *"Hauran I"*, Paris 1985, p.150.

9 F. Villeneuve, *L'économie rurale et la vie des campagnes,* in: Dentzer cit., pp.72 ss.

Dopo avere sconfitto, mostrando grande abilità tattica e coraggio personale, quelli degli avversarî che avevano osato affrontarlo in campo aperto e dopo aver fatto brevemente riposare i soldati, Erode tornò verso Arbela, deciso a farla finita una volta per tutte contro quanti ancora resistevano asserragliati nei loro covi. Aperte frontalmente lungo pareti a strapiombo su profondi burroni e di accesso difficile, poiché vi si poteva arrivare solo percorrendo sentieri tortuosi e strettissimi, le grotte in cui essi vivevano vennero raggiunte dall'alto, calando entro grandi ceste davanti alle imboccature i migliori soldati, che stanarono gli occupanti col fuoco e ne fecero strage. I guerriglieri —tali, e lo vedremo, sembrano esser stati costoro, che avevano talvolta passate esperienze militari— rifiutarono sistematicamente di arrendersi, preferendo la morte; uno dei combattenti più anziani giunse anzi addirittura al punto di uccidere tutti e sette i suoi figli e la moglie prima di lanciare sé stesso nel vuoto.

La regione, tuttavia, non era ancora in pace. Poco dopo, Tolemeo, il comandante del presidio che Erode aveva lasciato dietro di sé, venne assassinato a tradimento; e ripresero i disordini ad opera di "sobillatori"[10], che cercarono questa volta rifugio in "luoghi paludosi", anch'essi di accesso difficile. L'Idumeo intervenne di nuovo, uccise molti dei ribelli e distrusse ogni punto d'appoggio fortificato costruito da loro, imponendo infine un'ammenda di cento talenti alla città colpevole: la sua azione risoluta fece per il momento cessare i disordini.

A proposito di fenomeni come quelli appena descritti sono oggi sempre più frequenti quanti parlano di "banditismo sociale"[11]. Di origine essenzialmente rurale e ambientato di preferenza tra i monti, all'interno delle foreste o, comunque, in luoghi di accesso difficile, questo fenomeno insorge nel momento stesso in cui il potere sottopone le popolazioni locali a condizioni di vita intollerabili. Anche per la scelta, considerata peculiare in loro, di sottrarre ai ricchi per beneficare i poveri, questi particolarissimi banditi ottengono sovente il pieno appoggio degli abitanti.

Chi accoglie tale interpretazione ritiene che —pur sostenuti e protetti dalle

10 Jos., *BJ* I, 16, 5, 316.

11 E.J. Hobsbawm, *I Banditi,* trad.it., Torino 1971, pp.20-23; cfr. Id., *Primitive Rebels,* Manchester 1959. Alla teoria del banditismo sociale si oppongono, tra gli altri, A. Block, *The Peasant and Brigand: Social Banditry reconsidered,* "Comparative Studies in Society and History", 14 (1972), pp. 494 – 503; e T. Grünewald, *Bandits in the Roman Empire,* London 2004, pp.91-100.

classi più povere, per le quali essi incarnavano lo spirito di una sommaria rivincita sociale contro le prepotenze dell'alta aristocrazia, legata in questo caso ai gentili— costoro altro non fossero che comuni briganti[12]. Nessun ideale politico o religioso si celerebbe dunque dietro le loro azioni, né essi esprimerebbero alcuna autentica velleità rivoluzionaria, nessun vero programma di liberazione nazionale; ma solo il desiderio di reagire alle ingiustizie della classe egemone. Pur certo importante per la sua capacità di coinvolgere il popolo ebraico, pur molto violenta, la loro sarebbe quindi solo una forma di protesta sociale, scissa da qualsiasi programma cosciente volto a liberare il paese dalla presenza romana.

Per venire ad uno tra i più recenti sostenitori di questa tesi[13], la matrice dei disordini sarebbe da ricercarsi assai più in generiche turbolenze interne alla società che in un fenomeno di decisa insorgenza anti-imperiale: "gran parte delle persone che vi erano coinvolte", infatti, non sarebbero state —secondo questa tesi— "animate da ostilità nei confronti di Roma". Sia nella *Guerra giudaica*, sia nelle *Antichità* di Giuseppe Flavio non sarebbe dunque descritta una terra in ebollizione, in preda alle convulsioni di una vera e propria fase pre-insurrezionale, ma ci troveremmo davanti semplicemente ad un mondo lacerato "da dissensi interni e dal banditismo"; e una delle principali cause di tale disagio sarebbe da ricercarsi nella "ingiusta distribuzione della ricchezza" in seno ad una "società complessivamente prospera". Le classi sociali attraverso le quali Roma esercitava il suo dominio sulla Giudea erano le più ricche; e dunque, poiché Roma governava con l'appoggio degli abbienti, ogni attacco contro i ceti dominanti finì, secondo questa stessa versione,

12 Cfr. R.A. Horsley, *Josephus and the Bandits,* "Journal for the Studies of Judaism in the Persian, Hellenistic and Roman Times" 10 (1979), pp. 37 – 63; Id., *Ancient Jewish Banditry and the Revolt against Rome,* "Catholic Biblical Quarterly" 43 (1981), pp. 409 – 432; A.R. Horsley – J.S. Hanson, *Banditi, profeti e messia: movimenti popolari al tempo di Gesù,* trad.it., Brescia 1995, pp.83-125.

13 M. Goodman, *Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche,* trad.it., Roma-Bari 2009, pp.454, 462, 465.

per apparire come una rivolta contro il governo imperiale. Questi banditi altro non sarebbero stati dunque che criminali comuni, i quali riuscivano però ad ottenere spesso il sostegno delle classi più povere della popolazione poiché rispondevano a insopprimibili istanze di riscatto da parte loro.

È ben noto, come sottolinea uno studio recente[14], che la catena del Libano e la vicina Trachonitide offrono da sempre un rifugio sicuro per clandestini e marginali, "en particulier pour les brigands"; e fu soprattutto da questa regione che mossero i primi fenomeni di brigantaggio, "les seuls…évoqués par les auteurs anciens…" per l'età di Augusto. È noto altresì —lo riporta Eutychius— che a colui il quale si oppose al fenomeno, e cioè precisamente ad Erode, venne conferito nella circostanza il titolo —significativo, per quanto concerne l'ottica romana— di *viarum praefectus contra latrones in Galilaea*[15]. Ma, nonostante ciò, molti dubitano che persino i primi protagonisti del fenomeno vadano considerati solo come criminali comuni, cui tale condotta era imposta dalla miseria, figlia della pressione fiscale e dei disastri della guerra; e alcuni si chiedono se non si trattasse invece di qualche cosa di diverso[16], di guerriglieri cioè che combattevano contro i Romani o almeno contro il potere loro asservito, magari per conto dell'altra fazione degli Asmonei[17], quella che faceva capo ad Aristobulo, fratello di Ircano, e al di lui figlio Antigono.

Partiamo dalla figura di Ezechia, anche perché è in rapporto a lui che Giuseppe Flavio adotta per la prima volta il termine *lestes*, su cui verterà questa nostra riflessione. Sembra certo —lo storico lo afferma esplicitamente[18]— che a sobillare Ircano contro l'uccisore di Ezechia siano stati tanto alcuni degli appartenenti alla cerchia stessa del Sommo Sacerdote, contrari al potere crescente di Antipatro e dei figli; quanto le madri degli uccisi, che si

14 C. Wolff, *Les brigands en Orient sous le Haut-Empire romain* (=Coll. École Française de Rome 308), Roma-Paris 2003, pp.133 e 137.

15 Lo ricorda M. Rostovtzeff, *Apostolion,* "Röm. Mitteil." 12 (1897), p.80

16 Del fatto che questi fossero tutti autentici briganti dubitano, ad esempio, M. Hengel, *Gli Zeloti: ricerche sul movimento di liberazione giudaico dai tempi di Erode I al 70 d.C.,* trad.it., Brescia 1996, pp.322-323; B. Isaac, *The Limits of the Empire,* Oxford 1990, p.79; B.D. Shaw, *Tyrans, Bandits and Kings: Personal Power in Josephus, "JJS"* 44 (1993), p.189.

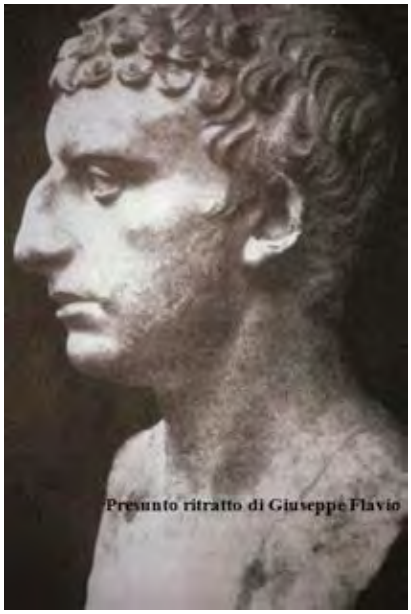
17 Come pensano, tra gli altri, W.R. Farmer, *Judas, Simon und Athronges,* "New Testament Studies" 4 (1957 – 1958), pp. 150-151; ed E. M. Smallwood, *The Jews under Roman rule,* Leiden 1981, p.44.

18 Jos., *BJ* I, 208; *Ant*. XIV, 165 ss.

recavano "quotidianamente" al Tempio per chiedervi giustizia[19].

Ora, questo personaggio che Giuseppe chiama 'capo brigante' fu, curiosamente, anche una sorta di 'protobrigante', quasi di 'brigante *ante litteram*', poiché fu il progenitore di un'autentica stirpe di combattenti clandestini, come il figlio Giuda, che si pose alla testa della sommossa antiromana del 6 *p*. e animò il movimento zelotico[20], e come il nipote Menahem, il quale, figlio a sua volta di Giuda, fu tra i primi capi della grande rivolta del 66 *p*.[21]; una catena familiare che —sia pur con esito finale tragicamente opposto…— richiama singolarmente alla memoria la parabola dei Maccabei e pare fortemente evocativa.

Secondo me, a sostegno di una ben precisa impressione si possono avanzare alcune considerazioni. Se la simpatia verso semplici briganti è un sentimento di solito del tutto estraneo agli aristocratici ebraici, questa pulsione sembrerebbe ancor più da escludersi ove Ezechia fosse stato un partigiano di Aristobulo[22]. E tuttavia il richiamo ad uno scrupolo legalistico, ma a posteriori, quando ormai l'*archilestes* non era più in condizione di nuocere, potrebbe giustificarsi, da parte degli accusatori di Erode, come una scelta strumentale volta a mettere in difficoltà un pericoloso avversario interno, che andava prendendo il sopravvento nell'ambito stesso della cerchia di Ircano.




Più significativa ancora mi sembra poi la protesta delle madri. Ove si accetti un dato che è contenuto solo nelle *Antichità*[23], poiché le loro rimostranze sono definite esplicitamente "quotidiane", si è indotti a ritener probabile che esse, o almeno gran parte di loro, risiedessero stabilmente a Gerusalemme; e che, dunque, tra gli accoliti di Ezechia giustiziati da Erode —che avevano operato lontano, ai confini tra la Galilea e la Siria— vi fossero dei Giudei

19 Ricordate solo in Jos., *Ant*. XIV, 167-170.
20 Jos., *BJ* II, 56; *Ant*. XVII, 271.
21 Jos., *BJ* II, 433.
22 Cfr. Farmer e Smallwood: *supra,* nota 17.
23 Jos., *Ant*. XIV, 167-170.

venuti appositamente colà dalla capitale. Non pochi, inoltre, poiché dal testo di Giuseppe almeno si ricava l'impressione che la protesta femminile fosse, oltretutto, un movimento non solo insistente e querulo, ma anche piuttosto nutrito. Al banditismo da strada non solo sono di solito estranei quanti risiedono in città; ma esso tende altresì, e per ovvie ragioni, ad ambientarsi e crescere nell'ambito territoriale in cui ha visto la luce. Che cosa facevano dunque questi uomini tanto lontano dalla Città santa, nell'estremo nord della Galilea? Viene da pensare che le loro madri abbiano ottenuto di essere ascoltate non solo in virtù di legami famigliari importanti[24], pure assai probabili, ma anche in virtù del fatto che i figli giustiziati erano innocenti, almeno del crimine loro ascritto, e godevano di vaste simpatie popolari. Fosse dunque un ambizioso il quale mirava a crearsi un potere personale in Galilea[25] o piuttosto un partigiano politico attivo contro gli Idumei e i loro protettori romani, Ezechia va comunque considerato verosimilmente non un semplice mosso dal bisogno; ma un personaggio di alti natali, in lotta contro i rappresentanti di un potere ostile ed asservito[26].

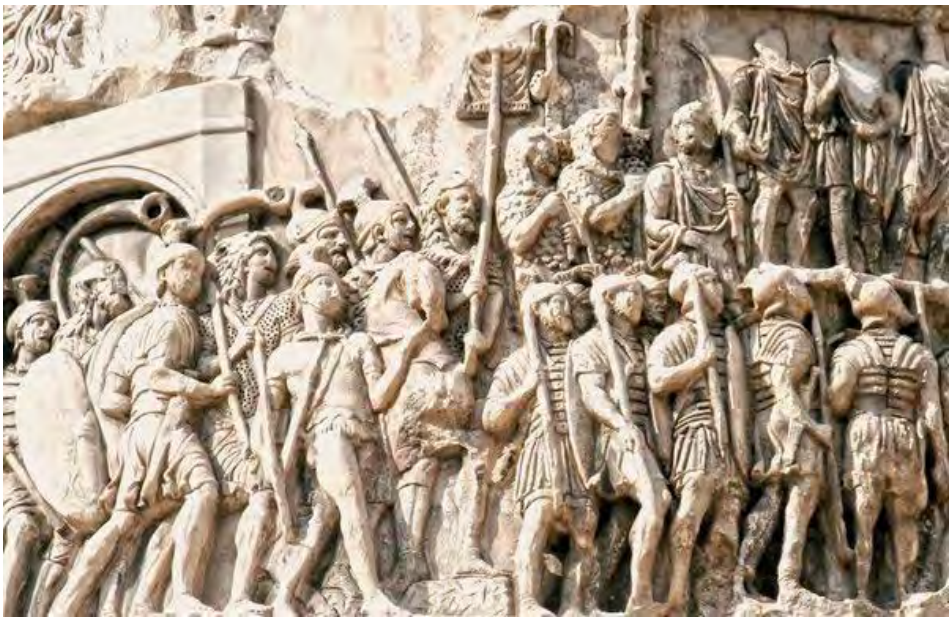
La sica, l'arma dei "sicari" zeloti
e l'antenato della cintura esplosiva

Quanto agli abitanti delle spelonche, circa la loro reale natura ancora si discute; e tuttavia gli indizî sembrano puntare anche qui in una direzione ben precisa. Erode, e ogni suo gesto lo dimostra, era un uomo troppo abile e accorto per non saper come muoversi: se gli abitanti delle spelonche avessero costituito soltanto un problema sociale, l'Idumeo, allora impegnato in una difficile guerra civile per la conquista del regno che gli era stato promesso da

24 Lo pensa, tra gli altri, Hengel, *Gli Zeloti* cit., pp.353-358.

25 Cfr. R.A. Horsley, *Power Vacuum and Power Struggle in 66 – 73 C. E.,* in: A. Berlin–J. Overman, (eds.), *The First Jewish Revolt,* London 2002, pp. 87 – 109.

26 Cfr. G. Vitucci, *La vita di Giuseppe e il racconto della guerra giudaica,* in: *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica,* Milano 2005, p. XII; Gunther, *Erode* cit., p.48.



Dettaglio della Colonna Traiana che mostra la XII Legio Fulmninata. Diversamente da tutte le altre legioni, che avevano come insegna un animale, la XII portava l'emblema del fulmine. Creata nel 58 a. C. da Giulio Cesare, si era arresa nel 62 d. C. ai Parti in Cappadocia. Nel 66 fu inviata, assieme a distaccamenti (vexillationes) della IV Scythica e della VI Ferrata, a vendicare la guarnigione romana di Gerusalemme massacrata dagli Zeloti, ma Gaio Cestio Gallio, legato di Siria, la rimandò indietro considerandola troppo debole. Sulla via del ritorno, la legione cadde in un'imboscata di Eleazar ben Simon e perse l'aquila. In seguito però si distinse nella seconda parte della guerra e appoggiò il suo comandante, Tito Flavio Vespasiano, nell'ascesa al trono imperiale.

Roma, avrebbe verosimilmente scelto di differirne la soluzione a pro di misure più urgenti. Pur se è verosimile che si trattasse in parte di contadini o comunque di abitanti delle campagne impoveriti, sembra però evidente che Erode li considerava sostenitori, e tra i più pericolosi, della causa di Antigono.

Nella circostanza l'opera di 'ricerca e distruzione' — per usare un'espressione propria di epoche vicine a noi — messa in atto dal principe idumeo fu in certo qual modo condizionata dalla natura stessa del terreno in cui i suoi avversarî erano costretti ad operare; natura che costituì poi sempre uno dei principali problemi da risolvere per quei nuclei della resistenza che si muovevano in altura o nelle campagne. Pur non mancando di luoghi impervi o di difficile adito, per la loro stessa estensione la Galilea e la Giudea offrivano infatti al guerrigliero spazî piuttosto ridotti; sicché assai limitata ne risultava anche la

mobilità delle bande armate e ne diminuiva la possibilità di eludere a lungo il nemico compiendo adeguate manovre di scampo. Costretti per questo a dotarsi in qualche modo di asili protetti, i guerriglieri divenivano però così identificabili; e dunque vulnerabili di fronte a forze nemiche di norma preponderanti.

A questo punto si impone tuttavia un ulteriore rilievo: svoltasi fino ad ora nel segno di un'attività bellica per così dir convenzionale, fatta cioè quasi esclusivamente di scontri aperti[27], certo in prevalenza favorevoli a Roma e a quanti l'appoggiavano, ma comunque combattuti di solito senza fare ricorso veramente fino in fondo agli espedienti della guerriglia, la lotta delle fazioni tra loro e soprattutto quella degli integralisti ebraici contro le forze romane passò viceversa, in seguito, all'impiego sempre più frequente e diffuso di tattiche irregolari.

Queste, in effetti, si rivelarono le sole possibili soprattutto quando si dovevano affrontare le legioni. Già altrove[28] ho sostenuto –e ne resto tuttora convinto— che dall'inizio dell'era nostra e per tutti i primi secoli dell'impero i *iusta proelia,* le battaglie campali, tanto care ai Romani, si rarefecero fin quasi a scomparire. Due furono, secondo me, le cause del fenomeno. Da un lato l'attitudine mentale dei Romani stessi, e in particolare una precisa implicazione del loro imperialismo, che li aveva portati via via a considerare ogni realtà come o *res Romana* o *res nullius* [29], riducendo praticamente a zero il numero degli interlocutori di *maiestas* pari alla loro. Dall'altro, non meno essenziale, la superiorità delle legioni sul campo, tanto pronunciata e indiscussa da dissuadere abitualmente qualunque nemico dal provocarle a battaglia.

A questa legge di necessità finirono per piegarsi, infine, anche i Giudei; ma l'uso da parte di Flavio Giuseppe del termine *lestai*[30] (e cioè, letteralmente,

27 Vari episodi: cfr., per es., Jos., *BJ* I, 120; 126; 130; 160 – 163; 171 - 174; 175 - 178; Id., *Ant*. XIV, 92 – 97; 98 – 100.

28 Per es. G. Brizzi, *Prolegomeni ad un Congresso: considerazioni sull'esercito romano dell'Alto Impero,* in: *"The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest",* Proceedings of a Colloquium held at Potenza, Acerenza and Matera, Italy (may 2005), ed. by A.S. Lewin, Pietrina Pellegrini, with the aid of Z. T. Fiema and S. Janniard, BAR International Series 1717, Oxford 2007, p.1.

29 A. Alföldi, *The Moral Barrier on Rhine and Danube*, in: *"The Congress of Roman Frontier Studies 1949"*, ed. by E. Birley, Durham 1952, p.5.

30 Cfr., tra gli altri, G. Firpo, *La terminologia della resistenza giudaica antiromana in Giu-*

"briganti"…) per definire i protagonisti della nuova fase —un vocabolo che, pur da lui impiegato in maniera elastica, designa però di sicuro indistintamente, nei suoi scritti, tutti coloro che si battevano contro i Romani e contro quella parte della classe dirigente ebraica che li appoggiava[31] fossero essi davvero banditi da strada oppure guerriglieri— ha finito per aumentare la confusione circa la reale natura della turbolenza giudaica, tanto più che l'autore se ne è servito —come vedremo— in modo consapevolmente ambiguo. Nata, o almeno avallata, anche da questa scelta lessicale dello storico ebraico, la tesi da più parti proposta del 'banditismo sociale', che almeno inizialmente si sarebbe opposto, più che a Roma, ad una aristocrazia iniqua e asservita, a mio avviso altro non fa dunque che spostare i termini del problema. Una costante, forse addirittura la costante fondamentale, che secondo me[32] attraversa e definisce tutta la storia dell'Urbe, è la sua capacità —in Italia come in Africa, in Spagna come sul Danubio o in Oriente— di assimilare le aristocrazie locali, talvolta persino prima della conquista, facendole via via divenir romane; una capacità che —pur lasciando intatti lingua e diritto locale, costumi e forme espressive— la mette in grado di controllare tramite i notabili, elevati poi al rango di cittadini, i diversi popoli dell'impero. In tal modo Roma si garantisce ovunque un dominio senza scosse eccessive: perché solo qui questa tecnica collaudata da secoli non funziona?

Certo, sotto alcuni aspetti il brigantaggio è stato per secoli assai prossimo alla guerriglia, cui lo ha accostato soprattutto la tattica, che esige per entrambe le pratiche sia la perfetta conoscenza del territorio in cui esse si esercitano, sia il pieno sfruttamento delle sue risorse, e prevede, pena l'annientamento, il ricorso costante ed instancabile all'elusione e alla manovra di scampo. E, certo, il brigantaggio ha cercato talvolta addirittura il sostegno delle popolazioni; solo nella sua forma più sofisticata e cosciente, però, quando ai combattenti clandestini i grassatori da strada hanno finito in fondo per assimilarsi, fino quasi a risultarne indistinguibili, ai già menzionati "banditi sociali", che rispondevano alle insaziate istanze di giustizia di popolazioni intere e si assumevano in loro nome la difesa di ben definite identità culturali e di vita.

---

*seppe Flavio,* "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", serie 9, 8, 1997, pp. 675 – 714; Hengel, *Gli Zeloti* cit., pp.57-90.

31 Cfr. Firpo, *La terminologia* cit., pp.684-690; Grünewald, *Bandits* cit., pp.91-109.

32 E' precisamente questo l'asserto fondamentale di un volume pubblicato recentemente da chi scrive: G. Brizzi, *Roma. Potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano,* Bologna 2012.

Ora, se per alcuni dei suoi caratteri questo particolarissimo fenomeno pare di fatto sovrapporsi al brigantaggio tradizionale, per altri tuttavia se ne distacca nettamente. Per quanto attiene, soprattutto, al fatto di sovvenire al bisogno dei poveri con le sostanze sottratte ai ricchi l'esempio, costantemente proposto, di Bulla Felix[33] non solo costituisce una eccezione, comunque isolata; ma sconta il fatto che ad essere beneficati da lui con la ridistribuzione delle terre espropriate furono soltanto i suoi partigiani. Certo, può darsi che —pur rimanendo sostanzialmente unica, almeno per durata e dimensioni— questa particolarissima forma di scelta sociale sia, per l'età antica, effettivamente postulabile in riferimento alla realtà ebraica. E tuttavia ignorare la dimensione messianica del fenomeno e definire le insurrezioni giudaiche come un esempio, il più evidente di tutta l'età antica, di rivolta contadina preceduta e in parte guidata da comuni briganti[34] pare senz'altro eccessivo. E, comunque, si impongono allora inevitabilmente due domande ai sostenitori di questa tesi: qual è, da un lato la reale distanza tra questa forma tutta speciale di banditismo e la guerriglia? Qual è, dall'altro, il fattore che spinge i ceti più umili del mondo giudaico a rifiutare costantemente, opponendosi fino all'ultimo con la forza, la collusione tra le proprie aristocrazie e il potere romano?

A condizionare il caso ebraico intervenne, a mio avviso, una ben precisa questione di identità. Le realtà che Roma aveva incontrato nel corso della sua storia avevano avuto sempre caratteristiche diverse. Vediamo un esempio: parlando della guerra di Cesare si è sostenuto che, in realtà, «ni la Gaule ni les Gaulois n'existaient: ces hommes, qui se sentaient Eduens, Arvernes ou autres, n'éprouvaient aucun sentiment d'unité». Peggio ancora, «les quelques soixante peuples» rappresentati all'interno del *concilium Galliae* «vivaient en conflit permanent, ouvert ou larvé, les uns contre les autres, et surtout contre leurs voisins immédiats»[35]. Orbene, fino all'età imperiale avanzata almeno ciò può, secondo me, dirsi indifferentemente degli Iberi come dei Germani, dei Pannoni e di quasi ogni altra realtà del mondo occidentale venuta in contatto con Roma: almeno nel bellicoso Occidente 'barbarico' i Romani combattono quasi sempre —come è stato detto[36]— contro tribù, non contro nazioni, e riescono, di solito, a sovrapporre una più generale, e in fondo non

33 R.A. Horsley, *Josephus* cit., p.52

34 Come mostra di credere Horsley, *Josephus* cit., p.61.

35 Così Y. Le Bohec, *César chef de guerre. Stratégie et tactique de la Republique romaine,* Paris-Monaco 2001, p.122.

36 Così E. Cecchini, *Storia della guerriglia,* Milano 1990, p.34.

Statua di Simone lo Zelota nella cattedrale di Helsinki

inconciliabile, identità romana a quella delle 'piccole patrie' che via via assoggettano[37]. In quel mondo, dunque, il risveglio di una coscienza per così dir nazionale è quasi sempre momentaneo e coincide con l'emergere di una guida ideale che —si chiami Viriato o Vercingetorige, Giugurta o Arminio, Tacfarinas o Boudicca— si rivela capace di coagulare attorno a sé identità più vaste e fino a quel momento ignare o sopite; sicché la sua morte —e Roma apprende assai presto, in proposito, a servirsi dell'omicidio politico— fa, appunto, regredire il fenomeno al livello, in fondo irrilevante, del brigantaggio.

Nel mondo ebraico ciò non accade, e anzi il processo vi appare per così dir rovesciato nei suoi termini: non è un capo brillante e carismatico a ridestare il senso di identità di un popolo, ma è lo 'zelo' di un popolo, suo formidabile coagulo ideale, a costituire una fucina inesauribile di capi che, pur spesso improvvisati, sono però frutto di una selezione naturale e dunque quasi sempre estremamente capaci, determinati e pericolosi.

L'elemento discriminante è quindi a mio avviso —e lo ripeto— quello dell'identità; un'identità, tuttavia, che nel caso ebraico finisce per assumere caratteri del tutto particolari e forse —benché apparentemente contraddittori — per certi versi addirittura unici. Come l'esser Romano consisteva nell'accettazione di alcuni ben precisi parametri culturali e di comportamento; così, per citare una categoria di Doron Mendel, l'identità ebraica si configurava, nel più vasto ambito del mondo antico, come un caso, unico, di vero e proprio popolo-patria, definendo un *ethnos* a se stante[38]. A causa infatti della deriva

37 Oltre che nel già citato Brizzi, *Roma* cit., *passim*; ne ho trattato in G. Brizzi, *Dall'orbe romano alla partizione «katà ethne»: genesi e dissoluzione di un impero universale,* "Quaderni della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna" X (2005), pp.57-66;

38 D. Mendel, *The Rise and Fall of Jewish Nationalism*, New York 1992, pp. 15, 400.

subita dalla concezione del Divino verso il campo immateriale dell'etica, la nozione di Terra Promessa, presente fino dall'età più antica e provvista dapprima di un significato assolutamente concreto, a partire dal V secolo *a*. era venuta costantemente mutando; e aveva finito poco a poco per identificarsi con la simbolica evoluzione spirituale che avvicinava l'uomo a Dio. Ciò, da un lato, produsse via via come caratteristica peculiare l'elasticità, e sostanzialmente l'inesistenza, di veri e proprî confini territoriali; una caratteristica che i Romani stessi sembrano ad un certo punto aver percepito, se è vero che, avvertendoli forse come un'unica, grande etnia, definirono con lo stesso termine *Iudaei* sia gli abitanti della Giudea, sia le comunità ebraiche della Diaspora[39];

E tuttavia anche la questione territoriale finì in certo qual modo per riemergere drammaticamente. Nel corso del I secolo *a*. avevano fatto la loro comparsa, in ambienti ebraici non ortodossi, taluni tratti marcatamente iranici; e fu forse di fronte ad una realtà di riferimento —l'Iran— la quale, pur nel susseguirsi di dinastie diverse, aveva mantenuto sempre una propria identità statuale definita e autonoma, che la Giudea figlia dell'Esilio avvertì di nuovo il bisogno di riferirsi anche ad una ben precisa realtà territoriale indipendente. Al senso etico che connotava ormai l'identità ebraica anche attraverso spazî vastissimi si aggiunse così, sempre più forte, forse soprattutto negli ambienti meno elitari e tradizionalisti, il desiderio di dar vita ad uno Stato libero dall'ingerenza di qualsiasi Potenza straniera; e nacque il sogno di cacciare i Romani dalla Palestina (e, forse, da tutto l'Oriente).

Ma, per tornare al punto dal quale siamo partiti, è certo che il banditismo e la guerriglia vengono oggi, per lo più, del tutto distinti, almeno sotto l'aspetto strategico e psicologico. Mentre infatti il brigantaggio, nato spesso dalla precarietà economica e dall'ingiustizia sociale, non supera la natura individuale o almeno si risolve nella nascita di gruppi ristretti (e, in certo qual modo, marginali…), perseguendo come unico scopo la sopravvivenza di chi lo esercita al di fuori dello Stato, in opposizione rispetto alle leggi vigenti, la guerriglia, "si rivolge contro le strutture statali", di cui fa un "obiettivo politicamente consapevole, con fini diversi da quello del semplice profitto di

39 Cfr., per esempio, R.S. Kraemer, *On the Meaning of the Term Jew in Greco-Roman Inscriptions,* "Harvard Theological Review" LXXXII (1989), pp.33-53; si vedano anche le considerazioni di M. Goodman, *Diaspora Reactions to the Distruction of the Temple,* in: J.D.G. Dunn ed., *"Jews and Christians: the Parting of the Ways",* Cambridge 1999², p.31.

rapina"[40]. Essa appare dunque animata da una forte pulsione ideologica, tende al raggiungimento di obiettivi politici generali autenticamente sentiti e ha, ovviamente, proporzioni molto più vaste del brigantaggio. Sono quelle ideali le componenti di fondo che tengono viva e alimentano tale difficile modalità di lotta, volta allo sfinimento di nemici molto più forti, da ottenersi attraverso una paziente strategia a lungo termine. Anche se è vero che il passaggio dall'una forma all'altra può essere a volte naturale e quasi insensibile, la differenza tra il bandito e il guerrigliero esiste; e va cercata nel fatto che il primo aspira, in fondo, soprattutto a sopravvivere ai margini della società, il secondo mira coscientemente a crearne una nuova attraverso l'abbattimento di strutture preesistenti, sostenute talvolta (anche se non sempre…) da una Potenza straniera.

Ora, per quanto mi riguarda, ho raggiunto la convinzione che, sottovalutando gravemente la realtà locale, i Romani abbiano davvero considerato a lungo la Giudea come una provincia resa turbolenta da fenomeni sociali, ma non a rischio di sollevazione: lo prova inizialmente, secondo me, il titolo di *praefectus contra latrones* conferito, come si è visto, ad Erode. E prova poi la pervicacia nell'errore la scelta fatta in seguito, di affidarla ad un prefetto equestre che, sia pur sotto la supervisione del potente governatore di Siria, doveva garantirne l'ordine con pochi corpi ausiliarî soltanto.

L'errore è forse almeno in parte spiegabile: fino alla grande rivolta del 66 *p*. la Potenza egemone aveva scelto, secondo una consuetudine radicata, di dialogare con le *élites* giudaiche; e il quadro della situazione che ne aveva ricavato, in parte anche per la malafede di queste, era stato quello di un contesto forse inquieto, ma gestibile senza eccessivo dispendio di risorse. Forse perché si erano sentiti ingannati, i Romani finirono poi, dopo il 70 *p*., coll'alienarsi gradualmente —sia con l'infamia del *fiscus Iudaicus*[41]; sia, più in generale, con l'atteggiamento degli apparati di governo[42], che decisero di

40 Così L. Loreto, *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive retrospettive,* Napoli 2006, p.136.

41 Il cui pagamento fu esteso, indistintamente, a tutti gli appartenenti all'etnia ebraica. Su questa realtà basti ricordare, qui, V.A. Tcherikover-A. Fucks, *Corpus Papyrorum Judaicarum,* I, Cambridge 1957, pp.80-82; II, pp.111-116; M. Goodman, *Nerva, The Fiscus Judaicus and Jewish Identity,* "JRS" LXXIX (1989), pp.40-44. Quanto all'aspetto sacrilego dell'imposta, si veda G. Alon, *Jews, Judaism and the Classical World: Studies in Jewish History in the Times of the Second Temple, and Talmud,* Jerusalem 1977, p.293, nota 55.

42 Oltre che, ad esempio, in Giudea, in Cirenaica (cfr., per es., S. Applebaum, *Jews and*

Santo Mazzarino (1916-1987) dedicò al giudizio di Flavio Giuseppe sugli zeloti un importante paragrafo de *Il Pensiero storico Classico* (II2, pp. 94-111).

appoggiare la componente greca[43]— la collaborazione delle classi dirigenti locali; e anche per quanto concerneva la gestione della provincia cambiarono infine parere. Alla Giudea-Palestina venne imposto da ultimo un governo militare con tutti i crismi, affidato ad un legato imperiale, di livello prima pretorio poi addirittura consolare, con ben due legioni di presidio; e ciò —a sottolineare l'assoluta unicità di una situazione interna altrimenti incontrollabile— malgrado la Giudea non fosse veramente un'area di frontiera. Occorsero tuttavia, per giungere ad una sistemazione definitiva, due guerre spaventose; e, tra esse, l'intermezzo dell'ulteriore massacro subito in età traianea dalle comunità ebraiche della diaspora occidentale.

Già nell'età di Giuseppe la situazione era chiaramente andata degenerando; e i caratteri della regione si erano fatti evidenti. Quando, per definire tutti coloro che resistono ai Romani e alla aristocrazia ebraica che li appoggia, riunisce sotto l'unico termine di *lestai* uomini come Ezechia e Simone, come Atrongeo e Giuda il Galileo; quando connota in modo univoco tutte le *aireseis* che, in una Gerusalemme assediata, resistono ai Romani, anche gli zeloti e persino i *sicarii*, Giuseppe Flavio è dunque fortemente e, credo, intenzio-

*Greeks in Ancient Cyrene,* Leiden 1979, pp.222-223) e in Egitto (coll'estensione a loro, tra l'altro, e fino dall'età di Augusto, della laografia: Tcherikover-Fucks, *Corpus* cit., I, pp.55-65. In generale: A. Kasher, *The Jews in Hellenistic and Roman Egypt: the Struggle for Equal Rights,* engl. transl., Tubingen 1985), anche –prevedibilmente- in Mesopotamia. Qui, rispetto al dominio dei Parti, l'eventuale conquista romana avrebbe causato, oltre ad un sostanziale inasprimento delle condizioni giuridiche, anche un notevole danno economico, dovuto all'aggravio dei tributi e al controllo esercitato dall'impero sui traffici della regione: cfr. J. Neusner, *The Jews East of the Euphrates and the Roman Empire,* in: *"ANRW"* II, 9, 1, Berlin-New York 1979, pp.58-59.

43 E questo alimentò il Messianismo: per es. M. Hengel, *Messianische Hoffnung und politischer Radikalismus in der jüdisch-hellenistischen Diaspora,* in: *"Apocalypticism in the Mediterranean World and the Near East"*. Proceedings of the International Colloquium on Apocalypticism, Uppsala, August 12-17, 1979, Tübingen 1983, pp.

**Moneta da mezzo Shekel coniata dai ribelli nel 68 d. C.**

nalmente, ambiguo; e non solo perché, di proposito, assume appieno il punto di vista dei Romani stessi, ma perché cerca di mantenere in loro l'illusione circa la natura del fenomeno che hanno conosciuto. Per comprendere occorre, secondo me, da un lato considerare il pubblico (o, almeno, una parte del pubblico…) cui lo storico ebreo si rivolge, vale a dire, oltre agli Ebrei stessi, i *cives* colti (e i rappresentanti del potere…) nella capitale; bisogna dall'altro por mente all'equivalente latino del greco *lestes*, che sembra decisamente —lo abbiamo visto fino dall'inizio— potersi identificare con il termine *latro*. Anche la lingua latina definisce con il termine *latro* tanto il brigante da strada[44], quanto il combattente clandestino: e, quale che sia l'etimo prescelto, da *latere* o da *latus*, il vocabolo sottolinea comunque, del bandito o del guerrigliero, un comune aspetto particolare, il carattere per così dire irregolare e subdolo —*a latere* o *latenter*— dell'attività che questi conduce.

Come, almeno a mio avviso, dimostra il discorso attribuito ad Erode Agrippa (su cui brevemente torneremo...), Giuseppe Flavio conosce alla perfezione la mentalità dei Romani, nonché parte almeno della loro letteratura; e, soprattutto, non ignora il significato dell'espressione ciceroniana *latronum modo*[45] riferita all'attività bellica. Da un lato, dunque, mi sembra probabile che, adottando questo termine per definire i combattenti clandestini, Giuseppe scelga coscientemente —già l'ho detto— di farsi eco del modo di pensare proprio dei Romani stessi, istintivamente portati a considerare come delinquenti comuni quanti si oppongono all'ordine da loro instaurato. Tale linea, d'altronde, è stata poi una costante di tutte le epoche, fino a quelle più vicine a noi: da essa sembra discendere non solo la definizione di *Banditen*, adotta-

44 Per tutti: Fest.-Paul.Diac., *epit*. p.118 Müller: *latrones antiqui eos dicebant, qui conducti militabant.... At nunc viarum obsessores dicuntur, quod a latere adoriuntur, vel quod latenter insidiantur;* Isid., *Etym*. X, 159: *latro, insessor viarum, a latendo dictus: Aelius autem 'latro est —inquit— latero ab latere, insidiator viae*; cfr. anche Varro, *l.L*. VII, 52

45 Cic., *Off*. III, 29, 108; cfr., tra gli altri, Liv. XXIII, 42, 10.

ta durante la Seconda Guerra Mondiale dalle truppe germaniche per definire i combattenti partigiani, ma l'atteggiamento stesso, ad esempio, degli Stati coloniali di età moderna e contemporanea, che hanno negato fino a date recentissime ogni diritto a quanti praticassero forme di guerriglia.

E tuttavia, seguendo il nostro autore lungo questo percorso ideale senza i necessari distinguo, come fa una certa critica, si finisce probabilmente col travisare e sottovalutare almeno in parte un fenomeno più complesso e, mi si permetta, per molti aspetti assai più nobile della grassazione da strada. Nella sua scelta linguistica Giuseppe è stato forse motivato anche da un'altra ragione però, a sua volta assai più nobile del semplice desiderio di compiacere (o di illudere…) i vincitori. Esiste, nel lessico politico latino, un ulteriore vocabolo il cui significato è stato spesso frainteso dai moderni o, almeno, è stato impiegato in accezioni late e imprecise. Per il Romano chi, dopo essersi sottomesso, riprende le ostilità è un *rebellis*, e il senso è ben diverso da quello, in fondo piuttosto generico, attribuito al nostro 'ribelle': il gesto di impugnare nuovamente le armi dopo la resa rappresenta infatti, per lui, una violazione gravissima di quella *fides* cui ci si è appellati facendo atto di *deditio*, cioè rimettendosi alla discrezione pietosa del vincitore, e questa è una colpa ancora più grave e totale del *bellum latronum modo*, una colpa che non ammette perdono. Non so se la precisazione sia propria (e financo se sia sostenibile…) fino in fondo; ritengo però, per conto mio, che non ogni *latro* sia un *rebellis,* mentre mi pare ovvio che ogni *rebellis* sia almeno potenzialmente un *latro,* costretto com'è dalla comprovata inferiorità sul campo che lo ha condannato alla sconfitta ad aggredire il nemico con l'inganno e di sorpresa.

Nel discorso, cui già si è accennato, da lui messo in bocca ad Erode Agrippa quando questi cerca invano di frenare i suoi compatrioti Giuseppe appare perfettamente conscio del problema. Per i Giudei il momento di resistere ad oltranza sarebbe stato —è lo storico stesso, secondo me, che parla per bocca del principe giudeo— quando Pompeo era entrato nel paese; ora tale momento è passato, e "chi, una volta assoggettato, insorge di nuovo" è "uno schiavo disubbidiente, non un amante della libertà"[46].

Giuseppe sembra qui riecheggiare una consolidata posizione romana giunta a noi per bocca (ancora una volta…) di Cicerone[47]: neppure la

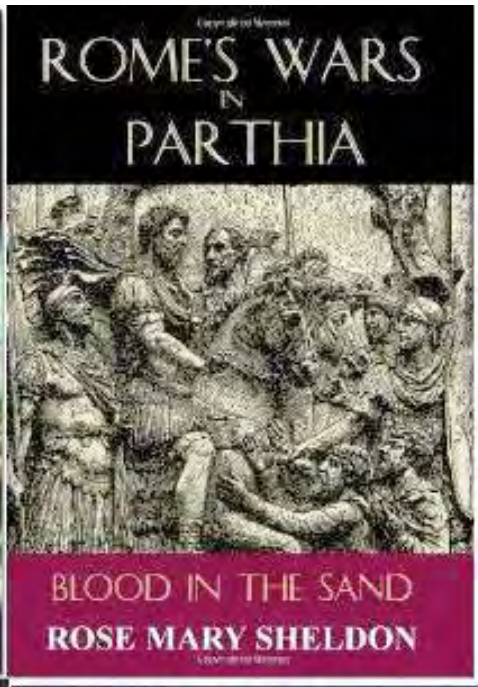
46 Ios., *BJ* II, 355.
47 Cic., *de off.* I, 11, 35.

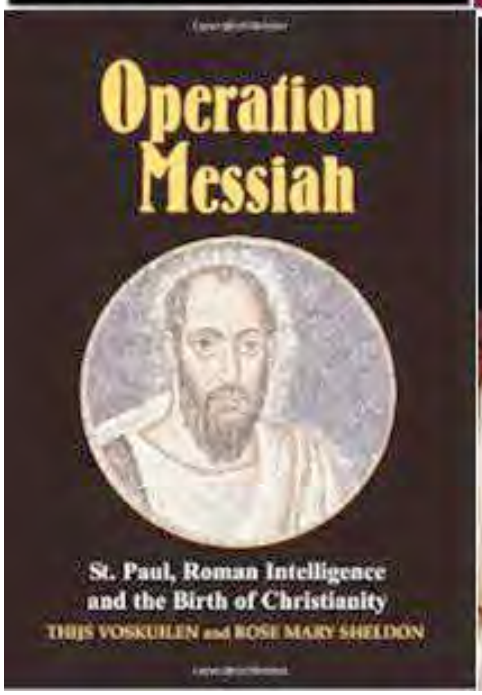
"La lampada a sette bracci (Menorah) raffigurata sull'Arco di Tito come trofeo preso dai Romani"

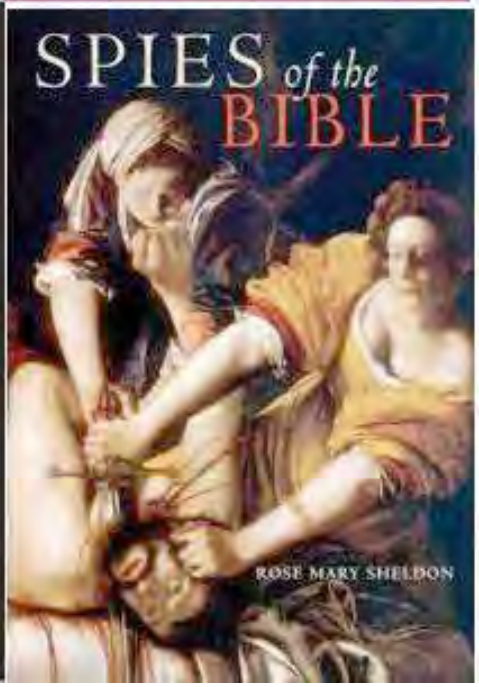
resistenza protratta all'estremo è motivo sufficiente per negare la clemenza ai vinti, *recipiendi…si in fidem…confugient,* da accogliere se si rimettano alla *fides* del vincitore. Ma proprio per questo chi riprende le armi dopo averle deposte è, se non uno schiavo fuggiasco, certo un *rebellis*.

Come *rebelles* tra i più pervicaci la loro recente condotta tendeva a connotare, agli occhi di Roma, i Giudei in quanto tali, o almeno la loro componente più attiva e pericolosa. Come vantava orgogliosamente al cospetto di tutta l'Urbe l'arco di trionfo eretto a celebrarne la vittoria, quello recentemente combattuto da Vespasiano e Tito era stato un *bellum,* e dei più feroci; e Giuseppe era ben conscio di ciò, come ammetteva, sia pur implicitamente e non senza giocar di sfumature linguistiche, nel titolo stesso della sua opera più conosciuta. Ma, cercando intenzionalmente di separare i 'banditi' dal resto della popolazione, tendeva fors'anche ad attenuare in qualche modo quella che Roma considerava la colpa più grave dei suoi connazionali; 'colpa' che, reiterata più volte, avrebbe in seguito trascinato le parti ad altre spaventose mattanze.

AMBUSH
SURPRISE ATTACK IN ANCIENT GREEK WARFARE
ROSE MARY SHELDON


ROME'S WARS IN PARTHIA
BLOOD IN THE SAND
ROSE MARY SHELDON


Operation Messiah
St. Paul, Roman Intelligence and the Birth of Christianity
THIJS VOSKUILEN and ROSE MARY SHELDON


SPIES of the BIBLE
ROSE MARY SHELDON

# *Aforismi navali romani*

**di Domenico Carro**
Amm, Div. (r)

ColonnaTraiana

## *1. Premessa*

Il fascino limpido e potente del pensiero di Raimondo Montecuccoli, magistralmente presentato nell'edizione curata da Raimondo Luraghi, raggiunge la sua massima intensità nel trattato di arte militare *Della Guerra col Turco in Ungheria*, più noto sotto il nome di *Aforismi*. Ciò in quanto tale opera venne scritta dal geniale condottiero italiano nella sua piena maturità, quando egli, ovunque vittorioso, aveva ampiamente dimostrato sul terreno il valore del proprio comando ed aveva già raggiunto la più alta carica in seno all'impero, essendo ormai secondo soltanto allo stesso imperatore. La lettura degli *Aforismi*, in effetti, rivela l'incomparabile talento di "*uno tra i maggiori teorici militari che l'umanità abbia mai conosciuto*"[1], evidenziandone, in particolare, oltre al pregevole carattere universale ed allo spirito universalista, anche tutta la solare italianità: per il robusto retaggio della tradizione militare italiana e per la vitale linfa dell'umanesimo rinascimentale, a sua volta alimentato dall'appassionato studio della classicità romana[2].

Agli occhi d'un marinaio, tuttavia, si presenta la necessità di colmare una lacuna che il Montecuccoli, per carenza di specifiche esperienze, ha dovuto necessariamente lasciare nei suoi *Aforismi*: pur avendovi introdotto la distinzione fra guerra *marittima* e *terrestre*, precisando altresì che i *"Romani dividevano la Milizia in gente da piè, da cavallo, e da marineria"*[3], egli evita qualsiasi ulteriore cenno sulla Marina. Ma se avesse voluto parlarne, per completare il suo trattato, avrebbe coerentemente iniziato dall'antica Roma.

1 R. Luraghi, in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, vol. I, a cura di Raimondo Luraghi, Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1988, p. 11

2 *Ibid*, pp. 12-13, 71 e 82

3 *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, vol. III, Roma, 2000, pp. 261 e 267

## *2. La storia navale romana*

L'idea di raccogliere una serie di aforismi navali d'ispirazione romana potrebbe apparire perlomeno bizzarra, soprattutto se si rimane troppo ancorati ai vieti pregiudizi sulla congenita idiosincrasia dei Romani per il mare. In realtà, non è inverosimile che fra i primi abitanti dei colli bagnati dal Tevere, all'altezza dell'isola Tiberina, vi fosse anche qualche pastore e qualche agricoltore, insieme ai mercanti, agli artigiani, ai battellieri ed agli avventurieri che frequentavano quel trafficato crocevia. Ma, per quanto rustica possa essere stata la primissima popolazione dell'Urbe, ammesso che lo sia mai stata, a noi interessa giudicare quanto venne fatto da tutte le generazioni successive, per oltre dodici secoli di storia.

Nell'ultra-millenario svolgersi della storia navale di Roma antica[4] non vi è alcuna traccia di Romani imbranati per mare. Vi si trova invece una rete di traffici marittimi efficacemente organizzati, fin dalle più remote origini[5], per i rifornimenti vitali dell'Urbe ed una marina da guerra attiva e determinata perlomeno dal IV sec. a.C.; la flotta assunse delle dimensioni imponenti a partire dal secolo successivo, per sfidare e sconfiggere per mare i Cartaginesi. Da allora i Romani, con le loro flotte sempre vittoriose, hanno condotto per oltre due secoli la loro espansione oltremare, proprio per via marittima, affrontando e superando una dopo l'altra tutte le altre maggiori potenze navali del mondo classico, fino ad estendere il loro impero su tutte le isole e le sponde dell'ampio mare Mediterraneo. Stabilita infine la pace sulla terra e sui mari, le nuove flotte imperiali permanenti garantirono stabilmente la sicurezza ed il rispetto della legalità su tutte le acque del mondo romano.

Agrippa

4 Ricostruzione organica in D. Carro, *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, ed. Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 vol.); sintesi in D. Carro, *Roma Navale*, E.S.S., Roma, 2005-06 (10 tascabili)

5 "Roma, è utile il dichiararlo subito, fu marinara sino dai suoi umili principi di porto fluviale e di mercato di scambio": A. V. Vecchj, *Storia generale della Marina Militare*, vol. I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895, p. 44.

## *3. Il pensiero navale romano*

Il ruolo determinante delle forze navali romane nella conquista dell'impero e nel successivo mantenimento della pace è stato correttamente interpretato come sintomo di un "pensiero navale romano"[6]. Peraltro, una certa attenzione agli insegnamenti di strategia navale desumibili dalla storia romana era già sorta nell'800 presso studiosi del calibro di Domenico Bonamico ed Augusto Vittorio Vecchj[7]. Non va nemmeno dimenticato che perfino Alfred Thayer

6 "les Romains ont eu assez tôt conscience de l'importance stratégique de la mer …; par la suite une pensée navale relativement évoluée a pu naître, permettant l'organisation et la mise en œuvre des forces navales impériales": J. Pagès, « Y a-t-il eu une pensée navale romaine ? », in *L'évolution de la pensée navale*. *Tome III*, sous la direction de Hervé Coutau-Bégarie, Economica, Paris, 1993, p. 13

7 "il mito di Roma antica sul mare offriva a personaggi della statura di un Bonamico o di un Vecchj la possibilità di riflettere criticamente sul passato, riservandosi di applicarne poi al presente la lezione strategica più valida": E. Ferrante, *L'eredità di Roma antica nel pensiero navale italiano*, ed. Rivista Marittima, novembre 1980, p. 31

Mahan, il venerato "evangelista" del *sea power*, ha introdotto le proprie riflessioni con una lucida analisi della strategia navale vincente adottata dai Romani per battere Annibale[8] nonostante le disastrose sconfitte subite dalle legioni; merita citare l'ineccepibile spiegazione fornita dallo stesso autore a conclusione della sua analisi, per indicare le cause della generale sottovalutazione del fondamentale ruolo svolto dalla marina romana in quell'immane conflitto: *"as it acts on an element strange to most writers, as its members have been from time immemorial a strange race apart, without prophets of their own, neither themselves nor their calling understood, its immense determining influence upon the history of that era, and consequently upon the history of the world, has been overlooked*.".

Una sensibile difficoltà nell'individuare il "pensiero navale" all'origine degli eventi storici deriva proprio dalla limitata conoscenza delle cose di mare. Per un marinaio che ha trascorso lunghissime ore, giorno e notte, per anni ed anni, a scrutare l'orizzonte e a dirigere ed osservare la propria e le altre navi operare per mare, è impossibile non riconoscere a prima vista un altro marinaio e capire al volo il senso delle relative azioni, senza alcun bisogno di verbose spiegazioni. È probabilmente per questo motivo che gli autori precedentemente citati, ai quali aggiungo senz'altro un autorevole studioso di strategia navale come il compianto ammiraglio Antonio Flamigni[9], non hanno esitato a valutare molto appropriato l'uso del potere marittimo da parte degli antichi Romani. Per contro, ciò che appare di tutta evidenza agli occhi d'un esperto navale, non lo è affatto per molti altri studiosi che, pur essendosi diligentemente documentati ed avendo appreso a discettare abilmente di *sea power* e di *fleet in beeing*, muovono dei severi rimproveri alla condotta delle forze navali da parte dei Romani, giungendo fino a far perdere loro "sulla carta" delle guerre navali storicamente vinte[10]. Ciò ci induce ovviamente ad una più viva attenzione ed alla massima prudenza nei nostri tentativi di estrapolare il pensiero degli antichi dalle poche e frammentarie informazioni che da essi stessi ci sono pervenute.

8 A. T. Mahan, *The influence of sea power upon history, 1660-1783*, Little, Brown and Company, Boston, 1890, pp. 14-22.

9 A. Flamigni, *Il potere marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, ed. Rivista Marittima, Roma, 1995

10 L. Loreto, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273 - ca. 229 a. C.): l'inizio di un paradosso*, Jovene, Napoli, 2007, pp. 62-74

## *4. Le fonti antiche*

Un'ulteriore difficoltà nella nostra ricerca di aforismi navali romani si incontra proprio nella individuazione delle pertinenti fonti antiche. Il nostro primo impulso sarebbe naturalmente quello di concentrare l'attenzione sui trattati di argomento navale e/o militare scritti in epoca romana. Anche se gli antichi Romani erano fondamentalmente dei pragmatici – più convinti della necessità dell'azione[11] e dei buoni esempi di virtù, che non di teorie astratte – essi ebbero comunque degli ottimi testi, redatti da Marco Porcio Catone il Censore (*de disciplina militari*, in quattro libri dedicato al figlio), Marco Terenzio Varrone (i vari *libri navales*, compilati per Pompeo Magno), Aulo Cornelio Celso (trattato sull'arte militare incluso nella sua opera enciclopedica *Artes*), Sesto Giulio Frontino (trattato *De re militari*, cui egli stesso accenna nella prefazione dei suoi *Stratagemata*), imperatori Augusto, Traiano ed Adriano (*Constitutiones principis*: decreti imperiali relativi alle forze

11 Cicerone riflette bene la mentalità romana scrivendo: *"tutto il pregio della virtù consiste nell'azione."* (Cic. *off*. 1, 19). Analoga preminenza dell'azione nel pensieri filosofici di Marco Aurelio (M. Aur. 9, 16)

armate)[12], Onasandro Platonico (*Strategikòs*: trattato di arte militare dell'epoca di Claudio e Nerone, basato sulle esperienze acquisite dai Romani[13]), Eliano (*Taktike theoria*: sintesi dell'epoca di Traiano ed Adriano di trattati tattici ellenistici), Lucio Flavio Arriano (*Tactica*, simile al precedente) e Polieno (*Taktika*, in tre libri[14] non pervenuti; *Stratagemata*).

Queste sono le principali fonti, in ordine cronologico, fino al II sec. a.C.; di esse ci sono pervenuti solo gli *Stratagemmi* di Frontino e qualcosa degli ultimi quattro autori. Di tali testi mancano tuttavia le parti specificamente nevali, ad eccezione di alcuni brevi stratagemmi di Frontino e Polieno, fonti comunque interessanti perché venivano utilizzate, unitamente alla storia vera e propria, per la formazione dei giovani destinati alla carriera militare[15].

La carenza di trattati di arte militare a carattere navale o anche la loro semplice perdita potrebbero apparire come sintomi di un modesto interesse verso tali argomenti da parte della società romana[16]. Tale sospetto va tuttavia recisamente rimosso, poiché nessuno oserebbe mai dubitare che le questioni navali non rivestissero un elevato interesse nel mondo ellenistico: eppure non ci sono nemmeno pervenuti i trattati di tattica navale greci, ad iniziare da quelli di Enea Tattico[17] fino a quelli di Polibio e Pausania[18].

D'altronde i trattati disponibili all'epoca di Adriano erano ancora numerosissimi[19]. Le nostre difficoltà derivano quindi solo dalle enormi perdite verificatesi nel medioevo, com'è purtroppo accaduto a tutta la letteratura classica.

12 Le predette opere, tutte perdute, sono citate da Vegezio (Veg. 1, 8 e 4, 41)

13 Onas. *praef*. 5-8; A. Galimberti, "Lo Strategikòs di Onasandro", in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di Marta Sordi, Vita e Pensiero, Milano, 2002, p. 143

14 Suda, *Polyainos*

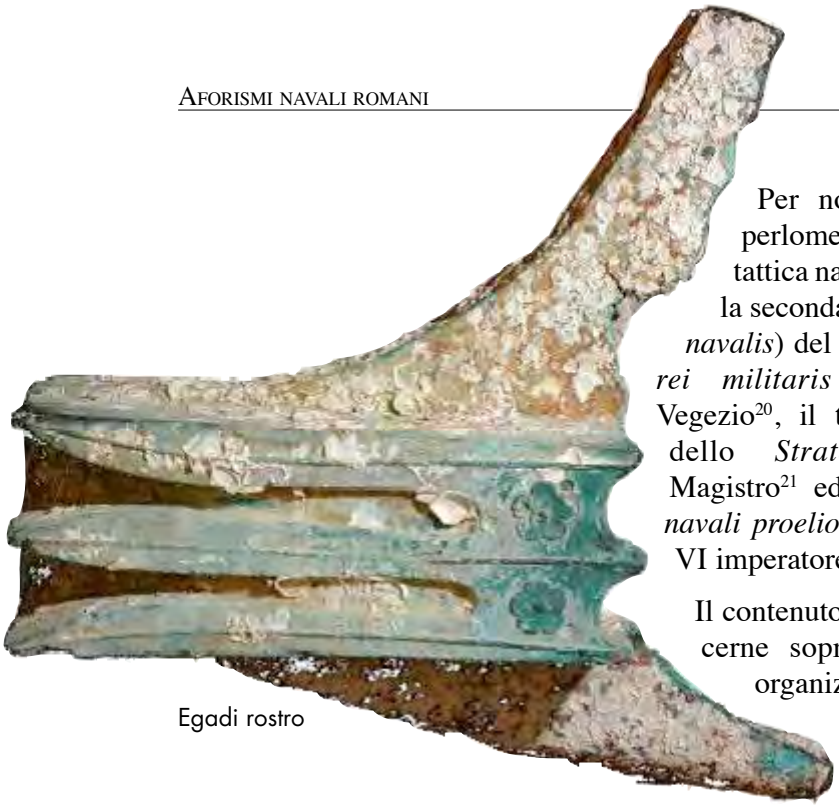
15 L. Ariel, Storia militare e cultura militare nei primi due secoli dell'impero, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano. Milano, 3-5 giugno 2004*, a cura di Lucio Troiani e Giuseppe Zecchini, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2005, p. 141

16 In alternativa, potrebbe aver radicato "il pregiudizio che il combattimento navale non seguisse in fondo regole e forme sue, del tutto diverse da quelle del combattimento terrestre": V. Ilari, "Roman sea power. L'emersione di un tema storiografico", *Rivista Marittima*, Marzo 2012, p. 92

17 Nella *Poliorketika*, unica sua opera pervenutaci, egli rinvia la trattazione della difesa dagli sbarchi navali e della protezione di porti al suo libro *"Sui preparativi di guerra"* (Aen. Tact. 8, 2)

18 Ael. *tact*. 1; Arr. *tact*. 1

19 Eliano afferma infatti: "Sarei troppo lungo se volessi elencare tutti quelli che hanno scritto sulla Tattica e di cui ho letto le opere." (Ael. *tact*. 1)



Egadi rostro

Per nostra fortuna ci sono perlomeno giunti tre trattati di tattica navale di epoca più tarda: la seconda parte (*Praecepta belli navalis*) del libro IV della *Epitoma rei militaris* di Flavio Renato Vegezio[20], il testo pressoché intero dello *Strategicon* di Siriano Magistro[21] ed il capitolo XIX (*De navali proelio*) dei *Tactica* di Leone VI imperatore[22].

Il contenuto di questi tre testi concerne soprattutto alcuni aspetti organizzativi delle flotte e le relative istruzioni tattiche. Pertanto, per avere la percezione del "pensiero navale" dei Romani, per quanto attiene alla strategia ed alle attività delle forze marittime e del naviglio mercantile in guerra ed in pace, non sarà sufficiente limitarsi alle fonti fin qui considerate, ma ci si riferirà più in generale ad ogni altra fonte antica utile ai fini della ricostruzione della storia e dell'essenza della civiltà romana.

## *5. Aforisma numero uno*

Il primo e più eloquente degli aforismi navali reperibili nella letteratura del mondo romano proviene da una lettera di Cicerone[23] che riferisce il pensiero

20 Epitome del IV-V sec., presumibilmente tratta dall'opera perduta di Frontino.

21 Opera bizantina conosciuta anche sotto il titolo di *Naumachica*; è probabilmente il rifacimento di un trattato anteriore. "Non è nemmeno da escludere che tale perduto trattato sia stato scritto nel V secolo e poi rimaneggiato nel IX": S. Cosentino, *Siriano*. La guerra navale (Naumachica), in *Storia della marineria bizantina*, a cura di Antonio Carile e Salvatore Cosentino, Lo scarabeo, Bologna, 2004, p. 276

22 Opera del IX sec., anch'essa ritenuta ampiamente influenzata da qualche testo tardo-romano.

23 Cic. *Att*. 10, 8, 4 (lettera del 2 maggio 49 a.C.)

di Pompeo Magno in questi termini:

*Qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri*

espressione che coincide perfettamente con il seguente aforisma numero uno vergato da Giulio Rocco[24] (l'ideatore e primo teorico del concetto di *potere marittimo*, di cui ha anche dato, 200 anni fa, una definizione tuttora valida[25]):

*Colui il quale ha il dominio dei mari necessariamente signoreggia.*

Il convincimento che "chi è padrone del mare diviene padrone di tutto" è evidentemente stato uno dei più radicati principi ispiratori della grande strategia di Roma, perlomeno a partire dall'epica lotta per il dominio del mare durante la prima guerra punica, poi per tutta la successiva fase dell'espansione oltremare, ed infine in epoca imperiale, quando con la pace augustea l'intero Mediterraneo e le altre acque dell'impero furono sottoposti, per la prima ed unica volta nella storia, alla più assoluta forma di dominio del mare che si possa immaginare, ovvero alla legge di un solo stato: quella legge di Roma che, peraltro, garantì a tutti la libertà di navigazione, la libertà di pesca e la sicurezza contro la pirateria e contro ogni altro sopruso in mare.

L'implicito riferimento al principio del dominio del mare si ritrova costantemente in tutti i conflitti sostenuti dai Romani in epoca repubblicana fin dalla cattura delle navi di Anzio, non solo nelle azioni belliche direttamente compiute contro le forze navali nemiche, ma anche nella protezione delle proprie linee di comunicazione marittime, nella intercettazione di quelle di interesse nemico, nonché nella sistematica imposizione di clausole navali restrittive in tutti i trattati di pace[26].

Il più complesso ed articolato impegno bellico in cui i Romani dettero prova della loro costante attenzione all'importanza del dominio del mare fu proprio, come bene aveva intuito il Mahan, la seconda guerra punica. In questo conflitto, la risoluta ed ininterrotta attività svolta dalle flotte romane fra

24 G. Rocco, *Riflessioni sul potere marittimo*, Lega navale italiana, Roma, 1911 (ristampa dell'edizione di Napoli del 1814), p. 192

25 "Il potere marittimo è nell'ordine politico una forza somma risultante di una ben ordinata Marina Militare e di una numerosa Marina di Commercio." Vedasi in merito: A. Brauzzi, "Un precursore italiano del Mahan?", *Rivista Marittima*, gennaio 1972, pp. 61-74

26 Tale criterio venne applicato a partire dal 338 a.C., precludendo il mare agli Anziati (Liv. 8, 13-14).

Duilio

l'Italia, l'Africa e le penisole iberica e balcanica mostra chiaramente che il cosiddetto *temporeggiamento* adottato da Quinto Fabio Massimo[27] dopo il disastro del Trasimeno, e poi ripreso dopo la rotta di Canne, poggiava sulla fiduciosa attesa dei risultati – non immediati, ma inesorabili – della strategia navale, visto che questa era intesa a bloccare ovunque gli aiuti che avrebbero potuto essere inviati ad Annibale: dai suoi fratelli operanti in Spagna, dal governo di Cartagine e dal re Filippo V di Macedonia.

## *6. Aforisma numero due*

Il secondo aforisma che mi sembra opportuno accompagnare con un breve commento è l'universalmente nota esclamazione di Pompeo Magno[28]:

*Navigare necesse est, vivere non est necesse*

Della assoluta *necessità* della navigazione, anche a costo della vita, i Roman furono sempre perfettamente convinti, perché l'approvvigionamento alimentare dell'Urbe non poté mai fare a meno delle importazioni marittime: nei primi tempi tale esigenza vitale discendeva dalla scarsa affidabilità dei rifornimenti terrestri, dato l'atteggiamento ostile o infido degli Etruschi e delle altre popolazioni viciniore[29]; successivamente, il considerevole ampliamento della Città eterna ha richiesto l'afflusso di crescenti quantitativi di grano ed altre derrate dalle province d'oltremare, per insufficienza della pro-

27 Come disse di lui il poeta Ennio: *"Un uomo solo, temporeggiando, rialzò le nostre sorti"* (Cic. *Cato* 4, 10). Per la paziente attesa: Sen. *dial. ira* 1, 11, 5 e 8.

28 Plut. *Pomp*. 50

29 Dion. Hal. *ant*. 5, 26, 3-4; Liv. 2, 34. Plutarco spiega la presenza di una nave sulle più antiche monete romane con l'apprezzamento dei Romani per l'afflusso dei viveri imbarcati sulle navi (Plut. *qu.R*. 41).

duzione nella Penisola[30]. La dipendenza di Roma dalle importazioni marittime ha indotto i Romani a potenziare sempre più il naviglio da carico, giungendo a disporre, in epoca imperiale, di una flotta mercantile le cui enormi dimensioni ed il cui volume di carico sono rimasti insuperati fino al XIX secolo, quando fiorirono le grandi compagnie di navigazione dell'epoca moderna[31].

## *7. Aforismi dell'arte della navigazione*

Avendo brevemente illustrato i due primi aforismi, rispettivamente relativi alle due essenziali componenti, militare e mercatile, del potere marittimo, segue ora la trascrizione, a titolo esemplificativo, di un limitato numero (per ovvi vincoli di spazio) di altri aforismi indicativi del pensiero navale romano.

La nave

*La nave che viene giudicata buona non è quella dipinta con colori preziosi, o dal rostro argentato o dorato, né è quella con la divinità protettrice scolpita in avorio, o carica di tesori o di altre ricchezze regali, ma è la nave ben stabile e robusta, con giunture saldamente connesse ad impedire ogni penetrazione dell'acqua, tanto solida da resistere agli assalti del mare, docile al timone, veloce e non succube dei venti*. (Sen. *epist*. 9, 2)

*Nave grande, grande tenuta al mare*. (Petron. 76)

*Cosa potrebbe rendere, se manca il comandante, una nave ormeggiata in un porto sonnolente, quand'anche essa disponesse di tutta la sua attrezzatura e potesse sciogliere le sue vele?* (Pis. 226-229)

*Una nave robusta, costruita a regola d'arte … con tutta l'attrezzatura per la manovra … se il comandante non la governa e padroneggia nella tempesta, con quanta facilità, pur con il suo egregio armamento, la inghiottiranno gli abissi del mare o la faranno a pezzi gli scogli*. (Apul. *flor.* 23)

Il comandante

*Con la sapienza, e non con la forza, il comandante governa la nave*. (Titin. *Set*. fr. 13)

30 Varro *rust*. 2, *proem*., 3; O. Höckmann, *La navigazione nel mondo antico*, Garzanti, Milano, 1988, p. 112

31 L. Casson, *Navi e marinai dell'antichità*, Mursia, Milano, 1976, p. 235

*È necessario essere marinaio prima di occuparsi del timone*. (App. *civ*. 1, 94).

*Si è forse buoni comandanti per governare una nave sotto un cielo sereno e quando il mare è di una calma assoluta? Si può forse far valere così la propria arte? Ma quanto maggiore è la superiorità del comandante che prevede ed intuisce la tempesta, che prende tutte le misure per evitarla, e che, se non può nonostante tutto sottrarvisi, conserva tuttavia integra la sua nave con il suo carico*. (Iul. *pan*. *Const*. 20)

*Anche nel momento del pericolo il comandante si serve della musica affinché l'equipaggio sostenga più facilmente la fatica*. (Cens. 12, 3)

Cesare

*Il comandante non scioglie mai completamente le vele con tanta sicurezza da non tenere ben disposta e pronta l'attrezzatura per serrarle*. (Sen. *dial*. *ira* 2, 31, 5)

Navigazione nella burrasca

*Se uno dice che navigare è ottima cosa, ma poi aggiunge che non si deve navigare in un mare in cui si verificano dei naufragi e scoppiano frequenti tempeste improvvise che costringono il comandante in direzione opposta alla sua rotta, ebbene credo che quel tale mi proibisca di salpare l'ancora proprio mentre fa le lodi della navigazione*. (Sen. *dial*. *otio* 8, 4)

*È proprio da stolti aver paura del mare quando è risaputo che, per farci perire, basta un po' d'acqua che cada a goccia a goccia!* (Sen. *nat*. 6, 2, 5)

*Non giovano alla nave nella burrasca le grida dei marinai, né i vili lamenti o le vane preghiere potrebbero mitigare i venti e le onde. Per la salvezza di tutti occorre impegnarsi al massimo e combattere con tutte le energie per regolare le vele, aspirare l'acqua, sistemare le diverse manovre, attenendosi a tutti gli ordini dell'esperto comandante*. (Claud. *b.Goth*.271-277)

*Va lodato, anche in un naufragio, colui che viene inghiottito dal mare mentre stringe la barra del timone e permane risoluto*. (Sen. *cons*. *Marc*. 6, 3)

*Sbaglia ad accusare Nettuno chi fa naufragio la seconda volta!* (Publ. 235)

## *8. Aforismi dell'arte della guerra marittima in astratto*

### Strategia

*Bisogna costruire le navi da guerra in numero sufficiente per una battaglia navale contro le navi nemiche che ci fronteggiano. Tenuto conto delle caratteristiche di queste ultime, la struttura delle nostre navi deve potersi confrontare in ogni combattimento con quelle avversarie.* (Leo VI *nav.* 3)

*Il comandante della flotta deve badare scrupolosamente, di persona, ai preparativi per la guerra* (Syr. 9, 8)

*Predisporrai ogni cosa nel modo che ti sembra più idoneo per la specifica missione: le navi, i combattenti in esse imbarcati, le armi, le vettovaglie ed il materiale di rispetto sulle navi da trasporto.* (Leo VI *nav.* 22)

*Qualora la forza degli schieramenti contrapposti si equivalga ..., se i nemici non procedono contro di noi, allora anche noi temporeggiamo. ... Se invece ci attaccano o saccheggiano la nostra terra, allora combattiamoli*[32]. (Syr. 9, 11)

*Se i nemici sono invece molto superiori a noi, ma un grande pericolo incombe sulle nostre città … dobbiamo combatterli più con l'intelligenza che con la forza, prendendo attentamente in considerazione altri fattori, quali il momento opportuno, il tempo e il luogo, fattori per mezzo dei quali spesso i più deboli hanno vinto i più forti. Circa il tempo, attaccando i nemici quando abbiamo i venti a favore ...; circa i luoghi, (scegliendo) o uno stretto o un fiume, dove la superiorità del nemico è vanificata dalla ristrettezza delle acque.* (Syr. 9, 12)

### Organica

*Un comandante in capo deve possedere queste quattro doti: profonda conoscenza dell'arte militare, valore, prestigio, fortuna*[33]. (Cic. *Manil.* 28)

32 Un analogo criterio venne attribuito a Scipione Africano: "bisogna affrontare in battaglia il nemico solo quando sia capitata l'occasione favorevole o non se ne possa fare a meno." (Val.Max. 7, 2, 2)

33 Il tema, riferito al comando di Pompeo Magno – che aveva appena concluso vittoriosamente la guerra marittima contro i pirati –, viene ulteriormente approfondito nel prosieguo della stessa orazione (Cic. *Manil.* 29, 36-38 e 43)

*L'arte militare … consta di armi e uomini. Queste forze sono suddivise in tre parti: la cavalleria, la fanteria e la flotta*. (Veg. 2, 1)

*Tutto ciò che si prepara per la guerra spetta al mare o alla terra. Infatti, i soldati combattono in terra ed altri militi combattono in mare*. (Arr. *tact*. 3)

*Le truppe di terra servono solo sul terreno; le altre, imbarcate sulle navi, combattono sul mare e sui grandi fiumi* (Ael. *tact*. 2)

*Quando le navi sono perfettamente equipaggiate, è impossibile aggiungere agli effettivi non dico parecchi uomini, ma nemmeno uno per nave*. (Cic. *Verr.* 2, 5, 133)

*Di ciascuno dei tuoi uomini devi conoscere a fondo l'indole, la disposizione mentale e ogni altra qualità concernente il valore* (Leo VI *nav*. 21)

Logistica

*Per il trasporto di viveri farai anche costruire altre navi, che trasporteranno l'intero vettovagliamento degli uomini, onde evitare che le navi da guerra ne siano appesantite*. (Leo VI *nav*. 11)

*A tutte le altre contingenze si può rimediare, ma per evitare la penuria di rifornimenti non c'è altro mezzo che la previdenza*. (Veg. 3, 3)

*Occorre curare con ogni diligenza che le vettovaglie possano essere trasportate in sicurezza per mare ed a terra fino all'accampamento. Solo a tale condizione i fornitori saranno solerti a recapitare tutti i generi necessari.* (Onas. 5, 12)

Tattica

*Si conducono degli assalti improvvisi contro gli equipaggi che non se l'aspettano, o si tendono degli agguati negli opportuni passaggi ristretti fra le isole.* (Veg. 4, 45)

*Una forza navale non ben schierata è più predisposta a sbandarsi.* (Syr. 9, 1)

*Manterremo la formazione … anche durante la navigazione prima dell'apparire del nemico, … perché, una volta abituate le nostre forze a disporsi anticipatamente in ordine di battaglia, possano mantenere la formazione anche al momento opportuno. (Syr. 9, 5)*

*Caio Duilio, vedendo che le sue navi, poco manovriere, erano facilmente schivate dall'agilità delle navi puniche e che veniva perciò annullato il valore dei suoi uomini, inventò le "mani di ferro"*[34]*: non appena esse agganciavano una nave nemica, i Romani si lanciavano all'arrembaggio con l'ausilio di passerelle ed affrontavano corpo a corpo i nemici sulla stessa nave arrembata.* (Frontin. *strat.* 2, 3, 24)

*Coloro che sono resi temerari dal proprio coraggio, accostate le navi da guerra e gettate le passerelle, saltano sulle navi avversarie ed ivi, come suol dirsi, ai ferri corti, combattono corpo a corpo con le spade.* (Veg. 4, 44)

## *9. Aforismi riflessi dalle guerre marittime effettuate*

Dominio del mare

*I Romani non per vicende casuali, ... ma assolutamente a buon diritto, dopo essere stati messi alla prova in tante grandi e pericolose imprese, audacemente concepirono il disegno di conseguire il dominio del mare*[35] *e attuarono il loro proposito.* (Polyb. 1, 63)

34 Si tratta dei rampini d'arrembaggio, divenuti di uso comune fino all'epoca moderna.

35 Dominatore del mare (*possessor pelagi*) venne infatti chiamato Gaio Lutazio Catulo, il vincitore della risolutiva battaglia navale delle Egadi (Sil. 6, 687)

Espansione oltremare ("transmarina")

*Il popolo romano, dalla nascita fino alla fine della sua fanciullezza, per un periodo di circa trecento anni sostenne guerre intorno alle sue mura. Poi, nel fiore dell'adolescenza, dopo difficili e frequenti guerre, oltrepassò le Alpi e il mare*. (Amm. 14, 6, 4)

*Questa fu la terza età del popolo romano, quella* transmarina, *nel corso della quale, osando uscire dall'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo*. (Flor. *epit*. 1, 47. 1)

Sbarchi anfibi

[Durante lo sbarco navale] *ogni ordine sia eseguito al segnale ed a tempo, come richiedono i canoni dell'arte militare, e soprattutto quelli della guerra marittima, soggetta ad improvvisi e rapidi mutamenti*. (Caes. *Gall*. 4, 23)

*Tutti raggiungono contemporaneamente la terra con la flotta, sbarcano dalle navi e dalle imbarcazioni e, stabilito l'accampamento, innalzano le insegne*.[36] (Coel.Ant. 4 fr. 41)

Addestramento

*Farai svolgere esercitazioni di vario genere agli equipaggi e alle stesse navi* (Leo VI *nav*. 28)

*Una nave dotata di decine di remi per parte andrà a fondo per un cavo mal sistemato*. (Fronto *epist. amic*. 2, 13)

*Agrippa, quando sopraggiungeva una tempesta, era solito ordinare ai suoi uomini di portare le sue navi fra i marosi allo scopo di agguerrirli con l'abitudine a non temere il pericolo*. (Serv. *Aen*. 8, 682)

Stratagemmi

*M. Porcio Catone, gettatosi in mezzo alla flotta mista dei nemici, dopo aver già prima vinta quella dei Punici e distribuito fra i suoi uomini le armi e le vesti puniche, affondò molte navi dei nemici, che aveva ingannati sotto le spoglie d'un alleato*. (Frontin. *strat*. 4, 7, 12)

*Gneo Scipione, in una battaglia navale, lanciò sulla flotta nemica anfore*

36 Asciutta ma efficacissima descrizione dello sbarco navale di Scipione in Africa con 440 navi, 16000 fanti e 1600 cavalieri: vi si ravvedono celerità e sincronismo, in linea con i canoni delle moderne operazioni anfibie.

*piene di pece e di legni resinosi, il cui getto mirava a recar danno, e per il peso e perché lo spargimento delle materie contenute porgeva esca all'incendio*. (Frontin. *strat*. 4, 7, 9)

Operazioni navali condotte da privati

*Alcuni privati Romani ottennero l'uso di navi a condizione di ripararle, ma con il diritto di trattenere per sé tutto il bottino catturato. Fra le varie offensive ch'essi condussero contro i nemici, essi navigarono fino al porto di Ippona, città africana, e vi diedero fuoco a tutte le navi e a gran parte delle installazioni portuali*[37]. (Zon. 8, 16, 3-4)

*Durante la navigazione invernale,* [il giovane Giulio Cesare] *fu catturato dai pirati … Pagati poi cinquanta talenti e liberato, non indugiò un istante: procuratesi delle navi, rincorse per mare i pirati mentre si allontanavano; catturatili, li punì col supplizio capitale che beffardamente aveva loro promesso*[38]. (Suet. *Iul*. 4)

## *10. Aforismi applicati alla pace augustea sui mari*

Le flotte imperiali

*Il popolo romano, per il suo prestigio e per le esigenze della sua grandezza, pur non essendovi costretto da alcun imminente pericolo, in ogni tempo mantenne allestita la flotta, onde averla sempre pronta ad ogni necessità. Indubbiamente, nessuno osa sfidare o arrecare danno a quel regno o popolo, che sa essere pronto a combattere e risoluto a resistere ed a vendicarsi*. (Veg. 4, 31)

*Due flotte proteggevano l'Italia, l'una sul Tirreno presso il capo Miseno, l'altra sull'Adriatico presso Ravenna*. (Tac. *ann*. 4, 5)

*Con le flotte erano stanziate una legione presso Miseno ed una presso Ravenna, sia perché non si allontanassero eccessivamente dalla difesa di Roma, sia per-*

37 Queste inconsuete azioni corsare romane, iniziate forse con la partecipazione dell'ex console Caio Duilio (Frontin. *strat*. 1, 5, 6: evento erroneamente collocato a Siracusa, ma coincidente con quello di Ippona), proseguirono per cinque anni, dal 247 all'inizio del 242 a.C (Zon. 8, 16, 8) e conseguirono anche un successo navale di grande rilievo all'imboccatura del golfo di Cartagine nel 245. (Flor. *epit*. 1, 18, 30).

38 Celeberrimo episodio raccontato con maggiori dettagli da molte altre fonti (Vell. 2, 41-42; Plut. *Caes*. 1-2; Val.Max. 6, 9, 15; Polyaen. 8, 23, 1)

*ché, all'insorgere di un'esigenza, potessero recarsi con le navi, senza indugio e senza dover aggirare la Penisola, in qualsiasi parte del mondo*. (Veg. 4, 31)

*Ogni nave da guerra aveva il proprio comandante, … il quale, oltre agli altri compiti nautici, curava l'addestramento quotidiano dei timonieri, dei rematori e dei militi navali*. (Veg. 4, 32)

## Intensificazione della navigazione

*Un'immensa moltitudine naviga sul mare, aperto per tutta la sua estensione, e trova ospitali approdi su qualsiasi costa*. (Plin. *nat*. 2, 118)

*Vedi come i porti ed il mare pullulino di grandi navi! Quasi tutta la gente vive ormai sui flutti. Ovunque si presenti una speranza di guadagno, ivi una flotta accorrerà* (Iuv. 14, 275-278)

*Il mare Mediterraneo come una cintura cinge il centro del mondo*[39] *… Qui affluisce, da ogni parte della Terra e del mare, quello che producono le varie stagioni, le singole regioni … Partenze ed arrivi di navi si susseguono senza sosta; c'è da meravigliarsi che non nel porto ma nel mare ci sia abbastanza posto per tutte le navi mercantili*. (Aris. *enc*. 11-12)

Nike di Samotracia

39 Roma ed il suo grande porto marittimo imperiale, il *Portus Augustus*, costruito da Claudio e Traiano.

Estensione della navigazione

*I vascelli corrono per tutti i mari, ... congiungendo le varie parti della Terra, e ci procacciano con l'aiuto dei venti tutti i beni che il mondo può fornire*. (Manil. 5, 54-56)

*Oggigiorno anche delle ampie flotte vengono inviate lontanissimo, fino a raggiungere l'India ed i limiti estremi dell'Etiopia* (Strab. 17, 1, 13)

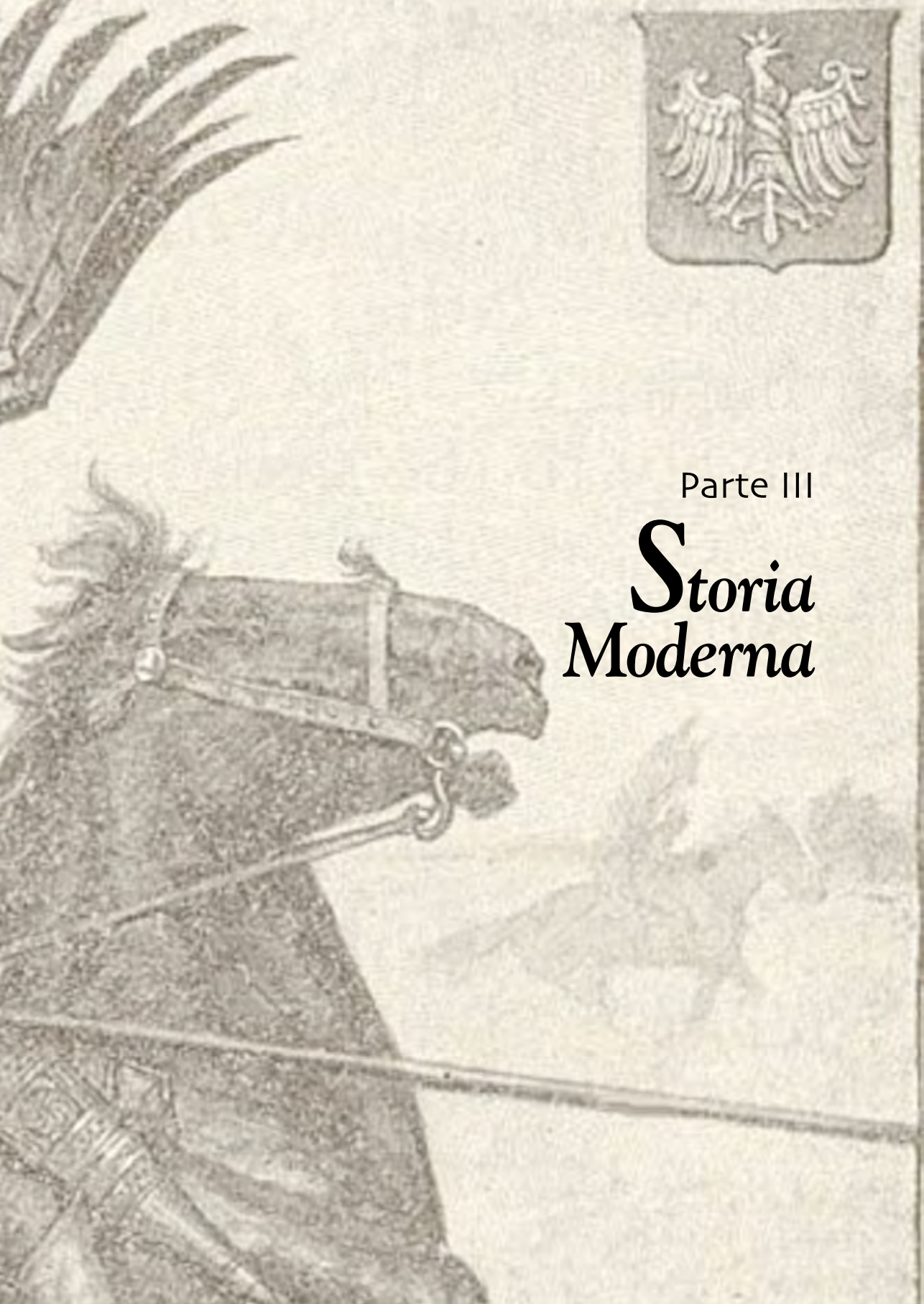
*L'isola di Taprobane ... si protende verso l'India ... come hanno dimostrato le navi romane*[40]. (Mart. Cap. 6, 696)

## *Abbreviazioni delle fonti antiche*

| | |
|---|---|
| Ael. | Aelianus [Tacticus], *Tactica theoria* |
| Aen. Tact. | Aeneas Tacticus, *Poliorcetica* |
| Amm. | Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum* |
| App. | Appianus Alexandrinus, *Bellorum civilium* |
| Apul. | Lucius Apuleius, *Florida* |
| Arist. | Publius Aelius Aristides, *Encomium Romae* |
| Arr. | Lucius Flavius Arrianus, *Tactica* |
| Caes. | Gaius Iulius Caesar, *De bello Gallico* |
| Cens. | Censorinus, *De die natali* |
| Cic. | Marcus Tullius Cicero, *pro Archia poeta; ad Atticum; Cato Maior de senectute; pro lege Manilia (de imperio Cn. Pompei); de Officiis; in Verrem* |
| Claud. | Claudius Claudianus, *De bello Gothico* |
| Coel.Ant. | Lucius Coelius Antipater, *Bellum Hannibalicum* |
| Dion. Hal. | Dionysius Halicarnassensis, *Antiquitates Romanae* |
| Flor. | Lucius Anneus Florus, *Epitoma de Tito Livio* |
| Frontin. | Sextus Iulius Frontinus, *Stratagemata* |
| Fronto | Marcus Cornelius Fronto, *Epistulae (ad amicos)* |
| Iul. | Flavius Claudius Iulianus Imp., *Panegyricus Constantii* |
| Iuv. | Decimus Iunius Iuvenalis, *Saturae* |
| Liv. | Titus Livius, *Ab Urbe condita* |
| Leo VI | Leo VI Sapiens Imp., *De navali proelio* |
| M.Aur. | Marcus Aurelius Antoninus Imp., *Ad se ipsum* |

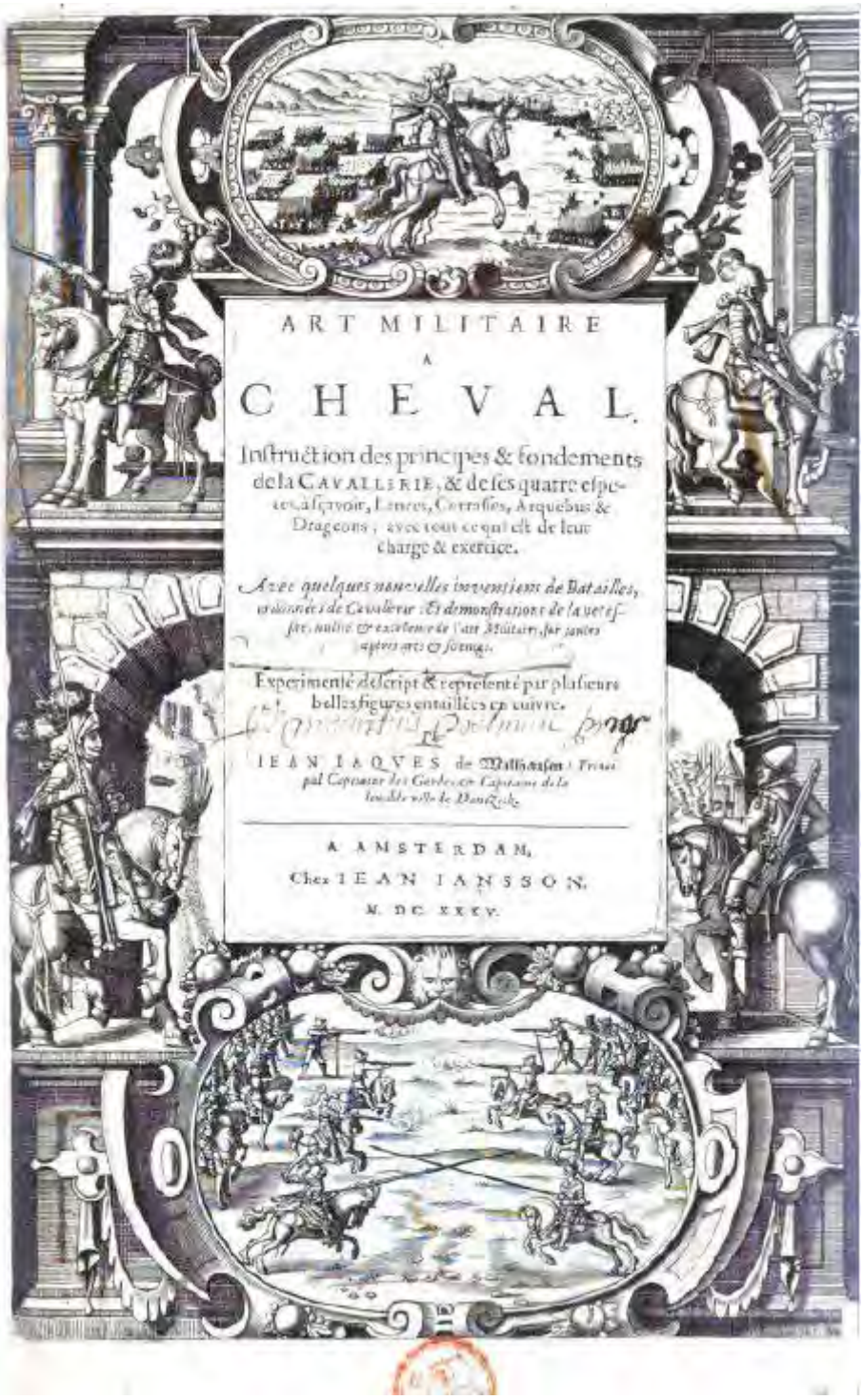
40 Taprobane (Ceylon, od. Sri Lanka) venne raggiunta dai Romani all'epoca di Claudio, mentre a partire dal principato di Marco Aurelio le rotte romane si estesero fino alla Cina.

| | |
|---|---|
| Manil. | Marcus Manilius, *Astronomica* |
| Mart.Cap. | Minneius Felix Martianus Capella, *De nuptiis Mercurii et Philologiae* |
| Onas. | Onasander Platonicus, *Strategikòs* |
| Petron. | Petronius Arbiter, *Satiricon* |
| Pis. | [auctor incertus] *Laus Pisonis* |
| Plin. *pan*. | Gaius Plinius Caecilius (Plinius minor), *Panegyricus* |
| Plin. *nat*. | Gaius Plinius Secundus (Plinius maior), *Naturalis historia* |
| Plut. | Plutarchus Chaeronensis, *Quaestiones Romanae; Vitae parallelae* (*Pompeius, Caesar*) |
| Polyb. | Polybius Megalopolitanus, *Historiarum libri* |
| Polyaen. | Polyaenus, *Stratagemata* |
| Publ. | Publilius Syrus, *Sententiae* |
| Sen. | Lucius Anneus Seneca, *de Beneficiis; de Consolatione (ad Marciam); Dialogi (de Ira; de Otio); Epistulae ad Lucilium; Naturales quaestiones* |
| Serv. | Maurus Servius Honoratus, *In Vergilii Aeneidos* |
| Sil. | Tiberius Catius Silius Italicus, *Punica* |
| Strab. | Strabo Amaseus, *Geographica* |
| Suda | [auctor incertus] *Suda = Suida* |
| Suet. | Gaius Suetonius Tranquillus, *De vita XII Caesarum* (*divus Iulius*) |
| Syr. | Syrianus Magister, *Strategicon (Naumachica)* |
| Tac. | Publius Cornelius Tacitus, *Annales* |
| Titin. | Titinius, *Setina* |
| Val.Max. | Valerius Maximus, *Facta et dicta memorabilia* |
| Varro | Marcus Terentius Varro, *De re rustica* |
| Vell. | Marcus Velleius Paterculus, *Historiae Romanae* |
| Veg. | Flavius Renatus Vegetius, *Epitoma rei militari* |
| Zon. | Ioannes Zonaras, *Epitome Historiarum* |



Parte III

# Storia Moderna



ART MILITAIRE

A

CHEVAL.

Instruction des principes & fondements de la CAVALLERIE, & de ses quatre especes, à sçavoir, Lances, Corrasses, Arquebus & Drageons; avec tout ce qui est de leur charge & exercice.

*Avec quelques nouvelles inventions de Batailles, ordonnées de Cavallerie: Et demonstrations de la necessité, nullité & excellence de l'art Militaire, sur toutes autres arts & sciences.*

Experimenté descript & representé par plusieurs belles figures entaillées en cuivre.

DE

IEAN IAQVES de Mallhausen, Principal Capitaine des Gardes, & Capitaine de la loüable ville de Danezick.

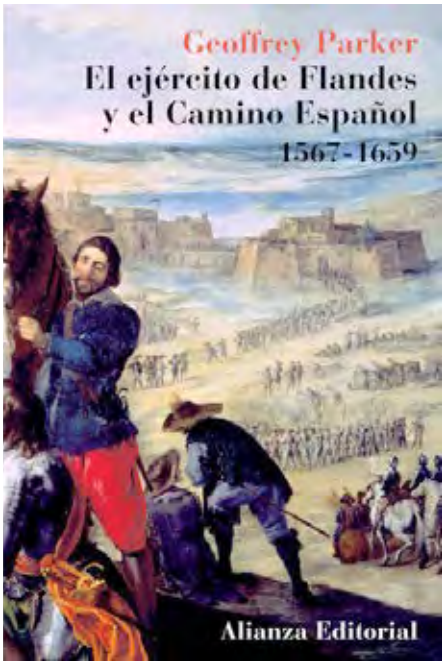
A AMSTERDAM,

Chez IEAN IANSSON.

M. DC. XXXV.

# *The Spanish Road*
# *Vicende di una strada*
## Gestione e difesa della "Strada di Fiandra" 1560-1588

**di Giovanni Cerino Badone**




*Introduzione*

Le vicende della "Strada di Fiandra" sono ben note grazie ad uno degli studi più importanti della storia militare moderna, *The Army of Flandres and the Spanish Road 1576-1659* di Geoffrey Parker. Eppure, nonostante questo imponente studio, non tutto il percorso della strada di Fiandra ci è perfettamente chiaro e noto. Proprio il settore italiano non è stato nel dettaglio ancora studiato e compreso nel suo funzionamento. Dove, con il termine funzionamento, non intendiamo solo il modo in cui un esercito si metteva in marcia da una destinazione ad un'altra, ma come la strada veniva scelta, tenuta sgombra dagli avversari e da ostacoli naturali, quali i lavori di manutenzione. In questo articolo saranno sviluppati i seguenti punti:

- il controllo strategico della strada, con la descrizione del ruolo strategico del ducato di Piemonte di Emanuele Filiberto e delle sue nuove fortezze bastionate:
- i mezzi e i modi con i quali un comandante spagnolo del XVI o del XVII secolo poteva raggiungere il Rodano partendo dal ducato di Lombardia senza perdere la strada e la metà dei suoi uomini in imboscate, incidenti di percorso, mancanza di cibo e malattie.

## *La necessità di una strada*

Una volta scoppiata la rivolta delle Fiandre occorreva rinforzare le guarnigioni colà esistenti, ed essere pronti ad inviare rinforzi consistenti se le necessità l'avessero richiesto. Il consiglio della corona operò una scelta in modo molto più diretto di quanto gli studi Parker oggi ci facciano pensare. Le possibilità erano sostanzialmente tre: per l'*Oceano mar*; per la rotta terrestre Milano-Mantova-Innsbruck-Augsburg-Speyer-Colonia; per la rotta terrestre Savoia-Borgogna-Lorena.

Trasportare uomini e materiali su vie d'acqua piuttosto che su vie terrestri è sempre stato più economico e vantaggioso e le rotte che dal Golfo di Biscaglia portavano in Fiandra erano sicuramente le comunicazioni più veloci e dirette per le Fiandre. Ma la situazione strategica navale della Spagna, come abbiamo visto, era drasticamente cambiata a suo svantaggio nella seconda metà del XVI secolo rendendo la prima ipotesi del tutto impraticabile.

La seconda opzione "tedesca" spaventava non poco Filippo II. Esisteva il concreto rischio che i principi tedeschi si coalizzassero contro l'armata spagnola in transito, distruggendola completamente o costringendola a retrocedere[1]. Senza scomodare i classici ricordi della *Varusschlacht*[2], esempi di simili spedizioni militari fallite per la formazione di improvvise leghe tra piccoli principati non mancavano. La più celebre era quella del re di Francia Carlo VIII in Italia tra il 1494 ed il 1495[3]. Il timore degli spagnoli non era

1 Don Bernardino de Mendoza, *Comentarios de lo sucedido en las Guerras de los Payeses baxos, desde el Año de 1567 hasta el de 1577*, Pedro Madrigal, Madrid 1592, p. 19. Per un commento storiografico su questa importante fonte cfr. C. Agrela, *Don Bernardino de Mendoza: un escritor soldado al servicio de la Monarquia Catolica (1540-1604)*, Diputación Provincial de Guadalajara, Guadalajara, 2001, pp. 105-110.

2 La battaglia della Foresta di Teutoburgo (o *clades Variana*) si svolse nell'anno 9 d.C., tra l'esercito romano guidato da Publio Quintilio Varo e una coalizione di tribù germaniche comandate da Arminio, capo dei Cherusci. La battaglia ebbe luogo nei pressi dell'odierna località di Kalkriese, nella Bassa Sassonia e si risolse in una delle più gravi disfatte subite dai romani: tre intere legioni (la XVII, la XVIII e la XIX) furono annientate, oltre a 6 coorti di fanteria e 3 ali di cavalleria ausiliaria, colpite durante una marcia di trasferimento attraverso quella che si riteneva una provincia di fatto assoggettata. Cfr. P. Wells, *La battaglia che fermò l'impero romano. La disfatta di Q. Varo nella Selva di Teutoburgo*, Il Saggiatore, Milano, 2004; M. McNally, *Teotoburg Forest AD 9. The destruction of Varus and his legions*, Osprey, Oxford, 2011.

3 Sulla campagna di Carlo VIII in Italia cfr il recente S. Biancardi, *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Interlinea, Novara, 2009.

L'Assedio di Breda del 1624 di Jacques Caillot, in cui sono raffigurati i Tercios spagnoli

fuori luogo. Numerosi principi tedeschi erano già intervenuti a sostegno degli ugonotti francesi sin dai primi spargimenti di sangue nel 1562. Nonostante gli ufficiali divieti dell'Imperatore a tale proposito, la frammentazione politica e territoriale dell'impero era tale che era piuttosto difficile impedire la levata di truppe mercenarie che i signori tedeschi potevano impiegare a loro piacimento. I leader ugonotti francesi avevano ricevuto dalla Germania ingenti aiuti, tra i quali 4.000 soldati a cavallo. Era questa solo il primo di sette differenti invii di truppa dal'impero. Alla fine non meno di 70.000 mercenari tedeschi combatterono per la causa protestante in Francia[4]. Il Palatinato era la prima area di reclutamento per i riformati francesi, in quanto l'elettore si era con-

4 Si cercò, almeno all'interno dell'Impero, di controllare e limitare questi reclutamenti. Cfr. L. Eppenstein, *Beiträge zur Geschichte des auswärtigen Kriegsdienstes der Deutschen in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts*, in "Forschungen zur Brandenburg-Preußischen Geschichte", N. 32, 1920, pp. 283-367; M Lanzimmer, *Friedenssicherung und Zentralisierung der Reichsgewalt. Ein Reformversuch auf dem Reichstag zu Speyer 1570*, in "Zeitschrift für Historische Forschung", N. 12, 1985, pp. 287-310.

vertito al calvinismo nel 1560. A peggiorare la situazione le sue terre erano collocate proprio lungo la strada da seguire e con ogni probabilità l'elettore avrebbe potuto dare battaglia in un luogo qualsiasi tra Speyer e Colonia. Sarebbe stato necessario ammorbidire le sue posizioni con un lungo lavoro diplomatico, o almeno isolarlo in questo senso, ma non c'era per il momento tempo.

Dunque si doveva passare per la Savoia. Le Alpi occidentali avevano almeno due valichi, il Moncenisio ed il Piccolo San Bernardo, in grado di essere superati anche con le artiglierie e un gran numero di uomini. Si trattava di vie di comunicazione ben note e trafficate sin in epoca pre-romana, che risalivano rispettivamente la Val di Susa e la Val d'Aosta per discendere in Maurienne e in Tarantasia, sino a raggiungere i nodi stradali di Chambéry e Annecy. L'altra strada percorribile era quella del Monginevro, ma il passo era totalmente in territorio del re di Francia che non avrebbe permesso il transito[5]. Le prime informazioni circostanziate sui futuri cammini delle truppe giunsero da un uomo di chiesa. Il 30 maggio del 1566 il cardinale Antoine Perronet de Granvelle, già ministro di Carlo V e poi passato al servizio di Filippo II, informava il re dei suoi viaggi dalla Spagna ai Paesi Bassi. I suoi consigli influenzarono non poco le scelte strategiche del re[6]:

la via più corta è quella che da Genova passa attraverso il Piemonte e la Savoia, superando il Moncenisio. Infatti è più corta di un terzo. La strada corre attraverso le montagne tra il Piemonte e la Franca Contea, che confina con la Savoia e la Lorena. Si può raggiungere la Lorena in quattro giorni e raggiungere il ducato di Lussemburgo.

5 A fine agosto 1494 Carlo VIII aveva scelto proprio questo passo per scendere in Italia. I bagagli del re, trasporti su carri da Parigi a Grenoble, furono trasferiti sui dorsi dei muli per il passaggio al valico. H.F. Delaborde, *L'expedition de Charles VIII en Italie, histoire diplomatique et militaire*, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, Paris 1888, p. 389. Per non congestionare il già affollato Monginevro, il corpo degli arcieri al completo fu dirottato verso sud ed entrò in Piemonte attraverso il tunnel del colle delle Traversette, opera allora di recentissima costruzione (1480) posto all'altezza di 2197 metri. Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1986, p. 17; Id., *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir,* Labande-Mailfert, Paris, 1975, p. 277. Sul traforo cfr. L. Vaccarone, *Le pertuis du Viso. Etude historique d'apres des documents inèdits conservès aux archives nationales de Turin*, F. Casanova, Turin, 1881; E. Chabrand, *Le pertuis du Viso (la plus ancienne trouée souterraine des Alpes). La légende et l'histoire*, Xavier Drevet, Grenoble, 1910.

6 *Correspondance du Cardinal de Granvelle*, a cura di E. Poullet, C. Piot, Vol. I, F. Hayez, Bruxelles, 1879, pp. 284-287.

Il cardinale basava la sua analisi sul percorso da affrontare non solo sulla base della sua esperienza personale, ma anche sui resoconti di altri religiosi che avevano attraversato le Alpi e che avevano lasciato una memoria scritta. Daniel Possot, che nel 1532 aveva fatto un pellegrinaggio in Terra Santa, produsse un dettagliato itinerario descrittivo delle strade che permettevano di superare il Moncenisio. Il passo poteva essere valicato anche in condizioni di forte innevamento grazie ad un sistema di segnavia che annualmente veniva rinnovato. A maggio poi le nevi risultavano completamente sciolte[7]. Il 15 settembre Granvelle scriveva ancora al re che «re Francesco I aveva viaggiato su questa strada con il suo esercito e la sua corte quando arrivò a occupare Torino nel 1527». Forte della sua esperienza e delle memorie di Possot aggiunse anche che «non è una

7 Per il viaggio di Daniel Possot cfr. *Le Voyage de la Terre Sainte composé par maitre Denis Possot et achevé par Messire Charles Philippe Seigneur de Champarmoy er de Grandchamp 1532*, a cura di C. Schefer, Ernest Leroux Editeur, Paris 1890. Nel racconto di Possot emergono chiaramente le notevoli difficoltà a superare il passo del Moncenisio in situazioni di forte innevamento e trovando una pista segnata da *numerose croci di diciotto o venti piedi* (p. 46). Possot era giunto a Novalesa da Chambéry dopo aver percorso la Maurienne e la valle dell'Arc in tre giorni di cammino (26-29 marzo). Interessante risulta essere anche il suo percorso in Piemonte. Sant'Ambrogio di Torino rimaneva una tappa fondamentale per i viaggiatori che dovevano superare le Alpi o scendere in Italia, come lo sarà poi nel 1567 per le truppe spagnole del duca d'Alba. Dopo di che scelse di proseguire verso ovest per raggiungere Venezia, costeggiando continuamente la riva destra del fiume Po, onde evitare le paludi della pianura, raggiungendo Casale Monferrato (Casale Sant'Evasio). Da qui proseguì su un battello in direzione della laguna veneta, sfruttando di volta in volta i porti fluviali di Breme, Pomaro, Valenza, Bassignana (pp. 58-60). Durante il viaggio di ritorno passò il Moncenisio nel mese di maggio, trovando il passo completamente sgombro di nevi (p. 224), anche se risultava sempre necessaria la presenza di una guida esperta per non perdere il cammino tra le montagne. Sui resoconti di viaggi nel XVI secolo cfr. A. Babeau, *Les Voyageurs en France depuis la Renaissance jusq'a la Revolution*, Librairie Firmin-Didot et C.ie, Paris, 1885, pp. 61-65.

Alvarez de Toledo, il Duca d'Alba

strada così difficile come dice la gente. La percorsi personalmente trenta anni fa»[8].

Ma esisteva un'alternativa. Antonio de Beatis, cardinale legato di Aragona, tra il 1517 ed il 1518 aveva raggiunto le Fiandre facendo rotta lungo la Manica, dopo di che era disceso verso sud in Franca Contea. Scelse di evitare le Alpi, giudicate pericolose, e aveva proseguito per la Provenza. A Frejus si era imbarcato per raggiungere il porto di Genova e qui aveva superato gli Appennini per proseguire verso la Pianura Padana in direzione di Milano[9]. Non era possibile affrontare le Alpi entro la fine del 1566 a meno di trovare una strada ad occidente dei rilievi. Filippo II richiese il permesso di far transitare un'armata attraverso la Provenza direttamente alla corte di Parigi. Venne richiesta la libertà di sbarcare le truppe direttamente a Frejus e di marciare verso la Borgogna e il Lussemburgo. Carlo IX rifiutò di concedere il libero passaggio, in quanto la zona era abitata da una numerosa comunità ugonotta, che male avrebbe tollerato il transito di truppa cattolica destinata a reprimere la rivolta dei confratelli nelle Fiandre. Lo scambio epistolare tra i due monarchi continuò, ma in breve si giunse ad un punto morto; la Francia non accordava agli eserciti spagnoli il passaggio sui suoi territori[10].

A questo punto Filippo II si decise per una marcia attraverso il Piemonte di Emanuele Filiberto. Gli agenti del re percorsero verso la fine del 1566 i passi alpini del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo, verificando le quali-

8 *Correspondance du Cardinal de Granvelle* cit., Vol. I, pp. 469-474.

9 L'intero viaggio è raccontato in *Voyage du Cardinal d'Aragon en Allemagne, Hollande, Belgique et Italie (1517-1518)*, a cura di M. Havard de la Montagne, Perrin et C.ie, Paris, 1913.

10 Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., pp. 20-21.

tà della strada e la loro percorribilità. Nel gennaio del 1567 giunse finalmente una richiesta ufficiale da parte del re di Spagna per organizzare una marcia di 16.000 fanti e 2.000 cavalieri attraverso le Alpi. La provenienza di queste truppe non era ancora ben chiara a Torino. L'ipotesi che il duca fece fu quella di un reclutamento massiccio in Lombardia per formare una forza destinata alle Fiandre[11]. Si ripresentarono gli stessi problemi che avevano afflitto l'armata di Carlo VIII. Una simile massa di uomini poteva creare ingorghi lungo le strette mulattiere sia del Moncenisio sia del Piccolo San Bernardo. Un gruppo di soldati ritardatari, una pista sbagliata, un qualsiasi incidente avrebbe potuto causare ritardi pericolosi in un ambiente ostile come quello delle Alpi occidentali. Quindi era necessario dividere l'Armata di Fiandra in due colonne, le quali avrebbero seguito itinerari differenti per non ostacolarsi.

| **1a Colonna<br>Itinerario del Moncenisio** | | |
|---|---|---|
| **Tappa** | **Caratteristiche delle singole tappe** | **Lunghezza** |
| Vercelli – Livorno (Ferraris) | Area paludosa. Il feudo di Livorno apparteneva alla seconda metà del XVI secolo al ducato di Monferrato. | 31,5 km |
| Livorno - Montanaro | Area paludosa. Due passaggi sulla Dora Baltea all'altezza di Rondissome e Saluggia[1]. Montanaro era soggetto al feudo dell'Abbazia di Fruttuaria[2]. | 30 km |

11 ASTO, Corte, Materie Militari, Imprese, Mazzo 1, *Risposte di S.A.R. ai Capitoli, ed articoli proposti dall'ambasciatori di S.M. Cattolica delle misure da prendersi, e provvisioni necessarie per il passaggio d'una armata di 16/m Fanti, e 2/m Cavalli in due divisioni uguali l'una per il Monte Cinisio, l'altra per il S.n Bernardo nella Savoia a fine di avanzarsi da collà nella Borgogna, riccavandosi, che in questa spedizione dovea anche essere personalmente il Ré di Spagna*. Il testo è in spagnolo.

| | | |
|---|---|---|
| Montanaro - Volpiano | Guado sul torrente Orco tra Chivasso e Montanaro[3]. Volpiano era un feudo del ducato di Monferrato[4]. | 11 km |
| Volpiano – Sant'Ambrogio di Torino | Ponte sulla Dora Riparia nei pressi dell'Abbazia di Stura alle porte di Torino. | 50 km |
| Sant'Ambrogio di Torino - Susa | Strada di fondovalle. | 30 km |
| Susa - Lansbourg | Valico del Moncenisio[5]. Transito pericoloso nei periodi invernali. Le quote della tappa in metri sono le seguenti: Susa 503; Novalesa 828; Ospizio del Moncenisio 2.100; Lanslebourg 1.400. | 40 km |
| Lanslebourg - Modane | Strada di fondovalle. | 23 km |
| Modane – St. Jean de Maurienne | Strada di fondovalle. | 30 km |
| St. Jean de Maurienne - Aiguebelle | Strada di fondovalle. Ad Aiguebelle si incontrava la prima importante fortificazione a controllo del sistema viario della Savoia, il castello della Charbonnière. | 37 km |
| Aiguebelle - Chambéry | Ponte in pietra sull'Isère a Montmélian. Il transito era controllato dal forte di Montmélian. | 41 km |
| Chambéry - Yenne | La strada doveva superare uno dei primi contrafforti del massiccio dello Jura, che ha un andamento N/S, attraverso il Col du Chat, a quota 638. | 30 km |
| Yenne - Rossillon | La strada superava le difficili strette di Virignin e il ponte sul Rodano, controllate da un castello ducale[6]. Dopo di che la strada proseguiva su Bellay ed entrava nelle strette del Bugey. | 27 km |
| Rossillon – St. Rambert-en-Bugey | Percorso di fondovalle. | 20 km |
| St. Rambert-en-Bugey – Pont d'Ain | La strada usciva dal Bugey per raggiunge il ponte sull'Ain. | 22 km |

| | | |
|---|---|---|
| Pont d'Ain – Bourg-en-Bresse | Il percorso ricalcava (e ricalca) il tragitto di una strada romana[7]. | 21 km |
| Bourg-en-Bresse – Romenay (Franca Contea) | Il percorso ricalcava (e ricalca) il tragitto di una strada romana. | 37 km |
| **Note** | Per completare il percorso era necessario superare due valichi, di cui uno alpino di oltre duemila metri di quota, e superare due ponti e altrettanti guadi. | Lunghezza totale: 480 km |

1 L'attraversamento dei fiumi avveniva tramite natanti e traghetti. AGS, MD, 11, 027, *Carta de D. Juan Vivas al Rey, Milán 16 de septiembre de 1610*. La necessità di superare i fiumi con battelli è confermata nel *Journal* di Michel de Montaigne: «Partimmo [da Livorno Ferraris] lunedì di buon ora, e seguendo un cammino piano, venimmo a desinar a CHIVAS, 10 miglia, e di là varcando assaissime fiumare, e rivi con barche, et a guado, venimmo a TURINO, 10 miglia». *Journal du Voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, Vol. III, Le Jay, Roma-Paris, 1785, p. 229. Parker insiste invece sulla costruzione di ponti in legno, sostenendo i minori costi nella costruzione di un ponte che non quella di pagare un traghetto. Sembra però che questo, anche in base alla documentazione da lui prodotta, fosse vero per superare i fiumi a nord delle Alpi, quali la Saône, l'Ain ed il Reno, ma non corsi d'acqua sicuramente meno impegnativi come la Sesia e la Dora Baltea. G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 71-72.

2 SSTCP, L. Provero, *Volpiano*, 1998.

3 Anche in questo caso il superamento del corso d'acqua avveniva con natanti AGS, MD, 11, 027, *Carta de D. Juan Vivas al Rey, Milán 16 de septiembre de 1610*.

4 SSTCP, L. Provero, *Volpiano*, 1998.

5 Per una descrizione del valico a breve distanza dalla conclusione dei lavori della strada napoleonica, M. de Grandmaison-y-Bruno, *Le Mont-Cenis, ou description historique de ce passage des Alpes depuis Lans-le-Bourg jusqu'a Suze*, Pavillon Littéraire, Paris, 1840.

6 Oggi il Rodano ha un corso modificato. Michel de Montaigne così descriveva il difficile passaggio sul fiume nel 1581: «la domenica mattina abbiamo attraversato il Rodano che abbiamo sempre avuto alla nostra destra, dopo averlo superato nei pressi di un piccolo forte che il duca di Savoia ha costruito su delle rocce che si avvicino molto a quelle della riva opposta; lungo questo passaggio c'è uno stretto cammino dove si trova questo forte, costruito in modo non dissimile a quello della *Chiusa* [in corsivo nel testo], che i veneziani hanno costruito allo sbocco dei monti del Tirolo». *Journal du Voyage de Michel de Montaigne* cit., Vol. III, pp. 240-241.

7 Sulle vie romane della Savoia cfr: C.A. Ducis, *Mémoire sur les Voies Romaines de la Savoie*, Imprimerie de Louis Thésio, Annecy, 1861; M. Segard, *Les Alpes occidentales romaines. Développement urbain et exploitation des ressources des régions de montagne (Gaule Narbonnaise, Italie, provinces alpines)*, Biblioth. d'Arch. Méditerr. et Africaine 1, Errance-Actes Sud/Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence/Paris, 2009: F. Vallentin, *Les Alpes Cottiennes et Graies. Géographie Gallo-Romaine*, H. Champion Libraire, Paris, 1883, pp. 70-73.

| 2a Colonna<br>Itinerario del Piccolo San Bernardo | | |
|---|---|---|
| **Tappa** | **Caratteristiche delle singole tappe** | **Lunghezza** |
| Vercelli – Cavaglià | Area paludosa. | 30 km |
| Cavaglià - Ivrea | Il tragitto seguiva l'antica strada consolare delle Gallie. | 20 km |
| Ivrea - Donnas | La strada proseguiva lungo la sinistra orografica della Dora Baltea sfruttando le infrastrutture superstiti della strada delle Gallie, quali il ponte di Pont-Saint-Martin[8]. | 20 km |
| Donnas - Châtillon | Lungo questa tappa la strada doveva superare le strette di Bard e il colle di Montjovet prima di arrivare a Châtillon. Entrambi i luoghi erano fortificati e presidiati da una guarnigione ducale. | 30 km |
| Châtillon - Aosta | Strada di fondovalle. | 28 km |
| Aosta – La Thuile | La strada era di fondovalle sino Morgex, dopo di che il percorso più comodo era quello che risaliva il Colle San Carlo per poi ridiscendere nella conca di La Thuile. Le quote sono le seguenti: Morgex 920; Colle San Carlo 1.971; La Thuile 1.441. | 45 km |
| La Thuile – Bourg St. Maurice | Durante questa tappa veniva affrontato il passo del Piccolo San Bernado. Le quote dell'itinerario erano le seguenti: La Thuile 1.441; passo del Piccolo San Bernardo 2188; Bourg St. Maurice 840. | 43,9 km |
| Bourg St. Maurice - Moutiers | Strada di fondovalle lungo l'Isère. | 29,6 km |
| Moutiers - Conflans | Strada di fondovalle lungo l'Isère. | 28 km |

| | | |
|---|---|---|
| Conflans - Annecy | Era questa una tappa molto lunga a causa di alcuni passaggi obbligati. Il primo di questi si trovava tra i villaggi di Ugine e Marlens a nord di Conflans in corrispondenza di una breccia nella bastionata rocciosa del Mont Charvin (2.409 metri). Quindi occorreva aggirare da sud i contrafforti della Point de la Beccaz (2.041 metri) in corrispondenza del villaggio di Faverge. A questo punto si costeggiava la riva occidentale del lago di Annecy, dove l'ultimo passaggio obbligato rimaneva il promontorio di Duingt. Superato questo il cammino proseguiva senza troppe difficoltà sino ad Annecy. | 43,6 km |
| Annecy - Seyssel | Il percorso si snodava lungo un altipiano ondulato e poco accidentato. Esisteva un ponte in pietra a Rumilly, importante crocevia di strade che recavano a Ginevra, in Borgogna e presso i passi alpini. Nei pressi della città, non a caso, venne eretto nel 1568 il forte dell'Annunziata a protezione della strada. A nord di Rumilly era necessario aggirare il massiccio della "Montagne des Princes" a meno che non si volessero affrontare le difficili gole del Fier. A Seyssel c'era un ponte in legno che permetteva il superamento del Rodano. | 36,3 km |
| Seyssel - Nantua | Occorreva superare il Rodano a Seyssel e quindi proseguire su Nantua. | 50 km |
| Nantua – Arbent – (Franca Contea) | Strada di fondovalle sino al confine con la Franca Contea. | 22 km |
| **Note** | I valichi da superare erano solo uno, di media difficoltà, ma la strada era costretta a giri tortuosi per superare montagne e fiumi. Non di meno il percorso era ben protetto da numerose guarnigioni ducali. | Lunghezza totale: 426 km |

8 Sulle caratteristiche delle strade da Ivrea sino al piccolo San Bernardo cfr. I.O. Mellé, *De la Viabilité dans la Vallée d'Aoste jusqu'en 1848*, Vincent Bona, Turin 1881.

Le località segnalate dal duca al governatore di Milano erano le sedi delle tappe fisse, dove i soldati spagnoli avrebbero sempre trovato luoghi dove essere ristorati e vettovaglie. Le distanze da coprire per ogni singola sezione

Guglielmo d'Orange

di marcia prevista da Emanuele Filiberto in alcuni casi erano veramente eccessive. Occorreva trovare luoghi dove formare campi provvisori, centri dove accumulare viveri ed altri rifornimenti. Pertanto era necessario fare affidamento anche su varie comunità e centri abitati posti lungo il percorso, in quanto si trattava di rotte commerciali molto trafficate e in grado di garantire posti tappa provvisori. Furono inoltre preparati alcuni disegni per illustrare il percorso da seguire sulle Alpi[12].

Quindi fu ufficialmente avanzata la richiesta del permesso al duca di Savoia di far transitare l'armata destinata alle Fiandre. Il duca accettò, richiedendo come contropartita a Madrid il riconoscimento dei trattati stipulati con i cantoni svizzeri l'11 novembre 1560[13]. Emanuele Filiberto usò l'accordo che aveva raggiunto con Filippo II come strumento di pressione diplomatica per indurre i bernesi alla pronta esecuzione dei deliberati del 1564[14]. Tra il 1566 ed il 1567 negli ambienti diplomatici europei si affermò la convinzione che i sabaudi, contando sull'aiuto spagnolo, fossero sul punto di attaccare Ginevra[15]. Il governato-

12 I disegni rimasero a Torino e sono da identificare con le carte raffiguranti la strada che da Susa prosegue verso il Moncenisio conservate presso ASTO; Corte, Architettura Militare, Vol. III, p. 37, Sezioni Riunite, Camerale, Tipi Art. 666, n. 22.

13 ASTO, Corte, Materie Politiche, Negoziazioni con gli Svizzeri, Mazzo 9.

14 Tra il maggio e l'ottobre del 1564, prima a Nyon e poi a Losanna, furono stipulati due importanti accordi tra il ducato di Savoia ed i Cantoni elvetici. Nel primo si stabiliva di lasciare per il momento in sospeso la situazione di Ginevra e di riallacciare le tradizionali relazioni commerciali tra le due parti. Nel secondo fu decisa la restituzione da parte di Berna del Genevois, del Chiablais e del Gex, mentre il duca di Savoia si impegnava ad assicurare tolleranza religiosa ai riformati nei feudi restituiti. ASTO; Corte, Materie Politiche, Negoziazioni con gli Svizzeri, Mazzo 1; Corte, Paesi, Ginevra, Mazzo 14.

15 *Calendar of State Papers Foreign Series, of the Reign of Elizabeth 1566-1568*, a cura di A.J. Butler, S. Crawford Lomes, A. Banks Hinds, Vol. VIII, Longman & Co., London, 1966, documenti nn. 215, 313, 1115, 1155, pp. 37, 54, 210, 219.

re di Milano aveva avuto il permesso del duca di disporre lungo il cammino ben duemila uomini con i quali organizzare i posti tappa, i magazzini dei viveri. Il gruppo principale di questo contingente spagnolo venne posto a guardia dei ponti sul Rodano[16]. I cantoni svizzeri temettero un attacco in grande stile contro Ginevra. Alla fine, spaventati dal passaggio attraverso la Savoia delle truppe del duca d'Alba dirette in Fiandra, nell'estate del 1567 i bernesi restituirono al duca di Savoia le terre concordate nel trattato di Losanna.

Il piano di marcia a questo punto subì una nuova modifica. L'esercito per le Fiandre non sarebbe partito da Milano per raggiungere la piazzaforte di Vercelli, ma si sarebbe concentrato ad Alessandria. Questa, posta a poco più di 80 km dal porto di Genova e poco meno di 100 da Milano, era un luogo perfetto dove radunare gli uomini senza marciare eccessivamente verso nord. Un solido ponte in muratura garantiva un passaggio sicuro sulla riva sinistra del Tanaro[17]. Un altro ponte, gettato sul Po, sarebbe stato superato a Moncalieri. Inoltre Asti in quel momento era ancora una piazzaforte spagnola, per cui almeno la parte iniziale del tragitto sarebbe stata fatta interamente su territorio sottoposto alla corona di Filippo II. Quindi, anziché 16.000 fanti e 2.000 cavalieri, fu possibile radunare 8.652 fanti e 1.250 cavalieri[18]. Fu ritenuto più prudente mantenere compatta l'armata piuttosto che suddividerla in due colonne destinate ad una marcia parallela.

Salpato da Cartagena il 17 aprile 1567 con le 37 galere della flotta genovese di Andrea Doria, il duca d'Alba sbarcava il 19 maggio a Genova con le sue truppe[19], le quali furono subito instradate verso Alessandria dove i *tercios*

16 Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 22

17 Si trattava di uno dei pochi ponti in muratura presenti allora nel ducato di Milano, risaliva al XIV secolo ed era soggetto a continui lavori di manutenzione. Due campate, crollate il 15 agosto 1540, furono completamente ricostruite nel 1582, data l'estrema importanza strategica che rivestiva nella comunicazioni con il nord Europa. *Annali di Alessandria di Girolamo Ghilini*, a cura di A. Bossola, Vol. II, G.M. Piccone, Alessandria, 1903, p. 308.

18 AGS, Contaduria Mayor de Cuentas, 2a/63; Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 28.

19 La Spagna da lungo tempo appoggiava il patriziato genovese che deteneva il controllo del potere politico della città, i "nobili vecchi", sia contro nemici interni che contro i ribelli corsi spalleggiati dalla Francia. In cambio i potenti banchieri genovesi mettevano a disposizione della corona enormi quantità di credito per pagare le imprese militari e permettevano l'uso del territorio italiano della repubblica come porta d'ingresso per la Lombardia e il nord Europa. Dal 1528 la Spagna manteneva a Genova una ambasciata permanente. Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 51.

veterani furono concentrati e passati in rivista, mentre i *bisoños* portati dal duca di Alba venivano inviati nei loro rispettivi presidi[20]. La presenza di una simile massa di soldati recò gravi disagi alla città di Alessandria che, pur essendo sede di una guarnigione, non aveva visto una simile massa di armati dalle Guerre d'Italia[21]: «*quivi il duca fece fare la rassegna di essa con grandissimo danno di questa città, per causa che diede, insieme col vitto, a tanta soldatesca* [...]». Il nucleo principale del corpo di spedizione era composto dai quattro *tercios* di Lombardia, Sardegna, Sicilia e Napoli la cui composizione era la seguente[22]:

| Comandante | Tercio | Compagnie | Effettivi |
|---|---|---|---|
| Alfonso de Ulloa | Napoli | 19 | 3.200 |
| Julián Romero | Sicilia | 10 | 1.620 |
| Sancho de Lodiono | Lombardia | 10 | 1.200 |
| de Bracamonte | Sardegna | 10 (+ 4 di reclute) | 1.728 |
| **Totale** | | 53 compagnie | 7.748 |

Le forze di cavalleria, dodici compagnie in totale, furono affidate al priore don Hernando[23]:

| Specialità | Nazionalità | Compagnie | Effettivi |
|---|---|---|---|
| Cavalleria leggera | Spagna | 5 | 500 |
| Cavalleria leggera | Italia | 3 | 300 |
| Cavalleria leggera | Albania | 2 | 200 |
| Archibugieri a cavallo | Spagna | 2 | 200 |
| | | | |
| **Totale** | | 12 compagnie | 1.200 |

20 Sulla forza dei *bisoños* destinati ai presidi del ducato di Lombardia cfr. Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 28. Il termine *bisoño* indicava una recluta di recente leva la quale doveva ancora completare il proprio addestramento. Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 25.

21 *Annali di Alessandria* cit., vol. II, p. 274.

22 AGS, Contaduria Mayor de Cuentas, 2a/63; Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., pp. 28-29

23 AGS, Contaduria Mayor de Cuentas, 2a/63; Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 29.

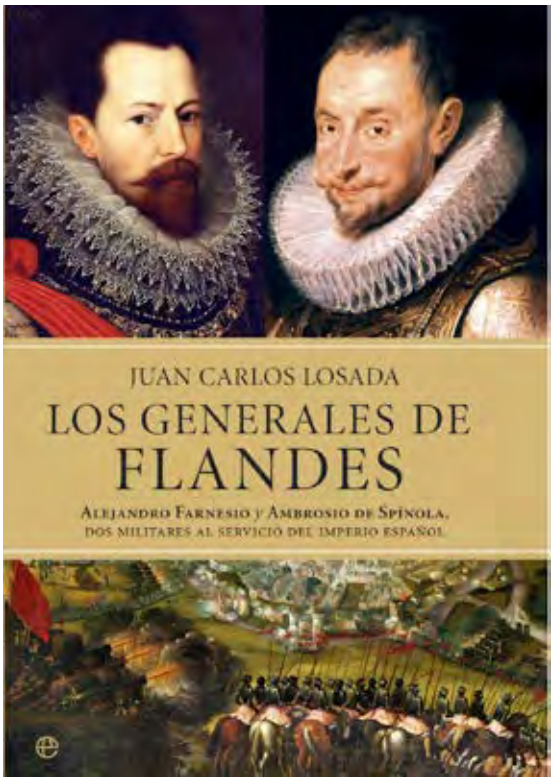
Picchieri spagnoli

Il duca di Alba riprese presto la marcia. Il 15 giugno raggiungeva Asti e si portava Poirino, dove fu raggiunto da Emanuele Filiberto di Savoia con il quale furono decisi gli ultimi preparativi per la spedizione. Il 24 giugno l'armata spagnola era alla Novalesa, il 27 a St. Jean de Maurienne e l'11 luglio usciva dagli stati del duca di Savoia per entrare nella Franca Contea. La "Strada di Fiandra" era stata ufficialmente inaugurata.

## *Come è fatta la strada*

Ciò che rende importante la "Strada di Fiandra" non risiede tanto nella sua ideazione, o nella sua stessa esistenza, quanto nel fatto che dopo la prima marcia del duca di Alba nel 1567 divenne un fatto naturale organizzare, inviare e rifornire su via terrestre armate a centinaia di chilometri di distanza dalle loro basi originarie. Nel corso della seconda metà del XVI secolo percorrere la "Strada di Fiandra" era divenuto un evento quasi "naturale". Tra il 1567 ed il 1588 almeno quattordici armate avevano transitato attraverso i territori del ducato di Savoia, per un totale di 57.041 fanti e 7.201 cavalieri. In media almeno 3.000 soldati diretti nelle Fiandre avevano valicato il Moncenisio o il Piccolo San Bernardo.

È bene chiarire qui subito il concetto di "strada": l'arteria strategica spa-



Juan Carlos Losada Los generales de Flandes

gnola non si basava su un solo cammino, ma su interi territori sottoposti al controllo della corona o di paesi alleati (come il ducato di Savoia). Per passare da un'area all'altra esistevano dei passaggi obbligati, quali ponti, guadi e, nel caso delle Alpi, i passi alpini. Tra un punto obbligato e l'altro le strade potevano essere più di una, correre parallele per chilometri, allontanarsi per poi riunirsi all'imboccatura di una valle e nella vicinanza di un ponte. Solo in alcune particolari zone, come appunto le valli della Alpi, la strada necessariamente si limitava al fondovalle. Eppure, anche in questo difficile scacchiere, fu possibile selezionare due itinerari, quella del Moncenisio e quella del Piccolo San Bernardo, che di fatto si riunivano in Franca Contea.

Le strade non erano attrezzate a sostenere una tale massa di uomini concentrati in uno spazio e per un limitato periodo di tempo. I segmenti di strada superstiti che possono essere oggi percorsi in buone condizioni sono molto pochi. Per il tratto che ci interessa, solo la mulattiera che sale da Novalesa al Moncenisio è rimasta sostanzialmente intatta. La strada napoleonica fu edificata su un altro versante della valle e ne ha permesso la conservazione. Altri brevi segmenti si possono rintracciare a La Thuile, tra il paese stesso e il piccolo centro di Pont Serrand. Il tratto di strada meglio conservato in assoluto è costituito dai circa due chilometri che si snodano attraverso le colline tra la cittadina di Rumilly e i ruderi del Forte dell'Annunziata. Le moderne vie di comunicazione, compresa la ferrovia, si sono spostate verso ovest in modo da aggirare i rilievi su cui poggiano le fortificazioni e garantire un tragitto il più possibile rettilineo. Il fondo è in terra battuta, quasi sabbioso. La strada supera alcuni ruscelli, senza il bisogno di ponti o altre infrastrutture. I

Il capitan Alatriste

corsi d'acqua, piuttosto modesti, non avrebbero ostacolato il rotolamento di piccole vetture trainate da quadrupedi né, tanto meno, di pezzi di artiglieria. La larghezza della traccia è di circa 2 metri, ed è possibile che nel XVI secolo fosse anche minore. Questa consentiva la marcia affiancata di tre uomini armati e di due cavalli. La distanza suggerita da mantenere tra due ranghi successivi di soldati era di 3 piedi (1 metro)[24] ma, tenendo conte dell'ingombro dato dalle armi e degli equipaggiamenti, occorre pensare ad una distanza minima di 2 metri[25]. Su una strada simile la sola fanteria di un'armata delle dimensioni di quelle del duca di Alba del 1567 si sarebbe snodata per circa 6 chilometri. La cavalleria avrebbe fatto allungare la colonna di altri 2,5 chilometri, ai quali si dovevano aggiungere i veicoli delle salmerie, le artiglierie, tutti gli *impedimenta* degli accampamenti temporanei, le cucine da campo, famigliari dei soldati, mercanti, prostitute, e tutti coloro i quali avevano interesse a seguire le truppe in marcia. È probabile che alla fine un'armata di quelle dimensioni si potesse allungare, a seconda delle difficoltà del percorso, sino ad una quindicina di chilometri. Quando l'ultima sezione finalmente si

24 A. Gallo, *Destierro de Ignorancias de todo genero de Soldados de Infanteria*, Francisco Martinez, Madrid, 1639, p. 5.

25 La questione della distanza da mantenere tra un soldato ed un altro durante la marcia era uno dei temi trattati nei volumi del periodo. Cfr. ad esempio *La Distancia que a de aver en las hileras de soldado a soldado*, in *El Perfeto Capitan, instruido en la disciplina Militar, y nueva ciencia de la Artilleria*, Pedro Madrigal, Madrid, 1590, pp. 109-110.

era messa in movimento, le avanguardie erano in marcia quasi da due ore[26].

Gli eserciti della seconda metà del XVI erano degli "oggetti" ingombranti. Occorreva pertanto preparare al meglio le strade sulle quali si sarebbero dovuti muovere. Il duca di Alba per la sua spedizione aveva inviato un ingegnere e 300 pionieri a costruire delle *esplanadas* lungo il tragitto tra Novalesa ed il Moncenisio. Pittori e cartografi accompagnarono i genieri per misurare le strade e disegnare le caratteristiche peculiari del paesaggio per realizzare mappe descrittive della strada. In pratica tutti gli ostacoli posti lungo il cammino furono eliminati, i tratti più stretti allargati e resi più agevoli[27]. Grazie a queste migliorie già nel 1567 la spedizione del duca d'Alba fu in grado di attraversare le Alpi senza eccessivi problemi, nonostante le cattive condizioni atmosferiche[28]. Ad ogni modo la manutenzione ordinaria delle strade non era compito dei militari, e il governo centrale delegava fortemente, e talvolta imponeva, la gestione e i costi dei necessari lavori di restauro alle comunità locali. Purtroppo la documentazione inerente alla gestione stradale del ducato di Milano è andata distrutta nel corso della seconda Guerra Mondiale[29]. Tuttavia una parte piuttosto importante si è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, materiale inerente alle province di nuovo acquisto entrate a far parte dello stato sabaudo dopo il trattato di Utrecht del 1713 e dopo la pace di Aquisgrana del 1748[30]. La documentazione dimostra come le strade venivano "visitate" da una apposita commissione, la quale poi valutava i lavori da effettuare. Naturalmente i costi e la manovalanza erano scaricati sulla comunità attraversata dalla comunicazione e contro la quale venivano emesse richiami e sanzioni in caso di mancato adempimento dei necessari lavori[31].

26 Questo se teniamo per buona una media oraria di 4 km/h.

27 I lavori sono descritti in AGS, Estato, Legajo 259, 261. Sulla realizzazione delle mappe a scopi militari nel XVI secolo cfr. D.R. Ringrose, *Carting in the Hispanic World: An example of Divergent Development*, in "The Hispanic American Historical Review", Vol. 50, No. 1, 1970, pp. 30-51; J. Schulz, *New Maps and Landscape Drawings by Cristoforo Sorte*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", Bd. 20, H. 1, 1976, pp. 107-126; S. Zurawski, *New Sources for Jacques Callot's Map of the Siege of Breda*, in "The Art Bullettin", Vol. LXX, No. 4, 1988, pp. 621-639.

28 H. Kamen, *Il duca d'Alba*, UTET, Torino, 2006, p. 95.

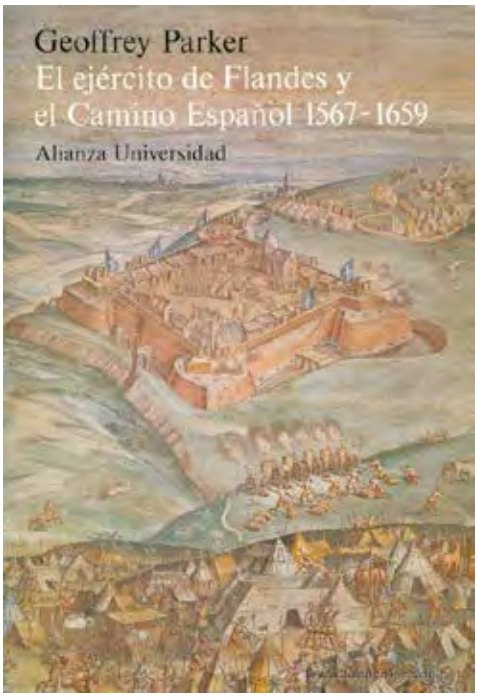
29 Le buste superstiti sono in tutto due e coprono complessivamente il periodo 1600-1795. ASMI, Parte Antica, Strade, buste 1, 2.

30 ASTO, Corte, Materie economiche, Strade e Ponti, mazzi 1, 2, 3. Gli anno coperti vanni dal 1581 al 1604.

31 ASTO, Corte, Materie economiche, Strade e Ponti, Mazzo 1, *Atti contro Alessandria per*

Il ricordo di chi dovette affrontare le Alpi non fu dei più felici. Don Bernardino de Mendoza rammentava come l'attraversamento della Savoia fosse un azzardo[32]:

si può dir con ragione che pochi eserciti, o gente di guerra, abbiano camminato tanti giorni come questi [nostri] sotto gli occhi e le armi di tanti nemici, perché sarebbe bastato bloccare un singolo passo (cosa che si poteva fare in molti luoghi e siti) e si sarebbe tutti morti di fame, perché i posti tappa erano riforniti di cibo per una notte sola, essendo difficile riuscire a rifornirli per soste più lunghe, a causa della sterilità dei luoghi e perché c'erano molti giorni di marcia dalle cittadelle più vicine.



Joffrey Parker

La salita durava circa un paio d'ore dal villaggio di Novalesa, tempo non eccessivo[33]:

ma la strada è pietrosa e assai poco adatta ai cavalli che non sono abituati, ma altrimenti senza pericoli e difficoltà: dal momento che la montagna si innalza tutta insieme in un altipiano, non si vedono né precipizi né pericoli, se non quello di inciampare.

Per poter camminare più agevolmente sulla neve ghiacciata e non perdere aderenza sia in salita sia in discesa ai piedi dei soldati spesso venivano legati dei «ferri nei mezzi delle loro scarpe che impediscono loro di scivolare»[34]. Si trattava di rudimentali ramponi, e questo era un espediente noto soprattutto agli uomini provenienti da terre di montagna.

Il lavoro dei genieri era stato intenso per rendere le mulattiere il più age-

*la sistemazione delle strade*.

32 Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 30.

33 *Journal du Voyage* cit., Vol. III, p. 238.

34 *The Travels of Peter Mundy in Europe and Asia, 1608-1667*, a cura di R. Carnac Temple, Vol. I, The Hakluyt Society, Cambridge, 1907, p. 114.

Mappa del Camino de Flandes

voli possibile, ma ciò nonostante scendendo verso la Savoia[35]

il cammino che si doveva affrontare era molto stretto e ripido, per una valle profondissima dove ha origine il fiume Arba [Arc], che vicino alle sorgenti non è grande, dopo poco si getta nell'Ysere, e con tanta acqua che è necessario passarlo con un ponte. Le montagne che sono ai lati di questa valle sono di grande altezza, tale che non basta l'occhi per vederle tutte, e tanto ripide che continue, che non è possibile in nessun modo poterle attraversarle né superarle, ed impediscono il passaggio per la valle successiva, se non scendendo sino alla pianura.

Anche per De Montaigne la Strada della Savoia era «montuosa e pietrosa»[36]. Per altri, come Denis Possot, le montagne erano «assai meravigliose e spaventose», ma le difficoltà non stavano tanto nei dislivelli quanto nelle masse di neve a terra e nel pericolo costante delle valanghe. Al Moncenisio la coltre nevosa faceva segnare spessori tra i 17 o i 18 piedi di altezza (5,5>5,8 m.)[37]. Le piste dovevano essere continuamente battute, mentre le squadre di genieri realizzavano i segnavia necessari per non perdere la strada in caso di nebbia o nuvole basse. Si trattava di croci di legno dell'altezza di 18 o 20 piedi di altezza (5,5>6,48 m.) poste a breve di

35 Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., pp. 30-31.
36 *Journal du Voyage* cit., Vol. III, p. 238.
37 *Le Voyage de la Terre Sainte* cit, p. 46.

stanza l'una dall'altra, collocate principalmente lungo il versante italiano. Tuttavia gli accumuli di neve riuscivano spesso a coprire completamente l'asta di legno sino alla trave orizzontale[38]. I mesi più indicati rimanevano quelli centrali dell'anno, da giugno ad agosto.

Giovanni Maurizio di Nassau Siegen

Non solo i monti, ma come abbiamo visto anche i fiumi rappresentavano un problema. Parker suggerisce un uso intensivo di ponti di barche o volanti da costruire davanti all'armata marciante e da demolire o smontare una volta completato il passaggio[39]. I vantaggi economici e il tempo risparmiato erano notevoli, ciò nonostante gli equipaggi da ponte non sempre erano disponibili, trasportabili od immagazzinabili nelle vicinanze[40]. De Montaigne nel 1581 descriveva così il suo viaggio nella pianura piemontese: «Partimmo lunedì a buona ora, e seguendo un cammin piano, venimmo a desinare a CHIVAS, 10 miglia, e di là varcando assaissime fiumare [Dora Baltea, Orco e Dora Riparia], e rivi con barche, e a guado, venimmo a TURINO, 10 miglia»[41]. Anche il cardinale de Beatis aveva dovu-

38 *Le Voyage de la Terre Sainte* cit., p. 46

39 Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 72.

40 Sulla costruzione di ponti volanti in legno cfr. C. Flamand, *La Guide des Fortifications et Conduitte Millitaire, pour bien se fortifier et deffendre*, Vol. I, Jaques Foillet, Montbeliart 1611, pp. 131-240, dove si suggerisce di impiegare delle botti in mancanza di barche; J. Wilhelms, *Architectura civilis oder Beschreibung und Vorreissung vieler vornehmer Dachwerck, als hoher Helmen, Creutzdächer, Wiederkehrungen, welscher Hauben, auch Kelter, Fallbrücken*, Vol. I, Paul Fürstens, Nürnberg, 1641: tavv. 19-22, costruzione di un ponte in legno; Tav. 24, il traghetto. Il problema relativo all'attraversamento dei fiumi era stato affrontato anche da ingegneri sabaudi. Cfr. ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Manoscritti, Z II 27, *Discorsi militari di Federico Ghisleri, nei quali vien principalmente reprobato l'uso della lancia, con una nuova militia contro le forze Turchesche*, ff. 1, 3.

41 *Journal du Voyage* cit., Vol. III, p. 229.

to superare i fiumi della pianura alessandrina guadando con difficoltà. Solo ad Alessandria era possibile trovare un comodo, e sicuro, ponte in muratura[42]. Il cammino da Genova non era stato facile, e una volta superato il passo della Bocchetta «trovammo cinque palmi di neve sino a Milano, e freddi così intensi che gli stivali gelavano dentro le staffe, e non sentivamo più i nostri piedi»[43]. Tutti questi elementi dovevano essere tenuti ben presenti al momento di stabilire la strada che un esercito doveva seguire; solo così si potevano evitare inutili e numerose perdite tra la truppa prima ancora di ingaggiare il primo combattimento.

## *Mappe e guide*

*Deve avere un Capitano generale nel cominciare ad essercitare una guerra, sia per difesa del suo principio, ò per qual altra si voglia cagione, laonde dico, che egli non deve giamai porsi in campagna con alcuna quantità di soldati per esseguire alcuna fattione prima che egli col suo Principe non habbia in discorso essercitata e ministrata la guerra, con tenere appresso di sé in iscritto per memoriale tutte quelle cose rilevanti, che si faranno deternimante sopra l'impresa ed il viaggio, che deve fare, quale egli sia, con havere particolarmente in nota tutti i fiumi, boschi, monti, valli, ò altri cavernosi luoghi, che deve passare, non si scordando altresì di sapere tutte le ville, castella, città, e fortezze, che gli resteranno dietro; e qual sia la distanza, che si trova di mezzo da una all'altra.*

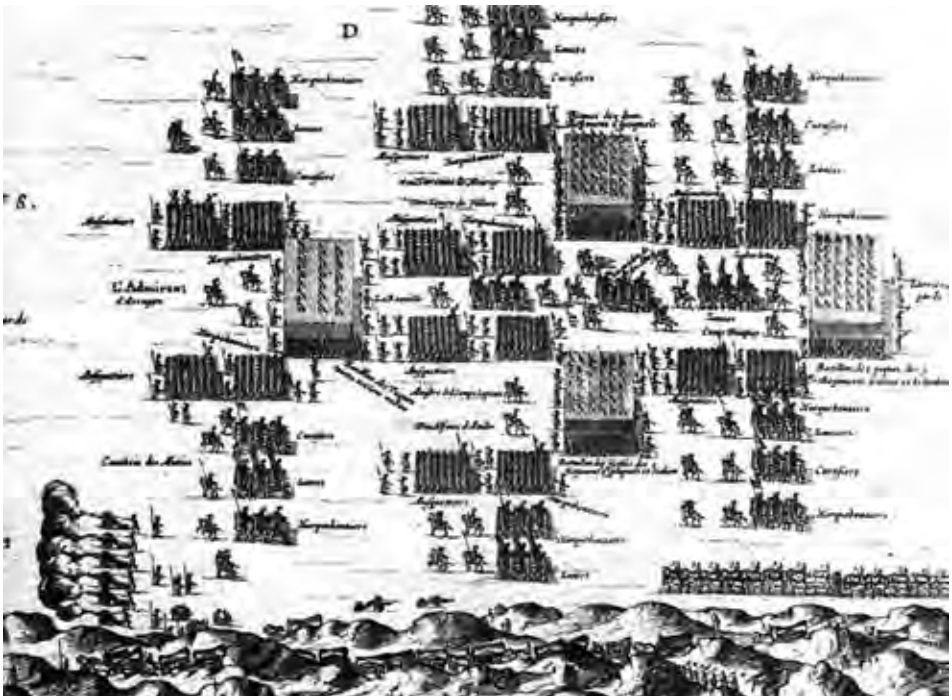
Così Domenico Mora scriveva a proposito degli eserciti in marcia nel suo *Il Soldato*, dato alle stampe a Ferrara nel 1570[44]. L'apertura della "Strada di Fiandra" aveva cambiato il volto della guerra, e i trattati specialistici incominciavano a parlare di marce, strategia e di come gli eserciti dovessero comportarsi tra una tappa e l'altra.

Una volta decisa quale rotta strategica seguire, i comandanti spagnoli dovevano pianificare nel concreto la loro marcia dall'Italia alle Fiandre. Per prima cosa era necessario ottenere delle buone carte dei territori che si dovevano attraversare. Il duca di Alba nella sua marcia inaugurale del 1567 impiegò una serie di carte realizzate da don Fermando de Lannoy, cognato del cardinale di Granvelle, e disegnate su sua indicazione. Solo per la sezione italiana della Strada delle Fiandre erano necessaria non una singola carta, ma

42 *Voyage du Cardinal d'Aragon* cit., pp. 286-287.

43 *Voyage du Cardinal d'Aragon* cit., pp. 286-287.

44 D. Mora, *Il Soldato*, Briel Giolito de' Ferrari, Venezia, 1570, p. 158.



La formazione spagnola alla battaglia di Nieuwpoort (2 luglio 1600)

una *serie* di carte: da Genova al ducato di Milano; dal ducato di Milano al Piemonte; le valli Alpine: Valle di Susa o, in alternativa, Valle d'Aosta; la Savoia.

Come già constatava Parker nel suo *The Army of Flanders* le mappe superstiti sono molto poche. Questo è vero soprattutto per Simancas[45]. Già nel 1547 esisteva carte a stampa grazie alle quali era possibile farsi un'idea generale delle caratteristiche territoriali dell'Italia nord occidentale, dei fiumi principali che si potevano incontrare lungo un dato percorso e i principali passi alpini[46]. Tuttavia per missioni complesse come quella di trasportare un esercito dal porto di Genova alle Fiandre erano necessarie carte più precise e circostanziate. Per le guerre d'Italia erano state realizzate in Venezia mappe

45 Parker, *The Army of Flanders* cit., pp. 72-73.

46 *Piemonte 1547*, AGS. MPD, 04, 045. Nel 1566 era stata preparata anche una cartina intitolata *Totius Galliae Exactissima Descriptio*, incisa a Venezia, comprendente tutto il tragitto della "Strada di Fiandra" dalla Liguria alle foci del Reno. ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. I, ff.. 40v-41.

che riproducevano il corso del Po e i principali transiti verso le Alpi utilizzati da eventuali viaggiatori provenienti dalla Pianura Padana e che si ritrovavano a risalire il corso del Po. Guadi, ponti e distanzi terrestri in leghe rendevano queste mappe strumenti preziosi per il viaggiatore, e all'occorrenza un utilissimo strumento di pianificazione strategica.

Un netto passo in avanti fu fatto nel 1570, quando furono date alle stampe le carte del *Theatrum Orbis Terrarum* realizzate da Abraham Ortelius. In particolare molto dettagliata ed attenta nel segnalare ponti, passi e confini tra stati era la carta intitolata *Pedemontanae Vicinorumque Regionum*, base sulla quale furono poi preparati piani di dettaglio e mappe su un scala più ridotta[47]. Entro il 1580 furono pronte delle mappe generali per il tragitto tra il porto di Genova ed il ducato di Milano. Si trattava di carte manoscritte dove in modo il più possibile schematico erano segnalati i percorsi ed i posti tappa per le truppe. Naturalmente erano ben demarcati anche i confini tra la repubblica di Genova ed il ducato di Milano, nonché dei vari feudi imperiali, in modo che fosse chiaro al comandante della colonna in marcia a chi fosse sottoposto il territorio che stava attraversando[48]. Altre carte presenti, disegnate nel 1581[49], nel 1610[50] e nel 1614[51], presentavano al loro lettore tutti quegli elementi che un esercito necessitava di sapere nel corso di una marcia: le strade da seguire, i ponti o i guadi disponibili, gli ostacoli non superabili, gli itinerari alternativi e la posizione della città più vicine. Le mappe erano molto selettive e schematiche, e i cartografi incaricati di disegnarle tralasciavano ogni particolare giudicato irrilevante per le necessità dell'esercito.

Per quello che riguarda l'attraversamento delle Alpi e della Savoia l'Archivio di Stato e la Biblioteca Reale di Torino conservano i materiali mancanti a Simancas, in particolare una serie di carte e vedute realizzate, copie od originali di quelle vedute prese "dal vivo" per conto dei *tercios* spagnoli. Si

47 Ancora nel 1665 era considerata una carta attendibile e impiegata quale base cartografica per nuove mappe dell'area italiana nord occidentale, quale l'*Estats du Duc de Savoye au delà des Alpes, et vers l'Italie, qui passent communemt sous le nom de Piemont*, disegnata da Nicolas Sanson, geografo del re di Francia, nel 1665.

48 AGS, MPD, 19, 122, *Carta de Juan Francisco Ranzo al secretario Mateo Vázquez*, 5 marzo 1580.

49 AGS, MPD, 06, 140-2, *Plano de los lugares del Estado de Milán que se proyectan fortificar; Diseño de la parte superior de un fuerte*.

50 AGS. MPD, 08, 034, *Carta de D. Juan Vivas al Rey, Milán 16 de septiembre de 1610*.

51 AGS. MPD, 04, 044, *Exposición de Alejandro Magistrati, Madrid, entre 8 y 18 de agosto de 1614*.

tratta di tre carte, databili tra gli anni '80 e '90 del XVI secolo: *Valle di Susa, pianta corografica*[52]; *Strada di accesso al Moncenisio*[53]; *Veduta del territorio tra Dora Riparia, Monginevro e Novalesa*[54].

L'elemento comune di queste mappe è quello di aiutare il lettore con nell'identificare il più velocemente possibile i disegni con l'ambiente che li circonda. Pertanto i profili dei monti, la vegetazione e perfino i dettagli dei centri abitati sono resi con una cura difficilmente riscontrabile altrove. Naturalmente estrema cura è data nel descrivere le strade. Nella carta intitolata *Veduta del territorio tra Dora Riparia, Monginevro e Novalesa*, realizzata per le truppe sabaudo-spagnole che in negli anni '90 del XVI operavano lungo la valle di Susa contro le forze del Lesdiguières, i particolari sono molti, e non solo si limitano al sistema viario e alla visualizzazione dei centri di fondovalle, ma il disegnatore giunse persino a rappresentare le staccionate poste sui bordi delle mulattiere. Si trattava di qualcosa di molto simile alle grandi fotografie panoramiche realizzate, con analoghi scopi militari, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo[55]. I generali del XVI secolo sapevano apprezzare in pieno il valore di buone mappe. Il maresciallo di Vielleville, un veterano delle Guerre di Religione, sottolineava che «un comandante non deve muoversi senza una mappa come un pilota o un comandante di una galera, a meno che non voglia andare incontro ad un disastro»[56]. «Gli bisogna sapere molto bene il camino, che hà da fare, informandosi se vi fusse nuova de' nemici; e marciando con molta buona ordinanza»[57]. Comandanti come il duca d'Alba e i duchi di Savoia, Emanuele Filiberto e suo figlio Carlo Emanuele I, possedevano una collezione impressionante di mappe manoscritte e a stampa, acquistate o realizzate in previsione di campagne militari. I duchi non esitarono a far realizzare un apparato cartografico in grado di coprire non solo il Piemonte e la Savoia, ma pressoché l'intera penisola italiana e buona parte dell'Europa occidentale e centrale[58].

52 ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. III, p. 37. *Valle di Susa, pianta corografica*.

53 ASTO, Sezioni Riunite, Fondo Tipi, Art. 666, n. 22.

54 BRTO, Disegni, II, 14.

55 A tale proposito cfr. P.G. Corino, *Fortificazioni e Spie*, Melli, Borgone di Susa, 1996.

56 Citato in Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 73.

57 L. Brancaccio, *I Carichi Militari*, Evangelista Deuchino, Venezia, 1620, p. 53.

58 E' stato possibile rintracciare altre carte utilizzabili per la pianificazione di una marcia di una colonna militare. Particolarmente importante risulta essere la carta che ritrae i passi dell'alta Val Pellice a monte del Forte del Mirabocco, con le indicazioni dello stato dei sen-

Prima dell'avvento dei sistemi di navigazione GPS, derivati dai primi prototipi impiegati nella Guerra del Golfo del 1991, occorreva orientarsi usando una buona carta geografica e cercando di riconoscere il paesaggio e le strade. Tuttavia, pur disponendo di un'ottima mappa disegnata da un eccellente cartografo, bastava una collina che chiudesse la visuale, un bosco, la nebbia e le cattive condizioni meteorologiche, o più semplicemente una buona dose di inesperienza, per perdere l'orientamento e quindi la strada. Non solo, ma le carte potevano essere sbagliate[59]:

*si è detto nel libro passato della necessità, e difficultà di conoscere un paese, un contorno, ò posto che non si può cavar dalle carte per esser troppo generali, non rappresentando esse certi particolari, e minutie necessarie à sapersi, e anche per essere bene spesso ancora bugiarde*.

Dovendo condurre alcune migliaia di uomini in un territorio sconosciuto, e a bassa densità di popolazione come era l'Europa del XVI e del XVII secolo, una scelta sbagliata in un incrocio stradale male descritto sulle carte avrebbe significato un grave ritardo sulla tabella di marcia. Esploratori o, meglio, guide locali divenivano così figure necessarie. Giorgio Basta dava nei suoi scritti questi consigli pratici ai suoi colleghi sotto le armi[60]:

il madesimo dico hora intorno il prendere informazione di un camino da farsi: cioè che si possi grossamente scorgere nelle carte il Monte, la Campagna, il Bosco, l'Acqua, le Cittadi, e somiglianti luoghi, con le lore dictanze, appresso à poco corrispondenti, massime se si haverà persona, che per la prattica del paese possi esplicare li particolari necessarii à sapersi, come sulle Strade Maestre, e Traverse, se sarà sola, ò se ve ne saranno molte, e quelle se saranno libere, piane, e spatiose, ò pur anguste, montuose, e inpedite da passi difficili de fossi e fiumi, e quelli se haveranno ponti, o no. E si molte di esse, quale sia la più breve, la più sicura, la più esposta alle venute nemiche, ò la più commoda al baglio. E quelle cose, che si ricercano per

tieri, della difficoltà dei passi e con indicati i punti di riferimento necessari; ASTO, Sezioni Riunite, Camerale, Tipi Art. 666, n. 9. Allo stesso periodo risale l'altra carta della bassa Val Chisone; ASTO, Sezioni Riunite, Camerale, Tipi Art. 664, n. 14. Altri esempi sono: Contea di Nizza, 1590 c.a, SHAT, *Ancien dépôt*, 4.5 sub. 1, n. 164, f. III.v., A; Carta del'area delle Camargue per le operazioni ducali del 1591, ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. III, ff. 9v-10

59 *Fucina di Marte, nella quale con mirabile industria, e con finissima tempra d'Instruzioni Militari, s'apprestano tutti gli Ordini appartenenti à qual si voglia Carico, essercitabile in Guerra*, Giunti, Venezia, 1641, p. 413.

60 *Fucina di Marte* cit., p. 413.

Picche spagnole

gl'alloggiamenti, come il foraggio, e l'acqua. E altre per marciare.

Le persone giudicate più affidabili erano quelle che le strade dovevano impiegarle pressoché quotidianamente per i propri interessi, quali i mercanti: «gli mercanti che tutto il giorno battono le strade, hanno spesso in tali informazioni sodisfatto il bisogno». Tuttavia erano i contadini e gli indigeni ad avere una maggiore conoscenza del territorio. Ma procurarsi i loro servigi non era semplice, il conte Basta per convincere i "paesani" proponeva soluzioni pratiche ed efficaci[61]:

ma il mezo ordinariamente usato, è l'haver sempre qualche paesano, massime de villani prattichi per la campagna, quali sapranno rodere conto fino d'un fosso, ò di una siepe, e di tutto il contorno. Tocca tal cura di aver sempre qualche paesano, al Capitano di Campagna, anzi un buon numero d'essi ben guardato, acciò non fughino, non solo per assicurarvi meglio della verità confrontando le relationi di molti, ma perchè ancora nel marciar di notte, de bisognano molte, come s'intenderà al suo luogo. Queste guide si sogliono menar legate, ò almeno date in guardia a qualche soldato, e si propone loro premio, e castigo conforme guideranno bene, ò male.

La figura di don Fernardo di Lannoy, il cartografo, che seguì la spedizione del duca di Alba nel 1567 per tutto il viaggio, è da considerarsi un fatto più unico che raro. Gentiluomini locali o guide locali erano quasi sempre dispo-

61 *Fucina di Marte* cit., p. 413.

nibili ed erano in grado di indicare con precisione le truppe attraverso il territorio che circondava le loro abitazione sino, di solito, alla tappa successiva. Denis Possot ricorda come tra Lansebourg e Susa fosse possibile trovare guide locali, dette "marrons", in grado anche di offrire muli e altre bestie da soma per il trasporto[62]. Lo stesso fece Michel de Montaigne, il quale a Novalesa prese al suo servizio 8 portatori con i quali lo seguirono lungo la salita al Moncenisio[63]: «passai la sommità del Moncenisio metà a cavallo, metà su una sedia portata da quattro uomini[64], e gli altri quattro nel frattempo si riposavano. Mi portarono sulle loro spalle». Più che in salita la loro utilità si vide nella discesa verso Lanslebourg, «dove mi attaccai ai miei Marrons, a tutti ed otto insieme donai due scudi. Tuttavia il solo servizio di trasporto non costa che un testone, che è un bello scherzo, ma [il servizio] è senza alcun azzardo e senza grandi pericoli»[65]. Peter Mundy nel 1620 si servì anch'egli di portatori, i quali non solo permettevano un viaggio migliore che non sulla groppa di un mulo, ma conoscevano nel dettaglio la strada in quanto «essi conducono la loro esistenza nelle vicinanze»[66]. Lo stesso de Montaigne, una volta giunto al posto tappa di St. Rambert, si fece indicare il cammino da "Francesco Cenami, banchiere di Lione", il quale conosceva bene il tragitto verso nord ovest[67].

Oltre a questi accorgimenti pattuglie più o meno numerose ed un'intera parte della colonna, organizzata in un corpo semi autonomo di avanguardia ["Vanguardia"], dovevano precedere il corpo principale delle forze in marcia, assicurandosi che ogni cosa lungo la strada fosse in perfetto ordine, lasciando picchetti in modo da segnalare chiaramente il percorso da seguire e prestando particolare attenzione ad eventuali imboscate o presenze ostili nelle immediate vicinanze. La Guerra di Fiandra fece scuola, e in breve tempo vennero escogitate numerose tattiche adatta a marciare in tutta sicurezza lungo le

62 *Le Voyage de la Terre Sainte* cit., p. 44.

63 *Journal du Voyage* cit., Vol. III, p. 238.

64 «Sull'alto della montagna ci suono uomini con sedie sulle quali ci si siede. Uno di questi si mette davanti tenendo come una barella la sedie e guidandola, mentre dietro si mette un altro uomo che la tiene dritta e fa attenzione che non si rovesci. Con questo mezzo si può fare una lega molto comodi anche su un cammino cattivo. Siccome in precedenza si usavano dei grandi rami [rameaux] al posto delle sedie, tale servizio si dice Ramasser». *The Travels of Peter Mundy* cit, Vol. I, p. 114, nota 1.

65 *Journal du Voyage* cit., Vol. II, p. 239.

66 *The Travels of Peter Mundy* cit, Vol. I, p.114.

67 *Journal du Voyage* cit., Vol. III, p. 241.

Assedio di Ostenda

principali vie di comunicazione. Il comandante della colonna deve fare andare avanti nella avanguardia alcuni suoi particolari à cavallo, come anco nella retroguardia, ne fianchi, stando molto avvertito di non esere sorpreso all'improviso da cavalleria nemica, che lo potrebbe mettere, per poca che fusse in molta confusione, ma se per lo conrario havrà tempo di formare lo squadrone, e di far pigliare alla moschetteria qualche posto avantaggioso, potrà nondimeno star sicuro; poiché per la maggior parte dell'Europa, e in particolarmente in Italia, gli stradoni sono tutti con fossi, e siepi di lati; tal marciando per tai camini in buona ordinanza, tenendo la moschetteria per detti fossi, e siepi, che tira à 400 passi, potrà un Terzo d'Infanteria veterana, e condotto da buon capo, marcia sicuro[68].

## *Il carro, il mulo e il soldato*

Se la truppa veterana dava pochi problemi al momento di abbandonare i quartieri d'inverno, diversamente accadeva per quei reparti che partecipavano per la prima volta ad una campagna di guerra e dovevano abbandonare i loro antichi accantonamenti. I soldati che avevano contratto matrimonio abbandonavano le loro famiglie e mischiavano i loro pianti alle grida di gioia delle truppe mercenarie, molte delle quali letteralmente cantavano e danzavano nella prospettiva di una relativa libertà goduta in una campagna di guerra rispetto una monotona e grigia vita di guarnigione. Inoltre vi era sempre la possibilità di saccheggio o di diserzione. Infine, tra gli squilli delle trombe e il rullare dei tamburi, erano consumati gli ultimi addii e i reparti, con il loro

68 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 53

equipaggiamento completo e razioni di cibo, iniziavano la propria marcia[69]:

era una splendida mattina d'estate quando il sole sorse e ci trovammo tutti nella piazza del mercato della piccola città. Stavamo in un silenzio greve e solenne, poiché sapevamo cosa ci attendeva [la guerra], e potevamo vedere che un denso cerchio di popolani di tutte le condizioni si affollava per vederci per l'ultima volta. C'erano urla e pianti da tutte le parti, e molti veterani si strofinavano gli occhi con il dorso della mano dopo aver notato la propria moglie e figlio nella calca. Questo solenne e triste stato d'animo caratterizzò la prima ora di marcia, dopo di che lasciò spazio all'innata gioia del soldato. Gli uomini scherzavano o si lasciavano andare con gioiosi canti popolari, e gradualmente le espressioni si alleggerirono.

Ma c'era anche chi non aveva voglia di partire per la guerra e tre soldati di detto presidio [della piazzaforte di Alessandria], al quale rincresceva molto andare in Fiandra, investigarono una maniera molto infame per indurre il governatore di questa città in sospetto di qualche ribellione, e perciò lo facesse per ogni sicurezza ritornare in Alessandria. Fatta dunque tra di loro una congiura imbrattarono di sterco umano le porte del duomo, di San Marco e di San Martino, e il simile fecero alle armi del re di Spagna dipinte sulla casa di Lodovico Perbono e in altri luoghi.

Scoperti, i tre furono condannati ai banchi delle galere, mentre il loro *tercio* partì comunque per le Fiandre[70].

I *tercios* abbandonavano i loro quartieri, mettendo in movimento una compagnia dopo l'altra. In coda alle colonne arrancavano le bestie da soma e i carri delle salmerie. Occorreva prestare attenzione che i soldati non abbandonassero i loro reparti, e «con detto bagalio non vada alcuno Soldato, se non fusse infermo, non dovendo gire con esso, che le donne, e i sercitori, e l'altra gente innutile, che segue il Terzo»[71].

Inizialmente gli eserciti non marciavano in assetto tattico di combattimento, ossia con i reparti già schierati per la battaglia, ma in una moltitudine di colonne che permetteva a ciascun battaglione o reggimento di raggiungere il villaggio o città più vicina per gli acquartieramenti notturni. Qui i soldati si gettavano per terra nei fienili o stanze sui cui pavimenti sistemavano della paglia. Se il reparto era alla sua prima operazione di guerra, gli uomini sof-

69 C. Duffy, *The military experience in the Age of Reasons*, Wordsworth Editions, London 1987, p. 157.

70 *Annali di Alessandria* cit., Vol. II, pp. 288-289.

71 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 29.

La resa di Breda

frivano enormemente la fatica della marcia.

Deve essere il Maestro di Campo molto diligente in ammaestrare, e condur bene i suoi soldati, procurando, che mentre marciano, vadino con buon'ordine, quantunque sia per paese amico, acciò s'introduca, e si confermi in essi un perfett'uso per tutte le più sospettose occasioni. Et havendo à far cammino il terzo solo [un singolo tercio], gli conviene essere diligentissimo la mattina al partire, procurando d'essere de' primi nella piazza d'arme, acciò, mossi dall'esempio suo, gli altri officiali del Terzo siano anch'essi pronti, e solleciti[72].

Sia che fosse nella sua tenda o stesse bivaccando a cielo aperto, il soldato era svegliato dal suono dei tamburi per la *generale* o delle trombe in occasione del segnale del buttasella. Sapeva che doveva alzarsi, vestirsi, indossare l'equipaggiamento e al suono dell'assemblea riporre bagagli e tende nei carriaggi, sistemarsi nel proprio rango e fila pronto alla marcia. In estate le partenze erano generalmente effettuate alle quattro del mattino, e un esercito che non si spostava a marce forzate entro le dieci del mattino, prima che il sole incominciasse a divenire insopportabile, era quasi giunto al suo posto tappa prestabilito.

Quando un esercito non aveva particolare fretta la progressione giornaliera era di circa una dozzina di chilometri al giorno. Questa velocità consentiva al bagaglio e alle artiglierie pesanti di rimanere vicino al grosso della truppa senza grandi difficoltà. Nelle fasi più concitate della campagna le tappe incominciavano ad essere di oltre 20 chilometri. Truppe con bagaglio leggero si spostavano con una velocità di almeno 30 chilometri al giorno, ed occasionalmente anche di più[73]. Tenendo conto della media dell'età della truppa degli eserciti dell'inizio del XVII secolo, in buona parte composta di persone tra i 30 e i 40 anni[74], le *performance* delle armate di Filippo II eguagliavano le

72 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 52.

73 Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 87.

74 Si cercavano soldati in grado di resistere alle fatiche della guerra. Un uomo di 30/40 anni dava più garanzie di tenuta rispetto ad un adolescente: «un uomo di età maggiore, non è meno adatto a poter apprendere l'esercizio delle armi; e anzi sarà anche meglio così come sosteneva Servio Tullio, prudentissimo Re dei Romani, il quale mantenne nel suo esercito soldati di diciassette e di quarantasette anni, per il principio che quest'ultima età è adatta ad apprendere gli esercizi militari, e lo spazio che esiste tra le due leve gli permise di allar-

manovre di tanto celebrati eserciti napoleonici:

appare uno sbaglio affermare che le guerre recenti siano le sole che abbiano richiesto un grande esercizio fisico, o che questi esercizi siano stati più grandi di quelli dei nostri antenati. Saremmo in errore supporre che i soldati di quei periodi, la maggior parte dei quali era tra i trenta ed i quaranta anni di età, non siano stati all'altezza dei nostri soldati di adesso, la maggior parte dei quali è tra i venti e i trent'anni[75].

In campagna ciascun soldato era autorizzato a trasportare l'arma e a marciare come più era comodo:

se si guarda una colonna di fanteria in marcia, si potranno notare un numero di soldati trasportare il moschetto con il calcio di fronte; ma il più gran numero sulla spalla con il calcio indietro, e tengono la canna sulla volata, spostando il moschetto da una spalla all'altra, cercando sollievo[76]. Incominciandosi poi à marciare, le persone particolari, che havaranno ronzino, potranno dare le loro picche à servitori, lasciandoli nelle loro istesse file, e luoghi, ed essi montare à cavallo[77].

All'inizio delle giornata di marcia i soldati chiacchieravano, ma progressivamente il loro vociare si spegneva non appena la fatica iniziava ad affossare le loro forze e il loro morale. La loro vista sul mondo si fermava alle spalle del commilitone che lo precedeva nella colonna, e solo gli ex contadini amavano osservare il tempo, il paesaggio e le coltivazioni.

Le misure prese dal duca d'Alba per la sua marcia del 1567 furono in seguito adottate da pressoché tutte le forze spagnole in transito attraverso il Piemonte e la Savoia. Come abbiamo visto l'armata del duca d'Alba non era di eccessive dimensioni. Contava in tutto 9.902 uomini, la forza di un paio di brigate di fanteria di un qualsiasi esercito contemporaneo. Eppure in quel momento rappresentava la maggiore concentrazione di soldati dell'Europa continentale e il suo sostentamento e il mantenimento della tabella di marcia prevista rappresentava un notevole problema per il suo comandante.

Sino a quando la marcia si snodò lungo la pianura del Piemonte orientale non ci furono problemi. Una volta entrati in un'area montana gli spagnoli si resero conto che non c'era abbastanza spazio nei posti tappa previsti per tutte

gare le sue forze ad uso militare». *El Perfeto Capitan* cit., p. 33

75 Duffy, *The military experience* cit., p. 160.

76 J.F. de Chastenet de Puysègur, *Art de la guerre par principes et par règles*, Vol. I, Charles-Antoine Jombert, Paris, 1748, p. 109.

77 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 29.

le unità in transitò. Il duca d'Alba dovette constatare come i terreni del fondovalle erano «piccole piane pietrose, serrate da montagne da un lato e dall'altro»[78]. La sistemazione tattica dell'armata spagnola lo aiutò non poco a risolvere a suo vantaggio la situazione. Sin da Asti si era messo in marcia con le sue forze divise in tra scaglioni[79]:

- una forte avanguardia (*Vanguarda*), destinata a riconoscere il cammino ed individuare e, possibilmente, sventare eventuali imboscate. Era composta dalle unità ritenute più affidabili, il *Tercio* di Napoli, 3 compagnie di cavalleria leggera italiana e le 2 di archibugieri a cavallo spagnoli, per un totale di 3.400 uomini;
- un corpo centrale destinato a formare il centro dello schieramento di combattimento, e non a caso definito *Batalla*. Era comandato dal figlio del duca d'Alba e aveva alle sue dipendenze il *Tercio* di Lombardia, 4 compagnie di cavalleria leggera spagnola e i traini con le munizioni da guerra, per un totale di 2.000 uomini, esclusi gli addetti alla conduzione delle bestie da soma e dei carri da trasporto;
- un corpo di retroguardia (*Retaguardia*), che aveva sostanzialmente le funzioni dell'avanguardia, proteggendo da tergo la marcia e individuando eventuali forze ostili che si fossero messe a seguire l'armata spagnola. La *Retaguardia* aveva a sua disposizione i *Tercios* di Sicilia e di Sardegna e 2 compagnie di cavalleria leggera albanese, per un totale di 3.548 uomini.

Tale divisione delle forze non era una novità assoluta. Nella prima metà del XVII secolo veniva già descritta e commentata nei trattati di tattica militare[80]:

*si suole ripartire l'Infanteria d'un essercito in trè corpi, cioè, Avanguardia, Battaglia, e Retroguardia. In altri tempi (per quant'hò possuto ritrare da molti autori, sì antichi, come moderni) dati gli ordini al marciare, per tutta*

78 *The Travels of Peter Mundy* cit, Vol. I, p.112, nota 2.

79 A Poirino il duca d'Alba aveva avuto un incontro con il duca di Savoia, ed è probabile che si fossero consultati sul da farsi una volta raggiunte le Alpi. Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., p. 29.

80 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., pp. 67-68. Tale rotazione dei reparti non convinceva Brancaccio, il quale reputava la scelta in base alla nazionalità dei reparti e alla volontà di soddisfare le esigenze dei comandanti di reparto. Una spiegazione più razionale può essere ricercata con la necessità di far riposare le unità più stanche e provate, e che non erano più in grado di mantenere il passo della marcia in testa alla colonna.

*la giornata non si cambiava mai tal ordinanza, ma consignato ciascuno di essi corpi à carico di un Capo, andava marciando sempre ogn'uno nell'istesso porto; e così usavano ordinariamente i Romani. Ma da qualche anno in quà s'è cominciato cambiando ogni giorno questi tre corpi d'essercito, facendo passare la avanguardia alla retroguardia, la retroguardia alla battaglia.*

Così suddivisi i tre corpi iniziarono a marciare ad un giorno di distanza l'uno dell'altro, in modo tale che, una volta individuato il posto tappa, questo non fosse mai occupato da più di 3.000 uomini per volta. Una volta raggiunta la Franca Contea sarebbe stato possibile marciare su colonne parallele, ma le Alpi per il momento non davano altra possibilità[81].

Nella sezione centrale del corpo di spedizione del duca d'Alba era stato collocato il traino dell'armata. A seconda della qualità della strada era necessario procurarsi o veicoli a ruota o bestie da soma. Dal momento che non era possibile per i comandanti di compagnia mantenere una bestia da soma o un veicolo da trasporto, e non esisteva un sistema logistico centralizzato, questi dovevano essere raccolti ed impiegati localmente a seconda delle necessità. Nelle valli alpine il mezzo più comodo per trasportare i materiali più ingombranti erano sicuramente i muli. Una bestia di piccole dimensione era in grado di portare sul suo basto tra gli 80 ed i 100 kg di carico, mentre le bestie più robuste potevano trasportare anche 120 o 160 kg di materiali.

Una compagnia di fanteria necessitava in media di una trentina di bestie da soma, il che significava che per le 53 compagnie che componevano l'armata del duca d'Alba aveva un fabbisogno di almeno 1.590 muli, cifra che non era assolutamente facile recuperate sia a Lanslebourg che a Novalesa, nonostante fossero presenti stazioni da posta in grado di fornire un buon numero di animali[82]. Tuttavia i proprietari dei muli, nonostante fosse loro interesse affittare a terzi i quadrupedi, li affidavano malvolentieri ai soldati in transito, in quanto spesso la truppa aveva la cattiva abitudine di scambiare un mezzo di trasporto per una razione aggiuntiva di carne al magro rancio. Sessanta muli furono macellati nel 1620 tra St. Jean de Maurienne e Aigubelle da parte degli uomini di Gonzalo Fernández de Córdoba, mentre altri 40 furono feriti a causa della poca esperienza nella loro conduzione su strade di montagna[83].

81 Mendoza, *Comentarios de lo sucedido* cit., pp. 29-31.

82 *The Travels of Peter Mundy* cit., Vol. I, pp. 113-119.

83 ASTO, Sezioni Riunite, Ufficio Generale del Soldo, 1620, Mazzo 7. Supplica di Claudio Sacchetti.

Lucas Cairo, barone di Moorsel (Pieter de Jode)

In pianura era possibile utilizzare vetture ruotate a due o quattro assi per il trasporto dei bagagli dei soldati e della truppa. I veicoli erano solitamente a due o quattro ruote, ricoperti con un tendone di tela cerata per proteggere il carico. Il tiro era calcolato in base a peso. Ad ogni cavallo o bue corrispondevano 550 libbre (269,95 kg) tra carico e veicolo. Tale peso metteva in seria difficoltà gli animali; su un battuto stradale piano e ben curato i movimenti erano relativamente veloci, ma sui terreni tormentati la situazione cambiava in peggio: "che i carri si seguino l'uno l'altro, e facendoli (se vi sia la campagna larga) marciare in più file, per la qual cosa deve anco fare allargare i cammini, accomodare le strade, ed aprire, e facilitare i passi stretti, e cattivi, usando ogni possibile diligenza, la quale in tal cosa è tanto necessaria"[84]. Le strade, la loro difesa e la loro manutenzione rimaneva sempre il punto focale della strategia spagnola in Italia.

Ogni compagnia necessitava dai cinque ai sei carri per poter trasportare con agio i propri materiali da campo e le armi più ingombranti come le picche, cibo, tende, cucine, forge e munizioni. Un'armata di circa 10.000 uomini come quella spagnola del 1567 necessitava di circa 160/170 carri di varie dimensioni. A questi mezzi si accodava il treno d'artiglieria, i vivandieri e i loro veicoli, ossia il cosiddetto bagaglio dell'armata; migliaia di uomini e carri che allungavano la colonna di un'armata in marcia per chilometri lungo le strade. Il servizio del treno era previsto solo in tempo di guerra, era dipendente dall'intendenza generale che, mediante appalti o contratti *ad personam* più o meno regolari, provvedeva alla sua composizione. Lungi

84 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 105.

dell'essere militarizzato e gestito in maniera rigida dalla pubblica amministrazione, era uno degli ostacoli maggiori per un esercito in campagna. Ad Asti, Alessandria e in tutta la Savoia le autorità militari spagnole furono costrette a scendere a patti con i conduttori per l'affitto di cavalli, buoi e carri necessari ai bisogni dell'armata. Naturalmente di volta in volta era necessario rinegoziare i termini del contratto.

Ai comandanti, specie quelli responsabili del treno, non piaceva troppo alloggiare nei centri abitati a causa di possibili disordini con i civili. I trattati militari del periodo non lasciavano adito a dubbi sulla condotta da tenere, specie durante una marcia attraverso un paese alleato[85]:

*Ma in un paese amico non si vedrà mai alcun signore o comunità permettere l'alloggiamento di soldati, se non c'è proprio qualche grave necessità che lo renda indispensabile, come abbondanti piogge, gelate, freddi intensi, che comunque sarà meglio mantenere una stretta disciplina sui vostri uomini. Dal momento che i soldati sono alloggiati in un paese una grave minaccia grava sui poveri sudditi, come se fossero sudditi di un sovrano nemici. I soldati occupano e saccheggiano le stanze, le cantine e le soffitte, e prendono tutto quello che possono arraffare, e le sedie, le panche ed i tavoli sono spaccati e bruciati. Per non parlare del grano, non appena gli mettono le mani sopra, lo gettano ai loro piedi, e se lo riescono a raccogliere ormai è guastato. La sistemazioni in simili quartieri è quanto mai da deplorare, in quanto possiamo considerarla una forma di dissipazione della disciplina militare dei nostri soldati.*

Nelle strette vie dei villaggi non era semplice controllare le salmerie:

*non permetterete che i carri di munizioni, quelli con le cariche di polvere, con i proiettili, miccia ed altre munizioni siano portati dentro il villaggio, o se li volete comunque alloggiare dentro il villaggio, ricordatevi di sistemarli in un cortile o una piazza, la munizione è così più sicura nei confronti dei fuochi o di altri pericoli accidentali in mezzo ad un campo, che non nel bel mezzo di un villaggio. Farete sorvegliare la munizione da parte di soldati a doppia paga, per una maggiore sicurezza, per evitare che qualche moschettiere possa compiere qualche strana avventura per cercare delle polvere, e non è mai troppa la prudenza, spesso ci sono stati danni tremendi, dei quali*

85 J.J. von Wallhausen, *Manuale Militare, oder KriegßManual*, Paul Jacobi, Franckfurt, 1616, p. 131.

*posso raccontare numerosi esempi*[86]*. Tuttavia è nei villaggi che avete le maggiori comodità di alloggiare i vostri quartieri, non avete la pena di segnare i limiti dei quartieri per stabilire dove i soldati debbano alloggiare*[87]*. Il generale non deve prendere alloggiamento se non in luogo sano, e dove i soldati possano riposarsi sotto il coperto ò di frasche, ò case, ò tende, e simili cose. Percioché gli uomini benché soldati siano, facendoli al lungo stare, come le bestie; al sicuro si moriranno, ò infermeranno. Cosa, che non fa per il Principe, che ne ha bisogno. Et però innanzi che giunga l'esercito, ordinerà che sia fatta la provisione del pane e dell'altre cose necessarie al vivere*[88]*.*

Ma anche un corpo inferiore a 3.000 uomini aveva delle difficoltà nel trovare un alloggiamento decente. Siccome non c'era il tempo necessario per erigere un accampamento, l'indomani le truppe sarebbero state messe nuovamente in marcia, occorreva sistemare i soldati presso case private. Questo era possibile presso centri abitati di discrete dimensioni, come Alessandria, Asti, Susa, Chambéry e Bourg-en-Bresse, ma luoghi come St. Jean de Maurienne, il principale centro della valle dell'Arc, potevano dare ospitalità a non più di 700 uomini, e sistemandoli tre per ogni letto o giaciglio disponibile[89]. Ma occorreva pensare anche al personale civile al seguito dell'armata[90]:

*quando poi sia l'essercito ne' quartieri, deve il Prevosto Generale far alloggiare tutti i mercanti, e vivandieri, che seguitano la Corte nella Piazza, che sarà loro assignata dal Quartiero Maestro, procurando, che s'alloggino con buon'ordine. E anco suo pensiero tenere conto di tutti i villani, e mercanti, che vengono giornalmente à vendere, acciò non sia fatto loro alcun torto, non desistendo mai d'andare in volta, e mandare i suoi Luogotenenti dentro, e fuori de' quartieri, per impedire, e rimediare tutti i disordini, de' quali deve (come si disse) dar sempre relatione al Maestro di Campo Generale.*

Nel 1594 vennero ad accamparsi a St. Jean de Maurienne numerose compagnie di fanteria spagnola, prima 11, poi 26, a seconda dei turni operativi, per tutta la durata dell'anno. Ad un totale di 4.589 ufficiali e soldati, la comunità dovette provvedere ad ospitare anche 583 civili aggregati alle compa-

86 Wallhausen, *Manuale Militare* cit., p. 131

87 Wallhausen, *Manuale Militare* cit., p. 131

88 Mora, *Il Soldato* cit., p. 161.

89 S. Truchet, *St Jean de Maurienne au XVIe siècle*, Imprimerie Savoisienne, Chambéry, 1887, p. 433.

90 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 106.

gnie, per una percentuale dell'11%. Tale percentuale poteva salire di molto, sino ad oltre il 50%, per una unità di cavalleria[91].

Nel campo le attività, ogni 24 ore, erano regolate dalla *Parole*, una piccola cerimonia nella quale i comandanti decidevano la parola d'ordine e le istruzioni necessarie per i picchetti avanzati e i corpi di guardia. La protezione lontana era garantita da picchetti di fanteria e "squadroni volanti" di cavalleria[92]. La vigilanza doveva sempre essere alta e la sentinella «quando veda venir Ronda, dee prender le sue arme in mano, e dimandarle il nome, senza il quale non si hà da lasciar accostar nessuno, benché fusse il suo Capitano Generale istesso, e che si desse à conoscer per tale»[93]. Ma spesso il sistema di parole d'ordine non funzionava affatto bene[94]:

*al quartier generale dell'armata e ogni reggimento puntualmente emettono ordini, con il nome di santi o città che sono state scelti come segnale e controsegnale. E' una storia differente quando ci si reca agli avamposti. Gli uomini sono distratti e mezzi addormentati, e quando qualcuno arriva e chiedono la parola d'ordine, sono soddisfatti con una risposta che non hanno neppure sentito.*

## *Come si difende la strada*

Se confrontiamo le teorie di Edward Luttwak presentate nel suo studio *La Grande Strategia dell'Impero Romano* con l'impero di Filippo II, troviamo due fondamentali punti in comune[95]:

91 ADS, SA 7570; SA 7461: AC St. Jean de Maurienne, EE 1.4.

92 «Ma prima è da sapere, che si sogliono prendere da tutto l'essercito da 1.500, ò 2.000 fanti, de' più bravi, e particolari, e di essi si forma uno squadrone, il quale si dà carico d'un maestro di Campo riformato; [...] Questo si suole chiamar squadrone volante, e marcia nella avanguardia dell'essercito; circa del qual dico, che non è dubbio fù ordinato con molta prudenza, e può (sapendosen valere) essere in alcune occasioni di molto avantaggio; come sarebbe, quand'una notte si pensasse il nimico ne' suoi quartieri, od altri posti». Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 72.

93 Brancaccio, *I Carichi Militari* cit., p. 6.

94 C.J. de Ligne, *Mêlanges militaires, littéraires et sentimentaires*, Vol. I, Ambroise Dupont et C.ie, Paris, 1827, p. 230.

95 Per una definizione di "Stato Cliente" e lo sviluppo della dottrina della "difesa in profondità" presentate in questao saggio (Parte I, Cap. III; Parte II, Cap. I) è stato fondamentale E. Luttwak, *La Grande Strategia dell'Impero Romano. L'apparato militare come forza di dissuasione*, Rizzoli, Milano, 1981. Edito per la prima volta dalla Johns Hopkins University Press nel 1976, lo studio di Luttwak propose per la prima volta la storia dello sviluppo del pensiero strategico dell'impero romano e come questo si traducesse in una dottrina

Moschettieri e picchieri olandesi in un re-enactment del 2008

1. il sistema imperiale romano e quello spagnolo erano sostanzialmente difensivi;
2. le operazioni militari romane e spagnole, la scelta delle frontiere e la sistemazione delle comunicazioni interne erano da sempre state realizzate in modo sistematico e razionale, con l'obiettivo principale di garantire dei confini difendibili.

   Secondo Luttwak per conseguire questi obiettivi era necessario per un impero - Luttwak si riferiva a quello romano, ma il discorso si adatta

d'impiego per la difesa delle frontiere. Il testo andava a riempire uno dei vuoti più evidenti della storiografica classica e, naturalmente, ha alimentato e continua ad alimentare un accesissimo dibattito. Il più tenace oppositore alle idee di Luttwak è B.H. Isaac, (*The limits of empire. The Roman army in the East*, Oxford University Press, Oxford, 1992), il quale nega l'esistenza di un concetto di strategia nell'impero romano così come espresso da Luttwak. Sul dibattito storiografico suscitato da Luttwak cfr.; J.C. Mann, *Power, force and the frontiers of the empire,* in "Journal of Roman Studies", No. 69, 1979, pp.175-183; A. Goldsworthy, *Roman Warfare*, Orion Books Limited, London, 2000.

benissimo a quello spagnolo - basare la propria sicurezza su due elementi; la creazione di Stati clienti per delegare almeno in parte il controllo delle immense frontiere e l'impiego della dottrina strategica della "Difesa in profondità". Questi punti ci aiutano a comprendere quanto il ducato di Savoia di Emanuele Filiberto non fosse tanto uno "Stato cuscinetto", quanto uno "Stato Cliente" della Spagna di Filippo II. Lo Stato cuscinetto esplica una funzione unicamente militare: serve come zona neutra vera e propria fra due potenze maggiori, permettendo loro di evitare il conflitto finché lo desiderano. Uno Stato cuscinetto non può rappresentare un ostacolo attivo nei confronti dei pericoli "ad alta intensità" come un'invasione su larga scala, né si assume normalmente la responsabilità di contenere quelli "a bassa intensità", come invece facevano gli stati clienti, poiché non può allinearsi liberamente da una parte o dall'altra, senza provocare l'intervento di una potenza rivale più forte. Gli *officia* che uno Stato come quello sabaudo (e così il Monferrato e Mantova) doveva a quello spagnolo erano ben diversi rispetto alla tipica passività di un vero stato cuscinetto. Si trattava di effettuare vere e proprie azioni militari (compresa la fornitura di truppe locali da impiegare talvolta in azioni congiunte, come la campagna di Lepanto), ma la funzione più importante di uno stato "cliente" nel sistema di sicurezza spagnolo prevedeva che, in virtù della sua esistenza, questo stato si assumesse l'onere di garantire ai propri confini la sicurezza contro infiltrazioni, azioni di disturbo e altri pericoli "a bassa intensità" come ad esempio incursioni armate di ugonotti francesi o dei ginevrini. L'importanza di uno stato cliente come il ducato di Savoia nell'ambito della strategia spagnola superava di gran lunga il proprio effettivo impegno militare, in quanto il contributo sabaudo non era semplicemente aggiuntivo, ma complementare al potere militare spagnolo.

Una volta stabilito un percorso per i propri eserciti, Filippo II dovette pensare seriamente a come mettere in sicurezza tali vie di comunicazione. Per quel che riguardava il settore italiano, di fatto da Alessandria a tutta la Savoia, una buona parte della sicurezza dei cammini per la Fiandra ricadeva direttamente sullo stato sabaudo, e a partire dal 1567 divenne necessario ripensare alla difese della Savoia stessa. Emanuele Filiberto aveva buone ragioni per investire notevoli risorse. Garantire gli interessi spagnoli significava avere a propria disposizione forze spagnole in caso di necessità (la conquista di Ginevra rimase sempre il suo progetto più importante) ed inoltre disporre di una carta diplomatica molto importante da impiegare eventualmente con Filippo II. Questo ovviamente ci consegna una chiave di lettura completamente differente della nascita, o rinascita secon-

da dei punti di vista, di alcuni stati italiani, primo fra tutti il ducato di Savoia. Un'anonima relazione, attribuita a Cassiano dal Pozzo e redatta entro il 1559, venne consegnata nel 1560 a Nizza al duca Emanuele Filiberto. In quelle pagine si leggeva testualmente che «il paese restituito dai Franciosi si può perdere in ventiquattro hore; per il che V. A. gli saprà provveder, con fortificar dove le parerà comodo et utile, ché ben sa V. A. quanto poco vagliano gli stati senza le fortezze. Pubblicata da Ercole Ricotti nella sua Storia della monarchia piemontese», questa relazione divenne *de facto* il simbolo di un disegno politico sabaudo teso sin da subito ad affrancarsi dai suoi potenti vicini, fortificando adeguatamente i confini e levando un piccolo ma efficiente esercito. Questa chiave di lettura, già del Ricotti e rimasta in auge per tutto il XIX secolo, non subì sostanziali cambiamenti nel corso del 1928, quarto centenario della nascita del duca. Così, sebbene fossero pubblicati numerosi documenti fino allora inediti[96], gli studi del periodo rimasero di fatto fermi nell'idea di uno stato diplomaticamente distaccato dalla Francia e dalla Spagna e, grazie alla sua forza militare, già teso ad una politica di espansione, in particolare verso l'Italia. Solo Walter Barberis ha proposto un nuovo approccio alla costruzione dello stato sabaudo nel XVI, e la parte iniziale del suo lavoro è stata impostante per comprendere le reali forze, poche, di quel ducato[97]. Ma non è possibile realizzare uno studio di storia militare sabauda senza analizzare sotto il profilo operativo una sola delle campagne militari condotte dai Savoia tra il 1559 ed il 1659 - e il discorso vale anche per il volume di Barberis - e senza tener conto dell'impianto strategico costruito da Filippo II. Gli studi di Pierpaolo Merlin[98] hanno cambiato la prospettiva di equidistanza tanto cara alla storiografia ottocentesca, eppure fascinazioni di Ricotti sorprendentemente si ritrovano anche nei recenti studi di Micaela Viglino-Davico[99] dove grande attenzione è riservata

96 Biblioteca della Società Storica Subalpina, *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, a cura di C. Patrucco, 3 voll., Stab. tip. di Miglietta, Torino, 1928; *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Stab. tip. Villarboito F. & Figli, Torino, 1928; A. Segre, P. Egidi, *Emanuele Filiberto*, 2 voll., Torino 1928; C.G. Mor, *Recenti studi su Emanuele Filiberto*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1929.

97 W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988.

98 P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino, 1995

99 *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabaudo*, a cura di M. Viglino Davico, Celid, Torino, 2005.

all'organizzazione e alla formazione dello Stato sabaudo nel XVI secolo. Il 26 marzo 1559 al convento di Grünendal veniva siglato un trattato di alleanza difensivo e offensivo tra l'imperatore Filippo II e il duca Emanuele Filiberto. Così, a una settimana dalla ratifica di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559) gli spagnoli avevano uno dei loro uomini di fiducia (il Savoia era già governatore delle Fiandre e comandante dell'esercito imperiale a San Quintino) a controllare uno dei punti nevralgici delle comunicazioni strategiche: "La Strada di Fiandra" tra la penisola iberica, l'Italia e il nord Europa. Al duca venne affiancato Francesco Paciotto, probabilmente il migliore ingegnere militare del periodo, con il quale fu pianificata la messa in sicurezza delle vie di transito dalla Lombardia e dagli approdi liguri, verso la Savoia e la Franca Contea. Le nuove fortezze bastionate (Vercelli 1561, Villafranca marittima 1557, Torino 1564, Montmélian 1566, Bourg en Bresse e Rumilly 1568, Mondovì 1573) furono elevate non tanto a difesa di confini molto labili e del tutto indifendibili, ma lungo la "Strada di Fiandra", spesso anche a notevole distanza dai confini veri e propri. La tabella seguente riassume le attività di cantiere sabaude tra il 1559 ed il 1580:

| **Nome della piazzaforte** | **Occupazione straniera** | **• Fortezza "alla moderna" costruita *ex nihilo*** | **• Adattamento di fortificazioni medievali** | **Funzione strategica** |
|---|---|---|---|---|
| Torino | Francia 1559-1563 | • Cittadella pentagonale 1564 | | Difesa della capitale del ducato – difesa della strada di Fiandra, lungo la via del Moncenisio |
| Vercelli | | | • Cittadella e mura cittadine 1561 | Presidio del territorio |
| Santhià | Spagna 1559-1575 | | | Difesa della strada di Fiandra, lungo la via del Piccolo San Bernardo |
| Pinerolo | Francia 1559-1573 | | | Controllo della Val Chisone |
| Savigliano | Francia 1563-1573 | | • Mura cittadine 1560-62 | Controllo dei confini con il marchesato di Saluzzo |
| Chivasso | Francia 1559-1563 | | | Controllo del Po |
| Cuneo | | | | Controllo delle strade del Tenda e del colle della Maddalena |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Villafranca Marittima | | • Cittadella, Forte di Montalbano 1561 | | Porto marittimo |
| Nizza | | | • Castello e mura cittadine 1559 | Porto marittimo |
| Asti | Spagna 1559-1575 | | | Difesa della strada di Fiandra, lungo la via del Moncenisio |
| Chieri | Francia 1559-1563 | | | Difesa della strada di Fiandra, lungo la via del Moncenisio |
| Mondovì | | • Cittadella 1573 | | Controllo del territorio, difesa delle strade dal colle di Tenda e della strada Savona-Mondovì |
| Ivrea | | | | Difesa della strada di Fiandra, lungo la via del Piccolo San Bernardo |
| Ceva | | • Forte 1553 | | Difesa della strada Savona-Mondovì |
| Montmélian | | • Forte 1561-70 | | Difesa della strada di Fiandra |
| Bourg-en-Bresse | | • Cittadella di San Maurizio (Cittadella pentagonale in terra) 1568 | | Difesa della strada di Fiandra |
| Rumilly | | • Forte dell'Annunziata 1568 | | Difesa della strada di Fiandra (giunzione tra i segmenti del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo) |

Fonti. ASTO; Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, Vol. I, Vol. II, Vol. III, Vol. IV, Vol. V; Sezioni Riunite, Camera dei Fondi, Articolo 178 – Fortificazioni, Mazzi 1-10.

Lo spostamento della capitale da Chambéry a Torino ebbe anche lo scopo di avvicinare il centro nevralgico dello Stato verso aree controllate dal principale alleato, la Spagna. Allo stesso modo anche la tentata distruzione delle comunità valdesi del 1561 e il loro confino entro aree ben protette è da rileggersi come uno dei passi necessari per mettere in sicurezza le comunicazioni strategiche spagnole. La rinascita dello Stato sabaudo sotto Emanuele

Filiberto rappresentò per la Spagna un elemento di stabilità in quel settore strategico per oltre vent'anni.

Organizzare una difesa delle strade che superavano le Alpi era una necessità che veniva avvertita come essenziale sia dalla Spagna che dal duca di Savoia. Le truppe si muovevano molto vicino ai territori del re di Francia, per buona parte controllati dalla fazione ugonotta. Questa avrebbe potuto in un qualunque momento dilagare in Savoia, distruggere o bloccare i ponti sul Rodano e interrompere il flusso di truppe per le Fiandre. Venne così pianificato un nuovo assetto difensivo del ducato di Savoia. Tuttavia questa nuova idea di difesa non ha nulla a che vedere con quanto sino ad ora proposto dalla storiografia militare sabauda e dai testi di storia dell'architettura militare, in particolare quelli che trattano le fortificazioni ducali del XVI secolo. L'errore più comune in cui cadono le analisi condotte in questi studi consiste nella tendenza a valutare i sistemi difensivi in termini assoluti. I confini sabaudo del XVI non costituivano una linea impenetrabile da difendere sino dal primo assalto come una trincea di "massima resistenza" della prima Guerra Mondiale, e le fortezze costruite anche a poche centinaia di metri dal più vicino cippo confinario non erano in grado con la propria artiglieria di impedire un'incursione, anche in profondità, nel territorio ducale. L'equivoco di fondo sta nel considerare lo stato sabaudo del periodo come una realtà in grado di condurre una propria politica estera del tutto autonoma e nel ritenere i sistemi d'arma precedenti alla Guerra dei Trent'Anni del tutto simili a quelli attuali. Per chiudere in modo ermetico le frontiere sarebbe stato necessario realizzare un cordone di difese passive, come trinceramenti, mura, palizzata, in modo da bloccare ogni via d'accesso dalla Francia e da Ginevra verso la Savoia e il Piemonte. Ma l'unico modo per poter garantire la difesa di una simile linea fortificata, basata sul concetto del *limes* romano, sarebbe stato quello di considerare queste fortificazioni come base di partenza per forze mobili di attacco, che operavano seguendo una tattica di offesa, in un contesto generale di strategia difensiva. Quindi, mentre contro i pericoli endemici e di minore entità venivano impiegate delle strutture di difesa fisse e un minimo di uomini, i pericoli più gravi sarebbero dovuto essere affrontati con truppe mobili concentrate ed inviate in avanscoperta ad intercettare o a "disattivare" gli attacchi nemici. Una simile strategia avrebbe implicato la necessità di attacchi preventivi sia in Francia che nei confronti dei cantoni svizzeri protestanti (contro Ginevra ad esempio, o le comunità ugonotte nel Delfinato) e il dispiegamento in Savoia di un nucleo consistente di truppe. Qualcosa di simile venne tentato dal duca di Savoia nella primavera del 1562, quando Emanuele Filiberto si offrì di fornire a Caterina de Medici 10.000

23 novembre 1577: fallito attacco olandese ad Amsterdam

fanti e 2.000 cavalieri per stroncare le rivolte promosse dalla fazione ugonotta. Tuttavia l'operazione era finalizzata al recupero delle piazze sabaude ancora in mano alla corona di Francia, e l'operazione non venne portata a buon fine se non con l'esborso di ben 100.000 scudi per paghe ai presidi e spese di sgombero delle guarnigioni francesi. Oltretutto in questo caso mancava di fatto un potenziale aggressore ai domini ducali e spagnoli, ma era stato anzi il duca di Savoia che cercava di proiettare la sua potenza all'esterno. Da parte del duca Emanuele Filiberto, e di riflesso da parte dei comandi spagnoli, venne immediatamente scartata l'ipotesi di una difesa rigida dei confini. Basta una semplice analisi delle difese adottate per rendersi conto che non era questa la loro idea di sistema di sicurezza, e né probabilmente avevano la possibilità di realizzare qualcosa di simile.

Di fronte ad un nemico sufficientemente mobile e sufficientemente forte per sfondare una linea difensiva, qualunque sia l'asse di penetrazione prescelto, la difesa ha teoricamente due alternative valide. La prima, definita "difesa elastica", prevede l'abbandono completo del perimetro di confine, con tutte le sue fortificazioni e relative infrastrutture. In questo caso infatti la difesa si basa esclusivamente sulla mobilità delle truppe, che dovrebbe essere pari

almeno a quella dell'offensiva nemica. I due avversari combattono così quasi ad armi pari: la difesa può contare su un concentramento di forze pari a quello dea nemici, non dovendo assegnare delle unità come guarnigione di posizioni fisse, né impiegare dei distaccamenti di soldati per proteggere il territorio restante. D'altro lato la difesa si vede costretta in questo modo a sacrificare tutti i vantaggi tattici normalmente legati al suo ruolo, tranne l'indubbia conoscenza del terreno, poiché nessuno dei due avversari è in grado di scegliere il luogo del combattimento, e tanto meno può prepararlo costruendoci indisturbatamente delle opere di fortificazione campale.

Il secondo metodo operativo possibile è rappresentato dalla "difesa in profondità", che si basa sulla combinazione di piazzeforti *autonome* e di reparti mobili di soldati dislocati davanti e dietro ad esse. In base a questo sistema difensivo, che presenta molteplici variazioni sia antiche che moderne, le operazioni belliche non rappresentano più un equilibrio simmetrico tra forze strutturalmente simili. L'offensiva nemica infatti è l'unica a poter sfruttare il vantaggio della piena libertà di concentramento, mentre la difesa può contare sul reciproco sostegno delle piazzeforti indipendenti e delle truppe mobili schierate sul campo di battaglia. Se le piazzeforti sono abbastanza salde, ben costruite ed equipaggiate di uomini e mezzi da reggere agli attacchi senza bisogno dell'appoggio diretto delle unità mobili, se queste ultime a loro volta riescono a resistere e a sottrarsi agli attacchi concentrati del nemico sul campo di battaglia senza dover cercare rifugio nelle fortezze e se, infine, gli assalitori sono costretti ad assediare ed espugnare tali fortezze per riuscire a prevalere, allora esistono le premesse per applicare con successo il metodo della difesa "in profondità". Prima o poi infatti l'offensiva nemica si troverà ad affrontare la superiorità militare della difesa, basata sull'azione combinata delle unità dispiegate nelle fortificazioni permanenti e di quelle mobili.

Si tratta, dunque, di due chiare alternative da applicare in risposta al pericolo di penetrazioni strategiche, altrimenti impossibili da contenere. Nessuna delle due possibilità garantisce la sicurezza "di sbarramento" di una spessa linea di difesa, tuttavia entrambe sono molto più resistenti. A livello tattico i due metodi comportano schemi di spiegamento e di operazioni molto diversi, ma a livello strategico le differenze qualitative sono molto meno significative rispetto alla scala della loro applicazione. Entrambi i modelli possono essere impiegati su base regionale in tutto il territorio da difendere, oppure a livello puramente locale. All'aumentare della scala di applicazione, aumenta anche la resistenza a breve termine del sistema, tuttavia è necessaria anche una maggiore profondità del territorio passibile di divenire campo di battaglia, e questo comporta naturalmente dei forti costi per la società, tra i quale il pro-

prio contributo alla formazione di "forze mobili" alle quali la milizia voluta da Emanuele Filiberto avrebbe dovuto concorrere.

Tuttavia apparve chiaro che non era possibile adottare una strategia basata sulla difesa elastica del territorio. L'armata sabauda non aveva il potenziale per fermare e respingere un attacco contro la Savoia con le sue sole forze, mentre il suo alleato diretto, la Spagna, non aveva forze mobili da inviare immediatamente nel ducato o da ridispiegare al momento nell'area, né il duca di Savoia stesso si augurava una simile ipotesi. Da anni stava trattando la restituzione di Asti e di Santhià da parte del re di Spagna, operazione che Madrid non dava segni di voler effettuare. Rimase così obbligata la scelta dell'adozione *in toto* della strategia di difesa "in profondità". Perché questa potesse garantire a lungo la sicurezza al territorio sabaudo era necessario il mantenimento di un equilibrio stabile fra le incursioni nemiche e la controffensiva finale della difesa. Le incursioni erano inevitabili e, a meno che non fossero state molto deboli, come quelle dei valdesi e degli ugonotti della Val Chisone, non potevano più essere impedite mediante operazioni di intercettamento lungo la linea di confine stessa, le cui guarnigioni erano a ranghi ridotti o del tutto assenti. Incontrando lungo i confini solo dei posti di guardia fissi e delle piccole pattuglie in perlustrazione, i nemici potevano attraversare la linea di frontiera senza incontrare praticamente resistenza, ma questo fatto non implicava, nell'ambito del sistema di difesa "in profondità", uno sconvolgimento e un completo sfondamento delle difese stesse. Al contrario il nemico si sarebbe trovato in una zona di combattimento di varia profondità, in cui esistevano fortezze alla moderna (Rumilly, Bourg-en-Bresse, Montmélian) più o meno grandi, ma anche città circondate da mura, castelli, borghi fortificati, rifugi fortificati, ciascuno capace di resistere per un certo periodo alle forze avversarie, specie quelle sprovviste di un parco d'artiglieria d'assedio. Per oltre un secolo, dal 1550 sino almeno al 1670, nella guerra d'assedio i difensori hanno goduto di un netto vantaggio tattico, e la fortificazione bastionata fu la protagonista indiscussa di questa stagione della guerra. Una fortezza, se ben costruita, era in grado di assorbire cannoneggiamenti prolungati, le mura potevano subire rapide ed efficaci riparazioni in caso di breccia che, se la dotazione di artiglieria era sufficiente e le riserve di polvere e palle di cannone abbondanti, potevano essere difese con successo per un lungo periodo di tempo. Le geometrie dei bastioni garantivano ai difensori la massima efficacia nella difesa ravvicinata: ogni angolo morto era eliminato, i campi di tiro si sovrapponevano, si incrociavano e anche un solo cannone ben collocato poteva stroncare il più coraggioso e determinato degli assalti. Date le mancanze tecnologiche dei mezzi di offesa

anche una fortificazione medievale restaurata ed integrata con opere moderne, non necessariamente in muratura, poteva garantire un'ottima tenuta contro un assalitore. Gli eserciti non avevano un apparato logistico sufficientemente sviluppato per poter superare con manovre di ampio respiro fortezze e piazzeforti. Non solo, ma queste segnavano di fatto i vari posti tappa di una armata in transito, luoghi dove si trovavano magazzini con le munizioni da cibo e da bocca necessarie per proseguire la campagna. L'unico reale problema delle nuove fortificazioni era che la loro costruzione necessitava di manodopera specializzata, le dimensioni erano sempre ragguardevoli, con un aumento esorbitante dei costi di costruzione e manutenzione. Mentre nel XVIII secolo, grazie alle razionalizzazioni delle tattiche d'assedio elaborate da Vauban, anche solo l'apertura di una breccia poteva provocare la resa di una piazzaforte, nei secoli precedenti occorreva di fatto assaltare le difese sconvolte dal tiro dei cannoni o dalle esplosioni delle mine e conquistarle stabilmente. Il confronto era dunque tra il cannone e la picca dell'assediante e il moschetto e i muri «alla moderna» dell'assediato. Ma le artiglierie e le tattiche ossidionali erano ancora così arretrate che una fortezza bastionata aveva ottime possibilità di resistere a tempo indeterminato contro qualsiasi assalitore. I pezzi superiori alle 30 libbre, gli unici in grado di garantire un efficace tiro di breccia, all'epoca non aveva una gittata superiore ai 350-400 metri. Per essere in grado di infliggere danni consistenti occorreva però posizionare le batterie d'assedio entro i 200 metri, quindi entro l'ombrello protettivo dei cannoni della piazzaforte. L'assediante si limitava a scegliere un settore del perimetro murato, schierava i suoi cannoni al riparo di un trinceramento e tentava di aprire una breccia con tiri alla distanza, limitandosi a coprire con il fuoco dei moschetti le batterie d'assedio, fronteggiando le eventuali sortire dei difensori e spremendo con saccheggi e contribuzioni il territorio circostante.

All'interno e al di là di questa zona erano dislocate poi le truppe mobili, pronte a combattere in campo aperto, ma sempre con l'appoggio delle località fortificate. Questo concetto strategico venne descritto da uno dei suoi artefici diretti, l'ingegnere militare al servizio sabaudo Gabrio Busca. Per prima cosa uno stato relativamente debole come quello sabaudo doveva costruire fortificazioni ben all'interno delle proprie province[100]:

100 G. Busca, *L'Architettura Militare di Gabriello Busca milanese. Nella quale si da contezza ad ogni professore, e seguace della Guerra tanto di grande, quanto di basso titolo. Del modo di fortificar fortezze, così al monte, come alla pianura, e della maniere di diffonderle*

Alessandro Farnese governatore dei Paesi Bassi
(di Otto Vaenius)

ma per conto delle frontiere dentro terre ferma, è conviene cosiderare, à tutto il paese, e vedere, se qualche grosso fiume lo circonda da qualche parte, o Monti aspri, ò così fatte particolarità, e sopra i fiumi, è bene occupare i passi più frequentati, e dove sono i ponti. Et altre parti se fare si può rendere, ove è del tutto impossibile, ò almeno difficile, à passare. Et ne monti sarà buona, e molto util cosa l'occupare le fauci, e le strettezze, ne' lunghi più atti, à ritenere il passo; e quelle molto bene fortificare, e munire. Che se quelle, ne luoghi opportuni, e giuditiosamente fatte serano, non è alcuna volta da dubitare che sa pochissimo numero non sieno, à dietro ritenuti, e impediti al passare, e grandi, e potenti eserciti: hora tutte le cose suddette si hanno da misurare con le forze dela Provincia, ò di Principe, ò di Repubblica che sia; imperò che se forzi non saranno grandi; e la Provincia; ne popolata di gente atta alla guerra, ne copiosa di Ricchesse, ne de viveri; certamente che, a tali sarò di più utile consiglio, quel tanto solamente fortificare, che saranno sicuri potesse conservare, e difendere, e tanto più le fortezze, e grandi, e bene, a dentro nella Provincia faranno. Avenga che quanto maggiori tanto più sono difficili a conservare, e la spesa del presidio sopra modo maggiore che della piccola. Di quelle che sono ne' confini, e nelle estremità delle provincie non tanto sono le perdite nocevoli come delle più adentro, si come non tanto dolore, ci danno le ferite che non tagliano che la pelle come quelle che dentro fino all'ossa passano. Con tutto ciò che molto lodato non sia il non sare assai più fortezze

*da qualsivoglia batteria, et assalto*, Gio. Battista Bidelli, Milano, 1619, pp. 26-27.

di quelle che con le forze proprie si possono, e mantenere, e difendere, devono però i Principi, e le Repubbliche che al paro dei vicini loro, ne forti, ne potenti non sono procurare con ogni studio, e far ogni sforzo per armarsi bene con le fortezze.

L'appoggio che le fortificazioni potevano garantire poteva essere di vario tipo. In primo luogo le "isole" fortificate potevano servire come depositi di rifornimento. I depositi di vettovaglie e foraggio, unitamente a munizioni, depositi di armi e magazzini di polvere da sparo, gelosamente negati al nemico, erano invece immediatamente disponibili per le truppe di difesa, in fase di avanzata sul territorio temporaneamente invaso. Questi depositi fortificati erano collocati nei pressi di incroci stradali, all'interno delle province e in corrispondenza delle fortificazioni principali, luogo ideali da un punto di vista logistico, poiché il rifornimento era a disposizione delle truppe nel punto in cui esse ne avevano maggior bisogno, cioè una volta giunte a destinazione. La cavalleria, per esempio, si spostava continuamente attraverso il territorio coprendo una media di circa 90 km al giorno e né i sabaudi né gli spagnoli possedevano nessun mezzo di trasporto logistico capace di seguirli. Anche nel caso della fanteria che marciava lungo strade il più possibile agevoli, era molto più vantaggioso fare rifornimento nei punti di arrivo che non in una serie di basi di approvvigionamento, dal momento che i soldati potevano marciare a una velocità di circa quattro chilometri all'ora, mentre dei carri pesanti non potevano percorrere, nello stesso tempo, più di un chilometro e mezzo.

La seconda funzione svolta da queste fortificazioni era di tipo più specificatamente tattico. Opere di difesa lungo i confini potevano, infatti, servire da utili ostacoli, anche se complessivamente la frontiera non aveva una forza militare da impedire l'accesso nei punti di facile attraversamento dei fiumi e nei passi di montagna di particolare importanza strategica. Nell'ambito di uno schema razionale di fortificazione selettiva "in profondità" lo scopo era quello di rendere uniforme l'effetto di barriera esercitato dal terreno lungo il settore di confine nel suo insieme, impedendo il libero accesso nei punti di passaggio più facili. Era questa la funzione fondamentale del Forte di Montmélian. Le fasi di cantiere di questa fortificazione non sono note nei suoi dettagli, ma è certo che il precedente fortilizio era stato distrutto dai francesi a colpi di mina una volta evacuata la Savoia[101]. A partire dagli anni Settanta del XVI secolo il vecchio castello, già inglobato in un nuovo forte

101 Busca, *L'Architettura Militare* cit., pp. 67-68.

Il principe Maurizio d'Orange (di Michiel Jansz van Mierevelt)

alla moderna su progetto di Domenico Ravelli, venne ampliato e dotato di strutture più capienti da Ferrante Vitelli e Gabrio Busca per poter essere integrato nel nuovo piano di difesa sabaudo[102]. In particolare a Montmélian non si richiedeva tanto uno sbarramento totale dell'Isere, quanto il controllo sul sottostante ponte in muratura, uno dei pochi della Savoia, e la protezione del segmento della Strada di Fiandra che, superata la valle dell'Arc, si spostava verso Chambéry[103].

La terza funzione caratteristica di queste fortificazioni autonome consisteva nel garantire all'interno dello schema di difesa "in profondità" la sicurezza e le comunicazioni nelle retrovie. Le truppe sabaude e spagnole dovevano muoversi il

102 Busca, *L'Architettura Militare* cit., p. 63. Su Montmélian rimane sempre valido il vecchio studio di L. Ménabréa, *Montmélian et les Alpes*, Imprimerie de Puthod,Chambéry, 1841; A. Dufour, F. Rabut, *Montmélian. La place forte*, in "Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et Archéologie", Tome XX, 1881. I piani del forte sono in ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Architettura Militare, *Montmellian*, Vol. V.

103 Già al momento della sua costruzione appariva a tutti chiaro che una fortezza a Montmélian non avrebbe bloccato il passo ad un esercito invasore L'ambasciatore veneto Giovanni Correr illustrava il progetto di Emanuele Filiberto nel 1566, quando il cantiere della fortezza era stato appena aperto: «però vedendo che nella Savoia non vi è altra fortezza che Momeliano, la quale sebbene è gagliarda, posta sopra un colle separato dagli altri, qual guarda la strada che viene da Chambéry al Moncenisio, non per questo saria bastante ad impedir il corso à Francesi potendo essi schiffarla commodissimamente, camminando un poco per il Delfinato, il quale non è più che due miglia lontano [...]». *Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il Secolo Decimosesto*, a cura di E. Alberi, Serie II, Tomo V, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1858, p. 20.

più velocemente possibile per poter realizzare le rapide concentrazioni di forze previste dal nuovo tipo di strategia, quindi non potevano permettersi di danneggiare le proprie vie di comunicazione allo scopo di rallentare le incursioni nemiche. Per garantire quindi il passaggio sicuro delle truppe e dei convogli di rifornimento in fase di concentrazione oltre, naturalmente, ai traffici commerciali dei civili e per impedire, al tempo stesso, che bande di nemici potessero servirsi indisturbatamente delle strade, venivano costruiti dei forti o mantenuti in efficienza fortificazioni medievali in precisi luoghi - guadi, incroci, passi – lungo le principali vie di comunicazione. Queste fortificazioni "stradali" potevano avere dimensioni variabili. Potevano andare della cittadelle di grandi dimensioni come quella di San Maurizio a Bourg-en-Bresse o il Forte dell'Annunziata di Rumilly, sino a realizzazioni più piccole e decisamente sottodimensionate come il forte dell'Ecluse nei pressi del ponte di Grésin, il Forte del Mirabocco sulle montagne di Bobbio Pellice oltre Villanova o i castelli di Bard, Montjovet in Valle d'Aosta, Miolans lungo la valle dell'Isére o Verrua lungo il Po. La collocazione del Forte dell'Annunziata a Rumilly ha lasciato sempre perplessi gli studiosi di storia militare sabauda. I muri della fortezza distavano una cinquantina di chilometri dal confine più vicino, quello di Ginevra, quasi a metà strada tra Bourg-en-Bresse e Montmélian. Si è voluto cercare una spiegazione di questa costruzione così lontana dalla frontiera tra le clausole del Trattato di Losanna del 1564[104]. In realtà a Rumilly si incrociavano due strade, una che recava al ponte di Grésin e l'altra portava ad Arlod sul Rodano. Era uno di quei nodi strategici ideali per collocare una base logistica fortificata finalizzata al concetto di difesa in profondità del corridoio strategico spagnolo. Analogo discorso si può far per il Forte del Mirabocco in Piemonte: questo era un baluardo di controllo antivaldese contro le comunità dei riformati, sia delle valli piemontesi, sia del vicino delfinato. Si trattava di una struttura molto piccola, di sbarramento totale dell'accesso viario al Colle della Croce e dal Prà dell'Alpe Crosanna e che affidava le sue potenzialità di porta invalicabile non tanto al manufatto edilizio quanto alla propria posizione, su uno strapiombo presente sia a monte che a valle – sino al fiume Pellice – che lasciava un'unica possibilità di passare: la strada attraverso le due porte opposte del fortino. Dopo le fallite

104 In particolare cfr. G. Amoretti, *Il forte dell'Annunziata a Rumilly (1569-1590)*, in *Di qua e di là dai monti*, a cura di G. Amoretti, Vol. I, L'Artistica, Savigliano, 1973, pp. 89-129. Lo studio è fortemente dipendente dalla storiografia sabauda di fine ottocento, quale il lavoro del Ricotti, e non tiene conto della presenza della "Strada di Fiandra".

operazioni militari contro i valdesi del 1560 divenne necessario porre un rigido controllo ai riformati della Val Pellice ed impedire che questi potessero ricevere aiuti e rinforzi dagli ugonotti delfinali. Nel 1566 un cantiere era già avviato per la costruzione del forte, più simile ad una fortificazione tardomedievale che ad un fortezza bastionata moderna[105].

La quarta funzione di queste roccheforti autonome riguarda esclusivamente il caso in cui le truppe mobili fossero rimaste nelle loro fortezze. I soldati potevano uscire per attaccare di sorpresa alle spalle degli invasori, rifugiandosi poi di nuovo al sicuro, non appena il nemico si fosse preparato a rispondere in forze. Queste operazioni non solo avrebbero fiaccato gli avversari, ma li avrebbero anche costretti ad adottare un concentramento di forze superiore a quello desiderato. Ciò poteva essere determinante, perché il problema tattico più grave, per le truppe mobili spagnole, consisteva nell'affrontare truppe di invasori che si muovessero in ordine sparso, e pertanto elusive. Qualcosa di simile era capitato alle forze sabaude nelle operazioni contro i valdesi nel 1560.

Infine le piazzeforti autonome svolgevano una quinta funzione: permettevano di conservare le forze mobili sotto sforzo, offrendo loro un temporaneo rifugio. Nel caso di una strategia di difesa esclusivamente "elastica" i difensori, schiacciati dalla superiorità numerica dei nemici potevano scegliere solo fra la fuga e la sconfitta mentre, avendo a disposizione queste fortificazioni permanenti con ingenti magazzini di vettovaglie e altri materiali bellici, i contingenti mobili sconfitti o numericamente inferiori non venivano né distrutti né dispersi in fuga. Per le forze spagnole, e massimamente per il ducato di Savoia, era essenziale conservare al massimo i contingenti militari di veterani, e le piazzeforti servivano doppiamente a questo scopo, aumentando al massimo la forza difensiva delle guarnigioni entro le mura, offrendo un rifugio temporaneo alle truppe mobili che altrimenti sarebbero state distrutte o costrette a cedere il campo.

Queste opere fortificate, tuttavia, presentavano un potenziale inconveniente: la presenza di solide mura e di bastioni poteva finire per logorare la spin-

105 «[Il duca di Savoia] ha anco deliberato di fortificare un passo nella valle d'Angrogna, chiamato Bobbio, per dove necessariamente convengono passar tutti quelli che dal Delfinato e Provenza vogliono andare nella detta valle, e se lo farà (che potrà farlo con pochissimi denari per esser il sito da sè fortissimo) forse metterà un freno a quei popoli, i quali confidandosi ne' Delfinenghi e Provenzali della nuova religione, finora si sono mostrati poco obbedienti». Relazione di Giovanni Correr, *Le Relazioni degli Ambasciatori veneti* cit., Serie II, Tomo V, p. 22.

ta offensiva delle truppe che vi erano ospitate, rendendo più evidente la differenza fra la relativa insicurezza del combattimento in campo aperto e la tranquillità offerta da queste postazioni fisse. Era comunque possibile trovare rimedio a questo inconveniente e, come accade anche ai nostri giorni, l'effetto corruttore delle fortificazioni poteva essere combattuto da un addestramento appropriato e da esperti comandanti. Le sindromi "da Linea Maginot" si possono evitare. Con ogni probabilità truppe mal guidate, destinate perciò a soccombere di fronte al nemico, sarebbero costrette ugualmente a cedere il campo anche se non disponessero di fortificazioni. Ma nella seconda metà del XVI non sembrava esserci esercito meglio addestrato e più combattivo di quello di Filippo II di Spagna.

## *La dipendenza militare sabauda dalla Spagna*

Al termine delle prime Guerre d'Italia nel 1559 la Spagna di Filippo II era giunta al culmine della sua potenza politica e militare. Forte del sistema di stati clientelari che copriva il ducato di Milano da attacchi provenienti verso ovest, e in particolare dalla Francia, il presidio del territorio era delegato ad un singolo *tercio* di fanteria, il cosiddetto *Tercio de Lombardia*[106]. Si trattava di un'unità mobile, pensata prima di tutto per il campo di battaglia, forte di quindici compagnie per un totale di 3.000 uomini. A questo si aggiungevano le guarnigioni ordinarie dei presidi, circa 2.000 uomini sparsi tra non meno di diciassette piazzeforti principali ai quali si poteva aggiungere, in caso di bisogno, le milizie locali. Si trattava in tutto di 5.000 fanti ai quali occorreva sommare altri 1.200 cavalieri[107]. Non era certo un esercito imponente. Diluiti sul territorio del ducato, sino agli anni sessanta del XVI secolo i militari, per quanto poco sopportati dalle città sede di guarnigione, erano una presenza modesta dal punto di vista numerico. A partire dal 1567 questo rapporto cambiò.

Snodo della via di Fiandra, il ducato di Milano si trovò nella situazione di dover ospitare migliaia di soldati destinati al fronte olandese. Tra il 1567 ed il 1601 non meno di 93.051 soldati attraversarono le Alpi piemontesi partendo

106 D. Maffi, *Il Baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Moniier, Firenze, 2007, p. 78.

107 La cavalleria dello stato di Milano nella seconda metà del XVI secolo era composta da 11 "stendardi" di gente d'armi, ossia la vecchia cavalleria pesante, forte di 424 uomini, 6 compagnie di cavalleria leggera e 2 compagnie della guardia del governatore. Maffi, *Il Baluardo della Corona* cit., p. 78.

Germania Inferior, Gallia Belgica Dicta (Cornelis van Jode, 1593)

dagli approdi liguri. Solo una parte di questi uomini poteva definirsi "veterana", già testata in battaglia o preparata ad essa tramite intensi addestramenti ed in grado di sostenere le fatiche di una campagna di guerra e affrontare in maniera soddisfacente un combattimento ad alta intensità. Il duca d'Alba nel 1567 prelevò 8.652 uomini dai *tercios* della Sicilia, di Napoli, della Sardegna e di Milano sostituendoli con 7.614 nuove reclute dalla Spagna. Nel 1571 questi uomini, ormai perfettamente addestrati, furono imbarcati sulle galee che combatterono a Lepanto contro i Turchi. Due anni più tardi 5.000 di loro furono inviati a nord a combattere nelle Fiandre. Almeno all'inizio il sistema sembrò lavorare bene, dal momento che l'Italia era un luogo leggendario per le truppe spagnole. La memoria delle Guerre d'Italia appena concluse riportava la penisola come il luogo della bella vita, terra di vino, donne, canti e bottino. L'Italia divenne così il "seminario" delle truppe di élite delle forze spagnole. I 4.200 uomini del *Tercio di Lombardia* e della cavalleria dello Stato divennero dunque la "forza di intervento rapido" destinata a mantenere in sicurezza il tratto "italiano" dello Strada di Fiandra

e il nucleo centrale intorno alla quale costituire delle forze *ad hoc* con le quali fronteggiare le emergenze. Già nel 1560 due compagnie avevano partecipato, con poco successo per la verità, alle operazioni contro i sudditi valdesi del duca di Savoia.

Il principale dispositivo militare sul quale gli spagnoli potevano contare nello scacchiere era quello sabaudo. L'esercito di Emanuele Filiberto era tuttavia un'armata "dormiente" in quanto il suo potenziale umano, pur limitato alle ristrette capacità del ducato, era sfruttato in tempo di pace soltanto in minima parte. L'armata del duca si suddivideva in tre distinte parti: presidi, guardie e trattenuti. Le prime due categorie di truppe rappresentavano rappresentava la parte *stabile* dell'esercito, sempre presenti e retribuite in tempo di pace e mentre i trattenuti erano la parte *provvisoria* che veniva levata solo in occasione dei conflitti e poi licenziata una volta terminata la crisi. Tale divisione è evidenziata anche dai documenti amministrativi d'archivio che li riguardano. Le paghe delle truppe stabili erano conteggiate nei *Bilanci militari*, mentre nei *Conti dei tesorieri di milizia* erano iscritte tutte quelle truppe che appartenevano alla milizia e alle truppe arruolate temporaneamente.

I presidi erano quelle truppe destinate al servizio di guarnigione di una fortificazione particolare. La loro funzione era quella di difendere, nel limite delle loro possibilità e del numero, le fortificazioni loro assegnate ed il territorio circostante. A questa categoria appartenevano anche le guardie, ossia quei corpi legate al servizio di corte, e si occupavano della sicurezza personale del principe e della sua famiglia e durante le iniziative pubbliche funzionavano da simbolo del potenziale militare del ducato. I presidi e le guardie furono le prime formazioni ad essere riorganizzate da Emanuele Filiberto nel 1559. Il ducato nel 1566 poteva disporre di un presidio di circa 1.500 di uomini. La documentazione d'archivio permette di segnalare la presenza di 906 militari disseminati nei presidi del ducato "al di qua delle Alpi", mancando la documentazione inerente la Savoia[108].

108 ASTO: Sezioni Riunite, Camerale, Art. 333, Miscellanea di conti 1571-1725, Mazzo 6: Ministero della Guerra, Bilanci Militari, Mazzo 1, 1560-1597, *Relacione de quello che importa le cinque paghe del vecchio a tutti li castelli o presidi, che sono in Piemonte, conforme al ordine vecchio*; *Relazione del bilancio di quelo importa la militia ogni mese per l'anno 1566*; *Stato della militia in Piemonte per l'anno 1576*.

| Stato delle guarnigioni del ducato di Savoia | | |
|---|---|---|
| **Piazzaforte** | **1562** | **1566** |
| Torino - Cittadella | | 300 |
| Vercelli | 63 | 200 |
| Ivrea | 30 | 30 |
| Cuneo | 100 | 100 |
| Nizza | - | 163 |
| Chivasso | - | 100 |
| Villafranca Marittima | - | 62 |
| Savigliano | 300 | - |
| Montmélian | 50 | 50 |
| Rumilly | | 50 |
| Bourg-en-Bresse | | 50 |
| Bene Vagienna | 30 | 30 |
| Fossano | 30 | 30 |
| Cisterna d'Asti | 22 | 20 |
| Luserna | 27 | 20 |
| Altri presidi | 100 c.a | |
| **Totale** | 800 c.a | 1.205* |

* Dei quali sicuri 906 in Piemonte. ASTO, Sezioni Riunite, Ministero della Guerra, Bilanci Militari, Mazzo 1, 1560-1597 *Relazione del bilancio di quelo importa la militia ogni mese per l'anno 1566*.

Il termine trattenuti, tra il 1560 ed il 1580, serviva ad indicare comandanti militari di provata esperienza, membri delle maggiori casate feudali italiane, come i Madruzzo, i Pio di Sassuolo, Avogadro, Scotti, Rangone, Martinengo, Sanvitale, Vitelli, Doria, sudditi di stati in buoni rapporti con la Savoia, quali la repubblica di Venezia, il ducato di Parma e lo stato della Chiesa[109]. Il duca garantiva ai trattenuti un dignitoso stipendio in tempo di pace e in caso di guerra un fondo in denaro necessario a levare uomini per formare reggimenti temporanei al servizio del ducato. Imprenditori delle armi, i trattenuti divennero con il passare del tempo dei quadri fissi dell'esercito sabaudo senza truppe stabili. Ad ogni modo avevano provveduto da tempo a costruire una rete di conoscenze tale da garantire loro il servizio di abili ufficiali e sottoufficiali i quali avrebbero favorito in prima persona il numero di reclute

109 C. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Paravia, Torino, 1999, p. 48.

necessarie al servizio. Questo sistema di reclutamento, già impiegato nel corso delle Guerre d'Italia, venne impiegato nuovamente nel 1561 quando venne decisa la campagna militare contro i valdesi. Nel 1562 la forza arruolata per la spedizione nelle valli eretiche era ancora mobilitata e iscritta a libro paga. Stando ai pagamenti registrati dal tesoriere di milizia nel mese di agosto del 1562 i soldati assoldati provvisoriamente con il sistema dei trattenuti erano 1.870. I nomi dei *gentilhuomini* a capo delle diverse compagnie di 200 o 300 uomini erano i seguenti: Odoardo Lanzavecchia, Archelao Invitiato, Alessandro Firuffino, Annibale Cocconato, Francesco Valperga, Giuseppe Ferrero, Battista della Chiesa, Carlo Roero. A questi militari vanno aggiunte le 88 *cellade*, ossia uomini della cavalleria leggera, posti al comando di Giovanni Antonio dell'Acqua e le 68 agli ordini di Guido Piovena.

Le compagnie erano strumenti di guerra costosi che andavano usati con oculatezza. Il capitano Odoardo Lanzavecchia, comandante di una compagnia di 300 fanti, ricevette da tesoriere un anticipo di 2.896, cifra che venne versata il 26 agosto 1562, saldando la retribuzione per la durata di un mese. Il 18 novembre veniva versato al capitano Lanzavecchia una somma di 747 lire e 10 soldi per coprire le paghe sino al 10 novembre, dopo di che l'unità venne disciolta. Dei 300 uomini iniziali ne erano rimasti 173 (57,6%), compresi gli ufficiali. Simile trafila fu usata anche per al altre compagnie, le quali avevano subito un notevole logoramento durante il loro servizio nelle valli. Ad esempio la compagnia Ferrero, inizialmente composta da 200 uomini, al momento del congedo contava 160 effettivi (80%). Nel ducato di Savoia dunque non era molto difficile trovare 2.000 uomini disposti a combattere e del resto lo stesso anno vennero arruolate per le forze cattoliche francesi circa 12.000 soldati. La formula vincente per questa chiamata alle armi sembra essere la regolarità dei pagamenti. Mentre gli uomini venivano congedati, gli ufficiali non avevano il problema di trovare una nuova collocazione o conflitto da combattere. Il loro status di trattenuti li metteva al riparo dalla perdita di un reddito e di un comando. Per alcuni di loro, soprattutto quelli più capaci, era possibile trovare una carica nelle strutture dello stato. Nel 1576 Giovanni Battista della Chiesa aveva una carica di capitano nel presidio di 45 lire mensili, alle quali si aggiungeva annualmente una pensione di 450 lire. Meno fortunati, o meno abili nel ritagliarsi uno spazio, furono ufficiali come il Lanzavecchia, che nel 1570 percepiva uno stipendio di 18 lire, il doppio di un soldato semplice, ma neppure la metà di

quello di della Chiesa[110].

Altro elemento che avrebbe dovuto concorre alla difesa del ducato era la milizia paesana. La sua storia ebbe inizio, almeno formalmente, sulla fine del 1560 quando Emanuele Filiberto emise il primo editto contenente i criteri per procedere alla sua formazione e levata in caso di necessità. Tale corpo fu creato da Emanuele Filiberto allo scopo di formare un nuovo, e ben più numeroso, corpo militare in grado di partecipare alla difesa dello stato. Nel 1566 il duca spiegava con molta chiarezza che le direttive da eseguire erano finalizzate a "conservare gli nostri stati" e che le truppe sarebbero state impiegate "per difesa d'essi". Formata con una leva dei cittadini maschi in età adulta e di condizione non nobile residenti nei territori posti sotto il dominio dei Savoia, essi avrebbero prestato servizio a seguito di una chiamata del duca, abbandonando l'occupazione svolta sino a quel momento. Secondo le intenzioni di Emanuele Filiberto la forza doveva oscillare tra i 15.000 ed in 24.000 effettivi, ma già a detta degli ambasciatori veneti a Torino questa cifra era impossibile da raggiungersi per i sabaudi, in quanto molti dei reclutati non erano «in grado di marciare» ed assolutamente inutili in caso di guerra[111]. Se è chiaro quale fosse il principale obiettivo per il quale tale progetto fu messo in cantiere, vale la pena notare che si voleva ottenere anche ad un altro risultato, di tipo propagandistico e che, almeno sino agli anni novanta del XVI secolo fu pienamente colto. Possiamo discutere e valutare il potenziale militare di queste milizie, alla prova dei fatti scarso nelle operazioni ad alta intensità, ma molto era giocato sul fattore deterrente e sull'aspetto psicologico delle presenza di queste forze. Un eventuale aggressore sapeva che i territori della Savoia potevano essere difesi da una forza di milizia che *si supponeva* essere numerosa, che si appoggiava ad una rete di ottime fortezze e che poteva contare sull'apporto di truppe veterane spagnole nella funzione di forza mobile di pronto intervento. La formazione della milizia fu infatti oggetto di interesse, commenti, curiosità e fu studiata da parte di molti osservatori e contribuì a far conoscere, e in qualche misura temere l'intero ordinamento militare sabaudo. Nel 1572 su di essa si concentrò l'attenzione del re Sebastiano di Portogallo, e nel settembre del 1574 fu lo stesso Filippo II a chiedere informazioni a tale proposito al governatore del ducato di Milano, «sulla milizia che il duca di Savoia tiene in Asti, da quanto tempo

110De Consoli, *Al soldo del duca* cit., pp. 73-75.

111De Consoli, *Al soldo del duca* cit., pp. 95.

esiste e quanto è numerosa»[112].

Alla prova dei fatti tuttavia l'armata sabauda si rivelò sempre totalmente dipendente da quella spagnola. Ad esempio per la campagna del 1594 questa era l'ordine di battaglia dell'armata congiunta sabaudo-spagnola di Carlo Emanuele I che doveva operare contro le forze di Lesdiguières:

| **Armata del duca di Savoia per la campagna del 1594** ***(in corsivo le unità spagnole)*** | |
|---|---|
| **Fanteria** | |
| Reggimenti di fanteria svizzera | 2.000 |
| Reggimenti di fanteria borgognona | 400 |
| *Esquadron spagnologiunto dalla Provenza* | 200 |
| Milizia | 400 |
| *Esquadron Tercio di Saboya* | 2.500 |
| *Esquadron Tecio di Lombardia* | 1.500 |
| Reggimento Ponte | 1.600 |
| Reggimento di fanteria borgognona Camot | 250 |
| | |
| **Totale effettivi** | **8.850** |

Su 8.850 effettivi ben 4,200 erano soldati spagnoli, il 47% del totale. Senza queste truppe la riconquista di Bricherasio, evento molto celebrato dalla storiografia di casa Savoia, non sarebbe stato possibile. A questi dati si aggiunga il fatto che delle 28 compagnie di cavalleria presenti, per un totale di 1.500 uomini di truppa, ben 11 erano giunte da Milano[113].

## *Conclusioni. La fine di una strada e la fine di una alleanza*

Sino a quando il ducato di Savoia rimase un alleato tranquillo e sino a quando il regno di Francia fu attraversato da lotte religiose intestine il sistema strategico spagnolo risultò essere abbastanza solido da garantire oltre vent'anni di pace dal momento in cui il "Strada di Fiandra" fu inaugurata nel 1567. Ma nel 1588, con l'inizio delle imprese guerresche di Carlo Emanuele I con la conquista di Saluzzo ai danni del regno di Francia, la costruzione voluta da Filippo II doveva subire una scossa tale da minarla definitivamente, almeno

112AGS, Estado, *Milan y Saboya*, legajo 1239, 74.

113BRTO, Manoscritto Militare 127, 7: *Relazione dell'assedio e presa di Bricherasio*.

così come era stata inizialmente pensata. Il sistema costruito dagli spagnoli nell'Italia nord occidentale non si basava su un rapporto bilaterale tra i singoli ducati e la monarchia spagnola. Il "potere" non è un fenomeno puramente percettivo, e la politica non è un particolare fenomeno psicologico. Fino a qui abbiamo considerato il rapporto di potere come bilaterale; da una parte una singola entità - la Spagna - che controlla i costi e i vantaggi, dall'altra il singolo oggetto-soggetto - ducato di Savoia - che percepisce il potere dell'altro. Tuttavia, anche se potessimo considerare tutta la politica come un insieme di rapporti di potere, tali rapporti sarebbero per la maggior parte non bilaterali, bensì multilaterali. Dodici anni dopo la Francia, ora retta dal re Enrico IV, aveva concluso le guerre civili interne, aveva recuperato il proprio potenziale militare e si accingeva a regolare i conti con il duca di Savoia, che venne assalito simultaneamente nella Bresse e in Savoia. Il 12 agosto Bourg-en-Bresse veniva conquistata di sorpresa, ma la cittadella di San Maurizio riuscì a difendersi. Tuttavia era troppo lontana per poter essere soccorso con successo, a meno di rifornirla dalla Franca Contea con truppe spagnole, Enrico IV decise di porla sotto blocco. Altrove le nuove tattiche ossidionali messe in atto dai francesi distrussero completamente il dispositivo di difesa sabaudo prima ancora che questo potesse funzionare. Caddero senza resistenza Chambery e Miolans, pochi giorni di combattimento furono necessari per aver ragione delle fortificazioni di Conflans e di quella di Charbonnière. Rimanevano ancora da conquistare le fortezze bastionate della Savoia. Le nuove tattiche di assedio e gli innovativi materiali d'artiglieria consentirono a Enrico IV, dopo poche settimane, di aver ragione del forte di Montmélian, che si arrese il 14 ottobre, e di quello d Santa Caterina a Viry, che fu preso il 4 dicembre. A questo punto era necessario per gli spagnoli intervenire direttamente. La sconfitta di Carlo Emanuele I aveva di fatto provocato la perdita del controllo sulla "Strada di Fiandra". La situazione era, militarmente parlando, assai più grave nel 1600 che non nel 1597, in quanto l'intero sistema difensivo era saltato e sia la valle dell'Arc che quella dell'Isère erano ormai perse. Si trattava di una sconfitta netta, alla quale seguì il trattato di pace di Lione del 17 gennaio 1601.

La storiografia italiana ha stranamente poco considerato l'importanza della "Strada di Fiandra" nel corso delle trattative che portarono alla pace di Lione. In gioco non c'erano solamente due province che passavano di proprietà da un piccolo ducato italiano ad una grande potenza, ma l'intero sistema di sicurezza spagnolo che veniva messo in crisi. Si può dire che il tutto ruotava su due elementi imprescindibili: Saluzzo e la Strada. I delegati che dovevano discutere a Lione i termini ultimi si trovarono dinnanzi alla scelta

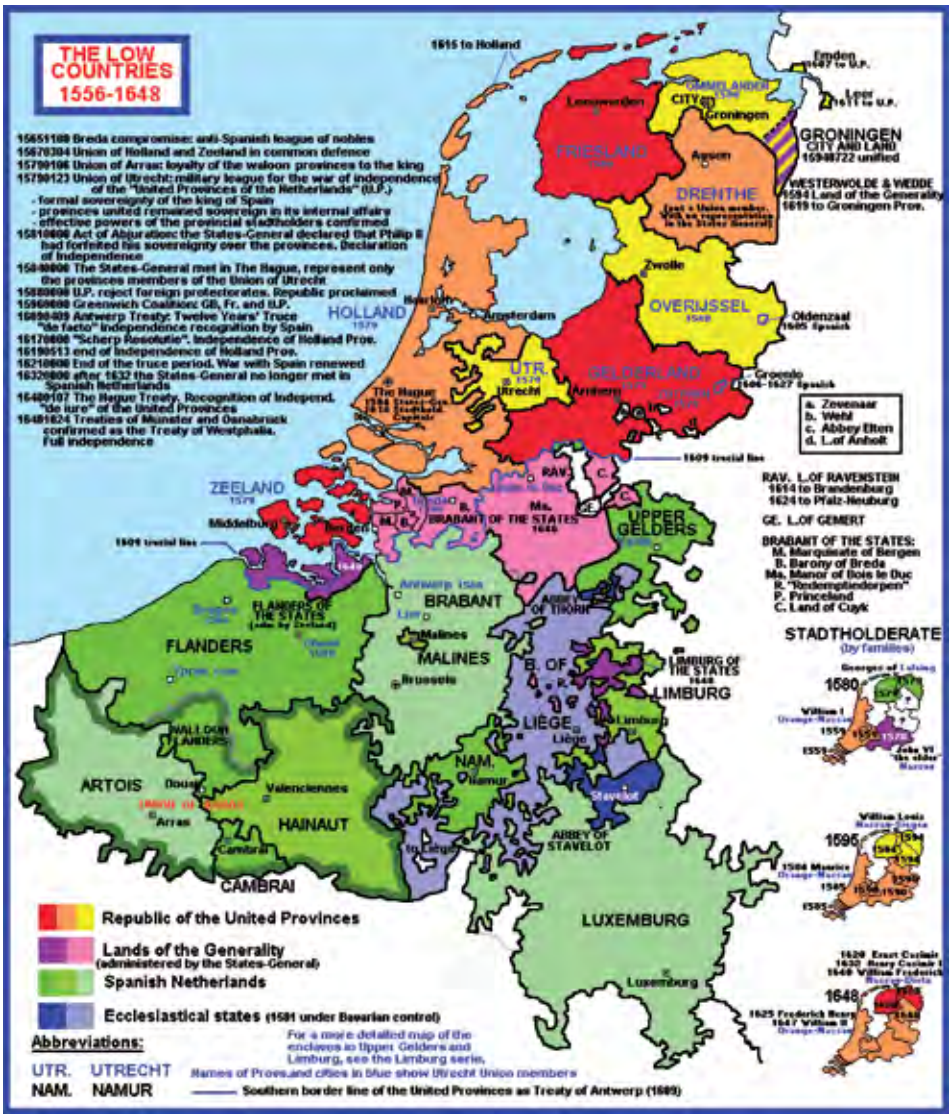
del duca di Savoia di non lasciare margine di trattativa sul cedere il marchesato di Saluzzo, mentre il nuovo re di Spagna Filippo III si rendeva perfettamente conto che la perdita della Bresse e del Gex avrebbe chiuso definitivamente le comunicazioni con le Fiandre: oltre trenta chilometri di strada separavano le frontiere della Franca Contea con quelle nuove della Savoia. I delegati proposero una nuova via strategica alla Spagna, una via che partendo da Milano doveva sfruttare il Passo del Sempione, Martigny, Losanna e scendere a Pontarlier nella Franca Contea. La proposta però fu rigettata dai rappresentanti della città di Ginevra, i quali si vedevano minacciati a ovest dai sabaudi e a est dalla nuova rotta strategica spagnola. Il delegato ginevrino, François de Chapeaurouge,

poté vantarsi di aver migliorato a profitto della patria il testo del trattato di pace. Era stato convenuto di lasciare agli Spagnoli la strada militare che utilizzavano in precedenza per portarsi in Italia e nella Franca Contea. Secondo un primo progetto, questa strada doveva passare alle porte di Ginevra. Chapeaurouge, avvertito, corse da Rosny [Sully] e Sillery [Nicolas Brûlart de Sillery] che, presentandogli due carte del paese molto ben fatte: «Mostraci se possiamo passare in Borgogna senza passare per le terre di Berna», gli dissero. Chapeaurouge rispose loro: «Si». Sapeva bene che si trattava della strada degli Spagnoli. «Vi prego, aggiunse, di considerare il danno che volete fare a Berna, mettendoli alle nostre porte». Allora gli dissero: «Mostraci un altro passaggio più comodo». E fu quindi l'ambasciatore di Ginevra Chapeaurouge che tracciò l'itinerario di Grésin-Chésery, che gli Spagnoli impiegarono per tanto tempo per passare dall'Italia in Fiandra[114].

Il Trattato di Lione del 17 gennaio 1601 fece proprie le idee di Chapeaurouge, il duca di Savoia si tenne Saluzzo ma cedette alla Francia tutti i territori ad ovest del Rodano ad eccezione della Valle di Chérezy collegato alla Franca Contea con il ponte sul fiume a Grésin. Ma come già nel 1882 Eduard Rott aveva intuito nei suoi studi sulle guerre alpine, la concessione del passaggio di Grésin era un fatto del tutto aleatorio e, da un punto di vista militare e diplomatico[115], per la Spagna la pace di Lione fu una vera e propria sconfitta, peggiore sul medio periodo che non quella subita dall'Inghilterra con l'*Invencible Armada*. Le clausole della pace costringevano gli spagnoli

114F. de Crue, *Henry IV et les députés de Genève Chevalier et Chapeaurouge*, J. Jullien - A. Picard et fils, Genève-Paris, 1901, p. 274.

115E. Rott, *Henri IV, les Suisse et la Haute Italie. La Lutte pour les Alpes (1598-1610)*, E. Plon et cie, Paris, 1882, p. 77.




ad impiegare una sola valle ed un solo ponte. Quindi sia le strutture della passerella che le strade di accesso dovevano essere risistemate ed allargate. Infine era a tutti chiaro che la strada poteva essere bloccata a piacimento dal re di Francia. Ancora oggi raggiungere il ponte di Grésin non è semplice. Occorre per prima cosa arrivare al villaggio di Eloise, posto su un altipiano a 508 m di quota. Da qui la strada con tre tornanti scende sino a quota 350 raggiungendo il ponte, una passerella in metallo che ha sostituito la precedente

struttura lignea, già frutto di rimaneggiamenti ottocenteschi, distrutta nel 1944. Superato il corso d'acqua la strada torna ad arrampicarsi lungo la riva destra del fiume sino ai 499 metri di Grésin. Ciò che sorprende è l'estrema pendenza del cammino e il fatto che basta porre poche centinaia di uomini, anche 3/400, appoggiati ad una fortificazione campale per rendere impossibile qualsiasi transito. Il ponte poi poteva essere distrutto in qualsiasi momento, poiché in origine non si trattava d'altro che di «travature malandate ricoperte da rami d'albero e terra. Non possono passare vetture; è ugualmente pericoloso passare a cavallo. È inconcepibile che gli abitanti della zona, per i quali il ponte è estremamente utile, non lo sistemino in maniera migliore»[116]. Filippo III inaugurò la nuova strada inviando 2.000 spagnoli e 6.000 italiani nelle Fiandre al comando di Ambrogio Spinola già nel 1601. Erano quattro anni che nessun esercito spagnolo percorreva il cammino verso nord, e le uniche difficoltà incontrate furono la sistemazione della strada lungo le ripide rive del Rodano e della passerella pericolante del ponte. Nel 1602 avvenne ciò che i generali del re di Spagna temevano maggiormente; Spinola, nel luglio di quell'anno, stava conducendo una seconda armata di 8.759 italiani nelle Fiandra[117], quando trovò il ponte di Grésin bloccato dalle truppe di Enrico IV. Paventando una partecipazione armata spagnola alla cospirazione del maresciallo di Biron, il re di Francia aveva deciso di interrompere la "Strada di Fiandra". Le truppe spagnole rimasero pazientemente accampate in Savoia sino quando fu concesso loro libero transito, ma solo dopo un lungo lavoro di diplomazia. Non solo fu una notevole perdita di tempo, ma le forze francesi rimasero a breve distanza dalle truppe di Spinola sino a quando queste giunsero nel Lussenburgo, a chiara dimostrazione che in ogni momento la loro marcia poteva essere fermata[118]. La "Strada di Fiandra", così come era stata pensata da Filippo II, era stata distrutta a Lione nel 1601 e non poteva funzionare così come aveva fatto per tutta la seconda metà del XVI secolo. Se la Spagna voleva continuare a combattere nelle Fiandre doveva trovare un'alternativa valida alla traballante passerella di Grésin. Per il momento non si poté far altro che rinforzare l'alleanza con il duca di Savoia, il quale ne

116 *Description de la Perte du Rhone, et d'une partie de son Cours depuis le Fort de l'Ecluse jusq'au Détroit de la Glière*, in *Annales de Voyagers de la Géographie et de l'Histoire; ou Collection des Voyages nouveaux les plus estimés, traduits de toutes les Langues Européennes*, a cura di M. Malte-Brun, Vol. IV, F. Buisson, Paris, 1809, p. 88.

117 J. Berger de Xivrey, J. Gaudet, *Recuil de lettres missives de Henri IV*, Vol. VIII, Imprimerie Impériale, Paris 1872, pp. 835, 839-842, 845-855, 856-858.

118 AGS, *Contaduria Mayor de Cuentas*, 2a/87.

1633 Il duca di Feria prende Brisach (Jusepe Leonardo, Madrid. Museo del Prado)

approfittò subito per tentare di occupare con un assalto a sorpresa Ginevra, senza per altro riuscirvi. Fanteria spagnola fu inviata a presidiare vari centri in Maurienne e in Tarantaise; 4 compagnie furono dislocate ad Annecy e Montmélian, 3 a Rumilly, 2 a St. Jean de Maurienne. Sotto la protezione di questo schermo di truppe, i rinforzi per le Fiandre continuarono ad affluire e a raggiungere il nord. Nel 1603 passarono attraverso la Savoia 2.500 spagnoli e 1.200 italiani, nel 1605 transitarono altri 6.000 italiani, seguiti nel 1606 da 3.000 spagnoli[119]. Ma la minaccia francese spinse gli spagnoli a cercare delle alternative verso oriente: stava per iniziare la lotta per la Valtellina, mentre Carlo Emanuele I, considerando la sua posizione nei confronti di Madrid sempre più oscurata, iniziò a considerare un cambio di alleanze a favore della Francia. Il duca percepiva singolarmente il potere spagnolo e ubbidiva altrettanto individualmente agli ordini imperiali, ma dobbiamo ammettere implicitamente che egli non poteva percepire allo stesso modo anche il potere

119AGS, Estado, Legajo 1294/170; Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 238.

dei suoi colleghi come potenzialmente sommabile al proprio, né tanto meno confrontare il potere che ne sarebbe risultato direttamente con l'impero spagnolo. Non appena avvenne il ritorno sulla scena della monarchia francese ripresasi dalle guerre di religione, il potere della Spagna non fu più considerato come definitivamente superiore. Di conseguenza il rapporto di potere tra la Spagna ed il singolo stato "cliente" era bilaterale solo nella procedura. In realtà esso dipendeva da una serie di fenomeni per lo più multilaterali: la percezione del cliente e la sua valutazione del proprio potere, del potere degli altri "clienti", delle possibilità di una azione coalizzata o singola, dei rischi, costi e vantaggi di una provocazione (rispetto ai costi e ai vantaggi dell'obbedienza) e così via. Il ducato di Carlo Emanuele I avrebbe ben presto aperto una seconda stagione delle "Guerre d'Italia".

# *Raimondo legge Raimondo*
## Il *Montecuccoli* di Luraghi

**di Andrea Testa**

Quando incontrai per la prima volta il mio "maestro" Raimondo Luraghi nel lontano 1982, mi raccontò che si stava accingendo a curare la prima edizione critica delle opere di Raimondo Montecuccoli, grazie ai finanziamenti messi generosamente a disposizione dall'Ufficio Storico dell'Esercito. Aggiunse che da tempo stava preparandosi all'intrapresa, memore di quanto gli aveva detto il suo maestro Piero Pieri (1893-1979), il quale, nel 1955, considerava *ben doloroso che in Italia si debbano studiare gli scritti del Montecuccoli nella traduzione tedesca del Veltzé*, sottolineando la situazione a dir poco disastrosa riguardante le edizioni delle principali opere teoriche di Montecuccoli. Questa era la spiegazione razionale. Poi però mi raccontò che, quand'era bambino, una complimentosa amica di famiglia aveva sottolineato il fausto presagio di portare lo stesso nome del grande feldmaresciallo imperiale. Pure Luraghi, profondo studioso delle filosofie orientali, vi vedeva una sorta di kharma personale che l'avrebbe condotto, prima o poi, ad occuparsi di Montecuccoli: dunque, il momento era arrivato. In effetti, per una strana congiunzione astrale, anch'io mi trovai coinvolto nel progetto in modo "casuale": stavo infatti lavorando a tutt'altro studio riguardante il viaggiatore ed esploratore Carlo Vidua (1785-1830) e Luraghi mi chiese se avevo notizie di un manoscritto di Montecuccoli a questi appartenuto e citato nell'opera di Giuseppe Grassi del 1821. Quante probabilità c'erano di rinvenire, nelle lettere inedite di Vidua, peraltro per la maggior parte disperse, un accenno a tale manoscritto? Invece (sempre per un caso!) lo trovai e contribuii inizialmente a un tassello della ricerca a tutto campo che Luraghi aveva cominciato e nella quale poi mi coinvolse.

I problemi editoriali da lui affrontati sono stati essenzialmente di natura cronologica, filologica e interpretativa: bisognava ripartire da zero, usando esclusivamente l'immensa mole di materiale documentario, spesso disordinato, del *Nachlass* viennese ove giacevano gli autografi di Montecuccoli che nessuno aveva mai visionato, basandosi le precedenti edizioni su traduzioni di traduzioni. Si pensi all'edizione a cura di Ugo Foscolo negli anni 1806-1807 che fece invero una prima *recensio* degli apografi degli *Aforismi* allora utilizzabili[1], ma le fonti a sua disposizione erano già scarsamente attendibili ed egli peggiorò la situazione decidendo arbitrariamente di *correggere* l'italiano di Montecuccoli, considerato corrotto e decadente in quanto proprio di un periodo –il Barocco- che godeva allora di scarsa considerazione. Nel 1821 Giuseppe Grassi, lavorando su 3 apografi, fece stampare una nuova edizione degli *Aforismi* basata ancora su fonti che non davano garanzia di affidabilità, ma non cambiò il testo originale come aveva fatto Foscolo[2].

AUSGEWAEHLTE SCHRIFTEN
DES
RAIMUND FÜRSTEN MONTECUCCOLI
GENERAL-LIEUTENANT UND FELDMARSCHALL.

HERAUSGEGEBEN
VON DER
DIRECTION DES K. UND K. KRIEGS-ARCHIVS.
BEARBEITET VON
HAUPTMANN ALOIS VELTZÉ.
III. BAND.
GESCHICHTE.
(KRIEGSGESCHICHTE, MÉMOIREN, REISEN.)

WIEN UND LEIPZIG.
WILHELM BRAUMÜLLER
1900.

Tra il 1899 e il 1901 vide la luce la monumentale edizione di quasi tutti gli scritti di Raimondo Montecuccoli a cura del capitano Alois Veltzé; questi, capitano austriaco di origine italiana, non pubblicò i testi del Nostro in originale, ma li tradusse in tedesco. Inoltre egli dovette operare una scelta per cui, oltre alle opere militari di Montecuccoli, pubblicò alcuni scritti minori in forma sunteggiata[3].

1 *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo* (2 voll.), Milano, 1807 sg. Tale edizione, splendida dal punto di vista tipografico, fu tirata in soli 170 esemplari e messa in vendita ad un prezzo assai elevato per l'epoca (superiore ai cento franchi).

2 *Opere di Raimondo Montecuccoli corrette e illustrate da Giuseppe Grassi*, (2 voll.), Torino, 1821.

3 Alois Veltzé (a cura di), *Ausgewählte Schriften des Raimund Fürsten Montecuccoli* (4 voll.), Wien-Leipzig, 1899-1901.

Autografo di Montecuccoli 1644

Nel 1924 Adriano Gimorri diede alle stampe un'edizione di una scelta dei diari di viaggio di Montecuccoli, condotta sui manoscritti viennesi, ma in parte contaminata ancora una volta con l'intento di "migliorare" l'italiano di Montecuccoli.

A ben poco quindi potevano servire tali edizioni che si dimostrarono per buona parte errate anche solo rispetto alla datazione degli scritti di Montecuccoli, alla loro attribuzione, nonché infarcite di errori e contaminazioni, fino ad arrivare a non isolati casi di creazione di *pastiches* di opere del Nostro, trovate senza titolo e plasmate dai curatori-*bricoleurs* in una forma arbitraria. Per non parlare poi della grafia di Montecuccoli, di difficile lettura, i cui termini che a un primo esame risultavano illeggibili, furono completamente omessi nella traduzione tedesca di Veltzé, o tradotti talvolta in modo

completamente sbagliato. E' noto l'uso del raddoppio consonantico nell'italiano secentesco, per cui la parola *collazione*, utilizzata da Montecuccoli, deve intendersi per *colazione*. Veltzé invece cade in errore, traducendo in tedesco tale termine nel significato italiano di collazione, con tutti gli equivoci conseguenti nel testo, che lascio immaginare ai lettori. Altro esempio è dato dal sostantivo *billico,* da intendersi per *bilico*, e invece interpretato da Veltzé come *bellico*, aggettivo, e reso in tal modo in lingua tedesca. Come Ezio Raimondi ha notato in *Anatomie secentesche*, la serietà tutta militare, burocratica, che doveva stare alla base della monumentale intrapresa, non solo sembra degna, come egli afferma, "*dell'ironia egizia di un Musil o della penna acre e autunnale di un Roth*" ma crollava addirittura nel ridicolo dell'equivoco, proprio della commedia napoletana.

Giustamente Luraghi amava definire i primi due volumi delle opere di Montecuccoli da lui curati una vera e propria rivoluzione copernicana relativa a tale universo. E, come tutte le rivoluzioni di tale portata, manifestò molte volte a me, negli anni, il suo disappunto di come fosse ancora lontana non solo dall'essere compresa, ma anche semplicemente menzionata in quelle opere di riferimento che hanno trattato di Montecuccoli, successive alla sua edizione: ad esempio, nella *Storia della Letteratura italiana* a cura di Enrico Malato, il saggio sulla letteratura e trattatistica del Seicento, per opera di Mario Scotti, si limita a citare le edizioni di Foscolo e di Grassi (vol. V, Roma, 1997, pp. 1151-sg.), come pure avveniva nella *Storia della Letteratura italiana* Einaudi. Alcuni studiosi si erano giustificati dicendo che l'edizione dell'Ufficio storico era poco diffusa, ma in realtà, i volumi a cura di Luraghi si trovavano in ben 27 biblioteche italiane, fra cui le Nazionali di Firenze e Roma, Venezia e Napoli.

La considerazione che Montecuccoli aveva fra gli storici militari stranieri non era delle migliori: se si esclude il lucido contributo espresso nell'opera di Thomas Barker del 1975[4], per il resto Luraghi mi segnalò *A History of Military Thought* di Azar Gat, edita dall'Oxford University Press nel 2001 in cui lo storico era convinto (nota 6, p. 17) che le opere di Montecuccoli fossero state solo raccolte nell'edizione di Veltzé, quindi scritte originalmente in tedesco. Basandosi quasi esclusivamente sull'analisi dello *Zibaldone*, egli arrivò ad affermare che Montecuccoli "*è stato un entusiasta studioso della*

4 Thomas M. Barker, *The Military Intellectual and Battle - Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, Albany, NY, 1975.

*forte tradizione della ricerca dell'occulto, dell'alchimia, della magia naturale*". Pertanto, egli intitola il capitolo del libro suddetto "*Montecuccoli, l'impatto della proto-scienza sulla teoria militare*".

Ritratto di Montecuccoli in Theatrum Europaeum

Il primo indubbio merito di Luraghi è stato quello di stabilire definitivamente la cronologia delle opere di Montecuccoli. Come egli scrisse giustamente, si possono individuare 5 periodi compositivi, nel corso della sua vita:

- il primo, durante la seconda prigionia in mano svedese presso il castello di Stettino (anni 1639-1642);
- il secondo, nel 1645, nel proprio ritiro di Hohenegg;
- il terzo, durante gli anni 1650-1653;
- il quarto, dal 1665 al 1670;
- il quinto, durante il 1673, dopo l'ultima vittoriosa campagna contro Turenne e Condé.

La produzione del primo periodo, secondo quanto Montecuccoli stesso afferma, si può dividere in due gruppi:

a) nove quaderni, rilegati in cartapecora (e detti *pecorine*) di soggetto militare vario e dei quali viene fornito dall'autore un indice dei vari capitoli;

b) un volume vero e proprio, intitolato *Trattato della guerra*.

Le pecorine si ritennero, per molti anni, completamente perdute, eccezion fatta per la nona, il cui sommario coincideva con quello che sarebbe diventato il trattato *Delle battaglie,* di cui esistono due manoscritti: uno a Modena e uno a Vienna. Lo storico militare Piero Pieri ipotizzò che il manoscritto modenese *Delle battaglie* fosse la nona pecorina, e che il materiale documentario riguardante le fortezze (essenzialmente le pecorine 1 e 2) fosse

confluito, in forma di sunto, nei *Saggi matematici militari* che Montecuccoli inviò al padre gesuita Mario Bettini, il quale li pubblicò nell'opera *Apiariorum Philosophiae Mathematicae*[5]; in ciò Pieri fu influenzato da Adriano Gimorri[6]. La prima parte di questa tesi è stata confutata da Raimondo Luraghi il quale, sulla scorta di quanto affermato da Kurt Peball, ordinatore del Fondo viennese, scrisse che il *Delle battaglie* modenese non può essere identificato *tout court* con la nona pecorina, ma ne rappresenta una versione totalmente riveduta e assai arricchita; inoltre, i nove quaderni, nel loro complesso, apparivano piuttosto appendici tecniche supplementari e non lavori preparatori al trattato *Della guerra*; e che pertanto la stesura del *Delle battaglie* doveva essere posteriore al *Della guerra*.

La seconda parte della tesi di Pieri non ha retto quando, nell'occuparmi della edizione del terzo volume delle opere di Montecuccoli affidatomi da Luraghi, ho rinvenuto a Vienna, fra le carte del *Kriegsarchiv*, un quaderno manoscritto rilegato in carta pecora dal titolo *Delle fortificazioni*[7]. Esso fonde insieme gli argomenti della prima e della seconda pecorina e pertanto avvalora ulteriormente l'ipotesi di Raimondo Luraghi che lo schema primitivo di nove pecorine non sia mai stato veramente e completamente realizzato, e che queste, anziché perdute, siano rimaste allo stato di progetto. Il documento in questione è la spia di un passaggio intermedio avvenuto presumibilmente nel primo periodo (1641) e dimostra come Montecuccoli avesse abbandonato il piano originario delle nove pecorine esposto nel *Della guerra*.

Appartengono al secondo e al terzo periodo l'elaborazione del secondo trattato *Delle battaglie* e le *Tavole militari*. Ma cosa davvero aveva inviato Montecuccoli a Mario Bettini? Il 15 luglio 1652 gli fece pervenire quattro brevi saggi matematici militari, che il gesuita incluse nel terzo volume dell'opera *Apiariorum Philosophiae Mathematicae*, pubblicata a Bologna con i tipi di Giovanni Battista Ferroni nell'anno 1654[8]. Gli scritti sono prece-

5 Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, 1971, p. 76, n.1.

6 Adriano Gimorri (a cura di), *Raimondo Montecuccoli, i viaggi*, Modena, 1924. Si tratta di una rara edizione, essendo stata stampata in soli trecento esemplari. A p. XXXIII lo scrittore cita un breve articolo di Ferdinando Jacoli a supporto di tale tesi. L'opuscolo in questione si trova presso l'Archivio di Stato di Modena, *Archivio Privato Jacoli*, Busta 12 (*Documenti aggiunti*), *Intorno a uno scritto di Raimondo Montecuccoli*, s. l ., 1892.

7 Ora pubblicato in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, ( a cura di Andrea Testa), vol. III, Roma, 2000.

8 Appare quindi evidente che gli eruditi e studiosi Jacoli, Gimorri e Pieri non hanno mai ana-

MEMORIE
del General Principe di
MONTECUCCOLI, conte
che rinfermano una esatta Instruzione
de i
GENERALI ED UFFICIALI
di Guerra, per ben commandar un' Armata, assediare e diffendere Città, Fortezze, &c.
e Particolarmente
LE MASSIME POLITICHE
Militari e Stratagemi da lui praticati, nelle Guerre d'Ungheria, d'Italia, e contro li Suedesi in Germania, colle Cose successe le più memorabili.
Alle quali si ha aggiunta la Vita dell' AVTORE per il Signor H. D. H. C. D. R. D. P.
Il tutto con Note cavate degl' Autori antichi e moderni.
Posse in luce per il Signor ENRICO DI HUYSSEN Consigliere di guerra per S. M. il CZAR di MOSCOVIA.
TOMO PRIMO.
IN COLONIA,
Appresso la COMPAGNIA de i LIBRARI.
M. DCC. IV.

Frontespizio Memorie 1704

duti dalla seguente lettera accompagnatoria:

*Illustrissimo Signore, Conforme alla richiesta di V. S. Illustrissima, le transmetto qui annesse, per saggio, alcune cosette militari matematiche, le quali non sono cose punto volgari, né communi, ma sono però corroborate dall'autorità degl'ingegni più assottigliati e autenticate dalla prattica più moderna. Concernono la fortificazione e l'Artiglieria, materie nella milizia le principali intorno a cui s'aggiri la Matematica; sono poche in numero, e molte in sostanza, perché regolano tutte le proporzioni d'ogni sorte di fortificazione e d'ogni sorte d'Artiglieria. Io avrei potuto mandarle in questo genere qualche cosa toccante le battaglie, ma poiché questa parte è la più conspicua di tutta l'Arte della guerra, unicamente propria del Capitano, io mi vi sono affaticato intorno con particolar cura in questo campo della Germania, nella quale la frequenza de' combattimenti campali gli ha, appresso tutto il mondo, acquistato il grido di vera scuola de' fatti d'Arme; e ne ho scritto un trattato intiero, e compito, il quale non può esser mutilato, ma a suo tempo e in miglior congiuntura si potrà poi communicare, insieme con altre cose totalmente nuove pur di fortificazione e d'Artiglieria, le quali per essere invenzioni fuori dall'uso commune, non posson uscir nude, ma voglion esser accompagnate dall'induzione di molte ragioni fondamentali che le sostengano, e dalla dimostrazione oculare di molte figure, il che moltiplicherebbe troppo il volume, contro a quello che V. S. desidera. E le bacio con ogni affetto le mani.*

*Di Hohenech, li 15 Luglio 1652*

*Raimondo Montecuccoli*[9]

lizzato a fondo tale opera di Bettini.

9 La presente lettera è stata recentemente pubblicata da Denise Aricò nell'opera *Scienza,*

Seguono i saggi propriamente detti, in forma assai schematica, ma corredati da parecchie incisioni e tabelle:

- il primo tratta brevemente delle proporzioni e misure del forte grande reale, dal quale è possibile ricavare le regole per fortificare luoghi più piccoli e poligoni irregolari;
- il secondo contiene una succinta regola per fortificare un campo, con esempi tratti dagli eventi militari degli anni 1644 e 1647;
- il terzo è il più breve di tutti e contiene un esempio di approcci diritti, ritenuti migliori di quelli obliqui;
- il quarto tratta brevemente dell'Artiglieria, divisa in due generi (cannoni e colubrine, con calibri corrispettivi), cui s'aggiunge l'artiglieria da campagna.

Da un confronto con le *Tavole militari* appare evidente che i *Saggi* in questione ne rappresentano un'anteprima che Montecuccoli volle inviare a Bettini; questa tesi è avvalorata dalla suddivisione della materia, del tutto simile, e dalle incisioni presenti in entrambi gli scritti, le quali sono identiche. Pertanto si può affermare che Montecuccoli, com'egli stesso spiega nella lettera, non poteva mandare a Bettini le *Tavole militari* complete per evidenti ragioni di spazio; e che quindi tali *Saggi* non sono un sunto delle prime pecorine, come s'è ritenuto in passato, bensì il frutto di un'elaborazione successiva durante il soggiorno a Hohenegg negli anni 1650-1653, la quale lo avrebbe portato alla composizione delle *Tavole militari* dedicate all'Imperatore Ferdinando III, come si deduce dalla *Prefazione* all'opera suddetta, datata 20 marzo 1653. Quest'ultimo lavoro viene evidentemente preannunciato nella lettera, quando Montecuccoli allude ad *altre cose totalmente nuove pur di fortificazione e d'Artiglieria* che sarebbero state, a quella data, già pronte.

Ma v'è di più: infatti apprendiamo che egli aveva già composto un trattato sulle battaglie *intiero, e compito, il quale non può esser mutilato, ma a suo tempo e in miglior congiuntura si potrà poi communicare*. Si tratta evidentemente del secondo *Delle battaglie*, poiché basta confrontare lo stile e le date della *Prefazione* a tale trattato con quello della lettera in questione, per ren-

*teatro e spiritualità barocca: il gesuita Mario Bettini*, Bologna, 1996. Si tratta di un'eccellente ed esaustiva biografia del padre Bettini, in cui l'autrice analizza assai dettagliatamente i rapporti intercorsi con Raimondo Montecuccoli.

ARTE
UNIVERSAL
DE LA
GUERRA
DEL PRINCIPE
RAYMUNDO
MONTECUCOLI,
Teniente General de las Armas
del Emperador.

*Traducido de Italiano en Español, por Don Bartolomè Chafrion, Alferez de Infanteria Española del Tercio de Valencia.*

BARCELONA.

Por Rafael Figuerò, Año 1746.

dersi conto dell'evidente analogia.

Scrive Montecuccoli nella *Prefazione* al *Delle battaglie:*

[...] *Ho voluto penetrare l'interno dell'arte e de' principi che la costituiscono avendo presa per guida l'esperienza di 22 anni di guerra nella Germania (ove li fatti d'armi sono stati frequentissimi)* [...]

La lettera recita:[...] *io mi vi sono affaticato intorno* [alle battaglie] *con particolar cura in questo campo della Germania, nella quale la frequenza de' combattimenti campali gli ha, appresso tutto il mondo, acquistato il grido di vera scuola de' fatti d'Arme.* [...]

La *Prefazione* al secondo *Delle battaglie* è senza data, ma essa (e buona parte dell'intero trattato) è stata congetturata da Raimondo Luraghi, anche sulla scorta degli studi di Thomas Barker, nell'anno 1651. Tale ipotesi, alla luce di questo fondamentale documento (la lettera di Montecuccoli a Bettini), può ritenersi senza ombra di dubbio fondata. Pertanto, durante il soggiorno di Hohenegg, Montecuccoli aveva elaborato compiutamente il secondo trattato *Delle battaglie* e le *Tavole militari*. Ma, mentre quest'ultime non furono oggetto di ulteriori revisioni, il *Delle battaglie* rimase un *work in progress*, dal momento che il definitivo manoscritto viennese reca la data del 1673 e contiene riferimenti a eventi successivi al 1651, come ha scritto Luraghi nel secondo volume delle *Opere* di Montecuccoli.

Quindi lo scritto *Delle fortificazioni* raggruppa gli argomenti presenti nel progetto delle prime due pecorine; poi si deve dedurre che l'autore, resosi conto della vastità dei soggetti da trattare e della loro interconnessione, modificò quasi subito il piano originario tralasciando di scrivere le pecorine indicate coi numeri dal 3 all'8, facendo confluire buona parte della materia colà indicata nelle successive *Tavole militari*.

Al quarto periodo si fa risalire con certezza la composizione degli *Aforismi*, il *clou* della sua opera di scrittore militare e per la quale è maggiormente conosciuto.

Il quinto periodo è caratterizzato da opere minori di carattere memorialistico.

Oltre alle opere di carattere militare, ne esistono moltissime di argomento letterario e filosofico, nonché un importante *Zibaldone*, piccola enciclopedia portatile che Montecuccoli s'era fabbricato attingendo numerose citazioni dalla sua cospicua biblioteca ove avevano un posto di primo piano gli scritti di Tommaso Campanella.

COPIA
DELL'AVVISO MANDATO
A S. MAESTÀ CESAREA
DAL SIG. CONTE
MONTECVCCOLI.
Con alquante Insegne, trà le quali vi è quella del Gran Visir, e molte Scimitarre tempestate di Turchine, e varie gioie, con altre rarità presentate à Sua Maestà in nome di Sua Eccellenza il Sig. Conte Montecuccoli
Dal Signor Pallio Miglio, il quale è stato presente in quelle Battaglie.

Avviso di Montecuccoli

Il secondo merito di Luraghi sta nell'aver analizzato compiutamente e in modo insuperato le radici del pensiero militare di Montecuccoli. Esso si basò dapprima sull'esperienza militare, rappresentando egli un *unicum* nella storia di tutti i tempi: da soldato semplice a Luogotenente Generale dell'Impero, passò attraverso tutti i gradi e tutte le specialità, dalla fanteria alla cavalleria, all'artiglieria e all'ingegneria militare. Secondariamente, egli analizzò l'arte militare dei grandi condottieri dell'epoca e la tradizione della scienza militare italiana dal sec. XV al sec. XVII, nonché fu interprete dell'eredità culturale del Rinascimento. Il primo grande condottiero che, da molti, venne considerato il maestro di Montecuccoli, fu il re Gustavo Adolfo di Svezia (1594-1632). Luraghi sottolineò, durante tutti i suoi studi in merito, come la cattiva influenza della tradizione romantica derivata da Clausewitz (1780-1831) sia stata la peggior nemica nello screditare e minimizzare la figura di Montecuccoli, sulla base di teorie che poco avevano di consolidato nella realtà dei fatti. La sopravvalutazione di Gustavo Adolfo appartiene a tale nefasto motivo conduttore, che Luraghi seppe demolire pezzo per pezzo. Anche se indubbiamente il genio militare del re di Svezia rifulse nell'organica, nella tecnica degli armamenti e nella tattica, restituendo

egli alla cavalleria e alla fanteria delle capacità per l'azione offensiva, tuttavia non praticò la famosa "strategia annientatrice" (che molti storici confusero semplicemente con la sua temerarietà) poiché difettava nell'organizzazione della logistica, sostituita in modo decisamente fallimentare col saccheggio. Diventa così insostenibile la tesi che Montecuccoli sia stato l'interprete dell'arte militare di Gustavo Adolfo, poiché il comandante modenese seppe vedere chiaramente tutti gli errori e i lati negativi del grande re, sviluppando altresì genialmente i lati innovativi riuscendo a eguagliarlo e a superarlo. Un altro personaggio che influenzò il Nostro fu Albrecht von Wallenstein (1583-1634), il vero creatore della logistica moderna che, come dice Luraghi, "per essa aveva il genio che Gustavo Adolfo aveva per la tattica", mettendo fine alla tirannia del saccheggio. Fu dunque proprio Wallenstein il modello principale cui si ispirò Montecuccoli, diventandone non solo il continuatore, ma il suo perfezionatore.

Dalla cultura rinascimentale Montecuccoli ereditò pensiero e azione, logica e matematica che applicò al controllo del fenomeno complesso e sfuggevole della guerra, arrivando ad essere artista, scienziato, soldato e scrittore. Giustamente Luraghi rilevò il notevole influsso che ebbe su di lui l'opera di Machiavelli *Dell'arte della guerra*, citando la seguente massima che Montecuccoli avrebbe ricordato per tutta la sua vita: "per poter difendere i propri sudditi occorre amare la pace e saper fare la guerra; se si hanno intorno o troppi amatori di pace o troppi amatori della guerra, si sbaglierà". La sua aspirazione sarà quella di costruire la dottrina militare come scienza attraverso basi metodologiche universalmente valide. Tuttavia egli non fu mai un teorico puro: a differenza di Clausewitz e Jomini (1779-1869), spesso prigionieri di schemi e pregiudizi, dimostrò di possedere un'enorme flessibilità che gli derivava dall'esperienza non solo del suo tempo; inoltre, facendo tesoro di questa, era possibile far derivare dei dati utili per l'avvenire.

In campo tattico Montecuccoli fu a torto accusato, secondo Luraghi, di aver sostenuto l'uso della picca per la fanteria e della lancia per la cavalleria in un periodo in cui già Gustavo Adolfo avrebbe indicato un'evoluzione verso il prevalere dell'arma da fuoco individuale. Tale affermazione non è fondata poiché si basa su una massima generica tratta dagli *Aforismi* mentre nel *Delle battaglie* egli propone come ideale il rapporto, in un esercito, di 34.048 moschetti e moschettoni contro 6080 picche. L'uso del moschetto ad anima liscia del sec. XVII lo rendeva di scarsa utilità offensiva: Montecuccoli lo comprese benissimo e lo adoperò in chiave difensiva a favore delle picche, che avevano il compito di inchiodare la fanteria nemica per permettere alla

OPERE

DI RAIMONDO

MONTECUCCOLI

ILLUSTRATE

DA UGO FOSCOLO

TOMO PRIMO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

MDCCCVII

Edizione Foscolo 1807_Montecuccoli

propria cavalleria di attaccarla ai fianchi. Secondo lui, l'uso offensivo del fuoco poteva avvenire solo con l'artiglieria: in questo egli anticipò le tattiche usate poi da Federico il Grande e da Napoleone. Un altro suo merito fu la teorizzazione della battaglia d'ala, ossia delle linee interne, precursore in ciò del futuro *ordine obliquo* di Federico il Grande: egli era pronto a diminuire o ad aumentare, secondo le esigenze, le linee di difesa in profondità, ad usare abilmente i dragoni e, come s'è visto, a combinare al meglio l'unità tattica picca-moschetto. Inoltre introdusse l'artiglieria leggera reggimentale ad elevata mobilità e una nuova combinazione tra moschetti a miccia e a pietra a scopo sperimentale.

Un altro campo in cui Montecuccoli dimostrò il suo grande ingegno fu la logistica (e anche in questo, notò Luraghi, furono poste in circolazione, nei secoli successivi, le più gravi inesattezze). Negli *Aforismi* egli stabilì la forza massima di un esercito in campo a 50.000 uomini, numero che può apparire esiguo per un generale che aveva fatto della superiorità nei confronti del nemico un ovvio caposaldo. Ma ciò denota che egli aveva compreso, in virtù della logistica dei tempi, il basilare principio secondo cui gli organici dovevano fondarsi sulle possibilità logistiche, e non il contrario; principio che non fu capito da Gustavo Adolfo e dagli altri generali della guerra dei Trent'anni i quali, fiduciosi del sistema del saccheggio, avevano visto assottigliarsi sempre più le loro forze a poche migliaia di uomini. Avendo sempre presente Wallenstein, Montecuccoli pianificò un'organizzazione razionale dei riforni-

menti basata sull'acquisto e l'immagazzinamento dei viveri, primo fra tutti il pane, che mai sarebbe dovuto mancare alle truppe. Questo è il motivo per cui il numero "aureo" divenne 50.000 unità, alle quali sarebbero occorsi almeno 50 tonnellate di pane e 15 tonnellate di carne al giorno per poter combattere degnamente: egli dimostrò di aver capito che la fame distrugge gli eserciti più del ferro. Dal momento che occorre perlomeno una densità di 35 abitanti per kmq perché un esercito possa sopravvivere acquistando o requisendo viveri, e che nella sua epoca solo poche regioni europee raggiungevano tale standard, egli si rese conto che il problema da risolvere era dotare l'Impero di una efficiente rete di magazzini, pena l'esaurimento dei viveri in pochi giorni di campagna militare. E a questo punto, ancora ritorna Clausewitz e soprattutto la folta schiera dei suoi epigoni, cattivi interpreti del "maestro" prussiano: Luraghi fa notare l'assurdità delle critiche mosse con derisione e disprezzo nei confronti di quei generali del sec. XVII (Montecuccoli *in primis*) che avrebbero condotto le operazioni militari a mo' di minuetti per essersi fatti schiavi dei magazzini, rinunciando così alla mitica strategia annientatrice, che sarebbe stata possibile solo da una concezione (romanticamente) ampia e audace, posta in atto da Napoleone. Innanzitutto è falso che gli eserciti d'allora fossero impediti dal fatto di essere ancorati ai magazzini, come ha dimostrato in modo definitivo Martin van Creveld[10] il quale sostiene che non più dell'11% dei rifornimenti proveniva da essi, mentre il restante era acquistato o requisito sul posto. Secondariamente è altrettanto falso che la celerità delle operazioni napoleoniche fosse dovuta al fatto che egli si fosse liberato dalla schiavitù dei magazzini: non solo l'Imperatore poté giovarsi, al suo tempo, di un'enorme crescita della popolazione europea tale da poter contribuire a mantenere i suoi eserciti numerosi, ma mai si mosse senza essersi organizzata un'accurata rete di magazzini e, quando non lo fece, dovette fronteggiare gli stessi problemi del sec. XVII andando incontro ai rovesci decisivi delle campagne di Spagna e di Russia. Ne consegue che giustamente, secondo Luraghi, i grandi scrittori e generali del Seicento (leggi Montecuccoli) gettarono le basi della logistica moderna cui Napoleone si attenne; il suo segreto della vittoria non fu, come ritenne Clausewitz, la strategia annientatrice, se è vero che dopo la campagna di Ulm egli mandò a Parigi il famoso telegramma dicendo "Ho annientato il nemico solo con le marce" e lo considerava il suo più grande trionfo, avendo costretto le forze austriache ad arrendersi, perché

10 Martin van Creveld, *Supplying War: Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge GB,1977.

OPERE
DI
RAIM. MONTECUCCOLI
CORRETTE, ACCRESCIUTE ED ILLUSTRATE
DA
GIUSEPPE GRASSI
SECONDA EDIZIONE
COLLE NOTIZIE SU LA VITA E SU LE OPERE
DELLO STESSO ILLUSTRATORE
VOLUME PRIMO
MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXI.

Frontespizio ed Grassi.

le aveva messe in uno stato tale in cui queste non avevano più altra soluzione che arrendersi o perire.

Sul piano operativo e strategico, non è affatto vero che Montecuccoli non abbia mai usato la "mitica" strategia annientatrice. Piero Pieri ricorda che, nella guerra dei Trent'anni, fermati i franco-svedesi in Baviera, egli aveva proposto una strategia di radicale annientamento del nemico per piombare in Boemia, liberare Praga e trasferirsi poi sul Danubio per l'urto decisivo. Nelle operazioni contro i Turchi, nel *Saggio della combinazione ad artem sciendi universalem* del 1662, è interessante notare l'intimidazione strategica che il generale propone di mettere in atto:

> *La Lega contro al Turco deve porre un'Armata Navale nel Mediterraneo, nell'Arcipelago, la quale possa sempre sbarcare da 20 milla in 25 milla uomini. A questo modo s'ingelosirà tutta l'Asia e tutti i luoghi littorali del Turco, li Dardanelli, e Costantinopoli istesso, perché un buon vento fresco può far portar l'Armata, in 24 ore, a cento leghe di paese. Onde il Turco sarà costretto non solo a tenere la soldatesca di patria collà come in iscacco, ma anche mandarvene dell'altra dall'Europa. Senza questo modo della diversione, egli è totalmente impossibile di ammaestrare qui un corpo di gente proporzionata a combattere il Turco, perché mancano i mezi di sostenerlo, ed allontanare sì gran numero di gente, come mostrano gli essempi passati d'esserciti grossi consumatisi*[11].

11 Pubblicata in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, ( a cura di Andrea Testa), cit.

Dopo la battaglia di San Gottardo del 1664, solo il rapido sfasciarsi della coalizione salvarono gli Ottomani dal completo annientamento, mentre gli stessi piani preparati da Montecuccoli furono alla base delle sfolgoranti vittorie del principe Eugenio di Savoia.

Secondo Luraghi, il Nostro aveva ben compreso che la strategia annientatrice non è che una delle forme di guerra fra le tante che si offrono al perfetto generale e non è né superiore né inferiore alle altre: semplicemente, vanno valutate le circostanze, altrimenti essa potrebbe portare a un disastro. Negli *Aforismi* egli delinea le condizioni che conducono alla scelta della strategia più appropriata: l'apparecchio (cioè organizzazione e disponibilità di materiali e finanze); la disposizione (cioè i rapporti di forze, le condizioni geografiche, i fini che si intendono raggiungere); infine la fase operativa. Solo in rapporto a ciò si possono scegliere gli strumenti operativi e strategici, e non in base a principi astratti, privi di riscontro con la realtà. Montecuccoli aveva ben presenti i tre requisiti fondamentali, ossia comando, controllo, comunicazioni. Torniamo pertanto all'esperienza del soldato e del generale: egli aveva comandato o combattuto 41 campagne militari dirigendo decine di battaglie senza mai uscirne sconfitto, cosa eccezionale per un condottiero che si era spesso trovato ad affrontare nemici superiori per numero e mezzi, combattendoli in condizioni di quasi disperata inferiorità operativa e strategica. Secondo Luraghi ciò fu possibile grazie a quella che ritiene la sua più splendida delle doti: l'estrema flessibilità e la capacità di scegliere, con intuito più unico che raro, la soluzione operativa più adatta in ogni circostanza. In questo egli fu maestro di ciò che, nel linguaggio strategico attuale, si chiama *avoidance*, ossia capacità di scansare la disfatta, di evitarla, riuscendo sempre a trarre vantaggio da situazioni apparentemente disperate.

Nel campo della strategia globale, Montecuccoli eccelse come ben pochi, perfettamente padrone del rapporto tra politica e guerra che non interpretò in modo riduttivo come farà Clausewitz: egli capì, secoli prima, la carica di irrazionalismo insita nel fatto bellico, cioè che la guerra è *anche* la continuazione della politica con mezzi differenti. Conscio dei fattori psicologici, sociali e religiosi che caratterizzano i conflitti, si trovano in lui tutti i principi della guerra psicologica e della psicologia militare usata come strumento bellico; la metodologia delle moderne azioni di *commandos*, lo studio del terrorismo come strumento di strategia globale, nonché la lotta anti-terrorismo, e persino la tecnica del colpo di Stato come strumento di azione bellica sia interna, sia internazionale. Montecuccoli intuì pertanto che la guerra è un *continuum*, cioè non esiste un vero limite tra essa e la pace. Non esiste un

discrimine tra la minaccia della forza e l'uso di questa: si arriva al capovolgimento della tesi di Clausewitz per cui "la pace è la continuazione della guerra con mezzi differenti" principio applicato con maestria dai Sovietici durante la Guerra fredda. E Montecuccoli questo lo teorizzò ampiamente molti secoli prima prevedendo misure relative a scenari che solo nella nostra storia recente si sono presentati, quando ci siamo trovati di fronte a forze che non fanno dichiarazioni di guerra formale ma usano spietatamente ogni mezzo per abbattere il nemico servendosi di una pace che non è pace ma che è diventata davvero la continuazione della guerra con altri mezzi. Fu solo grazie alla tremenda esperienza della guerra dei Trent'anni (ove dominavano l'odio religioso, la guerra civile, l'intolleranza, le atrocità peggiori, i saccheggi e le torture) che Montecuccoli capì come essa si sarebbe potuta riprodurre e quindi pianificò misure per fronteggiare le minacce con una metodologia a carattere universale.

Forte di questi studi, egli divenne uno degli ultimi difensori di imperi dell'età moderna. Seppe individuare i nodi cruciali per la difesa dell'Impero Absburgico: una forza armata permanente e un sistema di fortificazioni che lo rendesse praticamente impenetrabile. Da uno studio sui molti e minuziosi scritti sulle fortificazioni, che interessarono Montecuccoli fin dalla giovane età, emerge che egli, e non il pur grandissimo Vauban (1633-1707), fu il vero maestro dell'arte fortificatoria del sec. XVII che governò la costruzione delle fortificazioni sino all'avvento del cannone rigato. Con questo non s'intende porre in dubbio la grandezza di Vauban, ma solamente rilevare che Montecuccoli fu l'iniziatore della modernizzazione delle fortificazioni: si pensi all'esatta intuizione sugli angoli dei baluardi che devono, secondo lui, essere acuti poiché, se ottusi, non possono coprirsi a vicenda col fuoco. Egli individuò la chiave di volta dell'Impero nella Boemia prima e nella Moravia e nella Slesia poi: colà si sarebbero dovute erigere 18 fortezze, fatte in modo da garantirsi copertura reciproca, mentre per proteggere le terre ereditarie della Casa d'Austria e l'Ungheria 3 o 4 per zona sarebbero potute bastare: in tal modo si sarebbe mantenuto l'Impero stesso e la Germania. I pericoli sarebbero derivati dall'eventuale scontro con la Francia e l'Impero ottomano, mentre l'Ungheria avrebbe rappresentato una zona militarizzata ove espandere la propria influenza. Però Montecuccoli ben comprese che il fine strategico ultimo degli Absburgo dovesse essere difensivo: allontanata la minaccia turca e neutralizzata quella francese, sarebbe stato imprudente spingersi oltre, addirittura con la Francia egli sembrava pensare a un compromesso. Così, secondo Luraghi, Montecuccoli fu uno tra i primi artefici di quella cauta politica

Raimondo Montecuccoli

europea absburgica che fece dell'Impero austriaco un fattore di equilibrio, stabilità e pace che gli avrebbe garantito altri due secoli e mezzo di vita.

Oltre alle leggende generate dai cattivi interpreti di Clausewitz, Luraghi si è impegnato a demolirne un'altra, del tutto italiana, che purtroppo è la più dura a morire, poiché ancora serpeggia come un fiume carsico in molti testi storici e letterari odierni. Si tratta dell'accusa formulata durante il Risorgimento contro Montecuccoli, accusato di essere stato un transfuga postosi al servizio dell'odiata Austria. Già Benedetto Croce aveva stigmatizzato l'invenzione di una tradizione di un'Italia unita preesistente a quella che sarebbe "risorta" nel sec. XIX, tradizione, aggiungiamo noi, frutto di una manipolazione e di una riscrittura della storia ben presente nei nuovi programmi culturali della nascente scuola pubblica nazionale, che ebbe in De Sanctis e nella sua *Storia della letteratura italiana* il massimo, deprecabile, esponente. Fu liquidato un intero secolo, il Seicento e il Barocco, considerato un periodo di somma decadenza, quando invece l'italiano era la lingua franca parlata in tutta Europa: si pensi che quando Montecuccoli incontrò Cristina di Svezia, durante una delle sue più importanti missioni diplomatiche, parlarono sempre nel nostro idioma, che deteneva il primato letterario rispetto alle lingue di tutte le letterature straniere. Questa nefasta operazione di manipolazione e riscrittura della storia aveva il fine di esaltare il Romanticismo, corrente letteraria che non ci apparteneva, per sfruttarne il messaggio politico e rivoluzionario dell'idea di nazione, per arrivare quindi all'agognata unità dell'Italia sacrificando, a mo' di esempio per le future generazioni, piccole vedette lombarde e tamburini sardi. In che cosa poi degenerò l'idea di nazio-

ne, regalando all'Italia la "inutile strage"[12] della prima guerra mondiale e il nazionalismo e l'imperialismo razzista del totalitarismo fascista, non è qui il luogo per approfondire; certo è che, in campo letterario, fu "spianato" un genio a livello europeo come Giovan Battista Marino, fu inventato un romanticismo letterario in Manzoni e in Leopardi, per poi infine esaltare poeti mediocri di poesie civili privilegiando il filone Carducci-D'Annunzio. Non dobbiamo meravigliarci quindi se Montecuccoli, poeta anch'egli e molto amico di Fulvio Testi, sia stato cancellato dalle storie letterarie, la sua prosa oggetto di "ripulitura" da parte di Ugo Foscolo e, per maggior cordoglio, gli sia stato affibbiato il marchio di traditore: faceva parte di un maldestro "piano". Tanti altri generali italiani come Galasso e Piccolomini servirono l'Impero absburgico ma non pensarono mai di tradire un'Italia-nazione che non esisteva: essere Italiani allora voleva dire essere cittadini del mondo e, in più, fornire i quadri dirigenti della grande rivoluzione culturale d'Europa. Nel sec. XVII gli Italiani mostrarono la loro maestria intellettuale al mondo e, in campo militare, agli Europei poiché, come Luraghi sostenne a ragione, l'arte militare moderna nacque in Italia.

Concludo con quello che ritengo uno dei più bei pensieri di Raimondo Luraghi relativamente alle opere di Raimondo Montecuccoli:

> *Il compito di curare la prima edizione italiana, fondata sui manoscritti originali, delle opere di Raimondo Montecuccoli si è rivelato assai più difficile, lento e complesso di quanto inizialmente previsto: mai, però, un compito ingrato. Il vivere per diversi anni in compagnia ed in solitario colloquio con un uomo di raro ingegno, di cultura enciclopedica e di profonda umanità, è stato infatti un premio così grande in se stesso da illuminare e rendere liete le lunghe giornate, le settimane, i mesi, gli anni di questo lavoro.*

12 Nei lunghi colloqui avuti con Raimondo Luraghi nel corso degli anni, egli soleva dire che l'espressione dell'allora pontefice, "inutile strage", riferita alla prima guerra mondiale, era quella che coglieva appieno il significato storico complessivo dell'immane conflitto.

# I Ritratti di Montecuccoli

Silvio Leoni, *"Toccata e fuga" nel mondo del ritratto. Alcuni ritratti di Raimondo Montecuccoli*, nel sito "Lo Scoltenna Accademia scientifica, letteraria e artistica del Frignano"
https://sites.google.com/site/raimondomontecuccoli/tracce-del-passato-1/documenti-storici-on-line/raimondo-montecuccoli/biografia-di-raimondo-montecuccoli

**Ritratto**, in *Theatrum Europaeum*, VI, Francoforte 1663, p. 308
**Ritratto equestre**, informazioni non disponibili

**Ritratto**, 1670, in *Historia di Leopoldo Cesare*, vol. I, di Galeazzo Gualdo Priorato

**Ritratto**, in *Theatrum Europaeum*, IX, Francoforte 1672, p. 1196

**Ritratto**, in *Theatrum Europaeum*, VIII, Francoforte 1693, p. 1166

**Ritratto**, 1704, in *Memorie del General Principe di Montecuccoli*, a cura di Enrico di Huyssen

Saggio calligrafico di Raimondo Montecuccoli: **lettera** del 1673 in *Ausgewaehlte Schriften* e **trascrizione**.

**Ritratto**, 1710 ca. (?) informazioni non disponibili

**Ritratto**, 1718, in *Commentarii bellici Raymundi S.R.I. principis Montecuccoli...*

**Ritratto**, 1760, in *Mémoires de Montecuculi* (il ritratto si ripete, con lievi varianti, dalla prima edizione francese del 1712)

**Ritratto**, 1775, in *Elogio* di Agostino Paradisi (il ritratto si ripete da *Apiariorum Philosophiae Mathematicae* etc. di Mario Bettini, 1654)

**Ritratto**, 1805 (?), informazioni non disponibili. Come quello all'anno 1821, ma colorato all' acquerello

**Ritratto**, 1814 ca., in *Oesterreichischer Plutarch* di Joseph Hormayr (pubblicazione autorizzata da Eötvös Loránd University Library di Budapest)

Ritratto, 1821, si veda l'articolo *Vite e ritratti di uomini illustri* a quell'anno

**Ritratto**, 1821, in *Opere di Raimondo Montecuccoli* a cura di G. Grassi (*Scribendo fecit aeterna quae gessit*)

**Ritratto**, 1831, nella seconda edizione di *Opere di Raimondo Montecuccoli* a cura di G. Grassi

**Ritratto**, 1836, in *L'Album*, fascicolo 43

**Ritratto**, 1840, in *Iconografia Italiana* (un ritratto simile, ma speculare e di incisore diverso, nell'articolo *Cosmorama pittorico*, 1846)

**Ritratto**, 1850 ca., molto simile al precedente ma colorato

**Ritratto**, 1863, in *L'Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni*

**Ritratto**, 1899, in *Ausgewaehlte Schriften* a cura di Alois Veltzé

# Edizioni delle Opere

## *Memorie*

*Memorie* del General Principe di Montecuccoli, che rinfermano una esatta *instruzione de i Generali ed Ufficiali* di guerra, per ben comandar un'armata assediare e diffendere città, fortezze, e&c. e particolarmente le *Massime Politiche Militari*, e stratagemmi da lui pratticati nelle guerre d'Ungheria, d'Italia e contro gli Svedesi in Germania, colle cose successe le più memorabili: alle quali si ha aggiunta la *vita dell'Autore* per il signor H[enri]. D[e]. H[uyssen]. C. R. D. P.: il tutto con note cavate dagli autori antichi e moderni, poste in luce per il P. Enrico di Huyssen, consigliere di guerra di S. M. il czar di Moscovia. Colonia, 1704, in-12, pp. 475. Ferrara, Filoni,Vol. I, II [Catalogo Floncel I, p. 122, N. 1452. Ayala, p. 42. Fantoni, p. 502]. In *Opere*, 1852, pp. 65-239. Considerazioni di

Ugo Foscolo: Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana (243). De' dragoni (249). Delle mine (256) . Della fortificazione de' campi e de' campi trincerati, di Turpin de Crissé (262). Dei campi trincerati e delle posizioni fortificate, del sig. di Bousmard (283).

*Mémoires de Montecuculi Generalisime des Armées ou Principes de l'Art Militaire en général*, divisez en trois livres: Trad. d'italien en françois par Jacques Adam. Paris Chez Jean Geoffroy Nyon, 1712, pp. 458. Doulssecker, 1734, pp. 469. 1751.

*Mémoires de Montecuculi Generalisime des troupes de l'Empereur, divisé en trois livres*. Nouvelle Edition, revue, corrigée en plusieurs endroits par l'Auteur, & augmentée de plus de 300 Notes historiques et géographiques. Avec des figures en taille douce. A Amsterdam & Leipzig, chez Arkstée & Merkus, 1756, pp. 456. A Paris, Chez Nyon, 1760, pp. 520.

*Commentarii bellici Raymundi Sacr. Rom. Imp. principis Montecuccoli juncto artis bellicae systemate ex Bibl. Viennens*i. Viennae Austriae, Typis Ignatii Dominici Voigt, 1718. [Fantoni, p. 502].

*Mémoires de Montecuculi* Generalisime des Armées, et gtrand maître de l'artillerie de l'empereur; avec les *Commentaires* de Monsieur le Comte Turpin de Crissé, Maréchal des Champs et Armées du Roi, Inspecteur Général de Cavalerie & des Dragons, des Academies Royales des sciences & Belles Lettres de Berlin & de Nancy. Ed. Adam. Amsterdam 1746. 3 Voll. in-8. 1757. 1769. A Amsterdam & Leipzig, chez Arkstée & Merkus 1770 in-8, 4 vol. Reprint Bibliobazaar 2010. I De l'art militaire in general. pp. XXIV-399; II De la guerre contre le Turc. pp. 435; III Relation de la campagne de 1664 pp. 495. 41 tav. incise in rame.

*Commentaires sur les Mémoires de Montecuculi* Generalisime des Armées, et gtrand maître de l'artillerie de l'empereur: par Monsieur le Comte Turpin de Crissé, Maréchal des Champs et Armées du Roi, Inspecteur Général de Cavalerie & des Dragons, des Academies Royales des sciences & Belles Lettres de Berlin & de Nancy. A Paris, Chez Lacombe & Lejay, 1769, 3 vol.

Ed Foscolo 1821.

## *Aforismi*

*Aforismi dell' arte bellica in astratto* Ms in-4 nel Catalogo Floncel I, p. 121, N. 1439. Ms. présenté au grand Condé et relié à ses armes; ancien n° 848 des mss. du collège de Clermont à Paris ("Manuscrits de la collection Phillipps acquis récemment pour la Bibliothèque nationale", in *Bibliothèque de l'école des chartes*, Année 1903, Volume 64, N. 64, pp. 214-215. Cart., in fol., sec. XVIII, ff. n. n. Provenienza: Bargiacchi. Leg. in cart. II, I, 156.

«Aforismi dell'arte bellica in astratto opera del famoso gentilissimo Montecuccoli" (Giuseppe Mazzatini, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, L. S. Olschki, 1897, VII-IX.).

*L'Ungheria l'anno 1673* del principe Raimondo Montecuccoli, [ms di Giacinto Bossi Milanese edito da Giuseppe Grassi, in *Opere* 1831, II, 383 ss; in *Opere*, Torino, 1852, pp. 509-550 e Dissertazione di Grassi sull'autenticità del ms, pp. 551-565]. Tranchida, 1992, pp. 68.

*L'Attione bellica* del Conte Montecvcoli prencipe del Romano impero, e luogotenente generale delle armi dell' imperatore, dedicata a Vittorio Amedeo II duca di Savoia. Torino, per Gio. Battista Zappata, 1692, in-12, pp. 118. [Ayala, p. 42].

*Aforismi dell'arte bellica*. Libro primo. Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nella Ungheria negli anni 1661. 1662. 1663, 1664. Libro secondo. Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria, libro terzo. Della guerra e del suo apparecchio. In *Opere* a cura di Enrico di Huyssen. Colonia, 1704, in-12. In *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo*, Milano, per Luigi Mussii, 1807, tomo I. Edizione a cura di Giuseppe Grassi, Torino, dalla stamperia di Giuseppe Favale 1821, in-8, vol. 2 (col ritratto dell'A. e l'elogio scritto dal conte Agostino Paradisi). Milano, presso Giovanni Silvestri, 1831, in-16, vol. 2. Venezia, 1840, vol. I della "Biblioteca classica" del Carrer. [Ayala, pp. 41-42]. in *Opere*, Torino, 1852, pp. 313-399 (Libro I); pp. 400-506 (Libro II). ed. a cura del generale Giacomo Carboni [capo del SIM] Firenze, F. Lemonnier, 1939, pp. 213. A cura di Emilio Faccioli, Milano, Fratelli Fabbri, 1973, pp. 245. *Aforismi dell'arte bellica con le Considerazioni di Ugo Foscolo*. Tranchida Editori, 1987, pp. 85; 1996, p. 82. *Della guerra col turco: aforismi applicati alla guerra possibile contro il turco in Ungheria*, a cura di A. Pomella. Napoli, Guida, 2002, pp. 108.

*Commentarium generales artis bellicae aphorismos continens*, 1716.

## *Altri scritti editi*

*Literae Subiectissime Supplices* ad Illustrissimum Dn. Dn. Raymundum tum, S.R.I. Comitem nunc, Serenissimum Principem De Montecucoli Pro suscipiendo S.R.I. Academiae Naturae Curiosorum Protectoratu. J. C. Sartorius. Literis Knortzianis, 1678.

*Besondere und geheime Kriegs-Nachrichten* des Fürsten Raymundi Montecuculi worinnen die Anfangs-Gründe der Kriegs-Kunst sehr deutlich beschrieben sind. Verlegt in dem Weidmannischen Buchladen, 1736, pp. 358.

*Lebensbeschreibung* des Fürsten Raimund Montekukuli, des Fürsten Wenzel Lichtenstein, des Hofraths Ignatz von Born. Herausgegeben von Johann Pezzl. 1792, pp. 261.

*Arte universal de La guerra* del principe Raymundo Montecuculi, Teniente General de las Armas del Emperador. Traducido de Italiano en Español, por Don Bartolomé Chafrion, Alferez de Infanteria Española del Tercio de Valencia, Barcelona, Por Rafael Figuerò, Año 1746, pp. 56. [Ayala, p. 42]. Madrid 1808.

*Briefe an den Feldmarschall Raimund Grafen Montecuccoli*. Beiträge zur Geschichte des nordischen Krieges in den Jahren 1659-1660, bearbeitet von Dr. Adalbert Fr. Fuchs. C. W. Stern, 1910, pp. 290.

*I viaggi: opera inedita*, pubblicata a cura di Adriano Gimorri e preceduta da una *Notizia sulla vita e sulle opere dell'autore*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1924, pp. 201.

## *Raccolte delle Opere*

*Opere di Raimondo Montecuccoli* illlustrate da Ugo Foscolo. Tomo primo (-secondo). Milano, per Luigi Mussi, 1807-1808. 2°, ritr., ed. di 170 esemplari, con dedica al generale Augusto Caffarelli, ministro della guerra del Regno d'Italia. Milano. Ritratto di Montecuccoli intagliato da Rosaspina, Il tomo I contiene: Avvertimenti dell'Illustratore, *Elogio* del conte Agostino Paradisi, *Aforismi* dell'arte bellica e *Considerazioni* dell'Editore. Il tomo II comprende Commentari delle Guerre d'Ungheria Libri due; Il sistema dell'arte bellica; Cinque Lettere inedite; Considerazioni dell'Editore. [BNCF- Pal. 8. 1. 6. 9 Es. XXXIX al signor Domenico Artaria di Mannheim, firma autografa di Ugo Foscolo].

*Opere di Raim. Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da* Giuseppe Grassi nel 1821. Seconda edizione colle notizie sulla vita e su le opere dello stesso illustratore. Milano, per Giovanni Silvestri, 1831, vol. I, II.

*Opere di Raimondo Montecuccoli annotate da Ugo* Foscolo e corrette, accresciute e illustrate da Giuseppe Grassi, Torino, Tip. Economica, 1852, pp. 591. Ristampa BiblioBazaar, 2010, pp. 594. Contiene l'Elogio di Agostino Paradisi (pp. 17-61), le *Memorie* (65-310), gli *Aforismi* (313-506) e *L'Ungheria nell'anno 1673* (pp. 509-65).

*Massime di guerra dell'imperatore Napoleone I. e del generale R.*

*Montecuccoli*: raccolte e pubblicate per cura di Francesco Galvani. Tip. e calcografia del Vulcano, 1859, pp. 36.

*Ausgewählte Schriften Des Raimund Fürsten Montecuccoli*, General-Lieutenant Und Feldmarschall, Herausgegeben von der Direktion des K. u. K. Kriegsarchiv. Bearb. v. Hauptmann Alois Veltze. Wilhelm Braumüller, K. u. K. Hof-und-Universitäts Buchhändler, 1899-1901. I *Militärische Schriften*, 1899, pp. 556, II, pp. 472. III *Geschichte (Kriegsgeschriften, mémoiren, reisen)* , 1901, p. 530. IV *Miscellen. Correspondenz, Ortsnamen- und Sachregister*, 1901, pp. 528. Reprint Bibliobazaar 2010.

*Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli*, a cura del Maresciallo Luigi Cadorna, Milano, Treves, 1934, pp. 243.

*Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, Edizione critica a cura di Raimondo Luraghi. Roma, Ufficio Storico dello SME, 1988. I vol pp. 459 (Introduzione. Nota Critica. Trattato della guerra pp. 125 ss.). II vol. pp. 649 (Delle Battaglie I. Tavole Militari. Discorso della Guerra contro il Turco. Della Guerra contro il Turco in Ungheria: Aforismi. Dell'Arte Militare. Delle Battaglie II). III Vol. (Opere minori d'argomento militare e politico. Diari di viaggi e memorie) a cura di Andrea Testa con la collaborazione di Luigi Villa Freddi, pp. 490 e 15 tav. f. t.

# *Festinando non procrastinando*
## Raimondo Montecuccoli e la guerra di Castro

**di Carla Sodini**

*Il mestiero della guerra richiede allegoria e fierezza e pratica, perché gli spiriti malencolici assopiscono il corpo, e rendono le azioni di quello lente, paurose, ed irresolute, e l'inesperienza lo rende inabile.*[1]

### *1. Guerra matta*[2]

Nel panorama italiano del '600, la guerra di Castro è stata, fino ad oggi, considerata un conflitto di minore importanza, quasi un'opportunità per ostentare, sui campi di battaglia locali, borie guerriere guadagnate all'estero e grande profusione di denaro e di uomini.

«Microscopica guerra tra tirannelli italiani»,[3] «modesto conflitto»,[4] «miniature war».[5] Questi sono alcuni dei giudizi espressi in riferimento alla partecipazione di Raimondo Montecuccoli al conflitto che antepose, alle pretese espansionistiche di Urbano VIII, una coalizione formata dalla repubblica di Venezia, dal granducato di Toscana, dai ducati di Modena e di Parma.

Più in Generale, come ha osservato Giampiero Brunelli seguendo le indi-

1 R. Montecuccoli, *Si propone il modo di formare un corpo di buona milizia a cavallo nello stato di sua Altezza serenissima, ed al medesimo piede si può anche formare quello della Fanteria*, in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di Andrea Testa, Vol. III, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, 2000, p. 78.

2 Abbreviazioni: Archivio di Stato di Firenze, ASFi; Archivio di Stato di Modena; ASMo; Archivio di Stato di Perugia, ASPe; Archivio Storico del Comune di Perugia, ASCPe; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, BNCFi.

3 A. Gimorri, *Raimondo Montecuccoli. I viaggi*, Modena, Società tipografica modenese, 1924, p. XII.

4 L. Tommasini, *Raimondo Montecuccoli, capitano e scrittore*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, 1978, p. 19.

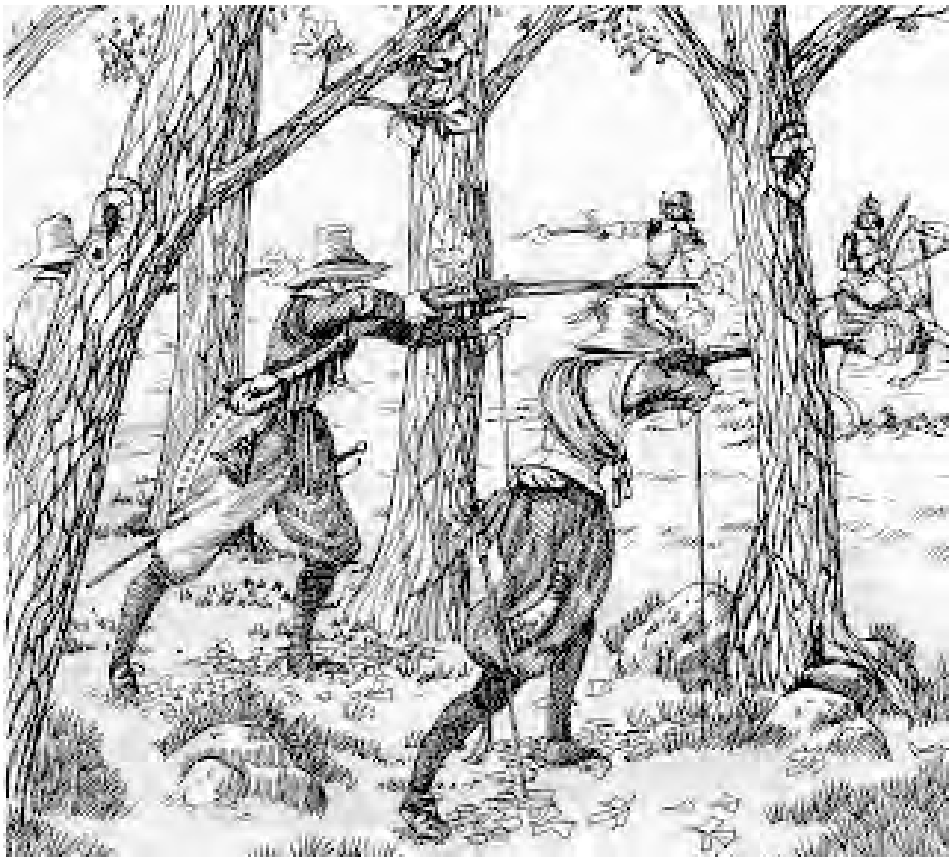
5 T. Barker, *The Military Intellectual and Battle. Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, Albany-New York, State University of New York Press, 1974, p. 41.

cazioni di Yves-Marie Bercé,[6] studi più recenti hanno interpretato la guerra di Castro come l'ultima apparizione della Chiesa sulla scena internazionale nelle vesti di «soggetto politico con forti connotati temporali» e occasione, per gli stati interessati di provare le loro capacità di espansione territoriale e militare.[7] Altri autori hanno parlato di guerra dinastica, o di conquista al pari di altre condotte dai pontefici precedenti.[8] Gregory Hanlon l'ha considerata come l'esempio più significativo delle difficoltà organizzative militari degli

6 G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, Carocci, 2003, p. 263 e nota 27. Sulla guerra di Castro esiste una ricca bibliografia non sempre omogenea. Fra le opere più significative si segnalano F. Annibali, *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro*, 2 voll., Montefalcone, Tip. Seminario, 1817-1818; G. Carabelli, *Dei Farnese e del Ducato di Castro e Ronciglione*, Firenze, le Monnier, 1865; G. Demaria, *La guerra di Castro e la spedizione dei Presidi*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, Torino, 1898, pp. 191-256; A., Da Mosto, *Milizie dello Stato romano dal 1600 al 1797*, in «Memorie storiche militari», 10 (1914), pp. 193-580; P. Fornari (detto Pietro Romano), *Quod non fecerunt barbari…Il pontificato di Urbano VIII*, Roma, tip. Agostiniana, 1937; C. Lanzi, *Memorie storiche sulla regione castrense*, Roma, Menaglia, 1938; L. von Ranke, *Storia dei papi*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 825-832; E. Stendardi, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Viterbo, Quatrini, 1959; L. Bomazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, (I ed., Perugia, tip. Boncompagni e C., 1879), vol. II, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1960, pp. 276-283; J. Delumeau, *Rome. Le progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVI siècle*, in «Revue Historique», 226 (1961), pp. 399-410; E. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Milano, dall'Oglio, 1969; R. Galeotti, *Il ducato di Castro e le sue milizie*, Viterbo, il Profferlo, 1972; E. Polidomi - M.G. Ramacci, *Fonti e documenti per la storia di Castro*, in *Storia della città*, vol. I, Milano, Electa 1976, pp. 69-99; M. Caratale - A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, pp. 437-440; Dominici Angeli Castrensis, *De depredatione Castrensium et suae patriae historia*, Peter van der AA, Leida, 1723, tradotto in G. Baffoni – P. Mattiangeli – T. Lotti, *Domenico Angeli, Il sacco di Castro e la storia della sua patria*, Roma, 1981; V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVII secolo fino alle riforme del 1792-1793*, in «Studi storico-militari», 1985, pp. 555-664; R. Luzzi, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Viterbo, Santuario del SS. Crocifisso, 1987; L. Nussdorf, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton, Princeton University Press, 1992; *Cronologia della prima guerra di Castro (1641-1644) nelle Carte Barberini presso la Biblioteca Vaticana*, a cura di R. Chiovelli, in «Biblioteca e Società», XIII (1994), ins. 2; N. Capponi, *L'organizzazione militare del granducato di Toscana sotto Ferdinando II de' Medici*. Tesi per il dottorato di ricerca in Storia Militare, coordinatore prof. Piero del Negro, Università degli Studi di Padova, 1998; G. Brunelli, *Soldati del papa… cit.*

7 Y. M. Berce, *Les guerres dans l'Italie du XVIIe siècle*, in *L'Italie au XVIIe siècle*, Paris, Sedes, 1989, pp. 313-1331.

8 W. Reinhard, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale*, in *Fisco, Religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 459-504.



stati dell'Età Moderna e dell'espansionismo pontificio ai danni delle residue isole feudali.[9]

Sul piano diplomatico, infine, la guerra di Castro è stata avvertita come l'inevitabile conclusione del fallimento di tutti i tentativi di creare una confederazione difensiva ed offensiva fra gli stati italiani sotto la guida del Pontefice. Confederazione che, in teoria, avrebbe dovuto garantire la totale autonomia italiana dalle maggiori potenze del tempo ma che, in definitiva, non poté mai realizzarsi a causa delle gelosie dei singoli stati, volti a salvaguardare gli

9 G. Hanlon, *The Twilight of a Military Traditon. Italian Aristocrats and European Conflicts (1560-1800),* London, UCL Press, 1998, pp. 134-142.

interessi della Francia o della Spagna sul territorio della penisola.[10]

La pluralità dei pareri indica come non risulti facile disgiungere questa serie di episodi militari su tre fronti diversi - quello ai confini fra il granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa, l'altro all'interno delle frontiere modenesi e, il più pericoloso combattuto sulle rive del Po - dalle altre «piccole guerre» che agitarono l'Italia del Nord e quella Centrale, ancora prima dell'inizio e nel corso della Guerra dei Trent'Anni.

Proprio perché volti all'equilibrio interno della penisola, tutti questi conflitti furono caratterizzati da una continua mobilità di alleanze. Se nel 1613, il Granduca di Toscana si era dovuto confrontare militarmente con Cesare D'Este nonostante i vincoli di parentela, dalla fine del 1641 in poi, Firenze e Modena si trovarono unite, assieme a Venezia, nel sostenere la causa di Odoardo Farnese privato, per volontà del Pontefice e dei suoi stretti parenti, del feudo di Castro.

Tutti i conflitti italiani della prima metà del '600 furono combattuti, oltre che con le armi, anche con la retorica e la propaganda. In questo senso, quella di Castro, fu veramente «una guerra matta».[11] Matta perché dominata dal desiderio di nascondere errori e miserie dietro un'apparenza di energia e valore, affidando a poeti e pittori, ancora prima che alle armi, il compito di esaltare esili imprese guerriere. L'aspetto politico ed autoreferenziale dello scontro finì, quindi, per soffocare, talvolta, l'azione sul campo e il grande sforzo compiuto dai singoli governi per affermare la propria superiorità militare anche a costo di sforzi economici enormi e di grandi sofferenze da parte della popolazione civile.[12]

Guerra di dissimulazione dove è difficile, affidandoci alle carte di una sola parte, valutare perfino il significato militare di alcuni episodi passati, alla storia dei singoli contendenti, come grandi successi. Nonantola è uno di que-

10 Sulle lunghe trattative diplomatiche che accompagnarono i ripetuti tentativi d'accordo fra i Principi italiani e sui riflessi di tali iniziative sul pensiero politico del tempo, C. SODINI, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 79-88.

11 L. Bonazzi, *Storia di Perugia…* cit., p.283.

12 Per Perugia, considerata una delle piazze d'armi più importanti dell'esercito pontificio, dove comparivano «a ogni ora compagnie di soldati da Roma, dalle Marche, dall'Umbria meridionale», cfr. ASPe, ASCP, *Spese straordinarie*: 2) Entrata e uscita per le truppe del 1642; 4) Spese per la guerra del 1644 e per l'alloggiamento dei soldati l'anno 1643.

Raimondo Montecuccoli

sti, cantato e osannato dai modenesi, se ne trova solo esile traccia nelle cronache romane e nessuna negli avvisi che, dalla capitale, venivano diramati alle varie città soggette al Papa.[13]

Tutti gli stati coinvolti, invece, mettevano in evidenza le miserie degli altri e la scarsa professionalità degli eserciti avversari composti da «luride accozzaglie».[14] Sottolineavano il numero dei soldati fuggiti dal campo nemico per trovare maggiore fortuna presso il proprio e la validità dei loro metodi, apparentemente più umani, per trattenerli nelle schiere domestiche.[15]

13 Nell'*Elogio* di Raimondo Montecuccoli, Agostino Paradisi scriveva nel 1775 (ved. *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo*, Milano, per Luigi Mussi, 1807, XXIII-XXIV): «Consultate, o modenesi, gli annali vostri (XXIV) ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata: Francesco I magnanimo principe il lega con discordi confederati, che il lascian contro l'urto delle arme pontificie: le sue genti piene di quel valore che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguale al bisogno, e appena il terzo delle nemiche: le nemiche forti per la copia, e non vili per la qualità: il paese libero e aperto: gli animi insuperbiti de' prosperi successi e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un legato che recava l'apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie e degli stendardi. Dalle rimote province della estrema Alemagna e dalle bandiere di Cesare, per quella unica volta nobilmente abbandonate, corse Raimondo al vostro pericolo, e le Estensi milizie a lui fidate presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti».

14 In sintonia con le fonti consultate e con Cesare Cantù, Luigi Bonazzi (*Storia di Perugia*… cit., p. 283), definiva l'esercito dei fiorentini «lurida accozzaglia formata a Livorno di bravacci e malviventi di tutta Italia». Questo, a suo avviso, spiegava, la violenza dei soldati del granduca.

15 ASPe, ASCPe, *Avvisi manoscritti*, vol. 4, cc.nn., 23 maggio 1643: «[martedì, festa di Sant'Ivo] fu pubblicato un bando in stampa dell'Em.mo Barberino dove si rimette e si condona la pena alli soldati fuggiti a piedi, et a cavallo, ancorché avessero portato via armature, et imprestanze se in termine di 15 giorni si presenteranno personalmente avanti il collaterale a fine di entrare nelle loro compagnie, o in altre dove saranno posti, altrimenti

Perfino dopo la vittoria toscana di Castiglion del Lago, gli avvisi da Roma, che non parlavano di sconfitta bensì di resa onorevole, sottolineavano piuttosto il numero considerevole dei soldati fuggiti dal campo avversario per raggiungere quello pontificio che ormai contava circa 20.000 combattenti e la ferocia dei toscani nel tentare d'impedirne la fuga sicché «gl'arbori attorno al lago erano pieni d'impiccati lasciati dal Prevosto di campagna che del continuo scorreva con 400 sbirri».[16]

Guerra impietosa, quindi, dove venivano esasperati, anche per frustrazione, i metodi già scarsamente compassionevoli adottati da molti comandanti passati dai campi di battaglia della guerra dei Trent'Anni a quelli più domestici del Centro e del Nord Italia. Caratterizzata anche da una feroce conflittualità fra società civile e gente in arme, spesso sbandata e resa più feroce dalla fame.[17]

## 2. *Il ritorno di Montecuccoli*

Tutti i principi e gli stati coinvolti nella contesa contro i Barberini si erano presto convinti che la guerra sarebbe stata lunga e difficile e di non possedere forze militari all'altezza della situazione. I piccoli eserciti locali non solo mancavano di uomini ma soprattutto di comandanti esperti, sebbene alcune teste coronate, come il duca di Modena e il fratello di Ferdinando II dei Medici, Mattias, avessero assunto il comando diretto delle proprie armate.

Per sopperire alla carenza di soldati di valore già dal 1641 sia il granduca di Toscana che Francesco I di Modena avevano cominciato a scrivere lettere e dispacci ai loro residenti a Vienna per sondare la disponibilità di alcuni ufficiali, legati al loro casato per vincoli di nascita o di servizio. Contemporaneamente si erano appellati all'Imperatore perché concedesse a questi valorosi il permesso di abbandonare l'armata. Il ritorno dei capi militari avrebbe sicuramente comportato anche quello di combattenti di rango inferiore e di

si procederà contro di essi con molto rigore».

16 ASPe, ASCPe, *Avvisi manoscritti*, vol. 4, cc.nn., 30 giugno 1643.

17 Un dispaccio romano del 27 giugno 1643 avvertiva che «nel Perugino comparivano giornalmente soldati fuggiti e fatti prigioni da villani quali per far bottino stanno alli passi quali uccidevano quanti soldati ne comparivano per foraggiare e rubare a segno che l'Eminentissimo Signore era stato necessitato pubblicare bando che non si uccidessero detti soldati se non andavano in truppa e questo per potere dare campo che fuggissero dal servizio del Granduca». Cfr. ASPe, ASCPe, *Avvisi manoscritti*, vol. 4, cc.nn., 27 giugno 1643.

mercenari: tutti uomini di grande esperienza e bene addestrati, abituati a combattere in situazioni difficili.

Allo sforzo profuso dai Principi nel sollecitare il rientro dei propri uomini non corrispose, talvolta, altrettanto entusiasmo da parte degli interpellati. I primi solleciti erano giunti ancora prima degli inizi della guerra di Castro, lasciando molti degli interpellati nel dubbio sull'eventuale sviluppo militare della crisi. Se fosse, infatti, sopraggiunto un accordo, la maggior parte dei richiamati si sarebbe trovata senza ingaggio, almeno fino all'anno successivo. Ma ciò che frenava gli ufficiali superiori dal riprendere la via delle Alpi, era il timore di vanificare, con questa scelta, i tanti sacrifici sostenuti per la causa imperiale. Molti, infatti, attendevano pensioni e regali, altri speravano in un prossimo avanzamento di carriera.

Per questo motivo Alessandro dal Borro si rifiutò categoricamente di rispondere al primo appello del Granduca Ferdinando II, giustificando le sue incertezze in modo chiaro e sincero e molti altri seguirono il suo esempio.

Il Montecuccoli era tornato a Modena una prima volta nel 1638, in occasione della morte della madre. Un soggiorno breve, prima di riprendere il suo posto nell'esercito imperiale ed essere catturato dagli svedesi. Tre anni di prigionia, prima a Stettino e poi a Weimar, sebbene densi di studio, rappresentarono, per il comandante abituato all'azione, un periodo difficile, solo in parte mitigato dalle dimostrazioni d'affetto di alcuni amici. I più generosi nel sostenerlo nella sventua furono il principe Mattias dei Medici, il rappresentante a Vienna del Duca di Modena, Ottavio Bolognesi, e lo stesso Francesco I d'Este. Fu proprio quest'ultimo, assieme all'arciduca Leopoldo, ad adoperarsi per la sua liberazione avvenuta nella primavera del 1642, poco dopo la morte di Joahan Banér e la successione di Lennart Torstensson al comando

dell'esercito svedese. Di lì a poco lo stesso Principe chiedeva ed otteneva dall'Imperatore di potere richiamare in patria il Montecuccoli assieme a mille prigionieri svedesi poi sostituiti da un contingente di soldati imperiali.

Alcuni studiosi hanno quindi interpretato il rientro del soldato a Modena come una dimostrazione necessaria di lealtà e di riconoscenza nei confronti di chi si era tanto adoperato per la sua liberazione. Il Montecuccoli, comunque, non parve, sul momento, troppo contento di questa soluzione che cadeva in un periodo abbastanza delicato della sua carriera militare.[18]

Più problematico e convincente, Thomas Barker lega la scelta del soldato alla difficile situazione venutasi a creare nell'esercito imperiale all'indomani della seconda battaglia di Breitenfeld (2 novembre 1642). Come accadeva sempre più frequentemente, anche dopo questa sconfitta, era stata aperta un'inchiesta per verificare se esistessero responsabili diretti. Sicuramente fra

18 L. Tommasini, *Raimondo Montecuccoli*… cit., p. 19: «Ed ecco il Duca Francesco I, che si era tanto adoperato per la sua liberazione, premere attraverso il suo rappresentante alla corte di Vienna, Ottavio Bolognesi, perché il Montecuccoli chieda licenza all'Imperatore di poter tornare in patria a combattere con sussidio pronto di gente contro il papa Urbano VIII, a pro della Lega formatasi tra Modena, Firenze e Venezia… ». Sull'intervento del Montecuccoli nella guerra di Castro, importanti indicazioni si trovano anche in C. Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia, i suoi tempi*, Firenze, 1876.

Partenza di soldati per la battaglia. (Jacques Courtois 1659).

i maggiori imputati c'era il marchese Luigi Pallavicini, grande amico del Montecuccoli, morto in uno degli ultimi scontri della giornata. Barker suggerisce perciò che ad affrettare la risoluzione del Montecuccoli, avesse contribuito il timore di un'ingiusta umiliazione che avrebbe potuto intaccare la sua fama assieme a quella di Ottavio Piccolomini. In una lettera ad Ottavio Bolognesi, Francesco Montecuccoli, allora segretario del Duca di Modena, scriveva che l'Imperatore aveva acconsentito di malavoglia a licenziare il soldato che si mostrava reticente ad «abbandonare ogni suo disegno qua di tanti anni, ed ora incamminarsi così subito per l'Italia, dove sebbene le gelosie e i sospetti di guerra sono grandi, non vi è certa rottura e forse ancora si quieterà… ».[19]

A tranquillizzare il Montecuccoli era intervenuto, alla fine di agosto del 1642, lo stesso duca di Modena con una lettera dove non solo garantiva al soldato «un'obbligata gratitudine», ma gli chiedeva anche di «menar seco qualche ufficiale bravo tanto d'infanteria quanto di cavalleria, come Sergenti e Capitani». L'attesa del Principe quindi non era tutta per il comandante ma anche per quei soldati professionisti di cui l'esercito modenese aveva grande

19 Archivio di Stato di Modena, da ora in poi ASMo, *Archivi per materie*. *Letterati*, cass. 38, n. 1, lettere. Parte delle lettere contenute nella cassetta sono state pubblicate in T. Sandonnini, *Il Generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia*. *Note storico biografiche*, Modena, Ferragutti e C., 1914.

bisogno.[20]

Dopo circa un mese dal messaggio di Francesco I, la Lega fra Venezia, Firenze, Modena e Parma si trasformò da difensiva in offensiva.[21] Per il Montecuccoli - ma anche per Alessandro Del Borro – si avvicinò il momento della partenza. Prima di lasciare la Germania, il modenese andò a salutare lo zio Girolamo allora già gravemente ammalato. Poi, messo in ordine il suo reggimento, presentò al Duca una petizione nella quale chiedeva di venire nominato Maestro Generale di Campo dell'esercito modenese.

Attraversate le Alpi, il 30 ottobre Raimondo Montecuccoli raggiunse la Toscana e quindi Modena dove era atteso con grande impazienza. Durante il viaggio aveva scritto al principe Mattias per informarlo del suo arrivo e del desiderio di andarlo a salutare al più presto. Fu proprio mentre tornava da Siena dove aveva incontrato il principe fiorentino, che il Montecuccoli - passato poi da Firenze - si era trovato in grande difficoltà nell'attraversare l'Appennino sotto una pesante nevicata; un'esperienza che insinuò in lui un gran terrore per la montagna e per la guerra in luoghi impervi e insidiosi.

Trascorsi pochi giorni nella capitale estense, il soldato fu costretto a partire di nuovo per raggiungere il duca a Venezia dove venivano discussi, proprio in quei giorni, alcuni accordi essenziali della Lega, non ultimo quello finanziario. Tornato nella capitale estense, il Montecuccoli apprese la notizia della scomparsa di Girolamo e del suo testamento in favore della moglie Isabella Concini che restava unica erede del suo immenso patrimonio comprendente anche la Signoria di Hohenegg nella Bassa Austria.

Mentre Odoardo Farnese, dopo avere occupato Imola, Faenza e Forlì, si stava incamminando, con il suo esercito verso la Toscana per congiungere le sue forse a quelle del principe Mattias, il Montecuccoli, si dirigeva invece verso la Germania per partecipare personalmente alle esequie dello zio ed accomodare gli ultimi affari del suo reggimento.

20 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, lettera del Duca di Modena, 30 agosto 1642, cc. nn.

21 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, lettera di Ottavio Bolognesi al Duca di Modena, 23 settembre 1642, cc. nn: «Sua Maestà è restata edificata dalla conclusione della Lega. E molto gustata di V.A. ha riso assai per essersi mutata la scena con l'entrata di S.S. di Parma nello Stato Ecclesiastico e che la soldatesca pontifica fosse confusa… ».

## *3. Scritti di Montecuccoli sulla guerra di Castro*

La visita in Italia del Montecuccoli legata al suo ingaggio per la guerra contro il papa, durò poco più di cinque mesi. Periodo breve ma sufficiente a prendere contatti con le autorità militari della confederazione e a rendersi conto dello stato delle forze modenesi.[22] Fu in quel periodo che scrisse un *Discorso intorno alla futura campagna d'Italia* e sulle prospettive della guerra contro Urbano VIII. Primo resoconto di una modesta serie di scritti brevi da lui dedicati alla guerra di Castro.

Secondo Raimondo Luraghi,[23] sembra che, proprio nella primavera del 1642, il soldato avesse presentato al Duca di Modena una prima stesura del *Delle Battaglie* poi terminato nel 1645. Il Memoriale redatto dal Montecuccoli venne perciò composto nello stesso periodo della prima versione dell'opera maggiore, come sintesi, abbastanza frettolosa, di questa sua breve esperienza italiana. Risale, invece, al marzo del 1643, ai giorni di un altro probabile soggiorno a Modena - prima di prendere congedo ufficiale dall'armata imperiale - un secondo scritto su *Il modo di formare un corpo di buona milizia a cavallo nello Stato di sua Altezza Serenissima, ed al medesimo piede si può anche formare quello di Fanteria*, pubblicato da Andrea Testa

Mattias de Medici

22 Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze è conservato il carteggio fra il principe Mattias dei Medici e il Montecuccoli. Altri documenti sono reperibili nel fondo dell' Archivio Mediceo del Principato (Archivio di Stato di Firenze) . A questo proposito cfr. M. Campori, *Regesto della corrispondenza di Raimondo Montecuccoli col principe Mattias dei Medici conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze e nell'Archivio Mediceo*, in Modena, con i tipi della Società Tipografica antica tip. Soliani, 1893.

23 R. Luraghi, *Le opere di Raimondo Montecuccoli. Edizione critica*, vol. I, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Italiano - Ufficio Storico, 1988, p. 78, nota 192.

nell'ambito dell'edizione critica del Codex Unicum degli autografi del Montecuccoli conservato presso il Kriegsarchiv di Vienna.[24]

Il primo Memoriale[25] si divideva in dodici brevi capitoli, seguiti da note molto ampie che completavano ed arricchivano le considerazioni preliminari. Nel suo insieme, lo scritto si presentava come una serie di appunti sia di carattere politico che militare difficilmente separabili gli uni dagli altri.

Per quanto concerne l'aspetto strettamente legato alla politica, il Montecuccoli sosteneva che, in previsione degli ulteriori sviluppi della guerra, era opportuno stabilire buoni rapporti con gli stati limitrofi. Innanzitutto occorreva migliorare le relazioni con Lucca e Mantova, cercando di aggiustare, con quest'ultima, la lunga controversia per l'estrazione dei foraggi.[26] Era quindi necessario sollecitare li Spagnoli a intervenire contro il Papa dalla parte del regno di Napoli ricordando loro le ingiurie ricevute e l'appoggio francese richiesto ed ottenuto dal pontefice. Non avendo molta fiducia nelle qualità del Duca di Parma, il Montecuccoli giungeva alla conclusione di non dovergli dare troppo ascolto mentre riteneva importante, per quanto concerneva la politica interna, tagliare, dentro lo stato, «la radice di ogni moto civile» cacciando oltre confine «tutte le persone sospette».[27]

Al Montecuccoli premeva soprattutto chiarire i rapporti con i veneziani. Era convinto, infatti, che la Repubblica dovesse concedere al Duca di Modena piena libertà d'azione poiché la sua lentezza decisionale aveva già interferito negativamente sull'andamento della guerra. A questo si aggiungeva la «distanza de' luoghi» che, talvolta, faceva sì «che i consigli s'apportassero dopo le cose». Alla staticità veneta, il soldato opponeva la celerità d'azione, convinto che il primo obiettivo delle forze modenesi dovesse essere rappresentato dall'occupazione armata di Forte Urbano.

Studioso attento dei più grandi scrittori militari classici, il Generale era un pervicace sostenitore dell'importanza - come lui stesso la definiva - dell'arte bellica in astratto. La guerra quindi implicava un'analisi attenta del suo signi-

24 R. Montecuccoli *Il modo di formare un corpo di buona milizia a cavall …* cit.., pp. 78-84; il testo è riprodotto anche da B. ROSSI, *Raimondo Montecuccoli. Un cittadino dell'Europa del Seicento*, Pontecchio Marconi, ed. Digi Graf, 2002, pp. 159-162.

25 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, copia del *Discorso del Co. Raimondo intorno alla futura campagna d'Italia*.

26 Cap. 2B. *Ibid*.

27 Cap. 3C. *Ibid*.

ficato e dei suoi fini ancor prima di schierare l'armata sul campo. Per raggiungere l'obiettivo finale, cioè la vittoria,[28] tre erano i risultati da conseguire:

«La restituzione di Castro

L'abbattimento dell'insolenza de' Nipoti de' Principi.

La reintegrazione di ciascuno nelle sue giuste pretenzioni acciocché tagliata la radice di ogni moto civile in Italia e quietati gli animi di tutti, si possa stabilire un'onesta, sicura e perpetua pace fra Principi Italiani per collegarsi sicuramente tutt'insieme ad una difesa comune contro la tirannia degli stranieri che la minacciano e la tengono occupata» (3K).

Restio ad abbandonare alcune concezioni ancora ben radicate nella cultura militare del tempo, il Montecuccoli dichiarava che, nei frangenti di guerra, si

28 Nel libro primo delle sue *Memorie* (*Aforismi dell'arte bellica in astratto*) scriverà: «La guerra e un'attione d'eserciti offendentesi in ogni guisa, il cui fine si è la vittoria». Cfr. *Memorie del general Principe di Montecuccoli per l'instruzione delli Generali ed Ufficiali di guerra*. Libro primo… , in Colonia, appreso la Compagnia de i Librai, 1704, p. 16.

poteva anche «mediocremente aiutarsi con le scienze divinatrici», proprio come il Wallenstein che si era servito «grandemente» dell'astrologia.[29]

Ma prima ancora di scendere in campo, possibilmente affrontando il nemico in una grande giornata campale anziché disperdere le energie dei Confederati in tanti scontri di scarso significato, si doveva avere un'idea chiara di come organizzare le forze. Era perciò necessario definire la «quantità dell'armata», valutare «le spese per trattenerla», decidere «il modo di condurla», studiare attentamente «la distribuzione dei paesi acquistati».

Così dal piano teorico, il Montecuccoli passava a quello pratico e quanto aveva visto ed osservato durante quei pochi mesi, era bastato a convincerlo della necessità di potenziare la difesa dei confini del piccolo stato modenese. Il futuro Maestro di Campo Generale consigliava perciò di munire le piazzeforti principali e, in particolare, quelle poste alle frontiere con il bolognese: Finale, Nonantola, Navicello, Modena, Spilimberto, Vignola e Sestola. Per questo motivo suggeriva modi e sistemi per la costruzione di porte e di difese murarie indicando misure e metodi di costruzione. Era comunque convinto che le fortezze non dovessero assorbire troppa gente ed essere quindi controllate dagli abitanti del luogo. I soldati migliori, i veterani e le truppe mercenarie assoldate avrebbero dovuto costituire il grosso dell'esercito da campagna che, a sua volta «trincerandosi fortemente» finiva per divenire «una fortezza mobile, che si trasporta dove il bisogno richiede»(Nota E).

La difesa dei presidi era così affidata alle milizie riformate, talvolta rinforzate da soldati provenienti da Modena. Il Montecuccoli aveva già fatto i suoi calcoli giungendo alla conclusione che tali forze sarebbero ammontate a 5.280 fanti e 393 cavalieri ripartite nel modo seguente:

| Località | Fanteria | Cavalleria |
|---|---|---|
| Finale | 500 | 50 |
| Nonantola | 400 | 25 |
| Navicello | 400 | 30 |
| Modena | 3.000 | 200 |
| Spilimberto | 500 | 40 |

29 Sull'influenza della filosofia naturale di Paracelo, dell'occulto e del magico nel pensiero anche militare del Montecuccoli, cfr. A. GAT, *Montecuccoli: Humanist philosophy, paracelsian science and military theory*, in «War and Society» VI (1988), 2, pp. 21-31.

| | | |
|---|---|---|
| Vignola | 400 | 50 |
| Sestola | 80 | 05 |
| Totale | 5.280 | 400 |

Definito il numero degli uomini disponibili, Montecuccoli passava ad esaminare le mansioni dei «paesani», donne a bambini compresi. Anche fra gli abitanti dei castelli, infatti, i compiti dovevano essere distribuiti con criteri razionali in modo che «gli uni facciano bollire l'acqua, gli altri somministrino cenere, calce viva in polvere, granate, travi con ruote ripieni dentro di polvere, pietre, macine da molino, palle ardenti, arena infuocata, piombo distrutto, acqua bollente, limature di ferro infuocate, oglio, pece, zolfo, bitume acceso in grandi caldare e con lunghe pertiche sporte in fuori e rovesciate…». Il soldato era convinto che tutti avrebbero concorso alla difesa della rocca assediata perché avrebbero combattuto

«pro are et focis
«per l'onore
«per la roba
«per la vita
«per la moglie
«per li figlioli
«per tutto

Tutto quindi doveva essere previsto con cura e i luoghi della montagna riforniti di «formenti, farine, carni, vino, biade, fieno, paglia, biscotto, sale, butirro, cascio, oglio, lardo, carni e pesci salati e fumati,legumi, aceto, acqua». Al soldato sarebbero quindi spettate ogni giorno 2 libbre di pane, 1 di carne, 2 di formaggio e 2 boccali di vino. Questa costante attenzione de Montecuccoli all'alimentazione in ambito militare ha fatto di lui – ed è stato spesso ricordato come tale – uno dei primi teorici di una moderna strategia alimentare legata al combattente. Ma oltre alla gente destinata alla difesa, continuava il generale, i presidi avrebbero dovuto essere riforniti anche di ufficiali, ingegneri, minatori, barbieri, medici e sacerdoti, cioè di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, avrebbero dovuto contribuire al successo dell'impresa e alla cura, fisica e morale degli assediati.

Passando poi a parlare della formazione dell'esercito professionale, quello che avrebbe dovuto sostenere realmente il peso della guerra, il Montecuccoli proponeva tutta la gerarchia del comando a cominciare dal Generalissimo per passare al Maestro di Campo Generale, al General del Cannone, al Tenente

Generale fino alle figure sussidiarie come quelle dei maniscalchi, fonditore, fabbri, falegnami, ipotecari, spie, guide, vivandieri mercanti, cappellani. In definitiva, il soldato seguiva la linea dei tanti suoi scritti, anche futuri, dove tutto veniva razionalizzato, disciplinato e fatto rientrare nel logico sviluppo del suo modo di ragionare.

Sosteneva inoltre la necessità di un esercito formato da professionisti perché la sua esperienza gli aveva insegnato, fra l'altro, che «la gente nuova» era solita rimanere «subito consumata dalle malattie e dagli stenti».

L'esercito che il Montecuccoli sperava che venisse messo in campo dal Duca di Modena doveva essere pertanto costituito da

6.000 fanti
1.000 cavalieri e
1.000 dragoni

che dovevano essere reclutati, armati, ordinati e quindi indotti a giurare fedeltà. Le leve avrebbero dovuto avere luogo nello Stato di Milano, ad Amburgo, in Austria, in Polonia e negli stati del Duca. Per quanto riguardava la fanteria, il Montecuccoli, secondo le regole dei nuovi tempi, sosteneva che doveva essere formata da battaglioni di 600 uomini; 1/3 armati di picche e 2/3 di moschetti fatti venire appositamente da Amburgo, quindi tutti d'uno stesso calibro e leggeri. Nello stesso modo dovevano essere armati i dragoni[30] mentre la cavalleria, sempre secondo l'uso moderno, sarebbe stata composta da 800 corazze senza cosciali e bracciali e da 200 carabine senza armi di difesa. Il numero elevato di fanti rispetto alla cavalleria dimostra come questa riflessione del Montecuccoli appartenga alla sua prima fase di elaborazione teorica che Piero Pieri[31] colloca fra il 1639 e il 1642 ma, la preponderanza dei moschettieri e la scelta di una cavalleria leggera indica come il soldato, memore della sua esperienza tedesca, stia pensando sempre più spesso a una guerra dinamica e di movimento, così come suggerito dall'impiego dei dragoni, cioè di una cavalleria appiedabile di prima occupazione, pronta alla

30 Al parag. VIII del libro I degli *Aforismi* (op. cit., p. 18) il Montecuccoli scriveva che «Li Dragoni non son altro che fanti posti a cavallo armati di moschetti leggieri un poco più corti degli altri, di mezze picche, e di spade per occupare con diligenza un posto per prevenir l'inimico ad un passaggio, e per ciò forniti di zappa e pale, e per porsi a cavallo in mezzo, e nel vuoto de battaglioni per quindi tirar sopra gl'altri combattendo essi altamente per ordinario a piede».

31 P. Pieri, *Guerra e politica*, Milano, Mondatori, 1975, p. 74 e sgg.

Disegno di Castro

difesa preliminare di luoghi e strutture importanti. Tutto comunque doveva essere adattato ai luoghi e alle circostanze.

Lo scrittore era quindi innanzitutto convinto che solo una perfetta organizzazione avrebbe potuto sopperire alla disparità dell'esercito della Lega nei confronti di quello del Papa che aveva già inviato dai 12.000 ai 14.000 uomini in «Lombardia» e 6.000 - 8.000 in Toscana. La qualità contro la quantità, l'esperienza opposta all'incertezza del comando; queste erano le vere armi su cui il Montecuccoli sperava di contare assieme a quella celerità e speditezza d'azione che costituirà, anche in tempi successivi, la caratteristica dominante della sua linea di azione e di comando.

Ma tanti «apparecchi» di uomini, viveri e munizioni pretendevano risorse economiche che andavano ben oltre le possibilità dei Modenesi. Venezia quindi avrebbe dovuto contribuire ai bisogni del Duca con 30.000 ducatoni al mese da pagare anticipatamente e con 50.000 per le levate. La generosità dei Veneziani avrebbe avuto senz'altro un costo. Il Montecuccoli lo intuiva senza però rendersi ancora ben conto di quanto sarebbe stato alto.

Del tutto diverse, rispetto al primo dei testi dedicati alla guerra di Castro,

Odoardo Farnese figlio di Ranuccio

risultano le considerazioni del soldato presentate al duca di Modena il 10 marzo 1643.[32] Scomparsa ogni attenzione per la politica, lo scrittore si poneva di fronte a problemi ben definiti; primo fra tutti quello relativo al benessere e alla salute del soldato e, solo successivamente, alla programmazione di un corpo di cavalleria leggera che, ridotto nei numeri rispetto al programma precedente, avrebbe però fatto fronte alle difficoltà della situazione per maggiore capacità di movimento sul campo. Il Montecuccoli rinunciava quindi all'impiego di una grande cavalleria mercenaria, rassegnandosi a contare esclusivamente sulle forze locali. Il comandante apriva il suo scritto con una serie di considerazioni generali dedicate alle necessità quotidiane dei soldati ed esortava il duca a mantenere i privilegi loro assegnati dalle leggi di Giustiniano (esenzione dal carcere per debiti, sgravio dal dazio del contratto del suo cavallo, da quello per bocca della levata del sale, dalle gravezze personali ordinarie e straordinarie; autorizzazione a portare le armi, a cacciare nelle campagne non riservate) e a rendere pubbliche queste disposizioni facendole stampare e divulgare. Rispetto alle previsioni precedenti, Montecuccoli, ormai ben consapevole delle difficoltà del piccolo esercito modenese, riduceva la milizia a cavallo dalle 2.000 previste, a circa 480 unità, ritornando, perciò ai numeri realistici dei sudditi del duca. Venendo meno alla regola che voleva gli eserciti sempre più forti di cavalieri, sosteneva che i 480 indicati dovevano essere distribuiti in 6 compagnie di 80 cavalli ciascuna. Quattro di Corazze, una di cavalieri e un'altra di dragoni. In proporzione ai precedenti programmi era soprattutto il numero di dragoni a

32 R. Montecuccoli, *Si propone il modo di formare un corpo di buona milizia a cavallo…* cit. pp. 78-84.

subire una drastica riduzione. Del resto il comandante rimase per molto tempo ancora sul compito reale da affidare sul campo di battaglia a questa unità.[33] Valutato il costo di ogni singolo cavaliere, il Montecuccoli pensava che, per garantirgli una vita accettabile e il mantenimento del cavallo, occorresse applicare, all'intero corpo delle milizie modenesi la regola del tre. Riducendo, cioè, a 1/3 il numero complessivo degli uomini, in modo che il restante 2/3 potessero continuare a impegnarsi nelle occupazioni consuete e sopperire, quindi, al mantenimento degli altri. A chi restava esentato dagli obblighi militari sarebbero bastati, inoltre, 200 ducatoni come contributo in sostegno della guerra. La drastica di munizione del numero delle forze in campo avrebbe sicuramente influito in modo positivo sulla selezione dei prescelti. Sarebbe stato compito di alcuni ispettori di provata fedeltà individuare i migliori uomini fra quelli compresi fra i 18 e i 25 anni (secondo l'uso dei Romani, accolto anche dagli svedesi). Seguendo sempre il suo ragionamento schematico, caratteristico anche di tanti progetti successivi, il soldato passava poi a prendere in esame gli armamenti: le Corazze dovevano indossare petto, schiniera e borgognotta e portare un paio di pistole secondo la moda svedese. L'armatura leggera avrebbe lasciato più libero il combattente, rendendolo molto agile nei movimenti. Lo stesso concetto valeva anche per le Carabine, anche esse armate di due pistole. Sebbene convinto che fossero le armi e non le vesti ad abbellire il soldato, il condottiero consigliava di fare indossare a ogni uomo «una benda di colore del Principe che, cinta di traverso»,[34] avrebbe fatto «bellissima vista», mentre sotto l'armatura dovevano essere indossati abiti di cuoio. Il Montecuccoli pensava anche alla disciplina che, a suo avviso, doveva consistere in tre parti: esercizio, ordine, esempi. L'esercizio riguardava oltre che il maneggio delle armi, anche l'addestramento del cavaliere e del cavallo su cui tornava insistentemente e in più occasioni all'interno del suo scritto.[35] L'ordine consisteva nel sapere distribuire la gente in battaglia e durante le marce secondo criteri rigorosi che tenessero conto delle distanze, del tempo, delle stagioni e di mote altre circostanze.

33 P. Pieri, *Raimondo Montecuccoli teorico della guerra*, in *Miscellanea di scritti vari (II) a cura della Facoltà di Magistero di Torino*, Torino, ed. Gheroni, 1951, p. 22.

34 R. Montecuccoli, *Si propone il modo di formare un corpo di buona milizia a cavallo…* cit., p. 82.

35 Sull'importanza della disciplina cavallo-cavaliere, tema di grande attrazione per gli scrittori militari barocchi, cfr. P. SCHIERA, *Socialità e disciplina. La metafora del cavallo nei trattati rinascimentali e barocchi di arte equestre*, in *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna il Mulino, 1999, pp. 185-232.

Comprendeva i principi della castrametazione e la conoscenza dei sistemi organizzativi dell'accampamento. Gi esempi erano invece legati alla disciplina all'interno della quale premi e pene dovevano essere distribuiti con accortezza tramite appositi ufficiali; soprattutto le pene regolate dal foro militare presieduto dall'Auditore di Campo. Lo sforzo del soldato, in questo secondo documento. Era in definitiva rivolto, considerati i numeri e le scarse risorse economiche del ducato, a trasformare in esercito piccolo ma ben organizzato gli sfortunati modenesi ormai minacciati troppo da vicino.

## *4. Nonantola*

Oramai le casse del duca di Modena erano esauste. Mancavano i soldi per condurre le operazioni militari e i mezzi per proteggere le fortezze più esposte come Vignola e Ponticello. Già nel 1642 l'amministrazione ducale aveva imposto sulla città e sul territorio una tassa supplementare di 20.000 ducatoni d'argento al mese con la quale si sperava di sopperire alle necessità «dei presenti moti di guerra».[36] Senza le risorse necessarie, l'esercito del Duca restava, in sostanza, ostaggio dei Veneziani. Poiché la politica della Serenissima tergiversava in un mare d'incertezze e di diffidenza nei confronti del duca di Parma, considerato troppo francese, e del granduca di Toscana ritenuto eccessivamente spagnolo, derivava, sul piano operativo militare, una situazione di grande confusione con il perciò che ogni vittoria, piccola o grande che fosse, venisse vanificata dalle operazioni successive. I veneziani spingevano per portare l'esercito confederato verso il Po e le proprie frontiere, il Montecuccoli smaniava per restare in territorio modenese e, da lì, passare all'offensiva aggredendo Forte Urbano.

Le forze ducali riformate sulle quali il Montecuccoli era stato costretto a confidare non erano certo numerose, né esperte, trattandosi di civili prestati alla guerra. Si trovavano inoltre sparpagliate in un dedalo di castelli e paesi più o meno vicini. Il *Riparto delle milizie che dovranno riunirsi a Modena in caso di bisogno*, ammontava a circa 5.522 unità; quello di Reggio[37] a 4,268

36 ASMo, Archivio militare estense, cass. 205, anno 1642, cc.nn.

37 Fra le città e i paesi del "Riparto" di Modena chiamati a fornire il maggior numero di uomini, c'erano: Modena (1.000), Vignola (1.365), Pavullo (1.222), Finale (500), San Felice (200), Sassuolo (200), Spilamberto (200), Montefiorino (200). Le altre comunità dovevano contribuire con un numero di soldati che andava da un massimo di 100 a un minimo di 15.

uomini a cui si dovevano aggiungere i 2.000 del Colonnellato della Graffa. In tutto, quindi, la difesa modenese poteva contare su circa 12.000 uomini armati, senza, comunque, che neppure questi numeri costituissero una garanzia. Le uniche formazioni regolari, ben organizzate erano i Reggimenti del Colonnello Giovan Lodovico Colombi (651 soldati e 30 caporali), quello del Colonnello Guido Rangoni (640 soldati e 32 caporali), la formazione di Scipione Cincinelli (760 soldati e 28 caporali) e il contingente del marchese Giovan Battista Montecuccoli (676 soldati e 29 caporali). In tutto 2.727 soldati e 119 caporali.

Tiziano - Pier Luigi Farnese primo Duca di Castro

Di conseguenza, già nel febbraio del 1643, l'abate Roberto Fontana si era trasferito a Milano per reclutare soldati mercenari.[38] In particolare, aveva concordato con il capitano Giacomo Lasser la levata di 3.000 fanti svizzeri, di 180 moschettieri, 100 picche e 20 tra alabarde e partigiane «da condursi per servitio della medesima Altezza nei suoi stati di Modena». Altri 250 erano stati reclutati per il duca nello Stato di Milano. Nel giugno del 1643 si aggiunse poi il contingente di 250 mercenari del capitano Pietro Sorazza di Milano. Il reclutamento di mercenari continuò anche dopo la battaglia di Nonantola (20 luglio 1643) con la levata in Germania di un reggimento d'"Infanteria" composto da 10 compagnie di 200 uomini l'una [39] e con la delega ad alcuni

38 ASMo., *Archivio militare estense*, cass. 206, 27 febbraio 1643, cc.nn.

39 *Ibid*., 8 luglio 1645, cc.nn.: «Accordo fra l'ambasciatore Roberto Fontana a Milano e il Sergente Maggiore Vanderpellens per «la levata di un Reggimento d'Infanteria di 10 Compagnie di duecento uomini l'una a piedi d'Alemagna… per servitio del Ser. Mo Duca di Modena e metterà la gente insieme nel tempo di due mesi mille, e nei quattro mesi gli altri

venturieri di reclutare uomini per il duca di Modena dove avessero voluto. In definitiva quello che il Montecuccoli si apprestava a comandare assieme al suo duca, era un esercito in formazione le cui basi restavano legate alle forze locali ma che si sperava di rinforzare progressivamente con molti professionisti provenienti dall'estero e dall'Italia. In particolare con gente di Nizza, Borgogna, Francia e Germania a cui dovevano aggiungersi mercenari provenienti da Milano, Rimini, Napoli, Como e Lucca. Nonantola rimase, però, la battaglia dei modenesi.

Quella del 1643 era stata una primavera tragica, segnata da sconfitte e umiliazioni. Ai successi del principe Mattias dei Medici che, occupata Città della Pieve, si era poi diretto verso Castiglion del Lago, Taddeo Berberini aveva replicato punendo i responsabili della resa – primo fra tutti il duca Della Cornia e suo nipote Federico Baldeschi accusati di avere negoziato la resa della piazza – e spingendo avanti l'esercito pontifico verso il Po, fino ad occupare buona parte del territorio del ducato di Modena rimasto, da quella parte, quasi sprovvisto di difesa.

A fare le spese della nuova avanzata era stato, fra gli altri, Francesco Montecuccoli, maggiordomo del duca Francesco I, il cui castello di Guiglia, ricco di pitture e argenterie, era stato depredato dal Mattei mentre i soldati mettevano a sacco la terra, bella e fiorente di gran «copia di bestiame, vettovaglie, armi mobili», spavaldamente condotta a Bologna mentre le armi catturate venivano trasferite, su 5 carri, a forte Urbano.[40]

Nel giugno del 1643, il Consiglio di Guerra Imperiale, nonostante il parere negativo e le rimostranze di alcuni dei suoi membri, concesse al Montecuccoli e ad Alessandro Del Borro il permesso di tornare in Italia, ratificando così sulla carta quanto, in pratica, era già stato deciso dalla Corte e dall'Imperatore. Il Montecuccoli assunse, così, il comando dell'esercito modenese con il grado di Maestro di Campo Generale, mentre il grado di Generalissimo restava saldamente nelle mani del duca. Il futuro non era certo sereno e i timori già espressi dal Montecuccoli nel suo *Memoriale* e nelle considerazioni successive, parvero perfino poco realistici di fronte al precipitare della situazione. Invano ci si accaniva a rintracciare i responsabili dei recenti disastri[41]

mille, conducendoli entro lo Stato di S.A. Ser.ma obbligandosi anche di metter nello Stato in termini di otto giorni duecento uomini a conto della soprascritta leva».

40 ASPe, ASCPe, *Avvisi manoscritti,* vol. 4, cc.nn., 21 giugno 1643.

41 *Ibid.*, cc.nn., 27 giugno 1643. Da Roma giungeva a Perugia la notizia che il duca di Mode-

G.L. Bernini - Papa Urbano VIII Maffeo Barberini

mentre buona parte della famiglia ducale trovava riparo a Milano e a Mantova. Non passava giorno che non arrivassero a Bologna – così si diceva in un dispaccio romano alle autorità perugine - «varie suppellettili e gran numero di animali mandati dalle genti del marchese Matthei levati dalli luoghi occupati del modenese il cui duca era stato necessitato assieme con li Parmeggiani ritirati a difendere Modena». I medesimi avvisi informavano che il cardinale Antonio, dopo aver presidiato Cento si era spinto con il grosso dell'esercito verso San Giovanni nel bolognese e chela notte del 15 aveva fatto «dar principio alla spianata di San Cesareo e venuti di nuovo li nimici per impedirla vi fossero occorsi con le Compagnie di Corazze il Grassi e il Domenico Vaini che erano stati presi in mezzo dai nemici ma subito soccorsi col suo Terzio dal Signor duca Francesco Altieri et invigoriti con un'imboscata fatta dal Matthei fecero ritirare con disordine essi nemici, de' quali rimasero morti 400 e 200 fatti prigioni e condotti a Bologna essendosi 17 offiziali oltre al cavalier Bembo nobile Veneziano, il colonnello Montecucccoli, et il conte Rangoni modenesi».[42]

Dopo quella vittoria che aveva decimato le file dei comandanti modenesi, l'esercito pontificio comandato dal Valenzé, era a poco più di due miglia da Modena con gran giubilo dei soldati papalini avendo «fatti gran bottini, e

na aveva disarmato i propri cittadini, serrato due porte e arrestato e condotto alla fortezza di Bressello il conte Luigi Boschetti assieme al suo segretario. Ambedue giustiziati perché «imputati tenere addosso alcuni ordini dell'Ecc.mo Principe Prefetto perché dall'esercito Pontificio non fossero molestati li beni di esso conte nel modenese».

42 *Ibid.,* cc.nn., 27 giugno 1643.

preso gran animo sendo inoltre li capitani regalati dall'Ecc.mo Antonio di diverse medaglie d'oro».[43] Mentre nella basilica di San Luca di Bologna si svolgeva la cerimonia religiosa di ringraziamento alla presenza del duca Piccolomini andato a visitare l'esercito pontificio,[44] il Savelli, al comando di un esercito di circa 12.000 fanti e 2.000 Cavalieri, faceva rompere i ponti di Foiano della Chiana per costringere Mattias dei Medici a ingaggiare battaglia. Il Valenzé, invece, si avviava verso Cento e Giuseppe Mattei, assieme al colonnello Barbozza, portava i soldati in direzione di Sassuolo. Poi il Valenzé e Francesco Gonzaga si diressero verso San Giovanni costringendo il nemico a ritirarsi. Quando alla fine i due eserciti si trovarono nella condizione di venire a confronto nei pressi di Nonantola, i modenesi che, per giorni, avevano evitato uno scontro sul terreno impervio, erano ormai in condizioni disperate. Per questo motivo la vittoria di quel giorno assunse, poco dopo, un significato che andò ben oltre il risultato di questa sola impresa fortunata. Il 20 luglio le forze pontificie si erano presentate sul campo di battaglia dopo avere cominciato a battere con il cannone una delle porte del castello di Nonantola in uno scenario già devastato dalle contromisure prese dai modenesi in previsione dell'assalto , fra case abbattute e trincee improvvisate.[45] Il primo contingente, comandato dal Valenzé era formato da 4.000 fanti e 1.000 cavalieri; il secondo, guidato dal marchese Giuseppe Mattei, contava altri 4.000 fanti e 1.000 cavalieri. In tutto, quindi, erano più di 10.000 gli uomini del papa che si scontrarono con i modenesi a Nonantola. Questi ultimi, determinati a non fare avvicinare il nemico alla capitale, avevano mandato avanti il Colonnello Panzetta con il compito di proteggere il ponte sopra il Panaro, difeso anche da una trincea a mezzaluna costruita su lato orientale del medesimo. Dopo che l'ufficiale aveva , per ben tre volte, ricacciato indietro il

43 *Ibidem*.

44 *Ibidem*.

45 G. Tiraboschi, (*Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, presso la Società tipografica, 1786, p. 181) scrive a questo proposito: «… benché il Cardinale desse gran pruove di militare coraggio, fino a vedersi ucciso il cavallo su cui montava, dovette non di meno cedere il campo e l'esercito Pontificio fuggendo con grave perdita abbandonò il mal cominciato assedio. Non piccolo però fu il danno, che Nonantola ne sostenne, Perciocché, come si ha nelle Memorie di quella Comunità, fino a cinquantasette case, che circondavano al di fuori il castello, furono di comando del Duca Francesco I, atterrate prima dell'assedio, acciocché non giovassero agli aggressori, e nel giorno medesimo della battaglia altre settantasei case in que' contorni furon gittate a terra. E tralle prime fu il convento de' Minori Conventuali, à quali l'anno MDCXIX era stata ivi conceduto la Chiesa detta di S. Maria delle Fosse… ».

nemico, il Generale Sittoni, il Montecuccoli e il duca stesso[46] gli erano andati incontro affrontandolo, in campo aperto, ad est del fiume. Nel medesimo tempo in cui la cavalleria del Sittoni respingeva i soldati del Valenzé costringendoli a ritirarsi a San Giovanni, quella del Duca e del Montecuccoli si gettava contro gli uomini del Mattei che subito presero a fuggire assieme a un nutrito gruppo di fanti. L'azione era appoggiata da due pezzi d'artiglieria condotti sul campo dal Montecuccoli, i così detti "Mansfelti", dal nome del Generale protestante, Peter Ernst Mansfeld – eroe della prima fase della Guerra dei Trent'Anni – che, per primo, li aveva usati in battaglia e, che successivamente furono ribattezzati dai modenesi con nome di "Raimondini". Il Montecuccoli, nonostante la superiorità numerica del nemico, aveva saputo sfruttare opportunamente sia il vantaggio della sorpresa, che quello del fuoco dei cannoni, mostrando tutta la sua esperienza maturata sui campi di battaglia tedeschi e sull'esempio svedese. In una lettera ad Ottavio Bolognesi, Francesco Montecuccoli commentava così la giornata: «Nella fazione di

46 ASMo, *Archivio militare estense*, cass. 207, *Relazione del soccorso portato a Nonantola*, cc.nn. Il duca, infatti, «non interponendo… lungo intervallo di tempo all'esecuzione del suo disegno, comandò incontinente che l'armata marchiasse».

Nonantola e rotta data all'inimico, il Sig. Conte Raimondo nostro ha fatto propriamente, con l'aiuto divino, miracoli. Perché non poteva qualsiasi capitano antico e moderno, mostrar più prontezza e militar esperienza, né più bravura, coraggio e valore in attaccar e combattere l'inimico con risoluta generosità».[47] Nella *Nota delli morti, feriti e prigioni papalini restati sotto l'assalto di Nonantola dato il lunedì 20 luglio 1643*, oltre all'uccisione del marchese Francesco Gonzaga, Maestro di Campo dell'Esercito Pontificio, si segnalavano «cinque carra ben cariche di papalini morti veduti da diversi condurre in San Govanni» e «altri morti trovati questa mattina per i fossi e campi» oltre a 42 fra feriti e prigioni fra cui compariva anche un ragazzo di appena 12 anni.[48]

Parlare di un miracolo in riferimento a quella vittoria, parve improprio anche ad alcuni protagonisti di quella giornata sanguinosa. Lo stesso Montecuccoli nelle pagine da lui dedicate a Nonantola e alle operazioni successive, evitò sempre toni trionfalistici mettendo in evidenza piuttosto, oltre al valore dei modenesi che avevano combattuto incessantemente per 8 ore,[49] le manchevolezze del duca di Parma e dei veneziani che, per perseguire i propri interessi, avevano, prima di Nonantola, costretto il duca di Modena a restare tagliato fuori «de' propri stati» e a lasciare tante miglia di paese abbandonato. E poi, dopo quella vittoria, di avere richiamato indietro i propri soldati congiunti a quelli del duca di Modena, quando il Valenzé, con poco più di 4.000 soldati, aveva occupato, a sorpresa, il forte di Lago Oscuro.[50]

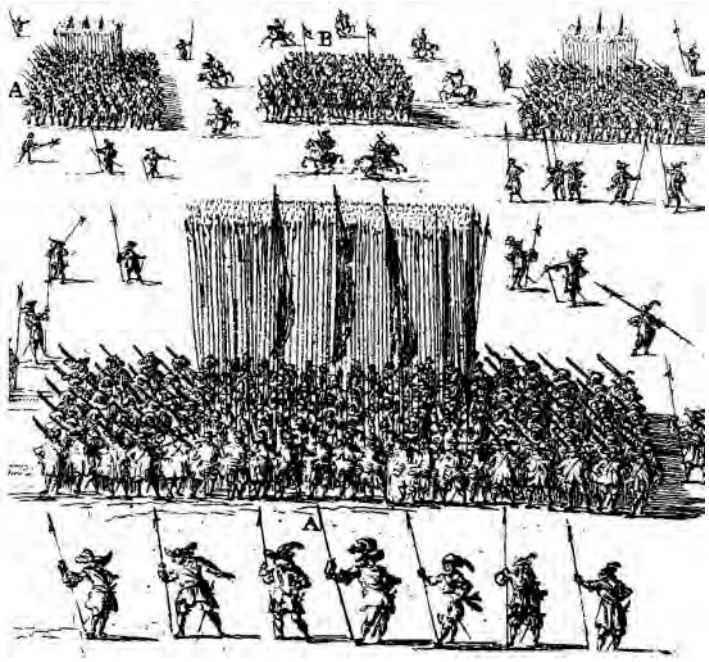
Il successo, ottenuto a Nonantola con la sola forza delle armi modenesi, fu comunque importante perché riuscì, innanzi tutto, a fermare l'avanzata del

47 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 30, lettera di Francesco Montecuccoli a Ottavio Bolognesi, giugno 1643.

48 *Ibid.*, cass. 207, *Nota delli morti, feriti e prigioni papalini restati sotto l'assalto di Nonantola dato il lunedì 20 luglio 1643,* cc.nn.

49 R- Montecuccoli, *Relazione [1643],* in in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di Andrea Testa… cit. pp. 89-90. Il Montecuccoli scrive: «Ringraziò il Duca gli Ufficiali e soldati della sua Armata, che con tanto valore avevano combattuto da 8 ore continue, si può dire uno contra cinque, attaccati in uno stesso tempo nel fronte, nel fianco, e nella coda senza mai perdersi d'animo, né confondere gli ordini, né abbandonare i posti. Si sono fatti più di 200 prigionieri di Papalini, e ne saranno rimasti morti da 800 fra' quali il Marchese Gonzaga, un Fanfarelli, ed altri, sì come fra prigionieri sono Colonnelli, Capitani, e molti altri Ufficiali, oltre molti feriti mortalmente qual è il Commissario Generale della Cavalleria».

50 *Ibid.*, p. 96.




Barberini nel territorio modenese. Cinque giorni dopo la fine dell'assedio, Matteo Federici da Carpi, per espresso volere del Duca, tornò sui luoghi dello scontro per rilevare direttamente tutti i particolari utili all'esecuzione di un'incisione dedicata proprio alla memorabile vittoria. Nell'archivio di Stato di Modena si conservano i disegni preparatori di questa opera dove sono già attentamente annotati tutti gli episodi significativi della battaglia.[51] Nella stampa, da cui fu successivamente realizzata anche una pittura ad olio, comparivano diversi episodi. L'arrivo del Montecuccoli, il Duca con il grosso dell'esercito e il Generale Sittoni al comando della cavalleria. Erano raffigurati anche i due piccoli cannoni importati dalla Germania «che furono di tanto danno all'inimico» ed alcuni episodi minori come la rappresentazione della carretta sulla quale era stato posto il Gonzaga ferito. La dicitura relativa alla scena ricordava come «mentre gli stava raccomandando l'anima il Maggior Cappellano»

51 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 30, cc.nn. *Soccorso Portato dal Ser,mo di Modena a Nonantola e la rotta data alle due armate de' Barberini, sotto il comando, una di Monsù di Valenzé francese, l'altra del marchese Mattei romano, con la morte di don Francesco Gonzaga, e d'altri morti e più giorni seguita ai 20 luglio 1643*. Fra le carte si conserva anche copia della dicitura da inserire nel cartiglio soprastante l'immagine del Duca. In essa l'incisore, Mario Federici Cimador da Carpi, oltre ad offrire al Duca «il picciol ferro» del suo bulino, gli ricordava che l' incisione avrebbe mostrato al mondo «come qui V.A. venne vide e vinse con pochi uno stuolo immenso». La stampa è pubblicata in T. Sandonnini, *Il Generale Raimondo Montecuccoli*… cit.

fosse «colpito e costretto cadere estinto in braccio al Serenissimo Signore».

Nei giorni in cui Fulvio Testi levava al cielo vaghi ghiribizzi poetici in onore della vittoria e dei suoi eroi, i veneziani mostravano ancora la propria insicurezza impedendo al comandante e al Duca di sfruttare pienamente il risultato.

Alla fine di luglio del 1643 i pontifici avevano occupato Ponte di Lago Oscuro con 6.000 uomini, rafforzando ulteriormente la loro posizione lungo il corso principale del Po.[52] In agosto i veneziani tentarono di riprendere il presidio ma con risultati poco rilevanti.

Continuando a spingere la guerra verso il Po, i rettori di San Marco impedivano indirettamente al Montecuccoli di passare all'offensiva sul suo territorio e quindi in definitiva «d'alleggerire il paese del Duca di Modena che dalle ruberie dei soldati veniva saccheggiato peggio da nemici si fosse potuto fare, poiché tutto il tratto tra Vignola ed il Finale era stato talmente scorso e depredato dal campo della Lega».[53]

Il Montecuccoli non risparmiava giudizi feroci nei confronti dei potenti alleati sempre più insospettiti anche dal comportamento del Duca di Parma. Dal campo di Finale dove allora si era ritirato, scriveva al Duca di avere chiesto ripetutamente ai Veneziani «o molta gente per attaccare, o poca per difenderci. Ma essi hanno orecchi a noi addosso, hanno gli occhi, e non veggono; e fra la confusione, il timore e la dissenzione in che sono, hanno perduto i sensi, e le potenze dell'intelletto, della memoria e della volontà».[54] E sempre rivolgendosi a Francesco I, aggiungeva il 22 settembre: «Li veneziani persistono nella diffidenza e dicono, che qui si cammina con sensi particolarmente troppo uniti al Duca di Parma, e che non si vuol operare; o bisogna che siano totalmente incapaci di ragione, e delle dimostrazioni, o che la loro lingua smentisca il lor cuore, e che sebbene veggono la verità esser altrimenti, la vegghino in ogni modo con pervicacia per ricoprir i loro errori e la lor viltà nell'opinione del volgo, ed attribuire la colpa a chi dovrebbe aver merito».[55]

52 C. Paoletti, *La frontiera padana dello Stato Pontificio nel secolo XVII*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera*. Atti del Seminario internazionale di Storia Militare, a cura di C. Sodini (Firenze - Lucca, 3-5-dicembre 1999), pp. 127-134.

53 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, 28 luglio 1643, cc. nn.

54 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, 8 settembre 1643, cc. nn.

55 ASMo, *Archivi per materie. Letterati*, cass. 38, 22 settembre 1643, cc. nn.

In questa ridda di polemiche ed incertezze, l'esercito del Papa raggiungeva Pistoia (settembre-ottobre 1643).[56] La mossa improvvisa aveva indotto il Duca di Modena a soccorrere i fiorentini con 2.000 fanti e 300 cavalli mentre il Montecuccoli si insinuava nelle montagne ed assaliva Vergato: poi riunite le sue forze con quelle del De La Vallette a Spilimberto, occupava Bazzano. Il Montecuccoli era ansioso di «… far ritirar il nemico dalla montagna» nel timore che la guerra si trasformasse in un lungo logorio di uomini e di denaro. Già nel presidio messo nel castello da poco conquistato al nemico si stava registrando «una mortalità considerabile fra quei soldati». Il Maestro di Campo sperava quindi di attirare l'avversario in un combattimento in campo aperto senza però trovare appoggio da parte dei Veneziani. Intanto, dopo la rotta di Pitigliano, l'esercito pontificio sembrava avere perso tutta la sua forza aggressiva. Il 7 novembre a chiudere l'offensiva contro le frontiere pontificie di Nord-Ovest, il Panzetta, uscito da Nonantola e quindi passato a Modena, organizzava l'assalto di Crevalcore. Un'impresa eroica ma senza conclusione perché, di lì a pochi giorni, i soldati di Urbano VIII riprendevano il presidio e facevano prigioniero l'ufficiale.[57] Per Modena, la situazione era ormai disastrosa. La comunità di Nonantola non riusciva più a sostenere le spese di fortificazione «per le tante case abbruciate e demolite, e famiglie rubbate ch'hanno abbandonato il forte».[58] A Spilimberto, 100 soldati erano ammalati mentre buona parte della cavalleria pareva fuggita. Altri, infine, avevano lasciato il presidio «per andare alle Maremme». In questo clima di miseria e confusione, gli sbandati si davano al saccheggio. «La intollerabile disobbe-

56 A. Cipriani, *L'assalto dei Barberini a Pistoia nel 1643*, Incontri pistoiesi di Storia, Arte e Cultura, Pistoia, Società pistoiese di Storia Patria, 43, 1989, pp. 1-32.

57 R. Montecuccoli, *Relazione [1643],* in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di Andrea Testa… cit., pp. 98-99. Al paragrafo 11. della terza delle Relazioni scritte dal Montecuccoli sulla sua partecipazione alla guerra di Castro, si trovano le seguenti considerazioni: «Fatte queste operazioni, per la penuria de' foraggi, e de' viveri, ritirò il Duca l'Armata a Vignola ed a Spilimberto, e fece intanto praticar la sorpresa di Crevalcore,la quale fu eseguita dalla guarnigione che si trovava in Modena, sotto la condotta del Commandante Panzetta, che vi entrò dentro occultamente facendo prigionieri 200 soldati di fortuna, e da 200 fanti di milizia che vi erano dentro… Ma, nell'istesso modo che fu acquistato, si perdette il luogo due giorni doppo, perché il Commandante più coraggioso che esperto nelle cose di guerra; le guardie mal messe, e trascurate;la discussione nata a cagione del buttino tra' soldati di varie nazioni; il tradimento usato da' paesani che vi erano rimasti dentro, e che uscivano a voglia loro; la preda che teneva applicato l'animo di tutti, che non pensavano né a guardarsi, né a riparare il luogo, né a distribuire i posti, cagionarono che i Barberini lo sorpresero per la medesima via, per la quale era stato sorpreso da' Modenesi».

58 ASMo, *Archivio militare estense*, cass. 205, 18 ottobre 1643, cc. nn.

dienza di queste milizie», scriveva da Reggio il colonnello Michele Pagalotti il 6 ottobre 1643, «farebbe perdere la pazienza ai Santi… poiché non vagliano più le prigioni, gli sbirri, la corda, et altri castighi. Vengono, questa maledetta razza, sino su le porte di Modena poi se ne tornano a casa…».[59] I soldati, inferociti, dal campo della Lega, ora a Spilimberto, reclamavano quartieri migliori e la gente si rifiutava, ormai, di lavorare alle fortificazioni. «Siamo in mancanza di tutte le cose», scriveva da quel presidio Raffaele Giustina, «Il paese è pessimo, stiamo giorni interi senza fieno et il vino tuttavia è a prezzo disorbitante».[60] Francesco I, per liberare i sudditi dall'aggressione dei propri soldati, si affannava a distribuire lettere liberatorie a coloro che, in un modo o nell'altro, contribuivano al mantenimento dell'esercito. In questi documenti il Signore dichiarava di ricevere il destinatario e tutta la sua famiglia sotto la sua protezione «ordinando, & espressamente comandando a tutti i Soldati del nostro Esercito, & a tutti gli Ufficiali maggiori, e minori, che per quanto stimano la grazia nostra debbiano guardarsi di non rubarlo, offenderlo, o molestarlo in conto alcuno… »: richiesta che veniva contemporaneamente rivolta anche agli uomini di suo cognato, il Duca di Parma.

In questa situazione di grande incertezza, mentre ancora continuavano le operazioni nei pressi del forte di Lago Oscuro, i capi della Lega decisero di riunirsi a Venezia per valutare gli sviluppi della guerra. Il 29 novembre 1643 Francesco I partiva alla volta della Repubblica di San Marco, accompagnato da Raimondo Montecuccoli, ancora pieno di rabbia per l'inettitudine e la mala disposizione degli alleati.

## *5. Dopo Nonantola*

Il corteo ducale si avviava verso i confini della Serenissima mentre stava arrivando un altro inverno, ancor a più freddo dei precedenti. Negli stessi giorni in cui, a Venezia, si trattava il destino d'Italia, la duchessa Maria di Modena implorava i sudditi per un ultimo sacrificio. Chiedeva uomini, denaro e viveri per continuare la guerra. Intanto, un ligio funzionario ducale incaricato di estrarre generi alimentari e biada dal territorio, percorreva tutto il paese, segnando sulla carta l'itinerario compiuto. Non si dimenticò neppure

59 ASMo, *Archivio militare estense*, cass. 205, 6 ottobre 1643, cc. nn.

60 ASMo, *Archivio militare estense*, cass. 205, 3 dicembre 1643, cc. nn.

un villaggio.[61]

Mentre era a Venezia, il Montecuccoli cominciò ad interrogarsi sul suo futuro. Il 13 dicembre era ancora nella laguna, non sapendo quale partito prendere. Fu allora che, da Vienna, gli giunse la notizia della malattia della signora Concini Montecuccoli, la vedova di Girolamo dalla quale sperava di ricevere in eredità tutto il patrimonio essendosi l'unico figlio della coppia fatto «luterano». Senza altro aspettare, ottenuto il permesso da Francesco I, il soldato partì per Vienna per la via di Trieste. Per lui cominciò allora un periodo denso di angosce e di aspettative. Da un lato doveva badare ai propri interessi, dall'altro onorare gli impegni contratti con Francesco I. Il 26 dicembre otteneva un colloquio con l'Imperatore e i suoi consiglieri. A Vienna tutti pensavano che la pace fosse vicina. Per questo motivo i Ministri rimasero molto sorpresi quando il soldato chiese per il Duca di Modena un'attenzione particolare ai suoi problemi economici. Gli fu risposto, infatti, che la questione non poteva essere affrontata senza coinvolgere gli altri Principi collegati che

61 *Viaggio fatto da me Francesco Corte d'ordine dell'A.S di Modana per ritrovare Formenti, Fieni e Biade sul Guastalese, Mirandolese e Mantovano per servitio di S.A.S. e destributione de luoghi a Diversi per fare le Provvigioni e Condotte di quelle*. A dì 17 novembre 1643.

avrebbero sicuramente concorso a risollevare le sorti del suo signore.[62] Al ché il Montecuccoli aveva replicato che sicuramente i Principi collegati sarebbero stati più propensi alla generosità se l'Imperatore avesse dato il buon esempio e che il Duca informando gli Spagnoli dell'imminente interferenza dei Francesi nella risoluzione della pace, aveva già dato ampiamente prova della sua particolare fedeltà all'Imperatore.

Nella lettera inviata a Francesco I poche ore dopo il colloquio, il soldato avvertiva il Duca di avere chiesto a Ferdinando III d'Asburgo anche il consenso per fare alcune «levate di soldatesca» nel caso che la guerra fosse andata avanti e di conferire proprio a lui il comando Generale dell'armata della Lega. Informava inoltre Francesco I di avere inoltrato al Consiglio di Guerra una supplica per una ricompensa «per li servigi resi nel tempo decorso e per ragione del reggimento» che gli era stato tolto durante il periodo di permanenza in Italia.[63] Mentre attendeva gli esiti della sua richiesta, il Montecuccoli continuava a lavorare per fare nuove levate attendendo con ansia i soldi da Modena. «Sto aspettando li comandamenti di V. A.» scriveva a Francesco I il 16 gennaio 1644, «per poter incamminar quello che sarà di maggior

62 ASMo, *Ambasciatori, agenti, corrispondenti estensi*, cass. 96/b, 26 dicembre 1643, cc. nn.

63 ASMo, *Ambasciatori, agenti, corrispondenti estensi*, cass. 96/b, *Copia della supplica all'Imperatore*: «L'accidente della mia prigionia svedese, benché non successa nel quartiere dormendo scioperato, ma in campo combattendo alla testa delle truppe, in ogni modo arrestò con la persona il corso della fortuna, et uscito tardi in libertà trovai che chi era stato dopo di me havevami già trapassato nella carriera, e di tutti ebbe pazienza… La vita degli uomini, che di sua natura è breve, è talmente accorciata dagli accidenti, dalle malattie e da mill'altri disastri che è ben degno di pietà non che di perdono chi supplica d'avanzare presto la sua fortuna, massime nel mestiere dell'arme, dove gli impedimenti nascono più frequenti che in'altra sorte di vita, e dove sono pochi gli anni, che vi sieno atti e proporzionati, e che tengano unite nell'uomo vigore della mente, del cuore, del corpo». Il Montecuccoli si lamentava che, mentre militava per il Duca di Modena, gli era stato levato il comando del suo reggimento assieme a tutti i suoi uomini e ai cavalli. Per perorare quindi la causa del reintegro nella carica, il Montecuccoli ricordava all'Imperatore la lunga fedeltà della sua famiglia e scriveva: «Io non parlo di Galeotto Montecuccoli mio padre, che nella sua gioventù servì capitano tre compagnie nella guerra d'Ungheria; né del colonnello Ernesto mio zio, che di tre ferite morì prigioniero de' svedesi in Colmar; né del colonnello Geronimo suo fratello, che pure è morto qua nel servizio cesareo; né di un mio cugino ammazzato; né di mio fratello stroppiato nella battaglia di Vitzstogh, perché non son cose mie sebbene appartengono a me». Questo documento è stato pubblicato anche da GIROLAMO TIRABOSCHI nella *Biblioteca Modesense o Notizie della Vita e delle opere degli scrittori Nati negli Stati del serenissimo Signor duca…*, t. 6, in Modena, Società Tipografica, 1783, pp. 291-293. Il Tiraboschi affermava di avere trovato il documento a Sassuolo, in una miscellanea di lettere conservata dal dott. Antonio Panini.

suo servizio, e poi mettermi in viaggio per lo ritorno costà, avendo già per ispediti i miei affari particolari».[64] Sperava di potere fare buone levate con «ufficiali che verranno volentieri alla guerra d'Italia e condurranno gente». L'Imperatore restava però neutrale, né voleva concedere soldati al Duca per non suscitare le ire di Urbano VIII. Alla fine di gennaio il Montecuccoli era pronto per trasferirsi nuovamente in Italia sebbene l'Imperatore gli avesse intimato di non abbandonare Vienna senza il suo permesso. Stava per lasciare la capitale quando gli giunse la notizia della morte della contessa Concini Montecuccoli per una «flussione di catarro». Sebbene impaziente «di essere a riservire» il suo Duca - così almeno scriveva - il regalo di 30.000 fiorini dell'Imperatore e le prospettive di un'eredità consistente lo distolsero prontamente dal proposito. Il 12 marzo, il soldato, unico erede dei beni della zia, andava a visitare i suoi possedimenti nella Bassa Austria ricevendo dai paesani il giuramento di fedeltà.[65]

Francesco d'Este duca di Modena.

La notizia della pace raggiunta e il «pelago di affari domestici» che si trovò ad affrontare rinforzarono in lui il proposito di restare a Vienna. L'Imperatore aveva, intanto, preteso che il Montecuccoli riprendesse il suo posto nell'ar-

64 ASMo, *Ambasciatori, agenti, corrispondenti estensi*, cass. 96/b, 16 gennaio 1644, cc. nn.

65 Sui beni posseduti dai Montecuccoli nella Bassa Austria fino dal 1629, cfr. P. LEISCHING, *Hohenegg. Das Werden des Montecuccolischen Herrschaftsfideikommisses in Niederösterreich*, in *Innsbrucker Historische Studien*, 1988, pp. 10-11; 77-78.

mata.[66] Non fu il ricco premio ricevuto quanto la sua indiscussa fedeltà ai princìpi dell'assolutismo rappresentati dall'Imperatore a indurre il soldato a riprendere le armi.[67] Il 23 aprile scriveva dunque a Francesco I informandolo della sua decisione. Teneva però a rassicurarlo che, ad ogni suo desiderio, avrebbe lasciato tutto, posponendo sempre «qualsivoglia cosa ai suoi comandi». «Sacrificherò la vita», aggiungeva, e «quanto ho al mondo al suo servigio perché non istimo cosa alcuna al mondo eguale all'honore delle sue grazie». Poco tempo dopo, da Modena gli giungevano le "cifre" per comunicare con il Duca attraverso il linguaggio segreto. Il Montecuccoli, da soldato si stava trasformando in un attento diplomatico e informatore di Francesco I e, in tale ruolo, servì il suo il suo antico signore per molti anni ancora (1655).[68]

66 Sulla fedeltà degli ufficiali italiani e in particolare del Piccolomini e del Montecuccoli alla causa imperiale, cfr. J-M THIRIET, *Les officiers Italiens au service des Habsbourg pendant…* , pp. 140-141.

67 Su questo argomento, cfr. T.M. BARKER, *Military Entrepreneurship and Absolutism: Habsburg Models*, in «Journal of European Studies», IV (1974), n. 1, pp. 19-42.

68 Cfr. *Lettere inedite di Raimondo Montecuccoli a Francesco I Duca di Modena pubblicate da Marcantonio Parenti*, in «Memorie di Religione, di Letteratura e di Morale», serie II, vol. VI, Modena, 1837.

# *Raimondo Montecuccoli e la guerra contro i turchi: riflessioni su strategia e arte militare*

**di Piero Del Negro**

Raimondo Montecuccoli

*Della guerra contro il Turco in Ungheria 1660-1664*, l'opera più nota di Raimondo Montecuccoli, anzi l'unica che abbia goduto di una sicura fortuna presso il grande pubblico, ha circolato nel Settecento e nel primo Ottocento in quanto *Memorie del General Principe di Montecuccoli* e successivamente - e sino ad un quarto di secolo fa - sotto il titolo di *Aforismi dell'arte bellica*[1], un'indubbia testimonianza della tendenza a conservare nell'ombra il ruolo degli ottomani negli scritti del modenese. Eppure riflessione teorica e prassi

1 Sulla fortuna di questa e delle altre opere di Montecuccoli cfr. Raimondo Luraghi, *Nota critica*, II, *Delle precedenti edizioni delle opere di Montecuccoli e di questa nostra*, in Raimondo Montecuccoli, *Le opere*, 3 voll., [i voll. I-II a cura di Raimondo Luraghi, il III a cura di Andrea Testa], Roma, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1988 e 2000 [d'ora in poi: ORM], I, pp. 116-122. Su Montecuccoli uomo di Stato cfr. soprattutto Fabio Martelli, *Le leggi, le armi e il principe. Studi sul pensiero politico di Raimondo Montecuccoli*, Bologna, Pitagora, 1990 e Raffaella Gherardi -Fabio Martelli, *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2009. Su Montecuccoli militare cfr. anche Piero Del Negro, *Gli aforismi militari di Raimondo Montecuccoli: rapporti tra scrittura e arte della guerra*, in *Epizentrum des neuzeitlichen Militärgeschichte - Bewaffnung des Volkes und Triumpfzug des Kaisers*, Tokyo, Verlag Sairyûsma, 1992, pp. 256-270 e Id., *Raimondo Montecuccoli e la rivoluzione militare*, in *Raimondo Montecuccoli. Teoria, pratica militare, politica e cultura nell'Europa del Seicento*, Modena e Pavullo nel Frignano 4-5 ottobre 2002, Atti del convegno, a cura di Andrea Pini, Pavullo nel Frignano, Comune di Pavullo nel Frignano, 2009, pp. 51-58.

militare di Montecuccoli, pur riconoscendo quale periodo formativo la Guerra dei Trent'Anni e quindi una dinamica interna all'Europa centro-occidentale coinvolta nell'ultimo grande conflitto di religione, raggiunsero senza dubbio il loro azimut negli anni 1660 in relazione e in reazione agli ottomani, come indicano la vittoria di S. Gottardo del 1° agosto 1664[2] e, appunto, *Della guerra contro il Turco*, un'opera conclusa nel 1670[3], ma frutto della rielaborazione e del ripensamento di una serie di scritti redatti negli anni 1661-64[4].

Prima del 1661 Montecuccoli guardò unicamente o quasi verso occidente. Nell'ampio *Trattato della guerra*, che l'allora colonnello di cavalleria scrisse o comunque portò a termine a Stettino nel 1641, mentre era prigioniero degli svedesi, gli accenni ai turchi si contano sulle dita di una mano. Gli ottomani erano evocati soprattutto in quanto, incarnando la massima minaccia che gravava sui cristiani, da un lato giustificavano il monopolio della corona imperiale da parte degli Asburgo (chi meglio di casa d'Austria era in grado di «far resistenza alle forze del Turco»?)[5] e dall'altro potevano essere utilizzati come un pretesto per imporre nuove tasse ai sudditi («è detto vulgare de' populi della Germania negl'Imperatori Austriaci che, quando vogliono chieder danari a qualche Dieta, fanno subito correr avvisi et imprimer gazette e venir lettere d'Ungheria che il Turco si muove con armate formidabili e poderose, per assaltare la Cristianità dalla parte d'Ungheria»)[6].

Montecuccoli citava poi tra le ricompense, di cui potevano beneficiare i soldati, lo scudo d'oro - lo zecchino - concesso dai veneziani, allora - nel secondo Quattrocento - in guerra contro «il Gran Turco Maometto» (vale a dire Maometto II), ai cappelletti - in realtà agli stradiotti - «per ciascuna testa del nemico che fosse riportata»[7]. In effetti la guerra dei turchi era analizzata dal modenese unicamente in relazione alle fortificazioni: «il Turco non costu-

2 Cfr. da ultimo Hubert Michael Mader, *Raimund Fürst Montecuccoli und die Schlacht von St. Gotthard-Mogensdorf im Jahr 1664: Eine Bewärungsprobe Europas*, in «Österreichische Militärische Zeitschrift», 2006, n. 3, pp. 307-322.

3 Ma la prima redazione risaliva al 1668: cfr. R. Luraghi, *Introduzione*, a R. Montecuccoli, *Della guerra contro il Turco in Ungheria 1660-1664*, in ORM, II, p. 244.

4 Cfr. ORM, III, pp. 126-160 e 171-187. A sua volta lo scritto *L'Ungheria nell'anno MDCLXXVII* (*ivi*, pp. 244-274) riassume e aggiorna i resoconti e le proposte contenuti in *Della guerra contro il Turco in Ungheria 1660-1664*.

5 R. Montecuccoli, *Trattato della guerra*, in ORM, I, p. 160.

6 *Ivi*, p. 186.

7 *Ivi*, p. 279.

La battaglia di San Gottardo del 1664 (affresco di István Dorfmeister nel soffitto della chiesa cisterciense di Szent Gotthard)

ma di fortificar molte piazze, perché nissuno ardirebbe intraprender d'andar assalire alcuna delle principali che non avesse subito sulle braccia un'armata potentissima la quale lo faria ben ritirare. Oltre che quando ei dubita che se ne voglia assalir qualcheduna, vi getta dentro otto o diecimila soldati, e così non si cura d'altra fortificazione»[8]. Non doveva quindi meravigliare che i turchi «anche oggidì decidono la più parte delle lor guerre per battaglie»[9]. Erano, come si può vedere, delle chiose tecniche, nelle quali la prospettiva della guerra santa affiorava in un modo un po' rituale, come avveniva del resto quando il colonnello ricordava che «i maestri dei fuochi d'artifizio, nell'insegnare la composizione dei fuochi velenosi, fanno far giuramento che chi gli impara non se ne debba in modo alcuno servire se non contro il nemico commune dei Cristiani, il Turco»[10].

8 *Ivi*, p. 231.
9 *Ivi*, p. 234.
10 *Ivi*, p. 387.

Nell'altra opera maggiore degli anni 1640, la prima versione del trattato *Delle battaglie*, Montecuccoli prese in considerazione i turchi in un numero ancora inferiore di occasioni, ricordando soltanto che avevano «la forza della [loro] armata principalmente nella Cavalleria leggera, armata d'armi da tiro»[11] e insistendo sulla necessità di dare, prima del combattimento, da «bere a' soldati qualche cosa che dissipando dall'immaginazione le idee meste et oscure, riempie il capo di spiriti caldi et allegri». La bevanda, sulla quale si soffermava lungamente, rivelando una grande competenza nel campo della botanica, era «il Maslach de'turchi», un «succo meloso» ricavato da un'umbrellifera, il quale, «disciolto nell'idromele» e «preso», «subito eccita un'animosità meravigliosa nell'uomo et talora li fa simili a furibondi, sì che, rapiti fuori di sé medesimi, e particolarmente in guerra, non temono alcun pericolo per grande che sia»[12].

Anche quando Montecuccoli fu costretto a confrontarsi, come accadde nel caso del *Discorso sopra le fortezze, che si dovriano avere negli Stati di S.M. Cesarea* datato Praga 14 dicembre 1648, con un tema, che imponeva di prendere in considerazione il pericolo ottomano[13] e di conseguenza l'assetto delle fortezze collocate sulla lunga frontiera che separava i domini imperiali da quelli turchi, se la cavò con una considerazione, che tra l'altro faceva trasparire la mancanza di una sua conoscenza diretta - per adoperare un eufemismo - del quadro locale: «nella Schiavonia e Croazia, si suppone che le piazze da tenersi siano state erette e fortificate con esquisito giudizio, poiché li pericoli del Turco sono sempre stati iminenti, e le guerre moderne non ci hanno recato confusione. Pure, dalla pianta che bisogna fare di ciascheduna di per sé [...] si conoscerà se vi sarà qualche diffetto, che si dovrà rimediare»[14].

«Le guerre moderne», un aggettivo, quest'ultimo, in questo caso impie-

11 R. Montecuccoli, *Delle battaglie*, in ORM, II, p. 89.

12 *Ivi*, pp. 75-77.

13 Il pericolo ottomano era evocato soprattutto per giustificare la creazione di «un essercito in pronto», vale a dire di un esercito permanente, che era ritenuto indispensabile a «Sua Maestà», l'imperatore Ferdinando III, «la quale è circondata in una parte dal Turco nimico commune della Cristianità, e nell'altra da una quantità di potentati forestieri, che sono nell'Imperio, Francia [«Franconia», nella versione a stampa qui utilizzata], Svezia, e Danimarca, insaziabili ne' desideri, e vasti ne' dissegni loro» (R. Montecuccoli, *Discorso sopra le fortezze, che si dovriano avere negli Stati di S.M. Cesarea*, in ORM, III, p. 106).

14 *Ivi*, pp. 104-105.

gato nel suo significato etimologico di 'contemporaneo', «non ci hanno recato confusione»: questa frase offriva la chiave per comprendere e, in una certa misura, giustificare la disattenzione dell'allora tenente-maresciallo nei confronti degli ottomani. Anche se continuava ad evocare «li pericoli del Turco» nella misura in cui rappresentavano, per così dire, la ragione sufficiente politico-militare di casa d'Austria, nello stesso tempo non poteva non tener conto del fatto che dal 1606 regnava la pace sulla frontiera con gli ottomani. I quaranta e più anni di tranquillità, di cui aveva beneficiato il confine meridionale dell'Impero - una tranquillità che risaltava ancora più nitidamente se era paragonata allo stato di guerra di fatto permanente che aveva contraddistinto i rapporti degli Asburgo con i protestanti, all'interno e all'esterno dell'Impero, e con la Francia, cattolica ma alleata alle potenze del Nord luterane o calviniste - avevano trasformato «li pericoli del Turco» da effettivi a virtuali e nello stesso tempo avevano estromesso la guerra ottomana da un fondaco di *exempla* alimentato, va da sé, soprattutto dai più recenti sviluppi bellici. Non meraviglia pertanto che nelle *Tavole militari* del 1653, un ambizioso tentativo di raccogliere, come ha scritto Raimondo Luraghi, «in un quadro unico tutta l'arte e la scienza militare» e quindi di redigere «un vero e proprio *vademecum* militare ad uso dei comandanti»[15], Montecuccoli, pur ricordando decine e decine di generali e di battaglie, non cogliesse mai l'opportunità di menzionare i turchi.

Quando, nel 1661, fu affidato a Montecuccoli, che nell'occasione fu promosso a feldmaresciallo generale, il difficile compito di fronteggiare un'offensiva ottomana in Ungheria e in Transilvania, la guerra contro i turchi

15 R. Luraghi, *Introduzione*, a R. Montecuccoli, *Tavole militari*, in ORM, II, p. 125.

MEMOIRES
DE
MONTECUCULI
GENERALISSIME
Des Troupes de L'Empereur;
OU
Principes de l'Art Militaire en général.
DIVISEZ EN TROIS LIVRES.
Traduits d'Italien en François par ***.
Et Dediez à S. A. S. Monseigneur
LE PRINCE DE CONTY.
Avec des Figures en taille douce.

A PARIS,
Chez JEAN MUZIER, au coin de la rue de Nevers, à la descente du Pont neuf, à l'Olivier.
M. DCCXII.
AVEC PRIVILEGE DU ROY.

venne ad occupare, come è ovvio, il centro della sua riflessione teorica e, ad un tempo, pragmatica (nel caso del modenese i due piani si erano sempre influenzati vicendevolmente)[16]. A partire dall'*Umilissimo parere intorno alla conservazione dell'Ungheria e della Transilvania* presentato all'imperatore Leopoldo I il 25 febbraio 1662[17] Montecuccoli sviluppò una riflessione, che sarebbe culminata prima della battaglia di S. Gottardo nel *Discorso della guerra contro il Turco* e nel 1670 nel suo già citato capolavoro *Della guerra contro il Turco in Ungheria*.

Nell'*Umilissimo parere* erano individuate tre possibili strategie, una linea difensiva («lasciandosi sostanzialmente le cose ne' termini in ch'elle sono»), una linea di consolidamento delle posizioni asburgiche nella parte dell'Ungheria rimasta in possesso degli imperiali e una linea aggressiva nei confronti degli ottomani. Era nel corso di un bilancio dei rischi e dei vantaggi, che comportava l'adozione di quest'ultima linea strategica, che si faceva necessariamente strada un confronto tra i turchi e gli europei in chiave militare o, più precisamente, tattica, il confronto tra gli eserciti che combattono «con l'arte» - evidentemente quelli cristiani - e gli eserciti - come quello ottomano - che combattono «colla gran moltitudine». Da tale confronto Montecuccoli ricavava l'ottimistica convinzione che «la Cristianità non [avesse] mai avuto armi sì floride in piede, e sì raffinate nell'arte militare com'ella ha di presente»[18], una tesi ribadita anche in una memoria redatta un paio di settimane più tardi, *Combinazione della guerra contr'al Turco in Transilvania, ed*

16 Cfr. Thomas M. Barker, *The Military Intellectual and Battle - Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, New York - Albany, State University of New York Press, 1975.

17 Cfr. ORM, III, 127-133.

18 *Ivi*, p. 133.

*Ungheria*[19] e ulteriormente sviluppata in un documento coevo, il *Saggio della combinazione 'ad artem sciendi universalem'*.

L'Associazione Culturale
"Il Frignano dei Montecuccoli"
presenta:
"Torre in festa"
presso la
Torre dei Montecuccoli
di Montecenere
Raimondo
Montecuccoli:
il Frignano, la Guerra, le Opere
Percorso storico attraverso le stanze
della Torre di Montecenere
dal 14 luglio
al 20 agosto 2012
Inaugurazione
sabato 14 luglio
ore 18,00
OPERA DI SOSTEGNO
AL PROGETTO
CELL. 347 7933301
OPERA DI SOSTEGNO
Comune di Lama Mocogno
OPERA DI SOSTEGNO
Comune di Lama Mocogno
OPERA DI SOSTEGNO
Comune di Lama Mocogno

marsi e di vestirsi, III. il commando dispotico e tirannico, col quale ad un minimo cenno hanno carriaggi, guastatori, proviande, e quello che desiderano da' paesi contigui, che atteriscono coll'abbruggiarli», laddove i «vantaggi nostri» erano: «I. espugnare, e diffender le piazze, II. andare a piè fermo, e non per fatti, III. fortificarsi nel campo, e non lasciarsi forzar a battaglia a grado dell'inimico, e poter forzar lui a combattere quando si voglia, non sapendosi egli servire dell'arte. In somma, il vantaggio del Turco consiste nella furia e nell'urto; il vantaggio de' nostri, nell'Arte e nel vantaggio dell'Arme, de' siti, e della prevenzione»[21].

Nel *Discorso della guerra contro il Turco*, datato Vienna 1° marzo 1664, furono ripresi e sviluppati in modo organico i precedenti appunti. Montecuccoli individuò sedici principi relativi alla guerra dei turchi, ai quali contrappose venti massime, vale a dire altrettante proposte che dovevano consentire di tener testa agli ottomani negli assedi e sui campi di battaglia. Lo schema binario del *Discorso* individuava quali protagonisti i turchi e i cristiani, ma Montecuccoli di fatto rovesciava lo schema usuale delle guerre di religione, subordinando, in una certa misura, la religione alla guerra o, meglio, adoperando l'efficienza militare quale un metro per giudicare la validità delle scelte di 'civiltà', ivi comprese quelle dettate dalla religione.

Ad esempio il primo principio recitava: «il Turco ha più gran numero di gente e più poderoso essercito dei Cristiani, perché: 1. possiede un vasto Impero; 2. la poligamia dei suoi Stati augmenta la moltiplicazione degli uomini; 3. tutti vanno alla guerra, non dandosi altra scala per salire agli onori e alle ricchezze che quella delle armi; né essendo fra di loro monasteri o chiostri, academie o studi, esercizi o altre professioni che distolgono le persone dall'arte militare [...]; 4. ha il Turco di continuo in piedi una milizia grossissima propria e ausiliaria». Nel secondo principio si spiegava che «il Turco è valoroso nel combattere quanto il Cristiano perché: 1. ha la taglia ben fatta e robusta, si nutre di poco ma buon cibo, non distrugge con la crapula la complessione; 2. è avvezzo all'esercizio dell'armi, ond'è ardito; 3. tiene l'ora e il genere della morte essere inscritti dal fato a ciascheduno sulla fronte e però inevitabili, onde nemmeno in tempo di contagio usa il Turco precauzione alcuna».

Quanto alle armi e alle tattiche, il tallone d'Achille degli ottomani, «la

21 *Ivi*, pp. 156-158: 156.

Cavalleria turca è più agile che l'alemanna [...] ma non può sostener ferma lo urto d'uno squadrone proporzionato, ben insieme serrato e gravemente armato», mentre «la Fanteria [...] priva delle picche, non può, investita da uno squadrone o da un battaglione di picchieri, sostenersi intiera e resistere». Di qui la tesi che «tutto il nostro vantaggio è di formar un corpo solido sì fermo ed impenetrabile, che ovunque egli stia o vada sia come una fortezza; e impenetrabilità non si può attendere se non dalla picca e dalla corazza». Di conseguenza la cavalleria leggera dei cristiani, la quale si comportava come quella ottomana, in quanto anch'essa non poteva «star salda quand'ella [era] vigorosamente investita», non doveva essere in «un troppo gran numero, perché col suo moto a caracollo [...] cagioneria troppa confusione nella battaglia».

Inoltre «il Turco conduce seco Artiglieria di numero e di calibro molto maggiore della nostra» e di conseguenza «fa ben maggiore effetto della nostra, ma a riscontro ella è molto più difficile a condursi, a maneggiarsi e più lenta a ritirarsi e a raggiustarsi»; in poche parole, il compito, che Montecuccoli assegnava all'artiglieria degli imperiali, quello di «poter sempre covrire i lati dell'esercito sia nel marciare, nell'alloggiare e nel combattere», era imperfettamente assolto dagli ottomani, i quali, tra l'altro, non fortificavano i loro accampamenti in quanto, come già sappiamo, facevano assegnamento sulla «moltitudine della gente» e non avevano «Fanteria abbastanza in proporzione della circonferenza, per guardarlo». Del resto anche «le piazze del Turco non sono buone come le nostre; non sono fabbricate alla moderna, non hanno fianchi reali [...] le case fabbricate maggior parte di legno» e questo perché «si fidano nella quantità del presidio e nella forza dell'esercito che hanno sempre in piedi per rendersi padroni del campo».

Uno dei limiti della guerra degli ottomani era la stagionalità: «non suole il Turco prima della fine di maggio o del principio di giugno porsi in campa-

Medaglia commemoratova della battaglia di San Gottardo

gna», in quanto «la quantità smisurata dei cavalli, cammelli e altri armento non trova sostentamento prima che l'erba sia spuntata fuori e che li grani sono prossimi a maturare» e «la lontananza della gente che ritrae dall'Asia» impedisce di riunirla prima dell'avanzata primavera. Di conseguenza «il guerreggiare di vernotempo è un avvantaggio che i cristiani avranno sopra il Turco», il quale, tra l'altro, «col bere acqua non è sì atto a sopportare il freddo».

Montecuccoli riconosceva invece che «il modo di guerreggiare del Turco è più adeguato alla segretezza, risoluzione, celerità e esecuzione del nostro, perché: 1. il dominio del Turco è monarchico e assolutamente dispotico, acquistato per lo ius dell'armi [...] 2. le commissioni sono date libere, assolute e con piena autorità al Capitano dell'esercito [...] 3. dipendendo il tutto dal consiglio d'un solo che non ha pari nel carico né collegati per concertarli, che ha il comando illimitato [...] a cui cenni obbediscono ciecamente l'esercito e il paese [...] vengono a cessare e togliersi quelle cause che di lor natura involgono consulte, conferenze, obiezioni, dispute, dissensioni e emulazioni, e quindi per conseguenza necessaria divulgazione dei segreti, irresoluzioni, discrepanze e freddezze nell'esecuzione». Montecuccoli, che anche alla battaglia di S. Gottardo si sarebbe trovato alla testa di un esercito federale, quello del Reich, appoggiato in quella circostanza da un solido corpo francese, insisteva sulla necessità di ovviare a questo stato di cose, dando «l'autorità assoluta ad uno solo, o aggiungergli un consiglio di pochi ma buoni, fideli, esperti»[22].

La vittoria di S. Gottardo conseguita da Montecuccoli sui turchi non incise più che tanto - come testimoniano le considerazioni raccolte in *Della guerra*

22 R. Montecuccoli, *Discorso della guerra contro il Turco*, in ORM, II, pp. 205-239: 206, 209-210, 213-215, 219, 222, 227 e 229.

*col turco in Ungheria*, le quali spesso riprendevano alla lettera quelle del *Discorso* - sulla sua visione della potenza ottomana e sul suo giudizio relativo alle istituzioni militari. Quanto alla potenza, scrisse che «non senza buon discorso alla regione ed al sito sagacemente rifflesso, ha il Turco fatta la guerra con tanta profusione di sangue, d'oro, e di tempo per il conquisto di Candia, poiché con essa si ha assicurato il dominio della Grecia e dell'Asia»[23]. La sconfitta ottomana del 1664 non era affatto considerata dal vincitore della battaglia una svolta epocale, un sicuro indizio che il declino dell'impero ottomano era ormai dietro l'angolo. Al contrario il feldmaresciallo riteneva che «vano error lusinga coloro che delle forze del Turco parlano con poca stima: tanti regni da lui conquistati né mai più da' cristiani ripresi, tante piazze forti espugnate, tante battaglie campali vinte, convincono di temerità e d'insufficienza sentimenti così impropri, i concetti di chi vibrando per ispada la lingua, batte con parole magnifiche l'oste»[24]. E ricordava anche, in chiave storica, che «dal disprezzo che si è fatto del Turco hanno principalmente avuto origine le nostre perdite; la temerità o la trascuraggine di combattere sproporzionatamente pochi contra molti, ha messo le vittorie in mano de' barbari»[25]

I pregi delle istituzioni militari ottomane erano quelli già individuati nelle opere precedenti, in particolare nel *Discorso*: «il Turco, del cui dominio la forma è tutta bellicosa e feroce, ha gli apprestamenti militari sempre in assetto» e, grazie a questo «lungo apparecchio», poteva puntare su «una presta vittoria» e quindi condurre, al pari degli antichi romani, «guerre corte e grosse»[26]. Se Montecuccoli talvolta avallava la tradizionale immagine negativa degli ottomani («tenebre» per quel che riguardava la religione, «tirannide» sul fronte politico, «lubrico continuo de' precipizi del corpo e dell'anima» quanto alla

23 ID., *Della guerra contro il Turco in Ungheria 1660-1664*, in ORM, II, p. 310.
24 *Ivi*, p. 388.
25 *Ivi*, p. 492.
26 *Ivi*, pp. 463 e 465.

morale)[27], ciò non valeva in ambito militare, nel quale al contrario riconosceva ai turchi delle qualità belliche talmente spiccate che non esitava a collocarli, come abbiamo visto, accanto ai romani e, in un'altra occasione, sullo stesso piano degli spartani[28]. Ciò che invidiava particolarmente agli ottomani era, oltre al «lungo apparecchio», la «milizia perpetua in piede», l'esercito permanente[29]. Quando passava in rassegna i tipi di reclutamento più adatti a raggiungere tale obiettivo, Montecuccoli finiva per attribuire la palma ad un sistema, come quello svedese, l'*Indelningsverket*, basato su una sorta di coscrizione: «sarebb'egli insopportabile aggravio», era la domanda retorica che si poneva, «se ad ogni dieci case s'imponesse il sostentar un soldato, cui, presente, fornissero il vitto ed il vestito, absente, il danaro equivalente?»[30].

Nello stesso tempo il feldmaresciallo accostava gli svedesi agli ottomani, sottolineando che «ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e campi, come Timari, per lo mantenimento de' soldati»[31]. Tuttavia va anche precisato che il *timar*, che era, come spiegava lo stesso Montecuccoli, «un assegnamento d'entrata sopra certi terreni, per lo più acquistati in guerra, e che hanno qualche rapporto alle colonie romane o alli feudi ed alle commende»[32], forniva all'esercito ottomano la cavalleria leggera, mentre l'*Indelningsverket* alimentava soprattutto la fanteria pesante di picchieri, contribuiva, cioè, a quell'«andare a piè fermo, e non per fatti» e a «formar un corpo solido [...] fermo ed impenetrabile» che erano le carte vincenti della tattica 'cristiana'.

27 *Ivi*, p. 421.
28 *Ivi*, p. 466.
29 *Ivi*, p. 465.
30 *Ivi*, p. 472.
31 *Ivi*, p. 469.
32 *Ivi*, p. 465.

Inoltre Montecuccoli suggeriva che «dovriasi in ciascheduna provincia fondare un'Accademia militare (ad imitazione de' Giannizzeri del Serraglio) dove instrutti alla guerra venissero gli orfani, i bastardi, i mendicanti e i poveri che negli ospitali soglionsi alimentare», aggiungendo anche, sul filo della sua polemica contro le istituzioni religiose e universitarie che sottraevano finanziamenti, uomini e lustro a quelle militari, che «la fondazione di cotali scole saria forse di maggior merito al zelo de' fondatori e di maggior promozione alla Cristiana Religione, che quella non è di novi monasteri o di ginnasi superflui»[33].

Un altro punto forte delle istituzioni militari ottomane era quella che Montecuccoli definiva la «virtù esecutiva», vale a dire la capacità di tradurre i piani in operazioni e, più in generale, di gestire efficacemente la guerra. Tale «virtù» nasceva «dal comando che hanno que' Capi despotico, indiviso»: dispotico in quanto rifletteva «le leggi fondamentali del regno» ottomano, che prevedevano che «un solo sia Principe e tutti gli altri sieno schiavi» e che garantivano di conseguenza «al Capitano generale» dell'esercito turco «commissioni libere, assolute e con piena autorità»; indiviso, in quanto non ha «il capo né pari nel carico, né ausiliari, né collegati per consultarli nell'imprese e nelle dissensioni per conciliarli; ma a' di lui cenni e l'esercito e il paese tutto ciecamente obbediscono»[34].

L'esercito permanente garantiva «capi e soldati sperimentati, valorosi ed esecutivi». Quanto al valore, nasceva «prima dalla complessione robusta, [...] poi dalla perizia del maneggio dell'arme e

Ritratto di Montecuccoli dal libro di Agostino Paradisi.

33 *Ivi*, p. 474.
34 *Ivi*, p. 481.

degli esercizi militari, [...] dalle vittorie passate; da que' duo gran poli dell'orbe politico: premio, e pena, l'uno amplissimo, l'altra severissima appo i turchi; dalla religione persuadentegli conseguirsi l'eterna beatitudine nel morir combattendo»[35]. Inoltre «ottima è la disciplina fra i turchi. Sono forti, obbedienti, temperanti, nella speranza di gran premi e nel timor di gran pene»; il soldato ottomano era, come riconosce anche la più recente storiografia, quando lo confronta con il soldato europeo contemporaneo[36], «ben nutrito e ben coperto»; questo stato di benessere contribuiva a far sì che i turchi fossero «obedientissimi nell'osservazione delle lor leggi, nell'instituzione di abitar in camerate insieme, del silenzio, dell'orazioni e nel rispetto agli offiziali e nella prontezza di eseguir i commandamenti»[37].

Il numero, un comando 'dispotico', l'esercito permanente basato su un un valido tipo di reclutamento, la logistica ben temperata: questi, in estrema sintesi, i «vantaggi» degli ottomani. Anche se non mancavano in tali ambiti delle note critiche (Montecuccoli sottolineava che «avvi però di presente tra essi ancora degli abusi e delle corruzioni, poiché alcuni vengono di primo balzo dagli offizi della Porta al comando degli eserciti innalzati», mentre «il Soldano ne' lussi marcido e delle maomettane leggi poco curante, non esce più in persona alle conquiste»)[38], i limiti dei turchi sul piano militare riguardavano soprattutto la tattica e, in misura minore, la tecnologia. È vero che il feldmaresciallo, ricuperando e generalizzando una contrapposizione già presente nell'*Umilissimo parere* del 1662, sosteneva anche la tesi, assai impegnativa e non a caso da egli stesso contraddetta sotto più aspetti, che «li popoli barbari ripongono principalmente i loro vantaggi nella moltitudine e nel furore; ma le milizie ammaestrate, nell'ordine e nel valore»[39].

In effetti, quando enumerava gli elementi, in cui consisteva «principalmente il nostro vantaggio col Turco», Montecuccoli li individuava in aspetti tecnici, non nelle qualità 'morali', vale a dire «nella fortificazione, la cui sottigliezza egli non cape; nel maneggio spedito dell'Artiglieria, che appresso di lui è più lento; ne' fuochi d'artifizio e nel distinto movimento dell'esercito,

35 *Ivi*, pp. 480-481.

36 Rhoads Murphey, *Ottoman Warfare 1500-1700*, London, University College London Press, 1999, pp. 88-89.

37 R. Montecuccoli, *Della guerra contro il Turco*, cit., in ORM, II, pp. 487-488.

38 *Ivi*, p. 480

39 *Ivi*, p. 463.

Battaglia di San Gottardo

che fra' suoi è confuso»[40]. In particolare «non sono [...] i lor movimenti così a minuto distinti come i nostri, e de' Giannizzeri è l'uso, doppo aver fatta col moschetto lor salva, trar fuora la sabla e con essa correr su l'oste»[41]. Invece, come indicavano i «punti da osservarsi nella battaglia», vale a dire le istruzioni operative date da Montecuccoli alla vigilia della battaglia di S. Gottardo, «la moschetteria non faccia tutta insieme una salva, ma compartiscasi in modo ch'una o due file per volta sparando, li tiri sieno continui, e dove l'ultima di esse ha dato fuoco, abbia la prima ricaricato» e «l'istesso deesi osservare nello sparare dell'Artiglieria»[42]. Inoltre «li pezzetti da reggimento», vale a dire l'artiglieria reggimentale, «vansi caricando e sparando e spingendo [...] con la stessa prestezza come altri marciano, dovunque e' si vuole»[43].

L'architettura bastionata, l'«ordine» e la «sodezza» sui campi di battaglia garantiti dalle picche e dalla cavalleria pesante, il fuoco continuo, l'impiego

40 *Ivi*, p. 499.
41 *Ivi*, p. 486.
42 *Ivi*, p. 439.
43 *Ivi*, p. 534.

Cartolina della Scuola Militare di Modena

tattico dell'artiglieria: erano queste le principali conquiste tecniche e tecnologiche tipiche di quel fenomeno dell'età moderna che è stato definito e precisato - in particolare da Geoffrey Parker - in relazione all'affermazione dell'Occidente, la rivoluzione militare[44], una rivoluzione, come denunciava Montecuccoli, in taluni decisivi aspetti ignorata - checché ne affermino Rhoads Murphey e Jeremy Black[45] - dagli ottomani[46] e che al contrario il generale modenese aveva evocato fin dai primi anni 1660 nella sua caratteristica di fondo, quando aveva assegnato ai cristiani il «vantaggio» di avere a disposizione «armi» non solo «floride», ma anche e soprattutto «raffinate nell'arte militare»[47].

44 Cfr. la recente puntualizzazione, in riferimento soprattutto al caso italiano, ma sulla base di un'ampia comparazione a livello europeo, di Luciano Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna: la centralità di un tema di confine*, Milano, 20 giugno 2004, a cura di Alessandra Dattero e Stefano Levati, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62.

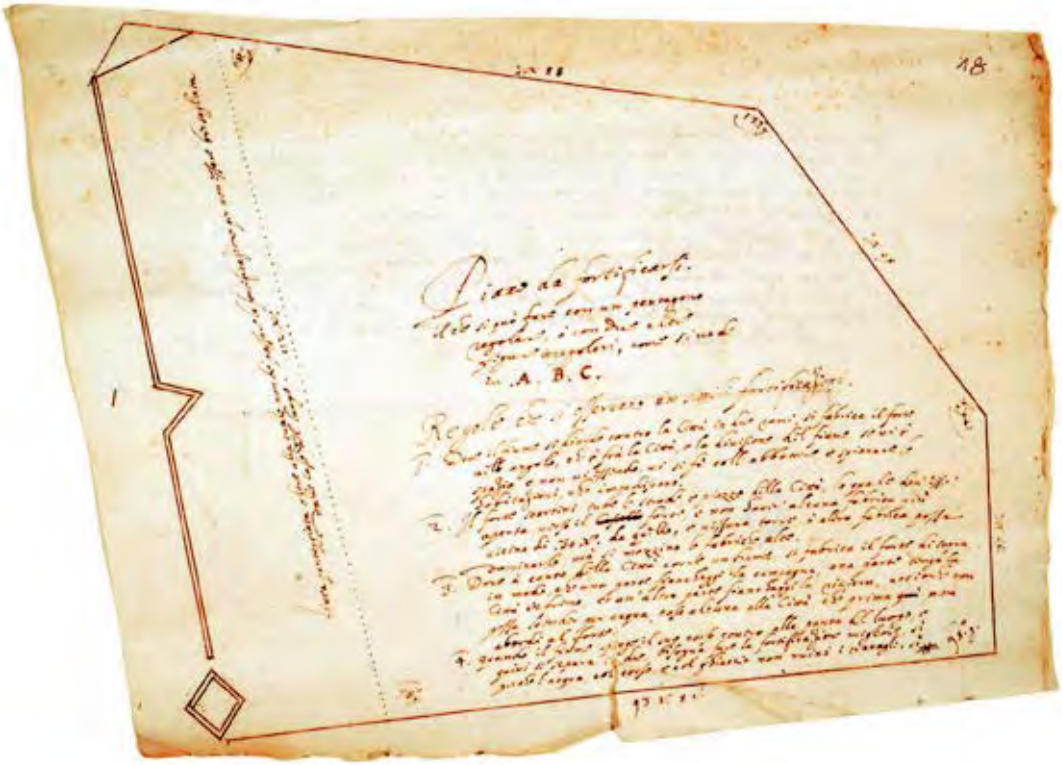
45 Cfr. R. Murphey, *Ottoman Warfare*, cit., pp. 106-108, che riprende la tesi esposta da Jeremy Black, *A Military Revolution? Military change and European Society 1550-1800*, Basingstoke, MacMillan, 1991.

46 Cfr. anche, a questo proposito, il meditato giudizio di un altro italiano, che era entrato al servizio imperiale pochi anni dopo la scomparsa di Montecuccoli, il bolognese Luigi Ferdinando Marsili, l'autore dello *Stato militare dell'Imperio Ottomanno, incremento e decremento del medesimo / L'État militaire de l'Empire Ottoman, ses progrès et sa décadence*, 2 voll., in Haya, appresso Pietro Grosse, e Giovan Neaulme, Pietro de Hondt, Adriano Moetjens - in Amsterdamo, appresso Herm. Uytwerf, Franc. Changuion, 1732. Sull'esperienza militare di Marsili e sulla sua valutazione dei turchi, assai più critica di quella di Montecuccoli, ancorché in larga misura parallela, cfr. Piero Del Negro, *Luigi Ferdinando Marsili e le* armes savantes *nell'Europa tra Sei e Settecento*, in *La politica, la scienza, le armi: Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, a cura di Raffaella Gherardi, Bologna, Clueb, 2010, pp. 101-145.

47 Cfr. sopra alla nota 18 la citazione tratta da R. Montecuccoli , *Umilissimo parere*, cit.

La battaglia di San Gottardo. Arco trionfale nella chiesa di San Giuseppe, nel villaggio dfi Mogersdorf (dipinto di Joseph Rösch, 1912)

3 agosto 1644 Mogersdorf sulla Raab (Szentgotthard)



1. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, cc. 18r

# *L'architettura militare di Raimondo Montecuccoli*

Da un inedito trattato agli *Aforismi*. Incidenze su Guarino Guarini

**di Amelio Fara**

## *Montecuccoli traduttore di Freitag. Il tracciato con i secondi fianchi nella tradizione italiana e olandese.*

Tra il 1639 e il 1642, prigioniero degli svedesi nel castello di Stettino[1], Raimondo Montecuccoli (Modena 1609 - Linz 1680) studia nella biblioteca dei duchi di Pomerania l'architettura militare del trattatista di scuola olandese Adam Freitag e ne traduce in italiano gran parte del testo dalla prima edizione francese edita a Leida presso gli Elzeviri nel 1635. Tuttavia, nel relativo taccuino montecuccoliano *Della fortificazione* (Vienna, Österreichische Staatsarchiv-Kriegsarchiv, *Nachlass Montecuccoli*, d 1/13), Freitag (Fritach per i francesi, Fritacchio per Guarini), il cui nome sfugge purtroppo anche al curatore della recente edizione critica[2], mai viene citato.

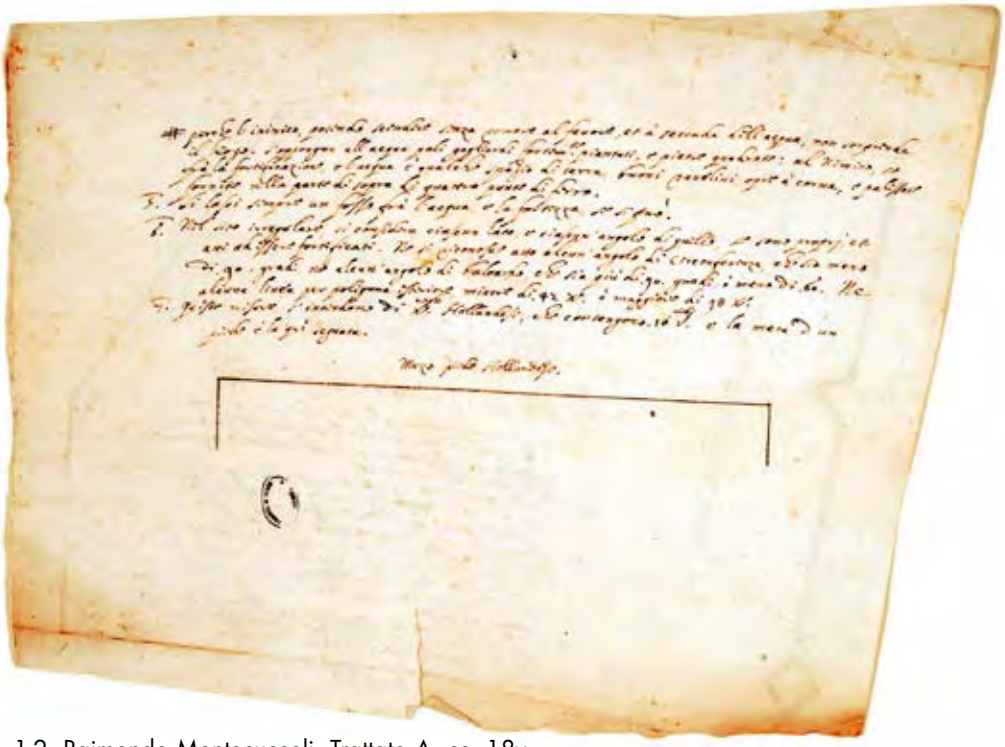
Puntuali le concordanze tra il taccuino viennese e il trattato di Freitag. Dal capitolo III del libro primo di quel trattato, Montecuccoli desume il glossario iniziale. Omette i termini relativi all'ortografia (poi recuperati nella trattazione dei profili) e indica il terrapieno con il termine "vallo" (dal latino vallum)[3]. Afferma, guardando al capitolo IV del Freitag («Et ceci est un axiome, que tant plus une forteresse a de boulevarts, tant plus elle a de force»), «Quest'è un assioma che quanti più ballouardi ha una fortezza, tanto più ella è forte»[4]. Nel libro primo del taccuino montecuccoliano i capitoli *Per ritrovar gli angoli necessari alla fortificazione - Per ritrovar le linee - Per fortificar una linea*

1 Sandonnini, 1913, parte I, pp. 29-37.

2 Testa, 2000, pp. 21-61.

3 Il glossario di Freitag, composto nelle lingue francese, tedesca, fiamminga e latina, viene da Montecuccoli semplificato. In genere omessi i termini in fiammingo, e alcune volte anche quelli in tedesco.

4 Testa, 2000, p. 25.



1-2. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, cc. 18v.

*- Del profilo dell'altezza e larghezza del vallo con le altre parti - Del fosso - Della strada coperta - Delle case, porte, garitte, ponti - Come le figure regolari senza aritmetica, il che s'usa ne' fortini di campagna, si possono fortificare con buona proporzione - Del profilo de' forti di campagna - Della guarnigione d'una fortezza*[5], corrispondono esattamente ai capitoli V-XVI, XIX-XX del libro primo del trattato del teorico olandese. Il profilo del fosso secco[6], nel disegno schematico del modenese, è tratto dalla figura 59. Nel libro secondo i capitoli *Della fortificazione irregolare e de' travagli per di fuori - Per fortificar una linea lunga, sia essa diritta - De' ravvelini - Delle mezze lune - Degli ovraggi a corna - Degli ovraggi a corona - Delle tanaglie*

5 Ivi, pp. 25-37.

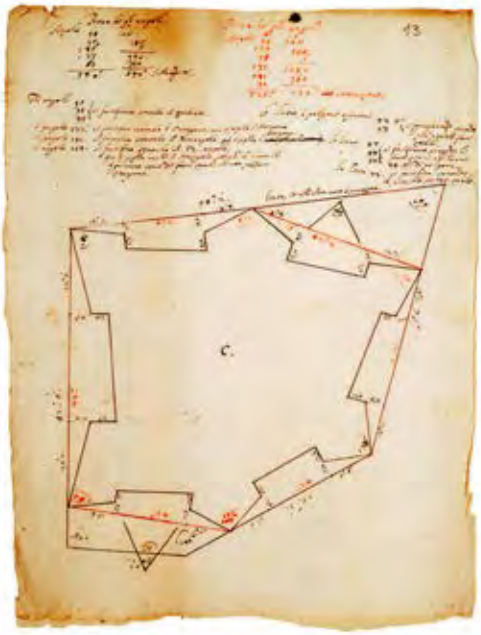
6 Ivi, p. 36. Nell'atlante finale la restituzione nella tav. 1 del profilo dello spalto è concettualmente errata e contrasta con la predisposizione di alzare «ancora il fosso un piede sopra la superficie della campagna» affinché si possano «difender i soldati come in una strada coperta». Invero tutte le tavole finali a colori della edizione critica hanno un carattere folcloristico.

3. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 15.

*- Delle traverse - Della fortificazione de' luoghi d'acqua - Della fortificazione de' luoghi* alti[7] rimandano puntualmente ai capitoli I-VIII, XIV-XV del libro secondo. Gli schemi delle opere con il fronte di gola rivolto al corso d'acqua[8] sono tratti dalle figure 98, 102-103.

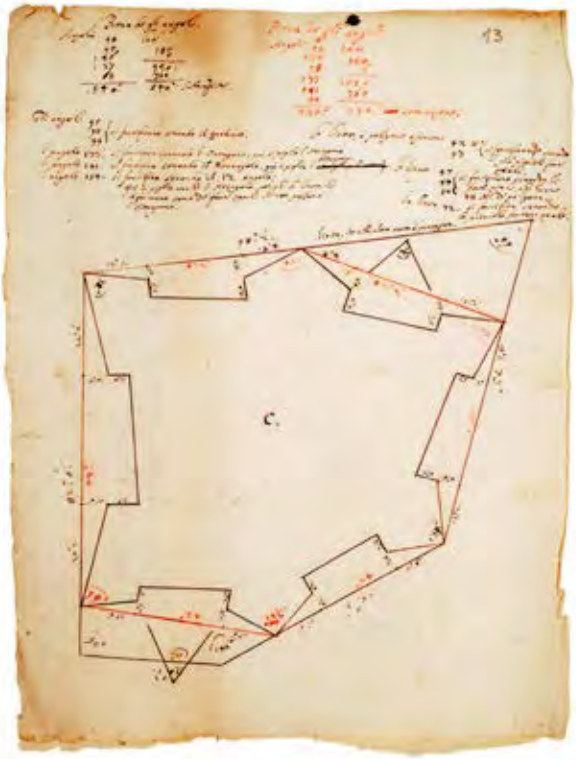
Nel libro terzo i capitoli *Come si deve piantar un campo - Delle trinciere che si fanno intorno al campo, e del loro profilo - De' redutti quadrangolari, delle stelle e de' lor profili - Di tutti i fortini con mezzi ballovardi e lor profilo - Delle batterie di campagna e loro profili - Delle batterie nelle città, cavallieri e piatte corone -De' gabbioni, corbelle e candelieri - De'fossi correnti o approcci, e lor profilo - Dei contr'approcci -Della galleria - Delle mine - Delle contramine - Delle palissade - Della fortificazione interiore*[9] non possono che rinviare ai capitoli II, IV-VII, IXXII, XIV-XVIII del terzo e ultimo libro. I disegni di Montecuccoli di fortini, telai per realizzare gallerie[10] sono ancora tratti dalle figure 129-131, 160, 165 di Freitag. Dunque, il taccuino viennese Della fortificazione è pedissequa traduzione del testo di Adam Freitag.

Accanto ad altri autori, fra i quali Bar-le-Duc (certo Jean Errard de Bar-le-Duc), Ferretti (probabilmente Francesco Ferretti), Hendrik Hondius, il nome di Freitag compare



4. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 16.

7 Ivi, pp. 37-46.
8 Ivi, pp. 45-46.
9 Ivi, pp. 47-61.
10 Ivi, pp. 58, 60.



5. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 13.

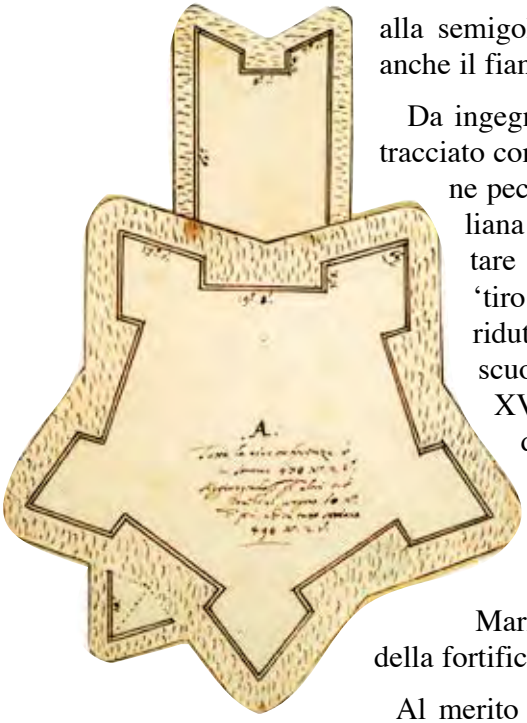
tra gli autori citati dal modenese all'inizio del coevo Trattato della guerra[11], conosciuto unicamente attraverso copie apocrife. Nel quale la parte iniziale reca l'elenco degli argomenti che Montecuccoli afferma contenuti in nove 'pecorine' (quaderni di appunti rilegati in carta pecora).

I temi della fortificazione, di cui si tratterà, pertengono alla prima e seconda pecorina, la tecnica dell'assedio alla terza. La cultura fortificatoria montecuccoliana, come quella di Freitag, contempla un tracciato icnografico con i secondi fianchi, essendo le facce dei bastioni allineate a determinati punti interni della cortina secondo la tradizione inverata da Giuliano da Sangallo e codificata, tra Cinque e Seicento, da Buonaiuto Lorini[12]. Nel trattato loriniano, successivo al tracciamento di Palmanova (1593)[13], le distanze delimitanti i secondi fianchi sulla cortina, tra le estremità delle linee ficcanti e radenti, variavano in funzione del poligono regolare rispetto al quale si fortificava: 1/5 della lunghezza della cortina per il pentagono, 1/4 per l'esagono, 1/3 per l'eptagono, 1/2 per l'ottagono e poligoni superiori. Il tracciamento del fronte veniva impostato sul poligono interno (rispetto al quale i bastioni aggettavano verso l'esterno), il cui lato veniva suddiviso in sei parti. Di queste le estreme dovevano avere una lunghezza pari alle semigole dei bastioni. Equivalente

11 Luraghi, 1988, I, p. 131.

12 Lorini, 1609. Edizione italiana ampliata, mentre la prima edizione risale al 1596 e ristampa del 1597.

13 Fara, 2006, pp. 119-124 per il tracciamento di Palmanova.

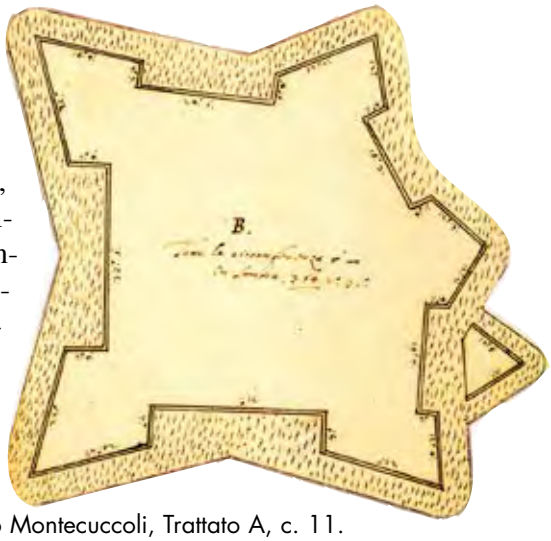



6. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 9-10.

alla semigola, cioè a 1/6 del lato del poligono interno, anche il fianco dritto normale alla cortina.

Da ingegnere progettista, Buonaiuto Lorini reputava il tracciato con i secondi fianchi, che peraltro egli mai ritenne peculiarità esclusiva dell'architettura militare italiana, la soluzione funzionale ottimale per assoggettare i salienti del fronte bastionato al cosiddetto 'tiro ficcante'. Il collegamento esclusivo quanto riduttivo del tracciato con i secondi fianchi alla scuola italiana, preconizzato, dopo Lorini, nel XVII secolo, si sarebbe definitivamente consolidato nella semplicistica, antistorica classificazione dei tracciati per scuole nazionali teorizzata dagli ingegneri militari europei dell'Ottocento – da Gaspard Noizet de Saint Paul ad Adolph von Zastrow a Celestino Sachero a Mariano Borgatti – deputati a delineare una storia della fortificazione europea.

Al merito indubbio della trasmissione dettagliata di un sapere tecnico esclusivo, si affianca dunque negativamente una classificazione per scuole nazionali che il tracciato con i secondi fianchi individua quale peculiarità primariamente ed esclusivamente italiana. Ciò che di fatto conduce all'assurda, implicita estraneazione dalla cultura architettonica italiana dei tracciati privi di secondi fianchi. Le cui facce allineate agli angoli di cortina connotano, ad esempio, l'opera di Antonio da Sangallo il Giovane, il progetto originario della magistrale di Milano e il buontalentiano fronte di terra di Portoferraio[14].




7. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 11.

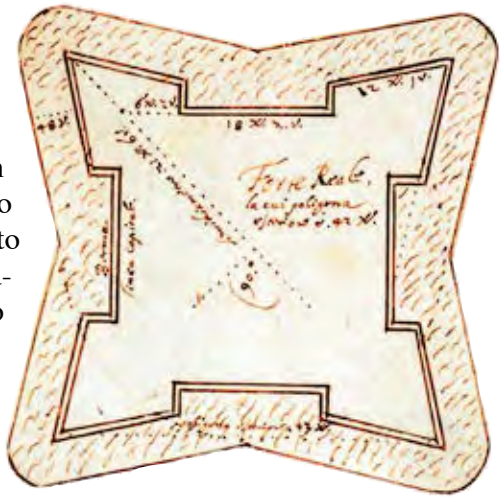
14 Ivi, pp. 187-190 per Il fronte di terra di Portoferraio; id., 2003, p. 379 e fig. 17 per la restituzione del primo tracciato bastionato di Milano.

8. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 12.

Nell'urgenza di delineare la storia della fortificazione gli ingegneri militari ottocenteschi, nel loro duplice ruolo di storici e di progettisti convinti della superiorità funzionale del baluardo pentagonale rispetto al torrione rotondo, giunsero a ipotizzare un antistorico periodo di transizione o di transito, relegando in un limbo irrisolto alcuni tracciati di Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da Sangallo e Albrecht Dürer.

Analogamente a Lorini, Freitag e Montecuccoli anche Guarino Guarini appare comunque convinto della superiorità funzionale del tracciato con i secondi fianchi[15]. Dai secondi fianchi, ovvero da punti interni della cortina, si poteva infatti eseguire il tiro detto ficcante. I grandi fortificatori e architetti del secolo XVII dovevano essere anche consci del fatto che i secondi fianchi determinavano infine una maggiore profondità architettonica dell'alzato. La variazione della distanza dei secondi fianchi dagli angoli di cortina si ripercuoteva, come nella linguistica strutturale la variante di un fonema, sul tutto solidale icno-ortografico del fronte bastionato.

Freitag, Montecuccoli e Guarini impostano poi il tracciamento del fronte bastionato non sul lato del poligono interiore come Lorini, bensì sul lato del poligono esteriore come in genere gli olandesi. Il tracciamento con i secondi fianchi rispetto al lato interiore si percepiva in trattatisti italiani del Seicento quali Vincenzo Scamozzi, Pietro Sardi, Pietro Antonio Barca, Francesco Tensini, Matteo Oddi, Pietro Paolo Floriani,

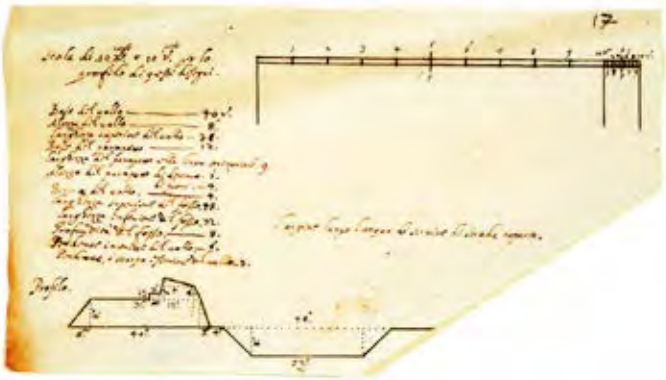


9. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 8.

15 Guarini, 1676, p. 40: «non si deve giamai lasciare l'ala, o fianco secondo».

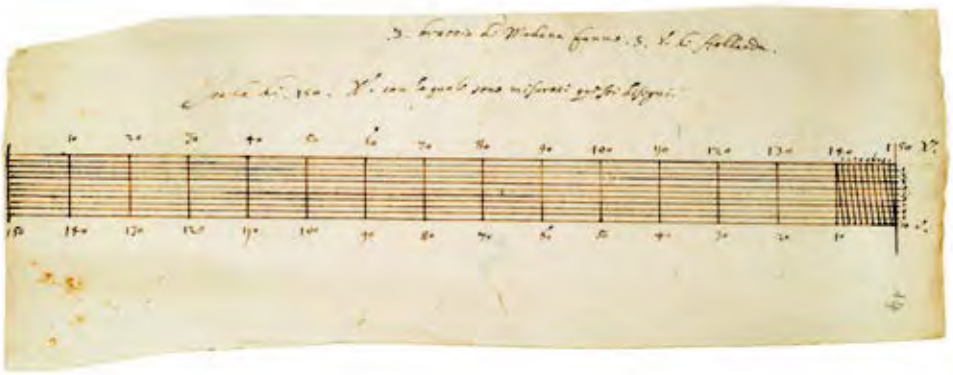
Pietro Sardi, Giuseppe Barca[16].

Ma per quest'ultimo, in cui si inverava l'influsso olandese, il tracciamento doveva appoggiarsi al lato esteriore.



10. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 17.

Tra i vari autori che contemplano i secondi fianchi, Montecuccoli nel *Trattato della guerra* cita Buonaiuto Lorini e gli olandesi Hendrik Hondius[17] e Adam Freitag; negli *Aforismi*, Francesco Tensini, Pietro Sardi (per Il Corno dogale del 1639) e i trattatisti di scuola olandese Samuel Marolois, Matthias Dögen, Gerhard Melder, Christoph Heidemann[18].

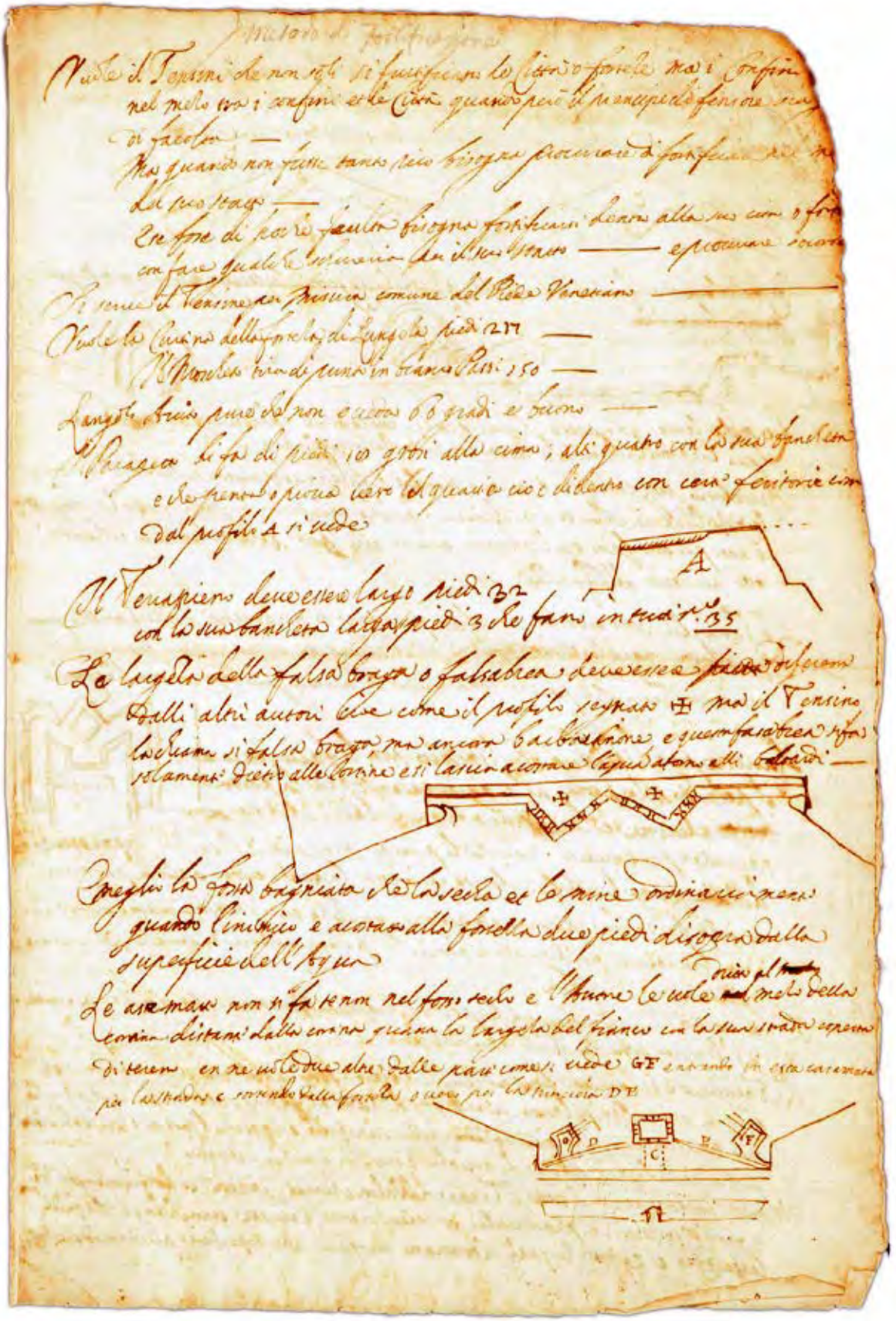


11. Raimondo Montecuccoli, Trattato A, c. 14.

16 Scamozzi, 1615 (altre edizioni 1687, 1694, 1803, 1838); Sardi, 1618; Barca, 1620; Tensini, 1624 (altre edizioni 1630, 1655); Oddi, 1627; Floriani, 1630 (altra edizione 1654); Sardi, 1639; Barca, 1643 (prima edizione 1639).

17 Hondius, 1624. Edizione francese 1625.

18 Marolois, 1615; Dögen, 1648 (edizione francese; originaria 1647, e tedesche 1658, 1670); Melder, 1658; Heidemann, 1664 (altra edizione 1673).



12. Raimondo Montecuccoli (da Francesco Tensini), Opere esteriori. ASMo, Archivio Militare Estense, 261, cc.s.n

La strada coperta si deve fare recta come la dignata C quando però si sia
in piano ma se vi fosse qualche eminenza o bassezza si deve fare a doni
di sega come ancora si deve fare quelle delle mezze lune come la A

~~Le mezzelune si fanno colle spalle per due ragioni la prima perche si è maggio-~~
~~rmente la seconda~~

Le mezze lune gro prero il primo perche anticamente si faceva mezze ~~tonde~~
per la rimutazione che hanno con la mezza luna piana,

Guichetto secondamente è un certo membro di difesa separato dalla fortezza come
le mezze lune in isola et è così chiamato perche spingendo in fuori verso la campagna
è anco per entrarvi per l'ordinario avanti alle porte, ritenendo l'inimico volendosi
esso avvicinare alla fortezza –

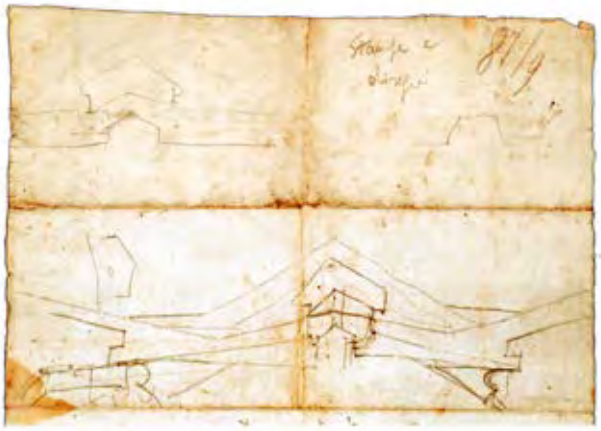
Le Tenaglie sono membri che si fanno per difesa si ne recinti delle fortezze come
per difesa sopra la strada coperta et in altri luoghi simili, e dove dunque si
rimandino tenaglie perche tenacemente si mantengono ~~sopra~~ contro l'inimico

Lauttore per difendersi che l'inimico non li ~~faccia tagliare~~
il ponte alla porta vole aggiustare sopra la porta
~~[illegible]~~ alcune colone atte mandandole dentro con il suo ~~non~~
naturale per rancio scancelli la porta et precipiti il Ponte et per ancora
dellatta porta li vol fare la saracinesca la quale cade a canali per tre ci
ascielle facendola calare e avendosi qualche cosa sotto accidentalmente non
venga buso alcuno per il quale li nemici si possino valere di quello per entrare
nella città

Si fa ancora una finestra sopra la porta chiamata Mozera che simile a quella
di S.t Bernardo come più chiaro si vede al fine

Le Trinciere o ricoprimenti fatti con semplice terra sono cattivi ma si deve fare ogni
picca di terreno ben pilonato una mano di rami di fascine sudi verde con tavole
per rancio due dita più ~~[illegible]~~ della superficie et giarno l'uno dall'altro
e che siano legate di spalle di noviola o verde di quercia o altri
Volendosi incamisciare di Lorte o Tegge, da Valori Rami Gazoni, et da fiamenghi Vecchi
si fanno di corteccia di piante verde et secche nostre, e ferate siano lunghe un piede e mezzo
larghe [illegible] et sgrossate; le quali si mettono in opera alla superficie attaccandone quanto,

13. Raimondo Montecuccoli (da Francesco Tensini), Opere esteriori. ASMo, Archivio Militare Estense, 261, cc.s.n.



14. Francesco Tensini (?), Parere della fortificatione dinanzi al palazo di Sua Maestà in Vien[n]a, ASMo, Mappario Estense, Stampe e Disegni, 81, c. 9v.

## *Esordio di Montecuccoli nell'architettura militare:*

*l'inedito autografo Trattato A (1643) dell'Archivio di Stato di Modena (ASMo). Montecuccoli e Tensini. Sulle varianti del periodo 1645-1653. L'insieme geometrico-proporzionale galileiano (e camerinesco).*

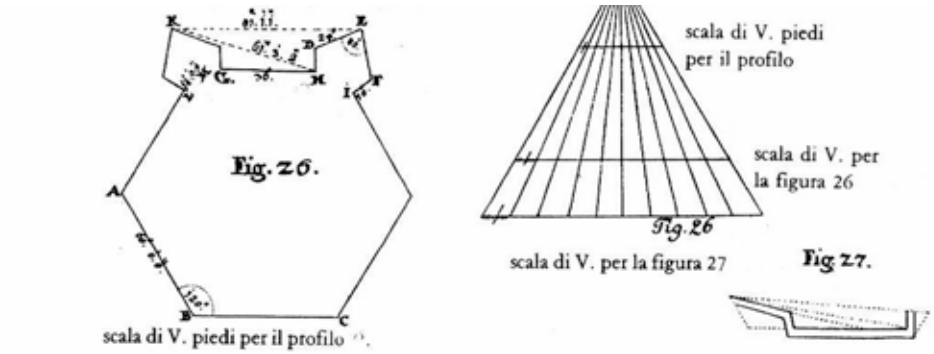
*Comment un lieu irregulier se doibt considerer, et remarquer e Comment il faut fortifier les lieux au dedans d'une figure donnée* sono temi che Adam Freitag affronta in due specifici capitoli del suo trattato[19]. Su quegli stessi temi, a Modena nel 1643, Montecuccoli elabora un breve ma fondamentale trattato. Inedito, il manoscritto autografo (ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria raccolte e miscellanee, *Letterati, 39, Montecuccoli 4*, cc. 18r/v, 15, 16, 13, 9-10, 11, 12, 8, 17, 14) sarà d'ora in avanti denominato *Trattato* A[20]. A lato di una scarna e approssimata segnalazione[21], mai quei disegni sono stati frequentati dagli studi. Indubbiamente autografi anche nella grafia delle notazioni, essi denotano la singolare competenza e valenza di Montecuccoli nel disegno di architettura. Negli intendimenti del suo autore, il trattato doveva costituire una uida tecnico-architettonica alla risoluzione dei problemi fortificatori con i quali gli ingegneri avrebbero potuto confrontarsi nella campagna di guerra. Circa il modo di fortificare un'area data, Montecuccoli (*Trattato A*, c. 18) (figg. 1, 2)[22] delimita il «Piano da fortificarsi» con le misure dei lati espresse in verghe

19 Freitag, 1635, libro secondo, capitoli I, XI, figg. 73-74, 93-94.

20 La numerazione delle carte è stata recentemente apportata a matita nera da un archivista.

21 Gino Boilini in Atti, 1965, p. 323: «dieci disegni autografi di R. M. più alcuni frammenti».

22 Penna e inchiostro su tracciato acromo a stilo. Al recto la «Linea punteggiata oltre alla quale non de[ve] passare la fortificazione per non essere bersagliata dalle case del luogo». Sulla linea (tracciata prima con un segno acromo da punta metallica, poi punteggiata con la penna) la misura di 112 verghe è equivalente a 194 millimetri. Al verso la misura del «mezo piede hollandese» è equivalente a 156 millimetri.




15. Raimondo Montecuccoli, Esagono fortificato e schema proporzionale delle scale grafiche. Da Luraghi, 1988, II, p. 171.

olandesi (sul verso la misura del mezzo piede olandese) e degli angoli in gradi. Nella stessa carta (recto e verso) egli riassume le «Regole che si osservano in simili fortificazioni»:

> 1o. Dove il fiume si divide contro la città in due rami, si fabrica il forte nel'angolo che è fra la città e la divisione del fiume se vi è spazio, e non vi essendo, vi si fa coll'abbattere e spianare le habitazioni che impediscono.
>
> 2o. Il forte scortini [batta d'infilata] tutte le strade e piazze della città, la quale dev'esser aperta verso il forte, e non haver alcuna fabrica più vicina di 30 verghe da quello, e nessuna torre o altra fabrica possa dominarlo, ma si mozzino le fabriche alte.
>
> 3o. Dove a'canto della città corre un fiume, si fabrica il forte di sopra [sopracorrente] in modo che una parte fiancheggi la campagna, una parte tenga la città infine, et un'altra parte fiancheggi la riviera accioché non possa scender per acqua cosa alcuna alla città che prima non abordi al forte.
>
> 4o. Quando il fiume spinge il suo corso contro alla punta del luogo, e quivi si separa in due, bisogna fare la fortificazione migliore sì perché l'acqua col corso e col ghiaccio non ruini i travagli, sì perché l'inimico, potendo scendere senza romore al favore et a seconda dell'acqua, non sorprenda il luogo. S'oppongon all'acqua pali gagliardi fortemente piantati e pietre quadrate; al nemico, se fra la fortificazione e l'acqua è qualche spazio di terra, buoni ravelini, opere a corna, e palissate fornite nella parte di sopra di quattro punte di ferro.
>
> 5o. Si lasci sempre un fosso fra l'acqua e la fortezza, se si può.
>
> 6o. Nel sito irregolare si considera ciascun lato e ciascun angolo di quello, se sono propri et atti ad essere fortificati. Né si conosce atto alcun angolo di circonferenza che sia meno di 90 gradi né alcun angolo di baloardo che sia più di 90 gradi o meno di 60; né alcuna linea per poligona esteriore minore di 42 verghe o maggiore di 98 verghe [si veda il piano tracciato al recto].

7o. Queste misure s'intendono di verghe hollandesi, che contengono 10 piedi, e la metà d'un piede è la qui segnata.

Poiché la fortificazione è prossima a un agglomerato urbano, la linea punteggiata segna la linea di confine. L'opera fortificata viene conformata alla carta 15 (fig. 3)[23], entro il piano dato, in riferimento al lato di 45 verghe del poligono esteriore per un pentagono regolare denominato A (con le opere esteriori rappresentate da rivellini triangolari e un'opera a corna), alle carte 16 (fig. 4)[24] e 13 (fig. 5)[25] in riferimento ai lati di varia lunghezza del poligo-

23 Penna e inchiostro su tracciato acromo a stilo. Fori da punta metallica di compasso nei punti di estremità dei tratti lineari. La fortificazione è contornata da un cerchio tracciato prima con una punta metallica e poi punteggiato a penna. Il lato del poligono esteriore di 45 verghe è equivalente a 72 millimetri. «Tutta la circonferenza senza il ravelino e senza la corna sono 269 verghe, 1 piede, 7. Il ravelino è 20 verghe; la corna è 149 verghe, 1 piede. Tutta la circonferenza somma 439 verghe, 2 piedi, 7».

24 Penna e inchiostro (bruno e rosso) su tracciato acromo a stilo. La «Linea [dell'area data] che nell'altra carta [c. 18r] è punteggiata» ha ora una lunghezza equivalente a 158 millimetri. Nel registro sinistro: «Gli angoli [difesi di] 90, 91, 99 [gradi] si fortificano secondo il quadrato. L'angolo [di] 118 [gradi] si fortifica secondo l'hexagono. L'angolo [di] 142 [gradi] si fortifica secondo il 9 angolo [nonangolo]. Qui secondo l'hexagono». In alto a destra: «Le linee [di] 42 verghe [e di] 43 si fortificano secondi li più piccioli forti reali. Le linee [di] 72 [e di] 77 [verghe] si fortificano secondo la picciola [fortezza] reale. La linea [di] 60 [verghe] si fortifica secondo li forti reali, che hanno la poligona esteriore di 60 verghe». Nell'angolo superiore sinistro: «Prova degli angoli [difesi] nella figura rettificata per la fortificazione: 142+118+90+91+99 = 540 gradi; 180x5 = 900 [gradi; considerando 180 gradi nel triangolo delimitato, per ogni fronte bastionato, dalle capitali e dal lato del poligono esterno]; 900360 = 540 gradi [in] sottrazione». Concordando i due risultati della somma e della sottrazione in 540 gradi, significa che la prova è positiva e corretto il proporzionamento degli angoli difesi dei baluardi del pentagono irregolare B. Questa prova verrà tramandata in successivi codici apocrifi come la «invenzione degli angoli».

25 Penna e inchiostro (bruno e rosso) su tracciato acromo a stilo. La «Linea che nell'altra carta [c. 18r] è punteggiata» è equivalente a 158 millimetri (come nella c. 16). Immediatamente sopra il disegno: «Gli angoli [difesi di] 95, 98, 99 [gradi] si fortificano secondo il quadrato. L'angolo [di] 133 [gradi] si fortifica secondo l'octagono; qui si piglia l'hexagono. L'angolo [di] 141 [gradi] si fortifica secondo il nonangolo; qui si piglia l'hexagono. L'angolo [di] 154 [gradi] si fortifica secondo il 12 angolo [dodecagono]; qui si piglia anche l'hexagono, perché le linee, che lo formano sono de' forti reali, che non passano l'hexagono»; «Le linee o poligone esteriori [di] 42, 43 verghe si fortificano secondo li più piccioli forti reali. Le linee [di] 47, 47, 50 [verghe] si fortificano secondo li forti reali, che hanno 48 leghe di poligona. La linea [di] 72 [verghe] si fortifica secondo la picciola fortezza reale». Nel registro superiore destro: «Prova de gli angoli. Angoli [difesi] 98+154+95+133+141+68 = 720 gradi; lati 180x6 = 1080 [gradi]; 1080-360 = 720 gradi [in] sottrazione». Corretto quindi il proporzionamento degli angoli difesi dell'esagono irregolare C. Nell'angolo alto sinistro altra prova relativa al pentagono irregolare B della

no esteriore di un pentagono ed esagono irregolari denominati rispettivamente B (con un rivellino triangolare) e C (con due rivellini triangolari). Gli angoli difesi risultano in effetti fortificati secondo il quadrato e l'esagono sia per il pentagono irregolare sia per l'esagono irregolare. Al verso della carta 13 la notazione, di altra mano, «Disegni di fortificazioni del Signore Conte Raimondo, fatti nell'occasione della Guerra della Lega dell'Anno 1643 in Modana», rimarca l'autografia e la datazione dei disegni.

Versioni delle tre magistrali A, B, C (una geometricamente regolare e due irregolari congruenti con l'area da fortificarsi) con il fossato acqueo, ritagliate sul contorno della controscarpa, connotano le carte 9-10 (fig. 6)[26], 11 (fig. 7)[27], 12 (fig. 8)[28]; e un «Forte Reale [quadrato], la cui poligona esteriore è 42 verghe », la carta 8 (fig. 9)[29]. La carta 17 (fig. 10)[30] presenta il profilo altimetrico dal terrapieno (o vallo come viene da lui stesso chiamato) alla strada coperta, in scala grafica di 10 verghe e 10 piedi (ogni verga suddivisa in 10 piedi). Il glossario e le dimensioni degli elementi del profilo

> [base del vallo (40 piedi); altezza del vallo (8 piedi); larghezza superiore del vallo (31 piedi);
> base del parapetto (12 piedi); larghezza del parapetto nella linea orizzontale (9 piedi);
> altezza del parapetto di dentro (6 piedi); altezza del parapetto di fuori (4 piedi);

---

precedente c. 16.

26 Penna e inchiostro. Fori da punta metallica di compasso nei punti di estremità dei tratti lineari. Il lato del poligono esterno del pentagono regolare A è equivalente a 80 millimetri. Questa carta è stata recentemente numerata sul verso con due numeri, il numero 9 per la parte corrispondente all'opera a corna e il 10 per quella della magistrale. Sul recto la scritta: «Tutta la circonferenza è in somma 438 verghe, 2 piedi. Aggiungendosi gl'altri tre ravelini, vengono 60 verghe di più [essendo ogni faccia di rivellino 10 verghe], che in tutto sariano 498 verghe, 2 piedi».

27 Penna e inchiostro. Fori da punta metallica di compasso nei punti di estremità dei tratti lineari. La cortina di 33 verghe e 5 piedi del pentagono irregolare B è equivalente a 58 millimetri. «Tutta la circonferenza è in somma 364 verghe, 3 piedi».

28 Penna e inchiostro. Fori da punta metallica di compasso nei punti di estremità dei tratti lineari. La cortina di 20 verghe e 9 piedi dell'esagono irregolare C è equivalente a 36 millimetri. «Tutta la circonferenza è in somma 397 verghe, 3 piedi».

29 Penna e inchiostro su tracciato acromo a stilo. Il semidiametro di 21 verghe e 6 piedi è equivalente a 52 millimetri. Sul verso: «Tutta la linea della circonferenza contiene 1936 piedi».

30 Penna e inchiostro su tracciato acromo a stilo. La scala grafica di 10 verghe e 10 piedi è quivalente a 120 millimetri.

16. Anonimo, Schema proporzionale della scala grafica. ASMo, Archivio Militare Estense, 261, trattato primo, figura sesta, c.s.n.

berna del vallo (4 piedi); larghezza superiore del fosso (48 piedi);
larghezza inferiore del fosso (32 piedi); profondità del fosso (8 piedi);
pendente interiore del vallo (6 piedi in orizzontale);
pendente o scarpa esteriore del vallo (3 piedi in orizzontale).
L'argine lungo l'acqua deve servire di strada coperta; ]

rinviano puntualmente a Freitag[31].

Appare infine sorprendente alla carta 14 la «Scala di 150 verghe con la quale sono misurati questi disegni» (fig. 11)[32]. Si tratta di un elemento innovativo rispetto alla cultura cartografica e architettonica precedente, materializzando il grande contributo di Montecuccoli al progresso del disegno d'architettura.

Le 150 verghe, rappresentate su linee orizzontali parallele crescenti in direzioni opposte, sono suddivise ogni 10 verghe da tratti verticali, i quali sono a loro volta suddivisi in dieci parti dalle nove linee orizzontali intermedie.

Un tratto di dieci verghe all'estremità di destra è suddiviso da dieci tratti obliqui che collegano, con lo sfalsamento di una verga, le dieci verghe superiori alle inferiori crescenti in direzione opposta. La linea delle 150 verghe risulta articolata in 150 parti. Si potranno così prendere le misure dei piedi sulle orizzontali tra la verticale e la relativa intersezione con il tratto obliquo.

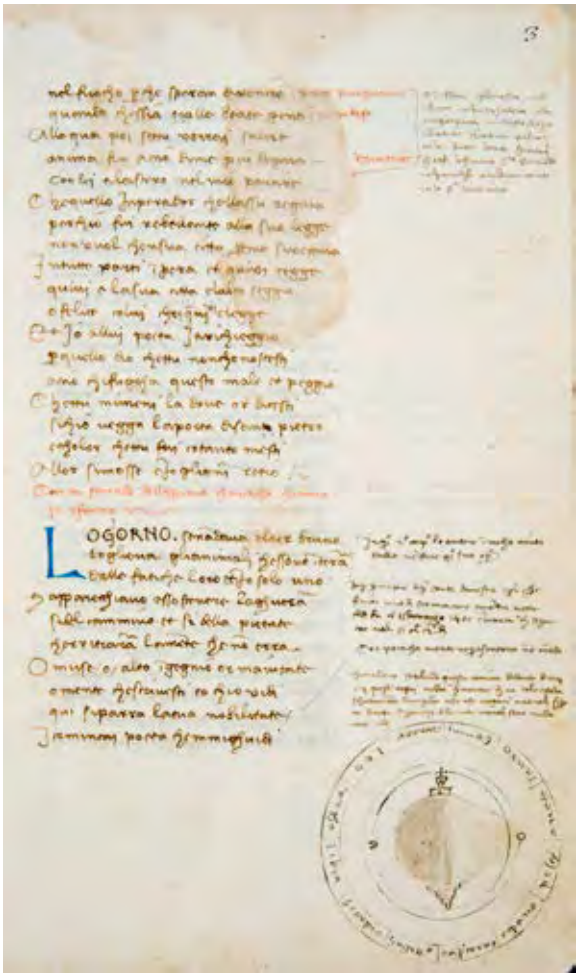
Così preannunziato nella seconda 'pecorina' Quale sia la forma irregolare, come si proceda nelle linee troppo lunghe o troppo corte e negli angoli troppo acuti, esempio il disegno di due figure irregolari; come si fortifichi una figura irregolare per di dentro […][33]; il contenuto del Trattato A, compilato

31 Freitag, 1635, figg. 34 e 57.

32 Penna e inchiostro su stilo. Fori da punta metallica. Si deve inoltre considerare che «3 braccia di Modana fanno cinque piedi di Hollanda».

33 Luraghi, 1988, I, p. 135.

(riutilizzando naturalmente gli appunti da Adam Freitag) in funzione dei lavori di fortificazione da intraprendere nei territori della guerra contro le truppe pontificie. È quindi databile nella seconda metà di aprile del 1643, quando la guerra detta della Lega, che univa contro i papalini il Ducato di Modena, la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana, muta da difensiva a offensiva[34]. Evidente il collegamento con le scritture montecuccoliane di preparazione a tale guerra (per cui si veda l'Appendice).

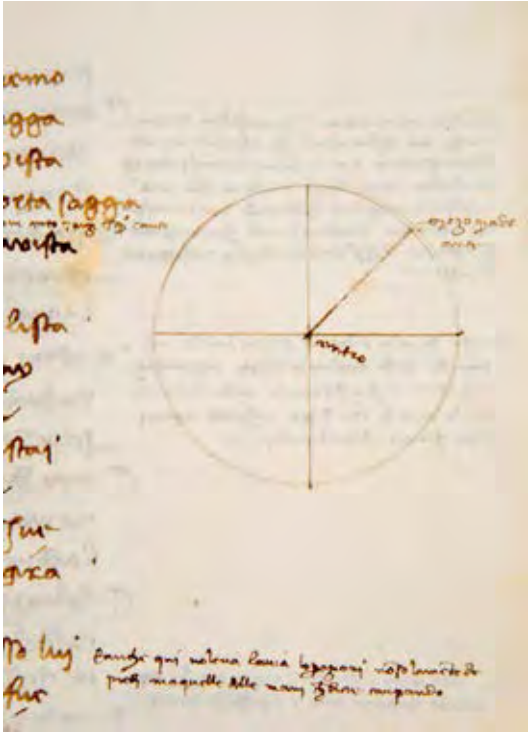


17. Antonio di Tuccio Manetti, Rappresentazione cosmografica in rapporto all'inizio del canto II dell'Inferno dantesco. BNCF, II.I.33, c. 3.

Guerra che favorisce l'incontro di Montecuccoli con Francesco Tensini, l'ingegnere veneziano già precedentemente coinvolto da Francesco I nella progettazione della cittadella di Modena. In una scrittura chiaramente autografa, Montecuccoli esamina alcune parti del trattato tensiniano edito nel 1624.

> Vuole il Tensini che non soli si fortificano le città o forteze ma i confini [e] nel mezo tra i confini et le città […]. Ma quando [il principe] non fusse tanto rico bisogna procurare di fortificare nel mezo del suo Statto. E se fose di poche facol-

34 Per una discussione sulla datazione (e relativi riferimenti bibliografici) dei codici databili prima e dopo il Trattato A, ora identificato, cfr. ivi, pp. 76-82



18. Antonio di Tuccio Manetti, Schema geometrico della pendenza della costa nel canto IV dell'Inferno dantesco. BNCF, II.I.33, c. 88.

tà bisogna fortificarsi dentro alla sua città o forteza con fare qualche schureria per il suo Statto e procurare socorsi. Si serve il Tensino per misura comune del piede venetiano.

Vuole la curtina della forteza di lungeza piedi 217 [1 piede = 0,3473 metri]. Il moscheto tira di punto in bianco passi 150 [1 passo = 5 piedi]. L'angolo acuto pure che non ecceda 60 gradi è buono. Il parapetto si fa di piedi 18 grosi alla cima; alti quatro con la sua bancheta e che penta o piova ve[r]so il quartier cioè di dentro con certe feritoie come dal profilo A si vede.

Il terrapieno deve essere largo piedi 32 con la sua bancheta larga piedi 3 che fano in tuto pie' 35.

La largeza della falsa braga o falsabrea deve essere fatta diferente dalli altri autori cioè come il profilo segnato +; ma il Tensino la chiama si falsa braga, ma ancora barbacanone, e questa fa[l]sabrea si fa solamente dietro [davanti] alle cortine e si lascia acostare l'aqua atorno alli baloardi.

È meglio la fosa bagniata che la secha et le mine ordinariamente, quando l'inimico è acostato alla fortezza, due piedi disopra dalla superficie dell'aqua. Le [c] asematte non si fa[nno] se non nel fosso secho e l'Autore le vole dritte al mezo della cortina, distanti dalla cortina quanta la largeza del fianco con la sua strada coperta di tereno, en ne vole due altre dalle parti come si vede GF, entrando in essa casamata per la strada C sortendo dalla forteza o vero per la trinciera DE.

La strada coperta si deve fare retta come la segniata C quando però si sarà in sito piano, ma se vi fuse qualche eminenza che la dominase, si deve fare a denti di sega come ancora si deve fare quelle delle meze lune come la A. Profilo della meza luna.

Le meze lune [h]anno preso il nome pe[r]ché anticamente si faceva[no] meze tonde per la similitudine che hanno con la meza luna pianeta.

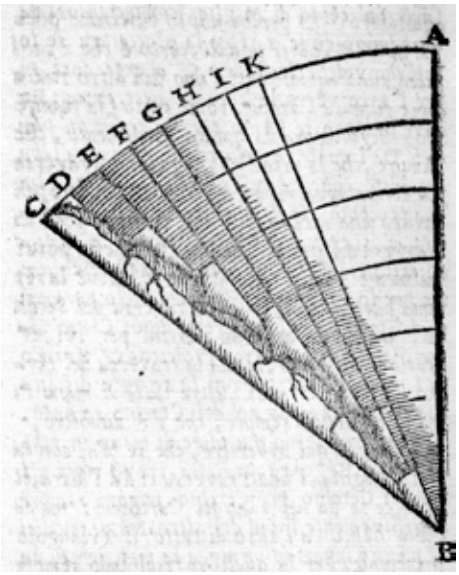
Rivelino propriamente è un certo membro di diffesa separata dalla forteza come è le meze lune in isola et è così chiamato perché spingendo in fuori verso la campagna, e anco per esser fatto per l'ordinario avanti alle porte, rileva l'inimico

> volendosi esso accostare alla fortezza.
> Le tenaglie sono membri che si fano per difesa sì ne' recinti delle fortezze come per di fuori sopra la strada coperta et in altre parti vicine […] (ASMo, *Archivio Militare Estense*, 261, quattro carte prive di numerazione) (figg. 12-13).

19. Girolamo Benivieni, Icnografia del Cono infernale. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ms. Riccardiano 2245, c. 23r.

Sin dall'ottobre 1642 Montecuccoli prevede che le fortezze da presidiare, seppure con guarnigioni ridotte, debbano essere Finale, Nonantola, Navicello, Modena, Spilamberto, Vignola, Sestola (Appendice - doc. 2). Il 15 agosto 1643 dal Finale segnala a Francesco che Tensini ha elaborato un disegno per Nonantola (ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Archivio per materie, Letterati, 36).

Per quello che risulta mai realizzato, il progetto tensiniano è probabilmente individuabile nel tracciato a matita condotto su una icnografia delle mura del 1620 (ASMo, *Mappario Estense*, Serie Generale, 11). Da riferire forse a Tensini, oltre al tracciato a matita nera su una precedente pianta di Vignola (ASMo, Mappario Estense Militare, 162/17) e al nuovo tracciato (eseguito) che ingloba la rocca di Sestola (ASMo, Mappario Estense, Serie Generale, 41), anche un «Parere della fortificatione dinanzi al palazo di Sua Maestà in Viena». Il disegno annesso implica l'ampliamento di due fronti e la riutilizzazione a modo di cavaliere della piattaforma viennese esistente davanti al palazzo (ASMo, *Mappario Estense*, Stampe e Disegni, 81/9v) (fig. 14). Il 19 agosto 1643 dal Finale Montecuccoli scrive infine a Francesco che «il Tensini manderà hoggi il disegno della meza luna della porta [alla campagna] del castello [o cittadella




20. Giovanni Camerini, Schema ortografico del Cono infernale. Da Giambullari, 1544, c. 40.

di Modena]» (ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Archivio per materie, Letterati, 36). La porta alla campagna, documentata in icnografie successive, è il segno architettonico lasciato dal Tensini nella cittadella estense[35].

Alcune variazioni rispetto al *Trattato A* nella concezione fortificatoria di Montecuccoli, emergono in codici apocrifi riferibili agli anni 1645-1653. Di un codice andato perduto durante il secondo conflitto mondiale, già nella biblioteca milanese del principe Gian Giacomo Trivulzio, Vienna, come recita una nota, conserva «una copia – eseguita nel 1889 a Milano – integrale e fedele, coi suoi errori inesattezze ed omissioni […]. I disegni sono stati decalcati per mantenere più fedelmente tanto i pregi che i difetti» (Vienna, Österreichisches Staatsarchiv-*Kriegsarchiv*, B/492: 127). Il 1645 iniziale è una data post quem confermata, alle cc. 93-94, dalle tavole delle figure irregolari da Andreas Cellarius, il cui trattato risulta edito proprio in quell'anno[36]. Tuttavia le misure sono espresse in verghe di 12 piedi l'una (anziché 10) «e sono ripartite in 10 per la facilità del calculo, sicché questi piedi sono più lunghi de gli ordinarii» (c. 95). Da cui la linea di difesa di 72 verghe nella copia del codice Trivulziano (c. 86) e in carte dell'ASMo (*Archivio Militare Estense*, 261, gruppo di dieci cc. s.n. di anonimo) oltre che nella lacunosa edizione torinese del 1692[37] (condotta sulla falsariga di un codice apocrifo della Biblioteca Reale di Torino, *Ms. militari*, 254).

A giudicare dagli errori e omissioni della copia fedele, il codice Trivulziano non poteva rappresentare un autografo di Montecuccoli. Vi sono comunque

35 Della porta tratterò nel saggio in preparazione Francesco I d'Este e la forma della cittadella di Modena.

36 Cellarius, 1645.

37 L'attione, 1692.

derivazioni dal Trattato A manifeste nel modo di disegnare figure irregolari dal poligono esteriore secondo gli angoli difesi e nella singolare montecuccoliana riprova pratica del proporzionamento. Il paradigma discusso alle carte 16 e 13 del Trattato A viene confusamente riproposto nella «Invenzione degli angoli» e nella «Prova degli angoli osservati», unitamente a un modo più semplice di fortificare tracciando le capitali senza considerare gli angoli difesi; e una variante, rispetto al Trattato A (c. 17), pertiene all'integrazione del profilo con la falsabraga e lo spalto (Vienna, Österreichisches Staatsarchiv-Kriegsarchiv, B/492: 127, cc. 85, 87, 88, 89; ASMo, *Archivio Militare Estense*, 261, cc. s.n.). Tuttavia l'integrazione della falsabraga e dello spalto nel profilo si poteva già rilevare in Freitag[38].

I saggi inviati da Montecuccoli al gesuita Mario Bettini nel 1652 da quest'ultimo pubblicati nel 1655, divulgano l'esagono regolare con i rapporti proporzionali adottati, a detta del modenese, dal Reich. Quartiermastro generale dell'armata cesarea, quest'ultimo li aveva a sua volta appresi dal matematico e pratico svedese Mörshaüser: l'angolo del baluardo pari a 2/3 di quello di figura e fino al limite dei 90 gradi nell'ottagono e poligoni superiori, la cortina di 36 verghe, la faccia del baluardo 24, la linea di difesa circa 60[39]. Tali rapporti confluiscono nella copia apocrifa sulla quale è stata condotta l'edizione delle montecuccoliane *Tavole militari*[40]. Nella Tavola XII (Della fabrica regolare) (fig. 16) la linea della difesa ficcante, tra l'angolo del fronte e il saliente opposto, è infatti di circa 60 verghe (portata utile del tiro del moschetto) nella fortezza 'gran reale' e minore di 60 verghe nella fortezza 'mediocre reale'. La lunghezza del lato del poligono esterno nella fortezza 'picciola reale' corrisponde alle sessanta verghe[41]. L'invenzione degli angoli risulta adombrata con errori e omissioni nel testo della Tavola XIII, dove la figura indicata col numero 32 diviene nel testo corrotto E.2[42]. Le *Tavole militari* rivelano comunque una certa evoluzione, palesata, dopo il 1652, nella

38 Freitag, 1635, figg. 39-44.

39 Montecuccoli, 1654-1655, pp. 11-12; Aricò, 1996, p. 360.

40 Luraghi, 1988, II, pp. 121-197.

41 Ivi, p. 171. Nella fortezza esagonale regolare, di tipo 'gran reale', sono tratteggiate la linea della difesa ficcante e il lato del poligono esteriore. Il secondo fianco risulta quindi delimitato, sulla cortina, tra le estremità delle linee ficcante e radente. Ovviamente la linea di difesa ficcante, parametro icnografico essenziale del fiancheggiamento moderno, non può essere relato al tiro frontale verso l'attaccante come ritiene Luraghi alla nota 88 della p. 169.

42 Ivi, p. 175.

geometria delle opere esterne (rivellini, mezzelune, corna, tenaglie, corone)[43].

Sorprendente inoltre lo schema proporzionale triangolare che contiene, allato dell'esagono della Tavola XII (fig. 15) le scale grafiche. Per sciogliere il nodo interpretativo di quello schema bisogna guardare al settecentesco trattato manoscritto anonimo *Della fortificazione diffensiva*, articolato nel Trattato primo. Della construcione delle piazze regolari, nel Trattato secondo. Delle fortifficacioni esteriori, nel Trattato terzo. Della fortifficacione irregolare, et del proffilo. Conservato anch'esso nell'Archivio di Stato di Modena (ASMo, *Archivio Militare Estense*, 261, fascicolo senza numero), ripropone la cultura fortificatoria montecuccoliana degli anni 1643-1653, e consente di comprendere compiutamente il tracciamento di quel contenitore proporzionale delle scale grafiche.

> Tirisi sopra un foglio a parte una linea della lunghezza che piace; questa si divida in quante parti si vuole che contenga la scala, quale vogliamo in 120. La linea arbitraria sia AB nella sesta figura, sopra la quale in tale maniera divisa formisi un triangolo equilatero, et si fa in questa maniera. Piglisi col compasso la lunghezza di AB et fatto centro in A con un piede del compasso fermo, con l'altro si giri sopra et si faccia un arco comme si vede in C; indi levato il compasso et posto il piede fermo in B faciasi la medesima operacione, et questi duoi archi segandosi in C, da questo punto C tirinsi alli punti A et B due linee, che il triangolo equilatero sarà formato; indi dal punto C a tutte le divisioni della linea AB tirinsi altre linee, come sono le CD, CE, CF, comme a tutte le altre, et sarà fatto il triangolo proporcionale. Fatto questo piglisi col compasso la lunghezza della linea K che si vole dividere in 120 parti, et posato un piede nel punto C con l'altro segnisi nella linea AC et BC; da un segno all'altro tirisi una linea che sarà la GH, quale sarà apunto della lunghezza della K et sarà divisa nelle parti desiderate. (ASMo, Archivio Militare Estense, 261, trattato primo, figura sesta) (fig. 16).

L'insieme geometrico-proporzionale che, nel disegno d'architettura di Montecuccoli, contiene qualsiasi scala grafica, trova origine nel metodo d'indagine galileiano della misurazione dei fenomeni[44]. Sino dalla prima età moderna la necessità di misurare ha comportato, nel disegno d'architettura, l'applicazione di regole geometriche e l'adozione di strumenti atti a tracciare sul foglio da disegno icnografie e ortografie. Il passaggio alla rappresentazione in alzato avveniva attraverso il trasporto col compasso delle varie distanze

43 Ivi, pp. 177-178.

44 Ivi, pp. 68-70 per l'incidenza di Galileo nei confronti di Montecuccoli.

rilevate in orizzontale. È ancora l'esigenza di misurare a indurre alcuni grandi architetti, Guarini come Michelangelo, a rinunziare totalmente alla prospettiva di origine brunelleschiana, generalmente adottata dai pittori, nella quale le linee prospettiche convergevano ai punti di fuga, a favore di una prospettiva a linee parallele[45].

L'insieme geometrico-proporzionale montecuccoliano trascende le scale grafiche e denota in definitiva un retaggio rinascimentale. Esso sembra provenire da quell'asse di cultura cosmografico-architettonica che nell'interpretazione dell'architettura dell'Inferno dantesco si invera tra Brunelleschi, Antonio di Tuccio Manetti, Giovanni Camerini, Galileo Galilei. Sin dal secolo VII Gerusalemme era rappresentata al centro della crosta terrestre (figg. 17-18). La luna e il sole dovevano descrivere orbite circolari. Nel dialogo tra Girolamo Benivieni e Antonio Manetti, il cono dell'Inferno mostra, nell'icnografia, una progressiva diminuzione del pavimento dei cerchi verso il centro (Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ms. Riccardiano 2245, c. 23r) (fig. 19). La prima geometrica ortografia di quel cono, pubblicata nel 1544 da Pierfrancesco Giambullari (*Del sito, forma, et misure, dello Inferno di Dante*), si deve a Giovanni Camerini[46]. Se il diametro della palla della terra è 6500 miglia, dato che secondo Giambullari lo stesso Dante avrebbe segnalato in un codice del Convivio, stando Lucifero nel centro della terra, la profondità dell'Inferno, ovvero il semidiametro della terra, sarebbe (nel calcolo di Camerini) 3250 miglia. La città di Gerusalemme si troverebbe al colmo della palla in posizione opposta alla montagna del Purgatorio dell'altro emisfero. Con la misura di archi sempre uguali a 100 miglia e tirando linee verso il centro del cono, Camerini disegna lo schema proporzionale ortografico del Cono Infernale, nel quale la larghezza dei pavimenti dei cerchi risulta proporzionalmente minore nel progredire verso il basso (fig. 20)[47]. Ignorando Camerini, Galileo si appella direttamente ad Antonio Manetti:

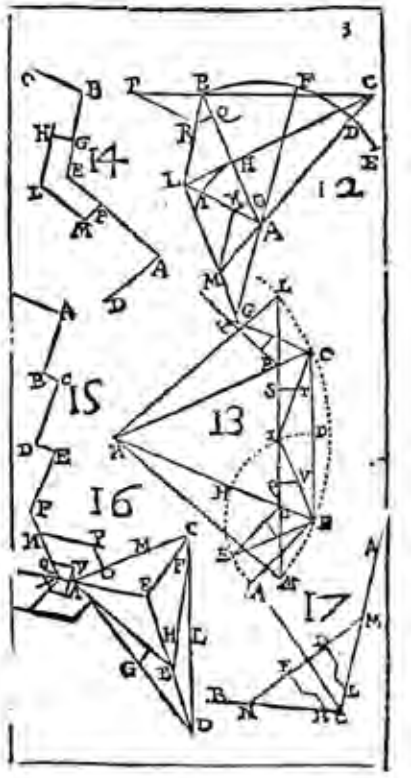
> Venendo dunque all'esplicazione dell'opinione del Manetti, e prima quanto alla figura, dico: che è a guisa d'una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso la superficie della terra. Ma che? Abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito, e la grandezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza

45 Fara, 2010-a, pp. 3-27.

46 In Giambullari, 1544, p. 40.

47 In presenza di analoga conformazione del terreno Camerini progetterà il «pendio del contrafosso» sul fronte di terra di Cosmopolis-Portoferraio. Fara, 2010-b, p. 19.

della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusalem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza: terminerà dunque tal arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall'altra sino al centro del mondo sia tirata un'altra linea, e aremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro, e dall'arco detto: immaginiamoci poi, che, stando immobile la linea che congiunge Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vadia tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliata della terra una parte simile ad un cono, il quale se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo ov'era una buca in forma di conica superficie; e questa è l'Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem [...]. Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso dei gradi tutti dell'Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica la cui cognizione grandemente ci aiuterà all'intelligenza di quanto si ha da dire; ed è questa. Se tra due linee concorrenti siano descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbino per centro il punto del concorso delle linee, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor cerchi; e questo è manifesto perché si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionali agli archi, come in geometria si dimostra[48].



21. Guarino Guarini, Tracciamento del fronte bastionato. Da Guarini, 1676, tav. 3, fig. 13.

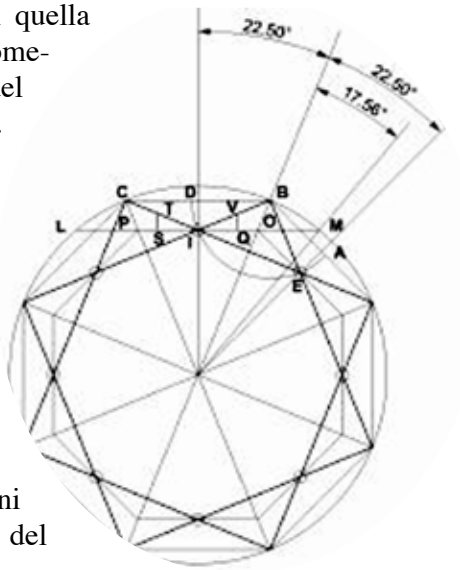
48 Galileo Galilei (Lezione prima) in Gigli, 1855, pp. 5-6, 10. Il semidiametro della terra, come dire la profondità dell'Inferno sarebbe, con lieve variante rispetto al Camerini, miglia 3245 e 5/11.

## *Guarino Guarini e l'eredità di Montecuccoli*

Guarino Guarini (Modena 1624 - Milano 1683) ha avuto la possibilità di vedere a Modena i disegni montecuccoliani del Trattato A tra il 1671 e il 1676, quando avrebbe dovuto interessarsi per volontà del duca Francesco II dell'ampliazione della città[49] e, su istanza dei teatini, del convento di San Vincenzo[50].

Nel suo secondo modo di tracciare un fronte bastionato[51] (fig. 21), applicato alla rotazione dell'ottagono superiore della cupola di San Lorenzo a Torino[52], l'angolo di figura, formato dai lati del poligono esteriore, viene suddiviso in tre parti, di cui quella centrale costituisce l'angolo difeso. Nella geometrica generalizzazione guariniana l'angolo del poligono esterni viene suddiviso in tre parti. Indubbiamente affini, i tracciati del fronte bastionato di Guarini e Montecuccoli (figg. 21-24) risultano entrambi diversi dal tracciato generalmente riferito alla cosiddetta scuola olandese[53], che non prevedeva la tripartizione dell'angolo di figura o del poligono, delimitando invece un angolo a esso proporzionale (fig. 25).

Mettendo in conto la comune attenzione ai trattatisti di scuola olandese, l'affinità tra Guarini e Montecuccoli si palesa anche nel profilo del




22. Geometria guariniana della rotazione finale della cupola di San Lorenzo a Torino secondo il tracciamento del fronte bastionato. Da Fara, 2010-a, fig. 18.

49 Si veda la notazione in ASMo, Archivio Militare Estense, 230, alla quale ne corrisponde un'altra sempre in ASMo, Archivio per materie, Arti Belle, Architetti, 9/17: «chiamato a Modena per l'ampliazione di Porta Bologna ». Si veda anche Nino Carboneri in Guarino Guarini, 1970, I, p. 58.

50 Per il convento di San Vincenzo e relativa bibliografia si veda Fara, 2010-a, pp. 41-44.

51 Guarini, 1676, libro I, capitolo 3, p. 49 e tav. 3-fig. 13.

52 Fara, 2010-a, pp. 25-27, fig. 18, tavv. VI-IX. Argomento precedentemente trattato in: id., 2001, pp.154-157, fig. 50; Fara-Pirolo-Truci, 2002; Fara, 2006, pp. 282-284.

53 Per il tracciato olandese nella sua generalità: Noizet de Saint-Paul, 1811-1812, I, pp. 27-28, tav. IV-fig. 21.

fronte e nelle opere esteriori – rivellini, mezzelune, opere a corna, corone, forbici o tenaglie – tutte contemplate nella forma aperta verso il corpo di piazza[54]. Nel progetto di miglioramento della cittadella di Francesco Paciotto, il Teatino concepisce una stupenda opera a corna rivolta alla città di Torino (Bibliothèque Nationale di Parigi, Cabinet des estampes, Topographie de l'Italie, Vb 7, 49) (fig. 26)[55]. Il carattere guariniano del disegno affiora dall'intersezione dell'opera a corna con la corona, o meglio dalla proiezione delle linee capitali dei mezzi bastioni (attraverso la strada coperta) sullo spalto, e dalla conformazione di quest'ultimo analoga al tracciato della corona notoriamente costituita da un bastione centrale e due mezzi bastioni laterali[56]. Databile intorno al 1675, il progetto prevede ancora cavalieri pentagonali nei baluardi paciotteschi, la cunetta nel fossato, i rivellini aperti alla gola e senza i fianchi nei fronti alla campagna, una mezzaluna a sostituire il cosiddetto "pastizo" al saliente del baluardo di San Lazzaro. Congruente con il guariniano modo di colorir il dissegno il «minio chiaro, e trasparente, distemperato con acqua di gomma» per le mura, il «torchino smorto» per l'acqua del fossato, il «verde raro» per i terrapieni[57].

La Porta Po o Eridania del Guarini (fig. 27) – situata alla maniera di Montecuccoli alla metà della cortina, dove il fosso è più largo, all'incirca alta quanto larga, con due ali e un arco nel mezzo a formare quasi un ovale (Appendice doc. 2), – si elevava su un tracciato assimilabile a quello delle opere a corna. Come se le due parti della cortina incernierate negli angoli di spalla fossero state ruotate all'esterno fino a formare nuovi angoli laterali ottusi, sulla traccia dei quali Guarini aveva inventato l'ordine architettonico da cui affiorava il paramento murario curvilineo. Pubblicata postuma, l'ortografia progettuale della Porta Po[58] data al 1674. Realizzata con varianti esecutive tra il 1675 e il 1679[59], sarebbe stata infine demolita nel 1813. Dallo

54 Guarini, 1676, pp. 75-79; Luraghi, 1988, II, pp. 177-178, 329.

55 Fara, 2001, p. 176 e fig. 64.

56 Guarini, 1676, p. 78.

57 Ivi, p. 128.

58 Id., 1686, tav. 1.

59 Baudi di Vesme, 1963-1982, II, pp. 554-555: il 28 novembre 1679 Guarini viene invitato dalla comunità «di portarsi a riconoscer li lavori fatti per la facciata di pietra della nuova Porta del Po e delli altri che si devono fare, particolarmente delle colonnate, per dare quelli ordini e regole che stimarebbe più a proposito … conforme al disegno da lui fatto »; l'8 maggio 1680 il «Padre D. Guerino de' Guerini … havendo fatto una inscrittione in epilogo per la nuova Porta del Po, della quale esso Padre ha fatto il dissegno, desidera che la

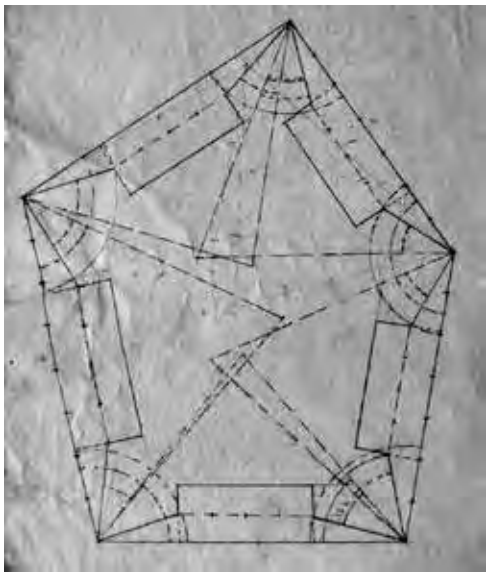
23. Guarino Guarini, Cupola di San Lorenzo a Torino. Fotografia di Piera Giovanna Tordella.

schema geometrico rettilineo di quella porta Guarini elabora dopo pochi anni, utilizzando la geometria del pentagono, il concavo-convesso del Palazzo Carignano[60].

Nel disegno delle fortezze e nell'architettura in genere Guarini impiega il tipo di scala grafica rappresentato nel Trattato A (c. 14) (fig. 11). Nei fogli cinque-seicenteschi, in genere pertinenti a rilievi dell'antico o a edifici civili e religiosi, le scale grafiche non si presentavano mai nella complessa articolazione montecuccoliana, bensì nella loro semplicità lineare, come in un noto

Città la facci stampare in rame per darla fuori e mandarla anche fuori Stato, come altresì che quella s'includi ne' libri figurati che si stampano in Olanda con la pianta della Città. La Congregatione dice non potersi variare l'inscrittione già fatta e approvata da Madama Reale. Lascia però in libertà detto Padre se la vuole far stampare sotto suo nome »; Nino Carboneri in Guarino Guarini, 1970, II, p. 349; Pollak, 1991, pp. 211-212; Fara, 2001, pp. 173-176.

60 Ivi, pp. 133-141 per una restituzione della geometria del pentagono nei disegni guariniani.



24. Anonimo (da Raimondo Montecuccoli), Tracciamento dei fronti di un pentagono bastionato irregolare. ASMo, Archivio Militare Estense, 261, c.s.n.

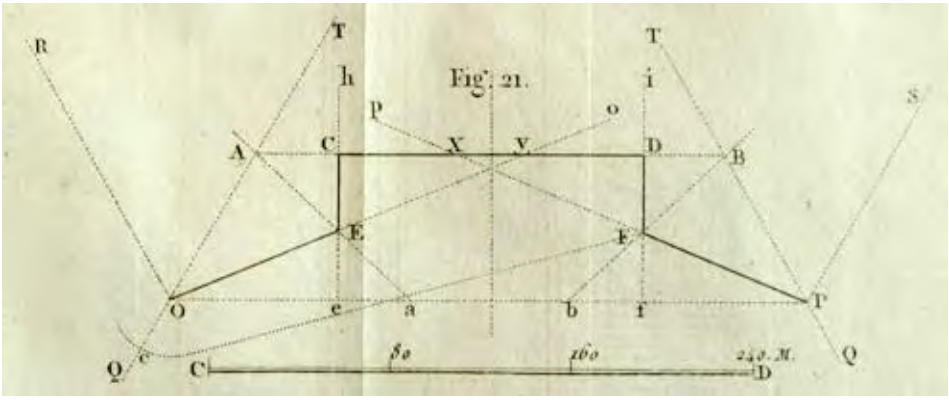
disegno di Michelangelo (British Museum, 1859-6-25-560/2)[61] oppure nel foglio di Bernardo Buontalenti della finestra inginocchiata del Palazzo Nonfinito (con la scala grafica in bracci fiorentini suddivisa in frazioni e in soldi)[62]. Guarini avrebbe certo potuto trarre quel tipo innovativo di scala grafica dal trattatista olandese Matthias Dögen[63]; ma se, come appare, ha guardato a Montecuccoli per il tracciamento del fronte bastionato, non vi è ragione di credere che non lo abbia fatto anche per la scala grafica. Guarini descrive quella scala, che è propria degli architetti, misuratori e cartografi, nel capitolo Delineationi preparative alla descrittione delle fortezze del trattato di fortificazione:

> Per far la scala delle fortezze, le quali di piccolissime, quali può capire una carta, si devono transferire in vastissima forma su la campagna, chi non vuole servirsi dell'aritmetica, che più sicuramente dà la longhezza de' lati, bisogna saper dividere una linea in minutissime parti, acciò con quella linea, che starà in luoco di trabucco, o pertica, si possi misurare ogni parte della fortezza dissegnata, e così saputi i trabucchi da quella linea marcati, si possino i lati transferir in grande, misurandoli con le vere pertiche, e trabucchi.
>
> Si tirarà dunque la linea AD nella 5 figura, la quale si dividerà in dieci parti, e ciascuna starà in luogo d'una pertica, o trabucco. Per dividerla dunque in sei piedi, si tireranno le parallele EF, GH insino a sei per dividere ciascuna parte TV e TX in sei piedi, e puoi si conduranno le perpendicolari DV, YT, OX, e l'altre. Indi si tiraranno le oblique DT, YX, ON, e così la linea AD sarà divisa in 60 parti. L'uso

61 Id., 2007, pp. 10-11, fig. 24. Una semplice linea di 10 bracci, nel registro inferiore del foglio, si riferisce al profilo altimetrico dell'ordine interno del Pantheon.

62 Id., 2010-a, p. 103, fig. 102.

63 Dögen, 1648, pp. 203-204, fig. LXXXV. Autore citato in Guarini, 1676, p. 48.




25. Tracciato del fronte bastionato secondo la scuola olandese. Da Noizet de Saint-Paul, 1811-1812, I, tav. IV, fig. 21.

> di essa sarà per essempio, se si vorrà un piede, si prenderà la misura su la linea EF, dalla linea DV, fino alla linea DT, e così due piedi si prenderanno su la linea GH; se si vorranno sette piedi, si prenderà l'intervallo dalla linea DV, sino alla linea YX su la linea EF, e otto su la linea GH fra gl'istessi termini YX, DV[64]. (fig. 28)

Circa la tecnica di assedio delle fortezze, Montecuccoli riteneva che i migliori approcci fossero quelli condotti in linea retta, che implicavano maggior brevità lineare, minore tempo d'esecuzione, miglior difesa reciproca. Non proprio allineato con Montecuccoli appare Guarini quando specifica che le linee degli approcci

> non si devono condurre per lungo tratto dritte, ma al più 700 in 800 piedi, e poi si piegono in contrario […]. Ad ogni angolo se gli farà il suo ridotto in tal guisa che guardi e difendi ambi gli approcci in caso che gli assediati entrassero in essi. Quando saranno giunti vicini alla via coperta si seguitaranno caminando con linea parallela ad essa […] acciò in esse la moschetteria possa impedire i difensori perché non battino quelli che vanno all'assalto o fanno la galleria [di mina][65].

Modalità esecutive degli approcci erano già state contemplate da Carlo di Castellamonte:

64 Guarini, 1676, p. 43, tav. 1-fig. 5. Quella scala riaffiora anche nell'opera postuma sull'architettura civile: Id., 1737, trattato II, capo quinto, osservazioni seconda e terza, lastra 2, figg. 6-8.

65 Id., 1676, p. 112, tav. 11, fig. 49.

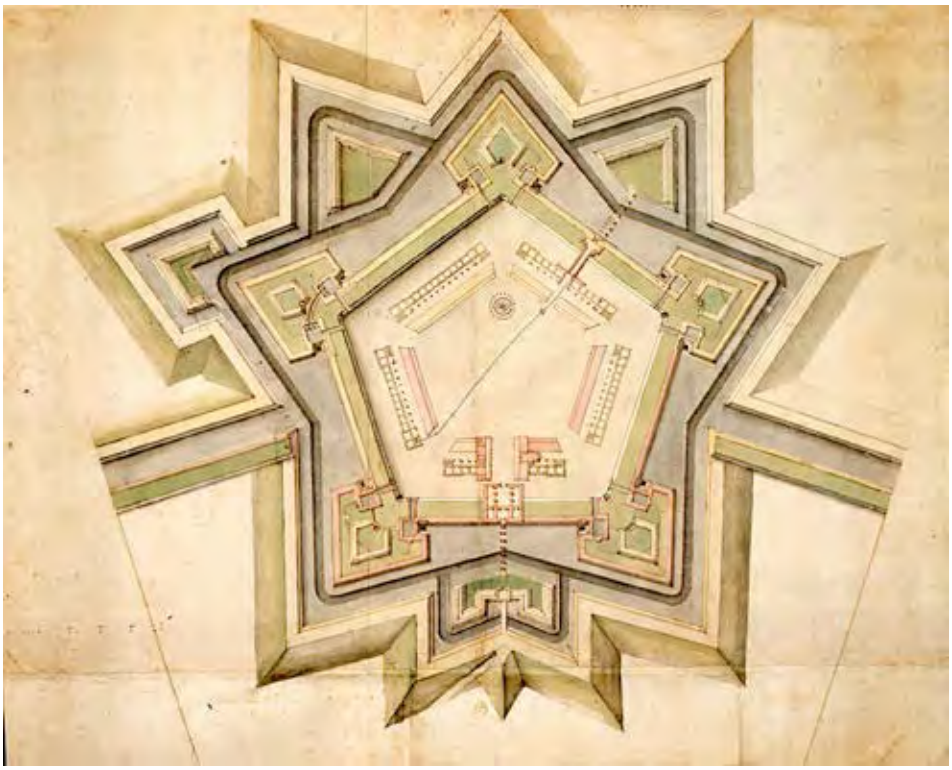
> […] Si è voluto far il seguente dissegno per rimostrar le diferenti forme di delineare le trinciere d'approcchi con i loro ridotti. Assai chiaramente rappresentasi nel dissegno il comminciamento delle due trinciere d'approcchi A, B dalla strada che tra gli alzamenti delle sue ripe havrà dato campo d'alloggiarsi a coperto della fortezza. La trinciera A deve per retta linea portarsi alla drittura dell'angolo C della contrascarpa della mezaluna in maniera che per l'istessa linea possa rettamente seguitar sino all'angolo D della contrascarpa del belloardo, nel qual angolo volendosi dalla trinciera medesima si potrà interrar la batteria contro il fianco dell'altro belloardo anteposto.
>
> Parimente si può principiar l'altra trinciera B dell'istessa strada a retta linea verso l'angolo E dell'altra mezaluna seguendo anco per drittura sino all'angolo F dell'altro belloardo.
>
> Non sarà molto dificile il pigliar simili dritture all'intraguardo dal comminciamento della trinciera A incaminandosi rettamente per la sommità de gl'argini di detti angoli C, D che si scorgono di lontano essendo la fortezza in pianura e parimente dal ponto B a gl'angoli E, F: e simili incaminamenti di drittura si pigliaranno di giorno per poterli poi continuar di notte.
>
> Ove le già stabilite linee et trinciere s'interseccaranno si farà il ridotto G capace di cento moschettieri; indi s'andaranno facendo gl'altri la metà minori del suddetto, distanti tra di loro circa cento passi.
>
> Le altre due trinciere H, I s'indrizzaranno anch'esse per retta linea, cioè la H verso l'angolo L e la I verso l'angolo D con i suoi ridotti, e nella loro interseccatione si farà il ridotto maggiore M; dopo il quale dalli ridotti N, O ad ambe le parti si rivoltarà la trinciera verso l'angolo P alla punta della mezaluna, et indi dalli seguenti ridotti Q, R si faranno gl'approcchi alle due faccie de' belloardi […]. (Le trinciere del conte Carlo Castellamonte, Avvertimento IX-Regolamento delle trinciere d'approcchi, Torino, Museo Civico d'Arte Antica, 2698-2787/DS) (fig. 29).

Guarini deve quindi avere tratto dal Castellamonte la tecnica di approccio secondo le linee H, I e dal Montecuccoli quella secondo le linee A, B. In effetti, in tema di approcci negli assedi, la trattazione di Castellamonte rappresentava uno degli esiti più significativi prima di Vauban.

## *Montecuccoli verso il 1670*

La copia del trattato *Della guerra col turco in Ungheria* (i cosiddetti *Aforismi*), sulla quale è stata condotta una edizione critica[66], è priva dell'ap-

66 Luraghi, 1988, II, pp. 253-550.



26. Guarino Guarini, Progetto di miglioramento della cittadella paciottesca di Torino. Parigi, Bibliothèque Nationale.

parato grafico originario. L'architettura delle fortezze risulta trattata nel primo e nell'ultimo dei tre libri. Il rapporto di Montecuccoli con gli Este giustifica il fatto che importanti disegni anonimi siano confluiti nell'Archivio di Stato di Modena (*Archivio per materie*, Letterati, 39, fogli 4, 1, 3, 5, 2, 7, 6)[67]. La parte sinistra del foglio 4 reca la figura 22 del libro I (fig. 30) che illustra il passo dove Montecuccoli critica la fortificazione di Galasso Alghisi (1570), per il quale «gli angoli de' bastioni si voglion acuti e le cortine ripiegate all'indietro come A.B.»[68]. Concetto che Montecuccoli confuta inoltre osservando che l'angolo difeso troppo acuto riduce lo spazio dell'artiglieria ed espone il saliente al nemico. Ancora, sempre secondo il modenese,

67 I numeri a matita nera, relativi alla segnatura d'archivio, sono recenti. Autografo di Montecuccoli soltanto il foglio 7.

68 Luraghi, 1988, II, p. 333.

> «la cortina, o dentata, o a forbice, o in qualunque altra guisa riflessa, come si vede in a, b, c, d, e, diminuisce la piazza e con molto ricinto poco sito stringe: dove in opposito la cortina retta abbraccia più terreno, è di spesa minore, si fa più presto e si guida più facilmente […]. Dove li siti hanno naturalmente qualche angolo rientrante, suolsi correggerli come difettosi, tagliandoli con una linea retta più in fuori, come si vede in c»[69].

Il modenese si appella quindi all'autorità di Carlo Theti (edizione veneziana del 1589), Daniel Speckle, Pietro Sardi (1639), Antoine de Ville, Andreas Cellarius e osserva che «commune è la pratica delle cortine rette e degli angoli de' baloardi di 90 gradi, dove si possa conseguirli senza corrompere la simetria dell'altre parti»[70]. La parte destra dello stesso foglio 4 riporta, ruotata di novanta gradi, la figura 23 del libro I (fig. 30) che illustra il profilo discusso al punto LXXIIII del testo viennese:

> […] al di lui pie' [del terrapieno] un muro 6 piedi grosso, e nel fondamento 7, con feritoi, dietro di cui è una stradella pur larga 6 piedi per le ronde, per riscontrar da basso il nimico e per ispazzare col moschetto il fosso. L'altezza del muro è uguale alla contrascarpa e perciò da 21 piedi. […] Il terrapieno [aggiornamento terminologico rispetto al precedente vallo] e 'l parapetto ha molta scarpa, acciò che da per sé più facilmente sostengasi e 'l cannone dell'inimico non vi abbia presa; […] Nella punta de' baloardi è rinforzato il muro fino a 24 piedi per coprir il camin delle ronde, che dalla campagna non sia imboccato: evvi dentro un volto per passare dall'una nell'altra faccia, sì come pur lungo il muro per tutto havvi nicchie incavateci 2 piedi per dentro, con archi alti 7 piedi, dove li soldati dalle pietre e dalle granate si ricoverano; […] V'ha triplicate difese, alta, bassa, e di mezzo; […] Questa sorte di profilo dal colonnello Holst proposta, e dal Consiglio di guerra approvata, si prattica di presente nella fortificazione di Praga[71].

Peraltro, quel muro nel fosso rinvia chiaramente ai profili di Leonardo (da Francesco di Giorgio) nel Codice Madrid II[72]. Inoltre, reputandoli di propria invenzione, Montecuccoli propone, in rapporto al tracciato di una corona, i fianchi «rialzati a foggia di cavaliere e perpendicolari su la linea di difesa». Fianchi che «adempiono, senza punto alternar [alterar] le forme ordinarie, l'offizio de' bastioni acuti e delle cortine rientranti»[73]. Probabilmente perti-

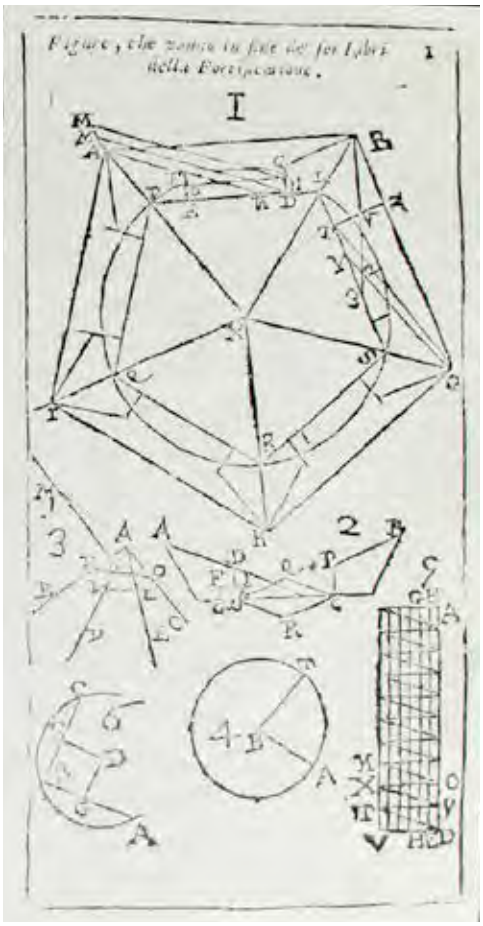
69 Ivi, p. 334.
70 Ivi, p. 335.
71 Ivi, p. 337.
72 Fara, 2006, p. 269 e sgg., figg. 164-165.
73 Luraghi, 1988, II, p. 335.

27. La guariniana Porta Po. Da Theatrum Sabaudiae, Amsterdam, Blaeu, 1682, I, 30c.

nente ad altra copia del trattato, il foglio 1 riporta le figure 19-21 del libro I (fig. 31). Il tracciamento geometrico di quei fianchi è certamente ispirato al fianco ritirato della cittadella di Modena, su cui Raimondo avrà pur meditato. La perpendicolarità della linea difensiva trova genesi in un progetto di Antonio da Sangallo il Giovane per il Borgo Vaticano e nel fronte di terra di Bernardo Buontalenti a Portoferraio. A un tempo i fianchi montecuccoliani preconizzano il fronte moderno della École de Mézières (1748).

Nel registro inferiore dello stesso foglio 1 la figura 21 del libro I rappresenta, per un fronte bastionato con i fianchi stessi della magistrale normali alle linee difensive, l'invenzione nuova d'alcuni ingegneri di tirare una linea a traverso del fosso dalla punta del bastione sino a quella della contrascarpa

> […]: pare a prima vista cozzare alle regole generali quasi ch'egli s'appresti una galleria tutta in punto al nimico per promuovere lungo essa il passaggio del fosso: ma dall'altro canto ella ricopre non solamente la falsabraga dall'esser infilata, ma anche il fianco del baloardo opposto dall'essere battuto dal punto della contrascar-



28. Guarino Guarini, Scala grafica. Da Guarini, 1676, tav. I, fig. 5.

pa che gli sta di rimpetto, e dove communemente l'inimico pianta le artiglierie per rovinare li fianchi [...][74].

Il foglio 3 riunisce le figure XII-XIII del libro I relative al cannone intiero pieno di metallo (da fortezza) e al mezzo cannone alleggerito da campagna (fig. 32). I fogli 5 (figure 26-28 del libro I) e 2 (figure IX, XI del libro I) pertengono invece alle ordinanze[75]. Infine, il foglio 7 (fig. 33), inconsueto ideogramma di uno schema di ordinanze, autografo di Montecuccoli, probabilmente elaborato in connessione al Trattato A, palesa una impostazione icnografica singolarmente arricchita da segmenti ortografici 'alla cavaliera'[76].

## *Appendice*

Scritture autografe (in parte inedite) di Raimondo Montecuccoli pertinenti alla guerra della Lega del

74 Ivi, p. 333.

75 La grafia di alcune scritte nei fogli 2, 5 è assimilabile a quella del foglio 1.

76 Il foglio presenta una filigrana riconducibile al tipo semplificato della balestra in cerchio (vedi anche Woodward, 1996, nn. 203-213), probabilmente italiana, pure nell'assenza del filone supplementare. L'ipotesi di una sua attinenza all'area emiliana potrebbe essere suffragata dalla filigrana del foglio 6, ancora di ordinanze. Foglio la cui filigrana, priva anch'essa di filone supplementare, riconduce al tipo morfologico Briquet, 1985, n. 763 (Ferrara, 1597 ?), balestra in cerchio sormontata da trifoglio. Per la filigrana che compare nei fogli 1, 3, corno da caccia in scudo polacco con corona e indicazione di responsabilità J. Honig e Zoonen, si veda Churchill, 1935, n. 322 e Heawood, 1950, n. 2740. Per i fogli 4, 5, cfr. The Nostitz Papers, 1956, n. 21 (Austria, 1665?). Per l'identificazione delle filigrane è stata determinante la collaborazione di Piera Giovanna Tordella.

1643 e connesse al Trattato A (ASMo, Archivio Segreto Estense, *Cancelleria raccolte e miscellanee, Archivio per materie, Letterati*, 37, 38, 39). [Singolare evoluzione letteraria, segnalata da Benedetto Croce (1967, pp. 151152), della trattatistica architettonico-militare cinquecentesca].

Raimondo Montecuccoli ha intrattenuto un rapporto privilegiato con Francesco I d'Este. Nel periodo 1629-1636 invia lettere al duca da varie città europee e dai campi dell'armata cesarea, soggiornando a Modena solo per pochi giorni nel 1633. Il 15 agosto 1635 scrive tra l'altro al duca: «La speranza che ho di servir un giorno a V.A.S.ma fa ch'io stimi grandemente tutte le occasioni che mi possono render capace di questa fortuna». A Montecuccoli non è stato tuttavia possibile esaudire la richiesta, formulata da Francesco nel marzo 1636, quando doveva prendere la decisione finale sul tracciato della cittadella, di averlo a Modena. Raimondo ritorna nella città estense soltanto nell'agosto 1638 dopo la morte della madre, transitando per Verona, dove incontra Francesco. A Modena si trattiene per circa un mese, quindi rientra a Praga, sede temporanea della Corte imperiale, per assumere il comando della cavalleria. Tra il 1639 e il 1642, prigioniero degli svedesi, gli viene concessa l'opportunità di completare la sua cultura di architettura militare a Stettin nella biblioteca dei duchi di Pomerania.

Della sua liberazione s'interessa anche il duca Francesco, il quale scrive a Vienna a Ottavio Bolognesi: «avremmo gusto di potere tirar quanto prima qui il conte Raimondo Montecuccoli. V'accenniamo questo nostro senso non perché abbiate da dichiararvene, ma perché vi serva di motivo a procurare con ogni applicazione il suo riscatto. Non restate di partecipare che speranza se ne abbia». Infine affrancato dalla prigionia, Montecuccoli è a Vienna nel giugno 1642; e Francesco gli scrive:

> «V.S. con la sua delli 14 del passato ci rappresenta molto bene i suoi divoti sentimenti verso di Noi, ma tale espressione ancorché molto viva non accresce il concetto che ne avevamo perché la sua nascita e la sua amorevolezza non amettevano altra corrispondenza all'affetto cordiale che sempre abbiamo portato alla persona e casa sua. Ne la ringraziamo con tutto ciò come l'esibizioni che ci fa ci sono carissime; così faremo di lei in tutte le occorrenze quel capitale che sappiam di poter fare della sua amorevolezza».

Come conseguenza dell'occupazione di Castro nel settembre del 1641 da parte di Luigi Mattei, mastro di campo delle truppe pontificie, il duca Francesco conclude nell'agosto 1642 la Lega con la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana, e chiede all'imperatore che Montecuccoli assuma il comando delle forze. Il quale è a Modena in ottobre, dove ispeziona le

truppe e impartisce «disposizioni atte a riordinarle ed a renderle pronte ad una efficace azione» (Sandonnini, 1913, parte I, p. 41). Si trascrivono documenti, databili ottobre 1642 (Docc. 2-3, e prima stesura del doc. 1), nei quali risulta prefigurata la linea difensiva Finale-Nonantola-NavicelloModena-Spilamberto-Vignola-Sestola. Il 7 marzo 1643, alla notizia della grave malattia del parente Girolamo, Montecuccoli supplica il duca Francesco di lasciarlo partire da Modena per Vienna, dove si sarebbe fermato «quattro o cinque settimane per lo meno» e, contando sul buon esito della guerra in Italia, avrebbe potuto partecipare alla campagna in Germania e interessarsi del reperimento di uomini nel caso che Francesco ne avesse avuto bisogno. Prima di partire presenta al duca un promemoria in cui gli chiede di essere nominato mastro generale di campo (Doc. 4). Giunge a Vienna quando Girolamo è già morto (Sandonnini, 1913, parte II, doc. IV). La vedova Isabella Concini lo rende partecipe della volontà di lasciarlo erede, tra l'altro, di una signoria. La prefigurazione di una trasformazione della guerra della Lega da difensiva in offensiva induce tuttavia il duca Francesco a sollecitare il ritorno di Montecuccoli al comando delle truppe. Ottenuta la licenza imperiale, Montecuccoli scrive a Francesco, il 17 aprile 1643, di essere in procinto di partire alla volta di Modena, dove in effetti giunge dopo pochi giorni. In altri documenti risulta poi prefigurata la linea offensiva Bondeno-Stellata-Pontelagoscuro-Ferrara-Cento-Castelfranco-Vergato (Docc. 5-9).

La vittoria nella battaglia di Nonantola del 20 luglio (Muratori, 1740, p. 550) viene celebrata con una incisione di Mario Federici, al quale Montecuccoli impartisce dal campo, il 25 agosto, indicazioni per la dedica, l'ovale in cui è raffigurato il duca, la disposizione delle truppe, il tracciato del Panaro all'incirca coincidente con l'asse centrale, la generale impostazione prospettica 'alla cavaliera'. Il 'discorso' poi di Montecuccoli di spingersi con tutta l'armata a Piumazzo è pubblicato nei suoi quattro punti (Siri, 1652, pp. 500-502). In dicembre egli accompagna il duca Francesco a Venezia per partecipare alle trattative di pace, che non conseguono i risultati sperati.

Alla notizia della grave malattia della vedova del conte Girolamo, ottiene il permesso ducale di ritornare a Vienna. La vicenda di Montecuccoli appare costellata da un intreccio di pubblico e privato. Si trova a Vienna nel Natale del 1643, e alla morte della contessa eredita tra l'altro la signoria di Hohenegg. Ritornerà a Modena soltanto per pochi giorni nel gennaio 1646 e nell'aprile 1652].

29. Carlo Castellamonte, Trincee di approccio nell'assedio di una fortezza quadrilatera. Torino, Museo Civico d'Arte Antica.

## **Doc. 1** (Letterati, 39)

[Si tratta di un riassunto in dodici punti, contraddistinti da numeri arabi e lettere maiuscole, pertinenti alla preparazione della campagna di guerra. Aggiunte successive. Trascrizione parziale con sviste in Campori, 1876, doc. VI.

In riferimento al punto 7.G. la trascrizione "Richelieu mandi…" anziché "Richelieu mandò…" conduce Campori, nella nota 2 di p. 552, alla seguente errata interpretazione: «Non può che destar meraviglia quest'invito ai turchi contro l'imperatore, dal servigio del quale non erasi ancor sciolto il Montecuccoli. Voleva forse Raimondo evitare alla lega italiana che l'imperatore ne intralciasse i progressi». Copie apocrife parziali in Letterati, 37 e 38].

1.A. Applicar all'impresa di Comacchio con la gente condotta da Trieste. [In margine:] Si faccia riconoscer il luogo, e facciasi tutto l'apparecchio che s'è descritto nella lettera K intorno all'impresa di forte Urbano.

2.B. Si confermi l'amicizia con Mantova, con Parma e con Lucca, e con Mantova s'aggiusti l'estrazione de' foraggi.

3.C. Dentro allo Stato bisogna haver tagliata la radice d'ogni moto civile. [In margine:] Si mandino fuori tutte le persone sospette.

4.D. Si sollecitino gli spagnuoli ad attaccare lo Stato ecclesiastico dalla parte del regno di Napoli per l'ingiuria ricevuta dal Pontefice, che ha ocluso l'Imperatore coll'offerire bugiardamente di depositargli in mano Castro e col dar appoggio a' francesi accioché essi soli sieno li mediatori, e per la ragione dello Stato di Siena.

5.E. Si fortifichino le piazze di frontiera, cioè Finale, Nonantola, Navicello, Modana, Spilimberto, Vignuola, Sestola [non Sassuolo come trascritto da Campori], e si muniscano di viveri, d'huomini e di munizioni.

6.F. Si tiri in Lega il duca di Parma o s'abbandonino li suoi interessi.

7.G. Richelieu mandò ambasciatori in Turchia per mover il Turco ad assallir l'Ungheria contro a Cesare. Che saria se si sollecitasse il Turco ad attaccare la spiaggia di Roma per tener divertite le forze di Barberini? La cosa non mancherebbe d'essempio.

8.H. Si faccia apparecchio di huomini, di denari, di stromenti, di viveri, e di munizioni.

9.I. Che il signor duca di Modona debba condurre e mantenere in campagna un'armata di m/6 [seimila] fanti, mille cavalli, mille dragoni e 12 pezzi d'artiglieria. Ma che i veneziani deveno contribuir ogni mese m/30 ducatoni d'argento da pagarsi anticipatando [sic] e m/50 ducatoni per far levate.

10.K. Si deve determinare la quantità dell'armata. Le spese per intrattenerla; il fine a' che è diretta la guerra; il modo di condurla; la distribuzione de' paesi acquistati.

11.L. Dove colla prudenza humana non può arrivarsi a preveder il futuro, si può mediocremente aitarsi colle scienze divinatrici. E Fridland si serviva grandemente dell'astrologia [Cfr. il capo III-Dell'Apparecchio nel *Trattato della guerra* in Luraghi, 1988, I, p. 193]. [Aggiunto in margine:] Si procuri di saper il punto della fondazione di forte Urbano; della nascita del re di Francia, del figlio dell'Imperatore, e del figlio del re di Spagna, e della coronazione del re di Portugallo.

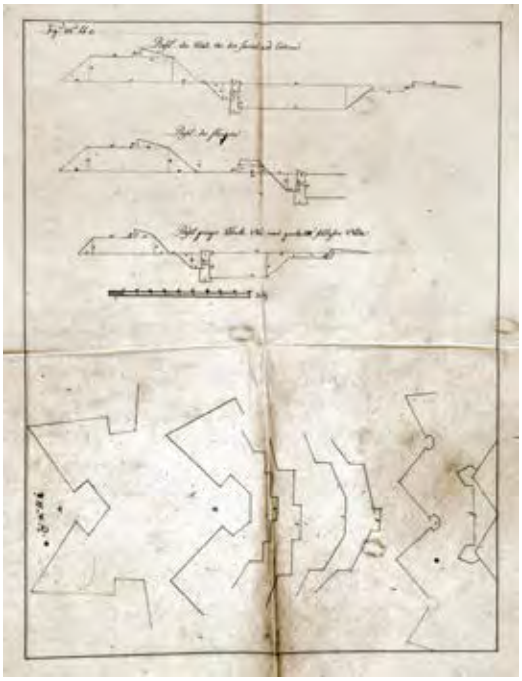
12.M. La rep. di Venezia deve dare l'autorità libera al signor duca di Modona perché non si può a tempo dar consiglio degli accidenti, che arrivano ad ogni momento, e la distanza de' luoghi fa che i consigli s'apportano doppo le cose.

## **Doc. 2** (Letterati, 39)

[Trascrizione parziale con sviste in Campori, 1876, doc. VI. Copie apocrife in Letterati, 37 e 38.].

E.

1o. Le fortezze non devono assorbire tanta guarnigione che impediscano il tener la campagna; perché un essercito può resistere ad una forza maggiore di sé campeggiando e ritrincerandosi fortemente, et egli è una fortezza mobile che si trasporta dove il bisogno richiede.



30. Anonimo (da Raimondo Montecuccoli), Fronti a cortine ritirate e profili. ASMo, Archivio per materie, Letterati, 39, foglio 4.

2o. Sieno dunque dentro alle piazze:

Finale 500 fanti 50 cavalli

Nonantola 400 25

Navicello 400 –

Modona 3000 200

Spilimberto 500 40

Vignola 400 50

Sestola 80

somma 5280 fanti 395 cavalli

Questi sieno dell'armata del paese, cioè delle milizie riformate, e quando si prevegga che 'l nimico voglia attaccare qualchuna delle piazze di frontiera, si può rinforzare quel presidio con qualche gente di quella di Modena; oltre che il luogo che vien attaccato deve anche esser diffeso dagli habbitatori del luogo medesimo, i quali per quest'effetto devono tutti tener in casa le loro armi in ordine, et ostinatamente devono combattere sino le donne e li fanciulli, distribuendo gli uffizi, che gli uni facciano bollire l'acqua, gli altri somministrino cenere, calce viva in polvere, granate, travi con ruote ripieni dentro di polvere, pietre, macine da molino, palle ardenti, arena infocata, piombo strutto, acqua bollente, limature di ferro infocate, aglio, pece, zolfo, bitume acceso in grandi caldaie e con lunghe pertiche sporte in fuori e rovesciate, legni e botti per li ripari, e simili altre cose che servono a diffendersi: perché in tal caso ognuno combatte pro aris et focis per l'onore, per la robba, per la vita, per la moglie, per li figliuoli, e per il tutto.

Quanto a gli altri luoghi situati nel mezo dello Stato, devono esser guardati da' propri habitatori, li quali, come si disse, hanno da avere ciascuno la su' arma in casa, et al bisogno vi si manda poi rinforzo; perché essendo ben guardate le piazze di frontiera dello Stato, che sono propinque l'una all'altra, non è probabile che l'inimico se le lasci a dietro, e penetri dentro, e se lo facesse, glene avverrebbe male perché mancherebbe di viveri, di munizioni, e d'ogni cosa, e potria sempr'essere tagliato fuori dall'armata campeggiante che si rivoltasse a dietro.

3o. Le porte si fabricano nel mezo della cortina [secondo la cultura forticatoria di Francesco Maria I della Rovere; e Montecuccoli aveva potuto ammirare le porte di Verona nel 1638] perché quivi hanno maggior diffesa, et il fosso è più largo. Si fanno alte

da 12 sin a 15 piedi, larghe 12 e lunghe quanto è la grossezza del vallo [terrapieno].

Si murano in volta e si rivestono di forti tavole di legno e di buone tavole di quercia: le porte si fanno con due ali, e con tre braccia, due delle quali formano un arco nel mezo, et insieme quasi un ovale, accioché se la porta fusse pettardata, le braccia rimangono intiere, et il pettardo non faccia se non un buco. Per maggior sicurezza delle sorprese si fa anche un'altra porta di dentro, dinanzi alla quale si tiene un canone caricato di palle minute, e fra le due porte sono trabucchetti, saracinesche e cose simili, e dinanzi alla porta di fuori di là dal ponte levatoio sono rastrelli e barricate. In una parte della porta si taglia un picciolo portino per uscire et entrare di notte in caso di bisogno, senz'aprire la gran porta, e quest'anco dev'esser assicurato con gran chiavistelli di ferro. Le ali della porta si rivestono di fuori con gran chiodi appuntiti per assicurarle dalle accette, dalle seghe, da' trivelle e dal fuoco, e sopra la porta si farano piombaie e feritoie. Mezo piede sopra il portino si lascia nelle due ali della porta un buco lungo da 4 in 5 piedi, e mezo piede largo, che con buone travi ferrate si può chiudere et aprire, e qui si pongono moschettieri quando il nemico ha qualche intrapresa sopra la fortezza, per iscoprire et impedire li pettardieri, poiché ciò non può farsi dal ramparo, né si può udir il bisbiglio se non da vicino. La scarpa sotto al ponte si riveste di muro in larghezza di 24 piedi accioché di notte non si cavi nel vallo sotto alla porta, massime ne' fossi secchi, e s'entri occultamente.

E dove sono falsebraghe si de' chiudere con tavole ferrate da' lati per dove s'entra alla porta, sì per l'inimico sì anche per gli animali che guasterebbero il travaglio.

Le porte segrete, per le quali s'esce nella falsabraga, si fanno parimente nel mezo della cortina, alte solo 7 piedi per dare uscita a un cannone, et assicurate come le altre; et in tempo di pace si rivestono d'una leggiere coperta di terra accioché non si sappia dov'elle sono.

4o. Li viveri saranno formenti, farine, carni, vino, biada, fieno, paglia, biscotto, sale, butiro, cascio, aglio, lardo, carne et pesci salati e furnati, legumi, aceto, legna acqua.

Sapendosi la quantità della guarnigione, si può calculare appresso a poco la quantità di viveri che vi bisogna contando 2 libbre di pane, 1 libbra di carne, 2 libbre di formaggio, e 2 bocali di vino per giorno a ciascun soldato, senza contar gli uffiziali, ingegneri, minatori, barbieri, medici, sacerdoti e simili, a' quali si dà qualche cosa di più. E per li cavalli si conta un peso di fieni e qualche biada per giorno, e 2 fagotti di paglia per settimana.

Li magazini si devono visitare spesse volte, et ogni anno overo ogni due anni rinfrescate le provigioni. Il mantenimento de' grani consiste nell'esser in luogo asciutto, esser tenuti netti dalla polvere, non esser in massati alta che si riscaldi di dentro e s'infradici, nel ricever aere per le finestre volte al luogo dove spirano i venti più temperati e più soavi. Si devono anche haver molini a mano et a cavalli per macinare, si devon haver spezierie et ogni sorte di medicamento.

5o. La precisa quantità della munizione che bisogna non può sapersi, e si può contare che ogni cannone da per sé grande e piccolo per lo meno habbia da poter tirare ragguagliato

mille tiri; che ogni moschettiere tiri giornalmente 30 colpi; poi contar a parte la polvere per le granate, per le mine, e per i fuochi d'artifizio.

Si osservi che la polvere non si deve tener tutta in un luogo accioché per qualche malizia o disgrazia accendendosi, non si perda tutta ad un tratto. Della miccia ce ne vuole grandissima quantità perché giornalmente si consuma nelle guardie, anche senza veder il nemico. Del piombo a proporzione.

6o. Negli arsenali devon esser cannoni d'ogni sorte con tutti li loro strumenti, moschetti, picche, spiedi, hallobarde, spadoni, stelle matutine, ferri a foggia di bastoni a batter il grano, pistolle, corazze, rondaccie, archibugi a ruota per far intraprese, cannoncini bucati da nasconder le miccie accese, triboli, che sono fusi a quattro punte, secchie di cuoio, e schizzatoi per ispegner il fuoco, lanterne, fiaccole, palissate, gabbioni grandi e piccoli, cavaglieri di frisia, pelle fresche di bove, legni da fabrica, tavoli, travi, chiodi, funi, barche per far sortite, scale ferate nel piede, carricolo da mano, et in somma ogni stromento che serve a fortificarsi et ogni sorte di machina.

## **Doc. 3** (Letterati, 39)

[Trascrizione parziale con sviste in Campori, 1876, doc. VI. Copie apocrife in Letterati, 37 e 38.]

H.

1o. Quanto a gli stromenti vi vogliono canoni et artiglieri; trabucchi e bombollieri; pettardi e pettardieri; mastri di fuoco d'artifizio; minatori co' loro stromenti: polvere, miccia, palle, piombo; ordigni da lavorar terra, cioè pale, badili, zappe, vanghe, picconi, ferri da tagliar gazoni; forme per palle da moschetti a 12 buchi, ponti a gettare, ponti d'assalto di legno, di gionco, di tela, di barche; coperte di pelo o di setole per coprir la polvere; meze picche, armature alla prova, piastroni, rondaccie, grappelle, granate da mine, scale di varie sorti, cavaglieri di frisia, palissate lunghe e corte con punte di ferro, magli di legno per cacciarli in terra, graffi lunghi e corti, chiodi grandi e piccioli, lanterne, torchi, pece, calce viva in tonni o in cannoni ben serrata, corde, tavole, travi, pertiche, panieri, gabbioni, secchie di cuoio, seghe etc.

2o. Quanto a' denari la parte maggiore dovria esser provista da' veneziani.

3o. Quanto a gli huomini vi siano capi e soldati fra' capi.

Generalissimo, mastro di campo generale, general del cannone, tenente general della cavalleria, sergente general di battaglia di cavalleria, sergente general di battaglia d'infanteria, general quartiermastro, general auditore, general aitanti, general ingegnero, general commissario de' viveri, general mastro de' carri, general profosso, artefici, fra i quali si contano guastatori, maniscalchi, ferrari, fonditori, falegnami, dottori, chirurgi, apoticheri, spie, guide, vivandieri, mercanti, capellani.

Li soldati saranno m/6 [seimila] fanti, mille dragoni e mille cavalli. Questi si levano,

s'armano, s'ordinano, si fanno giurare, s'essercitano.

La leva si farà nello Stato di Milano, in Hamburg, nell'Austria, nella Polonia, negli Stati del duca, dove quant'alle elezioni de' soldati per riformar la milizia se n'è già discorso altrove diffusamente, e riempiendo e riprontando le truppe che sono piede, resta tanto manco numero da levarsi.

L'arme saranno alla fanteria la spada, un terzo di picche colla punta larga e l'asta di legno sodo e diritto, e da queste si levi anche una fila che saranno rondaccie, e due terzi di moschetti. Della cavalleria saranno 800 corazze e 200 carabine. Le corazze senza cosciali e senza bracciali, con petto, schiena, guarda rene e borghignotta [borgognotta] alla prova, e con due pistolle. Le carabine senz'arme da difesa.

L'ordine sarà che nella fanteria li battaglioni non si facciano più grossi che di 5 in 600 huomini, con 6 huomini di fondo, e che tutto il resto si spieghi nella fronte. Le ale e le maniche della moschetteria si dispongano dinanzi e sui fianchi delle picche nello istesso modo. Nella cavalleria il fondo sia di 4 huomini, e tutto il resto si spieghi in una fronte quando vi sia spazio. Gli squadroni sieno di 200 cavalli al più.

Il giuramento si darà conforme a i capitoli di guerra stampati ultimamente inserendovi al titolo del butirro qualche specificazione maggiore quanto alla distribuzione di quello.

L'essercizio si farà fare secondo le regole alla fanteria e cavalleria, e particolarmente alle persone destinate al cannone, e si è parlato diffusamente nel discorso fatto di riformar la milizia.

4o. Li viveri si devono provedere in duplicato uso, cioè per li presidi nelle fortezze e per li soldati nel campo. Le provigioni di viveri per l'essercito sono farine, biscotti, sale, pane, e però devonsi havere molini a mano et a cavalli e mugnai, forni e fornari, cascio, butiro, carne salate, sugna, vino, branchi di bestiame grosso e minuto; e per i cavalli orzo, fieno, paglia, spelta.

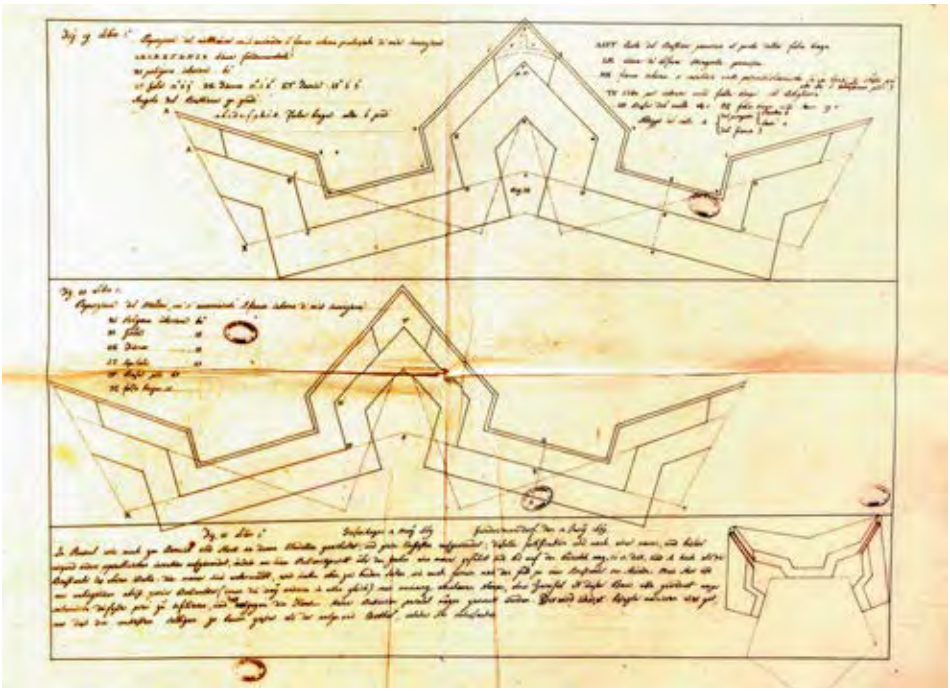
## **Doc. 4** (Letterati, 39)

[Titolo di altra mano. Trascrizione con approssimazioni in Campori, 1876, doc. V]

No 48. Pretensioni del conte Raimondo Montecuccoli sopra la proposizione di farlo mastro di campo generale di S.A.S.

Si supplica humilmente l'humanità di S.A. Serenissima a volere col suo acutissimo occhio haver riguardo che l'oratore che ha per unico oggetto il servizio suo, et è ambizioso di soddisfare al debito della natura e dell'inclinazione coll'impiegarvi la vita, possa farlo senza detrimento della sua riputazione, il che si può riddurre a due punti, cioè alla qualità del commando e dell'autorità et alla quantità de' mezi necessari per mantenervisi con decoro.

Quanto al primo punto



31. Anonimo (da Raimondo Montecuccoli), Fronti a corona con i fianchi dei cavalieri normali alle linee difensive. ASMo, Archivio per materie, Letterati, 39, foglio 1.

1o. Egli riconoscerebbe per grazia singolare la carica di mastro di campo generale (detto fra gl'imperiali e fra svedesi mareschial di campo), che dal Papa è stata conferita nel Mattei, il quale non fu se non colonnello nel servizio dell'Imperatore, e dal gran duca sarà conferita nel Borri, quando la voglia accettare, e dal duca di Parma è data a' suggetti che appena sono conosciuti.

2o. L'haver egli consumato il fiore dell'età sua nelle guerre lo fa sperare d'ottenere dalla sua clemenza qualche vantaggio sopra gli altri suoi servitori che senz'essersi tanto adoperati sono pervenuti alle cariche conspicue. Questo titolo di mastro di campo generale, ch'è noto fuori d'Italia, per tutto lo scuserà appresso al mondo che potria biasimare la sua risoluzione di ritirarsi ne' maggiori bisogni e dalle speranze più grandi, e soddisfarà all'aspettazione di molti qui e fuori d'Italia, et in ispezie a quella del conte di Trautmansdorff, che hanno supposto che la benignità di S.A. debba appoggiargli il comando delle sue armi.

3o. Questa carica leverà l'egualità dell'autorità, e per tal mezo troncherà quelle competenze che sogliono nascere fra due capi che hanno comando uguale, le quali senza dubbio non possono apportare se non molto danno alle imprese e forse certa ruina con impedirsi l'un l'altro, di che sono piene le historie passate et i successi moderni: et in questo modo si leveranno anche quelle difficultà e quelle pretensioni che potriano havere li

mastri di campo generali dell'altre armate sopra il corpo della gente di S.A. per diffetto di questa carica.

4o. E per rimediar anche a molte cosette che tanto nell'artiglieria quanto nella fanteria et in altre particelle della milizia havriano bisogno di miglioramento, è necessaria per il buon servizio di S.A. questa carica, che habbia di sua autorità inspezione sopra tutto, perché

5o. Il mastro di campo non conosce altra superiorità che il generalato, il quale S.A.S. è humilmente supplicata degnarsi non conferir mai in altre persone che in Principi del suo sangue.

6o. È il mastro di campo generale adunque la seconda persona di tutto l'essercito, ricevendo ei solamente gli ordini dal generalissimo e dandogli poi al general della cavalleria per alloggiare, per marciare, per le guardie, per le scolte e per le poste ch'ei deve tenere nel giorno della battaglia; al generale dell'artiglieria per lo marciare, per l'alloggiare e per haver que' pezzi che gli parerà di volere per diffesa del campo e nel luogo ove li voglia; et al general della fanteria parimente per marciare, per alloggiare, per la guardia e per prender il posto nel giorno della battaglia; et in somma il mastro di campo generale commanda a tutti, et a lui solo tocca a reggere l'essercito in caso di assenza del generalissimo.

7o. Tutti li sergenti maggiori, tutti gli auditori, i forieri maggiori, il capitano di campagna e tutti gli altri bargelli sono obligati comparire per lo meno una volta il giorno dinanzi a lui a ricevere gli ordini et a dargli ciascuno di essi conto di ciò che il suo carico particolare gli occorre, o per intendere se loro comanda cosa alcuna accioché si provegga a qualche nato inconveniente. A lui parimente va l'auditore generale come dependente dal suo carico, il quale, quando ha negozi di gran consequenza da conferire col generalissimo, ne dà similmente parte al mastro di campo generale. Non essendoci uffiziale nell'essercito che possa far morire persona alcuna senza saputa del generalissimo, eccetto che il mastro di campo generale, non sottoponendo però a sé ne' castighi li reggimenti degli alemanni, i colonnelli de' quali hanno per convenzioni l'assoluta autorità di amministrare giustizia conforme a quello che vien giudicato dal lor consiglio, il qual si regge con leggi particolari, ma nel rimanente son essi ancora sottoposti a gli ordini del mastro di campo generale: anzi che le sentenze da tutti date hanno riccorso d'appellazione a lui come giudice supremo dell'essercito, riservandosene però il criminale et i delitti che bisognevoli sono di repentino castigo da darsi necessariamente da ogni uffiziale, e maggiormente quando il delinquente vien trovato su'l fatto, accioché si raffrenino quanto più si può con lo spavento i malfattori.

Per lo contrario non hanno le sentenze del mastro di campo generale appellazione alcuna: nondimeno deve egli non solamente quando sarà stata da lui condannata alla morte qualche persona qualificata o alcun uffiziale prima dell'essecuzione della sentenza darne parte al generalissimo (mentre ch'ei sia in paese) ma come discreto; in qualche caso grave o in alcuna differenza tra persone di considerazione o di diversi reggimenti innanzi che venir alla sentenza deve fare il simil ancora per termine di dovuta osservanza e per

schifare l'odio di quella parte che col giudizio di lui e col consenso del generalissimo conviene che resti inferiore di ragione. E questa parte della giustizia è tanto propria del maestro di campo generale, e non d'altri, che Fridland col titolo di generalissimo e Collalto col titolo di tenente generale hanno sempre volsuto ritener quello di mareschial di campo per non perdere l'autorità della giustizia.

8o. E perché non è cosa per ben governar un essercito più necessaria che 'l mantenere l'autorità a' capi di esso, non si potendo mai ben governar una sì gran machina se ciascuno non fa l'uffizio suo, però il generalissimo havrà bene per sé da determinare se si ha da portare la guerra più tosto in un paese che in un altro, se si havrà da attaccare questa città o quella, se vorrà procedere per la via de gli assedi o delle battaglie o simili altre cose che risguardano la superiorità delle deliberazioni, ma quanto alle disposizioni subalterne d'ordinar l'essercito in battaglia, di metterlo in marcia o di posarlo negli alloggiamenti, di formar l'assedio nel tal e nel tal modo e simili altre cose che concernono l'essecuzione di quelle deliberazioni superiori, sta al mastro di campo generale ad haverne cura né deve il generalissimo ingerirsene.

9o. Che se per rispetti particolari S.A. Serenissima non vuole che il presente general dell'infanteria sia suggetto allo stile commune d'ubbidire al mastro di campo generale, può S.A. in tempo di pace privilegiarne la persona, e non la carica, et anche questo in modo che non se venga pregiudizio alla carica del mastro di campo generale, cioè sottomettendogli senza eccezione la gente tedesca e forestiera sì per la cagion della lingua sì anche per la conoscenza del piede e dello stile alemanno, dando la parola anche a lui, e trovando qualche mezo termine per la carrozza, per la cappella e per simili cerimonie. Ma in tempo di guerra egli è ben cosa più che necessaria per il buon servizio di S.A. che sia esplicitamente dichiarato che detto generale della fanteria ubbidisca o che si astenga dall'uscir in campagna. E in ogni caso che venisse a mancare, non sia più dato il generalato della fanteria o sia dato con la debita circostanza dell'ubbidienza al mastro di campo generale.

Quanto al secondo punto

1o. Egli è cosa impossibile secondo il calculo fatto precisamente e senz'alcuno vantaggio e secondo il saggio delle spese fatte in quattro mesi, dal quale s'è molto ribattuto, di potersi mantenere nel posto come si conviene con meno di m/4 [quattromila] scudi di provigione annuale e della Casa e degli utensili per due anni, in capo al qual tempo si può haver provisto pian piano de' propri utensili.

2o. Il Borri, cinque anni sono, sendo colonnello, fu chiamato dal gran duca con provigione di m/4 piastre l'anno. Don Camillo Gonzaga dà promessa di m/5 scudi vineziani l'anno, senza gli avantaggi d'una compagnia e d'altri emolumenti. Se S.A. farà gettar l'occhio sopra la proporzione de' soldi e de' carichi troverà che m/4 scudi saranno pochi e che li colonnelli alemanni nel suo servizio havranno assai più.

3o. Questi m/4 scudi siano poi pagati dalla cassa di guerra o assegnati sopra altri uffizi, che però li diano liquidi e non disputabili o scontati per qualche emolumento chiaro d'una compagnia di guardia, che il tutto sarà ricevuto per grazia. Si chiama l'emolumen-

to chiaro quello che si può ritrarre rettamente senza pregiudizio alcuno del servizio del Principe, e che per stile ordinario è concesso et è praticato da fedeli servitori, non già quello che si procaccia con rubberie, mercanzie e per via indiretta, che macchiano la coscienza e la riputazione, e rovinano il servizio del Principe, come pur troppo evidentemente si conosce esser hora riddotta la cavalleria.

Raimondo Montecuccoli.

## **Doc. 5** (Letterati, 39)

1500 fanti dell'armata di S.A. passeranno alla montagna con 400 dragoni.

Si piglieranno i posti alla Ca' de' Gatti et in qualche altro sito per assicurare il passaggio al Vergato, il qual luogo si fortificherà dalla parte de' colli per formarvi un buon posto.

Per fortificare si conduranno 500 guastatori con le loro zappe, pali, badili, seghe, picconi, martelli, accette, e ronche, e falcioni.

Si condurranno tre pezzetti [d'artiglieria], ciascheduno dei quali sarà portato da 4 huomini, e le lanette e le ruote da 6 huomini, sono in tutto 30 huomini.

Si conduranno 50 some, che porteranno li viveri e ne forniranno i posti doppo che saranno presi e fortificati.

Si terrà corrispondenza co' confini di Toscana e coll'armata a Spilimberto o dov'ella sarà.

[Sul verso:]

200 pezzi tra zappe, pali, badili, accette, vanghe, ronche, falcioni.

70 pesi di miccia.

m/10 [10.000] palle picciole da moschetti.

8 bombardieri.

200 guastatori.

2 mezi cannoni, che si fermino a Vignola.

## Doc. 6 (Letterati, 39)

Che il Colombo Casci presidiato Montese, e col grosso della gente vada a Montetortore, dove havrà da essere infallibilmente domani a sera, che sarà lunedì li 12 del corrente.

Che la gente di Modana sia domani a sera a Montetortore.

Che il Colombo s'informi subito dello stato del nimico, e del posto di Vergato come si trovi, se il nimico seguita a fortificarlo e se dalla parte di Reno vi hanno fatto qualche travaglio e quanta gente vi ha dentro; e di tutti gli avvisi dia subito ragguaglio a

Spilimberto et a Vignuola.

Che similmente li comandanti di Vignuola, Spilimberto, Montese, e Montetortore mandino subito fuori per haver lingua e ragguaglino il tutto a Vignuola.

Che quantità di foraggi sia a Vignuola. [Lungo il margine sinistro:] Che si mandino foraggi e viveri a Vignuola e che si facciano colà provigione di paglie e di fieni.

Ch'l cannone sia domani a sera a Spilimberto.

Che il comandante di Vignuola habbia buone guide in pronto, ch'habbiano pratica delle strade e delle montagne verso Vergato.

[Didascalie dei due disegni della grappella:] (fig. 34)

[sopra il primo disegno:] quest'è il di sopra della grappella.

[a sinistra del primo disegno:] a vite che si caccia sotto al calcagno della scarpa. [sopra

il secodo disegno:] quest'è il di sotto della grappella.

[a destra del secondo disegno:] 6 punte d'acciaio.

[al margine destro:] Si fanno altre grappelle come queste, ma non hanno vite di sopra, et invece della vite ci è una cintura di coiame colle sue fibbie che si lega intorno al ginocchio.

Colla fanteria rimarrà la cavalleria della repubblica [di Venezia], la compagnia di guardia di S.A. e la bompagnia del Riccino.

Che Nonantola si tenga sin che la breccia sia fatta, e che si vegga che un soldato di valore non potrebbe tenerla di vantaggio.

Che il Tensino [Francesco Tensini] venga alla bastia, e Bernardin vada a Spilimberto.

## **Doc. 7** (Letterati, 39)

[Trascrizione parziale con approssimazioni in Campori, 1876, doc. VI. Copie apocrife in Letterati, 37 e 38.] K.

1o. Chiunque attacca l'inimico nelle sue terre, e si mette su l'offensiva, bisogna necessariamente che sia il più forte, altrimente ella saria un'impresa temeraria. Li Barberini hanno sempre havuto quest'anno da 12 in m/15 [15.000] huomini nella Lombardia, e da 6 in m/8 nella Toscana; quand'essi non accrescessero ques'essercito di numero per l'anno venturo, che era cosa che l'accresceranno almeno sulla qualità per la levata grande che fanno di capi e di soldati francesi e svizzeri. Sì che se quest'anno v'è stato loro a fronte con numero molto minore di gente, essendosi compensato la qualità di quei della Lega con la quantità di quei del nimico, non bisogna però fidarsene nella campagna ventura, perché non solo ci sarebbe tolto di fare la guerra offensiva, ma né anche potressimo fare la diffensiva se non con grandissima difficultà e con grandissimo hazardo.

Bisogna dunque che in Lombardia vi sia un'armata di m/20 combattenti, et in Toscana un'altra di m/10. A questa provedevi il gran duca. A quella conviene provegga la rep. di Venezia, che dia denari per la levata, onde il signor duca di Modona abbia m/6 fanti e m/2 cavalli, e la rep. abbia da 10 in m/12 combattenti senza le truppe del duca di Parma, le quali si potriano aggiungere al signor duca di Modona ad bene esse, ma non farvi sopra fondamento particolare.

2o. Le spese per intrattenere quest'armata sono già determinate ne' capitoli della Lega. Solamente s'aggiunga che i veneziani paghino ogni mese m/30 ducatoni d'argento al signor duca di Modona.

3o. Il fine della guerra sia la restituzione di Castro, l'abbassamento dell'insolenza de' nepoti de' Papi, e la reintegrazione di ciascuno alle sue giuste pretensioni, accioché tagliata la radice d'ogni moto civile in Italia e quietati gli animi di tutti si possa stabilire un'honesta, sicura e perpetua pace fra'principi italiani per collegarsi sinceramente tuti insieme ad una diffesa commune contro la tirannia de' stranieri che la minacciano o che la tengono occupata.

4o. Il modo più spedito di finir presto la guerra e di guadagnare li paesi è di presentare battaglia e di viver una giornata perché si vede che per una rotta d'un'armata nimica si guadagna un reame in un giorno. Questa regola però non può haver luogo nel nostro caso, sì perché le piazze frequenti e fortificate d'Italia non lasciano scorrere così liberamente il paese doppo una victoria, sì anche perché il nimico che abbiamo (per la sperienza havutane in questa campagna) sfugge a tutto suo potere il combattimento diretto, né si lascierà mai affrontare in campagna, ma cercherà d'infestarci ne' viveri, ne' convoi, con le diversioni e con le sue piazze che ci rimarranno alle spalle, ond'egli è necessario condurre la guerra per quell'a loro modo, che è di guadagnar piazze e conquistar il paese piede a piede' ritenendo e conservando quello che si sarà acquistato.

Le piazze che si devono attaccare per essere circonvicine e contigue, opportune ad avanzar le nostr'arme essendo occupate, troppo infeste a' nostri paesi non occupate,

facili a ritenersi acquistate sono

1. li forti del Lago Scuro

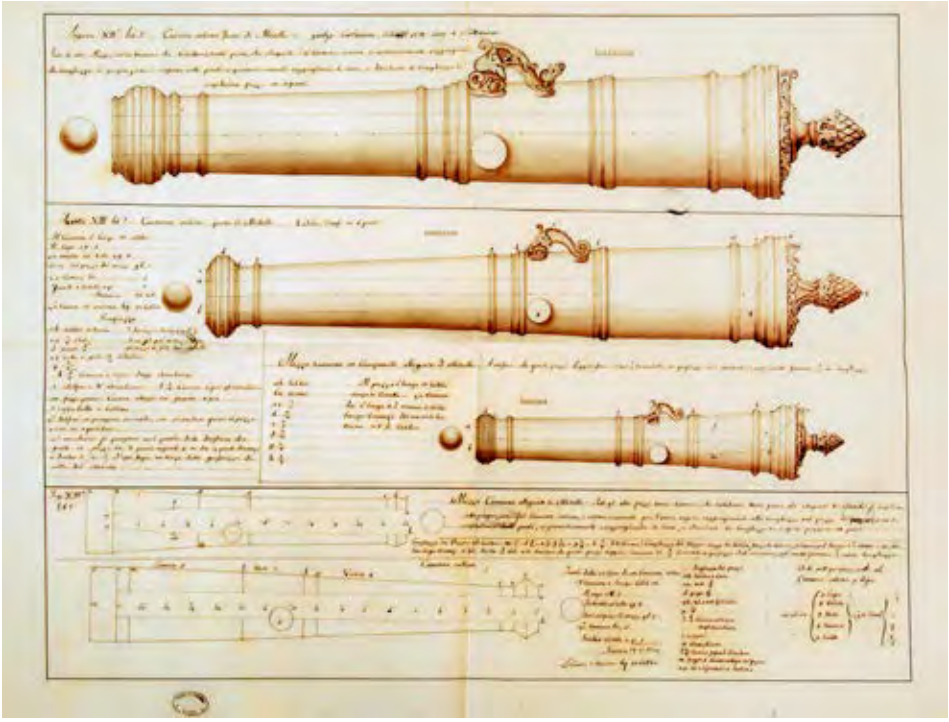
2. Ferrara

3. Cento

4. forte Urbano.

Presi questi, gli altri luoghi del Papa non possono ten[e]rsi, et è massima di guerra che colui che ha un'armata non troppo forte deve cercar d'impadronirsi di poche piazze, ma che sieno d'importanza, accioché pigliandone molte egli non sia costretto a disfar l'armata per guardarle o a riperdirle per non haver arme sufficienti a soccorrerle.

Li veneziani possono attaccare li forti del Lago Scuro con m/20 huomini. Il duca di Modona può attaccar forte Urbano con m/10 huomini. Presi i quali luoghi, s'occupa



32. Anonimo (da Raimondo Montecuccoli), Cannoni da fortezza e da campagna. ASMo, Archivio per materie, Letterati, 39, foglio 3.

Cento, poi, avanzandosi coll'armata verso Comacchio, Argenta e Roccerina, Ferrara rimane blocata, e Bologna con tutto quello Stato rimane travagliata da forte Urbano in quel modo che rimane addesso il Modanese.

Se non si possono fare questi due attacchi in un medesimo tempo, si faccia prima da Modona quello di forte Urbano, et intanto l'armata veneta tenga impegnato l'essercito nimico, con promessa che, occupato fort'Urbano, si condurrà il duca con tutta la sua gente all'impresa di Lago Scuro. La ragione di occupar prima forte Urbano che 'l Lago Scuro, è perché il duca di Modona senz'haver questo forte è sempre impegnato con l'armata alla custodia del suo paese, non havend'egli altra fortezza da opporvi ché non iscorra l'inimico tutto lo Stato. Il che non è de' viniziani, li quali, quand'anche non havessino essercito nel paese s'oppongono a quei del Lago Scuro co' i forti alla Polisella, a Panazzo et a Figheruolo. Poi quando l'armata di Modona sia impegnata sotto a un luogo, quella de' viniziani può campeggiare contro al nimico et impedirgli i disegni sin che l'impresa sia fatta, il che non potria far il duca di Modona mentre che i viniziani fussino sotto Lago Scuro perché non vi saria proporzione fra il numero della gente di Modona e fra quella de' nimici.

Aggiungasi che il signor duca di Modona avanzerebbe nel tempo, e comincierebbe l'at-

tacco di forte Urbano in tempo, ché li viniziani non vorriano ancora tirare la loro gente in campagna, sì che sarebbe un'impresa guadagnata e rubbata all'ozio et a' quartieri.

Questi disegni si devono tener segretissimi e qui sarà bisogno di qualche ripiego straordinario per trattarli colla repubblica.

Li preparamenti necessari si possono far a Modona et a Figaruolo perché sono commodissimi a i luoghi che si vogliono attaccare.

Accioché il nimico non venga addosso ad impedire l'assedio prima che si sia fatta la linea di circonvallazione, bisogna prevenirlo nel tempo et uscir fuori al principio del mese di marzo, perché innanzi che egli habbia rammassata l'armata e che sia in pronto delle cose necessarie, l'assedio sarà già cominciato, e le cose necessarie de' viveri e de' foraggi e de' stromenti saranno già condotti al campo, perché i magazzini di queste cose si possono far qui estratte dal Mantovano, poi con due o tre canalette si conducono là al campo.

5o. Per l'impresa di forte Urbano bisogna aver provigioni di soldati, denari, artiglieria, munizioni, instrumenti e viveri. Che s'habbia 10 volte più gente he l'inimico, sì che se la guarnigione sarà di mille huomini bisogna assediarla con m/10 [10.000].

Coll'essercito sia di soldati veterani e di leva perché la gente nuova rimane subito consumata dalle malatie e dagli stenti. Che i veneti siano introdotti al campo per tutto il tempo che può durare l'assedio, può figurarsi per 3 o 4 mesi, accioché l'inimico non possa tagliarli. Che si prevenga coll'assedio di tanto tempo il nimico, che sia fatta la linea di circonvallazione prima che l'essercito nimico possa venir al soccorso.

Ci vogliono denari per pagare puntualmente la soldatesca; per pagare il travaglio degli approcci; per donare a' feriti et a chi travaglia bene, agli artiglieri et a' minatori.

Dell'artiglieria si conducano tutti i pezzi piccioli che si potranno havere: 4 cannoni, 6 mezi cannoni, 8 quarti di cannone, e 4 sagri, e due trabucchi.

La munizione si richiede in quantità per le bombe, per l i cannoni, per le mine, per la moschetteria e per i fuochi d'artifizio.

Gli stromenti si riducono a quelli della lettera H aggiungendovi mantelletti, salciccie e molini da asciugar acque; et il calculo de' viveri si fa conforme alla regola nella lettera E.

Che si habbia un piano giusto di fort'Urbano [Si vedano i rilievi inesatti di spionaggio in ASMo, Mappario Estense Militare, 90, 91, 162/34, 162/53], col profilo d'ogni sua parte, et anche il piano della campagna all'intorno, e del sito del paese, e la qualità del terreno,

s'è grasso o acquoso, il che si fa col cavar due o tre piedi sotterra.

Che s'habbia informazione del numero e della qualità della guarnigione, della munizione, delle macchine, degli artifici e di tutto ciò che dentro si passa, per lo qual effetto il miglior mezo è di mandarvi dentro addesso due o tre persone scaltre, fedeli e segrete, che l'una non sappia dell'altra, le quali per non dar sospetto di non intrattenersi un tempo in un altro luogo, che pur appartenga al nimico, sin che habbiano fatto conoscenza e s'avvicini il tempo dell'assedio, nel quale devono con bella maniera entrar nella piazza. L'uno deve uscire al principio di marzo, e riferirà qual sia la parte più debile del luogo e da qual parte tema più l'inimico e perché, e quanta sia la guarnigione e che ripari vi facciano. L'altro deve uscire quando si pone l'assedio con l'occasione de' soldati che sogliono nel principio uscir fuori a scaramucciare, e questi, s'egli è stato diligente confermerà la relazione del primo. Il terzo deve uscire quando la breccia è già fatta et informare la sua qualità e la riparazione che l'inimico ci abbia usato.

Per far le trinciere e gli approcci in un marazzo e' bisogna portarvi la terra d'altrove o servirsi di fascine e virgulti e terra gettatavi fra mezo quanto si può, facendo prima il fondo sodo, poi alzando il parapetto verso la fortezza. S'hanno pali di 2, 3

o 4 diti nel diametro e 6, 7 o 8 piedi nella lunghezza; si piantano in schiera e s'intrecciano di vimini com'una siepe; si tira un'altra fila di pali paralleli alla prima; poi fra le due siepi si cacciano fascine ben serrate e calcate insieme. Per far più grosso il parapetto si possono piantare tre file o più di pali. Di questo caso bisogna fare grande apparecchio sì come anche di palissate, stecchette, barricate, cavaglieri di frisia, tavole, candelieri, gabbioni, ponti di tavelli o di giunchi, gallerie, mantelletti con le ruote, secchie di cuoio, trivelli da mine.

La galleria è un camino fatto di tavole e di pali, coperta da tutti i lati, e ricoperta di terra e di pelli fresche di bue, che si conduce sopra i fossi ripieni accioché per essa passino li soldati alla breccia. Dev'esser larga da 10 in 12 piedi, et alta 6 senza la incastratura che è di mezo piede di sopra e mezo di sotto. La grossezza delle travi è similmente di mezo piede in quadro. Devono aver qualche buco dal lato più sicuro per ricever aere e luce, il quale se fa di bisogno, si può chiudere con una graticola di ferro pertugiata minutamente. Li gioghi si posono 6 piedi lontani l'uno dall'altro e devon esser fortificati con due legni a traverso ne' canti per regger al peso. Le canole vi si conficcano più sicuramente per di dentro che per di fuore. Quante più gallerie si fanno tanto meglio è. La galleria deve già essere stata commessa insieme fuori del fosso co' numeri che segnano ogni sua parte accioché senza romore e senza gran battere si possa in fretta con chiodi di legno ricommetter insieme senza sbagliarsi [La descrizione della galleria è tratta da Freitag, 1635]

## **Doc. 8** (Letterati, 39)

[Sintesi dal Trattato della guerra. Copia apocrifa in Letterati, 38]

Nell'apparecchio della guerra si contano:

1°. Huomini.

2°. Viveri.

3°. Stromenti.

4°. Denari.

1°. Fra gli huomini, oltre la fanteria e la cavalleria e lor uffiziali, si contano:

1. Artefici, cioè maniscalchi, ferrari, falegnami e fonditori.

2. Spianatori, marraiuoli e guastatori, e questi potriano essere da 200 a 300 villani tolti dal paese a quest'uffizio, overo tanti soldati di milizia commandati senz'armi sotto a' loro capi che n'havessino cura e li conducessino.

3. Ingegneri, pettardesi, mastri di fuochi d'artifizio, auditore, capitan di campagna, commissario de' viveri, medico [al margine: aitanti di S.A.], chirurgo, speziale, capellano, capitano di guide, mastro de' carri, cioè che ne ha la soprintendenza nel farli marciar in ordinanza, vivandieri, che conducono vino et altre vettovaglie a vendere.

4. Due persone scaltre, fedeli e segrete, che vadano addesso a Bologna, molti spioni, che sieno col capitano delle guide.

2o. Ne' viveri sono:

1. Per gli huomini: pane, farine, biscotti, sale, cascio, butiro, carne e pesci salati,

branchi di bestiame grosso e minuto.

2. Per i cavalli: orzo, fieno, segala, avena e spelta.

3o. Ne' stromenti il principale è:

1. L'Artiglieria, e con essa palle, polvere, e stromenti che gli servono, coperte di pelo, pelli di montoni e di bovi per coprir la polvere, misura o scala sferica sopra il peso del piombo, del ferro e della pietra, lanete overo letti, cucchiari, lanade overo nettatoi, e caricatori, granate, mortari, pettardi, capre, overo becchi per levar pesi, liene, caviglie di ferro, argani, overo stromenti detti winden, grasso et unto di carra, chiodi grandi e piccioli, gomene e corde men grosse, cramponi di legno e di ferro, graffi lunghi e corti.

2. Ordigni da lavorar la terra, pale, badili, zappe, vanghe, martelli, picconi.

3. Per l'infanteria, e per il campo, e per le batterie, polvere, meccia, piombo, forme per palle da moschetti a 12 buchi, tavole, pertiche, secchie di cuoio o di legno, catene, annelli, rondaccie, cavaglieri di frisia, corte palissate con punte di ferro, magli di legno per cacciarle in terra.

4. Stromenti per falegnami, muratori, ferrari, petardieri e mastri di fuochi d'artifizio, seghe, manaie, lanterne, torchi, pece, salnitro, zolfo, carbone, e calce viva, candele, gran forbici, ferro, acciaio, mantici, viti di legno e di ferro.

5. Scale, ponti di gionco, barchette, rolli senza ruote et anche colle ruote immobili e fisse nel rollo.

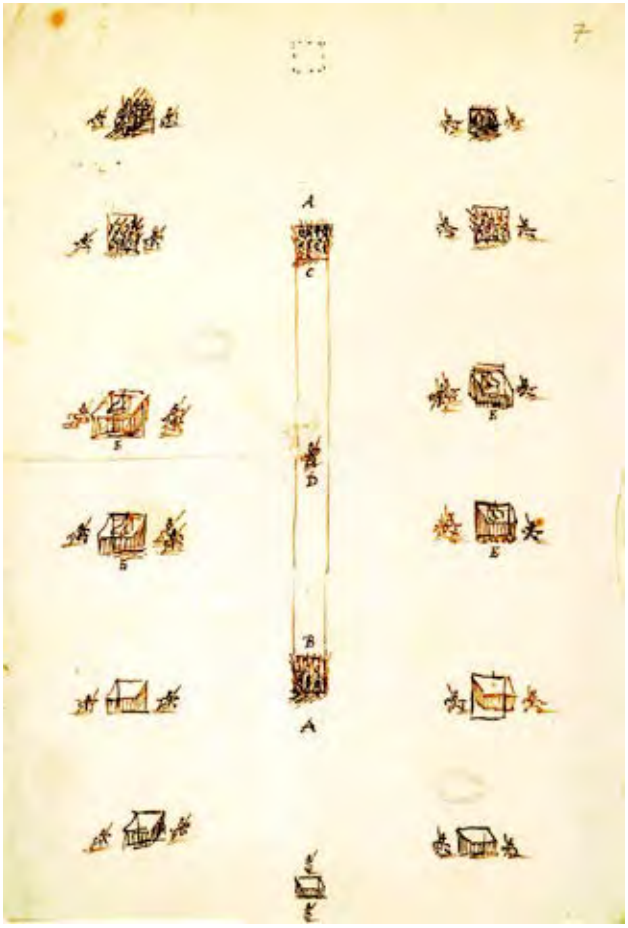
## **Doc. 9** (Letterati, 39)

Modo di congiungere l'arme della Serma. Republica, e quelle dello Stato del Sermo. Duca di Modona.

Stante la prudentissima risoluzione della Serma. Republica, ch'egli si debba operare, e che si deva havere per prossimo fine dell'operazione, la congiunzione di tutte quest'armi, e la guardia delle rive del Po, doppo le quali cose si possano render egualmente forti li due corpi d'armate della Lega, e distribuir gente dov'egli sarà stimato necessario, si ha da considerar il modo come s'habbia a fare questa congiunzione.

I. Se le armi che sono in questo Stato andassero a passar il Po in luogo alto e sicuro, come a Ostia [Ostiglia] o più su, si lascierebbono tutti questi Stati scoperti, e s'interporrebbe tanto tempo nella congiunzione ch'egli non si saria a tempo di soccorrerli, e poi si saria nella medesima difficultà di prima per rippassare di qua, dove ha da essere l'operazione contro a nimici: 1o. se le arme della Serma. Republica andassino nel medesimo modo a passar ad alto per fare l'unione in questo Stato, le rive del Po potriano in questa interposizione di tempo patire qualche insulto dal nemico; 2o. se nel tempo medesimo che la Serma. Rep. avanza le sue genti alla ripa di là del Po le genti di questo Stato avanzassino a dirimpetto da questa parte, saria cosa facile ad un nimico esperto l'impedir il disegno, e tener a bada una parte e caricar l'altra, e si correria rischio di ricever danno e vergogna e non conseguire l'intento della congiunzione; 3o. per obuiare a tutte le difficoltà egli pare unico mezo l'invadere da questa parte di [corretto successivamente da altra mano in 'con'] sorpresa il Buondeno e la Stellata, e nel medesimo tempo far scendere quivi dal Finale barconi, accioché trovandovisi nel punto concertato la gente delle Serma. Rep. possa subitamente passar'il fiume, et in tal modo fatta la congiunzione et ingrossatisi in modo capace di rincontrare da per tutto il nimico, s'assicurino poi le rive del Po da questa parte, si getti e si fortifichi un ponte, e si prosegua quell'operazioni che parranno essere più oportune; 4o. la sorpresa del Buondeno e della Stellata si farebbe dalla cavalleria e da i dragoni del Sermo. Duca di Modana, con qualche cannoni leggieri e mortari, e dalla fanteria della Serma. Rep. alloggiata nel Finale.

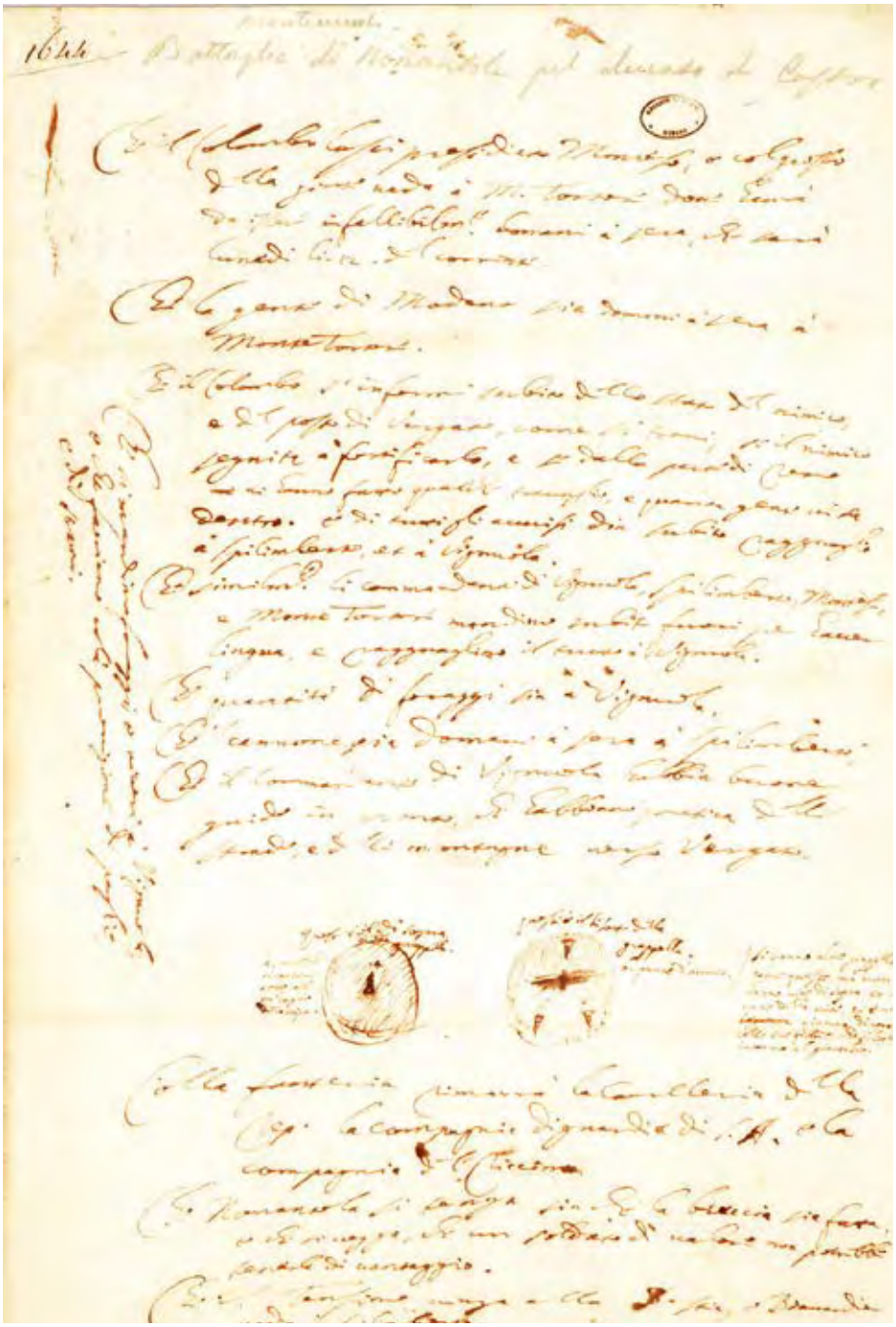
II. Questa sorpresa sarebbe riuscibile perché stando ferme le fanterie a Vignola, Spilimberto e Modana, li Papalini non havrebbono sospetto d'allarme. Poi il tratto della gita è così breve, et il tempo che vi si metterebbe sì poco, che i Papalini o non havrebbono tempo di risaperlo, o sapendolo non l'havriano di risolversi, o risolvendosi non l'havriano di metter'in essecuzione quello che havessino risoluto, cioè o di prevenire andando a gettarsi col più forte della gente nel Buondeno e nella Stellata o di rincontrare le



33. Raimondo Montecuccoli, Rappresentazione icno-ortografica di ordinanze. ASMo, Archivio per materie, Letterati, 39, foglio 7.

genti ch'andassino per l'impresa: 1o. ella sarebbe sicura perché occupata la Stellata, che per sé è qualche poco fortificata, con ogni poco di terra che vi si rialzasse e si rassettasse e messovi qualche pezzo di cannone, si potria tener sempre contro a qualsivoglia sforzo per 7 o 8 hore, che sarebbe il tempo bisognevole alla gente della Rep. per tragettarsi, il qual tempo è sì breve che non potrebbon'intanto i Papalini (quand'anche lo tentassino, che non è credibile, né saria ragionevole) o attaccar qualche luogo dello Stato di Modana o tentare di passare in altra parte il Po, perché subito fatta l'unione di questa gente s'andrebbe attaccarli per tutto dove fossino, e la lor gente di là del Po saria tutta tagliata fuori e perduta; 2o. ella sarebbe gloriosa perché comincerebbe la guerra con danno e perdita e scorno del nimico, con imprimer paura ne' suoi soldati e coraggio ne' nostri, e col scemar il lor'essercito d'un bel numero di gente, disfacendo quella del Buondeno, della Stellata e di là del Po; 3o. l'essecuzione di quest'impresa dovrebbe farsi prestissimo perch'egli è sempre pericolo nella dimora, et i Papalini ingrossano ogni dì più e rassettano di giorno in giorno meglio le cose loro; perché potria cader lor'in animo di far'a noi quello che vogliamo far'a loro, e così separati attaccarci; perché il signor Duca di Parma non si lascia più trattenere né da persuasioni né da trattati, e movendosi prima del concertato può guastar'ogni cosa; perché venendo la sua marciata di lontano non può sorprender'il nimico, che ha tempo di risaperlo e di risolversi ad impedirgli ogni acquisto, e perch'operando da sé solo non sarà forse potente abbastanza per effettuare qualche cosa, o per non ricevere cattivo incontro.

III. Per la buona e felice essecuzione di quest'impresa si dovranno dunque essattissima-



34. Raimondo Montecuccoli, Grappelle. ASMo, Archivio per materie, Letterati, 39.

mente osservare: 1o. la segretezza, anima de' negozi, e principalmente di quei della guerra e sopra tutti delle sorprese; e per questo, oltre il non conferir il negozio se non a quelli che bisognerà di necessità lo sappiano, si farà in questo Stato ogni apparenza contraria al disegno, cioè si lascieranno ferme le fanterie di Spilimberto e di Vignola, vi si incamineranno artiglieria, munizioni, e cavalleria di milizia, e la mossa della gente per l'impresa si farà repentina, segreta, e di notte tempo, e così anche la Serma. Rep. potrà far'in modo che la gente Papalina di là del Po non sia attaccata, perch'egli è verisimile che il nimico riposi sopra di quella come sopra una guardia avanzata; che le milizie del paese facciano sembiante di voler pigliar posto ne' luoghi bassi del Po; e che intanto di notte tempo la soldatesca marci segretamente verso la Stellata; 2o. il giorno e l'ora concertata accioché non s'habbia a perdere punto di tempo nel passaggio. Il giorno di trovarsi alla Stellata potrà essere il 25 di questo mese di maggio [1643]; l'hora potria essere fra le 15 e le 16, e le genti della Serma. Republica dovriano anch'esse havere qualche barch'con loro, condotte o su le ruote o su carri accioché tanto più presto si potesse passare; 3o. la risoluzione di poter'operare subitamente senza perplessità doppo la congiunzione secondo che le azioni del nimico daranno invito; e però dovrà la Serma.

Rep. haver mandato nel passaggio medesimo li signori deputati della consulta, che habbiano la piena autorità di risolver'in punto e di pigliar'il consiglio nell'arena.

## *Bibliografia*

Denise Aricò, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna, CLUEB, 1996.

*Atti del convegno di studi su Raimondo Montecuccol*i, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti», serie VI, volume VI, 1964 (1965), parte seconda.

Pietro Antonio Barca, *Avvertimenti, e regole circa l'architettura civile, scultura, pittura, prospettiva, et architettura militare per offesa, e difesa di fortezze*, Milano, Pandolfo Malatesta, 1620.

Giuseppe Barca, *Breve compendio di fortificatione moderna*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1643.

Thomas M. Barker, *The Military Intellectual and Battle: Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, Albany, State University of New York Press, 1975.

Alessandro Baudi di Vesme, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, quattro volumi, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1963-1982.

Enrico Belgrado - Giovanni Santunione, *"O Francia, o Spagna, basta ch'as magna". Cronaca della guerra più "balorda" mai combattuta nel territorio fra Modena e Bolog*na, Modena, Il Fiorino, 1997.

Charles Moïse Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusq'en 1600*, 4 voll., New York, Hacker Art Books, 1985 (dalla seconda edizione, Leipzig 1923; prima edizione, Amsterdam 1907).

Mauro Calzolari - Massimiliano Righini - Gian Luca Tusini, *Le rocche di Finale in età estense*, Finale Emilia, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2009.

Cesare Campori, *Raimondo Montecuccoli. La sua famiglia e i suoi tempi*, Firenze, G. Barbèra, 1876.

Andreas Cellarius, *Architectura militaris*, Amsterdam, apud Iodocum Iansonium, 1645.

William Algernon Churchill, *Watermarks in paper in Holland, England, France, etc. in the XVIIth and XVIIIth centuries and their interconnection*, Amsterdam, Menno Hertzberger & Co., 1935.

Benedetto Croce, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - poesia e letteratura. Vita morale*, 5a ed., Bari, Laterza, 1967.

Matthias Dögen, *L'architecture militaire moderne…*, Amsterdam, Louys Elzevier, 1648 (edizione originaria 1647).

Amelio Fara, *Geometrie della fortificazione e architettura da Borromini a Guarini*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 1-2, 2001, pp. 102-188.

Id., *Significati urbanistico-militari dell'Oltrarno fiorentino e del giardino di Boboli da Michelangelo a Bernardo Buontalenti*, in *Palazzo Pitti. La reggia rivelata*, catalogo della mostra, Firenze, 2003, pp. 373-387.

Id., *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Olschki, 2006 (Arte e Archeologia-Studi e Documenti, 29).

Id., *Disegni d'architettura da Michelangelo a Bernardo Buontalenti*, «Bollettino degli ingegneri», 6, 2007, pp. 3-14.

Id., *«L'arte vinse la natura». Buontalenti e il disegno di architettura da Michelangelo a Guarini*, Firenze, Olschki, 2010-a (Pocket Library of Studies in Art, XXXVIII).

Id., Giovanni Camerini e Cosmopolis-Portoferraio. *Addenda documentali*, «Medicea», 7, 2010-b, pp. 14-19.

Amelio Fara - Paola Pirolo - Isabella Truci, *Trattati di architettura militare 1521-1807*. Prime edizioni italiane possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Firenze, BNCF-Polistampa, 2002.

Pietro Paolo Floriani, *Diffesa et offesa delle piazze*, Macerata, Giuliano Carboni, 1630.

Ugo Foscolo (a cura di), *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo* Foscolo, due tomi, Milano, Luigi Mussi, 1807-1808.

Adam Freitag, *L'architecture militaire ou la Fortification nouvelle*, prima edizione francese Leida, les Elzeviers, 1635. (Edizione originaria: *Architectura militaris nova et aucta, oder newe vermehrte Fortification*, Leida, Bonaventura e Abraham Elzeviers, 1630).

Gianfrancesco Galeani Napione, *Delle prime edizioni e di un manoscritto delle memorie del generale Montecuccoli*, «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin», 1809-1810, 1811, pp. 603-646.

Pierfrancesco Giambullari, *Del sito, forma , et misure, dello Inferno di Dante*, Firenze, Neri Dortellata, 1544.

Ottavio Gigli (a cura di), *Studi sulla Divina Commedia*, Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

Adriano Gimorri, *Raimondo Montecuccoli. I viaggi*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1924.

Giuseppe Grassi (a cura di), *Opere di Raimondo Montecuccoli*, due volumi, Torino, Giuseppe Favale, 1821.

Guarino Guarini, *Trattato di fortificatione*, Torino, Heredi di Gianelli, 1676.

Id., *Dissegni d'architettura civile, et ecclesiastica*, Torino, Domenico Paulino, 1686.

Id., *Architettura civile*, a cura di Bernardo Vittone, Torino, Gianfrancesco Mairesse, 1737.

*Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, due volumi, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 1970.

E. Heawood, *Watermarks mainly of the 17th and 18th centuries*, Monumenta Chartae Papyraceae Historiam Illustrantia, I, Hilversum, The Paper Publications Society, 1950.

Christoff Heidemann, *Architectura militaris, oder Anleitung wie auff unterschiedliche Arten starcke Vestungen zu bawen…*, Monaco, Johann Jäcklin, 1664.

Hendrik Hondius, *Korte beschrijvinge, ende afbeeldinge van de generale regelen der Fortificatie*, *De Artillerie, Munition ende Vivre*s, L'Aja, Hondius, 1624.

*Memorie del General Principe di Montecuccoli…*, due tomi, Colonia, Compagnia dei Librai, 1704.

*L'attione bellica del conte Montecucoli*, Torino, Gio. Battista Zappata, 1692.

Buonaiuto Lorini, *Delle fortificationi*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1609.

Raimondo Luraghi (a cura di), *Le opere di Raimondo Montecuccoli. Edizione critica*, due volumi (I e II), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1988.

Samuel Marolois, *Fortification ou Architecture Militaire tant offensive que défensive*, L'Aja, Hondius, 1615.

Gerhard Melder, *Korte en klare Instructie van regulare en irregulare Fortificatie, met hare Buyten-Wercken...* , Utrecht, J. van Waesberge, 1658.

Raimondo Montecuccoli, Saggi matematici militari, in Mario Bettini, *Apiariorum philosophiae mathmaticae…*, Bologna, Gio. Battista Ferroni, 1654 - Venezia, Paolo Baleonio, 1655.

Lodovico Antonio Muratori, *Delle antichità estensi*, parte seconda, Modena, Stamperia Ducale, 1740.

Gaspard Noizet de Saint-Paul, *Élemens de fortifications*, due volumi, Parigi, Barrois l'ainé, 18111812.

Matteo Oddi, *Precetti di architettura militare*, a cura di Muzio Oddi, Milano, Bartolomeo Fobella, 1627.

Giovanna Palazzi - Natascia Reggiani, *Il disegno della terra di Nonantola. Cartografia storica – secoli XVI-XVIII*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani-Assessorato Cultura-Archivio Abbaziale, 1998.

Martha D. Pollak, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago and London, The University of Chicago, 1991.

*Raimondo Montecuccoli. Teoria, pratica militare politica e cultura nell'Europa del Seicento*, atti del convegno 2002, a cura di Andrea Pini, Comune di Pavullo nel Frignano, 2009.

Tommaso Sandonnini, *Il generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia. Note storico-biografiche*, Modena, G. Ferraguti e C., 1913.

Pietro Sardi, *Corona imperiale dell'architettura militare*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1818.

Pietro Sardi, *Corno dogale della architettura militare*, Venezia, I Giunti, 1639.

Vincenzo Scamozzi, L'idea della architettura universale, Venezia, presso l'Autore, 1615.

Vittorio Siri, *Del Mercurio, overo historia de' correnti tempi*, III, Lione, Huguetan e Rauaud, 1652.

*Spilamberto e la sua rocca, atti della giornata di studi*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale-Comune di Spilamberto, 2007.

Francesco Tensini, *La fortificatione. Guardia difesa et espugnatione delle fortezze esperimentata in diverse guerre*, Venezia, Evangelista Deuchino, 1624.

Andrea Testa (a cura di), *Le opere di Raimondo Montecuccoli. Edizione c*ritica, un volume (III), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 2000.

*The Nostitz Papers. Notes on Watermarks found in the German Imperial Archives of the 17th & 18th Centuries, and Essays showing the Evolution of a Number of Watermarks*, Monumenta Chartae Papiraceae Historiam Illustrantia, V, Hilversum, The Paper Publications Society, 1956.

Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, sei tomi, Modena, Società Tipografica, 17811786.

Alois Veltzé (a cura di), *Ausgewählte Schriften des Raimund Fürsten Montecuccoli*, quattro volumi, Vienna-Lipsia, 1899-1900.

David Woodward, *Catalogue of Watermarks in Italian Printed Maps ca 1540 - 1600*, Firenze, Olschki, 1996 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, CXLI).

*Ringrazio la direttrice Euride Fregni e il personale dell'Archivio di Stato di Modena. Un particolare ringraziamento a Clelia Arnaldi di Balme e Almut Goldhahn.*

Parte IV

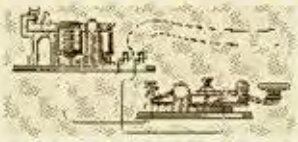
# *La guerra di Secessione*

NATIONAL GEOGRAPHIC

# MR. LINCOLN'S HIGH-TECH WAR

THOMAS B. ALLEN & ROGER MACBRIDE ALLEN

## HOW THE NORTH USED THE TELEGRAPH, RAILROADS, SURVEILLANCE BALLOONS, IRON-CLADS, HIGH-POWERED WEAPONS,



AND MORE TO WIN THE CIVIL WAR

# *I sigari di Antietam*

## Lo strano caso dello Special Order 191: un maestro di fronte all'imponderabile

### di Gastone Breccia

Non ricordo esattamente il giorno, ma era senza dubbio l'inverno del 1977, anno della mia quinta ginnasio. Lezione di greco. Sul banco un libro di versioni; sotto il banco una cartina della Virginia e del North Carolina con segni di matita: l'armata confederata del generale R. E. Lee, schierata a difesa della capitale Richmond, rischiava di essere aggirata da occidente. L'infaticabile cavalleria di Jeb Stuart aveva appena segnalato movimenti di truppe unioniste lungo il fiume North Anna, molto più in profondità di quanto previsto e temuto: dal quartier generale vennero diramati in tutta fretta gli ordini necessari a far muovere verso sud-ovest il corpo di manovra del generale A.P. Hill, nel tentativo di sventare la minaccia, quando accadde l'imprevedibile.

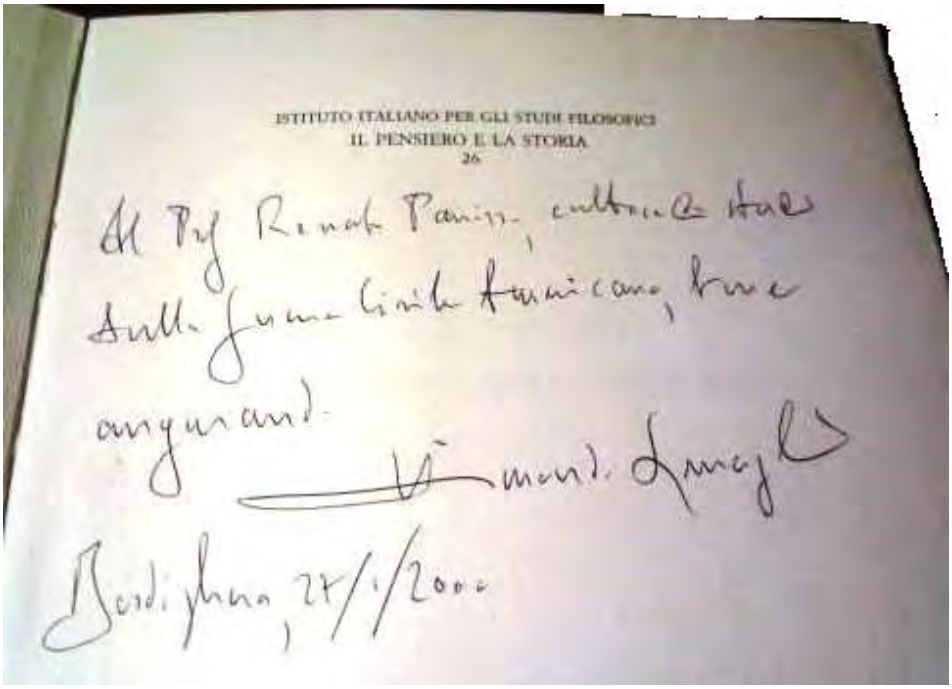
«Breccia, Giovannini. Come abbiamo tradotto l'ultima riga?»

Vuoto. Davanti agli occhi parole greche che non riescono a formare una frase di senso compiuto.

«Datemi *immediatamente* quel foglietto!»

La professoressa tornò verso la cattedra dispiegando davanti a sé il nostro dispaccio. Stava per leggerlo alla classe, immagino, convinta di mostrare a tutti la vacuità dei suoi due alunni distratti, ma rimase perplessa. Poi scosse la testa e accartocciò tra le mani la mezza pagina di quaderno, senza dire nulla.

Lo smarrimento dell'ordine operativo non ebbe altre conseguenze. Se non ricordo male, infatti, quello stesso pomeriggio il generale A.P. Hill riuscì comunque a portare le sue brigate verso il North Anna, contrastando efficacemente la manovra unionista; il *wargame* proseguì senza altri incidenti mentre l'inverno romano si addolciva. Il grosso volume rilegato in verde continuò ad abitare nelle ombre sotto il nostro banco, letto, riletto e annotato




Autografo di Luraghi in Dedica della Storia della guerra civile americana

in cerca di ispirazione, fino alla primavera o alla vittoria…

Ho un debito di gratitudine incolmabile verso Raimondo Luraghi, e ho il solo rammarico di averlo ringraziato timidamente, a mezze parole, il giorno in cui mi presentai a lui per fargli autografare una copia di *Marinai del Sud*, al termine di una conferenza alla LUISS di Roma. Grazie alle sue pagine ho imparato ad amare la storia militare, a studiarla e *pensarla* come qualcosa di vivo e appassionante, non soltanto come un oggetto di analisi scientifica di grande fascino e complessità. Senza la *Storia della guerra civile americana* non sarei mai stato capace di scrivere i miei saggi di argomento bellico; e non avrei trascorso tante ore appassionanti, rubate all'adolescenza, a lottare con il mio compagno di banco Roberto per cambiare il destino di battaglie vinte e perdute.

*

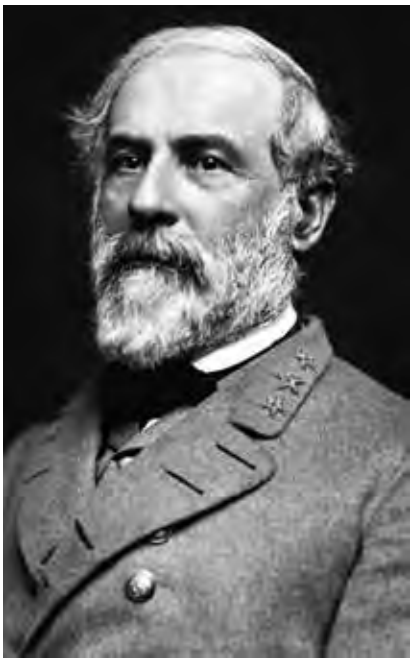
Il capolavoro di Raimondo Luraghi, pubblicato da Einaudi nel 1966 – ottantasettesimo e monumentale volume della «Biblioteca di cultura storica» – ha tra i principali motivi di fascino l'esemplare nitidezza della ricostruzione strategica e tattica delle vicende del conflitto. Grazie a un'eccezionale cono-

scenza delle fonti documentarie e memorialistiche, infatti, Luraghi riesce a restituirci il grande disegno dei movimenti delle armate e quello più minuto dei singoli reparti, il ritmo delle offensive, l'urgenza delle contromisure, la sempre difficile trasposizione dei piani concepiti dai generali e dagli stati maggiori a contatto con gli ostacoli dell'ambiente naturale, tra le mille difficoltà e gli imprevisti tipici di tutte le guerre. Raimondo Luraghi domina la materia con la sicurezza del grande ricercatore, svelandone i meccanismi nascosti: nelle sue pagine si può apprezzare lo svolgersi delle operazioni senza mai smarrirne il senso complessivo, anche perché nell'insieme la ragione sembra prevalere sul caso, l'intelligenza e la volontà degli uomini sull'esasperante incostanza del destino. Raimondo Luraghi certo non ignorava la celebre massima di von Moltke il Vecchio, secondo il quale «il miglior piano di battaglia non sopravvive al primo contatto con il nemico», ma riteneva probabilmente che il ruolo dello studioso fosse prima di tutto quello di comprendere i disegni dei protagonisti e misurarne l'efficacia, quindi narrare la loro faticosa e sempre approssimativa realizzazione concreta.

Proprio in questa consapevolezza di un duplice orizzonte della storia militare, probabilmente istintiva, si armonizzano a perfezione le due grandi doti dell'autore della *Storia della guerra civile americana*: la capacità di raccogliere e analizzare, con rigore scientifico, le testimonianze utili a ricostruire l'architettura delle vicende storiche, e quella di usare lo strumento della narrazione – a volte decisamente empatica – per restituire vita, e quindi *veridicità*, agli uomini e alle loro azioni.

Perché la storia, o meglio *ogni* storia è materia dai contorni sfuggenti, che prende corpo grazie non soltanto all'occasionale nitidezza della documentazione, ma alle sfumature e alle zone d'ombra della memoria individuale e collettiva; e non viaggia diretta alla sua più logica meta, ma piega spesso lungo sentieri del tutto imprevisti, disegnati dal destino, che possono avvicinare d'improvviso un traguardo lontano o, al contrario, costringerla a un'esasperante *détour* quando la conclusione sembra ormai prossima. Capricci della sorte che sconvolgono non soltanto i piani dei protagonisti, ma mettono anche alla prova l'acribia dei migliori studiosi: nelle pagine che seguono, infatti, cercherò di mostrare come Luraghi abbia affrontato la sfida dell'imponderabile indulgendo forse in un eccesso di razionalismo, almeno quando si trovò di fronte allo strano caso dei sigari di Antietam, probabilmente il più celebre intervento della dea Fortuna durante tutta la guerra civile americana.

Dobbiamo tornare indietro nel tempo fino a martedì 9 settembre 1862. Il


Robert Edward Lee

generale Robert Edward Lee, alla testa della sua invitta armata della Virginia Settentrionale, dopo lo spettacolare successo ottenuto soltanto dieci giorni prima nella seconda battaglia di Bull Run, ha deciso di portare la guerra oltre il Potomac ed ha occupato la cittadina di Frederick, in Maryland, lasciandosi però alle spalle due grossi presidi unionisti a Harpers Ferry e Martinsburg, nella valle dello Shenandoah. Non può ignorarli, perché la sua unica linea di comunicazione sicura (e eventualmente di ripiegamento) passa proprio per Harpers Ferry: è quindi costretto a distaccare l'intero II corpo d'armata di «Stonewall» Jackson per risolvere il problema, mentre il solo I corpo di Longstreet, schermato dalla cavalleria di «Jeb» Stuart, avanza nel cuore del Maryland, minacciando di aggirare da nord-ovest la capitale nemica. Tutto questo viene dettagliatamente spiegato dal generale Lee in un ordine operativo segreto, lo *Special Order* n. 191, subito inoltrato ai vari comandi da ufficiali di collegamento. Vi si legge, tra l'altro, che

> the army will resume its march tomorrow, taking the Hagerstown road. General Jackson's command will form the advance, and, after passing Middletown, with such portion as he may select, take the route towards Sharpsburg, cross the Potomac [ripassando quindi sulla riva destra, in Virginia] at the most convenient point, and by Friday morning [12th of September] take possession of the Baltimore & Ohio Railroad, capture such of them [enemy soldiers] as may be at Martinsburg, and intercept such as may attempt to escape from Harpers Ferry.
>
> General Longstreet's command will pursue the same road as far as Boonsborough, where it will halt, with reserve, supply, and baggage trains of the army.
>
> General McLaws, with his division an that of General R.H. Anderson, will follow General Longstreet. On reaching Middletown will take the route to Harpers Ferry, and by Friday morning possess himself of the Maryland Heights and endeavor to capture the enemy at Harpers Ferry and vicinity.
>
> General Walker, with his division […] will cooperate with General McLaws and Jackson, and intercept the retreat of the enemy.
>
> General D.H. Hill division will form the rear guard of the army, pursuing the

> road taken by the main body. The reserve artillery, ordnance, and supply trains, &c., will precede General Hill.
>
> General Stuart will detach a squadron of cavalry to accompany the commands of General Longstreet, Jackson, and McLaws, and, with the main body of the cavalry, will cover the route of the army […].
>
> The commands of Generals Jackson, McLaws, Walker, after accomplishing the objects for which they have been detached, will join the main body of the army at Boonesborough or Hagerstown. [1]

Il disegno strategico è chiarissimo, definito fin nei minimi particolari, compresi itinerari e tempi di esecuzione. La mattina seguente i vari reparti confederati si mettono in marcia per ottemperare agli ordini del loro comandante. Jackson si appresta a stringere la morsa su Harpers Ferry (dove costringerà alla resa più di 12.000 soldati nemici: una delle peggiori disfatte dell'intera guerra, per l'Unione, costata ai confederati poche centinaia di morti e feriti); Longstreet continua la sua lenta avanzata verso nord-ovest, coperto dalle divisione di D. H. Hill e dalla cavalleria di Stuart, rimaste a sorvegliare i passi della South Mountain, tra Frederick e Boonesboro. Dietro di loro, con la solita cautela, muove l'armata del Potomac di McClellan: il generale nordista, alla testa di 80.000 uomini, è come sempre convinto di avere davanti a sé forze superiori, mentre in realtà le truppe di Lee non superano i 55.000 effettivi, molti dei quali vestiti in modo approssimativo, senza scarpe e malnutriti, anche se con il morale altissimo. Il comandante sudista conosce molto bene i difetti del proprio avversario, e sa di poter contare sul suo scarso spirito d'iniziativa per completare la conquista di Harpers Ferry, e quindi il ricongiungimento dei suoi due corpi d'armata, prima di doversi preoccupare di lui. Ma non ha fatto i conti con «i gran giochi del caso e della sorte» [2]. Infatti

> il 13 le avanguardie dell'armata del Potomac erano a Frederick: e colà occorse uno dei casi più incredibili della storia. Un fante unionista raccolse da terra, sul luogo ove le truppe confederate avevano avuto il campo, un cartoccio con avviluppati tre sigari. Il soldato si mise i sigari in tasca, poi dette un'occhiata al pezzo di carta: era nientemeno che una copia dell'Ordine di operazione n. 191, diramato segretamente dal generale Lee ai suoi ufficiali! Prima di mezzogiorno il generale

1 Testo completo e riproduzione della copia superstite dello *Special Order* n. 191 (conservata a Crampton's Gap, Maryland, nelle immediate vicinanze del luogo dove venne ritrovata il 13 settembre 1862) sono disponibili in rete all'indirizzo en.wikipedia.org/wiki/Special_Order_191.

2 Come Torquato Tasso definisce splendidamente l'invadente presenza dell'imponderabile in guerra e in battaglia: cfr. *Gerusalemme liberata*, XX, 73, 8.

> McClellan ne era in possesso e si trovava pertanto nella più favorevole situazione che un condottiero avesse mai potuto sognare: quella cioè di aver squarciato d'un colpo la «nebbia della guerra» e di conoscere per filo e per segno i movimenti del suo nemico, il quale non sapeva che egli li conoscesse; e in più quel nemico si trovava in crisi di movimento. [3]

McClellan

Incredibile, davvero. Ma incredibilmente vero: il generale McClellan, in un momento di (raro) entusiasmo, telegrafa al presidente Lincoln l'accaduto, affermando che il nemico «ha fatto un errore grossolano, e sarà quindi severamente punito. Ho tutti i piani dei ribelli, e posso prenderli nella loro stessa trappola» [4]. E' mezzogiorno del 13 settembre, e il destino dell'armata confederata della Virginia Settentrionale sembra davvero appeso a un filo. Basterebbe lanciare senza indugio le truppe disponibili attraverso i passi della South Mountain e piombare sulle disperse brigate nemiche per ottenere un successo decisivo… Nel frattempo, una quindicina di miglia più a ovest, le truppe di «Stonewall» Jackson stanno chiudendo il cerchio attorno alla guarnigione di Harpers Ferry, il cui comandante attende passivamente l'attacco trincerandosi nel piccolo centro abitato alla confluenza dello Shenandoah nel Potomac. Le ore sono preziose, ma passano in fretta, e McClellan si scuote solo parzialmente

3 R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Torino, Einaudi, 1966, p. 640. Luraghi scrive che le avanguardie unioniste raggiunsero Frederick il 12 settembre, ma si tratta di una svista: il pacchetto con i tre sigari avvolti nello *Special Order* n. 191 venne rinvenuto casualmente da soldati del 27° fanteria dell'Indiana in un campo nei pressi di Monocacy Junction, due miglia a sud di Frederick, la mattina del 13 settembre (cfr. W.D. Jones, *Giants in the Cornfield. The 27th Indiana Infantry*, Shippensburg, PA, 1997, p. 111). Sulla vicenda dello smarrimento dello *Special Order* n. 191 cfr. H. Bridges, *Lee's Maverick General: Daniel Harvey Hill*, New York, McGraw Hill,1961, pp. 96-99 (che Raimondo Luraghi definisce «ottimo e completo»: *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 1339).

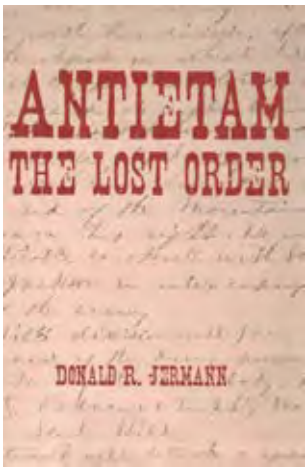
4 McClellan a Lincoln, dispaccio del 13 settembre 1862 citato in B. Catton, *Terrible Swift Sword*, New York, Doubleday & Co., 1963, p. 449.

Manovra di Lee e McClellan

dal suo abituale torpore. L'avanzata viene procrastinata fino alla tarda serata del 13; l'attacco ai passi della South Mountain sarà lanciato soltanto il giorno successivo.

Cosa fa Lee, mentre la manovra delineata nello *Special Order* n. 191 è in pieno svolgimento, ma non ha ancora raggiunto i suoi obiettivi? Cosa *può* fare, trovandosi, senza saperlo, di fronte a un nemico che conosce esattamente la posizione delle sue grandi unità e i piani per l'ulteriore proseguimento della campagna in Maryland? Prima che la tempesta si scateni, travolgendolo – per sua fortuna McClellan, anche nella situazione di vantaggio in cui si trova, non è proprio un fulmine di guerra – il comandante dell'armata della Virginia Settentrionale viene informato che il nemico sembra improvvisamente più aggressivo del solito. Secondo una testimonianza molto dubbia, ma accolta senza esitazioni da Luraghi, un civile di simpatie sudiste (una spia, in altre parole), si sarebbe trovato per caso all'interno del quartier generale dell'armata del Potomac nel momento in cui McClellan riceveva e leggeva la copia dello *Special Order* n. 191: avrebbe quindi capito al volo la natura e l'importanza del dispaccio finito nella mani del generale unionista, riuscendo subito dopo ad allontanarsi senza farsi notare, a raggiungere la retroguardia confederata e a descrivere il pericolo incombente al generale Stuart. «Il cavalleggero non pose tempo in mezzo», continua Luraghi: una staffetta galoppa a briglia sciolta fino comando d'armata, che si trova in quel momento a Hagerstown, quasi 25 miglia (quaranta chilometri) a nord-ovest di Frederick, e «poco più tardi il generale Lee fu informato che il nemico "sapeva"» [5].

5 Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 640.




Una vicenda romanzesca, ma in teoria possibile: cavalcando senza incontrare ostacoli, infatti, il portatore della notizia del ritrovamento dello *Special Order* n. 191 avrebbe potuto raggiungere il quartier generale confederato durante la notte tra il 13 e il 14 settembre, mettendo di fronte Lee alla prospettiva del probabile annientamento di almeno metà della sua armata, isolata nel cuore del Maryland, contro cui stavano convergendo forze quattro volte superiori di numero. Nonostante questo, dice Luraghi, Lee avrebbe deciso di non mutare i suoi piani:

> il condottiero sudista aveva nervi d'acciaio: e senza perdere un atomo della sua calma ordinò che i movimenti già disposti continuassero come se nulla fosse accaduto.
>
> Tuttavia per lui il gioco era adesso diventato rischiosissimo. Su quale carta puntava Lee? Indubbiamente sulla conoscenza profonda che egli aveva dei metodi di McClellan, che da molti mesi andava accuratamente studiando. Sapeva quanto lento e cauteloso fosse il comandante avversario e su quella lentezza , su quella cautela egli contava. [6]

La ragione, senza alcuno sbandamento, prevale ancora. Lee ha «nervi d'acciaio»; decide di rischiare (la sua armata, la campagna, forse l'esito dell'intera guerra) sulla base «della conoscenza profonda che egli aveva dei metodi di McClellan». Nell'usuale braccio di ferro con l'imponderabile, che ha preso una piega estrema con l'incredibile caso dei sigari smarriti, il condottiero confederato mantiene eroicamente un ristretto margine di vantaggio. E' credibile? O in questo caso Luraghi non riesce ad accettare, a posteriori, che i suoi eroi – Lee, Jackson, Longstreet, Stuart: senza dubbio alcuni tra i migliori generali dell'intera guerra – possano diventare delle marionette nelle mani distratte della sorte, e quindi si convince, e cerca di convincere il lettore, che tutto ritorni immediatamente sotto controllo, anche se nella forma di un gravissimo rischio calcolato da parte del comandante dell'armata della Virginia Settentrionale?

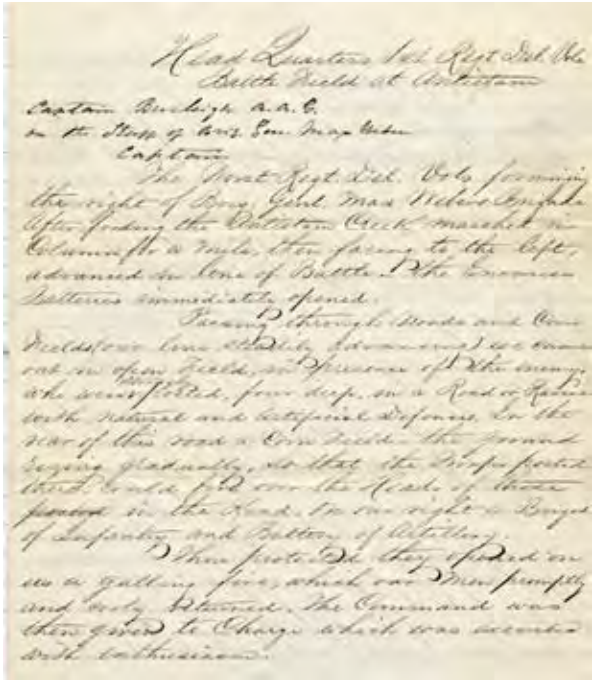
Un indizio può aiutarci a giudicare. Se la circostanza rocambolesca dello smarrimento dei tre sigari avvolti nello *Special Order* n. 191 è un fatto certo,

6 *Ibid.*, pp. 640-642.

non è altrettanto sicura la vicenda del «civile di simpatie sudiste» che avrebbe informato Lee poche ore dopo l'accaduto. Il condottiero confederato, infatti, non fece alcun cenno all'intera vicenda nel suo rapporto ufficiale del 1862; soltanto dopo aver letto il resoconto di McClellan confermò lo smarrimento dello *Special Order* n. 191, omettendo però di ricordare le informazioni ricevute dal civile senza nome e senza volto, che compare invece in alcune interviste da lui rilasciate dopo la fine della guerra. Come ha scritto Stephen W. Sears,

> there is substantial evidence that in this instance Lee's memory failed him [...]. The conclusion seems inescapable: Lee learned from the Maryland civilian only that the Federal army had suddenly become active, [7]

il che è plausibile, ma *non* il motivo contingente dell'improvviso entusiasmo del «cauteloso» McClellan. In altre parole, Lee venne avvertito per tempo che l'armata del Potomac stava avanzando in massa verso il sottile velo di truppe che proteggevano i valichi della South Mountain, ma non che di fronte agli occhi del suo avversario si era d'un colpo sollevata la «nebbia della guerra», mettendo a nudo tutte le debolezze del dispositivo sudista.



Descrizione della battaglia di Antietam fatta dal Colonnello John W Andrews (Delaware Archives)

E' un'imprudenza lieve, quella commessa da Luraghi nel dar credito alla versione più ampia, per così dire, della storia della spia sudista; un errore minore, che non rende men valida, nell'insieme, la sua magistrale ricostruzio-

7 S.W. Sears, *Landscape Turned Red. The Battle of Antietam*, Boston (Mass.), Houghton Mifflin, 1983, pp. 350-352.

ne della campagna di Antietam. Merita però di essere ricordata perché è un'imprudenza rivelatrice: uno studioso del valore e di Luraghi viene indotto a commettere questo piccolo passo falso per guadagnare un punto nella sua personale lotta contro l'imponderabile, che assedia da ogni lato i grandi protagonisti della sua storia. E' quasi più forte di lui: Robert Edward Lee, e con lui la sua armata e forse l'intera guerra, non può restare troppo a lungo in balìa del destino. Può sbagliare, può commettere un'imprudenza quasi fatale, ma non è un fantoccio nelle mani del caso. Altrimenti l'intera tragedia delle vicende umane si trasformerebbe, shakespearianamente, in una storia senza senso – *a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing…*

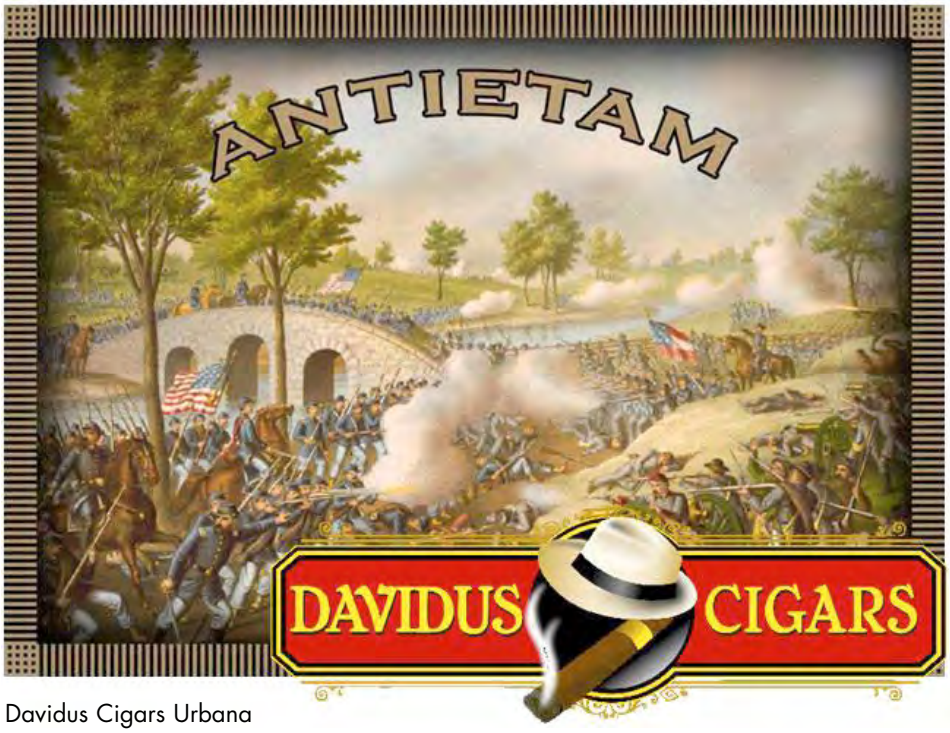
Questa, almeno, è la mia impressione, dopo il riesame dello strano caso dei sigari di Antietam. Con il massimo rispetto mi sento quindi di aggiungere, per i lettori e gli ammiratori di Luraghi, questo *caveat* da applicare ad altre situazioni simili: anche un maestro come l'autore della *Storia della guerra civile americana* può, di quando in quando, cedere alla tentazione di sottovalutare l'incidenza della casualità nelle vicende umane, privilegiando spiegazioni razionali persino quando non siano del tutto fondate su documenti o testimonianze attendibili.

In questa sua occasionale debolezza per la razionalità del reale, del resto, Luraghi si rivela in piena sintonia coi protagonisti della sua storia: perché molti generali dell'Unione e della Confederazione, usciti tutti da West Point, portavano nelle tasche della giubba una copia del *Précis de l'art de la guerre* di Jomini [8], teorico popolarissimo nella prima metà del XIX secolo per il suo approccio sistematico e razionalista, capace di tradurre in regole accessibili la complessa lezione delle guerre napoleoniche, ma assai poco disposto a inserire, nelle ardue equazioni dell'arte militare, l'incognita della fortuna [9].

8 Cfr. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., pp. 277-278.

9 Basti pensare che il solo accenno al possibile fallimento di un piano ben congegnato per cause «imponderabili» nel trattato di Jomini è il seguente: «aucun système de tactique ne saurait garantir la victoire quand le moral de l'armée est mauvais, et même quand il serait excellent, la victoire peut dépendre d'un incident comme la rupture des ponts du Danube à Essling» (A.-H. Jomini, *Précis de l'art de la guerre*, Nouvelle édition, 2 voll., Paris, Anselin, 1837, vol. II, p. 616; cit. anche in *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, a cura di G. Breccia, Torino, Einaudi, 2009, p. 604). L'esempio scelto è rivelatore dell'incapacità, da parte di Jomini, di mettere davvero in conto l'imponderabile: la distruzione del ponte francese gettato tra la riva destra del Danubio e l'isola di Lobau, la mattina del 22 maggio 1809, benché facilitata dalla piena del fiume, fu causata infatti da un'azione consapevole degli austriaci, che fecero scendere

Prima di Jomini, un altro e più profondo pensatore, il prussiano Carl von Clausewitz, aveva scritto pagine memorabili sulla casualità e i suoi effetti in guerra [10]: ma il *Vom Kriege*, il suo capolavoro, restava per il momento inaccessibile agli ufficiali degli Stati americani in lotta [11], felici di andare in battaglia osservando le limpide regole enunciate nel *Précis de l'art de la guerre*, con il rischio di trovarsi talvolta disarmati di fronte ai «gran giochi del caso e della sorte», e rischiare la disfatta per l'imprudenza di un ufficiale, preoccupato di conservare all'asciutto i suoi tre ultimi, preziosissimi sigari.



Davidus Cigars Urbana

sul filo della corrente un ostacolo galleggiante capace di demolire una sezione dell'opera provvisoria realizzata dai genieri della *Grande Armée*.

10 Il grande teorico prussiano è del tutto esplicito a tale riguardo: ad esempio quando afferma che «non c'è attività umana che stia in contatto così costante e generale con il caso quanto la guerra. Ma con il caso prende grande spazio in essa l'incertezza e con questa la fortuna» (C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, I., 1, 20; cfr. *Della guerra*, nuova edizione a cura di G.E. Rusconi, Torino, Einaudi, 2000, p. 35).

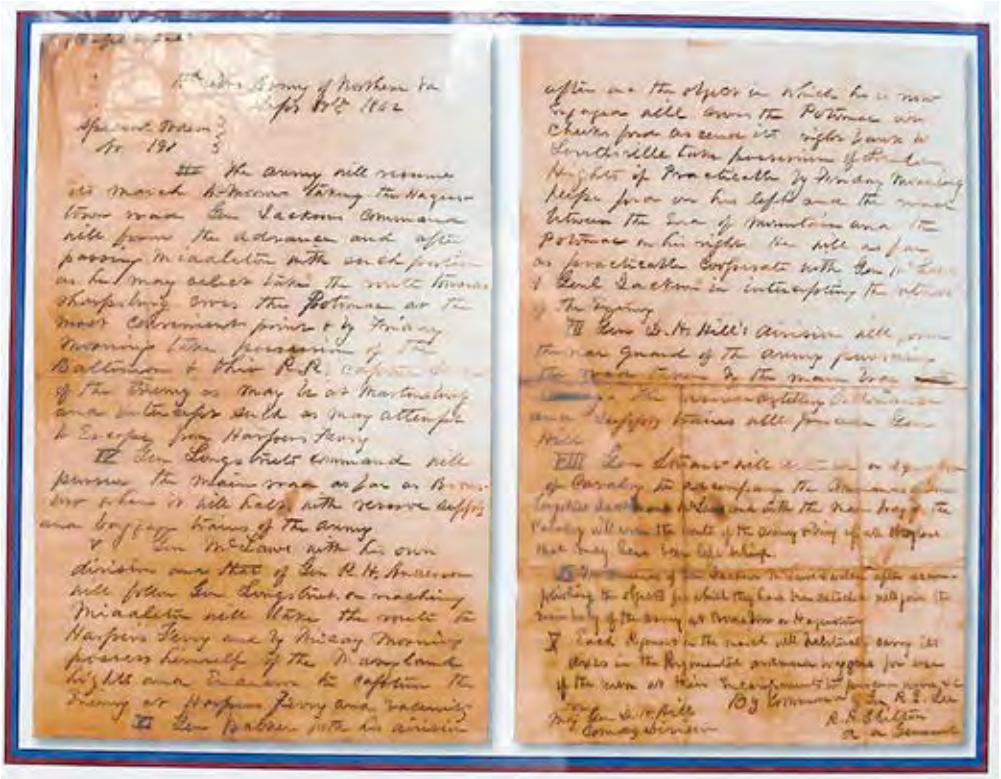
11 La prima traduzione inglese del *Vom Kriege*, pubblicato postumo e incompiuto nel 1832, è infatti posteriore alla conclusione della guerra tra unionisti e confederati (come nota anche Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 277).

# Special Order 191

From Wikipedia, the free encyclopedia

**Special Order 191** (the "**Lost Dispatch**," and the "**Lost Order**") was a general movement order issued by Confederate Army General Robert E. Lee in the Maryland Campaign of the American Civil War. A lost copy of this order was recovered in Frederick County, Maryland, by Union Army troops, and the subsequent military intelligence gained by the Union played an important role in the Battle of South Mountain and Battle of Antietam.

**History** The order was drafted on or about September 9, 1862, during the Maryland Campaign. It gave details of the movements of the Army of Northern Virginia during the early days of its invasion of Maryland. Lee divided his army into pieces, which he planned to regroup later: according to the precise text Maj. Gen. Stonewall Jackson was to move his command to Martinsburg while McLaws's command and Walker's command "endeavored to capture Harpers Ferry." Maj. Gen. James Longstreet was to move his command northward to Boonsborough. D.H. Hill's division was to act as rear guard on the march from Frederick. Lee delineated the routes and roads to be taken and the timing for the investment of Harpers Ferry. Adjutant Robert H. Chilton penned copies of the letter and endorsed them in Lee's name. Staff officers distributed the copies to various Confederate generals. Jackson in turn copied the document for one of his subordinates, Maj. Gen. D. H. Hill, who was to exercise independent command as the rear guard. Hill said the only copy he received was the one from Jackson.[1] About noon [2] on September 13, Corporal Barton W. Mitchell of the 27th Indiana Volunteers, part of the Union XII Corps, discovered an envelope with three cigars wrapped in a piece of paper lying in the grass at a campground that Hill had just vacated. Mitchell realized the significance of the document and turned it in to Sergeant John M. Bloss. They went to Captain Peter Kopp, who sent it to regimental commander Colonel Silas Colgrove, who carried it to the corps headquarters. There, an aide to Brig. Gen. Alpheus S. Williams recognized the signature of R. H. Chilton, the assistant adjutant general who had signed the order. Williams forwarded the dispatch to Maj. Gen. George B. McClellan, the commander of the Army of the Potomac. McClellan was overcome with glee at learning planned Confederate troop movements and reportedly exclaimed, "Now I know what to do!" He confided to a subordinate, "Here is a paper with which, if I cannot whip Bobby Lee, I will be willing to go home."[3]



Copy of Lost Order displayed at Crampton's Gap, Maryland.
From Wikipedia, the free encyclopedia

McClellan stopped Lee's invasion at the subsequent Battle of Antietam, but many military historians believe he failed to fully exploit the strategic advantage of the intelligence because he was concerned about a possible trap (posited by Maj. Gen. Henry W. Halleck) or gross overestimation of the strength of Lee's army. The hill on the Best farm where the lost order was discovered is located outside of Frederick, Maryland, and was a key Confederate artillery position in the 1864 Battle of Monocacy. A historical marker on the Monocacy National Battlefield commemorates the finding of Special Order 191 during the Maryland Campaign. Corporal Mitchell, who found the orders, was subsequently wounded in the leg at Antietam and was discharged in 1864 due to the resulting chronic infection. He died in 1868 at the age of 52. His wife received a pension in 1890.

## Special Orders, No. 191

Special Orders, No. 191
Hdqrs. Army of Northern Virginia
September 9, 1862

1. The citizens of Fredericktown being unwilling while overrun by members of this army, to open their stores, to give them confidence, and to secure to officers and men purchasing supplies for benefit of this command, all officers and men of this army are strictly prohibited from visiting Fredericktown except on business, in which cases they will bear evidence of this in writing from division commanders. The provost-marshal in Fredericktown will see that his guard rigidly enforces this order.
2. Major Taylor will proceed to Leesburg, Virginia, and arrange for transportation of the sick and those unable to walk to Winchester, securing the transportation of the country for this purpose. The route between this and Culpepper Court-House east of the mountains being unsafe, will no longer be traveled. Those on the way to this army already across the river will move up promptly; all others will proceed to Winchester collectively and under command of officers, at which point, being the general depot of this army, its movements will be known and instructions given by commanding officer regulating further movements.
3. The army will resume its march tomorrow, taking the Hagerstown road. General Jackson's command will form the advance, and, after passing Middletown, with such portion as he may select, take the route toward Sharpsburg, cross the Potomac at the most convenient point, and by Friday morning take possession of the Baltimore and Ohio Railroad, capture such of them as may be at Martinsburg, and intercept such as may attempt to escape from Harpers Ferry.
4. General Longstreet's command will pursue the same road as far as Boonsborough, where it will halt, with reserve, supply, and baggage trains of the army.
5. General McLaws, with his own division and that of General R. H. Anderson, will follow General Longstreet. On reaching Middletown will take the route to Harpers Ferry, and by Friday morning possess himself of the Maryland Heights and endeavor to capture the enemy at Harpers Ferry and vicinity.
6. General Walker, with his division, after accomplishing the object in which he is now engaged, will cross the Potomac at Cheek's Ford, ascend its right bank to Lovettsville, take possession of Loudoun Heights, if practicable, by Friday morning, Key's Ford on his left, and the road between the end of the mountain and the Potomac on his right. He will, as far as practicable, cooperate with General McLaws and Jackson, and intercept retreat of the enemy.
7. General D. H. Hill's division will form the rear guard of the army, pursuing the road taken by the main body. The reserve artillery, ordnance, and supply trains, &c., will precede General Hill.
8. General Stuart will detach a squadron of cavalry to accompany the commands of Generals Longstreet, Jackson, and McLaws, and, with the main body of the cavalry, will cover the route of the army, bringing up all stragglers that may have been left behind.
9. The commands of Generals Jackson, McLaws, and Walker, after accomplishing the objects for which they have been detached, will join the main body of the army at

Boonsborough or Hagerstown.
10. Each regiment on the march will habitually carry its axes in the regimental ordnance—wagons, for use of the men at their encampments, to procure wood &c.

By command of General R. E. Lee
R.H. Chilton, Assistant Adjutant General[4]

**In popular culture** In Harry Turtledove's Southern Victory Series alternate history novels, the point of divergence with recorded history is that the order is not discovered by Union troops, but is instead recovered by a trailing Confederate soldier. Without it, McClellan is unable to find Lee's army and the Battle of Antietam is not fought. Lee reaches Philadelphia and forces McClellan to fight in a unfavorable position. The Confederate States of America is able to crush the Army of the Potomac at Camp Hill, securing it with support from Britain and France, so the Emancipation Proclamation never occurs, and the Union is forced to give the Confederate states independence. The USA and CSA with their allies (the USA eventually allies with the World War I-era Central Powers) go on to fight three more bloody wars, first being the fictional Second Mexican War and the last two wars being alternate versions of World War I and World War II. Union troops not discovering the order is also the point of divergence for the alternate reality superhero comic book series Captain Confederacy. In the game Chrononauts, this event is on the timeline. Bernard Cornwell's novel *The Bloody Ground*, part of the Starbuck Chronicles, fictionalises the events and lead-up of Antietam, in which the order is central to the drama in the lead-up to the battle and an explanation is offered for how it ended up discarded in the field.

## References


- Harsh, Joseph L. *Taken at the Flood: Robert E. Lee & Confederate Strategy in the Maryland Campaign of 1862*. 1999, ISBN 0-87338-631-0.
- Jones, Wilbur D., Who Lost the Lost Order?.
- Sears, Stephen W., *Landscape Turned Red: The Battle of Antietam*, 1983 (1985 Popular Library edition), ISBN 0-89919-172-X.


## Notes

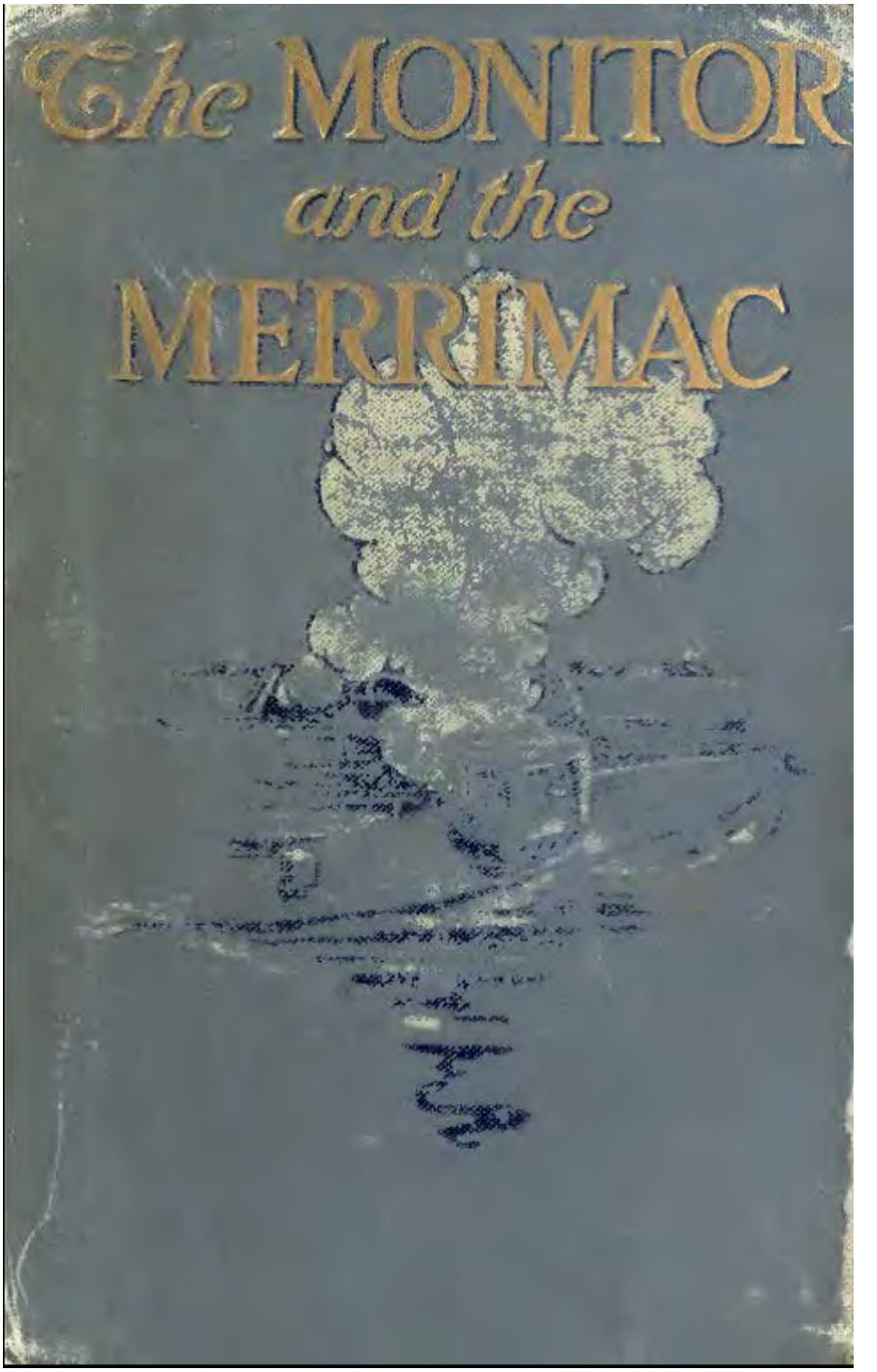
**1** ^ Sears pp. 100-101, 126

**2** ^ "McClellan Reacts to the "Lost Order"September 13, 1862". Antietam on the Web. Retrieved 2013-01-24.

**3** ^ Sears, p. 123-125

**4** ^ Harsh pp. 154-164

# The MONITOR and the MERRIMAC



# *Raimondo Luraghi e le Marine dell'Ottocento*

**di Alberto Santoni**

Ho conosciuto Raimondo Luraghi durante il congresso internazionale sulla prima guerra mondiale tenutosi a Rovereto nel lontano giugno 1978, che ha poi rappresentato la prima di una lunga serie di occasioni volte ad una comune partecipazione a simili convegni di studio sui più svariati argomenti di storia militare, attraverso i quali si è andato formando un reciproco e solido sentimento di stima e di amicizia.

Considerata la mia predilezione per la storia navale, ho poi letteralmente divorato l'eccellente suo libro sulla Marina confederata, che faceva seguito alla monumentale e universalmente celebrata opera sull'intera guerra civile americana. Tra noi due si è quindi sviluppata una serie di interessantissime discussioni e riflessioni riguardanti varie tematiche attinenti non solo la guerra sui mari, ma anche la determinante evoluzione tecnologica che sconvolse la marineria militare e mercantile nel corso del XIX secolo.[1]

Ci siamo confrontati pertanto sull'introduzione della propulsione a vapore a ruote e poi ad elica, sulle prime costruzioni in ferro che rendevano le navi da guerra più solide e quelle mercantili più capienti, sulle bocche da fuoco rigate e a retrocarica, sulla nuova disposizione dell'artiglieria imbarcata, sulla conseguente necessità di corazzare gli scafi, sulla provvisoria e fuorviante riedizione degli speroni subacquei, sullo sviluppo delle mine e delle cosiddette barche torpediniere e infine sui primi sommergibili che, come vedremo, si segnalarono proprio durante la guerra civile americana.

Si è riscontrata tra noi una convergenza di giudizi soprattutto sull'influenza delle nuove armi rigate nei combattimenti non solo navali, ma anche terrestri,

1 Cfr. R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, 2 volumi, Milano, biblioteca universale Rizzoli, 4^ edizione, 1998 e *Marinai del Sud: storia della Marina confederata nella guerra civile americana 1861-1865*, Milano, Rizzoli, 1^ edizione, 1993.

come venne dimostrato dalle micidiali pallottole *Miniè* adattate ai fucili rigati, ma sempre ad avancarica e che, affiancate da alcune armi a ripetizione, moltiplicarono enormemente le vittime sui campi di battaglia della guerra civile americana, dando inoltre inizio ad un duraturo predominio della tattica difensiva su quella offensiva.[2]

Altrettanto condiviso fu il giudizio sui progressi della scienza chimica e sul conseguente potenziamento degli esplosivi, nonché sulla fondamentale applicazione militare delle comunicazioni telegrafiche e dei trasporti ferroviari, così come sulla riorganizzazione campale dei servizi logistici e soprattutto sanitari a partire dalla guerra di Crimea.

Fonte invece di sempre amichevoli controversie tra me e Raimondo furono le tematiche relative alle prime navi a vapore e alle unità da guerra corazzate. Io infatti, a differenza dal mio interlocutore, sostenevo e sostengo che siano state più frutto di un abile sistema di propaganda che di riscontri storici sia la purtroppo radicata convinzione che l'americano Robert Fulton abbia costruito la prima nave a vapore navigante, sia che la nordista *Monitor* e la sudista *Virginia*, che inutilmente duellarono nella famosa battaglia di Hampton Roads del 9 marzo 1862, fossero vere e proprie navi corazzate e non invece semplici chiatte fluviali o lacustri, dotate di protezione metallica, ma incapaci di affrontare il mare aperto.[3]

Tutto ciò a prescindere dal fatto che sia il *Monitor* che il *Virginia* erano nati dopo la prima vera corazzata oceanica, cioè la francese *Gloire*, completata nell'agosto 1860, e perfino dopo l'ancor più evoluta corazzata britannica

2 Le armi a ripetizione della fanteria, come i fucili Sharp, Spencer ed Henry-Winchester, avevano bisogno per operare delle recentissime cartucce metalliche, che permettevano l'espulsione del bossolo e il trasferimento del successivo proiettile dal serbatoio alla camera da sparo.

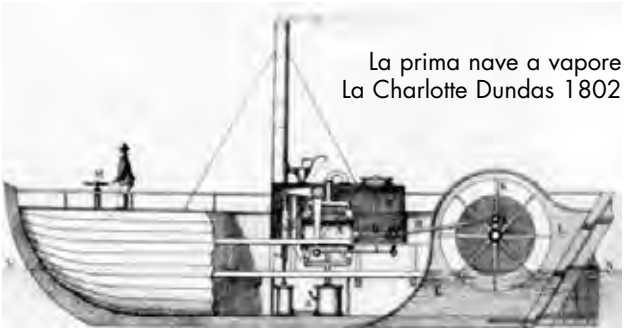
3 A dimostrazione di quanto detto, il *Monitor* non resse alle onde atlantiche ed affondò appena affrontò il mare aperto nei pressi di Capo Hatteras il 31 dicembre 1862. Cfr. R. Humble, *25 secoli di battaglie navali*, Novara, De Agostini, 1981, p. 166.

*Warrior*, entrata in servizio nell'ottobre 1861.[4]

Nei riguardi della propulsione meccanica navale, ritengo preliminarmente necessarie alcune puntualizzazioni:

- occorre distinguere in materia tra studi empirici, creazioni di soli prototipi e realizzazioni di navi operative, tenendo presente che su questa tematica operarono per decenni sia improvvisati ricercatori, sia scienziati di chiara fama;
- per qualche tempo i velieri continuarono ad essere più economici e perfino più veloci dei vapori, soprattutto sulle lunghe distanze, poiché non dovevano affrontare le necessarie soste di carbonamento negli intermedi scali logistici;
- le suddette e indispensabili soste di carbonamento dei vapori determinarono nel XIX secolo una seconda fase del fenomeno colonialista, che non fu più di mero sfruttamento, ma di carattere strategico, cioè volto ad acquisire scali logistici lungo le privilegiate rotte marittime oceaniche;[5]
- le Marine militari accolsero inizialmente tale novità con molte riserve, a causa sia del loro tradizionalismo, sia della vulnerabilità al fuoco nemico delle ruote motrici laterali, sostituite solo intorno al 1840 dalle eliche subacquee.

L'affrontata e spinosa questione della primogenitura delle navi a propulsione meccanica non può che prendere le mosse dall'introduzione sul mercato di un'efficiente macchina a vapore, inventata come è noto dallo scozzese James Watt nel 1765 e applicata inizialmente ai telai e ai pozzi acquiferi. Tuttavia nel decennio 1778-1788 si




4 *All the world's fighting ships 1860-1905*, Greenwich, Conway Maritime Press, 1979, pp. 7 e 286.

5 Cfr. J. Sutton, *Lords of the East. The East India Company and its ships*, Greenwich, Conway, 1981, pp. 132-136. Soltanto la Marina britannica e, solo in parte, quella francese riuscirono a realizzare, grazie al loro sviluppo coloniale, una completa rete di basi d'appoggio che copriva le rotte di rispettivo interesse.

ebbero notizie anche di macchine a vapore installate su battelli fluviali ad opera del francese Claude De Jouffroy, degli americani James Rumsey e John Fitch e soprattutto del britannico William Symington.

In particolare quest'ultimo inventore inglese, nonostante sia stato poco reclamizzato dalla grande storiografia, costruì quella che deve essere considerata la prima nave a vapore non sperimentale della storia, la *Charlotte Dundas*, che dal 1802 prese regolare servizio come rimorchiatore sul fiume scozzese Clyde, fino a quando la denuncia dei locali battellieri, preoccupati da quella concorrenza ritenuta sleale, portò le competenti autorità a ritirare la sua licenza di esercizio.[6]

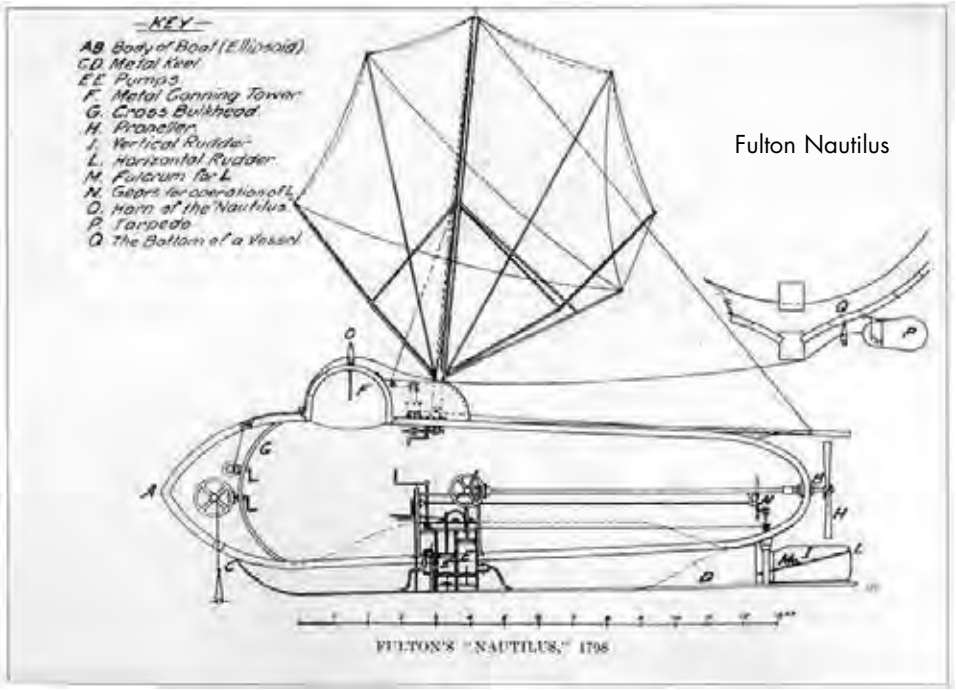
Di contro, come vedremo, l'americano Robert Fulton mise in servizio solo nel 1807 il battello fluviale *Clermont*, che molti storici, testi enciclopedici e musei navali invece indicano, a mio giudizio erroneamente, come la prima nave a vapore della storia.

Ho studiato la vita e l'attività di Robert Fulton sull'abbondante documentazione archivistica soprattutto britannica e posso quindi sostenere quanto segue.

Il ventiduenne Robert Fulton giunse nel 1787 in Inghilterra dalla natia Pennsylvania per studiare pittura, ma, rimasto affascinato dall'invenzione di James Watt, abbandonò ben presto i pennelli per dedicarsi come autodidatta alla meccanica. Scoppiata la rivoluzione francese, egli si trasferì a Parigi, dove tra il luglio 1800 e l'agosto 1801 sperimentò sulla Senna due prototipi di sommergibili chiamati *Nautilus* e manovrabili con pedali e manovelle, per nulla inediti essendo del tutto simili al precedente e famoso *American Turtle* del 1775 operante durante la guerra di indipendenza americana.

Dopo aver inutilmente offerto a Napoleone queste due modeste e imitate realizzazioni, inadatte ad affrontare le onde della Manica, egli propose all'allora Primo Console anche una nave da sbarco, questa volta a vapore, sperimentata parimenti nella Senna ed altrettanto inaffidabile in mare aperto. Di

6 M. Lewis, *The Navy of Britain*, Londra, Allen & Unwin, 1949, p. 117. Un caso simile e perfino più grave era avvenuto quasi cent'anni prima, cioè nel 1707, quando il francese Denis Papin si vide distruggere dai gelosi battellieri del fiume Weser una sua chiatta a ruote, basata sul principio della "pentola" o "digestore" e che da alcuni viene giudicata come la prima nave a vapore della storia, seppure di natura sperimentale, a differenza dell'attiva *Charlotte Dundas*.




conseguenza, l'esperto occhio di Napoleone, a dispetto di quanto poi è stato scritto, comprese a ragione di essere in presenza di un appropriato "venditore di fumo" e licenziò quel piazzista americano.[7]

L'esattezza del giudizio napoleonico, criticato tuttora soltanto da alcuni inconsapevoli cronisti, ebbe la sua conferma da lì a poco, allorquando Fulton, evidentemente a corto di denaro quanto di coerenza, si trasferì nuovamente a Londra nel maggio 1804 per offrire le sue "invenzioni" al governo britannico, nemico della Francia. Nella capitale inglese egli fu preso sorprendente-

Fulton e Napoleone

7 Per i particolari dei sommergibili a manovella di Fulton, che copiavano l'*American Turtle* nel sistema propulsivo e nell'armamento cfr. A. Fraccaroli, *Dalla piroga alla portaerei: storia della nave*, Milano, Signorelli, 1950, pp. 132-133.

mente sul serio dai Lords dell'Ammiragliato, che, evidentemente dimentichi di far parte del massimo centro di cultura e di esperienza navale, gli concessero un ricchissimo contratto. Esso consisteva in uno stipendio mensile di 200 sterline (ricordiamo che i contemporanei marinai di Sua Maestà percepivano in media una sterlina al mese), un'apertura di credito di 7.000 sterline per le spese tecniche e un compenso conclusivo di ben 40.000 sterline in caso di acquisto del brevetto da parte del governo britannico. Infine Fulton avrebbe percepito una percentuale proporzionata ai danni arrecati al nemico dalle sue invenzioni (che gli inglesi stanno ancora attendendo), nonché compensi extra in caso di successivi miglioramenti qualitativi apportati alle sue macchine infernali.

Alla fine però, constatata l'inefficacia dei sommergibili a manovella proposti da Fulton e di proposti zatteroni esplosivi e rimorchiabili, chiamati "catamarani", che impiegati dagli inglesi il 2 ottobre 1804 contro la rada di Boulogne fecero rimpiangere i vecchi "brulotti incendiari" dell'epoca di Francis Drake (1587), anche l'Ammiragliato britannico si accorse di avere a che fare con un apprendista stregone. Venne infatti riunita a Londra un'apposita commissione tecnica, che giudicò velleitari e non impiegabili sul campo i progetti dell'americano, che venne conseguentemente licenziato, come in precedenza aveva fatto il ben più lungimirante Napoleone.[8]

Fulton tornò quindi negli Stati Uniti, portando con sé una macchina a vapore costruita in Gran Bretagna con il supporto dei tecnici inglesi, installandola poi nel 1807 sul citato panfilo *Clermont*, che quindi possiamo tutt'al più considerare come il primo battello fluviale a vapore per uso "passeggeri", sebbene nel suo viaggio inaugurale sul fiume Hudson tra New York ed Albany (17-18 agosto 1807) i pochi viaggiatori si fossero evidentemente offerti come cavie, dal momento che nessuno di essi si presentò a pagare il biglietto.

8 United Kingdom National Archives (U.K.N.A.), ex Public Record Office, Kew Gardens, Londra, fondo ADM 1, cartella 5121/22: *Articles of agreement between the Crown and Robert Fulton, who undertakes to reveal the secret of his submarine boat, 1804* e C. Northcote Parkinson, *Britannia rules. The classic age of naval history, 1793-1815*, Gloucester, Alan Sutton, 1987, pp. 105-106.

I progressi tecnologici in campo navale influenzarono naturalmente anche le Marine secondarie, come quelle italiche, con il Regno borbonico delle Due Sicilie che fu il primo dello stivale a mettere in servizio nel 1818 il piroscafo *Ferdinando I* sulla rotta Napoli-Livorno-Genova-Marsiglia, per poi allineare anche la prima nave da guerra a vapore "italiana", cioè l'avviso *Ferdinando II* del 1834. Ambedue queste unità erano però state ordinate e costruite in Gran Bretagna.[9]

Nel frattempo, ed esattamente nel 1819, si era realizzata la prima traversata dell'Atlantico da parte di un veliero mercantile dotato anche di motrice ausiliaria a ruote. Si trattava del *Savannah* americano da 390 tonnellate, che giunse a Liverpool dopo 27 giorni di navigazione, dei quali però soltanto tre e mezzo (per un totale di 85 ore) con l'impiego del vapore, a causa dell'eccessivo consumo di carbone. E' il caso di ricordare, al proposito, che l'ancora scarso rendimento su lunghe distanze di quelle prime macchine a vapore consigliarono all'armatore del *Savannah* di sbarcare l'apparato motore e di riconvertire la nave in semplice veliero, che poi terminò i suoi giorni affondando in una tempesta nel 1821.

La prima traversata atlantica esclusivamente a vapore fu invece quella eseguita dal *Sirius* inglese tra il 4 e il 22 aprile 1838: avvenimento che originò quella gara di velocità tra transatlantici passeggeri, premiata poi con il prestigioso "Nastro azzurro".[10]

Nel frattempo la modesta spinta propulsiva garantita dalle adottate ruote a pale, oltre alla loro vulnerabilità a bordo delle unità militari, fece intensificare gli studi per l'ideazione di un'efficace elica sottomarina, finalmente realizzata nel 1839 dall'ingegnere svedese John Ericsson,

La gara tra l'HMS *Alecto* e l'HMS *Rattler* nel 1843

9 F. Bargoni, *Esploratori, fregate, corvette ed avvisi italiani*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1974, pp. 12-13 e F. Gay, "Propulsione meccanica navale: il vapore sul mare", in *Lega Navale*, gennaio-febbraio 1987.

10 Cfr. A. Brenet, *La nave nel tempo*, Novara, De Agostini, 1951, p. 41.

futuro costruttore anche di locomotive, di spazzamine e della famosa corazzata fluviale *Monitor* per la Marina nordista.

Per dimostrare la superiorità dell'elica sulle ruote a pale, l'Ammiragliato britannico organizzò nell'aprile 1845 un'inconsueta gara di "tiro alla fune" tra due suoi identici sloops a vapore: l'*Alecto* a ruote e il *Rattler* ad elica. Inutile dire che la vittoria andò a quest'ultimo unità, che trascinò la sua avversaria ad una velocità residua di tre nodi.[11]

In seguito a questa eloquente dimostrazione di potenza del più recente modello di elica, anche le Marine militari, liberate dalla preoccupazione di possibili danni inferti in combattimento alle ruote a pale, acquisirono maggiore fiducia nelle macchine a vapore e cominciarono ad installarle a ritmo accelerato sui loro esistenti velieri, che ebbero così una doppia propulsione. Infatti l'attrezzatura velica restò pressoché inalterata sulle navi da guerra a propulsione meccanica fino agli anni Settanta del XIX secolo, mentre sui bastimenti mercantili a vapore essa permase ancora più a lungo.[12]

Intanto si andavano affermando anche le costruzioni navali in ferro che, per quanto riguardava l'ossatura delle navi, rispondevano all'esigenza di aumentarne le dimensioni e la stabilità, nonché di accrescere la capienza delle stive adibite al carico. Di tale genere fu l'enorme transatlantico inglese *Great Eastern* del 1858, che esibiva una lunghezza di 211 metri, ben 22.000 tonnellate di stazza e addirittura 27.000 tonnellate di dislocamento. La sua stessa grandezza però lo pose in notevole anticipo sui tempi, non riuscendo a reclutare per ogni viaggio i 4.000 passeggeri che era in grado di trasportare. Dopo tre anni, quindi, tale gigante dei mari, cinque volte più grande dei maggiori transatlantici del periodo, venne tolto dal servizio di linea e fu impiegato nel 1865 nella posa del secondo e più efficiente cavo telegrafico sottomarino tra l'Europa e gli Stati Uniti.[13]

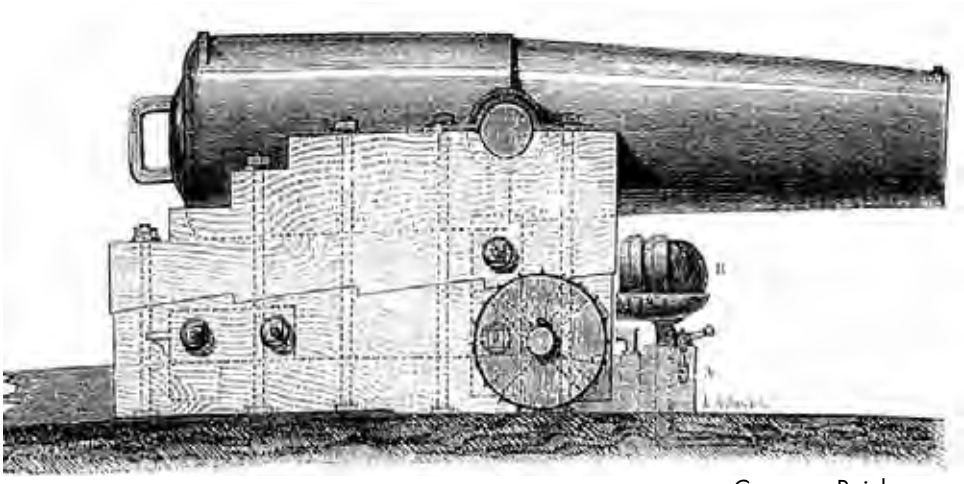
Dopo l'affermazione del vapore nacque in campo militare marittimo l'as-

11 B. Landstrom, *La nave*, Milano, Aldo Martello, 1962, p. 232. I due sloops inglesi erano allacciati a poppa da una grossa catena che essi tiravano in direzione opposta.

12 La prima grande nave da guerra che abbandonò l'attrezzatura velica fu la corazzata britannica *Devastation* del 1872.

13 Il *Great Eastern* aveva una propulsione sa a ruote che ad elica, che gli consentiva una velocità massima di 14 nodi, ed ergeva ben sei alberi e cinque ciminiere. Ricordiamo anche che il primo difettoso cavo telegrafico sottomarino era stato disteso sui fondali dell'Atlantico nel 1857-1858.

soluta necessità di proteggere le proprie navi da guerra dai colpi delle potenziate artiglierie della metà del XIX secolo, cosa che perpetuava la secolare contrapposizione tra la lancia e lo scudo e tra la spada e la corazza. Come infatti stava accadendo nell'ambito delle armi portatili, la rigatura delle canne, oltre alla capacità siderurgica di ampliare i calibri dei cannoni e ai progressi dei propellenti chimici, conferirono ai proietti d'artiglieria un crescente potere distruttivo. Da parte sua, la rigatura delle canne sollecitò la



Cannone Paixhans

ricerca di un'efficace e più veloce sistema di retrocarica che, reso anch'esso possibile dai progressi della metallurgia e della meccanica, accelerò il ritmo di fuoco con ulteriori vantaggi balistici sul campo di battaglia.

Se a tutto ciò aggiungiamo l'introduzione di affidabili granate esplosive, come quelle impiegate fin dal 1838 dai cannoni del colonnello francese Henri Paixhans, si comprende come verso la metà dell'Ottocento siano maturati i presupposti di uno stravolgimento dei tradizionali canoni militari marittimi.[14]

Francobollo russo commemorativo dedlla battaglia navale di Sinope 1853

Non a caso fu la Marina francese ad adotta-

14 R. De Belot – A. Reussner, *La puissance navale dans l'histoire*, Parigi, editions marittimes et d'outremer, 1958, pp. 41-42. Il primo impiego dei cannoni Paixhans con granate esplosive avvenne il 27 novembre 1838 durante un'azione di rappresaglia condotta da una flotta francese contro il forte messicano di Ulloa a Vera Cruz.

re le prime contromisure nei confronti del potenziamento delle artiglierie che essa stessa aveva contribuito a determinare. Infatti la battaglia navale di Sinope del 30 novembre 1853, combattuta durante la guerra di Crimea tra una flotta turca ed una russa dotata di cannoni Paixhans, aveva dimostrato la tremenda efficacia delle granate esplosive sulle strutture in legno delle navi ottomane. Pertanto, già durante quel conflitto, la Marina francese aveva pensato di costruire e di inviare nel Mar Nero le cosiddette "batterie galleggianti", cioè di grossi pontoni dotati di artiglierie controcosta e soprattutto di protezione in ferro, che rappresentarono il primo tentativo di unità da guerra corazzate, seppure scarsamente manovrabili.[15]

La prima corazzata francese: *La Gloire,* del 1860

Prendendo spunto da queste unità ibride, la Marina francese varò poi nel novembre 1859 la fregata a vapore e a vela *Gloire* da 5.630 tonnellate, prima vera e riconosciuta corazzata della storia. In particolare la *Gloire*, vanto dell'ingegnere Stanislas Charles Henri Dupuy de Lome, era lunga 77 metri e larga 16, aveva uno scafo in legno con sovrapposta una corazza in ferro dello spessore massimo di 121 mm, poteva sviluppare una velocità massima di 13 nodi ed era armata originariamente con 36 cannoni rigati e a retrocarica da 163 mm.[16]

Alla *Gloire* rispose prontamente la Marina inglese che, informata tempestivamente dei progressi francesi dal suo sempre eccellente servizio di *intelli-*

15 Già nel 1592 il regno di Corea riuscì a sconfiggere una flotta giapponese dello shogun Hideyoshi, mettendo in campo alcune innovative giunche, chiamate *Kwi-sun* o navi tartaruga, ricoperte da piastre di metallo sui fianchi e su una tettoia a guscio sovrastante la coperta. Ciononostante, non possiamo condividere la divulgata affermazione che queste giunche siano da considerare come le prime "corazzate" della storia, poiché, con lo stesso giudizio, dovremmo attribuire tale qualifica alle navi romane del I secolo a.C. che, protette da piastre di bronzo, presero parte alla battaglia di Marsiglia al comando del console Nasidio.

16 T. Gibbons, *The complete encyclopedia of battleships and battlecruisers*, Londra, Salamander, 1983, pp. 28-29.

*gence*, varò nel dicembre 1860 una nave a vapore e a vela ancora più grande e potente, la *Warrior* da 9.137 tonnellate. Caratteristica ulteriormente innovativa di questa unità era lo scafo in ferro anziché in legno, sul quale era stata sovrapposta una corazza da 114 mm, mentre la velocità raggiungeva i 14 nodi e l'armamento comprendeva 10 cannoni a retrocarica da 178 mm, 4 a retrocarica da 120 mm e 26 ad avancarica da 68 libbre.[17]

L'aumento di peso e di ingombro dei nuovi cannoni, pur ridotti grandemente di numero rispetto alle dotazioni presenti sulle navi esclusivamente a vela, aprì un nuovo capitolo relativo alla loro migliore dislocazione a bordo. Si trattava di poter brandeggiare contro il bersaglio il maggior numero delle bocche da fuoco, conferendo ad esse il più adeguato campo di tiro, non intralciato dalle attrezzature veliche che permasero ancora a lungo sulle navi a vapore. Pertanto, mentre i pezzi di minor calibro, costituenti l'armamento secondario, continuarono ad essere schierati lungo i fianchi delle unità, come sui velieri classici, i cannoni più grossi e pesanti, facenti parte del cosiddetto armamento principale, furono sistemati sul ponte di coperta e su affusti ruotanti.[18]

Infine queste artiglierie brandeggiabili, cioè girevoli, ebbero la necessità di essere protette dal fuoco nemico e quindi furono o circondate da spalti corazzati chiamati "barbette", oppure interamente racchiuse entro torri corazzate parimenti ruotanti. E qui entrò in scena la prima nave corazzata con torre girevole, cioè il noto *Monitor* di John Ericsson, che combatté dalla parte unionista nella ricordata battaglia di Hampton Roads, ma che - sottolineo ancora una volta - non fu la prima corazzata al mondo, né tanto meno un'unità oceanica.[19]

La seconda corazzata: l'Ironclad inglese HMS *Warrior* (1860)

17 A. Preston, *Battleships*, Londra, Bison Books, 1981, pp. 17-18. Il *Warrior*, mirabilmente restaurato, può essere visitato nell'arsenale di Portsmouth, dove è anche conservata la splendida *Victory* dell'ammiraglio Nelson.

18 Sui velieri dell'epoca napoleonica si raggiunsero i 136 cannoni imbarcati sul vascello spagnolo a quattro ponti *Santisima Trinidad*, che fu poi catturato dagli inglesi nella battaglia di Trafalgar del 21 ottobre 1805.

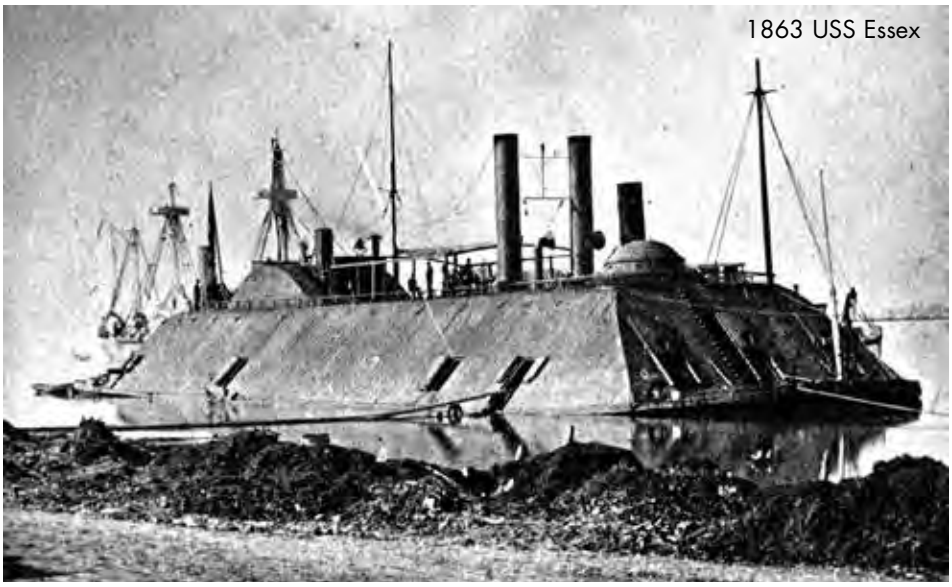
19 P. Hodges, *The big gun: battleship main armament, 1860-1945*, Greenwich, Conway, 1981, p. 8. Il *Monitor* aveva un bordo molto basso sull'acqua, che gli impediva di affron-

La battaglia di Hampton Roads, la prima tra ironclads nel 1862

Un ultimo settore che, sempre nel XIX secolo, vide una vera e propria rivoluzione fu quello delle armi subacquee, identificabili prima nei reintrodotti speroni e poi nelle mine, nei mezzi d'assalto, nei siluri e nei primi sommergibili autopropulsi. La necessità di questi strumenti di morte ebbe origine dalla riscontrata, seppure momentanea, superiorità acquisita sulle artiglierie dalle misure difensive rappresentate dall'accennata corazzatura degli scafi. Si stimò quindi giustamente che per affondare una nave corazzata del periodo occorresse colpirla nella carena non protetta, cioè in quella zona subacquea chiamata "opera viva" perché contenente l'apparato motore, cioè il cuore della nave.

Per soddisfare la suddetta esigenza si pensò innanzi tutto di reintrodurre gli speroni subacquei, vecchio strumento offensivo del periodo delle navi a remi greche e romane, che tornò di moda nella seconda parte dell'Ottocento. Di speroni (o rostri) furono perfino dotate le più volte ricordate *Virginia* e *Monitor*, mentre la storiografia ricorda al proposito soprattutto la battaglia di Lissa del 20 luglio 1866, nel corso della quale la corazzata *Re d'Italia*, originaria nave di bandiera dell'ammiraglio Persano, venne speronata e affondata dalla *Ferdinand Max* austriaca, nave comando dell'ammiraglio Tegetthoff. Pochi osservatori però colsero la realtà dei fatti, trascurando che al momento del fatale urto la nave italiana era pressoché immobile e rappresentava quindi

tare l'oceano e che, per dirla con i cronisti contemporanei, lo faceva assomigliare ad "un vassoio con sopra una forma di formaggio".




un bersaglio facile, dato che il suo timone era stato precedentemente danneggiato dal tiro nemico.[20]

La sopravvalutazione degli speroni perdurò fino alla battaglia dello Yalu del 17 settembre 1894, allorquando un'agile flotta giapponese sconfisse con la manovra e con il fuoco d'artiglieria una formazione cinese che confidava nell'assalto con gli speroni. Infine queste protuberanze subacquee delle ruote di prora rendevano meno efficiente il cosiddetto "tagliamare" e finirono per causare più perdite alle proprie flotte che a quelle del nemico di turno. Testimonianza di ciò furono gli affondamenti accidentali delle corazzate britanniche *Vanguard* e *Victoria*, speronate per errore di manovra durante un'esercitazione, rispettivamente dalle consorelle *Iron Duke* e *Camperdown* nel 1872 e 1893.[21]

Le mine subacquee fecero invece la loro prima seria apparizione durante la guerra di Crimea del 1853-1856 e beneficiarono poi di un salto di qualità in

20 Sulla battaglia di Lissa cfr. A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea*, Milano, Mursia, 1987, pp. 14-23.

21 Importanti documenti sulla battaglia dello Yalu e sull'intera guerra cino-giapponese del 1894-1895 sono custoditi in U.K.N.A., fondo ADM 125, cartella 112: *China Station: Sino-Japanese war 1894-1895*.

occasione della guerra civile americana del 1861-1865, quando queste armi insidiose, posate dai confederati, riuscirono ad eliminare ben 32 unità unioniste, risultando lo strumento offensivo più micidiale di quella guerra sul mare.[22]

Nella guerra civile americana, come ha sapientemente documentato Luraghi, venne altresì sviluppato un nuovo strumento navale insidioso: il mezzo d'assalto. Esso era costituito all'epoca da una lancia a vapore, chiamata barca torpediniera e dotata di una cosiddetta "torpedine ad asta", cioè di una lunga pertica prodiera all'estremità della quale era installata una carica esplosiva. Quest'ultima veniva portata a deflagrare sulla linea di galleggiamento della nave avversaria, dopo una navigazione notturna di avvicinamento al bersaglio. Il più noto successo conseguito sempre durante la guerra civile americana fu opera del ten. vasc. William Cushing della Marina unionista, che il 27 ottobre 1864 affondò con la sua torpedine ad asta la corazzata confederata *Albemarle* nella rada di Plymouth in North Carolina.[23]

Nel dicembre 1866 (l'anno di Lissa) l'austriaco Luppis e l'inglese Whitehead sperimentarono felicemente nella città di Fiume il primi siluro autopropulso che, una volta perfezionato soprattutto nell'autonomia, rese ancora più complessa la guerra sul mare. Da allora infatti il siluro divenne per antonomasia l'"arma dei poveri", poiché le Marine più deboli ritennero, piuttosto ottimisticamente, di poter annullare con un consistente numero di piccole ed economiche unità "torpediniere" (la prima delle quali fu comunque l'inglese *Lightning* del 1877) il notevole divario di potenza che le separava dalle flotte maggiori. Fu pertanto sorprendente che perfino la Marina francese, cioè allora la seconda del mondo, venne contagiata da siffatto entusiasmo e dette fatalmente ascolto nel 1886 alle teorie estremiste dell'ammiraglio Aube e della sua *"Jeune ecole"*, nella convinzione che le torpediniere siluranti potessero diventare le nuove "capital ships" del periodo, senza però considerare le intrinseche debolezze di quelle piccole imbarcazioni, cioè la loro scarsissima autonomia e la più che modesta tenuta al mare.[24]

22 Cfr. G. Corvetti, "Sviluppo dell'arma mina ed evoluzione nella tecnica del minamento", in *Rivista Marittima*, novembre 1963. Le mine erano già da allora sia a contatto che ad attivazione elettrica a distanza.

23 R. Luraghi, *Marinai del Sud: storia della Marina confederata nella guerra civile americana 1861-1865*, cit., pp. 566-567. Nell'occasione anche la barca di Cushing andò a fondo, coinvolta nell'esplosione della propria torpedine.

24 Ufficio Storico della Marina Militare, *Le torpediniere italiane 1881-1964*, Roma, 1974,

1776 American Turtle

L'arma subacquea più insidiosa e destinata poi a recitare un ruolo primario nelle due guerre mondiali fu il sommergibile. L'idea di poter colpire impunemente una o più navi nemiche rimanendo occultato sotto la superficie dei mari aveva già sollecitato il genio di Leonardo da Vinci, ma fu poi un oscuro progettista americano, David Bushnell, che nel 1775, cioè durante la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, realizzò il primo sommergibile operativo della storia, l'*American Turtle*. Esso prendeva il proprio nome dalla forma dello scafo, simile ad un guscio di tartaruga, nel quale prendeva posto un solo uomo, che osservava all'esterno attraverso oblò di vetro ricavate attorno ad una ribaltabile cupola di rame. La spinta motrice era fornita da una pedaliera manovrata dal pilota e azionante una rudimentale elica di legno a quattro pale.[25]

Il pilota dell'*American Turtle* avrebbe però dovuto possedere anche le tante mani della dea Kalì per poter eseguire tutte le altre operazioni di navigazione e di attacco. Mentre infatti l'immersione avveniva premendo con il tallone destro su un pulsante che apriva una valvola di immissione acqua nell'apposita cassa di zavorra, l'emersione richiedeva la manovra a mano di una pompa atta ad espellere l'acqua imbarcata. Era poi necessario controllare a mano anche l'assetto del battello subacqueo, ruotando una manovella collegata ad un'elica orizzontale, manovrare il timone verticale, azionare un mantice per immagazzinare preventivamente un'adeguata quantità d'aria e infine ruotare un'altra manovella per fissare sotto la carena della nave nemica un'apposita carica esplosiva. L'arma offensiva infatti consisteva in una bomba ad orologeria che l'*American Turtle* portava sul dorso e che, al momento dell'attacco, veniva "avvitata" sul fasciame del bersaglio con un succhiello ruotato dall'in-

introduzione, p. 6. L'accettazione delle teorie della *Jeune ecole* ebbe un effetto disastroso, ritardando irreparabilmente l'aggiornamento della flotta francese nella sua componente rappresentata dalle sempre fondamentali navi da battaglia.

25 F. Harrauer, "L'*American Turtle* di David Bushnell", in *Storia Militare*, ottobre 1995.

terno del sommergibile. Una volta che questo robusto "cavatappi" era ben avvitato, esso veniva rilasciato con un congegno a molla e trascinava con sé la carica esplosiva legata ad un cavo, sganciandola dal dorso del battello. L'ordigno rimaneva pertanto appeso sotto la carena della nave nemica, mentre il sommergibile si allontanava prima dell'esplosione regolata a tempo.[26]

Il 6 settembre1776 l'*American Turtle*, pilotato dal sergente Ezra Lee, tentò di attaccare il vascello inglese *Eagle* da 64 cannoni, ancorato nella rada di New York, ma venne scoperto durante la navigazione di avvicinamento e dovette rinunciare all'impresa. Un successivo tentativo, avvenuto nella notte di Natale del 1777 sul fiume Delaware, portò al minamento della fregata britannica *Maidstone*, sotto la cui chiglia venne felicemente avvitato l'ordigno esplosivo a tempo. Questa volta però il cavo che collegava tale "cavatappi" alla bomba si impigliò nell'elica del sommergibile e si spezzò, facendo precipitare la carica sul fondo e causando l'esplosione ad un'eccessiva distanza dal bersaglio, che pertanto rimase illeso.

Più fortunati furono i sommergibili messi in linea dai confederati durante la guerra civile americana, come ci ha ben insegnato Raimondo Luraghi. Questi battelli erano di due tipi: gli *Hunley*, che prendevano il nome dal finanziatore Horace Hunley e che erano spinti a forza di braccia da otto uomini dell'equipaggio che ruotavano un albero a gomiti, e i più evoluti *Davids* a vapore, creati da Julien Ravenal e Ross Winan.[27]

Ambedue questi sommergibili erano armati con una "torpedine ad asta", di cui abbiamo già discusso, ma avevano una differente occultabilità. Mentre infatti gli *Hunley* erano in grado di immergersi completamente, i *Davids* a vapore erano costretti a navigare in affioramento, cioè semi-sommersi, così da consentire l'evacuazione dei fumi attraverso una ciminiera, rimanendo pertanto più visibili ed esposti.[28]

Il primo ad essere impiegato operativamente fu il *David* del tenente di vascello confederato William Glassel che, salpato dall'assediata Charleston, riuscì a danneggiare con la sua torpedine ad asta la corazzata unionista *New Ironsides* nella notte del 5 ottobre 1863. Esso rimase però coinvolto

26 V.N. Fraddosio, "le armi del sommergibile", in *Rivista Marittima*, luglio 1965.

27 R. Luraghi, *The Confederate States Navy and the advent of submarine warfare*, relazione tenuta al Primo Congresso Internazionale di Storia Navale, Atene 24-28 agosto 1987.

28 P.M. Pollina – M. Bertini, *Il sommergibile e la sua evoluzione*, introduzione al volume *I sommergibili italiani* Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1971, pp. 5-7.

Sottomarino confederato David

nell'esplosione e rischiò di inabissarsi prima di essere faticosamente ricontrollato e riportato a Charleston, mentre il ten. vasc. Glassel, scaraventato in mare, venne fatto prigioniero.

Ancora più efficace fu l'impiego dell'*Hunley* agli ordini del giovane sottotenente dell'Esercito sudista George Dixon, che nella notte del 17 febbraio 1864, salpato anch'esso da Charleston, riuscì ad affondare con la sua torpedine ad asta la pirocorvetta nordista *Housatonic*, che divenne pertanto la prima unità della storia ad essere colata a picco da un sommergibile. Anche in tale occasione però la ravvicinata esplosione coinvolse il battello attaccante, che si perse con l'intero equipaggio.[29]

Resta da dire che negli ultimi due decenni del XIX secolo si assistette ad un progressivo ingigantimento delle costruzioni navali, con la comparsa di nuovi modelli di unità corazzate, tra le quali primeggiarono per un certo tempo le due italiane *Duilio* e *Dandolo*, entrate in servizio nel 1880 e 1882 grazie all'ingegno di Benedetto Brin, sebbene esse fossero dotate di corazze e di artiglierie inglesi. La successiva ed evidente necessità di realizzare un'industria siderurgica nazionale, a beneficio soprattutto dell'allora Regia Marina,

29 J.T. Scharf, *History of the Confederate States Navy from its organization to the surrender of its last vessel*, New York, Rogers and Sherwood, 1887, pp. 760-761. Colui che aveva reso possibile la realizzazione di tale sommergibile, Horace Hunley, era già perito durante una delle prime prove in mare della sua creatura.

Sottomarino confederato Hunley.

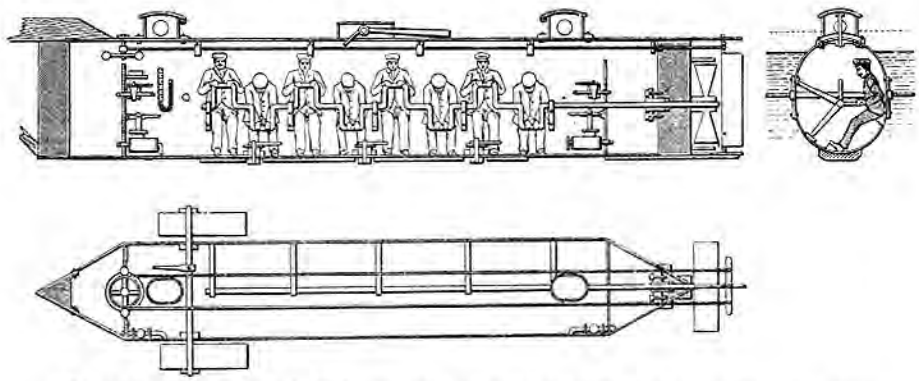


FIG. 175 à 177. — Le *David* de Hunley reconstitué d'après les dessins de M. William-A. Alexander (1863).

portò in Italia alla creazione delle acciaierie di Terni e all'inizio di una produzione navale autarchica di buon livello, che in poco tempo giunse a costruire unità da guerra anche per alcune Marine straniere, tra cui quelle di Spagna, Argentina, Giappone e perfino dell'Unione Sovietica.[30]

Purtroppo il tramonto del XIX secolo fece anche intravedere i primi sintomi di una crescente crisi internazionale, che condusse poi al dramma della prima guerra mondiale, tra le cui cause andava annoverata, non a caso, la gara na[illegible] val Na[illegible]

Copertine di libri dedicati al modesto scontro navale di Hampton Roads

30 Dai cantieri navali italiani uscirono, ad esempio, l'incrociatore *Cristobal Colon* spagnolo che il 3 luglio 1898 prese parte alla sfortunata battaglia di Santiago di Cuba contro una flotta statunitense, nonché gli incrociatori corazzati giapponesi *Nisshin* e *Kasuga* che parteciparono alla vittoriosa battaglia di Tsushima del 27-28 maggio 1905 contro una flotta russa.

# *La guerra civile americana nella pittura di marina*

## di Paolo Bembo

Molto prima che in altri Paesi si cominciasse a parlare di pittura di marina o di illustrazione navale, in Italia sono esistiti pittori che a giusto titolo, possiamo chiamare antesignani del genere. Lo studio di tali pittori e quello che per estensione mi ha portato ad interessarmi di questa estremamente specializzata branca dell'arte, ovunque essa si sia manifestata, sia nel tempo che nei luoghi, mi ha anche condotto ad avvicinarmi a quel gruppo di pittori che a vario titolo hanno voluto celebrare con i pennelli i fatti d'arme sul mare, i mezzi, i personaggi che sull'acqua o in prossimità dell'acqua, si sono battuti in quello che è stato definito il primo conflitto dell'era moderna: mi riferisco alla Guerra di Secessione Americana.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati a proposito di tale conflitto. Milioni di parole sono state dette per analizzarne gli aspetti meno noti. Non credo però che sino ad ora ci si sia soffermati più che episodicamente ad esaminare i dipinti che da questo conflitto hanno tratto ispirazione e in particolare quelli relativi agli aspetti marittimi della guerra, ed è ciò che intendo fare oggi. Sono certo che i molti appassionati di Storia e di quella che nel mondo anglosassone viene definita come *Naval Illustration*, potranno trovare interessante seguirmi in questa carrellata che non ambisce per altro ad alcuna completezza di trattazione. La materia, come tutto ciò che attiene alla Guerra di Secessione, è a dir poco vasta. Il mio scopo è semplicemente quello di ripercorrere alcune tappe del conflitto attraverso i dipinti che ne hanno illustrato alcune fasi navali, portando all'attenzione dei lettori le opere ed i loro autori, esaminati nel contesto sociale e culturale dell'epoca.

Già nell'immediato dopo guerra, alcuni soldati, interrogati circa i loro ricordi del conflitto, facevano fatica a rammentare con esattezza i fatti e soprattutto le circostanze che avevano condotto a quei fatti. Già ragionando su questo aspetto ci si può rendere conto dell'importanza documentale che avrebbero assunto di lì a poco i dipinti. E ciò a maggior ragione se si considera che rispetto al passato, questo era il primo conflitto così abbondantemente descritto e "ritratto". Al fronte furono presenti ventotto "artisti speciali", professionisti

che erano pagati per sfornare tavole almeno ogni due settimane, per i vari giornali che raccontavano la guerra con regolarità – un po' quello che gli inviati televisivi, avrebbero fatto nel secolo scorso a proposito del conflitto del Vietnam -. A questi si aggiungevano parecchie centinaia di amatori. Indipendentemente dal livello professionale di ciascuno di tali artisti, è per loro tramite che riviste quali *New York Illustrated News, Harper's Weekly, Frank Leslie's Illustrated Weekly,* furono in grado di portare le immagini della Guerra nelle case di milioni di Americani. Oltre alla incredibile quantità di dipinti ad olio o all'acquarello prodotti, che comunque erano destinati ad un circuito limitato, molte delle opere più significative furono trasformate in incisioni sia su lastra di ferro che di legno, in quanto la tecnologia del tempo non era in grado di trasferire diversamente l'immagine sulle pagine dei giornali. E non crediate che in quest'opera apparentemente seriale, si cimentassero solo "artigiani dell'arte". Spesso ci troviamo di fronte ad astri di prima grandezza: un nome per tutti: Winslow Homer (anche se all'epoca nessuno conosceva ancora il livello del genio del giovane artista). Dai quaderni di schizzi riempiti al fronte discenderanno alcuni suoi memorabili capolavori ad olio.

La pittura di marina era in pieno rigoglio durante il XIX secolo e la Guerra di Secessione, nella sua parte navale, offrì spunti in abbondanza agli artisti presenti. Fra questi, ricordiamo che Xanthus Russell Smith prestò servizio a lungo nella Marina dell'Unione e dai suoi schizzi sul "campo" ricavò poi l'ispirazione per quadri importanti realizzati con calma a studio. Anche l'attività delle navi che mantenevano il blocco dei porti e di quelle che tale blocco violavano fu fonte d'ispirazione per vari artisti, mentre altri trassero gli elementi per le loro opere dalle azioni che ebbero luogo sui fiumi e delle quali furono testimoni. La maggior parte degli artisti noti appartennero alla fazione nordista, ma uno, Conrad Wise Chapman, confederato, si può annoverare senz'altro fra i migliori di quelli che ritrassero il conflitto. Come avevamo accennato, alcuni artisti non erano professionisti e fra questi, molti stavano servendo il Paese in armi; la sensazione di testimonianza che deriva dalle loro opere, compensa spesso per le carenze di livello artistico. In alcuni casi furono questi pittori, di cui a volte non c'è più nemmeno la memoria del nome, che di alcuni eventi fornirono l'unico racconto grafico esistente. Inoltre, a distanza di tempo, come confermato dagli stessi partecipanti ai fatti d'arme, la memoria degli eventi tendeva a perdere nitidezza e il quadro, invece, la manteneva immutata e in grado di riproporsi sia per chi vi aveva preso parte che per chi vi si avvicinava, magari per motivi di studio.

Come ebbe a dire Stephen W. Sears, " *There never was a war before of which the varying details, the striking and picturesque scenes, the sieges, charges,*

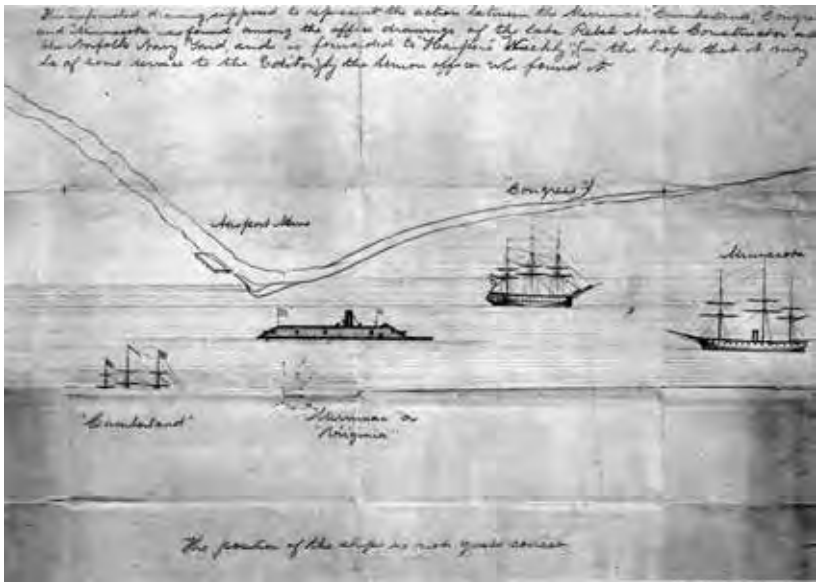
*and battles by land and sea, and all the innumerable romantic incidents of a great struggle have been presented to the eye of the world by the most skillful and devoted artists… they were part of all, and their faithful fingers, depicting the scene, have made us a part also".(trad.: Non c'è mai stata prima una guerra della quale siano stati presentati al mondo, da parte dei più capaci e dedicati artisti del tempo, i variegati dettagli, le scene ad alto impatto e quelle pittoresche, gli assedi, le cariche, e le battaglie di terra e di mare, e tutti quegli innumerevoli eventi romantici propri di una grande lotta… essi erano parte del tutto, e le loro dita fedeli, dipingendo la scena, hanno reso anche noi pienamente partecipi.)*

E questo sintetizza al meglio l'importanza testimoniale di questi dipinti, di cui, pertanto, passo a parlare. Non seguirò un ordine cronologico, quanto piuttosto quello della successione di artisti di varia importanza che a mio giudizio, meglio hanno illustrato il pathos delle azioni navali di fronte alle quali si sono trovati. Si tratta, per forza di cose, di una selezione di immagini che lungi dal dare un quadro completo del conflitto, per il quale si rimanda a studi di altra natura, a cominciare da quelli del compianto prof. Luraghi, suggeriscono le atmosfere in cui i combattenti si trovarono ad essere immersi. Allo stesso tempo, queste immagini ci dicono molto a proposito della qualità dell'informazione storica che può essere fornita anche per mezzo dell'opera d'Arte. Questa selezione, anche per i limiti di spazio concessi ad uno scritto di questo genere, non intende essere esaustiva quanto piuttosto esemplificativa e con questa idea guida ben presente suggerisco, qui di seguito, alcuni dei dipinti che mi sono sembrati particolarmente significativi. Come anticipato, la selezione di dipinti effettuata non può essere completa né artisticamente parlando né dal punto di vista degli aspetti navali della Guerra di Secessione, storicamente importanti, rappresentati. Ritengo, comunque di avere fornito un campione idoneo a testimoniare da un lato il livello raggiunto dalla rappresentazione dei fatti della guerra sul mare durante quel conflitto, rappresentazione sia professionale che dilettantistica, e dall'altro a mostrare il livello di importanza annesso a questo tipo di comunicazione, la cosiddetta *Naval Illustration* che travalicando il solo fatto artistico, si imponeva per meglio trasmettere dai decisori alla gente comune il senso dello sforzo bellico con particolare riferimento a quello attuato dai marinai.

Il primo che prendo in considerazione ha soprattutto il valore di documento e testimonianza: si tratta dell'attraversamento della diga del fiume Red da parte delle cannoniere dell'ammiraglio Porter, nel maggio del 1864 (fig.1); è opera di James Madison Alden ed è conservato al Museo delle Belle Arti di Boston, Massachusetts.

**1** James Madison Alden, Le cannoniere di Potter attraversano la diga del Red

Ancora maggiormente dobbiamo limitarci al semplice valore documentale per questo schizzo realizzato da un soldato sconosciuto che ritrae l'azione che vide protagonisti il *Merrimac*, il *Cumberland*, il *Congress* e il *Minnesota*, nel 1862, attualmente conservato, anch'esso, presso il Museo di Belle Arti di Boston (fig.2).



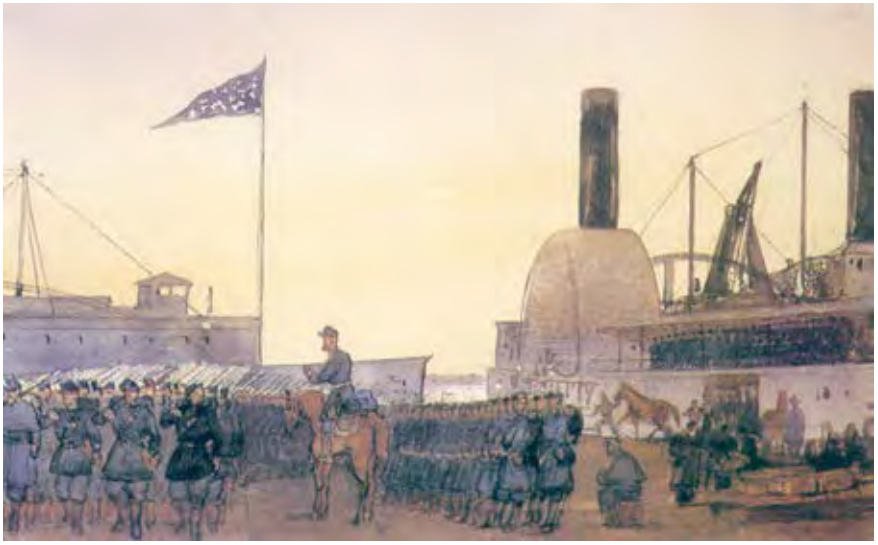

2 Anonimo. Azione del *Merrimac, Cumberland, Congress e Minnesota*, 1862

Un altro schizzo ma con maggiori pretese artistiche, ci presenta invece la costruzione di cannoniere e pontoni per mortai. È opera del 1886 di Theodore R. Davis e costituisce parte della Collezione Century, a New York (fig.3). Walton Taber, lo stesso anno, ci presenta invece quest'opera a penna e pastello raffigurante l'armamento di un pezzo del *Kearsarge* (fig.4); anch'essa fa parte della Collezione Century.

3 Theodore R. Davis –Costruzione di cannoniere (1886)

4 Walton Taber, armamento di un pezzo del *Kearsarge* (1886)

Importante la presenza navale che incombe sulla scena in questo acquarello del Principe di Joinville (Conservato dalla fondazione Saint-Louis, ad Amboise, in Francia) che nel 1862, ritrae lo sbarco a Fort Monroe dell'esercito del Potomac (fig.5), mentre J.O. Davidson, nel 1886, riesce ancora a raffigurare con buon realismo il passaggio della flotta dell'Unione al traverso dello scafo in fiamme del *Governor Moore* (fig.6).Anche questo dipinto fa parte della Collezione Century.



5 Principe di Joinville, sbarco dell'Armata del Potomac a Fort Monroe (1862)

6 J.O. Davidson, La flotta unionista passa al traverso del *Governor Moore* (1886)

È quindi la volta di un grande interprete della pittura americana dell'800: John Gadsby Chapman, che nel 1864 ci presenta un olio su tavola, attualmente conservato a Richmond, presso il Museo della Confederazione, raffigurante la Baia e la città di Charleston. In primo piano si notano due unità navali (fig.7).

7 John Gadsby Chapman, La Baia e la città di Charleston (1862)

L'immagine successiva è nuovamente un acquarello. L'autore, Earl of Dunmore, ritrae qui il violatore di blocco *Nashville* e le scorte (fig.8). Il dipinto è conservato al Museo del Marinaio di Newport News, in Virginia.

8 Earl of Dunmore, Il violatore di blocco *Nashville* e le scorte

Lo stesso soggetto dei violatori di blocco è ripreso da un olio di William Torgerson, nel 1881 (fig.9) che fa mostra di se nel Museo di West Point, nello stato di New York. Sempre sul tema dei violatori di blocco c'è anche il bel dipinto di D. J. Kennedy che ne raffigura uno spiaggiato (fig.10). È un acquarello conservato alla Biblioteca F.D. Roosevelt, a New York.

9 William Torgerson, I violatori del blocco (1881)

10 D. J. Kennedy. Un violatore di blocco spiaggiato

Nel 1864, D. McFarlane ci regala il ritratto della C.S.S. *Nashville* che ha appiccato fuoco alla *Harvey Birch* (fig.11 e 12). Di questo dipinto si riportano due particolari, uno con l'unità confederata e l'altro con la nave in fiamme. È conservato presso il Museo Peabody di Salem, nel Massachusetts.

11 D. McFarlane, la C.S.S. *Nashville* appicca fuoco alla *Harvey Birch* (1864)

12 D. McFarlane, la U.S.S. *Harvey Birch* in preda alle fiamme (1864)

La grande battaglia navale di Memphis, conservata presso la Chicago Historical Society, la abbiamo in un'interpretazione del 1862, vagamente naif, di Alexander Simplot (fig.13).

13 Alexander Simplot, Battaglia navale di Memphis (1862)

Notevole valore storico documentaristico ha invece il dipinto di J. Joffray che rappresenta il passaggio della flotta di Farragut davanti ai forti Jackson e St. Philip, in Louisiana, il 24 aprile del 1862 (fig.14). Anche questo dipinto è conservato dalla Chicago Historical Society.

14 J. Joffray, Passaggio di Farragut davanti ai forti Jackson e St Philip

La Guerra di Secessione ha avuto anche un interprete artistico d'eccezione. Nel 1865, Eduard Manet realizza quest'olio su tela che ritrae l'*Alabama* e il *Kearsarge*. Il dipinto (fig.15) è visibile presso il Philadelphia Museum of Art.

15 Eduard Manet, l'*Alabama* e il *Kearsarge* (1865)

L'arte e la documentazione tornano a sposarsi con quest'ottimo quadro di Conrad Wise Chapman che rappresenta un modello di sommergibile dell'epoca, definito come *Submarine Torpedo Boat (trad.: silurante sottomarina) H.L. Hunley* (fig.16). Il soggetto è ripreso a Charleston il 6 dicembre del 1863 e il dipinto è conservato anch'esso al Museo della Confederazione, a Richmond.

16 Conrad Wise Chapman, *Submarine Torpedo Boat H.L. Hunley*

L'opera successiva che ho scelto rappresenta un'altra impresa della flotta di Farragut: il passaggio davanti ai forti sotto New Orleans, altrimenti definito come la battaglia di New Orleans (fig.17). Conservato nella Historic New Orleans Collection, è opera di Mauritz F.H. Dehaas.

17 Mauritz F.H. Dehaas, passaggio di Farragut davanti ai forti sotto New Orleans

Le due immagini che seguono presentano particolari di un dipinto importante di William Heysham Overend che ritrae un momento altrettanto importante della guerra navale di questi anni: La Battaglia della Baia di Mobile, del 5 agosto del 1864 (fig.18 e 19). Dipinta nel 1883, il quadro fu anche intitolato: "Una mattina di agosto con Farragut". È conservato presso il Wadsworth Atheneum di Hartford.

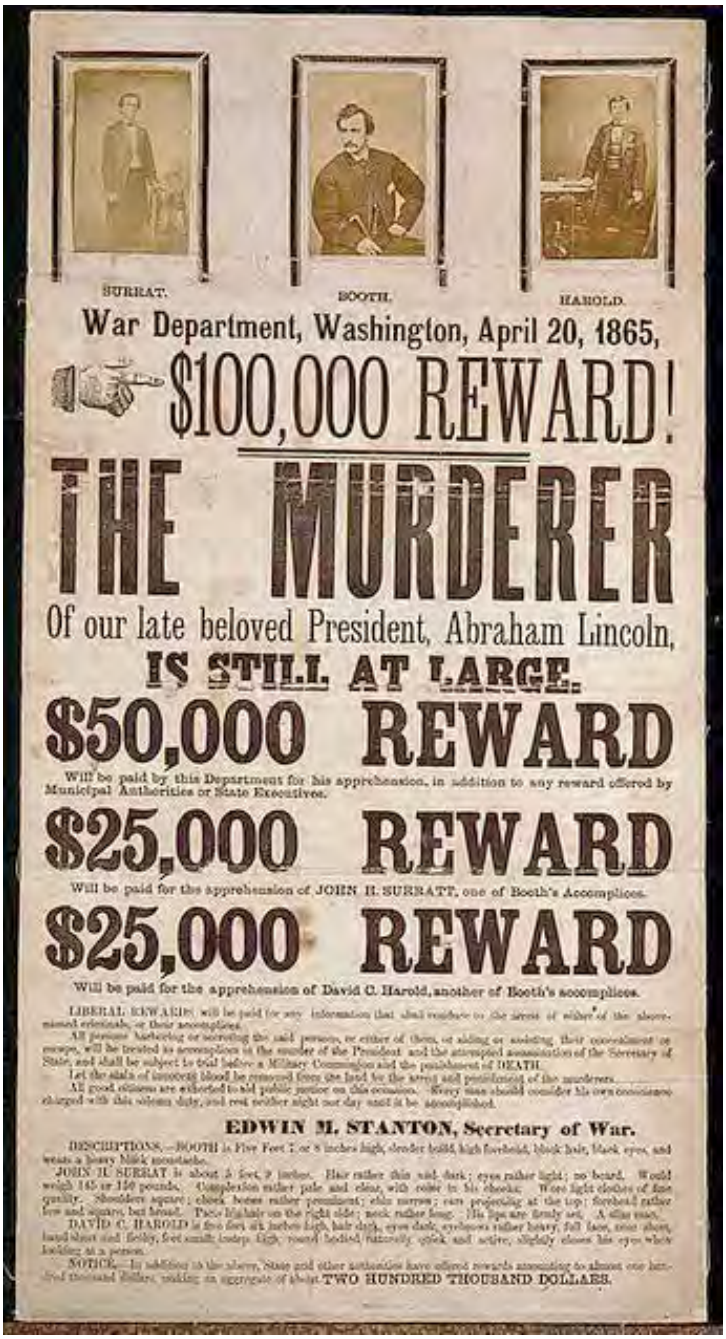
18 William Heysham Overend, Battaglia di Mobile 5 agosto 1864 (1883)

19 William Heysham Overend, Battaglia di Mobile 5 agosto 1864 (1883)

Voglio ora presentare due ultimi dipinti; il primo ha un valore che è più documentario che artistico mentre il secondo ha validità in entrambi i settori; si tratta dello scontro navale fra la U.S.S. *Richmond* e la C.S.S. *Tennessee*, nella baia di Mobile, nel 1864, conservato al The Mariners Museum di Newport News, in Virginia e dipinto da Robert W. Weir (fig.20); e l'attacco a Fort Fisher, in North Carolina, dipinto nel 1893 da Xanthus Russell Smith e conservato presso la Pennsylvania Academy of the Fine Arts, a Philadelphia (fig.21).

20 Robert W. Weir

21 Xanthus Russell Smith. l'attacco a Fort Fisher (1893)



SURRAT. BOOTH. HAROLD.

War Department, Washington, April 20, 1865,

$100,000 REWARD!

THE MURDERER

Of our late beloved President, Abraham Lincoln,

IS STILL AT LARGE.

$50,000 REWARD

Will be paid by this Department for his apprehension, in addition to any reward offered by Municipal Authorities or State Executives.

$25,000 REWARD

Will be paid for the apprehension of JOHN H. SURRATT, one of Booth's Accomplices.

$25,000 REWARD

Will be paid for the apprehension of David C. Harold, another of Booth's accomplices.

LIBERAL REWARDS will be paid for any information that shall conduce to the arrest of either of the above-named criminals, or their accomplices.

All persons harboring or secreting the said persons, or either of them, or aiding or assisting their concealment or escape, will be treated as accomplices in the murder of the President and the attempted assassination of the Secretary of State, and shall be subject to trial before a Military Commission and the punishment of DEATH.

Let the stain of innocent blood be removed from the land by the arrest and punishment of the murderers.

All good citizens are exhorted to aid public justice on this occasion. Every man should consider his own conscience charged with this solemn duty, and rest neither night nor day until it be accomplished.

EDWIN M. STANTON, Secretary of War.

DESCRIPTIONS.—BOOTH is Five Feet 7, or 8 inches high, slender build, high forehead, black hair, black eyes, and wears a heavy black moustache.

JOHN H. SURRAT is about 5 feet, 9 inches. Hair rather thin and dark; eyes rather light; no beard. Would weigh 145 or 150 pounds. Complexion rather pale and clear, with color in his cheeks. Wore light clothes of fine quality. Shoulders square; cheek bones rather prominent; chin narrow; ears projecting at the top; forehead rather low and square, but broad. Part his hair on the right side; neck rather long. His lips are firmly set. A fine man.

DAVID C. HAROLD is five feet six inches high, hair dark, eyes dark, eyebrows rather heavy, full face, nose short, head short and fleshy, feet small; compact frame, round bodied, naturally quick and active, slightly closes his eyes when looking at a person.

NOTICE.—In addition to the above, State and other authorities have offered rewards amounting to almost one hundred thousand dollars, making an aggregate of about TWO HUNDRED THOUSAND DOLLARS.

# *I retroscena dell'attentato a Lincoln: il caso Surratt*

## di Donato Tamblé

Surratt da giovane

*Prologo*

L'assassinio del presidente Lincoln costituisce uno degli episodi più sconcertanti ed enigmatici della storia degli Stati Uniti d'America.

La sera del 14 aprile 1865 la mano assassina di John Wilkes Booth premette il grilletto della sua pistola colpendo mortalmente alla testa il Presidente seduto nel palco del Ford's Theatre di Washington, pensando così di cambiare il corso della storia. Ma i risultati della politica di Abramo Lincoln erano già patrimonio della nazione americana.

Fu un'azione isolata, frutto della mente esaltata di un attore frustrato e mitomane, che aveva riunito un piccolo gruppo di sudisti fanatici e irregolari o si trattò di una più ampia congiura?

Anche se la prima ipotesi è stata ritenuta dalla maggior parte degli storici come la più convincente, l'interrogativo – che si pose subito – è ancora aperto e si presta anche a più di una soluzione.

Il grido dell'attentatore - la frase attribuita a Bruto "sic semper tyrannis" - era anche il motto dello stato della Virginia e quindi poteva essere interpretato sia come la dichiarazione di una mente esagitata che scambiava realtà e rappresentazione drammatica che come una diretta rivendicazione dell'attentato alla causa sudista.

La fuga di Booth - che saltando giù dal palco si fratturò un femore, ma riuscì a raggiungere il proprio cavallo e insieme a David Herold si diresse in Virginia - e dei suoi complici, scatenò una frenetica caccia all'uomo, che si concluse con l'uccisione dello stesso Booth, rifugiatosi nel granaio di una

Modellino del Ford Theatre

fattoria a Rappahannock, che venne incendiato, e con la resa del suo compare e la cattura successiva di vari altri accusati di corresponsabilità nel delitto.

Per costoro si decise - non senza polemiche[1] - di procedere mediante un Tribunale Militare che per ordine del Presidente Johnson fu costituito il 1° maggio 1865; il processo iniziò il 10 maggio ed il 30 giugno pronunciò la condanna a morte per impiccagione di quattro imputati: David Herold, George Atzerod, Lewis Powell e Mary Surratt. Per altri tre correi - Michael O'Laughlin, Samuel Arnold e Samuel Mudd - la condanna fu all'ergastolo, mentre un ottavo, Edman Spangler, se la cavò con sei anni di carcere. Mary Surratt, accusata di aver accolto nella propria pensione le riunioni dei congiurati, di averne conosciuto lo scopo e di aver avuto un ruolo attivo nell'operazione - anche se costei sostenne di non essere stata consapevole dei propositi omicidi degli imputati - fu la prima donna a subire la pena di morte negli Stati Uniti. Il figlio, John Harrison Surratt, era ricercato anche lui per complicità nella cospirazione, ma era riuscito a fuggire e solo dopo circa due anni sareb-

1 Il ministro Stanton giustificò la legittimità di un tribunale militare anziché civile sostenendo che Lincoln, quale presidente dell'Unione, era anche il comandante in capo dell'esercito e che pertanto il giudizio spettava a militari.

be stato assicurato alla giustizia.

La storia della sua fuga, dei ripetuti tentativi di scovarlo, delle occasioni sprecate di riuscirvi, delle numerose false identità assunte dal fuggitivo, delle possibili coperture e delle loro cause, suscita diverse possibili interpretazioni e chiama ancora oggi gli studiosi a riesaminare i fatti per accertare quale sia la realtà storica e se sia possibile avere in merito una linea interpretativa certa e univoca.

Sulla figura di Surratt e sul suo ruolo nel complotto per uccidere Lincoln convergono e si incrociano molti elementi che possono sottintendere retroscena diversi, complicità inquietanti e rilevanti responsabilità che potrebbero aver portato a depistaggi, coperture, mascheramenti e falsificazioni. Oppure si sarebbe trattato solo di coincidenze, di accuse non fondate, di una sopravvalutazione dei fatti e del personaggio, che avrebbe avuto un ruolo minore, come egli stesso sostenne, limitato ai precedenti progetti di rapire il Presidente per scambiarlo con un cospicuo numero di prigionieri sudisti, e che addirittura non sarebbe stato presente a Washington il giorno dell'attentato.

## *Una lunga e assistita latitanza*

Allo scoppio della Guerra civile il diciassettenne John Harrison Surratt[2] era seminarista nel Collegio di St. Charles, ad Ellicott City, e sembrava destinato alla carriera ecclesiastica, ma abbandonò gli studi nell'agosto 1862, in seguito alla morte del padre, che gestiva una taverna e una pensione a Surrattville (oggi Clinton) nel Maryland. Il giovane rientrò in famiglia e, per aiutare la madre Mary, rimasta sola e con molti debiti, trovò occupazione come *postmaster*, responsabile del piccolo ufficio postale attiguo alla locanda paterna, sino al novembre 1863. Ben presto divenne corriere della Confederazione come agente del *Confederate Secret Service Bureau* e fu incaricato di tenere d'occhio i movimenti di truppe dell'Unione sul fiume Potomac.

Frattanto Mary Surratt si era trovata nella necessità di vendere le proprietà terriere, abbandonate dagli schiavi, e la taverna e successivamente, nel 1864, a trasferirsi a Washington, in una casa di famiglia che trasformò in una pensione. Il figlio la seguì, continuando a fare la spia per i sudisti. Il 23 dicembre 1864 conobbe John Wilkes Booth, il futuro assassino di Lincoln, che lo asso-

2 John Harrison Surratt, jr. (1844 - 1916) era nato a Washington da John H. Surratt, sr. e Mary Jenkins ed era stato battezzato nella St. Peter's Church a Washington.

ciò ad un piano per rapire il Presidente, portarlo a Richmond e proporne lo scambio con i prigionieri dell'esercito confederato. L'azione, messa a punto il 15 marzo 1865 in una riunione di congiurati, cui partecipò anche Surratt, al ristorante Gautier in Pennsylvania Avenue, era programmata per il 17 marzo 1865, in occasione della presenza di Lincoln ad una rappresentazione teatrale presso un ospedale nei dintorni di Washington[3], ma fallì per la cancellazione all'ultimo momento del programma presidenziale. Surratt si recò quindi ad Elmira (una città dello Stato di New York che all'epoca contava circa trentamila abitanti) per una missione di spionaggio sul locale carcere federale, dal quale i confederati avrebbero voluto far fuggire i militari sudisti prigionieri, e lì si sarebbe trovato, a suo dire, anche la sera del 14 aprile, quando Booth mise in atto il suo attentato, al quale, secondo altre fonti, sarebbe invece stato presente.

Surratt, indicato subito fra i principali complici dell'attentatore John Wilkes Booth e ricercato insieme a costui e a David C. Harold, con una taglia di 25000 dollari sul suo capo, si diede subito alla macchia e riuscì a fuggire in Canada, dove giunse il 17 aprile 1865.

Il 18 aprile nel pomeriggio prese alloggio al St. Lawrence Hall di Montreal, registrandosi come John Harrison[4]. Si recò poi a casa di un certo John Porterfield[5], un gentiluomo sudista originario di Nashville stabilitosi in Canada, dove faceva il banchiere per la Ontario Bank, che lo aiutò a trovare altri contatti. Quattro giorni dopo, infatti, Porterfield riuscì a far spostare a 40 miglia da Montreal Surratt, con il falso nome di Charles Armstrong, nel carro di un agricoltore dei paraggi, Joseph Du Tilly. Giunto nel villaggio di St. Liboire, Surratt fu affidato ad un prete cattolico, padre Charles Boucher, che in seguito avrebbe sostenuto di aver conosciuto la sua vera identità solo dodici giorni dopo.

3 Si trattava del Campbell Hospital. Il presidente rimase invece a Washington per tenere un discorso al 140° Indiana Regiment.

4 Montreal era un punto di riferimento tradizionale per gli agenti confederali ed il St. Lawrence Hall era una loro base operativa e di ritrovo. Proprio, ad ottobre del 1864, per una decina di giorni si era fermato Booth ed era entrato in relazione con il direttore dei servizi segreti confederati James Bulloch, e con altri importanti agenti, come George N. Sanders, già ambasciatore in Inghilterra e Patrick C. Martin. Cfr. Walter E. Wilson, Gary L. McKay, *James D. Bulloch: Secret Agent and Mastermind of the Confederate Navy*, McFarland, 2012.

5 Prima della guerra Porterfield era stato coinvolto in un piano per destabilizzare la moneta americana.

Surratt in età matura

La presenza di un misterioso ospite suscitò ben presto dicerie e pettegolezzi su padre Boucher, sospettato da alcuni parrocchiani di ospitare in canonica addirittura una compagnia femminile.

Avvertito di tali pettegolezzi, il parroco affidò Surratt ad un altro religioso, padre Pierre Larcille La Pierre, che a sua volta lo nascose nella casa del proprio genitore a Montreal.

Qui gli sarebbe giunta la notizia dell'arresto della madre Mary, la cui condanna a morte per impiccagione fu eseguita il 7 luglio 1865.

Infine, il 15 settembre, John Surratt, insieme ai due sacerdoti che lo avevano ospitato, partì da Montreal con un battello a vapore che lo condusse a Quebec City e qui s'imbarcò il 16 settembre sul piroscafo *Royal Mail Ship Peruvian* diretto a Liverpool, sotto il nuovo nome di John MacCarty o MacCarthy, con i capelli tinti e camuffato con occhiali dalle lenti colorate. Boucher e Lapierre, che lo avevano accompagnato sino al molo di ormeggio della nave, il Napoleon Wharf, salirono anche a bordo per presentarlo e raccomandarlo al medico di bordo, Lewis MacMillan e quindi lo salutarono.

La traversata durò dieci giorni, durante i quali Surratt, diventato amico del dottor MacMillan, gli rivelò la sua identità e si vantò delle proprie azioni, anche come agente della Confederazione, spesso incaricato di trasportare consistenti somme di denaro oltre che dispacci segreti e ordini degli alti comandi. Quanto alla cospirazione contro Lincoln non nascose la propria partecipazione a un progetto di rapimento del Presidente, né il proprio stretto collegamento con Booth, che gli avrebbe anche scritto una settimana prima dell'attentato di rientrare a Washington, dovendosi cambiare i piani ed essendo richiesta un'azione immediata. Si vantò pure della propria condizione di ricercato, pretendendo di essere stato seguito sulla nave da un agente dell'Unione e facendo anche bella mostra di un revolver che dichiarava di essere

Surratt anziano

pronto ad usare in caso di necessità[6].

Sbarcato a Liverpool il 25 settembre, Surratt trovò subito accoglienza presso l'oratorio della Holy Cross, la Chiesa di Santa Croce, un ostello tradizionale per i cattolici americani.

Ma il medico di bordo del *Peruvian* ritenne proprio dovere informare il consolato americano, rilasciando una specifica dichiarazione, un *affidavit*, al vice console A. Wilding, il quale ne informò prontamente, il 27 settembre, con cablogramma il Dipartimento di Stato a Washington, chiedendo istruzioni e poteri in merito. La risposta, in data 13 ottobre 1865, fu incredibile, non si doveva fare nulla per arrestarlo: "I have to inform you, that, upon a consultation with the Secretary of War and Judge Advocate General, it is thought advisable that no action be taken in regard the arrest of the supposed John Surratt at the present. signed W. Hunter, acting Secretary of State".

Mary Surratt

Perché questa esitazione? Si voleva seguire meglio le mosse del fuggitivo e individuare altre complicità o piuttosto non si voleva prenderlo, nel timore che rivelasse scomode connivenze?

Fra le giustificazioni di questo indugio e di questa indecisione c'era il fatto che si riteneva che il governo inglese non avrebbe concesso l'estradizione del ricercato. È comunque significativo che in merito non fu presentata alcuna richiesta ufficiale al governo inglese.

Surratt si fermò così indisturbato in attesa di una rimessa di denaro dal Canada[7] che gli permettesse

6 In una deposizione giurata resa a Washington il 5 febbraio 1867 il dr. MacMillan riferì tra l'altro che un giorno Surratt gli aveva indicato un passeggero chiedendogli chi pensava che fosse e asserendo che si trattava di un detective americano che era al suo inseguimento; ma, aveva proseguito, se è lui questa lo sistemerà e messa la mano in tasca ne aveva tratto un revolver.

7 Sulla nave Surratt aveva chiesto allo stesso Dr. MacMillan, come questi avrebbe poi rivelato, di contattare un certo individuo a Montreal per farsi dare da questi del denaro e portarglielo al suo ritorno in Inghilterra. MacMillan, come in seguito testimoniò, si incontrò varie volte a Liverpool con Surratt, tra la fine di settembre e il mese di ottobre, informando

William Seward)

di proseguire il viaggio e nascondersi meglio. Solo a fine ottobre, dopo che il console generale a Montreal, John F. Potter, aveva avvertito il segretario di Stato Seward che l'individuo sospettato di essere Surratt stava per lasciare l'Inghilterra per trasferirsi a Roma[8], le autorità americane si mossero per passare all'azione. Il segretario di Stato William Seward, il segretario alla Guerra Edwin McMasters Stanton ed il procuratore militare Joseph Holt chiesero infatti il 13 novembre al procuratore generale James Speed di emettere speditamente un mandato di cattura contro John H. Surratt con l'intento di farlo arrendere.

Ma ancora una volta Surratt era riuscito a dileguarsi, recandosi prima a Londra, poi varcando la Manica[9]. In Francia fece tappa a Parigi, dove, con documenti falsi, ottenne un passaporto per lo Stato pontificio, che raggiunse poi per nave da Marsiglia a Civitavecchia. Qui fu trattenuto temporaneamente, non risultando che avesse sufficienti mezzi di sussistenza, finché non riuscì a farsene mandare da contatti romani, sembra dallo stesso dott. Frederick Neve, noto come Padre Neane, rettore del Collegio Inglese - dove poi a novembre prese dimora - con la presentazione del quale, nel dicembre 1865, riuscì ad arruolarsi nel corpo degli zuavi, terzo reggimento volontari[10].

---

di questo il console Wilding, che mandava anche un suo agente a controllare i due. Surratt svelò al dottore che era in attesa di denaro da Washington che gli sarebbe pervenuto tramite un amico di Montreal che avrebbe potuto affidarlo allo stesso MacMillan perché glielo consegnasse al successivo viaggio. Ricevette anche una lettera che consegnò al contatto canadese senza peraltro – a suo dire - averne nessuna lettera di risposta né tantomeno denaro. In un incontro successivo, cinque o sei settimane dopo il primo, Surratt disse che avrebbe potuto avere denaro dall'agente londinese del generale Ripley, che era presente a bordo del Peruvian e con cui Surratt aveva più volte chiacchierato.

8 Lo stesso Surratt, avvicinato da un informatore del console canadese che aveva guadagnato la sua fiducia, gli aveva confidato che "he was obliged to remain there until he could receive money from Montreal", Atti della commissione di inchiesta parlamentare, House of Representatives, 39th Congress, report n.33, March 2, 1867.

9 Presumibilmente utilizzò un traghetto da Newhaven a Dieppe.

10 Nel registro del ruolo matricolare del Ministero delle Armi pontificio, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, risulta "Giovanni Watson figlio di Giovanni e di Maria Marson, nato il 13 aprile 1844 a Royal Ferry provincia dei Stati uniti di professione possidente … ingaggiato per mesi sei, dall'11 dicembre 1865 all'11 giugno 1866". L'arruolamento sarà

## *Il segugio*

Sulle sue tracce si era posto fra gli altri Henry Beaumont de Sainte-Marie, che lo aveva conosciuto nel 1863 nel Maryland, dove a quel tempo insegnava nella scuola elementare di Ellengowan, un piccolo villaggio vicino a Baltimora. Lì una sera aveva incontrato Surratt, in visita al parroco del paese con l'amico Lewis Weichmann[11]. Ne era seguita una chiacchierata politica di stampo sudista e secessionista, con accuse di Surratt a Lincoln, che a suo avviso avrebbe dovuto pagare per tutti i caduti nel conflitto. Sainte-Marie aveva solidarizzato ed era stato invitato a trasferirsi a Washington nella scuola dove insegnava Weichmann, ottenendovi impiego. Qui aveva avuto modo di venire a conoscenza dell'attività spionistica di Surratt, che riceveva da Weichmann messaggi nordisti da portare al sud, lavoro proposto anche a Sainte-Marie, che però – forse esaurita la sua vera missione di infiltrato nordista nelle fila sudiste – era partito da Washington per arruolarsi fra i nordisti. Caduto però prigioniero dei sudisti del Generale Stuarts in Virginia, era stato imprigionato a Richmond e quindi liberato per aver denunciato un complotto di un gruppo di falsari nel campo di detenzione di Castle Thunder. Ricompensato e inviato a Nassau nelle Bahamas, da qui era andato in Inghilterra e poi era tornato in Canada, dove apprese dell'assassinio di Lincoln e della fuga di Surratt. Ricordandosi di averlo conosciuto si rivolse al console americano a Montreal, offrendo la sua collaborazione, ma Surratt nel frattempo era riuscito nuovamente a fuggire. Il canadese allora era partito per l'Europa alla sua ricerca, finendo per arruolarsi anche lui negli zuavi pontifici.

## *Watson alias Surrat: un caso diplomatico fra Stati Uniti e Stato pontificio*

Il 21 aprile 1866 Henry Beaumont de Sainte-Marie, in divisa da zuavo pontificio e dichiarando di essere cittadino canadese, bussava alla porta del Consolato degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede chiedendo urgen-

poi rinnovato per altri sei mesi.

11 Louis J. Weichmannn fu uno dei principali testimoni nel processo ai cospiratori dell'assassinio di Lincoln. Dopo aver frequentato con Surratt il seminario nel St. Charles College, aveva anche lui abbandonato l'idea di farsi prete e si era trasferito a Washington, dove insegnava nel St. Mattheus Institute for Boys, dimorando nella pensione della madre dell'amico Surratt. Qui aveva avuto modo di incontrare i frequentatori della casa, fra cui i vari congiurati.

La pensione di Mary Surratt

temente di conferire con il rappresentante diplomatico Rufus King[12]. Insisteva per avere pronta udienza, essendo latore di un'informazione riservata di grande importanza per gli Stati Uniti. Ammesso alla presenza del Console gli comunicava di aver identificato in un suo commilitone, arruolato nel corpo sotto falso nome come John Watson, uno dei principali complici dell'assassinio del presidente Abraham Lincoln, ricercato da un anno: John H. Surratt.

Il cospiratore si trovava con la 3^ compagnia degli zuavi a Sezze, base, in quel periodo, della lotta al brigantaggio nel Lazio meridionale.

La notizia era clamorosa e certamente fece sobbalzare il diplomatico americano. Bisognava ottenere la consegna del fuggitivo per trasferirlo in patria e finalmente poterlo sottoporre a giudizio. Ma come fare ad ottenere l'arresto e la traduzione di colui che si presentava con un'altra identità e come un soldato dell'esercito del Papa? Ci volevano prove solide e non semplici dichiarazioni di un altro soldato. C'era oltretutto il rischio di aprire un caso diplomatico che

12 Rufus King (1814-1876) era stato nominato nel 1861 dal Presidente Lincoln capo della delegazione diplomatica presso lo Stato pontificio, ma in seguito allo scoppio della Guerra Civile aveva preferito servire il proprio paese come militare, provenendo dall'Accademia di West Point (nella quale era stato fra i primi del corso) ed avendo poi prestato servizio nel corpo del genio dal 1833 al 1836. Così il 15 aprile 1866 fu nominato generale di brigata e posto a capo di un reggimento del Wisconsin, che, anche grazie alla sua eccellente organizzazione, divenne famoso come la Brigata di Ferro. Tuttavia in seguito al succedersi di una serie di attacchi epilettici, nell'ottobre del 1863 decise di congedarsi dall'esercito e tornare al servizio civile diplomatico. Rufus King mantenne il suo incarico a Roma sino al 1867, quando vennero interrotte le relazioni diplomatiche con lo Stato del Papa.

poteva mettere a serio rischio le relazioni fra i due Stati. Sainte-Marie peraltro asseriva di essere ben certo di quanto affermava, di avere conosciuto Surratt nel Maryland e di averlo immediatamente riconosciuto incontrandolo nel suo reparto a Sezze. Di averlo anzi chiamato col suo vero nome, e di aver ottenuto in confidenza la sua ammissione di aver partecipato al complotto sudista. Ma chi era effettivamente Sainte-Marie? Il suo incontro con Surratt e il conseguente riconoscimento erano davvero un caso fortuito o piuttosto il risultato della caccia tenace di un agente segreto, iniziata subito dopo la fuga dell'indiziato?

Quando il console americano ebbe la prima denuncia della presenza a Roma del ricercato Surratt, conscio della delicatezza del caso, sia per le eventuali protezioni di cui poteva godere il sudista, sia del fatto che non esisteva alcun trattato di estradizione fra gli Stati Uniti e il governo papale, si affrettò a farne immediato rapporto al Segretario di Stato F. W. Seward per riceverne opportune istruzioni sul da farsi[13].

Intanto, due giorni dopo l'incontro in legazione, aveva ricevuto due lettere dal Sainte-Marie che gli dava nuove notizie sul caso. Il canadese si preoccupava del fatto che la sua compagnia potesse venir dislocata a breve fra i monti, in zone più lontane da cui gli sarebbe stato difficile comunicare. Si diceva poi consapevole del pericolo della propria posizione, anche perché il personaggio in questione vantava molte amicizie, per cui consigliava molta cautela sia per assicurarlo alla giustizia che per garantire la propria incolumità. Per quanto lo riguardava era pronto a lasciare appena possibile l'esercito pontificio, pagando una cauzione di cinquecento o seicento franchi, essendo ansioso di riabbracciare i suoi genitori e di stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti.

Il segretario di Stato americano rispondeva il 21 maggio a Rufus King comunicandogli una lettera del ministro della Guerra e una del giudice avvocato generale Holte, con la direttiva di procurarsi quanto prima una circostanziata dichiarazione giurata di Sainte-Marie. Una successiva lettera da Washington del 24 maggio, che assieme a istruzioni sul caso forniva per sicurezza e confronto i dati somatici di Sainte-Marie[14], veniva ricevuta a Roma il

13 Per la corrispondenza diplomatica di Rufus King cfr. *Consular Relations Between the United States and the Papal States. Instructions and Despatches*, a cura di Leo F. Stock, Washington, American Catholic Historical Association, 1945.

14 In proposito Seward scriveva a King: "He is represented to be about 5 feet 8 inches in height , 30 years old, of a very dark complexion, with black hair, with a sharp piercing

Surratt in divisa da zuavo

19 giugno. Lo stesso giorno Rufus King confermava l'aderenza della descrizione all'uomo che gli si era presentato, e assicurando di aver richiesto la testimonianza scritta, riferiva che Surratt era passato con la sua compagnia a Veroli a quaranta miglia da Roma. Infine informava di aver avuto quella stessa mattina un'udienza con il Papa - che il giorno prima aveva ricevuto la visita di auguri per il suo ventesimo anniversario di pontificato[15]- e con il segretario di Stato, cardinale Antonelli. Il 23 giugno in una successiva lettera a Seward, il Console ritornava sulla conversazione avuta con Pio IX, che

eyes".

15 King commentava: "Of the two hundreds and fifty-six successor of St. Peter, nine only, of whom the present Pontiff is one, have reigned for a longer period than twenty years".

Rufus King in divisa da generale nordista

aveva manifestato preoccupazione per la guerra austro-prussiana, tanto da essere incerto se recarsi o meno a Castel Gandolfo.

Il Papa si era anche complimentato per il rapido ristabilirsi degli Stati Uniti dopo la Guerra Civile e per i progressi verso il consolidamento della pace e dell'Unione, formulando poi gli auguri di miglior successo al Presidente. Tornando al caso Surratt, King allegava una deposizione scritta ricevuta direttamente in Legazione dal Sainte-Marie, nel frattempo trasferito a Velletri, che, in una recente conversazione, gli aveva riconfermato di aver ricevuto da Surratt piena confessione di responsabilità nell'assassinio di Lincoln, compresa l'ammissione della colpevole complicità della madre al complotto. Aveva anche affermato che a Londra e a Parigi Surratt era stato ben rifornito di denaro da certe persone. Il console lo aveva pregato di restare calmo e di non parlare con nessuno del caso, ma di aspettare sue notizie, tenendolo informato dei propri eventuali spostamenti e di quelli di Surratt.

Il 14 luglio Rufus King nel trasmettere al dipartimento di Stato una deposizione aggiuntiva, giurata e sottoscritta, di Sainte-Marie, riferiva che questi, sempre ansioso di tornare in America, temeva ormai per la propria vita, se si fosse saputo fra i suoi camerati che aveva tradito il segreto di Surratt. Alla comunicazione ufficiale il Console aggiungeva una lettera riservata, nella quale, confermando il desiderio del Sainte-Marie di tornare in America e testimoniare davanti al Procuratore generale, e le paure espresse per la propria vita fra gli zuavi, suggeriva di aiutarlo a congedarsi anticipatamente, imbarcarlo per Le Havre, e da lì, con l'aiuto del console locale, trasferirlo a New York, assicurandone poi la richiesta presenza in tribunale a Washington. Qualche settimana dopo, il 7 agosto, Rufus King veniva ricevuto dal cardinale Antonelli e lo metteva a parte delle notizie avute da Sainte-Marie su Surratt. Il segretario di Stato si mostrava molto interessato e non esitava ad assicurare che se il governo americano lo avesse richiesto non ci sarebbero state difficoltà a consegnare il criminale. Così pure nessun ostacolo avrebbe avuto il congedo di Sainte-Marie. Alla fine di agosto il console accusò dei malori e il suo medico gli consigliò di cambiare aria. Si recò così per qualche settimana in Svizzera, ad Homburg, mentre la legazione restava affidata tem-

La cattura di Surratt ad Alessandria d'Egitto

poraneamente al suo vice J. C. Hooker, al quale il 12 settembre Sainte-Marie scrisse una lunga lettera, contenente nuovi particolari sulla congiura contro Lincoln rivelatigli dallo stesso Surratt. L'attentato sarebbe stato predisposto in realtà direttamente a Richmond, quartier generale sudista, dove Booth e Surratt si recavano ogni settimana a prendere ordini, e dove essi avrebbero proposto ai rappresentanti del governo secessionista il piano per "togliere di mezzo Lincoln", avendone il beneplacito, carta bianca sui modi ritenuti più opportuni dai congiurati e denaro. Surratt aveva anche confermato di essere rimasto a Washington la notte dell'attentato, di essere partito poi per New York e di aver quindi raggiunto il Canada. Aveva inoltre manifestato l'intenzione di lasciare il corpo degli zuavi entro due mesi per recarsi nelle Indie Orientali e dopo tre o quattro anni, con opportuno travestimento fare un viaggio negli Stati Uniti. Dopo essersi lamentato della mancanza di iniziativa sulla questione da parte di Washington, Sainte-Marie concludeva minacciando, in mancanza di assicurazioni da parte dei rappresentanti diplomatici Hooker o King, di rivelare tutto ai giornali di New York e di Philadelphia per forzare il governo ad agire e a fare giustizia in memoria del Presidente Lincoln. Il 2 novembre Rufus King, rientrato qualche giorno prima finalmente a Roma ristabilito, si recava dal cardinale Antonelli per discutere del caso Surratt, accompagnato da Hooker, che parlava bene l'italiano, come testimone e interprete.

Al cardinale si chiedeva se il governo pontificio era disponibile a cedere Surratt e questi dava una risposta affermativa. Anche se, sottolineava il porporato, in mancanza di un trattato di estradizione ufficiale e formale fra i due paesi, rilasciare un criminale passibile di pena capitale non era del tutto in linea con lo spirito del governo pontificio … Ma in considerazione del caso eccezionale e col sottinteso che in condizioni simili il governo degli Stati Uniti avrebbe fatto lo stesso, la richiesta del Dipartimento di Stato sarebbe stata accolta. King allora aveva chiesto ed ottenuto in nome del governo ame-

ricano che, fino a nuova comunicazione del Dipartimento di Stato, né Surratt né Sainte-Marie sarebbero stati prosciolti dal servizio nell'esercito pontificio.

Ma mentre il console attendeva ulteriori istruzioni da Washington, chiedendo se non fosse possibile inviare una nave a Civitavecchia per portare negli Stati Uniti Surratt e Sainte-Marie, la situazione inspiegabilmente precipitò.

Il 9 novembre il cardinale Antonelli informava Rufus King che, prevenendo la richiesta ufficiale del governo americano, tre giorni prima aveva fatto arrestare di sua iniziativa "John Watson *alias* John Surratt", ma che questi, già sulla strada per Roma, eludendo la stretta sorveglianza di sei uomini, era riuscito a fuggire in modo rocambolesco. Il tutto era attestato in tre documenti ufficiali, firmati dal colonnello Allet, comandante del battaglione degli zuavi, consegnati in copia al console e da questi trasmessi a Washington.

Surratt, ricercato dapprima a Trisulti, dov'era di stanza la sua guarnigione, era stato arrestato dal capitano de Lambilly a Veroli, da cui si stava allontanando, ma, al momento di lasciare la prigione, era saltato giù da un precipizio alto un centinaio di piedi, facendo perdere le proprie tracce, nonostante che una cinquantina di uomini fossero stati sguinzagliati subito per catturarlo nuovamente.

Copertina del diario di Surratt

Una quarta lettera del colonnello Allet al generale Kanzler, giunta successivamente, forniva altri particolari sulla incredibile fuga: "al momento dell'arresto Watson doveva essere in guardia, essendo venuto a conoscenza di una lettera che lo riguardava, indirizzata allo zuavo St. Marie. Questa lettera, trasmessa per errore a un trombettiere che si chiamava Sault-Marie, era stata aperta da costui, che l'aveva poi mostrata a Watson, perché era scritta in inglese". Il rapporto proseguiva esprimendo meraviglia per la fuga di Watson, "che sa di prodigio. Egli si è lanciato da un'altezza di ventitré piedi su una roccia sotto la quale

c'è un precipizio. Il sudiciume delle baracche, accumulato sulla roccia, ha attenuato la caduta di Watson. Se fosse caduto un po' più avanti sarebbe sprofondato in un abisso".

Un più ampio resoconto del capitano de Lambilly, ricostruiva più particolareggiatamente l'accaduto.

Una volta catturato, il 7 novembre, il prigioniero era stato guardato a vista da sentinelle con armi cariche alla porta della cella con l'ordine di evitare ogni comunicazione del soggetto con terzi e con altre sentinelle all'esterno della baracca. Le serrature delle porte e delle finestre erano state attentamente controllate dal fabbro del comune. La notte era così trascorsa tranquillamente. Alle quattro del mattino il prigioniero era stato svegliato, aveva indossato i gambaletti ed aveva sorseggiato un caffè con la proverbiale flemma inglese. Watson aveva chiesto di potersi recare nelle latrine situate accanto alla porta della prigione, che a sua volta dava su un precipizio. Il caporale Warrin, che aveva sei uomini di guardia, aveva dato il suo permesso senza problemi, mai immaginando che Watson potesse fuggire da un luogo che sembrava invalicabile. Invece Watson che sembrava calmo aveva scavalcato la ringhiera ed era saltato giù nel vuoto, cadendo sulle rocce irregolari, col rischio di rompersi mille volte le ossa, ed era sparito nelle profondità della valle[16].

Un contadino aveva riferito più tardi di aver visto uno zuavo disarmato dirigersi verso Casamari, cioè verso il confine col Regno d'Italia.

Ben strana fuga quella del sedicente Watson! E quanta accurata documentazione sull'arresto prematuro disposto dal governo pontificio senza averlo concordato con le autorità americane, e senza nemmeno averle informate in diretta ...

A Rufus King non restava che avvisare il suo collega a Firenze per richiedere il sollecito appoggio del governo italiano per catturare nuovamente Surratt. Ma, come egli riferiva in una lettera del 10 novembre al segretario di Stato americano, lo farà segretamente, tramite una persona di fiducia, "non sentendosi sicuro che sia una comunicazione telegrafica che una lettera inviata per posta a Mr. Marsh non potesse, date le circostanze, sfuggire alla sorve-

16 Questa fuga rocambolesca e in particolare l'audace balzo nel precipizio ispirarono subito vari illustratori di giornali e anche di successive pubblicazioni alcune delle quali fornirono anche versioni romanzate dei fatti. Si veda fra l'altro la copertina del presunto diario di Surratt *The private Journal and diary of John H. Surratt the conspirator. Edited and arranged by Dion Haco, Esq.*, New York, 1866.

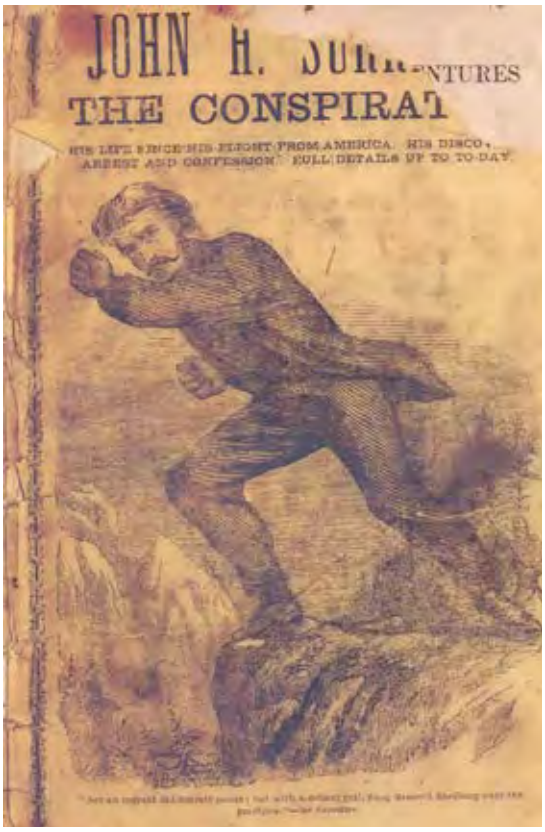
glianza o alla possibile interruzione, da parte delle autorità pontificie".

Il 16 novembre il generale Kanzler, ministro della guerra pontificio, lo informava di aver saputo che Surratt era stato ricoverato ferito nell'ospedale militare italiano di Sora poche miglia oltre il confine. Avvertito il collega a Firenze, questi ne metteva al corrente il governo italiano. Contemporaneamente, col primo treno utile, il braccio destro della legazione romana, Hooker, veniva inviato a Sora con una fotografia di Surratt per il riconoscimento ufficiale e con l'ordine di chiedere di trattenerlo in nome del Governo degli Stati Uniti d'America. Ancora una volta troppo tardi: Surratt si era già spostato a Napoli. Qui, spacciandosi per un cittadino inglese fuggito da un reggimento pontificio dopo un arresto per insubordinazione, aveva chiesto di essere ospitato in una prigione locale dove era rimasto tre giorni e quindi aveva chiesto di essere condotto al consolato britannico dove però aveva chiesto aiuto e protezione proclamandosi canadese. Hooker intanto aveva telegrafato al console americano a Napoli, Mr. Swan, che assicurava essere in corso attive ricerche. Ma il 18 novembre una comunicazione dello stesso riferiva che Surratt il giorno prima, qualificandosi come John Agostina e con un biglietto di terza classe pagato da "some English gentleman", si era imbarcato su un piroscafo (il *Tripoli*) diretto ad Alessandria d'Egitto, con una sosta per rifornimento di carbone prevista a Malta.

Un nuovo telegramma, questa volta al console americano a Malta, Mr. Winthrop, chiedeva l'arresto in loco di Surratt, all'arrivo del bastimento. Ma la nave giunse a Malta in stato di quarantena, e, anche per ritardi nella consegna dei messaggi di Rufus King a Winthrop, questi, non riuscì a far controllare i passeggeri, essendo stato informato del problema solo quando già il *Tripoli* era in partenza per Alessandria.

Il definitivo arresto di Surratt, sarebbe avvenuto proprio ad Alessandria il 27 novembre ad opera del console americano Charles Hale, salito a bordo del Tripoli per l'identificazione del soggetto che però ancora una volta pretendeva di essere un altro e di chiamarsi Walters. Lo stesso Hale diede laconica comunicazione telegrafica del fermo a Rufus King, il quale però, a causa di un'interruzione nelle linee telegrafiche, poté ricevere la notizia solo il 2 dicembre. Veniva quindi disposto dall'ammiraglio Goldsborough l'invio di una nave da guerra per prendere in consegna il prigioniero e condurlo in America per il processo insieme al suo accusatore Sainte-Marie.

In seguito a ciò, King ottenne che la corvetta Swatara, dislocata nel Mediterraneo, fosse inviata prima a Civitavecchia e quindi ad Alessandria per poi condurre in America l'accusato e il testimone.




La fuga di Surratt secondo un instant-book del 1866

L'*affaire* che aveva tenuto per mesi col fiato sospeso Rufus King si avviava finalmente alla conclusione. Restavano i dubbi e gli interrogativi sulle connivenze, gli appoggi, le protezioni ed i finanziamenti - soprattutto da ambienti clericali - avuti da Surratt e sul suo vero ruolo nel complotto. King aveva raccolto altre testimonianze integrative che aveva prontamente inviato a Washington. Una di queste, in particolare, era anonima, anche se il console ne conosceva l'autore che definiva "a good authority". In questa nota si provava una ininterrotta catena di aiuti da parte di ambienti confessionali per tutto il viaggio dal Canada all'Inghilterra fino a Roma[17]. Sewards ricevuto il documento chiese che gli venisse esplicitata la fonte o che esso venisse prodotto con l'aggiunta di apposita sottoscrizione, altrimenti la dichiarazione non avrebbe potuto essere presa in considerazione.

Da un commesso di una libreria romana, il quale aveva ben conosciuto Surratt, oltre all'originale di una lettera autografa, utile per un confronto calligrafico, si apprendeva inoltre che "Watson *alias* Surratt, asseriva di essere

17 "About 12 months ago Mr. Surratt came to Rome under the name of Watson. In Canada he procured letters from some priests to friends in England. Having left England for Rome, he got letters from some people here – amongst others for Rev. Dr. Neane, Rector of the English College. Being detained for some days at Civita Vecchia and having no money to pay his expenses there, he wrote to Dr. Neane from whom he received fifty (50) francs".

canadese di nascita e affermava di essere stato una spia del servizio segreto Confederato".

Intanto Sainte-Marie era stato congedato dal corpo degli zuavi su richiesta di Rufus King, che gli aveva dato 250 dollari in oro quale ricompensa per le informazioni ricevute. Essendo però sempre sotto la minaccia dei suoi commilitoni, il console lo aveva affidato il 14 dicembre al comandante della nave Swatara in partenza da Civitavecchia, che il 21 dicembre ad Alessandria avrebbe preso a bordo anche Surratt per proseguire poi verso l'America. Ma sulla nave da guerra Sainte-Marie fu trattato anche lui quasi come un detenuto, limitato nei movimenti e con alloggio sul ponte, finché non riuscì a farsi sbarcare a Nizza. Da lì il 10 gennaio 1867 scrisse a Rufus King, lamentandosi del trattamento subito, ricevendo da questi l'invito a recarsi negli Stati Uniti con altri mezzi, di sua scelta, con l'aiuto assicurato del console americano di quella città. Il 1° febbraio infatti Sainte-Marie scrisse di nuovo al King, annunciandogli la sua partenza prevista per l'indomani a bordo di un vapore francese. Ringraziando il console americano, Sainte-Marie gli assicurava di essere stato sincero e onesto in questa faccenda, e che lo sarebbe rimasto anche a costo della vita, restando "*true blue to the last*", fedelmente nordista sino alla fine.

## *La nuova crisi diplomatica*

Ben presto Rufus King dovette affrontare un nuovo più insidioso scontro diplomatico. Infatti sorsero dei problemi circa la celebrazione di funzioni religiose protestanti, in un primo tempo svolte nella stessa dimora del rappresentante americano, e poi spostate in un appartamento esterno, sempre sotto il controllo dell'ambasciata. Sui giornali americani - sui quali Surratt e le sue relazioni cattoliche erano sempre in primo piano - si parlò di interventi del governo pontificio per chiudere il tempio protestante o per costringerlo fuori dalle mura di Roma. La violenta campagna giornalistica anticattolica era la naturale prosecuzione della campagna tendente a mostrare, anche attraverso le sconcertanti protezioni godute in tutta la sua fuga da Surratt, che l'attentato a Lincoln era stato architettato o almeno spalleggiato dai "papisti". King rendendosi conto della crescente ostilità che si stava per questo creando nell'opinione pubblica statunitense e conseguentemente nel Congresso, cercò di mediare e di gettare acqua sul fuoco, assicurando il Dipartimento di Stato che non rispondeva al vero la "riferita chiusura della cappella americana a Roma". Ma alla fine il Congresso, con una legge del 28 febbraio 1867, ritirò i finanziamenti per la rappresentanza americana a Roma, determinandone come

Notizie su Surratt sull'*Harper's Weekly*

conseguenza la chiusura[18]. Una connessione con il caso Surratt, forse una indiretta ritorsione per la sua fuga a Roma, sotto il riparo dell'esercito pontificio, non ci sembra un'ipotesi peregrina.

## *L'ultimo processo e il proscioglimento di Surratt*

In America Surratt, imprigionato nella Old Capitol Prison, venne processato, ma non più da un tribunale militare[19], come era avvenuto per i suoi presunti complici, bensì da una giuria civile, la Corte criminale del Distretto di Columbia, composta peraltro in buona percentuale da sudisti[20]. Il processo si aprì il 10 giugno 1867 con la presidenza del giudice George Purnell Fisher, che il 1° maggio 1870 sarebbe stato nominato Procuratore distrettuale della District Court of Columbia. L'accusa per conto del governo federale fu condotta da Edwards Pierrepont, membro della commissione militare per i pri-

18 Rufus King tornò negli Stati Uniti si dimise dalla carriera diplomatica ed ebbe un incarico di controllore del Porto di New York, che lasciò dopo due anni per motivi di salute.

19 La Suprema Corte degli Stati Uniti pronunciandosi sull'incostituzionalità di una commissione militare istituita in Indiana per giudicare il caso Milligan, nel 1866 aveva dichiarato illegale il ricorso a una Corte Militare sostenendo che essa non aveva diritto a giudicare civili in territori dove operavano regolarmente i tribunali civili.

20 Il Distretto di Columbia era stato istituito nel 1801 con territori ceduti dal Maryland e dalla Virginia a favore della Capitale, Washington. Anche le *Federal Courts of the District of Columbia* furono istituite inizialmente dal Congresso con legge del 27 febbraio 1801. Una specifica corte criminale fu istituita nel 1838. Con la Guerra civile si ebbe una riorganizzazione che abolì il circuito esistente di tre corti distinte e istituì la *Supreme Court for the District of Columbia* con giurisdizione civile e criminale.

gionieri di guerra e stretto collaboratore dei presidenti Lincoln e Johnson, che nel 1875 sarebbe diventato Procuratore generale. La difesa fu coordinata dall'avvocato Joseph Habersham Bradley[21].

Il processo fu seguito dalla stampa e dall'opinione pubblica con grande partecipazione e con una naturale divisione in colpevolisti e innocentisti. L'interrogatorio di un gran numero di testimoni portava a momenti di grande tensione. Ad un certo punto la bilancia sembrò pendere dalla parte della colpevolezza. Fra le varie testimonianze sembrò decisiva quella del sergente Joseph Dye della polizia militare, che si dichiarò sicuro che Surratt fosse uno dei due uomini che aveva visto con Booth fuori del Teatro Ford il giorno dell'attentato. Ma la difesa riuscì a smontare questa affermazione con altre testimonianze.

Alla fine le prove e le deposizioni negative furono in gran parte smontate, ridimensionate o fatte apparire contraddittorie.

L'esito, il 10 agosto 1867, fu un'assoluzione che lasciava molti dubbi e insoddisfazioni.

Surratt infatti veniva ritenuto colpevole solo di complicità nei precedenti tentativi falliti di rapire il Presidente Lincoln, reati ormai caduti in prescrizione. Quanto all'assassinio di Lincoln, 8 voti (di sudisti) furono per l'assoluzione, 4 a favore della condanna.

Due mesi dopo la sentenza Surratt fu rilasciato su cauzione di 25000 dollari. Somma non indifferente ma che fu pagata senza esitazione.

Riacquistata la libertà Surratt poté condurre una normale esistenza e si atteggiò a cittadino modello trovando facilmente lavoro e formandosi qualche anno dopo una famiglia.

In un primo tempo insegnò nella scuola cattolica di St. Joseph ad Emmitsbury, quindi nella Royal Female Academy di Rockville. In questo periodo sfruttò anche la sua popolarità tenendo conferenze sulla congiura contro Lincoln, nelle quali dava, ovviamente, la sua versione innocentista dei fatti. La prima conferenza[22], di un'ora e quindici minuti, si tenne il 6 dicembre 1870 a Rockville, in una piccola corte di giustizia, e fu trascritta e pubblicata il giorno dopo nell'edizione di Washington del quotidiano "Evening Star", che

21 *Trial of John H. Surratt in the Criminal Court for the District of Columbia, Hon. George P. Fisher presiding*, Washington, Government Printing Office, 1867.

22 Il biglietto d'ingresso era di 50 centesimi di dollaro per gli adulti e la metà per i ragazzi.

Surratt in uniforme di zuavo pontificio

concludeva così il resoconto dell'evento: "al termine della conferenza la banda intonò *Dixie* e venne improvvisato un concerto, il pubblico non se ne andò fino a tarda ora e Surratt per tutto il tempo sembrò un leone fra le signore presenti".

In seguito al successo, Surratt decise di tenere una seconda conferenza pochi giorni dopo presso la Cooper Union Hall di New York e poi una terza nella Concordia Hall di Baltimora, ma in entrambi i casi senza ottenere consistente intervento di pubblico né favorevole attenzione da parte dell'uditorio. Tentò infine di portare una quarta conferenza, questa volta a Washington, il 30 dicembre, ma dovette annullarla per la furiosa reazione dei cittadini indignati.

Per un certo tempo si diede alla coltivazione e alla vendita del tabacco e ai primi di dicembre del 1870 fu arrestato con l'accusa di averlo venduto nell'anno precedente senza averne avuto la licenza. Fu però rilasciato e riuscì a tenere le sue conferenze.

Il 21 maggio del 1872 sposò Mary Victorine Hunter, da cui ebbe dieci figli di cui solo sette giunsero all'età adulta[23]. Mary era cugina di Francis Scott Key (1779-1843), giurista e letterato, celebre per aver scritto una poesia dal titolo *La difesa di Fort MacHenry*, che, su musica del compositore John Stafford Smith e col successivo nome *The Star-Spangled Banner*, divenne l'inno degli Stati Uniti[24]. Key era stato l'avvocato accusatore nel processo contro Richard Lawrence che aveva tentato di assassinare il Presidente Andrew Jackson.

Nel 1872 lo troviamo impiegato nella Baltimora Steam Packet Company, la Compagnia dei piroscafi della Old Bay Line sulla Baia di Cheasepeake, dove rimase per molti anni, prima come contabile e quindi come tesoriere, e

23 Il matrimonio fu celebrato dal reverendo Peter Kroes ad Alexandria, Virginia, nella St. Mary Church.

24 Questo testo fu voluto come inno nazionale nel 1916 dal Presidente Woodrow Wilson, che lo impose alle bande militari e reso definitivo nel 1931 da una risoluzione del Congresso, controfirmata dal presidente Herbert Hoover.
Degno di nota anche il fatto che nella quarta strofa del componimento, il Key raccomandava la frase "In God we trust" come motto ufficiale degli Stati Uniti, il che fu sancito per legge nel 1956.

da cui si pensionò due anni prima della sua fine, avvenuta il 21 aprile 1916.

In definitiva, dopo una giovinezza avventurosa e spericolata, fughe, travestimenti, arresti, evasioni, e dopo un processo sensazionale che lo vide prosciolto "*for the disagreement of the jury*" e che si prestò a molte critiche, John Harrison Surratt poté trascorrere una tranquilla e ordinaria vita borghese per quasi cinquanta anni, rispettato dalla comunità che alla scomparsa gli tributò una messa solenne di requiem.

Su di lui il giudizio della storia è ancora controverso ed in corso.

## *Poscritto*

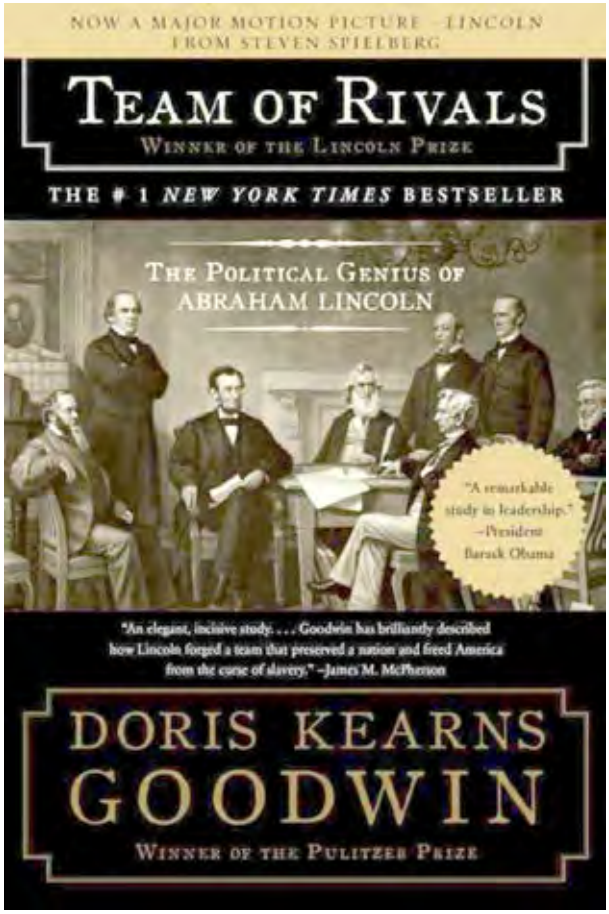
Ho incominciato a interessarmi di questo tema quasi trentacinque anni fa quando trovai negli archivi alcuni documenti relativi all'arruolamento e alla presenza di Surratt sotto il falso nome di Watson negli zuavi pontifici e ne trassi spunto per soggetti cinematografici[25]. In seguito ho tenuto lezioni e conferenze sull'argomento, continuando a raccogliere materiale per un volume. Più recentemente ho trattato l'argomento in un saggio pubblicato nel volume LXXII della *Strenna dei Romanisti*[26] (21 aprile 2011). Poiché in quella sede il saggio subì alcuni tagli redazionali per contenerlo negli spazi previsti dall'editore, ho ritenuto opportuno ripubblicarlo integralmente, ma con lievi modifiche, in questo volume in onore di Raimondo Luraghi.

25 Nel 1980 insieme a un amico regista e sceneggiatore, Kristian Babic, pubblicai un soggetto cinematografico dal titolo *L'affare Watson Surratt*, che suscitò molta attenzione in Italia e all'estero, e che successivamente sviluppammo e registrammo anche come sceneggiato televisivo o miniserie (rispettivamente con i titoli: *L'Aquila e il Leone* e *La tempesta meravigliosa*). La realizzazione tra il 2009 e il 2010 da parte del regista Robert Redford di un film - *The Conspirator* distribuito in Italia nel 2011 - incentrato sulla figura di Mary Surratt e sulla sua tenace ma inutile difesa da parte del giovane avvocato Frederick Aiken, ha riportato l'attenzione sulla vicenda. Tuttavia la figura di John Surratt in Canada è appena accennata sullo sfondo della trama, poiché si ipotizza che in realtà la madre sia trattenuta in prigione e processata sotto la pesante accusa di complicità nell'organizzazione dell'assassinio, solo quale esca e ostaggio per ottenere la resa e la costituzione del figlio. Il film, presentato al Toronto Film Festival nel settembre 2010, ha già avuto vari riconoscimenti. In Italia il film è stato distribuito nelle sale a partire dal 22 giugno 2011 con il titolo *I cospiratori*. Forse è il momento di riproporre il nostro soggetto, che ha messo finalmente in primo piano tutta la parte italiana della storia.

26 Donato Tamblé, *Watson alias Surratt, Un caso diplomatico nello Stato pontificio sullo sfondo dell'assassinio di Lincoln*, in *Strenna dei Romanisti*, vol. LXXII, Roma 2011, pp. 663-681.

# *Il* Lincoln *di Spielberg e il Lincoln di Luraghi*

**di Paolo Cau**




*Lincoln* di Spielberg è arrivato nelle sale cinematografiche italiane il 24 gennaio 2013. Raimondo Luraghi era scomparso da meno di un mese, il 28 dicembre. Il cielo ha voluto che il più grande storico italiano della guerra civile americana non potesse vedere quello che la critica ha giudicato il miglior film finora dedicato a quel conflitto.

Steven Spielberg, il regista di *Schindler's List*, *Amistad*, *Saving the Private Ryan* e *War Horse*, ha basato la sceneggiatura di *Lincoln* su *Team of rivals. The political genius of Abraham Lincoln* (non ancóra, a nostra conoscenza, tradotto in italiano, ma leggibile *online*) di Doris Kearns Goodwin, un'affermata storica statunitense nata a Brooklyn nel 1943, che tra l'altro ha dato alle stampe opere su Lyndon Johnson, sui coniugi Roosevelt e sulla famiglia Kennedy. Il libro e il film trattano gli ultimi mesi di vita del Presidente e su quanto fece per ottenere che la maggior parte degli *States* approvasse la definitiva abolizione della schiavitù.

Inizialmente affidata a John Logan e Paul Webb, la sceneggiatura è stata poi realizzata da Tony Kushner, che con Spielberg aveva collaborato per

*Munich* e si era fatto apprezzare per la scrupolosa accuratezza di molti suoi lavori (opere teatrali in massima parte) dal 1982.

In *Lincoln* la battaglia, la guerra guerreggiata non fanno che una fugace e poco accattivante apparizione: nei soldati feriti, mutilati o già caduti non cogliamo epicità, gloria, se mi si permette il termine "Hollywoodianità": vediamo solo sangue e fango sulle divise rese indistinguibili e prive di colore proprio, e sui visi. Il film invece ci fa vedere la sofferta umanità di un capo di stato che, pur investito di "*un potere immenso* " come esclama, nella splendida interpretazione di Daniel Day-Lewis, si china sulle sofferenze, non solo dei cittadini, e dei soldati dell'Unione, ma anche di quelli della Confederazione e trova, reprimendo il dolore per i lutti familiari, tempo e modo ad esempio di graziare una giovanissima recluta condannata a morte, o di invitare alla moderazione contro il "nemico" il suo stesso, durissimo Ministro della Guerra Stanton: è così che in una frase efficacissima, lo raffigura Luraghi nel passo " Lotta di giganti " della *Storia della guerra civile americana"*: "l'esperienza del dolore lo aveva ancora rafforzato ed elevato al di sopra dei contemporanei; la sua pietà per i piccoli, vittime innocenti della malvagità umana era divenuta sempre più profonda" e che era arrivato a scrivere, in un appunto non destinato alla pubblicazione : "Nella presente guerra è possibilissimo che i propositi di Dio siano in qualche modo differenti da quelli di ciascuna delle due parti" . E, ancóra, distoglie il figlio maggiore da propositi "eroici" di fare la sua parte in guerra, conducendolo in visita degli orrori di un ospedale delle retrovie: e questo non per sfruttare una posizione di privilegio, ma per placare i timori della moglie amata, che aveva già visto la scomparsa di due figli a 4 ed a 12 anni e di due fratelli caduti nel conflitto in corso.

E, soprattutto, la pellicola, nel suo svolgersi, fa vedere il fittissimo lavoro avviato da Lincoln per eliminare la schiavitù in tutti gli U.S.A.: un "Proclama di Emancipazione" era stato presentato in un'anticipazione nel 1862, ed in versione definitiva il 1° gennaio 1863, ma era (è sempre Luraghi che scrive) "una pura e semplice misura di guerra, un atto sostanzialmente arbitrario, inteso unicamente a vulnerare e mettere in ginocchio un nemico; esso non si applicava agli stati schiavisti rimasti fedeli all'Unione e, passata l'emergenza bellica, poteva perdere ogni e qualsiasi valore anche negli Stati «ribelli» ". E, per bocca dello stesso Abraham Lincoln, non aveva "giustificazioni legali o costituzionali eccetto che come misura di guerra", anche se aveva ottenuto almeno lo scopo di isolare politicamente il Sud in àmbito internazionale: occorreva quindi qualcosa di più "forte" e che investisse la totalità dell'Unione, ora che essa sembrava vicina alla completa riunificazione. Questo qual-

Locandina del film Lincoln, di Steven Spielberg

cosa è tuttora noto come il XIII Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America (proposto dopo circa 60 anni che non intervenivano simili modifiche nella Carta statutaria americana), ed è ancóra in vigore: esordisce, il testo, con l'affermazione che, in tutti i territorî degli *States* o sottoposti alla loro giurisdizione "*non è ammessa la schiavitù o qualsiasi altra forma di costrizione personale* ", salvo come punizione per aver commesso un reato ed a séguito di una condanna emessa secondo la dovuta procedura.

Lincoln voleva fortemente che l'Emendamento venisse approvato: oltre che da lui, l'abolizione della schiavitù era desiderata da quella parte della popolazione, magari composta per lo più da anime semplici, che vi vedeva un gesto umanitario, da quanti credevano nel mito che il conflitto fosse stato appunto una "guerra allo schiavismo", e da quelli che si compiacevano del fatto che essa avrebbe colpito mortalmente la società sudista. Quest'ultima corrente di opinione era presente soprattutto nel direttivo del partito del Presidente stesso, i Repubblicani, ma Lincoln ritenne opportuno rivolgersi, per arrivare ad una sufficiente percentuale di voti favorevoli (due terzi del Congresso) anche ai Democratici residenti negli stati schiavisti del Nord, in quelli confinanti ma non impegnati nel conflitto (gli stati occidentali) o in quelli sudisti ormai riconquistati.

Come componenti del partito di opposizione, era poco probabile che acco-

gliessero con entusiasmo la proposta: bene, Lincoln scelse tra questi i cosiddetti "*lame ducks* " o "anatre zoppe": politici alla fine della loro legislatura (e magari certi di non essere rieletti), altri che avevano perso le elezioni del 1864, ed i cui atti, contrarî o non alla linea del loro raggruppamento, avrebbero influito poco o nulla sul séguito della loro carriera. Inoltre, come il film racconta con molta precisione, il Presidente incaricò Francis Preston Blair (interpretato curiosamente dal veterano Hal Holbrook, che nel 1974 aveva impersonato Lincoln nella serie televisiva omonima), fondatore del Partito Repubblicano e proprietario di schiavi convertito anni prima all'antischiavismo, di avviare contatti con i Repubblicani più refrattarî (sempre tra quelli residenti all'Ovest). L'anziano politico rispose che per giungere ai risultati desiderati occorreva dar la precedenza ai contatti con i Confederati per le trattative di pace. A questo punto, si presentava a Lincoln un dilemma: accettare questo invito di Blair, e perdere l'appoggio di quei Repubblicani che volevano sia la resa del Sud che l'abolizione della schiavitù, o respingerlo e rischiare i voti dei Repubblicani più conservatori, cui l'emancipazione degli schiavi ed il XIII Emendamento non interessavano per nulla. Nel film, e nella realtà storica, Lincoln incaricò comunque Blair di prender contatto col Presidente Confederato Jefferson Davis in persona, e mandò, in pieno accordo col Segretario di Stato William Seward, altri personaggî meno "venerabili" di Blair a caccia di "anatre zoppe" democratiche: una pattuglia di individui di pochi scrupoli, tra cui spiccava tal William N. Bilbo, avvocato, giornalista e soprattutto faccendiere legato al mondo sudista sino all'anno precedente, brevemente arrestato come sospetta spia, e rilasciato per intervento di Lincoln. Il gruppetto ebbe il permesso di promettere ai "*lame ducks* " se non ricompense il denaro per il loro voto, almeno lucrosi impieghi federali. Il film segue con occhio anche alle volte divertito i maneggî di questi inviati ben decisi, sùbito soprannominati la "lobby di Seward" (Bilbo è interpretato da un James Spader quasi irriconoscibile dopo le numerose parti da "attor giovane" e spesso ingenuo ed idealista): in un caso uno dei democratici interpellati si limita a rispondere premendo il grilletto di un'antiquata pistola … e non sono pochi quelli che non faranno capire sino all'ultimo momento che voto daranno nella discussione in Congresso. Che sarebbe cominciata il 1° febbraio 1865, e sarebbe stata tumultuosa, tra i commenti sarcastici degli antiabolizionisti, con in testa il democratico Fernando Wood, dal linguaggio poco "parlamentare", e le stroncature dei seguaci del Presidente, tra cui si distinse Thaddeus Stevens, repubblicano radicale che già dal 1838 si era battuto per il diritto del voto ai neri, per non parlare dell'antischiavismo e dei diritti delle minoranze, che il film ci fa vedere come convivente *more uxorio* con una

Emancipation Proclamation

meticcia, e per la cui interpretazione Tommy Lee Jones ha ottenuto numerose *nominations*. In ogni caso, come si sa, il XIII Emendamento venne approvato con una maggioranza di 27 *States* sui 36 allora esistenti.

Nel frattempo, il 3 febbraio, Lincoln aveva incontrato fuori Washington, ad Hampton Roads, ed in tutta riservatezza, a bordo del vapore *River Queen*, la delegazione dei Confederati che avrebbe dovuto trattare per la pace, i cui componenti erano Alexander H. Stevens, Vicepresidente della Confederazione, John Archibald Campbell, Viceministro della Guerra ed il Senatore Robert M.T. Hunter. Si può dire che le due parti fossero vittime di un equivoco: i Sudisti, anzi, il loro stesso Presidente Jefferson Davis avevano avuto da Blair, nei contatti preliminari avvenuti il 12 gennaio nell'ancóra inespugnata capitale Richmond, la proposta di un'alleanza tra Nord e Sud contro i Francesi e le truppe dell'Imperatore Massimiliano d'Asburgo che dal Messico avrebbero potuto minacciare gli Stati Uniti, ed a favore dell'insorto repubblicano Benito Juarez: il mantenimento dell'indipendenza sarebbe stata la ricompensa per i Confederati, e si era lasciato intendere che Lincoln fosse a conoscenza della proposta, il che non era. Infatti, appena salito a bordo del *River Queen*, egli pose le due condizioni essenziali ed inaggirabili: la riunificazione degli Stati meridionali all'Unione, e la liquidazione della schiavitù. E fu il primo di questi due punti, sul quale nessuno dei contendenti era disponibile neppure ad uno sfumato compromesso, che fece fallire quella che poi sarebbe stata ricordata come la Conferenza di Hampton Roads, nel giro di poche ore. Lo spargimento di sangue non era destinato ad interrompersi , per il momento. Tornato a Washington il 5 febbraio, Lincoln stese la bozza di un proclama da presentare al Sud. In quei fogli (riprendiamo a leggere Luraghi) si offrivano "amnistia per ogni e qualsiasi « nessuna confisca di proprietà nel Sud e restituzione di quelle già confiscate (eccetto gli schiavi). Quattrocento milioni di dollari … sarebbero stati versati agli Stati del Sud in proporzione al numero di schiavi presenti in ciascuno di essi." Oltretutto, vi sarebbero stati notevoli vantaggî nell'applicazione di questo progetto: la guerra costava al Nord, in quella fase, ben tre milioni di dollari *al giorno*, ed il Presidente aveva previsto, sbagliando di pochissimo, che alla pace si sarebbe arrivati in un centinaio di giorni: ma nessun componente del "*team of rivals*, come lo chiama la Goodwin accettò la pubblicazione del proclama, chi perché voleva imporre al Sud una "*pace cartaginese* " ed altri perché "data l'aria che tirava nel Congresso, c'era ben poco da sperare". Il solito Stanton rispose addirittura con una controproposta: raggruppare gli Stati confederati ormai invasi dalle truppe in divisa blu sotto un unico governo militare, togliendo loro così anche quel che restava delle loro peculiarità.

Lincoln in posa con il figlio

Chinato il capo davanti a questo rifiuto, Lincoln però pensò bene di segnare sulle carte della bozza del proclama la data della discussione ed i pareri dei singoli: "*La storia, almeno, avrebbe giudicato*".

Conclusa la narrazione della Conferenza di Hampton Roads e delle votazioni per il XIII Emendamento, il film fa un salto temporale di circa 8 settimane: Lincoln è sul campo dell'ormai vinta terza battaglia di Petersburg, che precedette di un solo giorno la caduta di Richmond, ancóra capitale confederata: lì si sarebbe recato il 4 aprile 1865, constatando i gravi danni lasciati dai bombardamenti, si sarebbe seduto nello studio dell'ex Presidente sudista Jefferson e avrebbe esortato alla mitezza il comandante delle forze d'occupazione, Generale Weitzel. E vediamo anche l'incontro in un villino di Appomatox, tra i due Generali supremi, Grant e Lee, o meglio il congedo di Lee dopo la resa. E tutto precipita verso la fine a quel 14 aprile 1865 in cui, sollecitato anche dalla moglie, Lincoln si reca in quel teatro dove subirà l'attentato mortale, che, come si diceva prima a proposito della guerra, non è per niente spettacolarizzato, anzi Spielberg ne fa un "*unseen*": il pubblico sa del fatto solo dalla notizia che viene data al figlio dodicenne Tad Lincoln, che reagisce con grida di disperazione.

La scena finale della pellicola riporta però a 40 giorni prima, al 4 marzo: Lincoln era stato rieletto nel novembre 1864, e nel primo messaggio al Congresso aveva ribadito che per far pace coi Confederati si chiedeva che deponessero le armi e ritornassero nel seno dell'Unione. Ma, ancóra, non aveva tenuto il suo primo discorso pubblico, l'"Indirizzo dell'Inaugurazio-

ne". Nel giorno del secondo insediamento alla Presidenza, di fronte al Campidoglio di Washington, una mattina grigia e fredda, con una piccola folla come spettatori, Abraham Lincoln parlò, senza troppa enfasi, della guerra in corso, decisa per preservare l'unità della Nazione americana, continuò sull'abolizione della schiavitù, ed infine accennò a come si doveva preparare il futuro dell'Unione nel dopoguerra. Per un'ultima volta, citiamo Luraghi:

"Allora il suo tono era andato elevandosi, il suo pensiero era andato spaziando sopra le contingenze del momento indicando le linee maestre di un programma ideale:

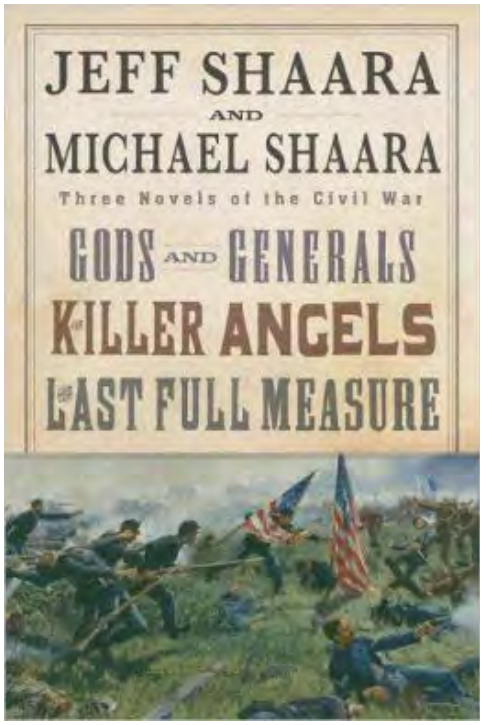
«Senza malanimo nei confronti di alcuno; con carità per tutti, con fermezza nella giustizia, così come Dio ci dà modo di concepirla, impegniamoci a terminare l'opera intrapresa; a medicare le piaghe della nazione; ad assistere quegli che avrà dovuto sopportare il cimento della battaglia, la sua vedova, il suo orfano – a fare tutto ciò che possa darci una giusta pace tra noi stessi e con tutte le nazioni. » ".

Altre poche parole, infine sul film. Per la sua interpretazione di Lincoln, Daniel Day-Lewis ha ricevuto, oltreché l'Oscar 2013 come miglior attore protagonista, anche i premî Golden Globe, BAFTA e Screen Actor Guild Award con la stessa motivazione. L'unico altro Oscar del film è stato assegnato a Jim Erikson e Rick Carter per la sceneggiatura, mentre erano state proposte ben 10 *nominations* (per il miglior film e per la regia a Spielberg, sceneggiatura non originale a Kushner, attori non protagonisti Tommy Lee Jones come si è accennato, e Sally Field che ha impersonato la consorte di Lincoln, ed altre ancóra, tra cui fotografia, costumi, montaggio e colonna sonora).

Quanto al consenso di critica, non è stato uniforme, anche se ha ottenuto la maggioranza dei pareri favorevoli: Roger Ebert del "*Chicago Sun-Times*" l'ha collocato tra i 3 migliori film del 2012, e così altri recensori di livello nazionale per gli U.S.A. l'hanno ritenuto il miglior film di Spielberg (Glen Kelly dell'MSN Movies) o una pellicola dove si vedeva il risultato della collaborazione tra un grande regista, un grande attore ed un grande sceneggiatore (Colin Covert dello *Star Tribune*). E quanto ai giudizî sul valore storico, specialisti della Guerra Civile e biografi di Lincoln, pur non negando la presenza di qualche trascurabile errore e di uno almeno abbastanza grave (i deputati del Connecticut votano contro il XIII Emendamento, mentre nella realtà si erano schierati a favore …) e piccole libertà che il film presenta, concordano sulla sua importanza per divulgato nei dettagli un importante momento del più intenso periodo della vicenda nazionale.

# *Gods and Generals e Gettysburg*
## Al cinema con don Raimondo

**di Marco Leofrigio**




*Gods and Generals* (2003) è stato, dieci anni dopo *Gettysburg* (1993), il tributo cinematografico più recente e importante all'epopea dea Confederazione sudista. I due film sono del resto collegati, perché si basano su due romanzi scritti da padre e figlio: *Gods and Generals* di Jeff Shaara (1996) e *The Killer Angels* di suo padre Michael. Diretto e sceneggiato da Ronald F. Maxwell (1949), *Gods and Generals* narra gli ultimi due anni di vita di Thomas Jonathan "Stonewall" Jackson, comandante dell'Armata della Virginia, morto il 3 maggio 1863. Quei due anni furono 'l'ora più bella' della Confederazione, che inanellò vittorie su vittorie sui campi di battaglia della Virginia, fino, appunto, alla decisiva sconfitta del generale Lee a Gettysburg (1-3 luglio 1863).

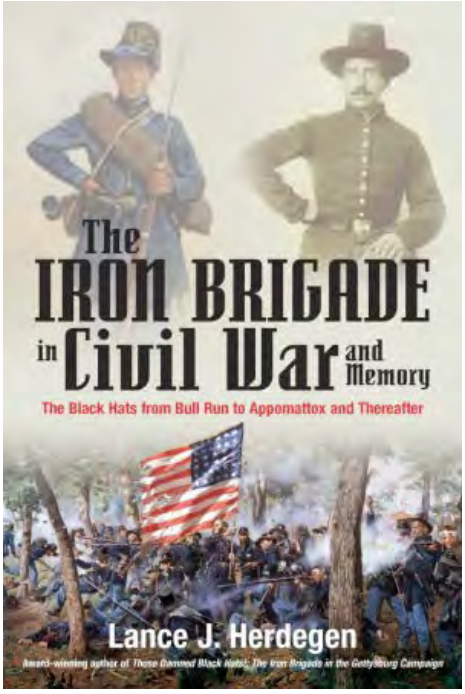
A differenza di *Gettysburg*, *Gods and Generals* non è mai uscito in Italia e difatti la copia da me analizzata è in lingua originale. Le scene sono state girate in Maryland, Virginia e West Virginia, essendo quest'ultimo Stato molto adatto per ricostruire i boschi virginiani del Wilderness dove si svolse la battaglia di Chancellorsville. Come per *Gettysburg* è stato possibile ricostruir ("re-enact") con davvero grande accuratezza le battaglie di Bull Run (1861), Fredericksburg (1862) e Chancellorsville (1863) con un larghissimo impiego di uomini, cavalli, batterie, carriaggi, traini di artiglieria, insegne reggimentali, grazie alla fondamentale e preziosa collaborazione dei tantissimi gruppi, organizzatissimi e appassionati, di re-enactors americani, che tengono viva

la storia del tragico conflitto civile in tutti i suoi aspetti. *Gods and Generals* costituisce l'eccellente *prequel* al film sulla battaglia di Gettysburg, pur uscendo esattamente dieci anni dopo e testimonia come tutto il team guidato da Maxwell abbia ulteriormente messo a frutto l'esperienza acquisita in questo tipo di produzioni. *Gods and Generals* fa parte di un progetto di trilogia sulla Guerra Civile di cui il terzo film avrebbe dovuto chiamarsi *The last full measure*, dal titolo del romanzo di Jeff Shaara dedicato al biennio dopo Gettysburg. Purtroppo il progetto di realizzazione della terza pellicola è in forte dubbio poiché la Ted Turner company è rimasta molto delusa dalla scarsa performance di *Gods and Generals* al box office.

Il film inizia con il rifiuto del colonnello Robert E. Lee, il 18 aprile 1861, di accettare l'incarico di comando dell'esercito, in via di affrettata costituzione, che avrebbe dovuto invadere il Sud e reprimere la ribellione del Sud. L'abbandono dall'Unione era stata dichiarata il 9 febbraio 1861 dalla Convenzione secessionista tenutasi in Alabama. Il 17 aprile anche la Virginia aveva votato per la secessione. L'offerta di questo prestigioso incarico gli fu fatta prima dal il suo grande amico personale il generale Winfield Scott,comandante dell'esercito federale, e poi da Francis Blair (colloquio che compare nel film) amico stretto collaboratore del presidente Abramo Lincoln. Cosa rispose Lee? riportiamo le stesse parole di Lee così come le riporta il massimo esperto italiano del conflitto in terra americana, il compianto Professore Raimondo Luraghi nel suo ultimo scritto postumo: "Lee rispose che egli non poteva 'condurre una guerra contro la sua gente, i suoi parenti, i suoi figli, il suo paese'. E il suo paese non erano gli Stati Uniti: era la Virginia."[1]

Il Sud quindi si prepara alla guerra ed in questo momento entra in scena il principale protagonista: Thomas Jackson, questi dopo aver combattuto in

1 R. Luraghi. *La Guerra Civile Americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, pag.87,BUR Storia, Milanoprima edizione 2013.




Messico aveva lasciato la divisa nel 1851, per andare a insegnare filosofia naturale presso il prestigioso Virginia Military Institute: "Colà egli era stato considerato un insegnante piuttosto monotono e grigio, solo distinto da qualche stranezza di carattere, cosa che l'aveva fatto soprannominare *il vecchio pazzo Tom*". "Ma egli aveva: una volontà indomabile, una intelligenza acuta e penetrante, un coraggio fisico e morale a tutta prova."[2] Successivamente viene ricostruita la genesi del soprannome "Stonewall". Durante la prima battaglia di Bull Run (21 Luglio 1861) Jackson è al comando della Prima Brigata del generale Johnston: per il comportamento freddo e impassibile durante l'assalto federale alla collina detta di Henry House, nel momento più sfavorevole per i sudisti, il brigadier generale Barnard Elliott Bee griderà rivolto ai suoi uomini per incitarli a resistere: "*Look ! He is Jackson, stand like a stonewall !*" è la genesi del famoso e immortale soprannome "Stonewall". Luraghi scrive: "[…] il generale Bee lo vide, e commentò con qualcuno che gli era vicino che Jackson stava là come un 'bastione di pietra'."[3]Lo scontro di Bull Run è anche rappresentato con dettagli che non sfuggono a chi è appassionato di quegli eventi, per esempio si mostrano moltissimi confederati indossavano ancora con le divise blu dell'Unione (tra cui lo stesso Jackson); cosa che compare nelle sequenze che mostrano Jackson nella Valle di Shenandoah quando addestra i suoi uomini, anzi alcune reclute indossano le uniformi della guerra d'Indipendenza.

La parte centrale della pellicola si sofferma soprattutto sul tremendo scontro di Fredericksburg che viene anch'esso ricostruito in modo superbo: l'as-

2 R. Luraghi, *Storia della Guerra Civile Americana* p.355 cap.VI, Rizzoli Milano, prima edizione 1966.

3 Ibidem parte Seconda, cap. VI p. 356.

salto coraggiosissimo della famosa *Iron Brigade* composta da irlandesi viene riprodotto in modo anche commovente,. In questa parte del film si esalta l'eroismo dei federali che per tutta la giornata del 13 dicembre 1862 condurranno innumerevoli ma inutili sanguinosissimi assalti al muro di pietra e alla strada incassata dietro la quale Il generale Lee con grande sagacia tattica ha trincerato i suoi soldati. L'impressione è che …quasi gli sceneggiatori, per riprodurre il disperato attacco al muro di pietra della *Iron Brigade,* abbiano mandato a memoria le parole di Luraghi, il quale illustrando vividamente (come se noi fossimo presenti lì quel giorno) questo attacco scrive magistralmente:"[…] Era mezzogiorno quando le dense colonne federali emersero dalle case sventrate di Fredericksburg e si avanzarono a passo di carica su per il leggero pendio che porta verso la 'strada in trincea': ma l'assalto non durò che qualche minuto. […]Tosto il generale Sumner scagliò su per il pendio un'altra divisione, quella del generale Hancock: alla sua testa si avanzava, sfidando la morte che spazzava il terreno, la magnifica brigata irlandese del generale Meagher, che inalberava accanto alle stelle e strisce della nuova patria la verde bandiera della terra natale. Il fuoco dei confederati divenne addirittura spaventevole: tra le fiamme e il fumo degli spari gli irlandesi avanzarono subendo perdite terrificanti…Cento metri, cinquanta, quaranta metri: era troppo anche per degli uomini di ferro quali essi erano."[4]

L'attore Stephen Lang interpreta "Stonewall" Jackson in *Gods and Generals*

Nella sequenze dell'attacco della *Iron Brigade* si mette l'accento sullo scontro(ancor più) fratricida tra irlandesi con la divisa grigia e irlandesi con la divisa blu[5], che si ritrovano ad uccidersi ad appena pochi passi gli uni dagli altri.

L'ultima parte di *Gods and Generals* si incentra sulla clamorosa e gran-

4 Op.cit. parte Terza, cap.13 p.693.

5 P.T. Tucker *Irish Confederates, cap. 3 The Celtic-Gaelic brothers'war: The 24th Georgia meets Irish Brigade at Fredericksburg* McWhiney-Press 2006(Texas-USA)

de vittoria di Chancellorsville, dove brillerà al massimo la stella militare di Jackson, però per l'ultima volta poiché, proprio a Chancellorsville, Thomas "Stonewall" Jackson troverà la sua prematura fine. In questo frangente emerge l'abilissima pianificazione tattica del generale Lee e la perfetta esecuzione di "Stonewall" della manovra aggirante sotto il naso dei federali. Lee intuisce esattamente le mosse dell'avversario Hooker. Luraghi lucidamente analizza:"[…] inequivocabilmente il colpo principale del nemico doveva arrivare da Chancellorsville: quella di Fredericksburg era solo una finta."[6] E ancor di più: "Dunque il fronte del nemico era imprendibile, ma la sua ala destra era esposta. La decisione fu presa, ed ancora una volta di una audacia da sbalordire: Lee avrebbe ulteriormente diviso la sua Armata e il generale Jackson, con parte di essa, avrebbe compiuto un largo movimento aggirante e sarebbe caduto sul fianco scoperto degli unionisti"."[…] Jackson […] indicò a Lee le strade che egli si proponeva di compiere per l'aggiramento dichiarando che intendeva portare seco l'intero suo corpo d'armata. L'audace movimento concepito da Lee era così reso da Jackson ancora più ardito […]"[7] Il film ci riporta a tutti quei momenti straordinari di intesa perfetta tra i due grandi comandanti confederati in maniera molto convincente e capace: la pianificazione del piano di attacco, la ricerca di un percorso nei boschi del Wilderness al riparo dagli occhi dei nemici, l'esecuzione della manovra, lo schieramento silenzioso ai margini del bosco a poche centinaia di metri dagli accampamenti dei federali, il via libera di Jackson ai suoi comandanti di brigata di entrare in azione. E' una sequenza eccellente e che trasmette sia l'energia messa da Jackson nella riuscita dell'aggiramento sia la tensione degli istanti finali che precedono l'ordine di attacco. Come delle furie le tre brigate del corpo di "Stonewall" (trentamila uomini) guidate da Rodes, Colston e A.P. Hill caricano a testa bassa sugli ignari federali dell'XI Corpo, rigettandoli in una fuga precipitosa. Spettacolare ed emozionante.[8] Riprendiamo il testo di Luraghi:"[…]In silenzio reggimento dopo reggimento, i confederati presero posizione coperti dai densi boschi. Erano da poco passate le 17 quando Jackson, rivolgendosi al generale Rodes che comandava la prima linea, gli chiese: 'siete pronto generale?' 'Sì, signore' fu la risposta. 'Potete andare avanti, allora'.

6 Op.cit. p. Quarta, cap. 2 p.772

7 Op.cit.p. Quarta, cap. 2 p.777

8 Può essere paragonata come impatto emotivo e visivo all'assalto a sorpresa condotto dagli arabi guidati da Lawrence ai danni della guarnigione turca di Aqaba (6 luglio 1917) rappresentato magnificamente nel film *Lawrence d'Arabia* di David Lean del 1962.

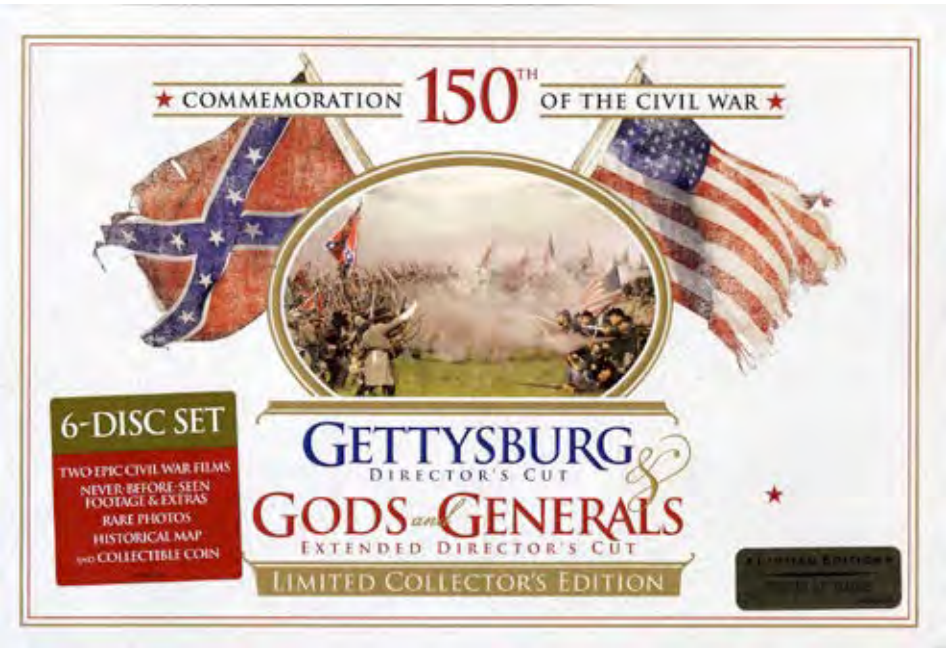
L'enorme linea si pose silenziosamente in marcia."[…] poi repentinamente, uscendo dalla foresta, la poderosa massa del generale Jackson si rovesciò sugli isolati reggimenti travolgendoli."[9]

La vita di Jackson viene ricostruita nel film anche negli aspetti privati, che ci paiono ben riusciti, con ampi squarci della vita con la moglie, la nascita della loro figlia, che Jackson però si godrà per pochissimo tempo e la messa in risalto della sua profonda religiosità.

E' da rimarcare la notevole performance interpretativa di Jackson, difatti "Stonewall" è interpretato in modo notevolissimo, appassionato e partecipe, dall'attore Stephen Lang (1952), che nelle stesse sue parole ha considerato il Jackson di *Gods and Generals* "la sua migliore performance come attore". Si capisce che Lang ha studiato e si è documentato con professionalità sul comandate sudista. Viene ricostruito in maniera accurata il ferimento (che poi si rivelerà mortale) di "Stonewall" da parte dei suoi stessi uomini a causa della fitta oscurità dei boschi del Wilderness: Jackson e il suo staff, al ritorno da una lunga ricognizione, vennero scambiati per un gruppo di cavalleggeri nordisti dagli uomini della divisione di A.P. Hill, i quali gli riversarono addosso un fuoco di moschetti, purtroppo, molto preciso e intenso. Da questo episodio si svolge l'ultima parte del film che vede l'amputazione del braccio di Jackson, l'apparente inizio di recupero e l'agonia a causa del subentro repentino di una infezione polmonare. Anche la ricostruzione del delirio finale di Jackson cerca di attenersi ai fatti storici, laddove poco prima di spirare griderà alcuni ordini ai suoi soldati, agli uomini della Brigata "Stonewall".

Scena di *Gods and Generals:* lo stato maggiore sudista canta la nuova canzone "Bonnie Blue Flag"

9 Op.cit.parte Quarta, cap. 2 p.781




Appena venuto a conoscenza della morte di "Stonewall" il generale Lee risponderà con la famosa espressione: "Lui ha perso il suo braccio sinistro, io ho perso il mio braccio destro". Tra gli altri attori spicca sicuramente Robert Duvall che interpreta il Generale Robert Edward Lee mettendo in campo tutta la sua immensa bravura di attore, un Duvall/Lee intenso e partecipe forse anche per il fatto che ha legami familiari proprio con il generale Lee per il tramite del ramo materno. Il film cerca anche di rappresentare chi era la gente del Sud, lo spirito che li animava, l'atmosfera in cui vivevano, le motivazioni che li spinsero alla secessione e a prendere le armi. In questo ambito è molto suggestiva la scena in cui viene presentata a Lee e al suo stato maggiore la canzone dedicata alla bandiera confederata "single star", la *Bonnie Blue Flag*, canzone presente anche nella colonna sonora del notissimo *Via col Vento* (1936).

## *Gettysburg: " l'alta marea della Confederazione "*

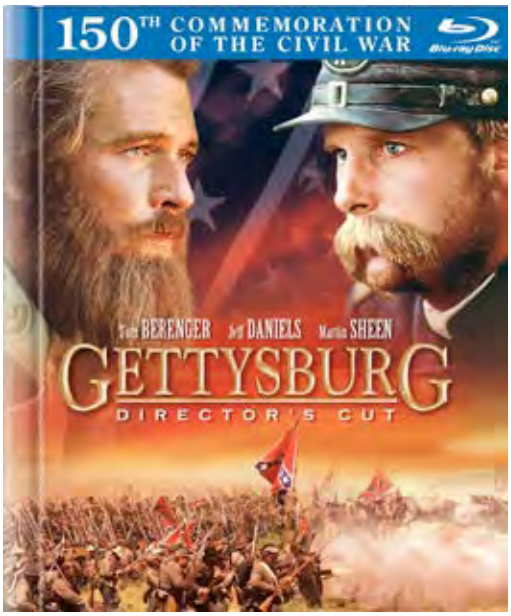
Questo secondo film analizzato è un classico di guerra, a differenza di *Gods and Generals* che affronta non solo gli aspetti bellici ma anche cerca di darci una rappresentazione di quello a cui aspiravano le genti del Sud. Come già accennato *Gettysburg* precede la produzione di *Gods and Generals*: questa pellicola del 1993 ricostruisce in modo davvero notevole e accurato le più importanti

e significative vicende della notissima battaglia di Gettysburg,verificatasi in Pennsylvania dal 1 al 3 Luglio 1863 tra l'Armata della Virginia Settentrionale al comando di Robert E. Lee e l'Armata del Potomac al comando del generale George Meade subentrato ad Hooker, pochi giorni prima dell'epico scontro. Con grande capacità il regista Ronald F. Maxwell ha ricostruito, con moltissimi dettagli, l'epocale sanguinosa collisione delle due armate avversarie nella piccola cittadina della Pennsylvania. Come noto questo scontro segnò, insieme alla contemporanea caduta nell'Ovest di Vicksburg, la 'Fortezza del Mississippi', la fine delle speranze del Sud di battere militarmente l'Unione in tempi rapidi ed ottenere l'agognato riconoscimento internazionale che avrebbe cambiato le sorti del conflitto. Infatti, tutte e due le sconfitte sia all'Est che all'Ovest furono fatali per il futuro del Sud, come con la consueta maestria e chiarezza Luraghi spiega nel volume postumo[10].La produzione ha impiegato sia le larghe ed entusiaste schiere di migliaia *re-enactors,* assolutamente indispensabili, sia attori di nota fama per i ruoli più importanti. Il lavoro, sia di sceneggiatura che della realizzazione, è stato impegnativo dovendo riassumere in quattro ore i tre fatidici giorni del Luglio 1863, impiegando cannoni, traini d'artiglieria, cavalli, carri, riproducendo le bandiere di tutte le unità coinvolte, le divise, le armi, le buffetterie.

*Gettysburg*, pur essendo stato doppiato come da prassi nella nostra lingua, non uscì mai nelle sale ma venne distribuito solo nei tradizionali canali di vendita e nei circuiti di noleggio delle videocassette. In particolare, il film visionato per la stesura di questo articolo, è nella versione *director's cut*, con le sequenze tagliate dalla produzione riproposte nella lingua originale, e contiene, quindi, qualche piccolo aspetto inedito rispetto a quella ufficiale. Indicheremo nel corso dell'articolo quali sono state le sequenze eliminate rilevanti sono secondo chi scrive.

La battaglia di Gettysburg rappresentò il culmine dello sforzo offensivo dell'Ar-

10 R. Luraghi *La Guerra Civile Americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, cap. IV p.157 e segg. BUR Storia, Milano prima edizione 2013.




mata della Virginia Settentrionale, per portare l'offensiva a casa del nemico come già tentato senza successo nel 1862. Luraghi dedica due stupendi capitoli alla campagna in Pennsylvania del 1863 scrivendo tra l'altro: "[…] Ma per Lee la minaccia strategica nel cuore della Pennsylvania aveva solo una funzione strumentale: in realtà egli pensava a ben altro. Come un ragno, aveva teso la sua tela: e la preda che doveva incapparvi era l'Armata del Potomac." Pertanto, il centro della trappola sarebbe stato il crocevia – "cruciale" come lo definisce il generale Lee nel film - di strade che transitavano per la piccola sconosciuta cittadina di Gettysburg.

La prima parte del film mostra come si arriva casualmente allo scontro. Qui è stato tagliato il colloquio tra Lee e il suo aiutante di campo: quest'ultimo gli riporta una notizia fondamentale, cioè che il generale Hill stava inviando tutta la divisione di Heth alla cittadina di Gettysburg per rifornirsi di calzature, aggiungendo che "si reputava che l'unica opposizione che avrebbero incontrato, sarebbero stati un po' di miliziani con dei fucili da caccia". Invece quel 1°Luglio 1863, in modo inatteso, le forze opposte si scontrano: da un lato le brigate sudiste di Heth, dall'altro la cavalleria federale di Bill Buford (interpretato da un bravo Sam Elliott), giunto a Gettysburg il giorno prima. Buford, con notevole perizia tattica, sfrutta gli appigli del terreno e resiste fino all'arrivo dei primi rinforzi di fanteria del Corpo di Reynolds, facendo guadagnare tempo prezioso a Meade e influenzando i meccanismi della trappola che stava facendo scattare il condottiero virginiano. Interessante la scena del colloquio tra ufficiali federali e tre prigionieri confederati - che sono rappresentati esattamente come nella famosa foto dei tre soldati sudisti catturati a Gettysburg - laddove uno dei tre motiva la scelta delle armi perché vuole 'difendere la propria casa e la propria famiglia'.

La parte della ricostruzione del 2 Luglio, dopo una breve sequenza sui duri scontri nel *Devil's Den* (la tana del diavolo), si incentra tutta sull'eroica resistenza dei federali sulla collinetta del *Little Round Top*: rifulge la figura del

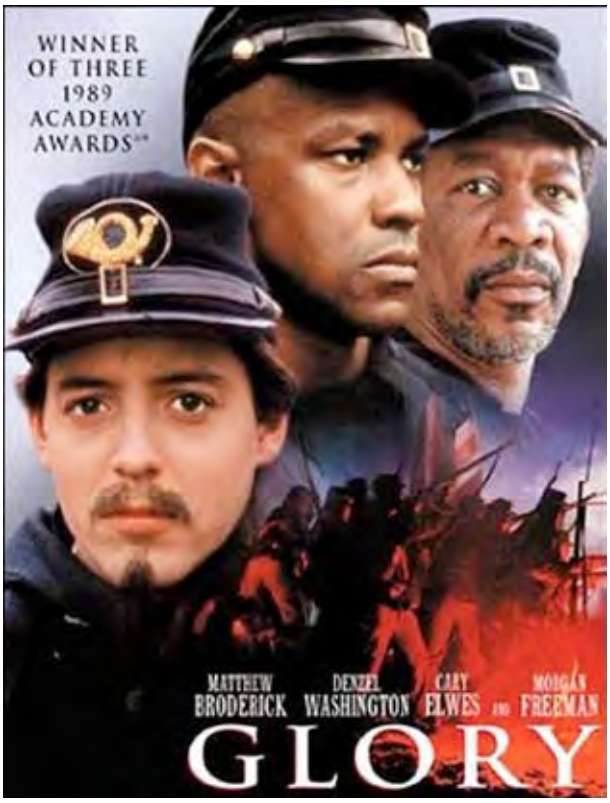
Carica della Brigata Pickett a Gettysburg

colonnello Joshua Chamberlain/Jeff Daniels che, al comando del 20° *Maine Volunteers,* ha l'ingrato compito di costituire l'estrema ala sinistra dello schieramento federale. La solida resistenza del fianco sinistro dell'Armata del Potomac si deve alla prontezza di reazione, rispetto ai movimenti degli uomini del Corpo di Longstreet, da parte del comandante del Genio G.K. Warren, che valutò giustamente la valenza del *Little Round Top* come *point d'appui* per i federali[11].I texani e gli alabamiani di Hood si battono come leoni per tutto il pomeriggio organizzando assalti su assalti su per il pendio tra i boschi del *Little Round Top,* ma senza alcun risultato. Molto emozionante è la sequenza finale sul *Little Round Top* che mostra il contrattacco all'arma bianca organizzato da Chamberlain che ricaccia definitivamente i confederati.

Le scene che raccontano la notte tra il 2 e il 3 Luglio si soffermano sul 'duello' nella tattica da seguire, i dialoghi accesi tra Lee e Longstreet, che ancora suscitano vivaci discussioni tra gli storici[12]. La tattica migliore da usare con l'Armata del Potomac fa, comunque, anche da filo conduttore in tutto il film, facendo forse trasparire, in una maniera semplificativa, un James Longstreet 'che sapeva' quale fosse la tattica migliore da adottare contro Meade, rispetto a un generale Lee che viene rappresentato come poco aperto ad ascoltare gli altri, avendo già preso le sue decisioni. Dal punto di vista interpretativo tutti hanno dato una buona prova. Nelle vesti di George Pickett troviamo l'attore Stephen Lang. Un Pickett:'smanioso di menar le mani visto che i suoi uomini

11 R. Luraghi *Storia della Guerra Civile Americana* parte Quarta, cap. V, p.854 Rizzoli Milano, prima edizione 1966.

12 R. Luraghi *La Guerra Civile Americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, cap. II p.71 e segg. BUR Storia, Milano prima edizione 2013.




non erano stati mai impiegati azione nelle ultime battaglie' come fa rilevare al generale Longstreet, in uno dei dialoghi tagliati. Sugli altri attori principali spicca a livello recitativo Jeff Daniels/ Joshua Chamberlain che sta in pieno nel ruolo ed è molto convincente, mentre al contrario ci paiono meno coinvolti e meno dentro la parte i due attori Martin Sheene/Lee e Tom Berenger/Longstreet, soprattutto se confrontati con Lang/Jackson e Duvall/Lee di *Gods and Generals*.

Nel film gli aspetti umani sono rappresentati nel tormento che perseguita i soldati, amici fraterni solo fino a pochi anni prima, ed ora combattenti in schieramenti nemici. In questo contesto il film mette in risalto le sofferenze personali dei due generali-amici: il sudista Armistead (a capo di una delle tre brigate di Pickett), amico fraterno del generale Hancock che al comando del 2° Corpo unionista che si trova, per il volere del …Caso, proprio schierato di fronte a lui il fatidico giorno dell'assalto finale alle robuste posizioni federali sulla Cemetery Ridge. Il terzo giorno della battaglia il generale Armistead, come viene molto ben ricostruito nel film, si troverà alla testa del tentativo di sfondamento della linea federale durato pochi istanti lasciandoci la vita. Le parole di Luraghi ci fanno rivivere tutti quei fatali istanti:" […] Il generale Armistead, a capo scoperto, il cappello innalzato sulla punta della sciabola,[…]in un attimo la marea fu addosso al muricciolo, proprio vicino al cosidetto 'angolo'; si ruppe per un momento contro il saliente, poi scavalcò il muretto e fu dentro. Il 71° Pennsylvania che teneva 'l'angolo' fu travolto[…]Un pugno di confederati penetrò nel 'piccolo gruppo di alberi', lo traversò, sbucò dall'altra

parte sulla Cresta del Cimitero… Ma già un altro reggimento nordista, il 72° Pennsylvania, veniva gettato entro la breccia[…],il generale Armistead, gravemente colpito, era caduto morente[…], i cadaveri confederati giacevano sul terreno segnando l'estremo limite dell'alta marea della Confederazione."[13]

La giornata del 3 Luglio, è appunto quella della famosissima e tragica *Pickett's charge,* dove dodicimila confederati (secondo le ricerche più recenti), segneranno con il disperato assalto alle posizioni federali al centro della Cemetery Ridge 'l'alta marea della Confederazione' (*the high water mark of the Confederacy)*. La lunga preparazione di fuoco dell'artiglieria confederata e la carica delle Divisioni di Pickett, Pettigrew e Trimble chiudono la grandiosa rievocazione di *Gettysburg*: sono delle sequenze straordinarie che cercano di riportarci a quei momenti drammatici e tragici. Un lavoro davvero ben fatto che rivela ancor di più lo studio e la preparazione che vi è stata dietro.

Concludo con un'ultima citazione di Luraghi: "Perché il Sud scelse la guerra? Forse perché sapeva di 'perdere' ed allora scelse volontariamente di morire sul palcoscenico e perpetuare così facendo la sua storia".[14]

Il generale Lee e il suo stato maggiore *(Gods and Generals)*

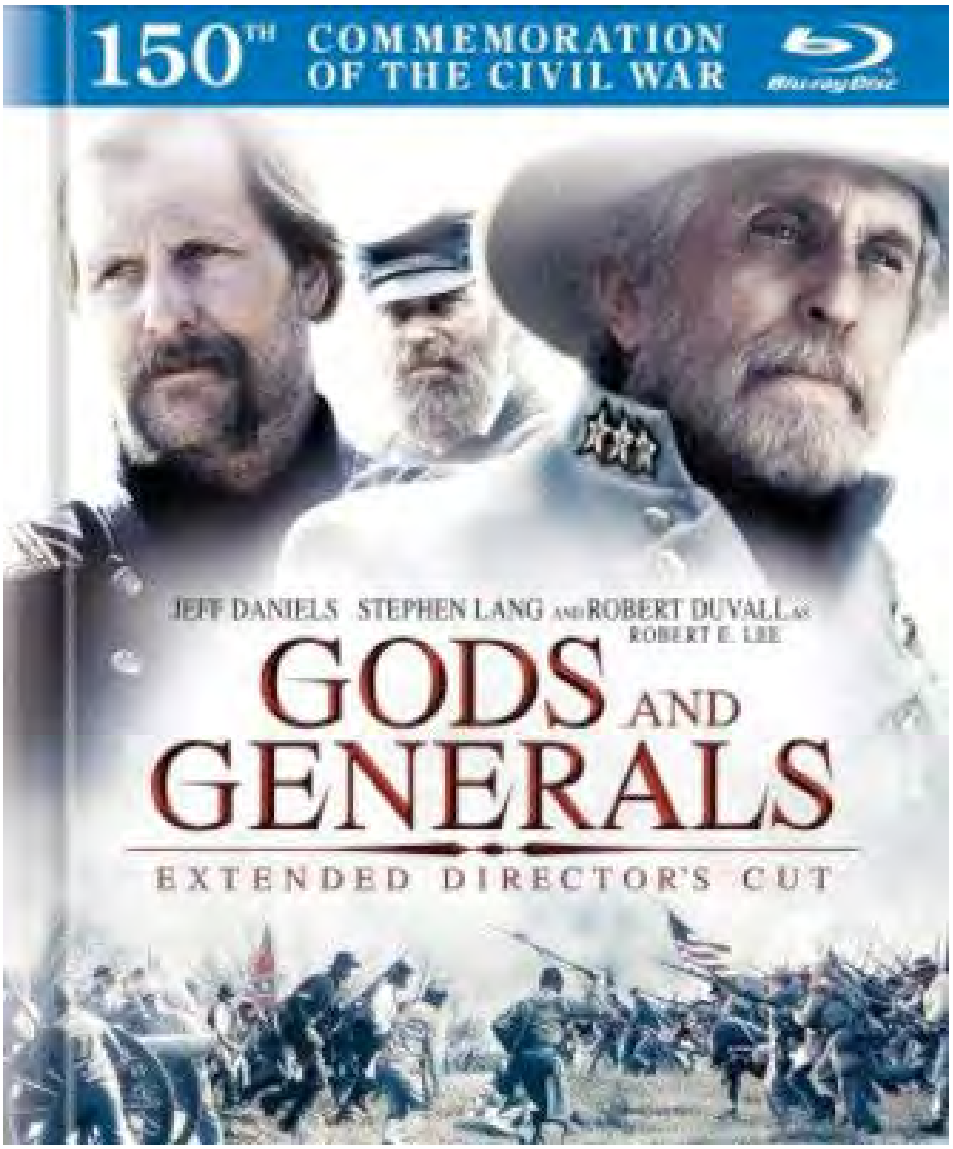
## *Altri famosi film sulla guerra civile americana*

Vogliamo infine accennare ad alcuni dei più noti film sulla guerra civile americana, prodotti negli Stati Uniti ed usciti anche nel nostro paese. Nel 1927 esce *Come vinsi la guerra* (*The General* 1926) con Buster Keaton. Nel 1948 esce nelle sale il notissimo *Via col Vento* (1936) di Victor Fleming in cui si parla anche della caduta di Atlanta del 1864, il film ebbe anche il Pulitzer nel 1937. Nel 1951 esce con il titolo La prova del fuoco, il film di John Houston dal titolo originale *The Red Badge of Courage* tratto dall'omonimo famoso romanzo di Stephen Crane (1894); fu all'origine di una celebre causa

13 R. Luraghi *Storia della Guerra Civile Americana* p. Quarta, cap. V, pp. 867-868 Rizzoli Milano, prima edizione 1966.

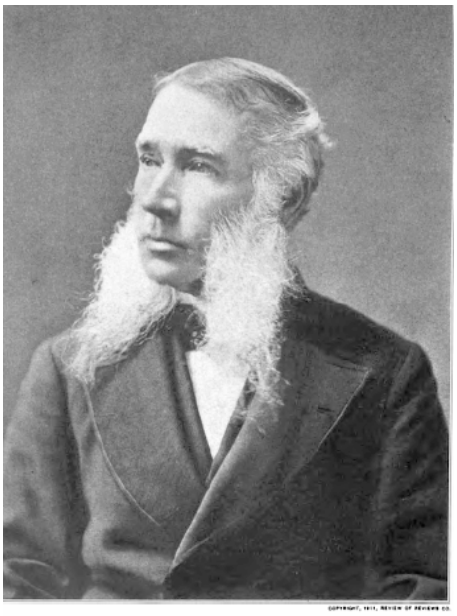
14 Intervento di R. Luraghi alla Fondazione Costantino Dragan, 1 febbraio 1994, Roma.

legale tra Houston e la Metro Goldwyn Mayer poiché ne ridusse la durata a soli 70 minuti. Nel 1959 esce *Soldati a cavallo* (The Horse Soldiers) di John Ford che tornerà sull'argomento solamente in un episodio de La conquista del West (1962). Nel 1965 esce poi *Shenandoah - La valle dell'onore* diretto da A. McLaglen. In tempi più recenti abbiamo che nel 1989 viene distribuito il bel film *Glory: Uomini di gloria* dove si mostrano le vicende del primo reparto combattente unionista costituito da volontari di colore. Nel 2003 esce *Ritorno a Cold Mountain* di A. Minghella, in cui viene ricostruita (brevemente) nella primissima parte del film, la "battaglia del Cratere" a Petersburg, la piazzaforte-chiave per scardinare la resistenza confederata in Virginia, oggetto di un lunghissimo assedio. Infine nel giro di poco di più di un anno escono ben due pellicole che trattano, anche se in maniera differente, delle vicende di Lincoln: nel 2012 viene distribuito *The conspirator* di Robert Redford che tratta di un avvocato che è chiamato a difendere davanti a un tribunale militare Mary Surratt, accusata di complicità nell'assassinio di Abramo Lincoln. Nel 2013 esce l'eccellente film *Lincoln* di Steven Spielberg.


150TH COMMEMORATION OF THE CIVIL WAR
JEFF DANIELS STEPHEN LANG AND ROBERT DUVALL AS ROBERT E. LEE
GODS AND GENERALS
EXTENDED DIRECTOR'S CUT

# *I servizi sanitari nella guerra civile americana*

**di Maurizio Rosa**



SAMUEL PRESTON MOORE
SURGEON-GENERAL OF THE CONFEDERACY

La guerra civile americana, che Raimondo Luraghi considerava la prima "guerra industriale" della storia contemporanea, determinò pure una radicale trasformazione dei servizi sanitari militari. Questa fu a sua volta determinata dalla letalità delle armi da fuoco, fortemente accresciuta rispetto alle guerre napoleoniche dalla rigatura delle armi. I fucili Springfield e il munizionamento Minié, adottati dall'Old Army (l'esercito federale) nel 1855, aumentavano la gittata utile, ossia letale, fino a 600 metri. Ma anche quando la pallottola Minié non colpiva organi vitali, l'energia cinetica provocava effetti devastanti sui tessuti umani, e conseguentemente alla sua notevole capacità di penetrazione, riusciva a trascinare all'interno dell'organismo della sfortunata vittima della sua traiettoria, frammenti di uniforme e di pelle ed aria con effetti settici gravissimi .

Fu questo una delle nuove sfide che dovette affrontare una sanità militare del tutto impreparata a tale letalità, sia dal punto di vista medico che da quello organizzativo, perché concepita per guerre estremamente ridotte e molto diverse da quel tipo di conflitto che l'Europa aveva in parte già sperimentato nell'era napoleonica.

La Old Army , con pochi ufficiali e soldati addestrati, era sparsa nei vasti territori dell'Ovest. L'esercito regolare, all'alba della lotta fratricida , aveva nei propri ranghi 30 chirurghi e 85 assistenti, entrambi con i gradi da ufficiale, 24 di essi si unirono all'armata confederata. Fra questi anche il generale Samuel P. Moore, divenuto in seguito il direttore del servizio sanitario dell'armata confederata dal 1861 alla fine della guerra. Quella di Moore fu

MRS. FELICIA GRUNDY PORTER
PRESIDENT OF THE WOMEN'S RELIEF SOCIETY
OF THE CONFEDERATE STATES

un'impresa degna di un gigante, visto il livello , molto arretrato dell'economia degli stati confederati.

Al nord, invece, nonostante l'economia avesse già preso quella piega che avrebbe portato gli Usa ad essere la prima potenza del mondo, il problema sanitario fu ampiamente sottovalutato. La maggior parte dei federali erano miliziani piuttosto male armati. Se l'equipaggiamento fu in qualche modo reperito negli arsenali, nessuno, né da una parte né dall'altra, si preoccupò di predisporre l'assistenza feriti, ritenendo che il conflitto sarebbe stato breve e poco sanguino. Le opposte fazioni andarono allo scontro come dilettanti. Le prime conseguenze si videro la sera del 21 luglio 1861, dopo la battaglia sul fiume Bull Run, passaggio strategico nei pressi della cittadina di Manassas, a pochi chilometri dalla capitale e da Richmond. L'esercito Unionista subì una sorprendente sconfitta, ma la cosa più grave fu che nessuno delle centinaia di militari feriti raggiunse gli ospedali di Washington a bordo di mezzi idonei. Con le proprie gambe, sorretti dai commilitoni, adagiati su signorili calessi o su sconnessi carri di volonterosi contadini, i feriti si diressero verso la capitale.

Il problema esplose in tutta la sua drammaticità davanti ai responsabili politici e militari delle due parti. Ai danni sui corpi martoriati da cannonate e fucilate, si aggiunsero i problemi igienici: sani, malati e feriti erano tutti concentrati in aree alquanto ristrette, a questo si sovrappose fin dalle prime settimane di guerra il problema di evacuare i non combattenti inabili.

Alla chiamata alle armi la classe medica si presentò solidale e compatta. Undicimila dottori indossarono la giubba blu, e quattromila quella grigia. Tuttavia la maggior parte di loro proveniva da aree rurali, dove le patologie che si dovevano affrontare erano molto diverse da quelle del campo di battaglia: qualche trauma, estrazioni di denti , parti. Ma i malati raramente erano

più di tre, quattro per volta, questo soprattutto nel sud rurale . Un po' più aggiornati i medici delle grandi città dell'Unione, che operavano in ospedali che già si adattavano alla potente espansione dell'economia statunitense. Tuttavia nessun medico nell'intero continente si era mai trovato di fronte alla situazione di dovere intervenire, rapidamente e contemporaneamente su decine, se non centinaia di pazienti, spesso quasi tutti in condizioni disperate.

Amputazione di un braccio colpito da una pallottola Minié *(da Medical and Surgical History of the War of Rebellion)*

Di fronte al numero spaventoso di traumatizzati, grondanti sangue, i medici divisero gli infortunati in tre categorie: i feriti leggeri da non controllare immediatamente. Un secondo gruppo composto da feriti molto gravi, destinati quasi sicuramente a soccombere. Questi erano uomini raggiunti da proiettili o schegge in punti vitali ( cervello, polmoni, addome), i quali avevano tassi di mortalità fra il 62 ed il 78 per cento. Solo per i militari con qualche certezza di sopravvivenza l'assistenza era immediata.

Nel 75 per cento dei casi l'intervento aveva carattere chirurgico e consisteva nell'amputazione di un arto lesionato, o di una delle dita delle mani o dei piedi. L'esecuzione di questo devastante atto richiedeva , oltre ad esperienza e precisione, anche estrema celerità. Il paziente veniva sommariamente anestetizzato con il cloroformio o, quando questo non era disponibile con il whiskey o il brandy. Rapidamente si amputava l'arto, si legavano i vasi e quando la perdita ematica era quasi scomparsa si proteggeva il moncherino con punti di sutura collocati ad un pollice ( circa due centimetri e mezzo) di distanza tra loro.

Praticamente gli interventi si susseguivano senza soluzione di continuità. Le pallottole e le schegge venivano cercate dai chirurghi nelle carni vive dei feriti, con dolori strazianti. Lo stesso bisturi veniva usato per decine di interventi, il sangue si coagulava sulla lama dello strumento, veniva ripulito dalla stessa mano del chirurgo, non certo sterile, oppure bagnato in un vicino catino, ricolmo di acqua rapidamente sporca, in fine la lama veniva asciugata nel camice lurido del medico.

Dopo l'intervento gli sfortunati venivano trasportati in un vicino fienile, se andava bene e adagiati sulla paglia, non certo pulita, accanto ad una umanità altrettanto sofferente. In altri casi venivano lasciati su di una barella, quando andava bene o sul terreno stesso, in un campo prossimo a quello di battaglia, e naturalmente in pessime condizioni igieniche. Sovente dove i chirurghi operavano, si formavano autentiche pile di arti umani amputati, che emanavano subito un intenso fetore di morte e divenivano il ricettacolo di insetti e vermi. I tessuti in necrosi, dei feriti, assumevano una tonalità nerastra e venivano bruciati con acido nitrico, con strazianti dolori.

Dopo due anni di guerra, questa barbara pratica fu sostituita , grazie all'idea del Dr. Middleton Goldsmith, e per il sollievo dei pazienti, dall'utilizzo di fasciature di garza imbevuta di bromuro. Questo metodo ridusse e di molto l'insorgenza di gangrene, con relative amputazioni o peggio , morte del ferito ,dopo inaudite sofferenze.

Le già citate pallottole Miniè, penetrate nell'addome, e quindi nelle anse intestinali, non venivano rimosse dal chirurgo, per evitare il peggio e, se il paziente sopravviveva, esse finivano per divenire ospite permanente dello sventurato.

Oltre a curare i feriti ed i malati, i sanitari dovevano provvedere al loro trasporto lontano dall'area degli scontri. Per vedere la sanità militare unionista, minimamente organizzata e coordinata, bisognò attendere più di un anno dallo scoppio della guerra Dopo la battaglia dei sette giorni in Virginia, il 2 agosto 1862, ad Harrison's Landing, il maggior generale George B. McLellan emanò il General Order number 147, con cui si imbastì una organizzazione sanitaria di buon livello per quegli anni, anche se bisognò attendere fino al

marzo 1864 per l'approvazione dell'Ambulance Corp Act. Grazie a questi provvedimenti tutti gli ufficiali medici furono forniti di una cavalcatura. Si stabilì che venisse nominato un medical director per ogni armata. Ogni corpo che componeva un'armata ebbe un capitano medico responsabile verso il medical director, quest'ultimo doveva essere informato del numero e dell'efficienza delle ambulanze e dei carri da trasporto, sul numero e sulla condizione sia del personale che dei quadrupedi, sullo stato di addestramento dei barellieri. Compito del capitano era di reperire il luogo più adatto nei pressi della zona degli scontri, che fosse contemporaneamente abbastanza lontano e riparato dal tiro e dalle pallottole vaganti, ma nello stesso tempo abbastanza vicino alla linea del fuoco.

A livello divisionale le responsabilità Sanitarie ricadevano sulle spalle di un tenente. Questi doveva controllare l'efficienza dei mezzi e del personale. Inoltre aveva a sua disposizione una forgia mobile, dello stesso modello in uso presso i reparti di cavalleria; a cui erano aggregati un maniscalco ed un sellaio. Medesime responsabilità erano assegnate ad un sottotenente a livello di brigata. A livello reggimentale erano disponibili tre ambulanze, in genere trainate da due cavalli, alcune, con un traino da quattro trasportavano tende , barelle, medicine, viveri. Inoltre era previsto un carro da trasporto guidato da un solo militare.

Le batterie di artiglieria avevano a disposizione una sola ambulanza, mentre il quartier generale di ogni corpo d'armata aveva in dotazione due ambulanze.

Civil War Ambulance

I Confederati erano meno organizzati, non ebbero mai un vero e proprio corpo ambulanze.

Presso ogni reggimento era aggregato un assistente chirurgo con un assistente ed ogni compagnia aveva due soldati distaccati per svolgere funzioni di barellieri. Anche i componenti delle bande musicali sul campo furono impegnati come portantini, molti di loro appresero sul campo l'arte medica. Uno di questi, Julius Leinbach, arruolato come suonatore nel XXVI reggimento della Carolina del Sud, divenne così esperto da essere in grado di amputare gambe e braccia come un vero chirurgo. Per evitare che i combattenti, approfittando della situazione, si ritirassero dal campo per portare colleghi feriti, gli infermieri furono dotati

Di un berretto fornito di una fascia rossa. Oltre agli addetti alla sanità, alle spalle di ogni reggimento confederato diretto verso il campo di battaglia marciava, un gruppo di trenta schiavi neri, a cui era affidato l'ingrato compito di soccorrere barellieri ed infermieri e di bloccare l'allontanamento dal fronte di militari illesi che tentavano la fuga.

Prima che si formasse una certa organizzazione sanitaria le parti in lotta ricorsero spesso a mezzi inadeguati. Ad esempio ambulanze a due ruote che rendevano il trasporto ancora più penoso. Questi veicoli percorrevano strade dissestate, attraversavano campi e salivano e scendevano da pendii, tutta la struttura quindi era soggetta a vibrazioni che scuotevano i corpi martoriati dei feriti, aumentandone in modo esponenziale le sofferenze e provocando spesso lo spostamento delle schegge e dei proiettili penetrati, verso organi vitali.

In seguito, più o meno dalla metà del 1863, la qualità dei mezzi migliorò, vennero prodotti mezzi a quattro ruote molto più confortevoli. Sotto la cassetta del conducente trovavano posto tre sacchi a pelo, sei barattoli di carne, un secchio di cuoio, tre pentole da campo , una lanterna e delle candele, sei cucchiai, sei bicchieri e dieci libbre di gallette ( circa quattro chili e mezzo). All'interno del veicolo trovavano posto due o quattro barelle per altrettanti feriti.

I confederati idearono un ottimo carro ambulanza , chiamato Chisolm, ma a causa dell'arretratezza industriale del sud ne furono costruiti solo pochi esemplari.

Per il trasporto di feriti e malati, i ribelli furono costretti a servirsi quasi sempre di scomodi veicoli da lavoro, di carri agricoli dall'igiene problematica e di eleganti calessi che nonostante tutto, svolsero dignitosamente il loro compito umanitario .

In conclusione comunque, malgrado gli sforzi di entrambi i governi, i combattenti soffrirono sempre molto di una costante carenza di mezzi di soccorso.

Riuscita amputazione di una gamba (da *Medical and Surgical History of the War of Rebellion*)

I medici che operavano sul campo insieme al loro assistente dovevano soccorrere i loro pazienti a ridosso della linea del fuoco, in una zona protetta, compito più facile a dirsi che a farsi, visto l'allungamento delle traiettorie di tiro.

Negli ospedali divisionali il direttore medico affidava ai chirurghi migliori , circa tre, quattro per divisone, gli interventi più importanti. Agli elementi meno qualificati erano affidati i feriti nel periodo post operatorio, per le medicazioni per la registrazione del tipo di lesione e del trattamento eseguito e per procedere in caso di decesso , all'inumazione del cadavere.

Ad ogni medico dell'esercito unionista veniva consegnata una cassa di ferri chirurgici, prodotta dalla ditta Hernstein di New York. Gli assistenti chirurghi erano praticamente in prima linea, trasportandosi una cassetta discretamente pesante ,che conteneva disinfettanti, bende e whiskey.

Nell'inferno della battaglia, tra il fischiare delle pallottole, il sibilo dei proiettili d'artiglieria, le urla dei combattenti e dei feriti, il medico doveva muoversi, accompagnato da un solo militare, con il duplice compito di attendente e di infermiere. Questi trasportava sulle spalle uno zaino molto pesante ( circa 20 libbre, più o meno 9 chili), riempito di medicinali, bende oltre a ferri di pronto intervento. IL pesante involto veniva definito "zaino ospedale", mentre la cassetta dei ferri veniva chiamata il compagno di campo del chirurgo.

AN AMBULANCE TRAIN "PARKED" AT HAREWOOD HOSPITAL, THE MONTH GETTYSBURG WAS FOUGHT

A questo materiale veniva attribuita, ovviamente, grande importanza, le cronache riportano l'episodio di un ufficiale medico: Thomas Norton Hill, che fu radiato per avere lasciato sul campo di battaglia di Fredricksburg la sua cassetta, nonostante questo fosse avvenuto dopo che il dottore era rimasto in servizio per quasi sessanta ore, operando più o meno senza interruzione, ed era evidentemente comprensibilmente stanco.

Oltre a quelle fino ad ora indicate, la sanità militare unionista comprendeva anche il ruolo di furiere ospedaliero (hospital steward). Si trattava di personale scelto, che "doveva possedere un'intelligenza viva e pronta, associata ad una educazione morale e ad un buon carattere". I suoi compiti avevano carattere prettamente amministrativo, andavano dal provvedere all'impianto delle tende dell'ospedale, al controllo della cucina e degli approvvigionamenti di viveri e combustibile, alla conservazione di fatture e registri. Inoltre al furiere era demandata la distribuzione del whiskey medicinale. Il militare era equiparato come grado al primo sergente ed era riconoscibile dai galloni verde smeraldo, con caducei gialli lunghi sei pollici. Una figura analoga era presente tra i Confederati, e portava galloni neri da primo sergente.

Durante gli scontri i reggimenti erano schierati su due linee di fila, il fuoco nemico provocava in esse morti e feriti, questi ultimi si ritiravano dalla linea del fuoco, da soli , o sorretti da qualche commilitone, pratica quest'ultima molto osteggiata da ufficiali e graduati. Nei casi più gravi venivano caricati su di una barella tenuta da due portantini, per raggiungere il posto di medicazione, che, teoricamente era collocato centocinquanta yards (più o meno centocinquanta metri) dalla prima linea. Questa distanza era stata giudicata ottimale per evitare sia proiettili vaganti che schegge di granata, tuttavia spesso si trattava di una distanza più virtuale che reale. Lo spostamento continuo della

A SANITARY-COMMISSION NURSE AND HER PATIENTS AT FREDERICKSBURG, MAY, 1864

linea dei combattimenti, o la particolare conformazione dei campi di battaglia, obbligava i medici ad esporsi al tiro nemico. Gli episodi di abnegazione al dovere furono un numero infinito. Tra i tanti si può citare quello del dottor A.S.W. Fisher, che nel corso dei violentissimi scontri fra Confederati posti a difesa della città di Galveston ed il XLII reggimento Massachussets, di fanteria unionista, attestatosi sul molo Khun del porto, non abbandono un solo istante la linea del fuoco, soccorrendo senza sosta i suoi commilitoni sudisti, fino a che non fu abbattuto da una pallottola che lo centrò in pieno cranio.

Ci pare importante citare anche il comportamento di due medici della cavalleria unionista, che capitati insieme al loro reparto in un'imboscata confederata, nella cittadina di Fairfield vicina a Gettysburg dove in quella giornata si svolgeva lo scontro determinante di Culp Hill. I due ufficiali: William

H. Forwood e William H. Notson, che soccorsero indifferentemente , nordisti e sudisti senza distinzione.

Alla teorica distanza di 200 yards dalla linea del fuoco, dovevano trovarsi le ambulanze a due cavalli, per portare i feriti più gravi all'ospedale da campo di Corpo. Condizione che sulla carta avrebbe dovuto avvenire durante la battaglia.

Le scaramucce tra pattuglie ed avamposti erano un altro discorso, e spesso coinvolgevano anche i mezzi di soccorso.

Questa ambulanze, caricati i feriti , si dirigevano verso gli ospedali seguendo specifici percorsi, marcati con bandierine gialle dagli Unionisti e rosse dai Confederati. Sugli ospedali Federali garrivano bandiere di segnalazione gialle, con al centro una grossa H di "hospital" in verde.

Terminata la battaglia i feriti venivano convogliati in treno verso i grossi ospedali urbani. Questi grossi centri medici per l'armata del Potomac erano stati approntati a Baltimora, Washington ed Alexandria. Ove mancava la strada ferrata , una lunga penosa fila di carri, zeppa di umanità sofferente, si dirigeva verso il più vicino agglomerato urbano provvisto di un ospedale militare.

Nel 1861, allo scoppio del conflitto fratricida fra Nord e Sud, sorse spontaneamente la Commissione Sanitaria della Croce Rossa Americana, che

crebbe nonostante l'opposizione del Dipartimento Medico. Sempre negli stati unionisti sorse l'U.S. Christian Commission, fondata nel novembre 1861 dal banchiere George H. Stuart con il compito di promuovere la spiritualità tra i combattenti di terra e di mare. Circa 5000 volontari, comprese molte donne, assistettero religiosi e medici negli accampamenti e negli ospedali militari. Al sud venne creato il Richmond Ambulance Comitee, un'associazione che forniva conducenti per i carri che trasportavano i feriti.

La Guerra Civile fu combattuta per una parte importante anche sull'acqua. Le marine militari delle due parti costituirono servizi sanitari separati da quelli delle forze terrestri.

Negli stati confederati l'onere di sovraintendere alle esigenze mediche del personale imbarcato e a terra della piccola marina sudista cadde sulle spalle del generale A.W.W. Spotwood. L'ufficiale medico proveniente da un'antica famiglia virginiana, lasciò il servizio e la giubba blu della Old Navy, per quella grigia, dopo trentatré anni, per la assumere la guida della Direzione Generale della Sanità. Il suo ufficio restò per tutta la guerra nella stanza numero 35 al IV piano del Mechanics Institute Hall di Richmond.

All'inizio della guerra civile il generale aveva ai suoi ordini cinquantacinque ufficiali medici, di cui 10 con il grado di colonnello, 15 di tenente colonnello e trenta di maggiore. Il loro numero complessivo salì nel corso del

conflitto ad ottantanove.

Spotwood aveva ereditato dai federali in fuga dalla Virginia, l'ospedale della marina di Norfolk, ma data la posizione di questo praticamente a ridosso del fronte, decise di impiantarne uno nuovo a Charleston, nella Carolina Meridionale. Una terza struttura venne creata alcune centinaia di miglia più a sud nella georgiana Savannah. Nel Golfo del Messico i sudisti impiantarono un solo ospedale militare navale a Mobile, in Alabama, Tutte le struttura vennero fornite di letti puliti e confortevoli, coperte e lenzuola sottoposte costantemente a lavaggi, non mancarono mai.

Il nuovo ospedale di Richmond era ospitato in una struttura in mattoni cotti, edificata sul lato occidentale di Governor Street, tra la Franklin e la Main Street, il cui proprietario William Ritter ricevette per l'affitto centocinquantatré dollari ed ottantatré centesimi al mese. Il generale Spotwood, ad opera di artigiani locali bagni e luce a gas. La direzione dell'ospedale durante quasi tutta la guerra, fu affidata al dottor James Harrison.

Per provvedere alla fornitura di medicine e materiale sanitario la Direzione Generale di Sanità decise di impiantare, sempre a Richmond, un Laboratorio Farmaceutico Navale che funzionò egregiamente fino alla caduta della capitale.

Mentre ancora i lavori di ristrutturazione dell'edificio dell'ospedale erano in corso furono acquistati presso le farmacie locali migliaia di dollari di materiale sanitario vario. La ditta Purcell and Ladd, con sede nella Main Street insieme a quella di Edward T. Robinson, furono tra i maggiori fornitori. In fine una farmacia navale, un vero e proprio emporio sanitario diretto dal furiere Robert Lecky, subordinato di Spotwood, sorse all'incrocio fra la dodicesima strada e Clay Street.

La sanità della marina dovette anche essa affrontare i problemi derivanti dall'introduzione delle nuove tecnologie. A bordo delle nuove corazzate a vapore marinai ed ufficiali soffrivano delle tremende condizioni dovute al

Red Rover

calore sprigionato dalle caldaie motrici , dalle sale macchine e dalle cucine, che restava imprigionato dalle massicce pareti blindate. Nei mesi estivi l'implacabile sole subtropicale, arroventava ponti e fiancate, ed ancora di si scaldava l'interno delle navi. In inverno, il passaggio degli equipaggi dall'afoso clima di sottocoperta al freddo intenso all'esterno, costituiva un susseguirsi di colpi mortali per le strutture osteo-muscolo-tendinee anche di elementi in giovane età. Questi sbalzi di temperatura provocavano anche disturbi all'apparato respiratorio. A Richmond, dove sui moli era all'ancora la flotta per la protezione della capitale, il clima, associato alla permanenza in ambienti insalubri, alla cattiva ed insufficiente alimentazione, portava al ricovero di molto personale presso l'ospedale. Guariti rapidamente questi uomini tornavano alla propria nave per accusare nuovamente e altrettanto rapidamente ,gli stessi sintomi.

Spotwood attribuì questi disturbi ricorrenti alla presenza , nelle prime ore mattutine, contemporaneamente al sorgere del sole e nelle aree afflitte da malaria, di umidità e di forti correnti d'aria. Il quadro era peggiorato dai turni pesanti e dalla tensione per la vicinanza del nemico. In aggiunta le cuccette erano in locali adiacenti alle cucine o alle sale macchine e quindi l'intenso calore rendeva difficoltoso e poco ristoratore il sonno.

Per Spotwood questi disturbi gravi erano una affezione inevitabile e come rimedio il generale medico propose agli ufficiali di provvedere al benessere proprio e dei propri equipaggi indossando indumenti puliti e nutrendosi con una dieta equilibrata. Veniva ritenuto utile a rafforzare i corpi aggiungere una discreta dose di liquori al caffè mattutino.

Queste precauzioni non sortirono l'effetto sperato. Circa la metà dei guar-

diamarina era costantemente colpita da attacchi febbrili o da intensi brividi. Pochi giorni nel salubre ambiente del Naval Hospital di Richmond e i giovani erano pronti a ritornare ai loro compiti. L'entità ed il numero di ricoveri è impressionante. Nel trimestre da luglio a settembre al Naval Hospital vi furono ben quattrocentosessantuno ricoveri. Cifra elevata se si tiene conto che la marina Confederata non annoverò mai più di quattromila uomini nel suo organico, per fortuna le cure unite all'igiene riuscirono al limitare i decessi a soli tredici marinai.

Sulle unità da guerra furono imbarcati medici ed infermieri con un'ottima preparazione sia teorica che pratica, associata ad un forte senso del dovere. Tra i numerosi esempi di abnegazione si può citare il dottor Dwayne Phillips, imbarcato sulla prima corazzata mai costruita, che nel corso dell'epica battaglia di Hampton Roads riuscì a salvare numerosi feriti oltre che sopravvivere lui stesso al terribile scontro.

La soverchiante marina unionista bloccò l'accesso ai porti confederati, per impedire soprattutto l'arrivo dall'Europa di navi con carichi di armi, munizioni ed anche materiale sanitario. Per rimediare a questo blocchi il Ministro della marina Mallory fece ricorso ad una versione aggiornata della guerra di corsa, facendo ricorso ad agili e veloci incrociatori ausiliari, costruiti tutti con l'eccezione del Sumter, in Inghilterra, comandati da arditi capitani batterono mari ed oceani di tutto il mondo affondando centinai di vascelli battenti bandiera a stelle e strisce.

I confederati non abbandonarono mai nessuno dei naufraghi delle navi da loro affondate, al loro destino. Caricati i naufraghi a boro degli incrociatori ausiliari, condivisero con le loro vittime gli angusti spazi e le scarse risorse disponibili a bordo in attesa di sbarcarli in porti neutrali.

Ovviamente anche i medici imbarcati fecero la loro parte. Raphael Semmes comandante prima del Sumter e poi dell'Alabama, poté scrivere con orgoglio nelle sue memorie, che durante le lunghe crociere , lasciata carta bianca la personale medico, non ebbe un solo decesso per malattia tra i naufraghi recuperati, nonostante si trattasse di ben cinquecento ufficiali e duemila membri di equipaggi di navi affondate.

Quando l'Alabama, bloccato nel proto di Cherbourg , uscì in mare aperto per affondare il Kearsarge, Semmes affidò al suo ufficiale medico Francis L. Galt la cassa di bordo, i ruolini con lo stato di servizio dell'equipaggio. Il secondo medico di bordo D.H.Lleellyn, dopo avere curato i feriti ed avere provveduto a farne imbracare un buon numero sul Kearsarge, rifiutò di salire a bordo dell'incrociatore nemico e, aggrappatosi ad un relitto dell'Alabama, tentò senza riuscirvi di raggiungere la costa inglese da ove avrebbe potuto

rientrare nella Confederazione per riprendere la lotta.

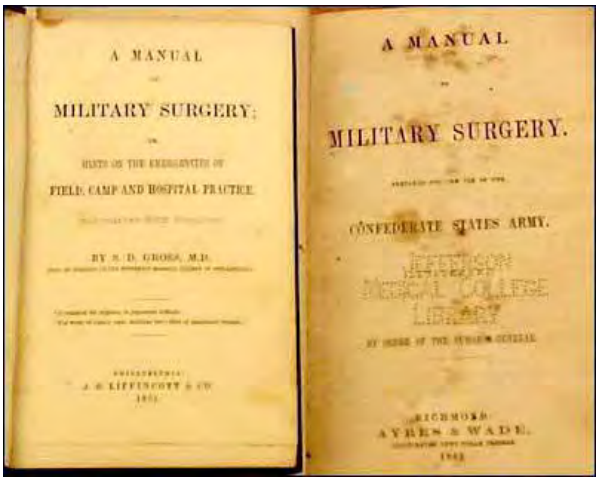
Il piccolo ma glorioso corpo dei marines Confederati non ebbe un proprio servizio sanitari, ma si appoggiò al personale ed alle strutture del Confederate Naval Medical Service. Ad ogni fuciliere di marina venivano sottratti dalla paga mensile ,venti centesimi per il fondo spese mediche. Le reclute erano esaminate da medici in forza alla marina e questi ultimi percepivano due dollari per ogni elemento controllato.

L'unico rapporto medico riguardante esclusivamente i fucilieri di marina venne redatto dal dottor Joseph D. Grafton nell'ottobre del 1861 e riguardava il I reggimento marines, nome pomposo che indicava un reparto di soli duecent'otto elementi tra ufficiali e truppa. La relazione compilata dall'arsenale navale di Pensacola , in Florida, parla di ventinove ricoverati con patologie che vanno dalla diarrea ai reumatismi, e dalla cataratta alle fratture ossee ed un paio di casi di gonorrea.

A Mobile, porto civile e militare dell'Alabama, buona parte dei controlli clinici riguardavano marines colpiti da febbri malariche. Questi erano seguiti dal dottor Lewis W. Minor. Il maggiore medico Marcellus Ford, fu insieme

numerosi altri ufficiali medici di marina, accanto ai marines nelle trincee dell'assediata Savannah

Così come numerosi furono gli ufficiali che si avvicendarono nell'operare presso la sede del corpo a Drewry's Bluff, casa madre del corpo dei Marines Confederati. Anche questi ultimi ebbero sottufficiali addetti al ruolo di furieri approvvigionatori medici


A MANUAL
MILITARY SURGERY;
FIELD, CAMP AND HOSPITAL PRACTICE.
BY S. D. GROSS, M.D.
J. B. LIPPINCOTT & CO.

A MANUAL
MILITARY SURGERY.
CONFEDERATE STATES ARMY.
RICHMOND:
AYRES & WADE.

## *Bibliografia*


Raphael Semmes- memories of service afloat during the war between states.

*A Catalogue of the Surgical Instruments*, Air and Water Beds, Pillows, and Cushions, Bandages, Trusses, Elastic Stockings, Inhalers, Galvanic Apparatus and Other Applicances Used by the Medical Profession, Manufactured and Sold by S. Maw and Son, London, E. C., 1866.

Alcott, Louisa May, *Hospital Sketches* [Civil War; Hospitals; Medicine in literature; Military Nursing], Boston, 1863.

Baker, Nina Brown, *Cyclone in Calico: The Story of Mary Ann Bickerdyke* [US Sanitary Comm.- Civil War; excerpts only], Boston, 1952.

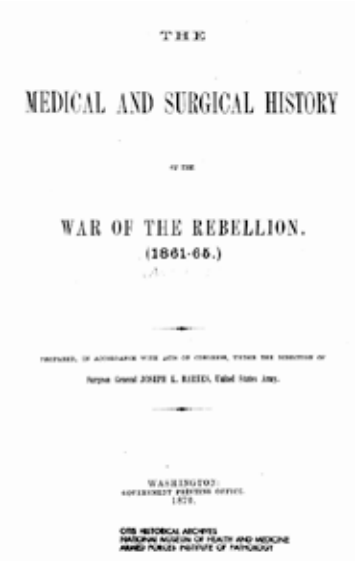
Bartholow, Roberts, A. M., M. D., *A Manual of Instructions for Enlisting and Discharging Soldiers*. With Special Reference to the Medical Examination of Recruits, and the Detection of Disqualifying and Feigned Diseases, Adopted by the Surgeon-General for Issue to Medical Officers of the Army, Philadelphia, J. B. Lippincott, 1864.

Brinton, John Hill, *Personal memoirs of John H. Brinton, major & surgeon U.S.V., 1861-1865* [Civil War; surgeons; medical care], New York, 1914.

Brown, Harvey E. [Assistant Surgeon U. S. Army], *The Medical Department of the United States Army from 1775 to 1873*, Compiled under the direction of the Surgeon-General, Washington, D. C., Surgeon General's Office, 1873.

Daniel, Ferdinand Eugene, *Recollections of a rebel surgeon (& other sketches), or, In the doctor's sappy days* [Confederate States of America], Austin, 1899.

Edmonds, Sarah Emma Evelyn, *Nurse & spy in the Union army...experiences of a woman in hospitals, camps & battle-fields*, Hertford, 1865.Wahington, 1900.


THE

MEDICAL AND SURGICAL HISTORY

OF THE

WAR OF THE REBELLION.

(1861-65.)

WASHINGTON:

Evans, Thomas W., *Essais d'hygiène et de thérapeutique militaires présentés à la Commission Sanitaire des Etats Unis*, Paris, Victor Masson et Fils, Libraires-éditeurs, 1865.

Evans, Thomas W., *La commission sanitaire des Etats-Unis. Son origine, son organisation et ses résultats, avec une notice sur les Hôpitaux militaires aux Etats-Unis, et sur la réforme sanitaire dans les armées europeennes*, Paris, E. Dentu, Libraire-éditeur, 1865.

Evans, T. W., *The Memoirs of Dr. Thomas W. Evans. Recollections of the Second French Empire*, edited by Edward A. Crane, Illustrated, London, T. Fisher Unwin, 1905, vol. I, pp. 127 ss.

Fraise Richard, J., The *Florence Nightingale of the Southern Army*, Experiences of Mrs. Ella K. Newson, Confederate Nurse in the Great War of 1861-65, Broadway Publishing Co., New York and Baltimore, 1914.

Gardner Holland, Mary, *Our Army Nurses*, Interesting Sketches and Photographs of over one hundred oh the Noble Women who served in hospitals and on battle fields during our late civil war, 1861-1865, published in the interests of the Army Nurses, sold by subscription, Boston, Press of Lounsbery, Nichols and Worth, 1897.

Gibbes, R. W., Regulations for the Medical Department of the Military Forces of S.C. [illus.], 1861.

Gunn, Jane Augusta Terry ("Mrs. Moses Gunn"), *Memorial sketches of Doctor Moses Gunn* [1822-1887] [Michigan Infantry. 5th Reg; Medical & sanitary affairs], Chicago, 1889.

Haurowitz, H. v. [Kaiserlich Russischen Geheimrath und General-Inspector des Sanitätswesens der Kaiserlichen Marine], *Das Militärsanitätswesen der Vereinigten Staaten von Nord - Amerika während des letzten Krieges nebst Schilderungen von Land und Leuten*, Stuttgart, Verlag von Gustav Weise, 1866.

Gross, S. D., *A Manual of Military Surgery, or Hints on the Emergencies of Field, Camp and Hospital Practice*. Illustrated with wood-cuts, Philadelphia, 1861.2nd ed. J. B. Lippincott & Co., 1862.

Hammond, William, M. D. [Surgeon-General U. S. Army etc.], *Military Medical and Surgical Essays*, Prepared for the United States Sanitary Commission, Philadelphia, J. B. Lippincott, 1864.

Johnson, Charles Beneulyn, *Muskets & medicine: or, Army life in the sixties* [Illinois infantry. 130th reg; Medical care], Philadelphia, 1917.

Lettermann, Jonathan, *Medical recollections of the Army of the Potomac* [Medical

care], New York, 1866.

Locke, E. W., *Three Years in Camp & Hospital*, Boston, ca 1870.

[Monteiro, Artistides], *War Reminiscences of the Surgeon of Mosby's Command*, Richmond, VA, 1890.

*Outlines of Inquiry Relating to Hygienic, Medical and Surgical Experience in the War*, (Private edition), New York, Sanford, Harroun and Co., 1865.

*Regulations for the Medical Department of the Confederate States Army*, Richmond, VA, Ritchie & Dunnavant, Printers, 1861.

Sanitary Commission

*Roster of all Regimental Surgeons in the Late War, with their Services, and last-known Post Office Address,* compiled from Official Records by N. A. Strait, Washington, D. C., for use of the United States Pension Office, 1882.

Steiner, Lewis Henry, *Report of Lewis H. Steiner, ... a diary kept during the rebel occupation of Frederick, Md., & ... operations* o, , New York, 1862.

Stevenson, William G, *Thirteen months in the Rebel army: ... adventures in the infantry, ordnance, cavalry, courier, & hospital serv*, New York, 1862.

Thompson, Holland, Edward L. Munson and Deering J. Roberts, "Prison and Hospitals", Volume Seven of Francis Trevelyan Miller and Robert S. Lanier (Eds), *The Photographic History of Civil War*, in Ten Volumes, Semi-Centennial Memorial, New York, The Review of Review, 1911,

U.S. Sanitary Comm. Woman's central assn., *How can we best help our camps & hospitals? Statement & corresp*., pub. by order of the Woman's central assn of New York, 1863.

Waitt jr., Robert W., *Confederate Military Hospitals in Richmond*, Richmond Civil War Centennial Committee, 1964. Reprinted in 1979 by the Richmond Independence Bicentenary Commission.

War Department, Surgeon-General's Office, Circular No. 6. Washington, November 1, 1865, *Reports on the Extent and Nature of Materials available for the preparation of a Medical and Surgical History of the Rebellio*n, Philadelphia, J. B. Lippincott, 1865.

War Department, Surgeon-General's Office, Circular No. 5. Washington, May 4, 1867, *Report on the Epidemic Cholera in the Army of the United States during the Year 1866*, Philadelphia, J. B. Lippincott, 1867.

Warren, Edward, M.D. [Surgeon General of the State of North-Carolina, formerly Professor in the University of Maryland], *An Epitome of Practical Surgery for*

*Field and Hospital*, Richmond, VA, West and Johnston, 1863.

Warren, Edward, M. D., C. M., LL. D. [Formerly Medical Inspector of the Army of Northern Virginia; more recently Surgeon-in-Chief of the War Department of Egypt; Professor Emeritus College of Physicians and Surgeons of Baltimore; Chevalier of the Legion of Honor of France; Commander of the Order Osmanie of Turkey, etc., etc., etc.], *A Doctor's Experience in Three Continents*, in A series of Letters addressed to John Morris, M. D., of Baltimore, MD, Baltimore, MD, Cushing and Bailey, Publishers, 1885.

Welch, Spèncer Glasgow, A Confederate Surgeon's letters to his Wife [Confederate; South Carolina Infantry Regiment, 13th; Regimental], New York, 1911.

Welsh, Jack D., *Medical Histories Of Union Generals*, 1996.

Welsh, Jack D., *Medical Histories of Confederate Generals*, 1999.

Wister, Sarah Butler, Walter S. Newhall. A memoir .. [Newhall, Walter Symonds, 1841-1863; US Sanitary Commission], Philadelphia, 1864.

Woodward, Joseph Janvier, M. D., [Assistant Surgeon, U. S. A.], *Outlines of the Camp Diseases of the United States Army as observed during the present war*, Philadelphia, J. B. Lippincott, 1863.

Woodward, J. J. [Assistant Surgeon U. S. Army], *The Medical and Surgical History of the War of the Rebellion (1861-65),* prepared in accordance with acts of Congress, under the direction of the Surgeon General Joseph K. Barnes, United States Army, Washington, Government Printing Office, Part I, Vol. 1 (Medical History) 1870. Part II, vol. 1 (Medical History) 1879. Part 3, v 1: (3rd Med) [camp fevers; scurvy); 1888.

Wyeth, John Allan, *With Sabre & Scalpel: The Autobiography of a Soldier & S*urgeon [illus.], New York, 1914.

Medical and Surgical History of the War of Rebellion

Parte V

# L'Italia contemporanea

# IL NUOVO CORRIERE

## E' GIUNTA LA GRANDE GIORNATA

# Milano insorge contro i nazifascisti

## L'ultimatum del Comitato di Liberazione Nazionale agli oppressori: «Arrendersi o perire!»

Riscossa

## Il proclama del C. L. N.

## Cronaca di ore memorabili

Il popolo milanese si batte per la libertà - Esemplare compattezza delle masse operaie nelle manifestazioni di sciopero - Il C. L. N. impegna la lotta a viso aperto contro gli oppressori - I cospicui fascisti assassinati durante la notte dalle forze partigiane

## Mussolini scompare da Milano dopo drammatiche tergiversazioni

# *Esercito, popolo e nazione dall'Unità alla Grande Guerra*

**di Fabio Bertini**

## *1. Premesse pre-unitarie sul tema esercito e nazione*

L'esperienza napoleonica aveva insegnato che l'introduzione della coscrizione in territori che non l'avevano portava rischi di guerra civile[1]. In Italia, non erano mancate sommosse e fermenti in Toscana, nella Marche, nell'Umbria, particolarmente nei Ducati di Parma, anche se una parte del problema derivava dal modo in cui si poneva quello Stato imperiale, arcigno e distante dal popolo, arrivando a integrare nel proprio equilibrio socio-politico, soltanto l'aristocrazia e la borghesia, una parte davvero irrilevante numericamente rispetto a una popolazione per larga parte prevalentemente contadina. Non poteva dunque attecchire lì un principio di partecipazione popolare all'idea dell'esercito nazionale che il giacobinismo aveva prodotto, grazie ad una serie di circostanze, dal clima di profondo rivolgimento rivoluzionario che comprendeva le campagne ex feudali, all'assedio straniero incombente e foriero di un ritorno al feudalesimo. Vi era dunque una quasi impossibilità, nel caso italiano di realizzare quell'ideale del cittadino-soldato emersa nel Settecento razionalista[2]. Quasi però,

1 Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988; Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1870*, I, *Dall'Ordinanza fiorentina di Machiavelli alla costituzione dell'esercito italiano*, Roma, Centro militare di studi strategici, 1989.

2 Piero Del Negro, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella Storia d'Italia*, in Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, (cur.), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli, 2005, p. 11.

perché nei giovani italiani una coscienza nazionale legata all'esercito ci fu, attraverso la partecipazione alle armate napoleoniche di contingenti italiani, dapprima in maniera rappresentativa, poi sempre più coinvolta, con l'emergere di parole d'ordine italiane e di attaccamento alla bandiera nazionale del regno d'Italia da poco scoperta come simbolo[3].

Era necessariamente un fenomeno élitario. Il concetto della Nazione armata, destinato a incidere profondamente nel caso italiano[4], si fece dunque largo con maggiore lentezza, trovando espressione nel libro di Carlo Bianco di Saint Jorioz, teorico della guerra per bande[5], ma non per questo privo di cultura militare. Altri, come Guglielmo Pepe, si mossero in quella direzione. Carlo De Cristoforis, sostenitore degli eserciti permanenti, e per questo dissonante rispetto al pensiero militare di Carlo Pisacane che con lui condivideva invece il principio «giacobino» della Nazione armata[6], era convinto che: «Quando si è fatto un esercito, si è quasi fatta una nazione. La disciplina è un'arma che pesa come uno scudo, non come un giogo»[7].

E tuttavia, in corso d'opera, l'idea della Nazione Armata, in relazione specialmente all'opera di Garibaldi, il concetto cioè di un popolo pronto alla difesa del territorio, in qualche modo alternativo al concetto di esercito permanente ebbe un fascino profondo sulla coscienza del paese[8]. Garibaldi fece della Nazione Armata un tema politico, tra il 1859 e il 1860, e tale rimase in parte finché il movimento garibaldino ebbe la sua massima vitalità.

Nel 1850, rivolgendosi al Consiglio Consultivo di guerra, un libro che recava la firma di Giovacchino de Agostini, scriveva:

L'Esercito Piemontese, lo dico con dolore e vergogna, caduto in discredito

3 Fabio Bertini, *Il mito di Napoleone a Livorno durante la Restaurazione*, in Massimo Santacroce, (cur.), *Atti della giornata di studi Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, pp. 321-334, Livorno, Debatte, 2007.

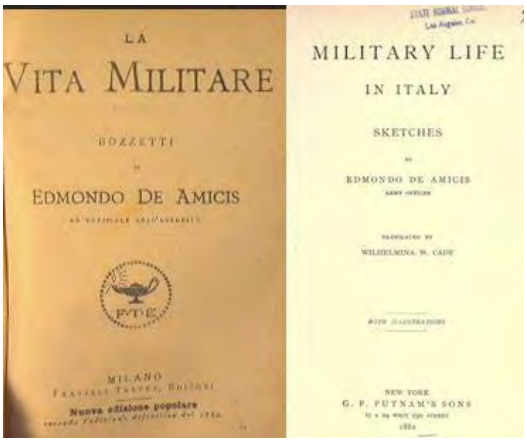
4 Ilari, *Storia del servizio militare in ltalia*, 2, *La Nazione Armata, 1871-1918*, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 1990.

5 Carlo Bianco di Saint Jorioz, *Della Guerra Nazionale di Insurrezione per bande applicata all'Italia*, Italia, 1830.

6 Carlo Jean, *Italiani e forze armate*, Milano, Angeli, 2010, p. 242. Cfr. anche Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 318 segg.

7 Piergiovanni Genovesi, *Esercito "vera scuola della Nazione". Formazione e vita militare nei primi quaranta anni unitari*, in Giovanni Genovesi (cur.), *Formazione nell'Italia unita. Strumenti, propaganda e miti*, Milano, Franco Angeli, 2003, vol. 3, p. 128.

8 Giuseppe Conti, *Il mito della Nazione Armata*, «Storia contemporanea», 1990, n. 6, pp. 1149-1165.




( ne rileva qui il dire colpa di chi, un tal fatto è pressocchè ufficio della storia) per tutta Europa, s'aspetta da esso, di gran lunga più che dal Ministero della guerra, quella nuova e vera organizzazione che gli è indispensabile a ricoverare il perduto onore[9].

Il suo concetto trovava forza in alcuni principi, dal bisogno di estirpare ogni municipalismo e ogni pensiero di «futura tirannide». Il tema fondamentale era che si ricostruisse un esercito non in veste «ministeriale», ma in veste «nazionale», rapportato al popolo piemontese (ma intendeva già italiano) del suo tempo, non più sonnolento[10]. Era un libro altamente polemico contro il Governo, un libro su cui si accese una violenta disputa finita nelle aule di tribunale. In realtà l'autore vero non era Giovacchino de Agostini, ma il maggiore Antonio Lissoni, emigrato lombardo e domiciliato in Svizzera, vecchio soldato napoleonico[11]. Occorre dire, però che, proprio in quel periodo, in Piemonte si andava ponendo con forza il tema dell'istruzione cui il Generale La Marmora, impegnato in una ristrutturazione dell'Esercito che teneva conto dei modelli prevalenti, prussiano, francese, inglese, cercò di dare risposta. Cominciarono presto esperimenti di scuole nell'esercito che furono poi regolamentate in maniera decisiva nel 1858[12].

La coscienza che comunque, l'esercito piemontese dovesse rinnovarsi in forma moderna, facendo perno sull'educazione del soldato o, in altri termini, del popolano sotto le armi trovò presto espressione in strumenti organici, come l'opera di Vittorio Sacchi, *Il primo e il secondo libro di lettura del*

9 Giovacchino De Agostini, *Della più vera e indispensabile riorganizzazione dell'esercito piemontese e della guardia nazionale. Pensieri di un ufficiale veterano dedicati alla Camera, all'Esercito e alla Nazione*, Casale, Martinengo e Nani, 1850.

10 *Ivi*, p. 41.

11 *Varietà. Cronaca giudiziaria*, in «Monitore bibliografico italiano», Dal 5 luglio al 27 dicembre 1851, Torino, Libreria Patria, 1851, p. 96.

12 *Le scuole dell'esercito*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia», mar.-apr. 1865, p. 237.

*soldato*[13], che può considerarsi prototipo di un genere destinato a grande fortuna anche nello Stato italiano e, del resto, più volte riedito anche nelle nuove condizioni. Anche se presto emerse una certa insoddisfazione della stampa specializzata verso un libro considerato troppo approssimativo[14], il modello era importante.

Già dallo straordinario biennio 1859-1860, chi ben conosceva le cose italiane segnalava, tra i problemi da affrontare rilevanti questioni che attenevano all'esercito. Tra le cose più cogenti, il problema di come sarebbe stato possibile portare la coscrizione nei territori meno abituati a comprenderla, a cominciare dalla Sicilia, già intravedendo i rischi di una possibile guerra civile.

Intanto, però, una volta fatta l'Italia, si pose il problema di integrare quanto esisteva, a partire da fondamenti non precisamente omogenei, rappresentati dai vecchi eserciti del Piemonte, delle Due Sicilie, che erano i più strutturati, da quelli meno rilevanti di altri territori e da quanto veniva cooptato delle fila garibaldine[15]. Non era del resto problema esclusivamente italiano, al di là delle specifiche caratteristiche nazionali, se uno scrittore francese, Edmond About, in un libro sul progresso dava largo spazio all'esercito come cruciale oggetto d'interesse per la Nazione, addirittura primo elemento da assicurare in un eventuale vuoto di potere, traendone conclusioni favorevoli alle armate permanenti[16].

Nei suoi primi anni di esistenza lo Stato italiano dovette pensare l'esercito in termini di difesa dal brigantaggio, di rischio di ritorno delle pretese dei vecchi stati, di controllo sulle iniziative della Nazione Armata rappresentata dal volontarismo garibaldino ai fini degli assetti internazionali[17].

La coscrizione costituiva, in fondo, il collegamento tra l'idea della

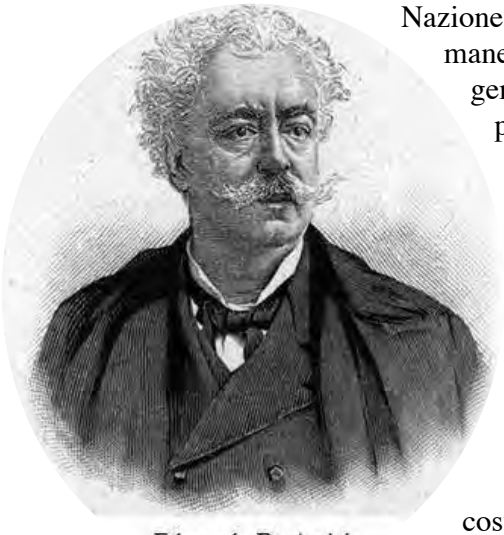
13 Vittorio Sacchi, *Il primo e il secondo libro di lettura del soldato*, Torino, 1850.

14 *Le scuole dell'esercito*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia», mar.-apr. 1865, p. 237.

15 Fiorenzo Bava Beccaris, *L'esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911, vol. I; Luigi Mondini, *L'unificazione delle forze armate*, in *Atti del XL Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963; Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), fasc. 4, pp. 563-592; Giorgio Rochat – Giulio Mssobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 24.

16 Edmond About, *Le progrès*, Paris, Hachette, 1864, pp. 211 segg.

17 Vincenzo Gallinari, *I primi quindici anni*, in *L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'esercito, 1980, p. 53.


Edmondo De Amicis

Nazione Armata e l'impianto dell'esercito permanente non più modellato sulla cadente gerarchia sociale, e più collegato almeno al principio della Monarchia costituzionale, cioè all'esistenza di un Parlamento e di regolari organismi istituzionali, qualcosa cioè di molto diverso dalle Monarchie assolute[18]. Come scrivevano gli «Annali Universali di statistica», proprio l'uso in funzione della Nazione consentiva all'Esercito di assumere una funzione positiva che non era scontata in sé:

E, per vero dire, come attualmente è costituita la società, l'esercito, che per sè stesso è un male, perché dissangua le forze vive della nazione, è un bene quando è adoperato alla difesa del paese, al buon ordine interno in provincie non ancora del tutto costituite, al trionfo di un'idea grande, nazionale: e noi italiani che pur un giorno vogliamo inalberare il vessillo tricolore sul S. Marco ed in Campidoglio, dobbiamo subire volentieri quell'immensa spesa che assorbe tanta parte del nostro bilancio[19].

Raccontava Giuseppe Cesare Abba che, inviato a istituire la leva militare in un circondario siciliano, con l'urna che serviva all'estrazione dei coscritti, la prima volta non aveva trovato quasi nessuno, e i pochi che ficcavano la mano nell'urna estremamente riottosi, poi, alla chiamata, circa 5.000 renitenti, a fronte dei 700 giovani romagnoli[20]. L'anno seguente i siciliani erano saliti a 8.000, mentre i Romagnoli calavano. I renitenti cominciarono a diminuire invece dal terzo anno in poi, dal che il Commissario Abba traeva conseguenze ottimistiche. Non a caso trovò spazio un libro come il *Sillabario*

18 Piero Pieri, *Le forze armate nella età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962; Ilari, *Storia del servizio militare in ltalia*, 2, *La Nazione Armata, 1871-1918*, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 1990.

19 *Le scuole dell'esercito*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia», mar.-apr. 1865, pp. 232 segg.

20 Giuseppe Cesare Abba, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel popolo*, [1890], Bologna, Zanichelli, 1913, p. 2.

*galeato* di Vincenzo Troya[21], del 1862, destinato a combattere l'analfabetismo nell'esercito, come l'autore avrebbe provato a fare qualche anno dopo anche con titolo simile per la società civile[22]. E contemporaneamente appariva un libro di letture per i soldati, di Giovanni De Castro[23], che, se non soddisfaceva completamente le aspettative della stampa specializzata, appariva l'incoraggiante inizio di un genere ritenuto indispensabile per quella formazione del «popolano-soldato» di cui si sentiva la necessità.

Era pur vero che le circostanze, e segnatamente il brigantaggio, avevano sviluppato, soprattutto ad opera di La Marmora, in quanto comandante di zona nel Mezzogiorno, una dimensione territoriale e delocalizzata dell'Esercito in quei difficili territori[24]. A parte la collocazione dei Carabinieri sul territorio, su cui non occorre soffermarsi, gli altri corpi utilizzati con grande intensità sul territorio erano Fanteria e Bersaglieri che a lungo, e specialmente, nel decennio 1875-1884, costituirono l'ossatura fondamentale di quel decentramento[25].

Seguendo la ricostruzione di Abba, al sentimento di ostilità alla coscrizione, andarono sovrapponendosi sensazioni diverse, a cominciare dall'opera dei bersaglieri venuti nel 1867 ad aiutare le popolazioni colpite dal colera. Vi

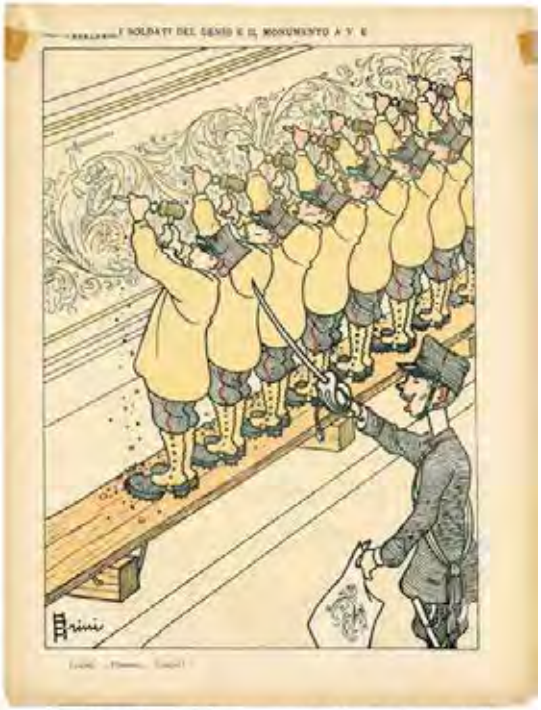
21 Vincenzo Troya, *Sillabario proposto alle scuole serali e festive per ammaestramenti degli adulti analfabeti*, Torino, Paravia, 1863.

22 Vincenzo Troya *Sillabario galeato, ovvero all'uso delle scuole reggimentali*, Torino, Paravia, 1863.

23 Giovanni De Castro, *Il libro del soldato italiano : letture per le scuole reggimentali. Scene ed episodi militari, tratti di valore, avventure, aneddoti, consigli ed esempi, pensieri sulla vita militare*, Milano, 1862.

24 Pierluigi Bertinaria, *Lo stanziamento nell'Esercito italiano in età liberale, 1869-1910*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta. Atti del Convegno di studi, Perugia, 11-14 maggio 1988*, Roma, Min. per i Beni culturali e Ambientali, 1989, p. 8.

25 Giorgio Rochat, *Strutture dell'Esercito dell'Italia liberale. I reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., p. 23.




*I soldati del genio e il monumento a Vittorio Emanuele II*
(*Pasquino*, LVI, 21-5-1911)

era certamente una lettura particolarmente ottimistica nelle parole di Abba. Vi era soprattutto l'intenzione di agire sulla cultura nazionale in senso propositivo. Anche l'immagine del contrasto generazionale nella nobiltà romagnola, tra i genitori perennemente ostili al nuovo Stato e il figlio che invece partiva ridente per prestare servizio nelle rami italiane, o ancora la sensazione del prete di campagna che l'immagine dello Stato, un tempo avversato, divenisse ora rassicurante dal premuroso chiedere di due carabinieri: «Nulla di nuovo signor Parroco»[26], poteva apparire funzionale al progetto educativo. E ancora l'immagine del «contino» soldato nella squadra di un «sergente» un tempo contadino nelle sue proprietà e suo servitore[27], serviva a dare dell'esercito un'immagine di fattore del riequilibrio sociale. E la spiegazione del Capitano al sergente perché non si vergognasse di comandare al contino era esemplare:

Il soldato ubbidisce non a lei, non a me, non al colonnello; ubbidisce alla legge. […] Pensi che una volta i signori nonni del suo contino nascevano capitani, colonnelli, generali; e che e che, più anticamente ancora, si trascinavano dietro, in guerra, gli uomini nati nelle loro possessioni, come fossero stati cavalli. Non avrebbero mai immaginato, che sarebbero venuti tempi come questi, che un loro nipote capita sotto un suo contadino, il quale, ingenuo, ha quasi vergogna di volerlo comandare[28].

Ambiente militare e società civile cercavano dunque di coniugare i loro

26 G. C. Abba, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel popolo*, cit., pp. 6-7.
27 *Ivi*, p. 9.
28 *Ivi*, p. 10.

sforzi in una direzione unica cui il Ministero della guerra, all'epoca in cui era retto dal Petitti, contribuì lanciando un nuovo regolamento per le scuole militari, il cui progetto si giustificava in termini di preciso rapporto tra Esercito e Nazione:

Le scuole [vengono] instituite nell'interno dei Corpi col doppio scopo di diffondere l'istruzione nel paese, restituendogli arricchito di una certa coltura il personale che il reclutamento versa meno colto nell' esercito, e di creare ad un tempo un vivaio di individui atti a coprire i gradi minori della milizia e rendervi utili servizi, come anche a progredire ai gradi superiori[29].

Dovevano incrociarsi con quelle immagini i più difficile passaggi della storia nazionale, il brigantaggio, i fatti Aspromonte, la crisi legata alla guerra del 1866, la presa di Porta Pia, occasione di riscossa nazionale, di sentimento della vittoria, ma, nello stesso tempo, cesura della storia nazionale, tappa fondamentale nel perpetuarsi di una divisione lacerante del popolo italiano.

Ed era tale quella divisione, da trovare espressione nella pubblicazione, da parte dello «scapigliato» Igino Ugo Tarchetti, ex ufficiale e combattente in Crimea, di un romanzo a puntate, su «Il Sole», tra il 1866 e il 1867, dal titolo *Drammi della vita militare. Vincenzo D*** (Una nobile follia)*, in cui venivano stigmatizzate senza appello tanto la vita militare che la concezione dell'esercito permanente[30].

## 2. *Per una didattica militare del cittadino*

Che vi fosse il bisogno di uno sforzo per accelerare la formazione culturale non c'era dubbio, se l'antico garibaldino Giuseppe Cesare Abba volle proporre uno strumento didattico come le *Letture settimanali militari*, edite a Firenze nel 1866, e Edmondo De Amicis diresse un giornale, nato nel 1868, «Il Corriere dell'esercito: giornale settimanale pei sott'ufficiali, caporali e soldati», con evidente intento didattico. Lo stesso De Amicis contribuì allo sforzo pedagogico con un volume di *Racconti militari*, edito nel 1869, e proposto in forma di libro di lettura per le scuole dell'esercito[31]. Glie editori Le Monnier lo presentavano esplicitamente come uno strumento di educazione non solo in termini

29 *Le scuole dell'esercito*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia», mar.-apr. 1865, p. 237.

30 *Introduzione* a Igino Ugo Tarchetti, *Una nobile follia* [1867], a cura di Lavinia Spalanca, Ravenna, Pozzi, 2009.

31 Edmondo De Amicis, *Racconti militari: libro di lettura ad uso delle scuole dell'Esercito*, Firenze, Le Monnier, 1869.

Illustrazione da Military *Life in Italy,* traduzione inglese dei *Bozzetti di Vita militare* di Edmondo De Amicis

culturali, ma soprattutto in termini di sentimento:

Le sollecite cure con cui si cerca oggi di educare la mente e il cuore del soldato, per renderlo poi alla patria miglior cittadino, destarono in nói il desiderio di concorrervi in qualche modo. A questo fine, sebbene il Ministero della Guerra non abbia ancora definitivamente adottato un libro di lettura per le scuole dell' Esercito, credemmo opportuno di raccogliere dall' opera La Vita Militare di Edmondo De Amicis, alcuni dei racconti più adatti all' intelligenza del soldato ed alla sua morale educazione, componendone il presente libretto. Per i suoi pregi, e perché uscito dalla penna di un soldato, non occorre che lo raccomandiamo all'Esercito, esso è cosa sua; quindi i signori Comandanti di Corpo e quanti amano davvero il progresso civile d'Italia, ci sapranno grado della buona intenzione[32].

Si trattava di sette racconti, *Quel giorno*, *La sentinella*, *Il campo*, *Il mutilato*, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, *Una medaglia*, in cui si rifletteva l'epica risorgimentale. Dominava il valore in battaglia come frutto della disciplina e della coesione sul campo:

Guardatela là quella moltitudine pocanzi sparpagliata, giacente, cogli abiti aperti, colle cinture sciolte, colle armi a terra, guardatela là, in un lampo, ritta, schierata, immobile, muta, e nei sembianti ilare e calma. Guardateli nel viso, e mi direte che quella è gente che vedrà le spalle del nemico, o morrà.

32 *Gli Editori*, nota introduttiva a De Amicis, *Racconti militari: libro di lettura ad uso delle scuole dell'Esercito*, cit..

Guardate la bandiera ; è immobile ; il braccio che la regge non trema. Guardate bene quei soldati che le fanno attorno una siepe di baionette: sono spaventosi! Vi sono degli occhi che somigliano folgori. — Avanti! — tuona la nota voce. Un moto subitaneo in tutta la colonna, un fremito, un sussurro; poi quiete. —Avanti!—ripetono i capitani. Avanti dunque, su, alla collina[33].

Era ben disegnato la funzione sociale che anche un povero coscritto de *La sentinella*, dal suo posto di guardia, al freddo mentre giungono i suoni di una festa cui è estraneo, sovrastato dal sentimento della lontananza da casa, poteva imparare:

Eppure anche quella vita tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli, i bravi soldati la fanno di buon animo, e non si lamentano mai, e quando possono dormire, bene ; quando non possono, pazienza; quando c'è il pane, viva il pane; quando non ce n' è, si digiuna, e alla buon' ora, e non ci si fa del cattivo sangue per questo. E sai perché? Perché si vive fra amici, fra bravi camerata, e si sa di fare il proprio dovere, si sa di fare i soldati per difendere il paese dove s'è nati e cresciuti, dove s'ha la famiglia, la casa, gli amici e.... l'amorosa, tutto ciò che abbiamo di più caro e di più sacro a questo mondo; capisci? E la coscienza di fare il proprio dovere basta, vedi, ai bravi soldati; oh se basta[34]!

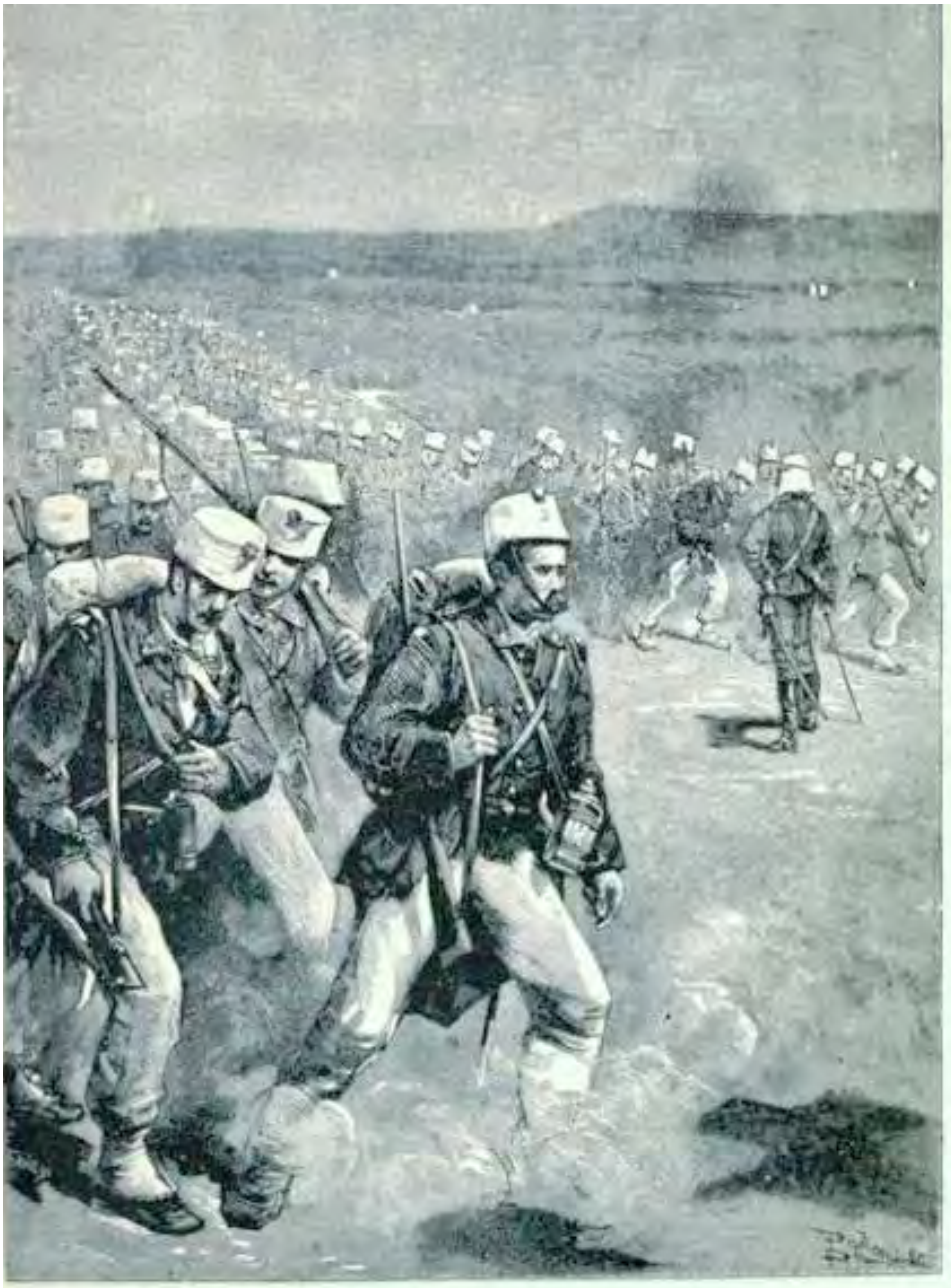
Il lento viaggio di ritorno del mutilato del 1866, attenta analisi psicologica di un'incertezza, compensata poi dalla coesione familiare e relazionale che pone il reduce al centro della vita generale e perfino dei sentimenti di chi parte per il fronte, giustifica e premia il sacrificio di sé. L'esercito davanti al colera del 1867 è esempio primo di coesione nazionale. Nel conferimento della medaglia al soldato abruzzese, eroe della lotta contro il brigantaggio, davanti alla madre, si scioglieva per sempre, trasformandosi in caldo affetto il rancore che aveva diviso il soldato dall'ufficiale, che era anche astio tra classi sociali e tra diverse afferenze territoriali.

Poteva considerarsi una sorta di risposta alla provocazione di Tarchetti[35] e fu subito accompagnato, nello stesso 1868, da un altro libro di racconti, que-

33 Novella *Quel giorno*, in De Amicis, *Racconti militari: libro di lettura ad uso delle scuole dell'Esercito*, cit., p. 10.

34 Novella *La sentinella*, in Edmondo De Amicis, *Racconti militari: libro di lettura ad uso delle scuole dell'Esercito*, cit., p. p. 25.

35 Piero Del Negro, *De Amicis "versus" Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, «Il Ponte», XXXIII (1977), fasc. 6, pp. 653-678; PIERO DEL NEGRO, *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., p. 152.



"Two files marched on the right and two on the left of the road."

(*Page* 1.)

sta volta non più dedicato specificamente alle scuole militari, che riassorbiva in parte il precedente ma si offriva alla società civile per coinvolgerla in quel medesimo processo di coesione sociale che aveva al centro la vita militare[36]. I due libri così si completavano e si collegavano, e l'incipit del secondo libro era esemplare:

Tempo fa, parlando d'uno di questi bozzetti, due lettori molto facili a commuoversi hanno significato, senza volerlo, il doppio scopo che mi sono proposto nello scrivere l'intero libro. Un popolano disse: - «Finito di leggere avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via». Un soldato disse: - « È un racconto che consola e mette un po' di buona volontà». Che si voglia bene al soldato, e ch' egli faccia il soldato con cuore: se io riuscissi a ottenere questi due effetti in qualcuno dei miei lettori, stimerei largamente compensate le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e più caro[37].

Quell'immagine attestava la volontà di indicare una strada al Paese, il darsi la mano tra l'Esercito e il Popolo che costituiva di per sé una proposta ideologica di pacificazione[38]. Era un libro funzionale allo sforzo che l'esercito compiva per agire contro il regionalismo, sia operativamente con i meccanismi di reclutamento e con la frequente rotazione delle sedi dei reggimenti, sia culturalmente, corrispondendo così al bisogno di legare Stato e paese, senza inficiare quell'orientamento all'esercito di mestiere, con netta separazione tra Caserma e società civile, insito nelle prospettive date da Alfonso La Marmora e Manfredo Fanti[39].

Era una serie di racconti, sulla defatigante marcia in estate, sul rapporto tra l'ufficiale e la sua ordinanza, una sorta di virile rapporto d'affetto gerarchicamente inappuntabile ma molto intenso, sull'ufficiale di picchetto, su altre piccole storie. Ma esercito e popolo faticavano a fondersi. Poco ne scaturiva dell'esercito come strumento di ascesa sociale, l'impressione più consistente era di un militare sofferto anche se pazientemente e serenamente, in certo modo con rassegnazione. Il popolo che stava di fuori, appariva in varie tinte, compreso quella di una famiglia divisa tra l'irritazione per l'uva consumata dai soldati durante una sosta e la simpatia per i soldati:

36 De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Milano, [1868], Firenze, Le Monnier, 1869.

37 *Ivi*., s.n.p..

38 Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 127-166 (in particolare 14-149).

39 Del Negro, *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale*, cit., p. 152.

Bene, si, ammetto, sono soldati, difensori della patria, martiri, eroi, tutto quel che vi piace, tutto quel che volete; amiamoli, incensiamoli, idolatriamoli, passi anche questo; ma da lontano, Dio mio! da lontano e in complesso. Tutto l'esercito insieme lo rispetto anche io; ma i soldati uno per uno, poi.... In fin dei conti non son altro che contadini vestiti tutti d'un colore. O che c' è bisogno di andar loro incontro per la campagna, come fate voi, per ringraziarli d'avervi rubato, e condurveli in casa a bere, e trattarli a pasticcini, e accompagnarli al cancello come se fossero principi[40]? […]

Ma non volete capirla che non è il cappotto bigio che io idolatro; ma proprio quei contadinacci che lo vestono, rozzi, come dite voi, e beoni e scostumati, e quelle loro manacce incallite, e quelle loro facce ossute e arse dal sole, e quelle loro fronti che per tanti anni stettero curvate sui solchi ed ora [41]…

Eppure, nel libro, il rapporto si costruiva man mano, attraverso la dimensione umana. Il soldato ammalato durante la marcia e ospitato da una famiglia:

No, grazie, grazie; io non ho bisogno di nulla, io ho ancora tutto il mio pane nello zaino, e mi basta […].Tutti tacquero e si guardarono l'un l'altro in viso. «Qua!» - gridò improvvisamente il padrone colla voce commossa, strappando di mano al soldato il suo pane e battendolo forte sulla tavola; - «lo mangeremo assieme; sedete» [42].

In quel libro compariva l'altro volto, quello dell'esercito impiegato con mansioni d'ordine pubblico, contrapposto alla folla, simboleggiato da una povera sentinella rimasta da sola a fronteggiare il gruppo:

Il soldato tremò, impallidì e alzò gli occhi al cielo stringendo i pugni e arrotando i denti; gli si cominciava a offuscar la ragione. — Ma perché mi fate cosi? — diceva poi dolorosamente tra sè volgendo gli occhi e sporgendo la faccia verso quella gente come se in realtà parlasse con loro; — perché mi fate cosi? che cos'avete con me tutti voi altri? v' ho fatto forse qualche cosa di male? Io non vi ho fatto niente, io. Gli è perché ho dato un pugno a un ragazzo? Ma e lui perché mi è venuto a insultare? chi l'aveva provocato, lui? E chi vi aveva cercati tutti voi altri? Che cosa volete da me? Io non ho offeso nessuno; io non vi conosco nemmeno; io sono un povero soldato, e faccio il mio dovere, e sto qui perché me l'han comandato. Si si, sbeffeggiatemi, fischiatemi, vi fate un bell' onore a trattare i vostri soldati in quel modo come

40 De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, cit., p. 31.

41 *Ivi*, p. 31.

42 *Ivi*.

se fossero briganti, come se[43]....

E comparivano (come nel primo dei due libri, nel quale il racconto era inserito) i riferimenti storici, all'esercito impegnato per la salvezza della popolazione:

Ogniqualvolta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colera del mille ottocento sessanta sette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e dì gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano già dai più dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutti poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene, estimati e lodati. Forse i ricordi di tutti quei begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto, — l'esercito ha fatto del bene,—come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un generale le gesta e le glorie di centomila soldati. E maggiormente mi confermo in codesto timore quando considero che il paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato invece, in questa occorrenza del colèra, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli fatti parziali di cui, benché altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde egli stesso era in gran parte travagliato[44].

È evidente che quei racconti, pur essendo costruiti per indicare la strada dell'incontro tra Popolo ed Esercito finivano per testimoniare anche quanto si opponeva a quell'incontro, stante soprattutto i compiti di repressione esercitati nelle città più dinamicamente incalzate dal conflitto sociale ed ereditati fino dalle vicende napoleoniche[45]. Mentre continuavano a ripetersi le riedizioni del libro di Vittorio Sacchi, La pubblicazione di libri per i soldati era una crescente necessità, di cui opinione pubblica e Governo si rendevano conto e che suggerì addirittura la promozione di un concorso per i libri di

43 *Ivi*.

44 *Ivi*. Nel 1880, De Amicis rivedeva in larga parte i suoi bozzetti sulla vita militare. Ne toglieva tre (*L'ospitalità*, *La sentinella, Il più bel giorno della vita)*, e ne aggiungeva altri due (*Un'ordinanza originale*; *A vent'anni*).

45 Luciano Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di Storia Contemporanea», V (1976), pp. 481-524; Emilio Franzina, *Caserma, soldati e popolazione. Relazione generale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., pp. 358-359 e, *ivi*, Davis, *The army and the public order in italian cities after unification*, pp. 483 segg.

"Little by little the people, armed with scythes, picks, guns, assembled," etc.
(*Page* 378.)

testo, espletato nel 1870, con la premiazione del manoscritto di Cesare Cantù, *Libro di lettura pel soldato*, mentre ricevevano menzioni, oltre ad altri autori per testi di materia specifica, il citato Giovanni De Castro e il colonnello Pietro Valle, che aveva presentato un altro libro di lettura[46]. Senza contare le innumerevoli edizioni de Il libro del soldato di fanteria (e di altri simili dedicati ad altri corpi) di Ennio Ferrari, che sarebbero giunte addirittura agli anni trenta del Novecento[47]. Quel bagaglio culturale divenne tanto più importante per l'aprirsi di un lungo periodo di stasi delle guerre in cui diveniva assolutamente prioritario dare campo alla preparazione dei soldati ad una cittadinanza che fosse consapevole delle istituzioni liberali e ne facesse anche dei fedeli custodi nei più difficili frangenti civili[48].

46 Pietro Valle, *Ore d'ozio d'un soldato. Libro di lettura ad uso dell'esercito*, Modena, Antonio ed Angelo Cappelli, 1870.

47 Ad es., l'ottava edizione, Ennio Ferrari, *Il libro del soldato di fanteria : raccolta completa a domande e risposte della parte teorica delle varie istruzioni che devono essere impartite al soldato di fanteria dell'Esercito italiano prescritte dall'art. 1., libro 1 del regolamento d'istruzione e servizio interno*, Piacenza, Zoppi, 1879.

48 Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., p. 528.

### *3. Il modello di esercito e la dimensione sociale dell'educazione popolare*

Certamente, le sconfitte sul campo e sul mare della terza guerra d'indipendenza rappresentarono una cesura determinante. Due modelli fondamentalmente si fronteggiavano per la possibile ricostruzione, il francese e il prussiano. All'onorevole Corte che gli chiedeva conoscere le linee di una riforma dell'esercito che richiedeva interventi «radicali», il Ministro della guerra Cugia rispondeva, nel gennaio del 1867. Il suo impegno a ridurre l'organico dell'esercito. La sua esperienza di ufficiale gli suggeriva, anche dietro l'insuccesso appena registrato, l'idea che venissero chiamate in servizio troppe classi non istruite sotto le armi, sproporzionate in eccesso rispetto ai soldati già in servizio. I modelli possibili erano tre:

Tre sono i principali sistemi secondo i quali si può ordinare un esercito. V'ha il sistema francese che consiste nell'avere sempre un esercito potente sotto le armi. V'ha un sistema diametralmente opposto, ed è quello degli Stati Uniti d'America, della Svizzera ed in parte dell'Inghilterra, nei quali paesi s'ordina l'esercito quando v'è guerra e si scioglie in tempo di pace. V'ha finalmente un sistema intermedio, ed è quello che chiamasi prussiano, il quale non è già stato inventato dal barone De Stein, a cui [il Corte] voleva fare allusione, ma che fu il frutto della necessità[49].

Era evidente l'attrazione che il Ministro provava per il sistema prussiano, indirizzato, durante l'età napoleonica dal Barone De Stein, secondo un criterio di militarizzazione del Paese:

[Cugia ricordava la convinzione del Barone De Stein:] Dobbiamo procurare di militarizzare ancor di più il paese, cioè a dire di estendere l'istruzione militare a tutta la gioventù la quale allora veniva molto animosa alle armi perché nutriva un grand'odio contro la dominazione francese, ed al momento della guerra noi avremo un esercito eccellente e poderosissimo. […] Questo poderoso esercito resisteva alle armi francesi a Bautzen e Lutzen, e conseguiva poscia trionfi contro di esso a Kulm, a Lipoia, a Waterloo. Ma io farò osservare all'onorevole deputato Corte che questo sistema del barone De Stein non era già un sistema nuovo, esso non era altro che un ripiego, cioè a dire era il modo di aumentare l'esercito che era in riserva in maniera da potersene servire all'occasione : e che cosa successe? Successe che, mentre il pubblico credeva che l'esercito prussiano avesse vinto con soldati i quali

49 «Atti del Parlamento», Tornata del 18 gennaio 1867.

erano fatti in sei mesi, invece quell'esercito aveva vinto con dei quadri d'anni ed anni, con soldati già provati a molte battaglie, con dei giovani animosi, istruiti e che per conseguenza erano soldati in poco tempo e avidi di combattere un esercito come l'esercito francese, il quale, per aver perduto tutti i suoi buoni e vecchi soldati, si trovava nella posizione opposta a quella in cui si trovava la Prussia, cioè che era la Francia battuta la quale aveva dei giovani soldati, e la Prussia vincitrice quella che aveva molti vecchi soldati fra i quali si trovavano inquadrati i giovani, ma sufficientemente istruiti[50].

Fu alla luce di quel processo e specialmente dopo la Presa di Porta Pia che si avviò un vero processo di riforma (Ricotti, poi Mezzacapo), basata sul previsto snellimento in tempo di pace, su un agile meccanismo di mobilitazione basato sui distretti, e sul recepimento in gran parte del modello prussiano, avendo per base fondamentale la coscrizione generale[51]. Si avviava così il superamento del modello precedente, con un impianto che aderiva più strettamente al territorio, riducendo la durata della coscrizione e prefigurando un impiego delle truppe ai fini dell'ordine interno[52].

Ad ogni modo, il tentativo di compiere, attraverso l'esercito, una «nazionalizzazione matura» o fiorente come accadeva nel modello prussiano-tedesco, in Italia doveva ancora stentare in gran parte[53]. Funzionò cioè a lungo come messa in opera di una macchina dal funzionamento altalenante che come una vera e propria scuola di introiezione dello spirito nazionale[54]. Rimase ancora a lungo l'ombra della Nazione armata, nelle varie formazioni e centri di aggregazione alternativa, primi tra tutti i persistenti nuclei garibaldini, pronti di volta in volta a intervenire sulla scena cavalcando lo spirito del volontariato, in Italia e fuori d'Italia, senza contare la contrapposizione determinata da quella fonte di divisione manichea che fu la questione romana[55].

---

50 *Ivi*.

51 Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

52 Piero Pieri, *Le forze armate nella età della Destra*, cit., pp. 468 segg.; Giorgio Rochat – Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 86; Piero Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, cit., pp. 168-261; Edoardo Chiti, *L'amministrazione militare*, Milano, Giuffré, 2007, p. 5.

53 Del Negro, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella Storia d'Italia*, cit., p. 15.

54 *Ivi*, p. 15.

55 *Ivi*, p. 15; Daniela Maldini Chiarito, *Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., p. 222.

Ma l'Italia liberale trovò nella leva una sorta di baricentro sociale intorno a cui ruotava la vita delle generazioni nuove e nella caserma un elemento di quella formazione generale del cittadino che appariva il problema fondamentale del Paese[56]. In altri termini, se la scelta dell'esercito permanente non era in discussione, qualcosa della Nazione armata, nel senso del collegamento tra società ed esercito restava[57].

Il tema del soldato in rapporto alla società era avvertito dai letterati e in particolare la figura del coscritto, in quanto assai probabilmente povero condotto in un modello di società estraneo al suo di partenza, era fondamentale per guardare la società nei suoi gangli e nei suoi potenziali punti di sviluppo di una verticalità sociale, legata sempre al principio dell'istruzione, come si vede in una delle conferenza raccolta da Cesare Cantù nel 1872:

Tal condizione [del coscritto] parrebbe orrida e schifosa; eppure i re si vestono da soldato: il soldato ha qualcosa di simpatico; è accolto nella buona società, s'anche nasca di bassa condizione; supponendolo dotato di coraggio, di onore, e benemerito della patria. […] Per formare l'esercito è forza svellere la gioventù alle famiglie ed alle care consuetudini. […] La coscrizione coglie l' infimo villano come il signorazzo; la sorte decide egualmente fra essi; eguale per tutti […]; eguale il tempo di servire attivamente o come riserva ; eguale la speranza di acquistar gradi col valore e colla disciplina. I migliori approfittano del tempo di servizio per acquistare le qualità proprie di quello stato; abitudini di nettezza, d'ordine, di precisione, di prontezza; sopportare fatiche e intemperie; rispettare i camerata; obbedire agli ufficiali; impedire il male che possono[58].

L'attuazione della riforma avviata da Ricotti aveva un risvolto culturale che il mondo militare avvertì pienamente, in corso d'opera, come necessità assoluta di un innalzamento del livello culturale delle truppe arruolate con i nuovi sistemi[59]. La questione di un'istruzione mirata al soldato italiano, tra

56 Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 44 segg.

57 Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

58 Vesare Cantù, *I soldati*, in *Buon senso e buon cuore: conferenze popolari di Cesare Cantù*, Milano, Agnelli, 1872, pp. 266-268. Cfr. pure Daniela Maldini Chiarito, *Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*, cit., p. 221.

59 Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, cit., p. 521.

"That was a large café, lighted and gleaming with mirrors, full of staff-officers, aides-de-camp," etc.
(*Page* 145.)

preparazione e vita civile, fu affrontata con un concorso indetto con l'Atto 191 del 1° dicembre 1885 per la realizzazione di un libro di lettura per il soldato italiano[60], destinato a sollevare discussioni e polemiche e, in definitiva a dimostrare la difficoltà dell'impresa anche a distanza di anni:

Ora, e ciò è curioso assai, l'Atto 191 del 1° dicembre 1885 col quale fu bandito il concorso, a mio avviso pretese troppo dai concorrenti domandando che i migliori scrittori d'Italia componessero un libro con duplice intento: di parlare direttamente alla immaginazione ed al cuore del soldato, mercè il contenuto e la forma, e di servire eziandio di testo «a quelle istituzioni morali dei reggimenti che ora danno poco frutto per mancanza appunto di una guida sicura e concreta». Tali pretese, per quanto accompagnate dalla esplicita dichiarazione che non si volevano prescrivere norme e creare pastoie, strinsero certo i concorrenti in certi limiti, varcando i quali non si poteva avere probabilità di riuscita[61].

60 Giacomo Merli (capitano), *Del concorso per un libro di Lettura per il soldato italiano*, Roma, Tip. Voghera, 1886.

61 *A proposito del libro Pel soldato italiano. – Lettera aperta del capitano Lo Monaco-Aprile*

Vi fu dunque motivo perché l'esplicarsi del concorso dovesse essere lento e dunque inefficace nell'immediato. Ma la letteratura era stata di fatto incaricata e trovava comunque alte espressioni. Ne *Il cuore*, uscito nel 1886, l'esercito era una presenza forte, anche se dominava il tema del Risorgimento. La minuta e ampia descrizione della sfilata, nel capitolo *giugno* del racconto, riguardava un esercito in cui molti avevano combattuto le guerre del Risorgimento e metteva in collegamento la maestosità della truppa con il sentimento del piccolo protagonista e con il sentimento patriottico del padre, razionale e forse per questo più profondo:

Come è bello! - io esclamai. Ma mio padre mi fece quasi un rimprovero di quella parola, e mi disse: - Non considerare l'esercito come un bello spettacolo. Tutti questi giovani pieni di forza e di speranze possono da un giorno all'altro esser chiamati a difendere il nostro paese, e in poche ore cader sfracellati tutti dalle palle e dalla mitraglia. Ogni volta che senti gridare in una festa: Viva l'esercito, viva l'Italia, raffigurati, di là dai reggimenti che passano, una campagna coperta di cadaveri e allagata di sangue, e allora l'evviva all'esercito t'escirà più dal profondo del cuore, e l'immagine dell'Italia t'apparirà più severa e più grande[62].

La scelta di collocare il racconto nel giugno del 1882, in una festa nazionale ritardata di una settimana per la morte di Garibaldi, tratteggiato del resto sopra dal medesimo padre con nobili parole, chiudeva un cerchio tra le due dimensioni militari del Risorgimento italiano il cui fulcro stava proprio nell'anima popolare. Del resto, che cos'era il bambino stesso, alunno delle elementari? Era ancora una volta a dirlo, nelle prime pagine del libro, suo padre, indicandogli un modello sociale, in modo tale che popolo ed esercito venivano a coincidere, anche se – questa volta – in una chiave cosmopolita:

Pensa agli innumerevoli ragazzi che presso a poco a quell'ora vanno a scuola in tutti i paesi, […]. Immagina questo vastissimo formicolio di ragazzi di cento popoli, questo movimento immenso di cui fai parte, e pensa: - Se questo movimento cessasse, l'umanità ricadrebbe nella barbarie, questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo. - Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la

*al tenente colonnello F. Mariani con nota di quest'ultimo*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», 1899, n. 3, pp. 146-151.

62 Edmondo De Amicis, *Cuore* [1886], Milano, Mondadori, 1984, p. 248.

civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio[63].

Ma a riportare al centro la dimensione nazionale e il collegamento tra l'esercito e il popolo secondo i canoni dell'Italia unitaria era questa volta il Direttore, nel capitolo *Novembre*:

Il Direttore disse: - Voi dovete voler bene ai soldati, ragazzi. Sono i nostri difensori, quelli che andrebbero a farsi uccidere per noi, se domani un esercito straniero minacciasse il nostro paese. Sono ragazzi anch'essi, hanno pochi anni più di voi; e anch'essi vanno a scuola; e ci sono poveri e signori, fra loro, come fra voi, e vengono da tutte le parti d'Italia. Vedete, si posson quasi riconoscere al viso: passano dei Siciliani, dei Sardi, dei Napoletani, dei Lombardi[64].

L'uscita del *Cuore* faceva singolare contrasto con l'attenzione contemporanea che una certa antropologia positivista delle folle andava ponendo con accenti sinistri sull'esercito, come nel libro di Augusto Setti, *L'Esercito e la sua criminalità*, dello stesso 1886, che si penetrava negli aspetti più oscuri e devianti dell'istituzione visti come «contagio» proveniente dalla società civile[65]. E pochi anni dopo, nel 1894, sarebbe uscito un altro libro, di Pietro Brancaleone-Ribaudo, dal sintomatico titolo, *Studio antropologico del militare delinquente*[66].

Venne dunque a proposito la conclusione del famoso concorso del 1885, la cui Commissione giudicatrice, incaricata formalmente soltanto nel 1889, finì rapidamente i suoi lavori. La Commissione, presieduta dal Generale Carlo Corsi, e composta da due letterati (Edmondo De Amicis e Arturo Graf), da uno scienziato-scrittore-divulgatore (Michele Lessona), e da Giuseppe Bargilli emise un giudizio secondo cui ben 23 dei trenta manoscritti presentati venivano scartati perché corrispondenti allo spirito e alle intenzioni del bando, tutti quanti venivano giudicati non degni dei premi stabiliti dal decreto, ma che tuttavia alcuni riconoscimenti in denaro venivano dati, il primo al consigliere *di Prefettura a riposo* Tommaso Ciani, e altri due minori al maggiore Felice Mariani (*Perché e come si fa il soldato*) e al famoso ex garibaldino Giuseppe Cesare Abba (*Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel*

63 *Ivi*, p. 18.

64 *Ivi*, cit., p. 37.

65 Augusto Setti, *L'Esercito e la sua criminalità*, Milano, Brigola, 1886.

66 Pietro Brancaleone-Ribaudo, *Studio antropologico del militare delinquente*, Torino, Bocca, 1894.

*popolo*)[67].

Nel 1890, usciva il libro di Giuseppe Cesare Abba riconosciuto al concorso, che conservava il titolo proposto[68]. In epigrafe metteva la ricordata frase di De Cristoforis, Tra le altre prove di coesione tra l'esercito e il popolo, Abba ricordava una questione assai difficile per il nostro Paese:

Il brigantaggio e la distruzione di esso furono una prova dolorosa, ma grande, di vigore data dal popolo italiano. Da una parte uomini che caddero a migliaia, combattendo ferocemente, spesso peggio che belve, contro chi li amava, sprecati per una causa rimorta, e per una famiglia di re che non meritavano più che uno si facesse torcere un capello per loro.

Abba costruiva quel libro di quadretti e storie, intorno specialmente alla coscrizione, dimostrative di un percorso. Vi erano le storie accennate della conversione di aristocratici anti-italiani attraverso il riconoscimento valoriale dell'esercito, vi era il più deciso passaggio delle giovani generazioni all'accoglimento perfino entusiasta della coscrizione, e vi erano passaggi più di altri capaci di legare insieme l'idea di esercito all'idea di popolo. Così, inevitabilmente, un quadro di quel libro ricordava i Carabinieri come anello fondamentale del ragionamento, celebrato nel giorno fatidico del sorteggio per la coscrizione:

Passano il Sindaco, il Capitano, il Commissario, gli scrivani e quei carabinieri grandi solenni guardati da tutti con certo stupore. I coscritti hanno già tutti il loro desiderio da dire al signor Capitano; 1' elmo, il morione a pelo, i cannoni, la penna d' aquila dell'alpino, il pennacchio del bersagliere. I più modesti se ne andranno nella fanteria; ma alcuni pensano che sarebbe una bella cosa avere un gran personale, ed essere mandati in quel corpo che, si può dire, sta sempre in guerra. Qualcuno, nella caserma del borgo, ha veduto un quadro dov'è un carabiniere che dal cavallo impennato come una furia, cade tra gente armata che s'è lanciata contro lui solo. Sotto c'è scritto che un dì del 1833, capitato tra quella gente rivoluzionaria, quel carabiniere, che si chiamava Scapaccini d' Incisa Belbo, ingoiò un foglio che portava ai suoi superiori, e piuttosto che gridare cosa ch'era contraria al suo dovere, volle morire gridando viva il suo Re. E chi non ha veduto quel quadro, ha inteso narrare che del 1848, a Pastrengo, cavalcando nella battaglia dinanzi a Carlo Alberto, una squadra di carabinieri urtò negli Austriaci numerosissimi,

67 Giuseppe Cesare Abba, *Scritti garibaldini, Le Alpi Nostre. Uomini e soldati*, Brescia, Morcelliana, 1996, p. 274.

68 Abba, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel popolo*, cit.

improvvisamente così, che i cavalli ebbero le vampe delle schioppettate quasi negli occhi. E allora il maggiore San Front ne mise alla corsa tre squadroni; tre squadroni di carabinieri a cavallo, con quelle lucerne, con quelle facce, con quei sciaboloni, posizione di primo e di secondo rango per la carica e via, che visione! Caricarono verso una vetta di colle, spazzarono tutto, fermarono i cavalli in cima sbuffanti feroci; si voltarono, esultarono, avevano in mezzo a loro sano e salvo il Re[69].

Il Capitano dei carabinieri interprete assai meglio del Sindaco del dolore sociale rappresentato da un misero vecchio, memorie di vecchi combattenti del Risorgimento che vedevano nell'arruolamento dei figli nel loro medesimo corpo di un tempo la più bella delle continuità, ma che scoprivano la grande e più importante delle novità, in quei reggimenti non si parlava più, come un tempo, il piemontese, ma le tante lingue della Patria in divenire, il «napoletano, il romano, chissà cos'altro» [70].

Scorrevano nel libro le immagini della storia risorgimentale, proiettando già i valori di un esercito nuovo, offrendo l'immagine di ufficiali già volti alla costruzione, attraverso l'esercito di un popolo nuovo, sotto l'aspetto civile dell'educazione, della cultura militare legato all'idea dello Stato, della formazione del cittadino-soldato, tra tutti il generale Givone, tra la Crimea e gli altri luoghi del suo comando. Ricorreva l'analisi del brigantaggio come dramma di un popolo scisso in due dalla propaganda e dall'opera di emissari anti-italiani, immerso in un contesto sociale difficile e favorevole alla cultura dell'anti-stato, ma, nello stesso tempo, unità dalla fondamentale qualità di un popolo sano nella sua natura, di qua e di là dalle opposte fila. Giungeva il ricordo dell'Aspromonte, «giornata di pianto», momento di dolore per i popolani-bersaglieri, momento di divisione tra le fila di quell'esercito posto davanti al dilemma Garibaldi. Sfilava la memoria della terza guerra d'indipendenza, come vigilia del combattimento, nella diversa attesa di veterani impavidi, «meno giovani» pronti al combattimento, giovani divisi tra l'incoscienza e la paura. Sfilava la rievocazione delle ore che precedettero Porta Pia, sintetizzate liricamente del dialogo di due soldati che enucleava il fondamento popolare della questione religiosa:

«Ma sai, alle volte, per la religione...» - disse basso basso il Veronese -. [Rispose il Napoletano:]« Per la religione? Ma per la religione ci vedremo in San Pietro appena saremo entrati in Roma. Per la patria, sotto Roma, se ci

69 *Ivi*, p. 12.
70 *Ivi*, p. 21.

sarà da combattere, combatteremo allegramente tutti ; vedrai. Oh ! cos'è quella cosa laggiù, che par una luna morta che si levi?» A questa esclamazione del sergente napoletano tutti guardammo laggiù. E laggiù sulla linea della campagna piana come il mare, vedemmo una gran cupola nera che pareva davvero un mondo nascente. San Pietro! San Pietro[71]!

La stessa figura dell'ufficiale compariva nella dimensione popolare. Il capitano venuto dalla campagna, a scuola la mattina, muratorino di sera, sdegnoso da povero di sposare una ricca, volontario soldato al posto di un altro, figlio di un '48 che in Piemonte aveva aperto la strada ad una nuova mobilità verticale, «quando cominciarono a poter diventare ufficiali anche quelli che non eran nati nobili o signori». L'esercito mezzo di inserimento nazionale e scuola di vita, ma anche strumento di crescita della comunità territoriale e nazionale:

Dunque il soldato, dovunque arriva, osservi, consideri, studii, nelle officine e nelle campagne, specialmente nelle campagne. Chi porta a casa un' idea, una cosa utile e nuova, è un benefattore del proprio paese. […] La vita del soldato è un'opera buona che facciamo per gli altri, per coloro che la fecero per noi, prima di noi, o che la faranno dopo di noi. Sai leggere? Poco! lo so. Ma laggiù imparerai […]Nel reggimento troverai della gente che ti sembrerà d' un altro mondo. Niente affatto. Saranno siciliani, sardi, veneziani, romagnoli, che so? Gente di cento parti, ma tutti italiani: dopo tre giorni v' intenderete. Scegli per amici quelli che vengono più da lontano: e cosi allargherai il tuo mondo[72].

Il valore della disciplina da riconoscere sempre, davanti al comando gentile o a quello più aspro perché fondamentale valore di vita, il dovere morale e militare della franchezza come completa messa a disposizione del proprio animo, il valore catartico della leva per la trasformazione del discolo in buon cittadino, l'intrinseca qualità dei singoli corpi, la solennità del giuramento come promessa di coraggio. Vi era, in quel libro, lo sforzo di risolvere in termini di pieno consenso il difficile percorso compiuto fin lì per un'educazione del popolo attraverso l'Esercito che, intrapreso specialmente dopo la riforma Ricotti-Mezzacapo, aveva implicato intrecciato l'uso di strumenti culturali con la più ferrea disciplina[73].

71 *Ivi*, p. 49.

72 *Ivi*, p. 54.

73 Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, cit., pp. 521-522.

Un altro scrittore, approdato al positivismo dal primitivo idealismo, e ufficiale egli stesso oltre che politico, Niccola Marselli, espresse, nel 1889, la sua visione del rapporto tra disciplina, cultura, società e appartenenza militare, nel suo *Vita del reggimento*, ispirata al principio che «la vita pubblica e la vita militare sono connesse in guisa che l'una rispecchia l'altra», in cui sosteneva il valore fondante dell'«educazione militare» ai fini della cittadinanza collettiva[74], ma lo sosteneva prevedendo anche il ricorso alla pena di morte, combattendo le obbiezioni:

Anche quelli che l'ammettono, solo perché pretendono essere l'esercito una società artificiale che ha bisogno di leggi speciali, si sbagliano; l'esercito è un organo della società civile e una funzione dello Stato, quindi, o bisogna distruggerla per tutti, o conservarla per tutti. E così è vana la scappatoia di chi l'ammette perchè suppone che piuttosto di incontrare la morte per fucilazione, il disertore non vi incorrerà quando lo farebbe per evitare la palla nemica[75].

## *4. Nazione armata e nazionalismo*

Quei libri corrispondevano pienamente al bisogno che l'Esercito, con la sua potente leva di mobilitazione, corrispondesse al compito d'integrazione della miriade di individui nella «poderosa unità» che definiva lo Stato secondo la visione di Vittorio Emanuele Orlando nei Principi di diritto costituzionale usciti per la prima volta in quei medesimi anni[76]. Che vi fosse la

74 Cfr. Raffaele Romanelli, voce *Marselli, Niccola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, , Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia Italiana, 2007.

75 Niccola Marselli, *Vita del Reggimento*, Firenze, Barbera, 1889.

76 Filippo Pizzolato, *Finalismo dello stato e sistema dei diritti nella Costituzione italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, p. 29; Edoardo Chiti, *L'amministrazione militare*, cit., p. 4.

necessità di stringere sempre più il legame tra esercito e popolo lo dimostrava, via via, l'uscita di opere esplicitamente dedicate, come il canzoniere patriottico dedicato, nel 1909, da Tito Gironi a entrambi i soggetti[77].

Sul piano organizzativo, poi, un'attenzione speciale dell'Esercito riguardava la formazione culturale e professionale degli ufficiali, il cui fulcro stava nelle scuole e collegi militari, attivi a Roma, Milano, Modena, Firenze, Napoli, Messina, Livorno, ma l'interesse si affacciava anche sulle modalità d'insegnamento delle materie militari nelle scuole civili e perfino nelle Università[78].

Chiudendosi il secolo, negli ambienti militari più impegnati culturalmente, si tornò a porre la questione delle letture del soldato, con le polemiche sorte a partire da un libro di Felice Mariani sul perché e come si «fa il soldato»[79], poi da una conferenza milanese del capitano Lo Monaco-Aprile, in cui proponeva la fondazione di un «Giornale per il soldato», essendo rimasta sostanzialmente irrisolta la questione aperta dal concorso del 1885[80]. Il tema era oggetto di uno scambio vivace di note tra il Mariani e il Lo Monaco-Aprile, sulla «Rivista di Artiglieria e del genio», in cui traspariva nitidamente la consistenza ancora attuale del problema, in larga parte riconducibile alla scarsa omogeneità delle tipologie militari uscenti dal popolo, come si capisce dalle parole indirizzate dal Lo Monaco-Aprile al Mariani:

Il suo libro *Perché e come si fa il soldato* è molto ben fatto, la forma è scorrevole e piana, ma con tutto ciò, secondo il mio modestissimo avviso, non è il libro di lettura che ci vuole pel soldato italiano, come non lo è quello di GC Abba dove, come nel suo, ci sono pagine splendide di pensiero e vivide d'entusiasmo. Pel gregario nostro ci vuole, non un lavoro solo, ma scritture varie adattate all'indole, all'intelligenza, ai bisogni direi quasi individuali del soldato. Non un libro bisognava presentare al concorso , ma due, tre... parecchi libri; perché, mentre gli allievi della 5a classe elementare, per esempio, o

77 Tito Gironi, *Canzoniere patriottico per uso del popolo e dell'Esercito, con breve saggio di canzoniere militare*, Torino, Paravia, 1909.

78 Patrizia Ferrara, *"Società civile" e "Società militare" nelle fonti documentarie presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, cit., pp. 65-66.

79 Felice Mariani, *Perche e come si fa il soldato: libro pel soldato italiano*, Pavia, Bizzoni, 1889.

80 *A proposito del libro Pel soldato italiano. – Lettera aperta del capitano Lo Monaco-Aprile al tenente colonnello F. Mariani con nota di quest'ultimo*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», 1899, n. 3, pp. 146-151.

della 2a ginnasiale, si ha forte presunzione possiedano tutti uguali attitudini d'intelletto e d'elasticità di mente, ed è perciò possibile guidarli e ammaestrarli mercé un metodo, un indirizzo, un libro, fra due – due soli! – soldati c'è semplicemente un abisso per la grandissima differenza di coltura, di preparazione, di temperamento, di provenienza. Non v'ha foglia che rassomigli perfettamente ad un'altra foglia, quantunque appartenga alla stessa pianta, , anzi allo stesso ramo. Che cosa dovremo dire dei nostri soldati, cioè di tante migliaia di uomini a vent'anni, esseri così complessi, forniti di tante attitudini, di tante facoltà, che il solo studio delle essenziali e comuni a tutti esercitò ed esercita ancora oggi tanti poderosi ingegni[81]?

Il diffondersi della scrittura per i militari, ma anche la scrittura dei militari divenne più che l'espressione di un mondo in crescente ascesa culturale un'esigenza fondamentale di collegamento tra quel mondo e la società civile, bisognosa anch'essa di comprendere. Così la vita dei soldati si espresse davvero attraverso giornali su cui i militari – naturalmente in prevalenza gli ufficiali – a cominciare da giornali come «Il Novelliere Militare illustrato», uscito agli inizi del 1891, che poi assunse, due anni dopo, il nome di «Armi e lettere», sempre diretto da Ettore Viganò, che mirava «a diffondere e a tener vivo nel pubblico militare il gusto delle belle lettere e teneva alta la bandiera della letteratura militare amena»[82]. Intorno a quei giornali, scrittori militari come l'ufficiale Arturo Olivieri Sangiacomo si battevano per un'alta qualità letteraria, legata all'acculturazione del mondo cui apparteneva anche attraverso una realistica descrizione dell'universo umano che lo componeva[83].

A quel gruppo apparteneva una ventata di scherzosità e umorismo che il resto dell'ambiente faticava ad accettare, scosso anche da certi prodotti come il calendario *Militarumorisprofetico*, uscito nel 1891[84], che avevano acceso le polemiche.

Opere come il romanzo *In caserma e fuori* di uno di quel gruppo, Maurizio Basso, uscito nel 1894, con copertina quasi civettuola, disegni dell'autore, un insieme smitizzante che avvicinava di più certe modalità espressive al mondo militare francese sicuramente più capace di ironia.

Certo che, nei temi di quegli ufficiali e letterati trasparivano richiami

81 *Idem*.

82 «La Nuova rassegna», 1894, p. 212.

83 Daniela Maldini Chiarito, *Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*, cit., pp. 223-224.

84 Editore la Casa Editrice Italiana di F. De Luigi.

anche alla giovinezza e all'ardore che proponevano un tempo nuovo, una sorte di preannuncio di futurismo e comunque un senso di partecipazione alla battaglia del rinnovamento culturale che chiamava in causa dunque anche le nuove leve dell'esercito. E ciò accadeva in una fase in cui si andavano contrapponendo in tutta Europa, ma specialmente in Francia e poi, a seguire nel giro di pochi anni in Italia, valori inconciliabili che il mondo militare non poteva eludere, e che mettevano a confronto l'Esercito e settori combattivi della società civile, come soprattutto l'antimilitarismo di cui si fecero interpreti in maniera particolare i socialisti e l'idea della Nazione potente sposata dal nazionalismo ma che trovava sponda negli ambienti militari anche per effetto del risorgente colonialismo[85].

L'aprirsi di quello scenario doveva proiettare sul quindicennio presente la sua ombra e, in qualche modo, conformare il rapporto tra l'Esercito e il popolo, e in una certa misura tra gli ufficiali in servizio permanente e i chiamati alla leva. La guerra di Libia, che divise lo stesso mondo del socialismo in categorie contrapposte e, ancor più, la Grande guerra operarono in profondo. Lo stesso volontariato della prima guerra mondiale che fu comunque un fenomeno di massa, per quanto potesse richiamare alcuni ideali della Nazione Armata e perfino qualche modalità della comunicazione (basta pensare al discorso di D'Annunzio a Quarto, il 5 maggio del 1915, che evocava strumentalmente la partenza per la spedizione dei Mille), aveva necessariamente caratteri diversi perché quel volontariato non si traduceva in bande irregolari (a parte il caso dei Garibaldini) ma si incanalava nell'esercito regolare[86].

Nel teorema che Gioacchino Volpe avrebbe costruito dopo la guerra per suffragare la sostanza popolare del nazionalismo, un dato appare convincente, la capacità della guerra stessa di trasformarsi in convincimento e fusione del sentimento personale nella guerra e dunque nell'esercito attraverso un progressivo e deciso processo di identificazione.

Ciò sotto il profilo del ricongiungimento tra opposti ideologici come quello tra il nazionalismo conservatore e il socialismo rivoluzionario, un qualcosa che trovava il più emblematico simbolo in Filippo Corridoni, ma anche sotto il profilo del coacervo di sentimenti personali, familiari su cui si ricomponeva una dimensione destinata a incidere in profondo del nazionalismo. A proposito del 1916, Volpe scriveva::

85 Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, cit., p. 532.

86 Del Negro, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella Storia d'Italia*, cit., p. 15.

Niccola Marselli

Essere bersagliati e colpiti da un nemico che se ne stava nascosto nelle sue trincee di macigno, era parso una slealtà, aveva diffuso fra i nostri, muoventisi allo scoperto, come un senso di rancore: «Ne feura, vigliacc», gridavano i Romagnoli nell'assalto, come richiamassero gli avversari alle regole di un franco duello. Si volevano poi vendicare i compagni caduti. Soldati o reclute che avevano avuto il fratello morto si proponevano, ora, di trarne «vendetta». Si sa bene che questo sentimento operava ancora potentemente in alcune popolazioni italiane. Ed esso, ora, trasformava la guerra in questione personale e familiare. Operavano da incitatori anche i morti, alcuni dei morti: quelli che più erano stati vivi e seguitavano a proiettare vita. L'esercito combattente, il popolo italiano si impoveriva di essi, eppure di essi l'esercito e il popolo si arricchivano[87].

Del resto, nell'«Officina della guerra» che tutto trasformava, dalle mentalità alla società[88], quale grande ruolo l'Esercito andava assumendo in quegli anni di guerra anche come regolatore fondamentale della vita nazionale? Quella di un soggetto autonomo della vita nazionale che assumeva un crescente potere sul resto della società in una sorta di generale militarizzazione in cui tutti, salvo pochissimi che venivano comunque emarginati, dovevano riconoscersi[89]. In quei frangenti l'opera per legare al massimo l'esercito e la sua cultura con il profilo del Paese, fu ampliata, dalla promozione di giorna-

87 G. Volpe, *Il popolo italiano nella grande guerra*, Treno, Luni, 1998, p. 175.

88 Antonio Gibelli, *L'Officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, 1991.

89 Marco Mondini, *Smilitarizzare, smobilitare, normalizzare*, in Del Negro, Labanca, Staderini (cur.), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, cit., p. 180.

li destinati a raccordare la trincea con l'anima popolare del «contadino in armi»[90], alla propaganda raffinata affidata a intellettuali di primo piano come Ugo Ojetti[91], per non parlare del poeta-soldato D'Annunzio, anche se l'autonoma voce del soldato, recuperando l'individualismo che da sempre era stato combattuto, trapelava dai versi di Giacomo Ungaretti.

Il «mito» della grande guerra costruito anche attraverso la condivisione dei sacrifici in trincea penetrava tra luci ed ombre nel contesto nazionale[92], ma raccordava comunque definitivamente l'Esercito e la Nazione. Così, nel 1919, il concetto di Nazione armata aveva ormai assunto un grande rilievo, ma si presentava come un qualcosa di legato strettamente e intrinseco all'esercito permanente, con tutti requisiti di modernità, specializzazione e attrezzamento dimostrati dalla guerra, che lo rendevano una necessità assoluta[93]. La Nazione Armata dunque rimase un mito intorno a cui i reduci si aggregarono anche politicamente, ma ebbe anche l'effetto di esprimere un bisogno di collegare definitivamente l'esercito alla società di massa che stava avanzando.

90 S. Lanaro, *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, pp. 136-137.

91 F. Bertini, *Ugo Ojetti e la Grande guerra*, in Paolo Viti (cur.), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2005, 587–604.

92 Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970; Giovanna Procacci, (cur.), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1983.

93 G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, cit., pp. 214-219.

# *Costanzo Rinaudo e la scuola di guerra*

## di Oreste Bovio

Costanzo Rinaudo (Busca, 1847-1937)

L'esito infelice della battaglia di Custoza (24 giugno 1866) compromise per lungo tempo l'immagine del giovane esercito italiano sia in patria sia all'estero. Ancora molti anni dopo il generale Alberto Pollio nel suo magistrale studio su quella battaglia scriveva: "nulla è più terribile per una Nazione di una sconfitta senza rivincita"!

Tuttavia, se da un lato la sconfitta provocò nell'esercito una innegabile e grave crisi morale dall'altro determinò nei Quadri più illuminati un salutare ripensamento ed una appassionata volontà di rinnovamento.

L'andamento del conflitto aveva dimostrato all'esercito, in maniera alquanto rude ed immeritata per la verità, che l'entusiasmo ed il valore se coniugati con l'improvvisazione non erano sufficienti a condurre vittoriosamente sul campo un esercito. Erano sì necessarie truppe valorose e disciplinate ma erano soprattutto indispensabili Stati Maggiori efficienti e comandanti preparati.

Il generale Cugia, ministro della Guerra dal 22 agosto 1866, si premurò di nominare una commissione – di cui fecero parte i generali Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti Magnani, Beraudo di Pralormo, Bertolè-Viale – per lo studio di un nuovo ordinamento che "pur basandosi sulla esperienza sia nostrana sia forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese".

In effetto la situazione finanziaria era divenuta gravissima ed il Paese non era più in grado di sostenere le pur necessarie spese per mantenere in efficienza un esercito di trecentomila uomini.

La commissione elaborò un suo progetto che non fu presentato in Parlamento per la caduta del ministero Rattazzi dopo i fatti di Mentana, tut-

tavia l'operato della commissione non fu vano, il ministro Cugia riuscì a realizzare un suo importante suggerimento, la nascita della Scuola Superiore di Guerra. Nella relazione che accompagnava il regio decreto, Cugia sostenne che la trasformazione della Scuola di Applicazione del Corpo di Stato Maggiore in Scuola Superiore di Guerra si proponeva di:

- "ritornare temporaneamente gli ufficiali di Stato Maggiore alle pratiche di servizio nell'interno dei Corpi;
- diffondere nei Corpi stessi l'istruzione scientifica, per mezzo della temporanea permanenza in essi di ufficiali dotati di speciale cultura;
- consentire a tutti gli ufficiali intelligenti e volenterosi di migliorare la loro carriera col solo mezzo che, in tempi ordinari, può dare diritto a tale vantaggio: lo studio".

Mette conto di sottolineare tali concetti perché bene esprimono gli indirizzi costantemente perseguiti dall'esercito: Scuola di Guerra aperta a tutti i meritevoli e ritorno periodico degli ufficiali qualificati alle truppe, perché le nozioni teoriche vengano verificate e vivificate dal contatto con la realtà, in armonia con lo scopo fondamentale della Scuola: "rendere capaci i frequentatori alle questioni tecniche di Stato Maggiore ma soprattutto istruiti per comandare e condurre le truppe".

Il reclutamento e la formazione degli ufficiali è sempre stato, per l'esercito italiano come per qualsiasi altro esercito, un problema di notevole complessità e di rilevante importanza, considerati i riflessi positivi o negativi che la buona o la cattiva qualità dei Quadri determina sul rendimento dell'intero strumento operativo.

A poco varrebbe disporre, infatti, di mezzi e di armamenti moderni e sofisticati se non fosse possibile contare su Quadri culturalmente preparati, professionalmente capaci, moralmente saldi per garantirne un efficace impiego.

La capacità di utilizzare le forze spirituali e materiali disponibili, in un determinato contesto storico ed in un determinato ambiente, per imporre all'avversario la propria volontà, è sempre stata una qualità posseduta in sommo grado dai grandi comandanti.

Anche oggi il comandante per essere tale deve saper esprimere al meglio tre capacità:

- tecnico-professionale, riferita alla conoscenza approfondita e completa dei mezzi e delle unità e che si estende, a mano a mano che progredisce la carriera, a campi sempre più vasti, - inizialmente d'arma, poi interarma, infine interforze - riducendo la profondità con l'aumentare dell'ampiezza;
- di comando, per esplicare un'azione efficace di guida nei confronti dei dipendenti, indispensabile fin dai gradini più bassi della gerarchia;

- manageriale, per assicurare la gestione economica delle risorse disponibili, tanto più accentuata quanto più alto è il livello gerarchico ed ampie le responsabilità.

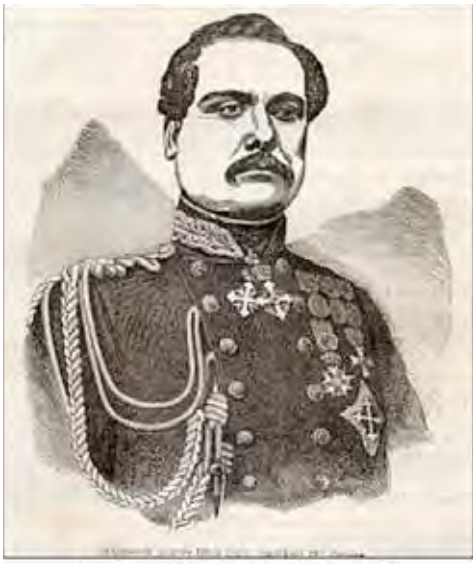
La formazione del comandante deve essere il risultato di due componenti strettamente connesse ed interagenti, la scuola e l'esperienza.

Ecco perchè l'affermazione del generale Cugia sulla necessità di "ritornare temporaneamente gli ufficiali di Stato Maggiore alle pratiche di servizio nell'interno dei Corpi" era giustificata allora ed è ancora oggi attuale.

Tuttavia il pur necessario provvedimento di istituire una Scuola Superiore di Guerra ebbe un punto debole: l'eccessiva caratterizzazione tecnico-scientifica degli insegnamenti, in linea con la tradizione piemontese che aveva visto nascere l'Accademia delle Scienze dal grembo delle Regie Scuole Teoriche e Pratiche di artiglieria e fortificazione istituite a Torino da Carlo Emanuele III il 16 aprile 1739[1].

Nei decenni successivi il programma degli studi fu oggetto di molte revisioni, testimoniate nel volume *La scuola di Guerra dal 1867 al 1911*, stampato a Torino nella tipografia Oliviero e C. nel 1911[2], e dovuto ad un insegnante della Scuola, il professor Costanzo Rinaudo.

L'occasione per dare alle stampe il volume fu l'inaugurazione della nuova sede della Scuola, costruita a cura del Comune su progetto della Direzione Genio Militare di Torino,



Generale Efisio Cugia (1818-1872)

1 Maggiori ragguagli sulle materie insegnate alla Scuola Superiore di Guerra nella mia *Storia dell'esercito italiano (1861-2000)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 2010, pagg. 85 e seguenti.

2 Nel 1911, nell'ambito delle celebrazioni per il primo cinquantenario del Regno d'Italia, sotto l'auspicio del Governo e dell'Accademia dei Lincei fu pubblicata anche l'opera *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)* nella quale la parte dedicata all'esercito fu affidata al generale Fiorenzo Bava Beccaris. L'anziano generale, con l'aiuto del capitano Giulio Del Bono dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, assolse il mandato in modo egregio e scrisse una sintetica quanto puntuale monografia, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento. Stato attuale,* ancor oggi molto consultata e poco citata.

su un'ampia area di corso Vinzaglio, sul terreno dell'antica cittadella di Torino e proprio sopra la galleria nella quale Pietro Micca il 29 agosto 1706, aveva immolato la sua vita per la salvezza della città e dello Stato.

Prima di analizzare il volume, sembra doveroso almeno un breve cenno sull'autore.

Costanzo Rinaudo nacque a Busca, in provincia di Cuneo, nel 1847. Giovanissimo allievo del R. Collegio delle Provincie, si laureò nella R. Università di Torino in Lettere, Filosofia e Teologia e nel 1870 anche in Leggi contestando, nella dissertazione, presentata agli esami generali di laurea, *Fondamento del diritto della guerra*, "la dottrina che tenda a legittimare la guerra contro i popoli barbari" sollevando il dubbio sull'esistenza di "una superiorità per le nazioni libere e sovrane". La dissertazione fu stampata per voto della commissione esaminatrice e costituì, per il giovanissimo studioso, il primo gradino di una brillante carriera.

Nel 1875 ottenne la libera docenza e fu aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino.

Preside del Liceo classico Gioberti dal 1873 al 1889, fu autore di un grande numero di manuali di storia per le scuole secondarie superiori molto diffusi, "veri e propri attaccapanni di erudizione elementare, indispensabili per qualsiasi ricerca o dissertazione, che si riducono a mera chiacchiera se non sono confortate dalla certezza dei dati"[3].

Nel 1884 fondò, insieme a Pasquale Villari ed a Ariodante Fabietti, la *Rivista Storica Italiana* di cui fu direttore fino al 1922.

Chiusa questa doverosa parentesi sull'autore, ritorniamo alla pubblicazione del 1911.

L'agile volume del Rinaudo, frutto in pari misura del suo cuore di italiano e della sua mente di storico, è un esempio preclaro – come si diceva un tempo e come sarebbe bene dire oggi – di accuratezza dell'informazione e di sagacia interpretativa di quanto si volesse realizzare attraverso il mutare dei programmi di studio e dei successivi regolamenti della Scuola. Se molti storici di oggi, sia italiani sia stranieri, conoscessero lo scritto del Rinaudo sarebbero probabilmente indotti a rivedere molti giudizi del tutto incongrui, da essi sparsi con molta leggerezza nelle loro opere, sulla preparazione e sulle capacità del corpo ufficiali di fine Ottocento.

Nel suo aureo libretto il Rinaudo indicò subito l'eccessiva formazione

3 Mola Aldo A., *Giosuè Carducci scrittore, politico, massone*. Bompiani, Milano, 2006, pag. 390.

Sala di scherma della Scuola di guerra nel Palazzo Pralormo di Torino

scientifica. Se è vero, infatti, che "la matematica meglio di qualsiasi altra scienza confermava le menti al ragionamento, alla comprensione dello scibile ed alla facilità dell'azione è altrettanto vero che lo scopo della Scuola di Guerra consisteva non certo nel fornire ufficiali tecnici per l'esercito, ma di approfondire la cultura degli ufficiali destinati al servizio di Stato Maggiore, sviluppandone la mentalità organizzativa ed operativa per poterli poi avviare, attraverso la pratica, agli alti stadi della gerarchia militare". Così il Rinaudo, aggiungendo che "le matematiche, come funzione educativa dell'intelletto, raggiungono spesso lo scopo contrario che i pedagogisti se ne ripromettono. L'intelletto si avvezza a ragionare soltanto sui rapporti necessari delle idee e per deduzione logica, ed a seguire costantemente il medesimo procedimento; mentre le vicende della vita e della guerra moderna mutevolissime richiedono un intelletto agile e spigliato, capace di vedere i più lontani rapporti tra le cose contingenti, di comparare i fatti e le situazioni apparentemente più disparate, *di procedere per induzione* dai fatti osservati alle leggi, di ispirare pronte e sicure risoluzioni anche quando mancano i dati certi della scienza".

Ed anche un comandante della Scuola, il generale Carlo Corsi nel 1888 sulle pagine della *Rivista Militare* affermava: "Lo studio delle matematiche superiori, anche per gli odierni bisogni della milizia e della guerra, non dà frutti veramente utili, mentre ingombra le menti di scienza superflua e toglie il tempo ad altri studi veramente positivi, cioè di immediata portata pratica,

eccetto per poche speciali occorrenze di esclusiva spettanza dell'Artiglieria e del Genio.

La tempra matematica è soverchiamente rigida, benché ottima per certi casi e per certi momenti; rigida nei suoi effetti, poiché dà, in generale, capacità troppo schiave delle regole, troppo remote dal dominio dei fatti; ed anche talvolta troppo angolose".

E così le scienze matematiche e naturali che nel 1871 avevano avuto nei programmi della Scuola un posto così eminente da occupare sei cattedre (analisi finita e geometria descrittiva, trigonometria, geodesia, fisica, geologia e mineralogia, chimica) poco a poco cedettero il passo alla storia, generale e militare, ed alle scienze sociali, comprendenti il diritto costituzionale, quello amministrativo, quello internazionale e nozioni di economia politica. E proprio come docente di cultura e politica giuridica il professore e avvocato Costanzo Rinaudo, entrato a far parte del corpo insegnante della Scuola di Guerra nel 1879 come insegnante di lettere italiane[4], a partire dal 1888 offrì con rigore, con costanza e soprattutto con passione agli ufficiali frequentatori della Scuola la sua non comune preparazione giuridico-economica sorretta da una approfondita conoscenza storica, esercitando il suo alto magistero fino al 1920. A partire dal 1897 il Rinaudo fu incaricato anche dell'insegnamento della storia generale e, pertanto, la sua attività didattica risultò ancora più determinante per la preparazione degli ufficiali di Stato Maggiore. E se è vero che le vittorie di Sadowa e di Sedan furono frutto anche dell'attività didattica intelligente ed appassionata dei maestri prussiani, dobbiamo ritenere che le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto siano anche merito del Rinaudo, dal momento che i maggiori protagonisti di quelle vicende belliche furono tutti suoi allievi e che anche dal suo insegnamento trassero quelle convinzioni morali e quelle risorse spirituali che rigenerarono l'esercito e la Nazione dopo le tristi giornate di Caporetto[5]. Scriveva infatti Costanzo Rinaudo nel 1911: "Gli studi della Scuola di Guerra tendono anzitutto, senza dubbio, a formare ufficiali fomiti di un'alta cultura generale professionale. Ma gli studi della Scuola di Guerra hanno anche un altro intento. Quando la società militare viveva separata dalla società civile, e

4 Nello stesso periodo insegnava alla Scuola Galileo Ferraris, il geniale scopritore del campo magnetico rotante, scoperta fondamentale per la costruzione dei motori elettrici a corrente alternata asincroni

5 Furono allievi del Rinaudo Badoglio, Cavallero, Diaz, Di Giorgio, Douhet, Gazzera, Grazioli.

quasi in lotta con essa, forse poco importava conoscere l'organismo e l'ambiente sociale: bastava praticare bene il mestiere delle armi.

Ma ora tutto è mutato. Fortunatamente l'Esercito non è più lo strumento per il capriccio o l'interesse puramente dinastico, ma è il palladio dell'indipendenza e della libertà dei popoli, l'Esercito non è più reclutato dalla ciurmaglia e dagli infimi strati sociali, ma da tutta la Nazione valida.

Gli ufficiali debbono quindi conoscere la società civile, palpitare con essa, sentirne i bisogni e le tendenze. Inoltre destinati alle ambasciate, chiamati a legiferare in Parlamento, inviati al governo di provincie o delle colonie, nominati membri di congressi internazionali, non possono gli ufficiali, che aspirano agli alti gradi della milizia, rinchiudersi nel campo esclusivamente militare.

Se vogliono adempiere a tali uffici con cognizione di causa, devono allargare il loro orizzonte intellettuale, elevare lo spirito scientifico, conoscere la via percorsa dalla società per giungere alle presenti condizioni, aver chiara l'idea degli ordinamenti politici ed amministrativi del loro paese e dei maggiori Stati d'Europa, saper quali siano le relazioni internazionali determinate da convenzioni e consuetudini, aver idea del mondo economico-sociale presente, conoscere talune delle principali lingue moderne, sia per gli usi della vita, come per instrumento scientifico".

Costanzo Rinaudo credeva fermamente che solo la cultura potesse degnamente selezionare in tempo di pace gli ufficiali, "senza dubbio la guerra sarebbe sempre il miglior esame per giudicare della pronta intuizione, della fermezza del comando, del coraggio personale ed anche della dottrina militare", argomentava, "ma siccome ai dì nostri sono rare le guerre e di breve durata, manca il mezzo più diretto e sicuro del giudizio. Non rimane che il sapere accompagnato da quelle qualità morali che anche in tempo di pace è possibile apprezzare".

Sono concetti che si commentano da soli!

A testimonianza dell'impegno del Rinaudo rimangono nella Biblioteca Militare Centrale, a Roma, le dispense litografate dei suoi corsi, le sinossi come ancora oggi vengono chiamate in ambito militare, quelle di scienze sociali del 1914, quelle di economia politica del 1915, quelle di storia generale del 1916.

Tra le opere a stampa sono conservate nella Biblioteca Militare Centrale l'Atlante storico del 1905, il volume *Obiettivi e fattori del risorgimento italiano* edito nel 1907, i due tomi delle *Conferenze sulla storia del risorgimento italiano* del 1910, le *Note sulla costituzione del Regno d'Italia* del 1905, i *Documenti internazionali sull'arbitrato e sul diritto bellico* del 1909.

In questo secondo dopoguerra l'utilità degli studi storici, sempre sostenuta dal Rinaudo come indispensabile mezzo per l'armonioso sviluppo della personalità dei futuri comandanti, è stata molto discussa. Sulle pagine della *Rivista Militare* nel 1948 il ten. col. commissario La Rosa sostenne addirittura che la costante sottovalutazione del problema logistico, che tanto aveva contribuito ad ingigantire le dimensioni della nostra sconfitta, fosse da attribuirsi all'insegnamento della storia militare che si era "principalmente preoccupata di narrare, poco di spiegare, meno di insegnare", privilegiando la condotta delle operazioni e trascurando i risvolti logistici che pure condizionano le operazioni.

Ed anche uno studioso di oggi, Virgilio Ilari, ha sostenuto che "il discredito in cui era caduta alla fine degli anni '40 la dimensione storico-politica degli studi militari, con la sua rozza e proterva ideologia autocelebrativa e le sue millanterie predittive e ammaestrative, era certamente ben meritato".

Una visione delle cose meno drastica ci induce a ritenere che la storia militare abbia ancora un valore utilitaristico per il contributo che essa può offrire alla formazione professionale dell'ufficiale.

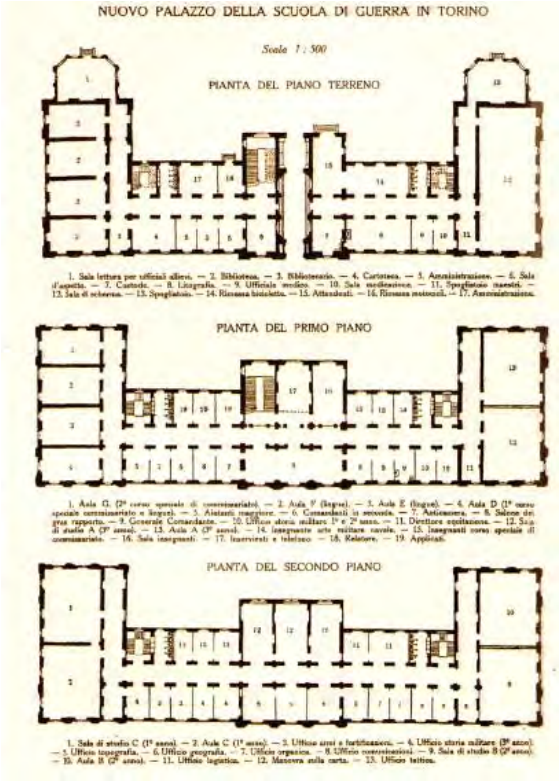
I fenomeni bellici e soprattutto quelli strettamente operativi, a tutti i livelli, non sono riducibili a modelli matematici e non sono governati da leggi esatte. Essi lasciano largo margine sia al caso sia ai valori spirituali ed intellettuali. In altre parole, la guerra è un fenomeno sperimentale che tuttavia non può essere sperimentato; l'esame critico delle guerre già avvenute può quindi servire ad arricchire un futuro comandante di quelle necessarie esperienze che né i giochi di guerra, né le esercitazioni con i Quadri, né l'addestramento con le truppe potrebbero dargli.

L'insegnamento della storia militare, infine, non è soltanto un mezzo per moltiplicare le esperienze, esso tende anche alla formazione morale dei futuri comandanti. L'ufficiale deve addestrarsi ad affrontare, inizialmente come collaboratore negli stati maggiori e, in momenti successivi, quale responsabile delle decisioni, problemi ed avvenimenti politico-militari di importanza decisiva per la collettività, deve essere posto in grado, quindi, di saper valutare correttamente avvenimenti politico-militari di grande rilievo.

Egli deve percepire il peso e la responsabilità delle decisioni alle quali potrebbe concorrere, valutando correttamente la natura dei problemi ed i caratteri dei fattori in gioco. Lo studio storico è un valido mezzo per preparare moralmente il futuro comandante ad assumere gravi decisioni per la vita degli uomini che gli saranno affidati.

Alla luce di questi concetti deve essere riconosciuta al magistero del professore Costanzo Rinaudo una notevole e qualificata azione formativa sulla

parte più eletta dell'ufficialità italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, azione formativa addirittura determinante per conferire al corpo ufficiali quel "livello notevole di compattezza, dedizione, capacità di comando e omogeneità con la classe politica che gli permisero nel 1915-18 di reggere con saldezza un organismo bellico più ampio e complesso di qualsiasi previsione"[6].




Pianta della Scuola di guerra Torino

## *Bibliografia di Costanzo Rinaudo*

C. Rinaudo, *Conferenze e prolusioni*, Torino, Bona, 1881

C. Rinaudo, *Cronologia della storia d'Italia dal 476 al 1870*, Firenze, Barbera, 1886

C. Rinaudo, *Introduzione* a *Emanuele Filiberto*, Torino, Lattes, 1928

C. Rinaudo, *Corso di storia generale, per i Ginnasi, Licei e altri Istituti d'istruzione secondaria civili e militari", Cinque volumi, Firenze, G. Barbera Editore, 1915*

C. Rinaudo, *Corso di storia generale per le Scuole Normali e gli Istituti Tecnici, Tre volumi, Firenze, G. Barbera Editore, 1907*

6 G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978. A. Gramsci, *Sotto la mole (1916-1920)*, Torino, Einaudi, 1960.

# Le Petit Journal

POUR LES VENDEURS
Le Supplément Illustré
5 Centimes

SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ
Huit pages : CINQ centimes

TOUS LES JOURS
Le Petit Journal
5 Centimes

Deuxième Année — SAMEDI 1er AOUT 1891 — Numéro 78

LES GRANDES MANŒUVRES NAVALES
(Salut au pavillon)

# *Il fantasma dello sbarco*
## I Forti di Roma e la Prima Triplice

**di Mariano Gabriele**

Lo sbarco "strategico" nel secolo XIX è un'operazione interforze complessa che mira a trasportare senza perdite attraverso il mare uno o più corpi d'esercito, sostenerne il passaggio al litorale avversario e assicurare poi tutte le altre azioni necessarie per condurre la guerra nel territorio nemico. L'operazione presuppone da parte dell'attaccante il dominio non provvisorio del mare, implicando un impegno di durata non determinabile a priori nelle zone di sbarco e sulle alle rotte che devono poi garantire l'arrivo di rifornimenti e rinforzi. Dal punto di vista della difesa, primo strumento naturale di opposizione, con obiettivo l'attacco ai trasporti nemici, è la flotta, che ha maggiore libertà di movimento rispetto a un avversario condizionato dagli obblighi di protezione. In teoria l'attaccante, dotato di un potere navale più forte, distrugge preliminarmente la flotta avversaria in battaglia, o le impone un blocco che ne impedisca l'uscita in mare aperto. Ma poiché è difficile che *tutte* le unità navali del nemico vengano eliminate in un combattimento o bloccate insieme alla squadra principale, l'esigenza della difesa dei convogli che portano le truppe e delle navi che alimentano le operazioni dopo lo sbarco si ripropone per tutta la durata delle operazioni, così che – nota il Corbett - "sarà sempre una questione delicata determinare fino a che punto possano essere condotte le azioni di sostegno della flotta" [1].

1 Cfr J. S. Corbett, *Alcuni principi di strategia marittima*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1995, pp. 242-43 e 252-53. C. E. Callwell, *Gli effetti del dominio del mare nelle operazioni militari da Waterloo in poi*, a cura di P.P. Ramoino, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 1996, p.111.

Quanto alle esperienze del secolo XIX, il Callwell osserva che "il solo grande conflitto europeo in cui il dominio del mare abbia avuto parte principale e cospicua" è stata la guerra di Crimea, durante la quale è mancata del tutto un'opposizione marittima russa. Nel corso del secolo vi sono due precedenti di insuccesso da parte francese. Nel primo caso Napoleone I, dopo avere insistito per anni nell'approntamento della "flottiglia di Boulogne" che avrebbe dovuto trasportare al di là della Manica un esercito di 130.000 uomini e altri 20.000 in Irlanda, alla fine di agosto 1805 si rassegna a smontare il campo trincerato di Boulogne per utilizzare le truppe nella campagna che si concluderà il 2 dicembre con la vittoria di Austerlitz; ma il 21 ottobre, a Trafalgar, è tramontato per sempre il progetto di portare la guerra sul suolo inglese. Nel secondo caso Napoleone III, che ha dalla sua un'indiscutibile superiorità navale, pensa di utilizzarla per bloccare le coste tedesche e sbarcare dal Baltico un corpo d'esercito in Prussia; ma il sogno di una marcia su Berlino – peraltro improbabile per le contromisure prussiane – è destinato a svanire per le gravi sconfitte francesi in Alsazia e Lorena[2].

Nella breve storia del Regno d'Italia c'è un episodio del 1867 che, pur non implicando lo sbarco in territorio ostile, può essere ricordato come esempio delle possibilità francesi di condurre un'azione anfibia. Rattazzi e Campello, malgrado gli avvertimenti dell'ambasciatore a Parigi Costantino Nigra, vorrebbero sfruttare le iniziative garibaldine contro lo Stato pontificio per farvi entrare truppe regolari regie col pretesto di assicurare l'ordine, ma non è né il momento, né il modo per risolvere la questione romana attraverso un pasticcetto all'italiana. A fine luglio Nigra trasmette un messaggio preoccupante di Napoleone III: "fate capire a Firenze che se succede qualche cosa a Roma, ho 40.000 uomini pronti a imbarcarsi a Tolone". Non è un *bluff*: a fine settembre la flotta francese del Mediterraneo è pronta davvero a salpare e a ottobre la crisi scivola verso un esito disastroso. Menotti Garibaldi varca il confine pontificio, a Roma non scoppia nessuna rivolta e a Parigi il 17 viene deciso l'intervento; Nigra avverte che il piano di guerra francese consiste "nel portarsi rapidamente su Firenze per trattarvi, sbarcare a Napoli e bloccare Genova". *Dans sa folie*, il ministro della Marina Pescetto ordina all'ammiraglio Riboty di affrontare, "a colpo di telegramma", la squadra francese nel mare di Civitavecchia.

2 Cfr A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads*, Milano Mursia, 1990, p. 191; M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, Paris, Service Historique de la Marine, 1997, Tome 2, pp. 999-1088.

"BEGGAR MY NEIGHBOUR."

FAR. "IS NOT YOUR MAJESTY TIRED OF THIS FOOLISH GAME?"

Tra la potenza schiacciante della flotta francese, perfettamente addestrata e composta da numerose unità, e le modestissime possibilità della piccola squadra italiana, armata da 15 giorni con marinai di leva, qualsiasi paragone è privo di senso, tanto che Riboty, per affrontare uno scontro così disperato ordina che "la squadra non avrebbe adoperato il cannone, ma lo sprone solo, a guisa d'un'armata d'Atene o di Roma". Le dimissioni di Rattazzi arrivano finalmente la sera del 19 ottobre e il 27 gli succede – *just in time* - il primo gabinetto Menabrea con un dimesso programma di pace. Si evita così una catastrofe suscettibile di distruggere l'Italia unita, ma certo il bilancio finale è negativo per governo di Firenze e i suoi rapporti con la Francia[3]. Il disastro

3 Cfr R. Mori, *Il tramonto del potere temporale*, Roma, Storia e Letteratura, 1967, pp. 24-187; A. V. Vecchj (Jack La Bolina), *Memorie di un luogotenente di vascello*, Roma, Voghera Ed., 1897, p. 339; G. Gonni, *L'ammiraglio Augusto Riboty*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando di S.M.", 1° settembre 1929. Quanto ai rapporti

politico denuncia la contraddizione tra le reali possibilità dell'Italia e le sue ambizioni che la costringono – secondo l'espressione di Kipling – a "correre col branco" tirandosi dietro il fardello della sua debolezza. Ma il branco si compone di potenze vere, più ricche e più forti, nei confronti delle quali, per quanto ci si arrabatti a trovare espedienti, peserà sempre la miseria dello Stato e la sua impossibilità di dare risposte adeguate di fronte alle richieste di spesa dei soggetti militari e civili.

Dopo la Crimea, sulla difesa delle coste si fronteggiano in Inghilterra la *blue water school*, che punta sulla potenza della flotta per tenere lontano il nemico portando la frontiera all'uscita dei porti avversari, e la *brick and mortar school*, che fida invece sulle difese terrestri fisse e sulle fortificazioni costiere presidiate dall'esercito: entrambe le scelte sono realmente alla portata dei decisori inglesi, che dispongono di una potenza navale e finanziaria adeguate. Una terza soluzione viene dalla Prussia, dove la difesa si fonda su alcuni punti fortificati del litorale e su corpi mobili dell'esercito pronti a intervenire dove si profilata una minaccia dal mare: ma la Germania ha un grande esercito e una dimensione costiera abbastanza ridotta. L'Italia invece, con i suoi lunghissimi litorali, non ha una marina abbastanza potente da disputare ai francesi il dominio del mare, e una adeguata politica di fortificazioni costiere è fuori questione per la mancanza dei mezzi finanziari e forse anche dell'impossibilità/incapacità di realizzare tempestivamente le opere. Considerando poi la Francia come avversario potenziale, pesano altri fattori negativi: il Regno d'Italia conta 10 milioni di abitanti meno della Repubblica transalpina, quindi anche l'esercito è meno numeroso; inoltre la flotta si appoggia solo alla base-arsenale di Spezia, facilmente bloccabile dal mare (nel 1867 la marina francese vi ha addirittura pianificato uno sbarco di corpi di truppe per giungere di là a investire Bologna); infine la mobilitazione italiana, già più lenta e difficoltosa di quella francese, deve necessariamente utilizzare ferrovie costiere a portata di insidie dal mare.

Nel gennaio 1862 viene costituita in Italia la Commissione permanente per la difesa del Regno, che nel 1866 ha redatto il "Piano generale della difesa d'Italia" - poi aggiornato per l'annessione del Veneto e ripresentato nell'agosto 1871 - che prevede una spesa di 142 milioni per fortificazioni, di cui 50

con la Francia, basti ricordare il discorso dei *jamais* del ministro degli Esteri Rohuer nel dicembre successivo; un discorso, tra l'altro, inutilmente arrogante e imprudente, come gli osservò l'Imperatore e ben si vide meno di tre anni dopo. *Never say never ago*, almeno in politica, cfr A. Dansette, *Chiesa e società nella Francia contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1954, I, p. 407.

destinati al litorale; rendendosi conto, peraltro, dell'insufficienza della proposta ai fini della sicurezza, per la difesa della penisola la Commissione dichiara di basarsi "sull'azione della Marina militare", che però così come serve non c'è, ma alla cui costituzione "è dovere imprescindibile del Governo di provvedere". Tre mesi prima, alla Camera, il deputato Domenico Farini, pronunciando un'appassionata denuncia sulla debolezza dell'apparato militare italiano, si è chiesto cosa mai studi da 10 anni la Commissione quando in tema di fortificazioni non si fa quasi niente, il bilancio del ministero della Guerra è troppo modesto e La Spezia, come Livorno, Napoli, tutte le città costiere e le isole sono esposte a qualsiasi minaccia.

Renato Mori ha rinvenuto nelle carte dei Savoia a Cascais un progetto del 1869 che contiene le richieste italiane nell'ipotesi di una alleanza con gli Imperi centrali. Oltre al confine al Brennero e all'Isonzo e a rettifiche in val di Roja, spiccano Biserta e uno stabilimento marittimo sulla costa albanese dell'Adriatico, due aspirazioni che implicano molti problemi. In Tunisia, la flotta italiana è stata a lungo presente nel 1864 insieme a francesi, inglesi e turchi, col pretesto di proteggere i connazionali da moti e disordini interni e qualche anno dopo si medita di sbarcare a Gerba per tenerla in pegno; ma, alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez, l'idea che l'Italia, già padrona con lo Stretto di Messina di uno dei due passaggi dal bacino occidentale del Mediterraneo a quello orientale, metta in qualche modo il cappello anche sul Canale di Sicilia dove controlla già la costa settentrionale, non piace nemmeno all'Ammiragliato britannico. In Adriatico poi, considerando l'intero bacino come un sacco, una base sulla costa orientale metterebbe la bocca del sacco nelle mani dell'Italia, che ha già Brindisi e presto anche Taranto: è ovvia l'opposizione di Vienna, che tende ad espandersi a sud nella penisola balcanica[4].

4 Archivio dell'Ufficio Storico – Stato Maggiore Esercito (in seguito indicato con AUSSME), G 13, busta 8, fasc. 275. *Domenico Bonamico. Scritti sul potere marittimo*, a cura di F. Botti, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998, tomo I, pp. 14-17. La Sottocommissione per la difesa delle coste, affermato saggiamente che "chi tutto vuol coprire, non copre nulla" conclude con la proposta di fortificare ben 31 città e punti del litorale, meritandosi le critiche del *Militar Wochenblatt*, secondo cui dette fortificazioni non serviranno, essendo l'intervento dell'esercito l'elemento più importante della difesa. Cfr *La difesa marittima dell'Italia giudicata in Germania*, in "Rivista Marittima", XVI, 1883, III, pp. 85-120; tuttavia la situazione italiana è giudicata più positivamente da *Italiens Wehrkraft*, ripreso da "Rivista Marittima", XVII, 1884, IV, pp. 259-69. Quanto alla sponda adriatica orientale è utile ricordare che nell'estate 1876 il CV Vittorio Arminjon e il maggiore di S.M. Egidio Osio vi hanno condotto una missione riservata, concludendo

Amm. Simone Pacoret de Saint Bon

Il decennio seguito all'acquisto di Roma fa comprendere molte cose. Nel 1873 il Re compie una visita di Stato in Austria e in Germania, ma non viene stretta nessuna alleanza e tuttavia Minghetti e Visconti Venosta tornano convinti che la Germania interverrebbe in favore di Roma davanti a un attacco francese. Né si rendono conto, quando Moltke sconsiglia le fortificazioni perché assorbono truppe meglio utilizzabili in una offensiva - auspicata dal maresciallo tedesco al fine di "darci la mano in Francia" – che le condizioni reali dell'esercito italiano sono ben diverse da quelle dell'esercito tedesco e che un attacco in profondità sulle Alpi è molto ipotetico. E' vero che le riforme del generale Ricotti nel corso degli anni '70 rendono l'esercito uno strumento più organico ed efficiente, ma nel 1874 l'Italia spende per l'esercito 192 milioni, la Germania 489 e la Francia 720.

Con Saint Bon la Marina liquida la flotta di Lissa, antiquata ed eterogenea, orientandosi verso le grandi navi di linea; scenderà in mare il *Caio Duilio*, ideato con una formula nuova da Benedetto Brin e tanto celebrato in patria e all'estero, ma tra l'impostazione e l'entrata in squadra passano quasi 7 anni, più di 9 per il *Dandolo* e l'*Italia*, di nuovo quasi 7 per il *Lepanto*: come si può sperare di tenere a bada la flotta francese che con il nuovo piano organico del 1876 sarà ulteriormente rafforzata? In campo navale la sola novità davvero utile sarà la scoperta e la valorizzazione della Maddalena, difficile da bloccare e potenziale base di partenza per incursioni di incrociatori veloci nel bacino occidentale[5]. Intanto però la cifra che esprime il valore di Roma scivola

che "Le posizioni che corrisponderebbero meglio alle esigenze della politica italiana ed a quelle della nostra futura grandezza militare e commerciale sono Prevesa, Valona, Durazzo e Corfù". La relazione è in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Eredità Crispi.

5 E' Augusto Vittorio Vecchj, nel saggio *Sulla strategia navale d'Italia*, a mettere in luce settembre 1875, la valenza strategica della Maddalena: "Una squadra che tenga le

sempre più indietro rispetto a quelle delle altre capitali. Sul fronte terrestre, di fronte a una Francia che può mettere in campo 14 corpi l'Italia ne ha 8, distribuiti in tre armate; queste forze assumeranno un orientamento strettamente difensivo se il Paese dovrà combattere da solo[6] e naturalmente le preoccupazioni aumentano se si considera uno sbarco nemico sulla Riviera di Ponente che costringerebbe ad allungare sulle Alpi Marittime il fronte della difesa italiana. Se invece anche la Germania entrerà nel conflitto, il grosso dell'esercito francese sarà dislocato verso la frontiera tedesca, ma l'alleato chiederà agli italiani un'offensiva sui monti, difficile da attuare perché la difesa avversaria si avvale di fortificazioni efficienti e posizioni scaglionate in profondità. Un attacco nelle Alpi costerà molto sangue e molto tempo, che con ogni probabilità faranno mancare l'appuntamento con l'alleato in territorio francese.

Al Congresso di Berlino, nell'estate 1878, Roma è isolata: qualche suo velleitario richiamo all'irredentismo e all'espansione è regolarmente fallito per debolezza politica, economica e militare. L'anno prima, il disastroso viaggio del presidente della Camera Crispi a Berlino e a Parigi è stato preceduto dall'alto là austriaco sull'Albania, ribadito nel febbraio 1878 quando Vienna chiede l'assenso italiano all'occupazione in atto di Bosnia ed Erzegovina, mentre in Tunisia i francesi vanno e vengono come vogliono. Così Vienna e Parigi ottengono disco verde per i Balcani e Tunisi, mentre all'Italia non resta

Bocche di Bonifacio ha un piede in Corsica, le risorse della Sardegna a sua disposizione, è imbloccabile, perché ha due uscite, l'una a levante, l'altra a ponente: difende La Spezia, copre Genova, mira e minaccia Tolone e Provenza tutta; dà o accetta, o rifiuta battaglia dove vuole e quando crede, purché abbia però carbone per sé e torpedini onde chiudere ed aprire a sua volta i passi e canali a sé e al nemico… Di là lo sguardo può egualmente coprire tutte le spiaggie toscane e romane; perché mediante i suoi esploratori (ulani dell'acqua salata) può seguire passo a passo i movimenti delle squadre francesi, o palesemente, oppure nascosta dietro tutta la lunghezza della Sardegna, trovarsi loro di fronte dinnanzi a Napoli od a Palermo se il nemico scende a minacciare il Mezzogiorno; precederlo se accenni all'offesa di Genova e del Tirreno superiore". Il Vecchj immaginerà anche, molto dopo, una integrazione della base sarda con Trapani (*Memorie marinaresche di Jack La Bolina*, Roma, Rivista di Roma, 1911, p. 58).

6 E' previsto che la 1a armata, con tre corpi, si raggruppi tra Torino e Milano; la 2a, pure con tre corpi, tra Savigliano e Alessandria e la 3a, con due corpi, tra Piacenza-Tortona e la costa: cfr J. Gooch, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in " Memorie Storiche Militari 1980", Roma, Ufficio Storico – Stato Maggiore Esercito, 1981, pp. 155-57.

che la politica delle "mani pulite" e vuote[7]: l'Austria è già nelle regioni balcaniche che vuole; la Francia occupa Tunisi tra aprile e maggio 1881. In Italia il contraccolpo è forte: cade il governo, politici e militari suonano l'allarme, predicando la necessità di rinforzare le forze armate. Ma la prospettiva di uno scontro con la Francia provoca gravi preoccupazioni. Nelle sue lezioni alla scuola di guerra, il TV Evaristo Mesturini indica il massimo pericolo nella "inferiorità della nostra flotta di fronte a quella francese", pur non escludendo che si possa ottenere qualche successo se la squadra italiana potrà attaccare il convoglio di sbarco. Intanto però la spesa francese per la Marina è triplicata negli anni 1878-1879, raggiungendo il livello di quella britannica (1,5 milioni di sterline), quando il bilancio della Marina italiana, dopo essere sceso a 27,8 milioni di lire nel 1876, nei 5 anni successivi non ha mai superato i 43,6 milioni. L'inferiorità navale induce la necessità di sottrarre forze alla difesa alpina per posizionarle in zone idonee a consentire un loro intervento contro le forze nemiche sbarcate: si ricorre così ad una risposta di tipo prussiano allo sbarco, ma posta in opera da un paese meno popoloso e con minore disponibilità di truppe che non la Germania e la Francia. "Né si può credere che in mancanza della flotta l'esercito possa essere al caso di impedire un'invasione marittima: esso potrà combattere le truppe quando, dopo sbarcate, hanno preso posizione verso l'interno del nostro territorio, ma non potrà contrastare ad una spedizione marittima il possesso di un tratto di costa sufficiente allo sbarco"[8]. E si teme per l'Elba, vecchio incubo di Ferdinando Acton.

Nel luglio 1881 torna a riunirsi la Commissione di Difesa dello Stato, che terrà poi una nuova sessione tra novembre e dicembre, sempre sotto la presidenza del generale Luigi Mezzacapo. La sua lettera del 27 luglio al ministro

7 "era difficile giocar serrato nel gioco diplomatico quando non s'aveva alle spalle la *Home Fleet* o la Guardia prussiana" commenta F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 507. Il ministro degli Esteri Corti, già non proprio Talleyrand per conto suo, si trova a Berlino in un ambiente internazionale dominato dai rapporti di forza, ed è costretto a constatare mestamente che "gli uomini politici italiani ragionano come se fossimo un paese ricco, prospero e potente, mentre sanno benissimo che siamo deboli, poveri e appena nati", D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 103.

8 Cfr A. J. Marder, *The Anatomy of British Sea Power. A History of British Naval Policy in the Pre-Dreadnought Era*, New York, Knopf, 1940, p. 120; G. Fioravanzo, *La Marina Militare nel suo primo secolo di vita*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1961, p.52; E. Mesturini, *Lezioni alla scuola di guerra*, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (indicato in seguito con AUSMM), Fondo Base, busta 111.

della Guerra Emilio Ferrero reca le conclusioni della sessione estiva. Tenuto conto che già dal 1877 è stata finanziata la costruzione della cintura difensiva di Roma - ossia un esteso campo trincerato che si avvale di quindici forti a intervalli di due km l'uno dall'altro – la lettera si diffonde su due punti: a) la flotta non può garantire la mobilitazione, né evitare uno sbarco nel territorio nazionale, b) la strategia alla frontiera alpina assegna al primo schieramento il compito di ritardare l'invasione, non di arrestarla, rinviando allo sbocco delle valli o alla pianura lo scontro decisivo. Circa il punto a), è vitale che le navi in costruzione entrino al più presto in linea "per assicurare i nostri trasporti marittimi" e per "mettere ostacolo alle operazioni di sbarco del nemico"; vanno fortificati i punti strategici del versante occidentale (Livorno, Elba, Portoferraio, Argentario, Civitavecchia, Gaeta, Messina) e difese con nuove opere Genova e a Napoli, ma non ci si nasconde che per la città campana "il vero completamento efficace della difesa… sarebbe l'esistenza di una potente marina da guerra"; c'è infine un cenno alla "convenienza di sistemare il bacino della Maddalena come luogo di rifugio, di rifornimento e di riparazione della nostra squadra, acciò esso possa servire di base strategica alle operazioni". Quanto al punto b), portando avanti la linea della difesa ad oltranza, "riesce evidente la necessità d'una immediata e robusta occupazione di quelle posizioni fortissime che costituiscono la chiave dei vari scacchieri montani", per sfruttare al massimo "il vantaggio offertoci dalla barriera alpina di poter lottare in favorevolissime condizioni contro le forze nemiche, le quali, in quel terreno, non potrebbero avvalersi della loro superiorità numerica": da 10 anni ormai l'esercito italiano si è dotato delle prime formazioni di alpini e la loro presenza contribuisce ad aumentare la fiducia nella possibilità di resistere sulla prima linea. Ora l'esercito è schierato su quattro armate, tre delle quali hanno i comandi in Piemonte e il compito di presidiare, con i loro 7 corpi, la frontiera alpina, avendo metà delle forze sulla barriera montana e metà in riserva, cui è demandato anche di fronteggiare eventuali sbarchi sulla Riviera di ponente; la quarta armata, stanziata nella penisola, comprende le forze destinate alla difesa dell'Italia cen-

trale e meridionale: due corpi, di cui il grosso in Toscana, e presidi locali per la difesa di Roma, di Napoli e della Sicilia. La sessione autunnale della Commissione è dedicata alle fortificazioni, mentre nel paese cresce l'ansia per la difesa; le conclusioni sono riassunte nella lettera del Mezzacapo al ministro del 20 dicembre, uno scritto tormentato, la cui minuta è piena di cancellazioni, sostituzioni e richiami: come naturale, in tema di fortificazioni la massima parte degli studi riguarda il rafforzamento del fronte alpino, ma l'attenzione si rivolge anche alla controversa difesa di Spezia, dove occorre premunirsi contro colpi di mano anfibi e costruire in mare "sul davanti della diga delle opere armate di potente artiglieria" al fine di controbattere bombardamenti dal largo sulla flotta all'ancora nella base[9].

Per uscire dall'isolamento bisogna trovare soluzioni nuove: così Umberto I viene mandato a Vienna per offrire e cercare amicizia, sostanzialmente a ogni costo. Per aderire alla Duplice intesa austro-tedesca, Roma deve riconoscere il fatto compiuto a Tunisi, abiurare l'irredentismo e accettare gli austriaci in Bosnia ed Erzegovina senza pretendere compensi assicurati dai nuovi alleati. E' il primo trattato della Triplice, firmato a Vienna il 20 maggio 1882: per l'Italia - a parte l'elemento confortante che l'intesa non può rivolgersi contro l'Inghilterra - vale una assicurazione sulla vita, concessa dai nuovi alleati; un concetto che nei meno avvertiti di loro sarà impermeabile alla evoluzione che i successivi rinnovi dell'alleanza determineranno a favore di Roma.

Intanto la stampa militare francese dibatte sul tratto di litorale più conveniente per sbarcare in Italia, dopo averne distrutto la flotta e devastato le coste: in questo senso il *Journal de Sciences Militaires* propugna lo sbarco a Vado nell'estate 1882, mentre nel secondo semestre 1883 *Armée Française* indica Livorno come punto ottimale per l'impatto strategico che ne deriverebbe contro un paese che ha il grosso delle forze terrestri schierato sul fronte alpino. Va tuttavia ricordato che il generale Cosenz, presidente del Comitato di S.M. e in seguito primo Capo di S.M. dell'esercito, pur ammettendo che la minaccia è realistica, nutre un certo scetticismo sull'entità delle forze che si possono effettivamente trasportare e sbarcare.

9 Lettere riepilogative delle discussioni del Tenente Generale Luigi Mezzacapo a S.E. il Ministro della Guerra, Roma, 27 luglio e 20 dicembre 1881, AUSSME, Fondo F4 Ordinamento e Mobilitazione, busta 69, fasc. III e IV; cfr anche M. Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1915)*, Roma, Ufficio Storico – Stato Maggiore dell'Esercito, 2005, Appendice, pp. 371-418. Il Gooch (cit., p.161) rileva che "un profondo pessimismo attanagliò alcuni membri della Commissione".

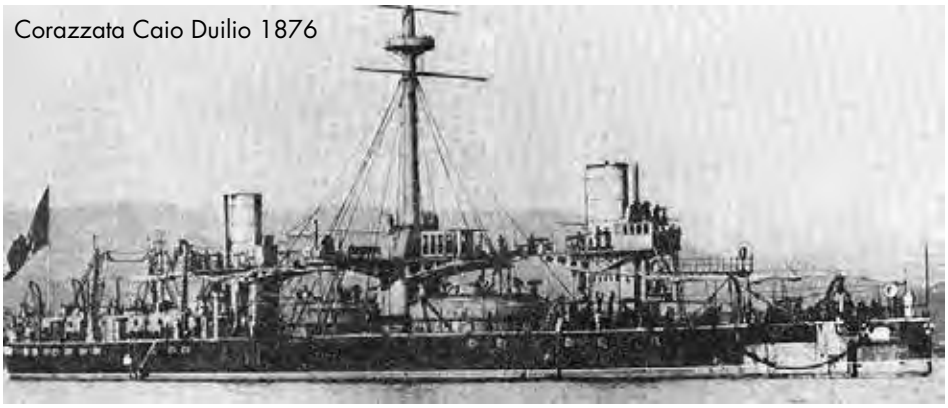
Nel maggio 1882 il ministro della Marina Ferdinando Acton nomina una commissione per la difesa delle coste, la quale ribadisce che nelle condizioni geografiche italiane la sola difesa valida è una flotta d'alto mare "potente e mobilissima". E' evidente che negli ambienti di Marina le fortificazioni non riscuotono grande fiducia: le opere previste a terra, comunque non risolutive, riguardano punti della Liguria, del triangolo Livorno-Elba-Argentario e delle grandi isole, perché si pensa che toccherà all'esercito difendere Roma e Napoli. Con fatica, la spesa per la Marina cresce di 14 milioni tra il 1882 e il 1883 e poi aumenta ancora, ma la percentuale del bilancio nazionale ad essa dedicata rimane al disotto della metà di quello che il ben più ricco bilancio francese destina allo stesso scopo. Riaffiorano inoltre i difetti di sempre: le tre corazzate del tipo *Lauria*, impostate tra il 1881 e il 1882 saranno pronte nel 1888, 1889 e 1891; da Parigi, l'addetto navale, CV Giovan Battista Mirabello, che non è un pessimista, avverte il suo ministro che senza un aumento della flotta e la fortificazione delle basi una guerra marittima con la Francia sarebbe fatale[10].

10 L'ammiraglio Massimiliano von Sternek, capo della Marina austro-ungarica, ricevendo 11 anni dopo - nel luglio 1893 - l'addetto navale italiano Raffaele Volpe, non perderà l'occasione di dirgli che nella Triplice l'Italia è considerata "lo Stato n. 3", il socio più debole destinato a subire in guerra un disastro dopo l'altro – la flotta distrutta, il paese invaso, l'e-

Gen. Giuseppe Salvatore Pianell.

Intanto la Commissione Suprema per la Difesa dello Stato va avanti con i suoi studi: nel 1882, ad una prima sessione di febbraio guidata sempre dal Mezzacapo e dedicata all'esame dei problemi del litorale adriatico, segue una nuova sessione in autunno, presieduta dal generale Giuseppe Pianell. Riesaminando la situazione della costa tirrenica, il punto critico viene individuato tra Viareggio e Livorno, da dove può partire verso l'interno una offensiva diretta - secondo un'espressione francese - a "rompere in due l'Italia"; basterà una prima ondata di 60-70.000 uomini, cui dopo 8-10 giorni se ne aggiungano altrettanti. A una simile minaccia deve opporsi anzitutto la flotta, poi vanno approntate difese sul litorale e sbarramenti all'interno della Toscana per puntellare l'intervento delle truppe mobili; se il nemico riuscirà a spingersi fino a Firenze e Pontassieve, la difesa imposterà la sua manovra a cavallo dell'Appennino, ma perché sia efficace è necessario controllare, sia verso nord che verso sud tutti i passi ad occidente della linea Firenze-Bologna; e ciò comporta un intervento di grandi proporzioni nella zona di Bologna per farne una regione fortificata capace di resistere ad attacchi provenienti sia dalla pianura padana che dalla Toscana. L'ultima sessione, presieduta di nuovo dal generale Luigi Mezzacapo, si svolge nel maggio 1883, avendo per tema la difesa dell'Italia meridionale ed insulare. Si riconosce unanimemente che la geografia del paese favorisce gli attacchi dal mare, e, nell'impossibilità di spendere le somme colossali che sarebbero necessarie, si vorrebbe collegare la difesa della Sicilia con quella della penisola facendo perno sullo Stretto, mentre alle

sercito sconfitto, forse sollevazioni interne – fino a quando i signori della guerra di lingua germanica, bontà loro, dopo aver trionfato nel conflitto la faranno sopravvivere al tavolo della pace. CV R. Volpe, *Memorie*, quaderno XVII, pp. 17-19, in AUSMM, Base, busta 142, fasc. 1; CV Mirabello a ministro della Marina, 20 settembre 1884, AUSMM, Base, busta 122, fasc., 2. Del resto, per quanti sforzi si facciano, il bilancio italiano destina alla Marina 1/32, mentre quello francese è di 1/15 di una spesa totale ben maggiore, vedi G. Di Suni, *La difesa delle coste*, in "Rivista Marittima", XVI, 1883, 1 (gennaio), pp.22-23.


Corazzata Caio Duilio 1876

scarse forze di presidio in Sardegna si chiede solo di tenere alta la bandiera il più a lungo possibile. Quanto al pericolo maggiore, che viene dalla "ipotesi di un grande sbarco nell'Italia meridionale", ci si affida a quello che c'è, riconoscendo "l'importanza della linea del Volturno come appoggio alle truppe della difesa delle provincie meridionali e come base ai ritorni offensivi contro il nemico che si sia reso padrone di Napoli". Gli interventi da effettuare subito devono adeguare a queste conclusioni le ferrovie esistenti, specialmente in Campania e nel Lazio. Prende il via un secondo piano delle fortificazioni, il cui programma originario comporta un miliardo di spese e quindi subisce drastici ridimensionamenti: saranno privilegiate le opere di difesa periferica e costiera, oltre al completamento di Roma e al riordino di Capua.

In quel medesimo anno 1883 il Capo di S. M. dell'esercito Cosenz offre truppe alla Germania, che Berlino rifiuta, ritenendo che il modesto apparato militare italiano non possa dare un aiuto diretto; reitera invece la richiesta di sempre, ossia di attaccare sulle Alpi per trattenervi il maggior numero possibile di forze francesi. Ma l'offerta di Cosenz è nata proprio per evitare una simile azione, da cui ci si attendono solo sacrifici sanguinosi e inutili, mentre una presenza italiana sul decisivo fronte germanico promette minori costi e migliori frutti politici. In giugno l'addetto militare a Parigi informa che gli ufficiali della Scuola di guerra studiano il tema di un'offensiva anfibia contro l'Italia meridionale e che, secondo il "Temps", *le défaut de la cuirasse* va individuato nella zona di Napoli.

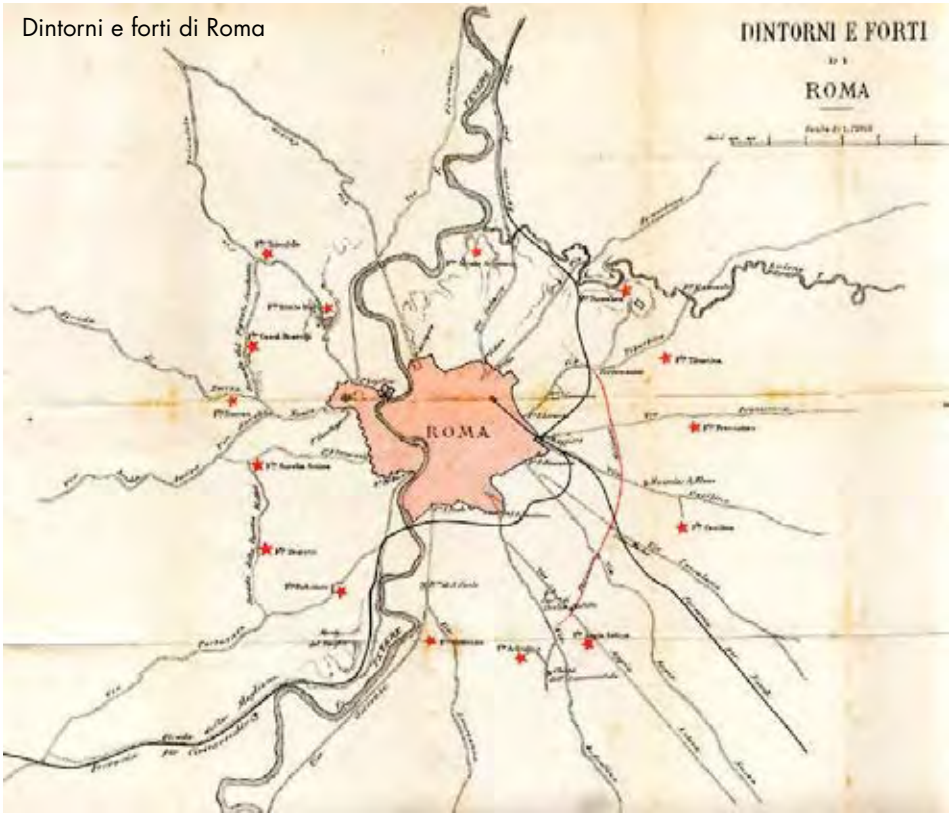
Su tale presupposto e su quello di una guerra improvvisa, Esercito e Marina conducono in ottobre le loro manovre a partiti contrapposti. La Marina suppone che la squadra sia bloccata nella base di Spezia dalla più potente flotta nemica, ma che una divisione, dislocata a Gaeta, riesca a intervenire contro la scorta al convoglio impegnandola all'altezza di Fiumicino:

entrambe le forze navali subiscono gravi danni, però i francesi raggiungono il golfo di Pozzuoli e vi sbarcano due corpi d'armata, più una divisione sulla spiaggia del lago di Patria. Se ne trae l'insegnamento che i servizi di esplorazione vanno migliorati e che la localizzazione della squadra va riesaminata attentamente, perché se base della squadra fosse stata Gaeta, probabilmente il nemico non avrebbe tentato la spedizione. Una volta avvenuto lo sbarco, le forze avversarie vengono affrontate dall'esercito, che per non arrecare danni alla città si ritira in ordine da Napoli e dalle zone direttamente attaccate dal mare. La linea di difesa si attesta sulle alture casertane e su Capua, mentre fallisce un nuovo tentativo anfibio francese a Gaeta. Seguirà il contrattacco dell'armata peninsulare sulla riva destra del Volturno, dove stabilirà un robusto argine difensivo facendo perno sulla propria sinistra[11].

In realtà, il problema della guerra contro l'Italia è stato affrontato in Francia dal ministro della Guerra Berthaut fin dal 1877, in una visione di lungo periodo orientata alla difesa. Nel 1880 anche i transalpini si dotano di truppe alpine e nel marzo successivo costituiscono cinque fortezze (Besançon, Langres, Grenoble, Briançon e Nizza-Villafranca) destinate a sostenere la difesa d'arresto. A regime, sulle Alpi viene schierata l'8a armata, che comprende il XIV e il XV corpo, col proposito, se possibile (Italia neutrale o blindatura affidabile del confine), di attingervi uomini per altri fronti. Nei primissimi giorni di ostilità si cercherà di occupare qualche "posizione dominante" locale, approfittando della lentezza della mobilitazione italiana. E' evidente che "fino a quando il generale comandante dell'8a armata disporrà solo delle forze descritte, non potrà pensare ad una invasione della pianura del Piemonte"[12], meno che mai quindi ad allargare il fronte sulla Riviera di Ponente.

11 Lettere riepilogative del Tenente Generale Giuseppe Pianell a S. E. il Ministro della Guerra, s.d. (dicembre 1882) e del Tenente generale Luigi Mezzacapo allo stesso del 22 giugno 1883, AUSSME, F 4 Ordinamento e Mobilitazione, busta 47, fasc. VI e VII; Colonnello C. Marchesi a ministro della Guerra, Parigi, 1° giugno 1883, AUSSME, G 29, Addetti militari. Francia, busta 3; Corpo di S. M. Manovre con quadri dell'ottobre 1883, AUSSME, G 24 Corpo di S.M. Corrispondenza, busta 30; Gabriele, cit., pp. 418-78.

12 Cfr E. Bureau, *Nos frontières*, Paris, Jouvet, 1887; M. Gabriele, *Ferdinando Acton* e *Simone Pacoret de Saint Bon*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, rispettivamente 2000 e 2002, *passim*, specie per quanto riguarda le manovre (relazioni in appendice) e l'uso della Maddalena, chiamata "Estuario". Dal lato francese l'orientamento difensivo della seconda metà degli anni '80 sarà poi riconfermato dal generale Berge, che pensa di poterlo gestire con 315.000 uomini, fidando sui vantaggi derivanti dalle condizioni geografiche e dalle fortificazioni.



Dintorni e forti di Roma

Nell'ottobre 1884 il tenente generale Cesare Ricotti Magnani sostituisce il pari grado Emilio Ferrero al ministero della Guerra di Roma: quanto il suo predecessore è stato "offensivista" Ricotti è "difensivista"; propende al pessimismo sulle prospettive di un conflitto armato, teme l'invasione del territorio nazionale, sia dalle Alpi che da un grosso sbarco, ed è preoccupato per Roma che considera sotto scacco di una azione anfibia condotta tra l'Argentario e Terracina. Nel 1883 la contromanovra tra la capitale e Bracciano è stata un mezzo fallimento, nel 1884 e nel 1885 ci si è convinti della necessità di dislocare un nerbo consistente di truppe sotto i colli Albani o a Maccarese, nel 1886 si suppone che gli invasori siano già in possesso di Frosinone e minaccino un nuovo sbarco a Civitavecchia. Nell'estate 1884 l'addetto militare a Parigi, proprio segnalando un rinnovato attivismo francese, ha fatto sapere che si prevede di schierare 16 corpi sul fronte tedesco e 2 soli, formate da brigate miste e non da divisioni, su quello italiano, né in seguito risul-

Amm. Sebastien Lespès.

tano cambiamenti.

E' vero che contro la Germania la *Marine Nationale* non prevede niente perché è rivolta solo all'Italia, però le manovre navali del 1885, dirette dal Saint Bon, utilizzando la Maddalena contro una flotta francese che trasporta un corpo d'armata d'invasione, danno risultati positivi. La pubblicistica militare italiana continua a considerare la Francia come il nemico, tuttavia il quadro generale diventa meno isterico: il tenente colonnello Giuseppe Perrucchetti conviene col Bonamico sull'opportunità di accontentarsi di 10 corpi d'armata e spendere di più per la flotta, poiché entrambi riconoscono che la difesa della valle del Po si intreccia "con la valutazione della effettiva possibilità di sbarchi francesi sulle nostre coste". La Regia Marina è più sicura di sé e appare più rinfrancata, anche se nel dicembre 1886 la Commissione Volpe evidenzierà ancora una volta al ministro Benedetto Brin la difficoltà di difendere 10.000 km di coste; l'utilizzazione sempre più frequente della Maddalena consente una migliore copertura difensiva e potrà in avvenire, con l'impiego di unità veloci, aprire anche insperate prospettive offensive nel bacino occidentale del Mediterraneo.

I francesi se ne accorgono, con irritazione crescente: nel 1883 l'ammiraglio Lespès, Capo di S. M. della *Marine Nationale*, parlando con l'addetto militare italiano, Colonnello Marchesi, si complimenta per le manovre navali, ma dice di capire bene che se la marina italiana vuole agire in attacco, avrà il proprio centro alla Maddalena; nel 1886 il ministro della marina Aube - che già in precedenza ha accompagnato le sue congratulazioni di cortesia per le manovre dalla Maddalena con l'ammonimento che la spada della Francia è in grado di infliggere colpi mortali per terra e per mare – si mostra apertamente

Rome & Berlin

OPÉRATIONS

SUR LES

COTES DE LA MÉDITERRANÉE ET DE LA BALTIQUE

AU PRINTEMPS DE 1888

PAR

CHARLES ROPE, Ancien Officier de Marine

*Avec cartes, plans et croquis*

BERGER-LEVRAULT ET Cie, ÉDITEURS

PARIS — 5, RUE DES BEAUX-ARTS | NANCY — MÊME MAISON

1888

Tous droits réservés

minaccioso con l'addetto navale Mirabello, affermando che se in caso di ostilità toccherà a lui comandare la squadra, condurrà spietatamente *raids* e bombardamenti contro i centri costieri anche in contrasto con le direttive del governo; nel 1887 l'ammiraglio Alquier, anch'egli Capo di S. M. della Marina, informerà ruvidamente lo stesso Mirabello che le costruzioni navali italiane disturbano molto[13].

In realtà l'elemento più importante nel lungo periodo sarà l'ossessivo timore francese del fronte tedesco, eccitato anche dalla letteratura e dal giornalismo della *revanche*, i quali predicano ogni giorno che il vero pericolo viene di là. Ogni capacità militare va diretta in quella direzione perché la decisione della guerra verrà dallo scontro terrestre franco-tedesco, mentre si conferma la difesa sul fronte italiano. Del resto, il confine alpino è blindato sui monti da entrambe le parti, e la strategia francese vi si adatta, sfruttando le maggiori possibilità economiche per finanziare interventi massicci, nel quadro della filosofia che il ministro della Guerra esporrà al Comandante dell'armata delle Alpi nel marzo 1913, ma che dopo il primo rinnovo si può applicare a quasi tutto il periodo della Triplice: "Con un milione non si può creare un reggimento, ma sì un'opera che consenta di portare un reggimento dalle Alpi ai Vosgi". Nessun dubbio sulla costante superiorità della flotta francese, che nel

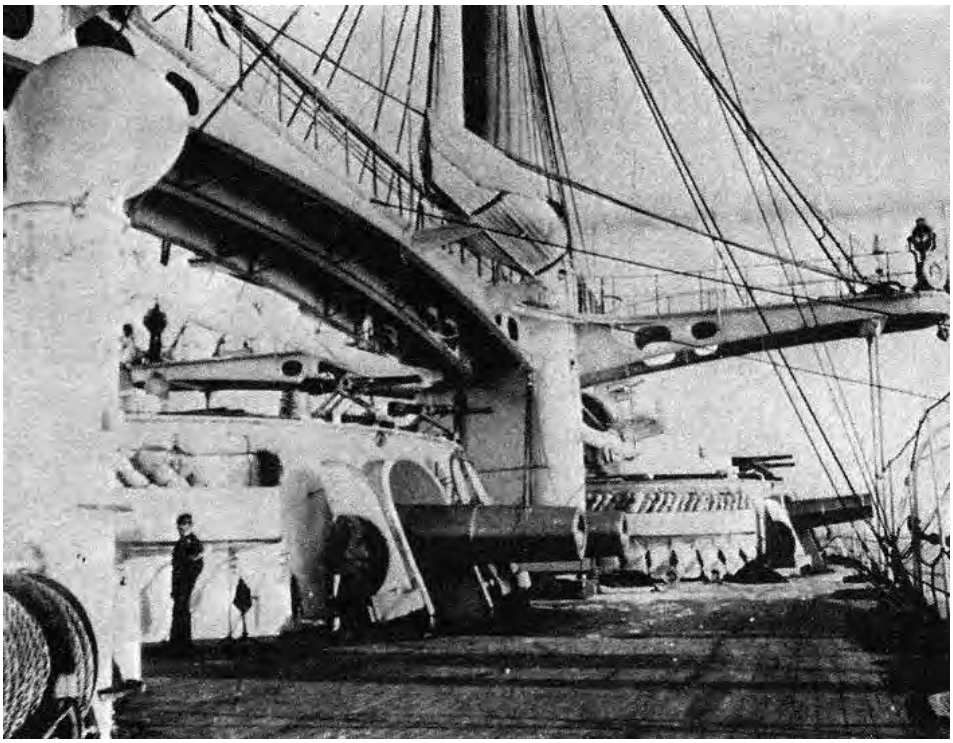
13 Botti, *cit.*, pp. 54-64. Colonnello Marchesi a ministro della Guerra, 14 novembre 1883, AUSSME, G 29 Addetti militari, Francia, busta 3; G 23, Scacchiere occidentale, busta 24-25; CV G. B. Mirabello a ministro della Marina, 23 maggio 1884, 30 settembre 1886, 28 febbraio 1887, AUSMM, Base, busta 122, fasc. 2.

1886 l'addetto navale italiano sottolinea ancora una volta, però nel 1893 si scrive apertamente a Parigi che "in Europa, sul territorio di una grande nazione armata, non temiamo di dire che lo sbarco… diventa una impossibilità"[14].

Da parte italiana intervengono altri fattori favorevoli: il primo rinnovo della Triplice, nel 1887, è accompagnato da una serie di accordi che rafforzano la posizione mediterranea del Regno e gli consentono un avvicinamento all'Inghilterra, mentre la Francia rimane fuori dalla nuova rete di accordi. Va peraltro chiarito che l'intesa con Londra non assume mai i termini sperati a Roma, specialmente da Crispi, sia perché gli inglesi sfuggono sempre al rischio di doversi impegnare nella difesa della "lunga linea delle coste italiane", sia perché – come dice Salisbury – "la politica è mutevole come il clima di queste isole"[15]. Tuttavia, quando il 21 gennaio 1888 lo *Standard* di Londra lancia la notizia di straordinari preparativi navali a Tolone e corre voce che i

14 M.D.B.G., *Des opérations maritimes contre les côtes et débarquements*, Paris, Imprimerie Nationale, 1893, p. 70. Non è un caso che dalla fine di quell'anno "ogni idea di azioni offensive, sia pure tattiche, contro l'Italia, fu completamente abbandonata dall'esercito francese", vedi M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1874, pp. 131-34.

15 Cfr E. Serra, *L'Italia e la 'grande svolta' della politica inglese nel Mediterraneo (1895-1896)*,in "Rivista di studi Politici Internazionali", XXXIII, 1966, 3, pp. 11-12.



Le torri della Caio Duilio 1880

francesi meditino un colpo di mano a Spezia, il primo ministro inglese pensa di distaccare 6 navi da battaglia della flotta di casa a Gibilterra – anche se poi non ci vanno, restano "pronte a muovere" - e il 14 febbraio l'ammiraglio Hewett conduce una squadra inglese a visitare Genova: in realtà la visita è prevista da un precedente programma, però scoraggia eventuali intenzioni ostili e lascia l'impressione di una certa intesa navale italo-inglese. Fatto sta che dopo una settimana il ministro della marina francese, Krantz, sarà largo di chiarimenti e dichiarazioni distensive[16].

Nell'inverno 1888 tra Italia e Germania è stata stipulata una convenzione militare che in caso di guerra prevede il trasferimento in Germania, all'estrema sinistra dello schieramento germanico, della III Armata italiana, al fine di concorrere alle operazioni offensive contro la Francia: politicamente la mossa

16 Cfr M. Gabriele, *Tanto rumore per nulla*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", XVII, 2003, 2 (giugno), pp. 9-104.

promette di essere pagante perché in tal modo il Regio Esercito potrà concorrere al successo decisivo dei tedeschi, mentre sul fronte delle Alpi non c'è alternativa a un sanguinoso e inutile attacco in montagna. Certo, per 30 anni ancora accadrà all'Italia triplicista di attraversare altri momenti di ansia per supposte minacce dal mare e timori di sbarchi avversari sul proprio litorale[17], ma non saranno affrontati con l'assillo, la propensione al panico, la quasi isteria dei primi anni. Anzi, mano a mano che il tempo passa, sebbene non manchino autorevoli richiami alla realtà, azioni anfibie e sbarchi in territorio francese saranno studiati in Italia[18].

17 Per lunghi anni Roma pendola tra Londra e le capitali alleate alla vana ricerca di un sostegno navale: ricordiamo soltanto che nel dicembre 1888 l'ambasciatore inglese dice al ministro della Marina Brin "che l'Italia faceva meglio a non contare sull'assistenza dell'Inghilterra per la difesa delle sue coste" (A. J. Marder, cit., pp.142-43) e che quando il pendolo, nel marzo 1889, ritorna su Vienna, il carteggio tra il ministro degli Esteri Kalnoky e l'ambasciatore a Roma Bruck mostra chiaramente la ben scarsa volontà di aderire alle richieste dell'Italia (M. Gabriele, *Le Convenzioni navali della Triplice*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1969, pp. 67-69). Indici di serie preoccupazioni vanno considerati gli studi del contrammiraglio Corsi del marzo 1889, intitolato *Idee generali intorno all'ipotesi di guerra con la Francia*, e dell'ammiraglio Bettolo dell'ottobre 1897, intitolato *Danni che potrebbe soffrire l'Italia in una guerra contro una grande potenza navale* (AUSMM, Base, busta 135, fasc. 2 e busta 171, fasc. 5). Tra il 1891 e il 1893 si consuma il fallimento della missione Volpe a Berlino e Vienna per ottenere un sostegno navale; e Cristoforo Manfredi (*L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*, a cura di Riccardo Nassigh, Roma, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, 1996, p.53) conferma nello stesso 1893: "Il problema della difesa d'Italia non è risoluto né risolvibile in modo soddisfacente finché la flotta non sia in grado di difendere la frontiera marittima come l'esercito è ormai in grado di difendere la frontiera terrestre". Nel 1896-1897, infatti, si torna a studiare l'ipotesi di sbarchi nemici in Tirreno dall'Arno a Napoli e nel 1899 esce la famosa *brochure panique* di G. Limo (con lo psudonimo Argus, *La guerra del 190…*, La Spezia, Lega Navale). Una Sottocommissione centrale per la difesa delle piazze marittime, presieduta dall'ammiraglio Carlo Mirabello, lavora dall'ottobre 1900 al febbraio 1901, ma non pare con gran costrutto se ancora nel marzo 1914 Pollio le considera "indifese" (Gooch, cit., p. 166). Curioso infine che nel 1909 gli inglesi, ormai ostili alla Triplice, considerino Malta a rischio di attacco dagli italiani, i quali invece nel maggio 1911 imposteranno le proprie manovre sull'ipotesi che due corpi d'armata nemici siano sbarcati nel bacino dell'Arno e puntino a Roma, soffermandosi sulle contromanovre utili (AUSSME, F 4 *Ordinamento e mobilitazione*, busta 99).

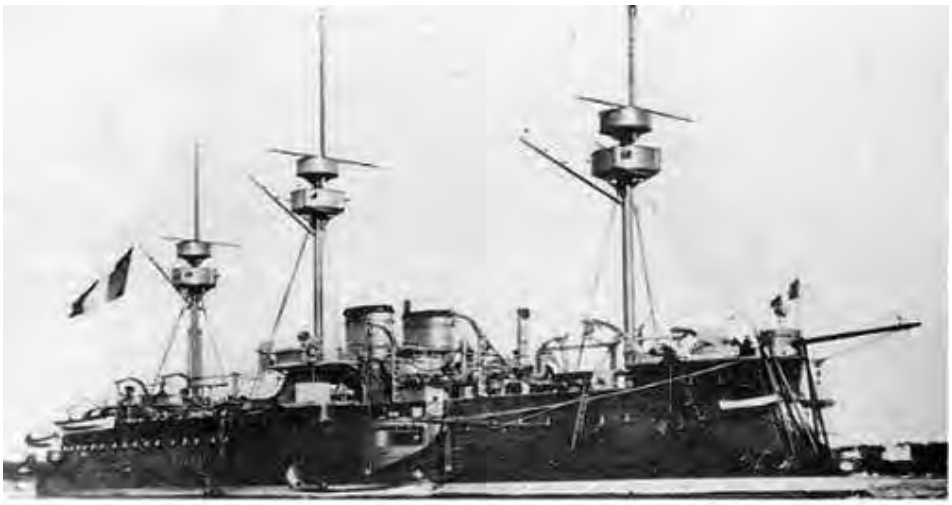
18 A fine 1890 lo S.M. dell'Esercito pensa ad uno sbarco in Provenza correlato con l'attacco principale da terra: sono incaricati di studiare il problema il TC Ponza di San Martino e il CC Aubry, che non considera l'operazione "cosa a tentarsi"; peraltro nel maggio 1891 si conviene tra il capo di S. M. dell'esercito Cosenz e il ministro della Marina Saint Bon per uno sbarco importante, ma previo dominio del mare. Nel 1900 Roma ottiene dagli alleati una prima Convenzione navale che però stabilisce teatri

1849 Débarquement francais a Civitavecchia

Comunque, grandi o piccole che siano, tutte le preoccupazioni del prima e del dopo circa uno sbarco francese in Italia durante il periodo della Triplice alleanza sono completamente infondate. I francesi non programmano mai uno sbarco strategico o comunque un'operazione impegnativa dal mare contro l'Italia. Il solo tipo di attacco ipotizzato nel corso del tempo concerne, nel 1888, un'azione di *commandos* contro la ferrovia costiera in Liguria al fine di distruggere o danneggiare qualche ponte: se l'operazione verrà tentata, gli incursori saranno trasportati, attesi e reimbarcati dagli avvisi *Papin* e *Inconstant*[19]. Cercando almeno qualche studio, in mancanza di decisioni operative, sono state condotte lunghe e accurate ricerche negli archivi della Marina e dell'Esercito francesi presso il castello di Vincennes, a Parigi. Non c'è nulla e lo stesso Servizio Storico della *Marine Nationale*, che ha voluto continuare le ricerche estendendole anche a fondi non militari, ha scritto in

operativi separati, ciò malgrado la regia marina è incoraggiata ad individuare i punti migliori per sbarcare in Corsica. Dopo la guerra di Libia si torna a immaginare un'azione anfibia coordinata con una offensiva terrestre verso Nizza, che eviterà di mandare in Germania la 3a armata. Ma il 1913 porta la seconda Convenzione navale triplicista che prevede una concreta, per quanto rischiosa, collaborazione operativa; così a fine anno viene ripristinata la Convenzione militare e la cooperazione navale alleata nel bacino occidentale induce a perseverare nell'idea dello sbarco sulla costa francese, per attuare il quale il comandante Augusto Capon preparerà un progetto completo in 9 fascicoli (Vedi Gabriele, *La frontiera, ecc*., cit. pp. 320-23).

19 Istruzioni speciali alla Marina francese in caso di guerra con l'Italia (1888), AUSMM, Base, busta 135, fasc. 2



Corazzata francese *Devastation* 1879

proposito "che la consultazione delle corrispondenze provenienti dal Ministero della Guerra, dal Ministero degli Affari Esteri, dai Consoli e dagli archivi relativi alla guerra d'Italia, conservati al Servizio Storico della Marina a Vincennes, non ha consentito di trovar traccia di un progetto di sbarco in Italia tra il 1881 e il 1901"[20]. Solo un fantasma quindi, solo uno spettro e la paura ereditata dalla prima Triplice hanno convinto i capi militari e politici italiani per decenni a temere come reale, se non imminente, la minaccia dell'invasione dal mare; e il timore di uno sbarco nemico in Tirreno o in Mar Ligure, che trova posto nell'immaginazione pubblicistica ma non in quella degli Stati Maggiori francesi, per molto tempo viene creduto concreto sottraendo per tanti anni alla difesa del confine od alla collaborazione con gli alleati la IV armata italiana e le truppe dislocate nella penisola e nelle isole per una difesa contro un'offesa che non c'è.

20 Lettera (Parigi, 8 dicembre 1999) all'autore del contrammiraglio J. P. Beauvois, Capo *pro tempore* del *Service Historique de la Marine Nationale*.

# *Nazario Sauro per l'indipendenza dell'Albania*

## di Romano Sauro

Sauro a 20 anni

Nazario Sauro, Medaglia d'oro al valor militare della prima guerra mondiale, nasce a Capodistria il 20 settembre 1880 in una modesta casa nel popolare rione di Bossedraga nel piazzale Sant'Andrea (o dei Pescatori). All'epoca, l'Istria era ancora occupata dall'Austria. La famiglia Sauro, di sentimenti italiani, era originaria di Roma, pare con lontanissime origini siciliane.

Nazario frequentò le scuole elementari con buoni risultati e tentò in seguito, per volere del padre, gli studi ginnasiali. Ma non era quella la sua vera passione: era il mare che lo attirava. Passava gran parte del suo tempo nel porticciolo davanti casa, seduto cavalcioni su una barca ad ascoltare, rapito e sognando, i pescatori capodistriani intenti alle loro faccende che raccontavano di navigazioni dopo una giornata di mare tempestoso; oppure si aggirava, curiosando, tra le barche a vela ormeggiate sulla riva, i maestri d'ascia o i calafati dei cantieri navali a carpire qualche segreto.
Così facendo i risultati scolastici non potevano essere positivi e il padre fu costretto a ritirare il figlio da scuola. A dicembre del 1904, Sauro si diplomò Capitano Marittimo al grande cabotaggio presso la Scuola Nautica di Trieste.

Navigò in lungo e in largo tutto l'Adriatico toccando tutti i porti dell'Istria e della Dalmazia, ma anche quelli greci, turchi, spagnoli e, in Italia, di Trieste, Ravenna, Ancona, Chioggia e Bari. Ad Ancona, come a Bari, era notissima la sua figura di marinaio e quando approdava erano tutti contenti nel vedere che scambiava la bandiera austriaca per innalzare sul proprio scafo la bandiera italiana. E a qualcuno che gli faceva notare il rischio cui andava incontro se una spia o lo stesso Console austriaco avesse riferito al governo di Vienna, il capitano Sauro rispondeva: *«Son italian e xè questa la mia Bandiera»*.

Durante le navigazioni nel mare Adriatico, iniziò a studiare e annotare ogni angolo della costa, i fondali, le insenature, le isole e le terre istriane e dalmate. Ma anche quelle dell'Albania. Le navigazioni costiere, o l'ingresso nei porti, gli consentirono anche di raccogliere preziose informazioni delle difese militari che l'Austria aveva realizzato, o che stava predisponendo, per prepararsi alla guerra. Era convinto che prima o poi avrebbe trovato l'occasione di mettere queste preziose informazioni a disposizione della Marina italiana.

Uscito da una famiglia di tradizioni popolari, da giovane fu vicino al socialismo perché il suo animo semplice e buono, la comprensione verso le classi più deboli, lo attiravano per naturale inclinazione verso questa tendenza politica. Più tardi - scrisse il politico Bruno Pincherle - si allontanò dal socialismo internazionalista (perché contrario alla guerra contro l'Austria-Ungheria) e si accostò, perché meglio corrispondente ai suoi ideali politici, alla democrazia sociale di stampo mazziniano che vedeva nella guerra non solo una soluzione nazionale per le terre istriane e trentine, ma la possibilità di più ampi sviluppi democratici. Il sentimento patriottico di Sauro si formerà dagli insegnamenti della famiglia; in particolare della madre.

L'attentato di Sarajevo aprì la strada all'inizio del primo conflitto mondiale. Sauro decide pertanto di trasferirsi a Venezia, convinto che presto l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria, abbandonando la Triplice Alleanza. Il 2 settembre del 1914, Sauro attraversa così, con il primogenito Nino, il

Nazario Sauro in divisa da ufficiale della Regia Marina

confine austriaco (il resto della famiglia lo raggiungerà poi). Dal momento del suo arrivo in Italia, Sauro, irredentista e interventista, si pose, rispetto alla politica italiana, ancora guardinga e neutrale, addirittura innanzi tempo nella duplice posizione sia di cospiratore combattente – sempre pronto a proporre e partecipare ad azioni di sbarco in Istria, per creare il *casus belli* e costringere il governo a entrare nel conflitto in corso – sia di informatore; quest'ultima posizione assai delicata e rischiosa a causa della sua non sentita ma effettiva cittadinanza austriaca: se fosse stato riconosciuto e catturato quando andava a Trieste clandestinamente, da solo o con il figlio Nino, per raccogliere informazioni militari sull'Austria, sapeva che per lui sarebbe stata la forca.

All'entrata in guerra dell'Italia, Sauro entrò nella Regia Marina con il grado di tenente di vascello e, nei primi mesi, divenne un vulcano di progetti, tutti originali ma pratici, dei quali egli presentava a getto continuo i piani al Comando Marina, che vi riconosceva la grande audacia, l'abilità e lo spirito di sacrificio dell'uomo, ma quasi sempre doveva frenarne la genialità e l'impeto, che potevano portarci aldilà della linea studiata e in via di attuazione.

Sauro intuì, col suo fare e proporre azioni e «sbarchi alla Pisacane», uno stile di combattimento che precorse i tempi anticipando i corpi speciali e gli assaltatori della Marina. Le sue idee, in fatto di strategia militare, erano quanto mai ardite, ma non andavano sempre d'accordo con le strategie militari italiane ancora arroccate su un sistema di guerra di posizione e di logoramento. Fossero state utilizzate in larga scala fin dal primo giorno avrebbero potuto trasformare il conflitto in una guerra di movimento, fatta di temerarie puntate in terra istriano-dalmata, di guerriglia, rapidità, decisione. Questo suo modo di concepire il conflitto lo fa anche un precursore della lotta partigiana, che si avvalse, per sconfiggere il fascismo, di molti atti di sabotaggio nelle retrovie 'nemiche'.

In quattordici mesi di guerra, Sauro prese parte a sessantadue missioni.

All'inizio, fu impiegato come pilota pratico su torpediniere e siluranti in azioni di pattugliamento e missioni di fronte alle coste avversarie: la maggior parte avveniva di notte e prevedevano la posa di mine per creare sbarramenti davanti ai porti austriaci o lungo le rotte costiere istriane e dalmate, ove le navi nemiche erano 'costrette' a transitare se volevano affrontare il mare aperto.

Sarà utilizzato anche a bordo di cacciatorpediniere e sommergibili che, a partire dal secondo anno di guerra, furono impiegati per forzare i porti "austriaci" di Trieste, Sistiana, Monfalcone, Pirano, Parenzo e Fiume. L'*azione di Parenzo*, forse la più clamorosa, sicuramente la più nota, e, per la Marina asburgica, la più beffarda e derisoria (ove vennero distrutti gli hangar e i velivoli che minacciavano Venezia) e le altre – cui Sauro partecipò contribuendo al loro successo – ebbero forti contraccolpi e ripercussioni producendo nella Marina austriaca sconforto perché si vedeva attaccata nei propri porti e canali, anche in quelli più sorvegliati.

L'ultima missione cui partecipò prevedeva di forzare il porto di Fiume per silurare alcuni piroscafi militari: era il 30 di luglio del 1916 quando Nazario Sauro s'imbarcò, a Venezia, sul regio sommergibile *Giacinto Pullino*. Di lì a poco, fatalmente, andrà però a incagliarsi sull'isolotto della Galiola. Sauro, per eludere la cattura, si allontanerà volontariamente da solo su un piccolo

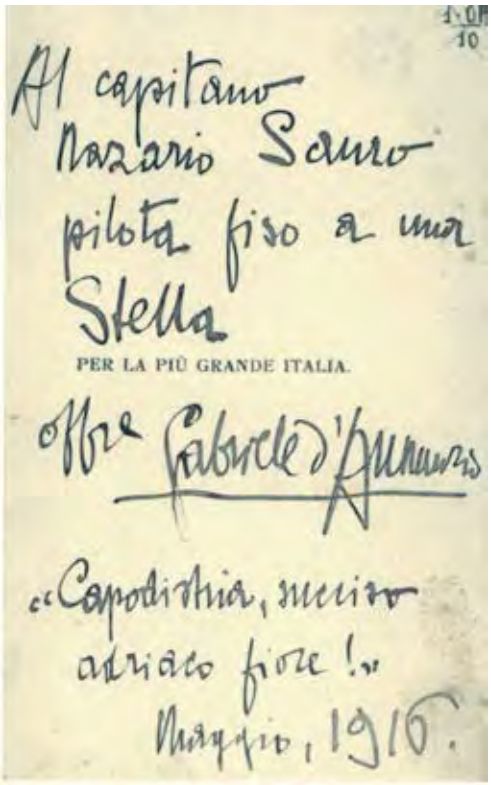
battello a remi. La sua intenzione: raggiungere le coste dalmate e da qui tentare il rientro a Venezia per continuare la guerra da bordo delle navi italiane. Ma fu presto intercettato e catturato. Dichiarò di chiamarsi Nicolò Sambo, ma non fu creduto e venne quindi sottoposto a interrogatorio. Seguì il processo nelle carceri di Pola, il riconoscimento della sua vera identità, il confronto drammatico con la madre e la sorella – «una tragedia che superò ogni potere di resistenza umana» – e poi la sentenza della condanna a morte per *alto tradimento*. Fu impiccato il 10 agosto 1916.

Sauro lasciò alla famiglia il suo testamento spirituale, due lettere (scritte il 20 maggio 1915, quattro giorni prima dell'ingresso in guerra dell'Italia) indirizzate una alla moglie Nina e l'altra al primogenito Nino[1]. Gabriele D'Annunzio, che conobbe Sauro a maggio del 1916 a bordo delle unità della Regia Marina, le giudicò «un testamento spirituale per gli italiani». Alla moglie scrisse: «Cara consorte, insegna ai nostri figli che suo padre fu prima italiano, poi padre e poi uomo».

Al figlio:

> Caro Nino,
>
> Tu forse comprendi od altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano.
>
> Diedi a te a Libero ad Anita a Italo ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del suggello ed il mio giuramento l'ho mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene in aiuto la Patria che è il plurale di padre, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani.
>
> I miei baci e la mia benedizione.
>
> Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, amate vostra madre! e porta il mio saluto a mio padre»

1 Conservate nel Museo centrale del Risorgimento, Roma.

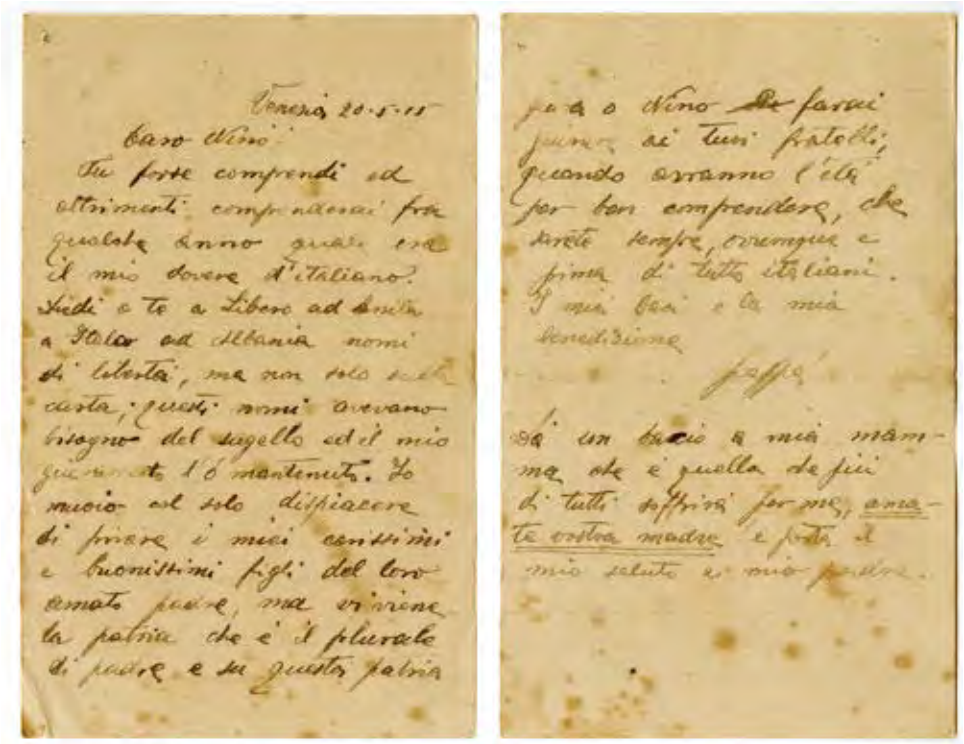

Al capitano
Nazario Sauro
pilota fiso a una
Stella
PER LA PIÙ GRANDE ITALIA.
offre Gabriele d'Annunzio
«Capodistria, mezzo
adriaco fiore!»
Maggio, 1916.

Fra le varie attività che Nazario Sauro svolse nella sua breve ma intensa vita, una delle più interessanti e importanti – forse la meno nota al grande pubblico – che svolse, tra il 1908 e il 1914 («sfidando ogni sorveglianza e insidia, affrontando gravi rischi e sacrifici senza mai nulla chiedere e ottenere in cambio ma solo dando») fu quella di guidare diverse spedizioni clandestine d'ingenti quantitativi di armi e munizioni destinate agli insorti in Albania che aspiravano affrancarsi dal dominio ottomano e dall'influenza austriaca. Le svolgeva quando poteva durante i suoi giorni di ferie senza far sapere nulla ad alcuno (tranne che a qualche amico fidatissimo), prendendo a noleggio barche a vela (normalmente *schooner* e trabàccoli) adatte a contenere importanti quantitativi di materiale bellico, facilmente governabili anche con un equipaggio ridotto. Tra queste il *Tacito* che gli prestava l'amico armatore Costante Camali.

Documenti di certo valore storico, manoscritti e carteggi nautici, riguardanti le aree di sbarco e le rotte più opportune per raggiungere, di notte, le rade le calette e la costa albanese, andarono distrutti quando la famiglia Sauro dovette abbandonare Capodistria in fretta e furia all'epoca in cui l'Istria fu occupata dagli jugoslavi al termine della seconda guerra mondiale. Quali siano state le sue sensazioni ed emozioni quando consegnava le armi ai patrioti albanesi, lo possiamo, quindi, solo immaginare.

Sentivo più il mio cuore che gli ordini del comandante.

S'intravedeva la costa albanese nell'oscurità, poche luci, solo una grande lanterna nel cielo illuminava la rotta. Il viaggio era tranquillo, in apparenza, ed era proprio questa tranquillità che mi turbava. La nostra era un'operazione clandestina di guerra, ma grottescamente, forse anche per allentare la tensione, pensavo a quando, da piccolo, rubavo di nascosto i frutti maturi dei campi vicini casa. Sporco di fango m'intrufolavo tra i filari e velocemente nascon-



Venezia 20.5.15

Caro Nino

Tu forse comprendi ed altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano. Diedi a te a Libero ad Anita a Italo ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del sugello ed il mio giuramento l'ò mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene la patria che è il plurale di padre e su questa patria

pura o Nino farai giurare ai tuoi fratelli; quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani. I miei baci e la mia benedizione

Papà

Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, amate vostra madre e porta il mio saluto a mio padre.

devo più frutti possibili nella cartella della scuola. Poi scappavo di corsa, senza girarmi, pensando che se non vedevo il contadino, lui non poteva vedere me.

Ora il contesto era diverso, le bastonate che avrei preso per qualche frutto non sarebbero state le stesse se la Marina austriaca ci avesse intercettato. Non ero più un bambino, ma la sensazione era sempre quella, una fitta lunga e prolungata all'altezza dello stomaco. In fondo il comandante ce lo ripeteva sempre, per far quello che facciamo noi bisogna essere un po' bambini. Sì, bambini con degli ideali. E come ogni ideale, non deve rimanere chiuso nelle riserve della mente, o tra le mura di una taverna né tantomeno tra i confini di uno Stato. Eravamo quella sera dei contrabbandieri d'ideali e il vento fresco al giardinetto sembrava anch'esso volesse aiutarci, spazzando via le bonacce all'ignavia.

L'Albania era lì, terra come le nostre affacciata sull'Adriatico e come le nostre dominata dal nemico. In un mondo migliore forse saremo stati esportatori d'ideali e non contrabbandieri; in un mondo migliore saremo andati lì con la carta e con la penna. Ma eravamo in guerra, e la cambusa non odorava

di patate, ma di polvere da sparo. L'acro odore della polvere da sparo mi bruciava le nari quando scendevo giù per attingere un po' d'acqua. Fucili, bombe a mano, rivoltelle, munizioni avevano occupato posto nelle dispense. Non sono un filosofo, sono un soldato, un marinaio e, allo stato dei fatti, per sostenere un ideale necessitava fare ciò che noi stavamo facendo.

Il nostro comandante non parlava, forse attratto dal bagliore della luna, forse concentrato sulla rotta e su ogni sussulto del mare. Uno sguardo sulla carta nautica, una mano sul timone, retto nel suo pastrano grigio, era come un padre per noi. Credevo sapesse navigare così bene che se avessimo strappato le vele a causa di quel groppo, avrebbe saputo far camminare la barca solo col tricolore da combattimento. Sapevo che come noi aveva paura, sapevo che anche lui sentiva quelle fitte allo stomaco, ma era troppo il suo ardore, troppo il suo ardito, troppa la voglia di aiutare un popolo per la conquista della libertà.

Ci chiese di allascare un po' la vela maestra, poggiò di qualche grado la barra e indirizzò la barca verso quello che sarebbe stato il posto del nostro approdo. C'era una piccola baia innanzi a noi, circondata di scogli affioranti pronti a squarciare lo scafo di qualunque marinaio poco attento. Il comandante aveva scelto quel luogo per la nostra consegna perché sapeva essere evitato dalle vedette nemiche, in quanto posto di sua natura già ostile. Ma per chi conosce il mare, di ostile c'è solo il fato.

Superammo, al fine, gli scogli con manovre sempre delicate, più adatte a tessitrici di tela che a marinai. Virammo in accosto prima delle secche e gettammo l'ancora in acqua, calando poi la scialuppa a remi. Il comandante venne con noi, portando come tutti i carichi della cambusa sino a riva. Anche lui, forse più di tutti, voleva calpestare quella terra bella e maledetta che reclamava la sua libertà. A riva ci aspettavano gli insorti, i quali piansero al nostro arrivo. Forse il pianto non si addice a un soldato, ma quegli occhi avevano visto soprusi di ogni genere, barbarie, razzie dell'ottomano oppressore, e da quelle lacrime, salmastre come il mare nostrum, sapevo che poteva nascere un nuovo germoglio e infine un fiore chiamato libertà.

Il comandante consegnò le armi, alcuni scritti e una bandiera italiana che avrebbe significato la continuità e la contiguità della nostra lotta con la loro. Poi, con un cenno del capo, richiamò noialtri all'ordine e tornammo sulla nostra scialuppa. Mi ricordo che, tirata la scialuppa in secco sulla barca, issate le vele e preso il largo, il comandante ci disse: «Noi abbiamo portato la legna, ora tocca a loro accendere il fuoco». Sì, quel fuoco che in Italia si era già acceso e che uomini come il nostro comandante avrebbero alimentato anche con la loro vita».

Sauro avrebbe iniziato la sua opera di cospiratore combattendo a fianco dei patrioti albanesi delle montagne della Malissia già nel 1908, all'indomani dell'insediamento al potere in Albania del nuovo regime dei Giovani Turchi. Sugli sconfinamenti che faceva tra le montagne albanesi per conoscere gli insorti e partecipare attivamente alla loro causa, Angelo Scocchi – al tempo capo del movimento mazziniano di Trieste - riportò un insolito incontro che egli fece con un personaggio molto curioso:

A Scutari Sauro aveva sentito parlare di una singolare donna inglese, non più giovane, di rude fisionomia maschile, che girava per le montagne della Mirdizia vestita rozzamente, viveva sobriamente e severamente, visitava i villaggi, penetrava nelle capanne, soccorreva i poveri, forniva di medicinali gli ammalati. L'idealista italiano volle conoscere la filantropica inglese, salì sulla montagna e le si presentò per esprimerle la propria ammirazione per la sua opera generosa. Parlarono delle condizioni del popolo albanese e della necessità che esso conquistasse la libertà. Si videro poi altre volte. In segno di gratitudine la signora donò a Sauro la propria fotografia, assunta con l'abito da montanara albanese e con un mantello da pastore e cappuccio.

Chi fosse quella signora inglese è rimasto un mistero.

Sauro continuò la sua opera di cospiratore anche nel 1911 quando scoppiò la guerra italo-turca voluta dall'Italia per creare nuovi sbocchi all'emigrazione italiana conquistando la Libia allora ottomana. In quel periodo fornì utili indicazioni alle autorità italiane di Trieste in merito alle attività delle navi turche che praticavano, a danno dell'Italia, il contrabbando di armi fornite

Il smg Pullino incagliato

dall'Austria attraverso l'Albania e da qui trasportate in Libia. Erano informazioni di cui era a conoscenza durante le sue navigazioni di cabotaggio in Adriatico. Una di queste notizie consentì alle navi militari italiane di catturare un trabàccolo austriaco – il *Solida* – carico di armi destinate in Tripolitania.

Ma il contributo – di marchio mazziniano e di spirito bayroniano – che Sauro volle fornire per l'indipendenza del popolo albanese non si fermerà qui. Nell'ambito delle due guerre balcaniche, infatti, tra il 1912 e il 1913, egli seguitò a cospirare a fianco degli insorti albanesi continuando a mettere a disposizione la sua esperienza di navigazione lungo le coste adriatiche e albanesi. Conosceva bene anche le acque interne, avendo navigato in diverse occasioni nel lago di Scutari. L'aspetto più delicato e pericoloso di queste missioni era consegnare le armi senza allertare l'attenta sorveglianza austriaca in mare. Che, comunque, non lo scoprirà mai.

In quegli anni, era divenuto amico di molti capi dell'insurrezione albanese, che incontrava soprattutto a Scutari ma anche a Trieste. Gli albanesi lo consideravano un amico fidato e sicuro, lo cercavano, gli chiedevano consigli; intorno a lui si era formato un quartier generale e Sauro li incontrava sempre quando arrivava in porto al comando del piroscafo *San Giusto*; infondeva loro coraggio, non lesinando consigli e aiuti di ogni genere, e li incitava a una pronta riscossa. Come fosse riuscito a introdursi in quell'ambiente diffidente per natura, divenendo amico di quella gente, non è facile dirlo; probabilmente l'aver navigato per tanto tempo nel lago di Scutari e aver avuto la possibilità di farsi conoscere con il suo carattere schietto, simpatico e sincero, sposando fin dall'inizio la causa dell'indipendenza albanese, furono fattori che contribuirono a fidarsi di lui. Tra questi, l'avvocato Terenzio Tocci, *arbereshe*

(albanese d'Italia), personaggio di primo piano in seno al movimento indipendentista albanese [2], cui Sauro inviò, nel 1913, questo scritto:

> Caro Amico!
>
> Non posso fare a meno di esprimerti il mio dispiacere per ciò che succede nella Bassa Albania per opera di quei falsi greci.
>
> Il mio pensiero sul da farsi è il tuo: se non vogliamo che dell'Albania e degli albanesi si parli con disprezzo per tutto il mondo, chi si sente 'soltanto' albanese, senza distinzione di religione, impugni l'arma, il bastone, una pietra e scacci dalla propria casa il vigliacco straniero! Con che dolore io sento già da qualche mese parlar male degli Albanesi, tacciati senza coraggio e iniziativa, da "chi non li conosce".
>
> Caro Toci, è meglio morire con onore, che vivere… protetti! Ti sproni questo mio pensiero a incoraggiare ancor più i 'soltanto' albanesi e vedrai che della piccola Albania, segnata dalle vili convenzioni internazionali, sarà fatta e unita la "sola, vera, tutta" Albania, i cui confini saranno segnati dal vostro dolce idioma, sorgente dalla bocca dei battaglieri albanesi delle tribù, ora soggette ma non vinte da montenegrini, serbi e greci.
>
> Quello che fin da ora ti offro è la mia opera, se vi fosse bisogno, per mare. Di questa mia lettera fai l'uso che vuoi, senza fare il mio nome (non per paura… sai!). Ricevi un saluto speciale per la tua opera combattente… dal tuo albanofilo amico. Cap. Nazario Sauro».
>
> P.S. Fammi il favore di farmi scrivere sulla fascetta del tuo giornale (Il «Taraboshi», primo giornale politico albanese, NdA) semplicemente così: "Cap. Nazario Sauro – Capodistria – Via Trieste", senza porre "Austria" – il che significa per me come se scrivessi a un amico ad Argirocastro ponendo sotto "Grecia"!!!».

Tocci, riconoscente per l'opera che svolgeva, ebbe a scrivere su Sauro:

> per quanto mai fossi ancora venuto in contatto personale con lui, molto già di lui sapevo e di quanto per il mio popolo aveva fatto rifornendolo di armi all'indomani del colpo dei Giovani Turchi, nel 1908. Nei circoli dei vari patrioti albanesi, Sauro era popolarissimo, fin da allora... Un nome, quello di Sauro, che i veri albanesi non dovranno mai dimenticare!

2 Tocci, divenuto cittadino d'Albania negli anni Trenta con il nuovo nome di Terenc Toçi, ricoprì importanti incarichi in seno al Parlamento e governo albanesi prima del secondo conflitto mondiale.

Sauro condivise a tal punto le aspirazioni di indipendenza e libertà del Paese delle aquile, che mise alla sua ultima nata il nome di Albania. E quando, a Capodistria nella chiesa di Santa Marta, la volle battezzare: «Albania!? Ma non c'è, capitano Sauro, una santa che si chiami Albania. Non vorrà mica imporre a sua figlia un nome che la Chiesa non riconosce!? Non è neanche un nome italiano! Lei che è così attenta a tutto ciò che sa d'Italia penso che converrà con me che non sarebbe opportuno mettere un nome del genere a sua figlia. Non si potrebbe ad esempio chiamarla Alba o Alba Romana? Alla fin fine non cambia poi molto!». «*Me dispiase, reverendo, o 'sto nome* – Albania – *o niente batesimo*» rispose Nazario. Il sacerdote, anche se controvoglia, finì col cedere.

E così la sua ultima nata poté portare quel nome di libertà che tanto rappresentava per lui.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il quadro internazionale e politico portò a rivedere i confini orientali italiani: l'Istria passerà sotto la giurisdizione della Jugoslavia e Pola, come gran parte dell'Istria, sarà abbandonata dagli italiani. Anche la bara di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore, lascerà Pola a bordo della motonave *Toscana*, in direzione Venezia, seguendo la sorte di migliaia di esuli. L'esumazione e traslazione della salma di Sauro dal cimitero militare fu coordinata dall'Associazione Partigiani Italiani di Pola.

Dal 9 marzo del 1947, Nazario Sauro riposa nel Tempio Votivo del Lido di Venezia, dedicato ai Caduti della Grande Guerra.

La sua tomba è rivolta verso l'Istria, il mare Adriatico e la libertà per cui visse, lottò e morì. [3]

Monumento a Sauro a Trieste

3 Tratto da Romano Sauro - Francesco Sauro, *Nazario Sauro Eroe del mare*, Venezia, La Musa Talìa, 2013 (in stampa).

# *Da Mosca all'Ebro*
## Emigranti politici italiani e sloveni della Venezia Giulia dall'URSS alla guerra di Spagna

**di Marina Rossi**

Nella Spagna di Zapatero la memoria della guerra civile spagnola è particolarmente viva, grazie all'impegno del governo che contribuisce ed ha contribuito alla realizzazione di importanti archivi, che ha dato la cittadinanza spagnola ai reduci attualmente residenti in Russia ed in altri paesi del mondo ed a quegli orfani che a suo tempo l'Unione Sovietica accolse dopo la caduta della repubblica.

Il rapporto con l'ex Unione Sovietica si alimenta attraverso scambi intensissimi con studiosi russi di varia età, alcuni dei quali sono stati protagonisti di quel glorioso e tragico capitolo di storia europea.

Un lungo filo rosso unisce le mie ricerche pluriennali inizialmente rivolte, attraverso documenti russi e di altri paesi, alle prigionie durante la I^a^ guerra mondiale e la II^a^, successivamente a temi strettamente sovietici senza mai trascurarne i rapporti con la nostra storia di frontiera[1].

L'esperienza della guerra di Spagna è emersa spontaneamente nelle storie di vita di antifascisti italiani, sloveni, croati, sovietici[2].

Nella Russia post-sovietica il tema su cui gli studiosi della guerra civile spagnola hanno cercato di far chiarezza, è quello del rapporto tra lo stalinismo

1 Marina Rossi, *Prigionieri italiani in Russia nei documenti riservati degli archivi ex sovietici* in Annalisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memorie*. Prefazione di Franco Della Porta, ed. Vita e Pensiero, Crema, 1996, p. 205-221

2 Marina Rossi, *L'URSS e la guerra civile spagnola. Una memoria difficile*, in AA.VV., Luisa Cigognetti (a cura di), Bologna, 1999, p. 119-145

con i suoi apparati polizieschi e la lotta contro il trockismo e l'anarchia.

La ricerca avviata da tempo insieme ad Aleksander Volk intorno ad Anton Ukmar, internazionalista di spicco, tende ad esprimere in un ampio contesto l'impegno politico, le difficoltà, le incognite affrontate da una generazione di idealisti posti al servizio del progetto comunista. Dall'archivio del *Komintern* ricaviamo importanti indicazioni sull'attività politica militare ed i problemi umani dei comunisti italiani e sloveni, provenienti dalla Venezia Giulia, quadri dirigenti, intermedi o semplici militanti[3].

L'esame di un'ampia casistica consente di esaminare gli *iter* formativi diversificati a seconda dei livelli e delle capacità rilevate da parte degli organismi dirigenti dell'Internazionale Comunista.

Per tutti era prevista una formazione politica e militare, con un addestramento obbligatorio nella guerriglia.

Per gli elementi più dotati si prevedevano incarichi di responsabilità nel Soccorso Rosso Internazionale (MOPR), in case editrici di testi marxisti (*Glavlit*) nell'Intelligence politica militare del *Komintern* (Ufficio Centrale Censura Militare) corsi di lavoro specifici presso l'Università delle minoranze occidentali (*Zapada*). I quadri più qualificati del Partito Comunista Italiano affrontano l'avventura spagnola con competenze precise: Vittorio Vidali (Contreras - Carlos) inizierà la propria attività in Spagna a partire dal '34 nell'ambito del Soccorso Rosso e la proseguirà come commissario politico del V Reggimento, leggendaria unità adibita alla formazione del nuovo esercito repubblicano.

Documenti, testimonianze e ricerche provenienti dall'ex Unione Sovietica confermano in Carlos ottime qualità politiche e militari ed un ruolo di primissimo piano nella lotta contro il trockismo.

## *Contreras Georgi Ivanovich*

Vittorio Vidali (Muggia 1900 - Trieste 1983), *alias* Enea Sormenti Contreras Georgi Ivanovic, Carlos Viktor Karas è una delle figure più discusse dopo la caduta del comunismo sia in Italia che all'estero, secondo quanto emerge da alcune recenti pubblicazioni.

Nella prima metà degli anni '90 l'interesse nei suoi confronti si è accen-

3 Marina Rossi, *Ivan Regent a Mosca nei documenti riservati dell'Archivio del PCUS ed in altre fonti biografiche ed epistolari (1931-1945)*, in Acta Istriae, 17, 2009, 4, p. 681-719

tuato a causa del suo legame con Tina Modotti. Il rigetto del comunismo staliniano ha generato in Russia, anche da parte di storici autorevoli come Leonid Gibianskij[4] la convinzione di un coinvolgimento di Carlos nella rete operativa della GPU in nome della lotta contro il trockismo.

Secondo Gibianskij quella lotta non fu esclusivamente individuale. Il compito di Vidali e degli agenti del SIM (el *Servicio Special*) fu quello di creare dei gruppi armati per eliminare i trockisti. Trockij fu ucciso anche perché contrario al patto Stalin-Ribbentrop (1939). Vidali, Siqueiros e Diego De Rivera vi furono sicuramente coinvolti. In URSS, e in Spagna, il *Komintern* contava su apparati militari strettamente collegati al partito bolscevico. Uno di questi fu l'Ufficio Centrale Censura militare in cui operarono per qualche tempo Anton Ukmar e Ivan Regent[5]. El Servicio Special a sua volta faceva capo al *Komintern* e si intrecciava con la polizia segreta sovietica (GPU). Si configura quindi una stretta interdipendenza tra l'intelligence ed il VKP (Partito Comunista bolscevico). Secondo alcuni esperti russi andrebbero esaminati, senza certezza di risposta, archivi militari e polizieschi. Dei molti riscontri credo di poter dire che il sistema di controllo politico esercitato dal *Komintern* in Spagna, attraverso la fitta rete dei suoi agenti, fu identico a quello esercitato in Unione Sovietica sugli emigranti politici di varie nazionalità.

4 Intervista rilasciata da Leonid Gibianskij a Marina Rossi e Ravel Kodrič il 03.12.2009

5 Marina Rossi, *Ivan Regent a Mosca*, cit., p. 703

Considerazioni condivise da Paulina ed Adelina Abramson, internazionaliste russo-argentine aggregate come giovanissime interpreti dell'aviazione sovietica in Spagna[6].

Nel volume autobiografico scritto dalle due protagoniste divenute nel secondo dopoguerra qualificate studiose di storia militare, il ruolo di Vidali s'intreccia con quello di Aleksandr Orlov, giunto in Spagna nel settembre 1936 come consigliere del controspionaggio responsabile nella guerriglia e sabotaggio nella retroguardia nemica.

Orlov, divenuto segretario di Carlos, comandante del V Reggimento, ne agevolò i rapporti con il Komintern. Le Abramson ritengono, inoltre, che Orlov e Carlos crearono insieme all'agente NKVD Leonid Eitington (in codice Kotov) una sorta di triumvirato, che si servì delle Brigate Internazionali come strumento di penetrazione sovietica. In Spagna e in Russia c'è chi ritiene Vittorio Vidali un sottoposto di Eitington, indicato come mandante dell'assassinio di Trockij perpetrato dal comunista spagnolo Ramon Mercader *alias* Jacques Mornard, *alias* Frank Jackson. Supervisore dei gruppi di sabotaggio diretti dalla GPU in Spagna, capo della resistenza sovietica nella retroguardia germanica negli anni della seconda guerra mondiale, fu condannato a morte da Beria nel 1953[7].

Al rientro dalla Spagna la famiglia Abramson fu duramente colpita dall'arresto e dalla deportazione di Beniamino Abramson, padre delle due ragazze, che fu rilasciato, ormai ridotto all'estremo, solo nel 1953 e riabilitato, grazie all'associazione *Memorial*, solo nel 1991. Documenti esaminati nello stesso periodo dalla giornalista e ricercatrice storica tedesca Christiane Barckhausen[8] indicano invece che Contreras sospettato a sua volta di trotckismo fu salvato da Elena Stasova, allora segretaria generale del Soccorso Rosso con una serie di provvidenziali missioni per il SRI (Soccorso Rosso Internazionale) in Francia, Austria, Belgio. Sfumava così, per Vidali e Tina Modotti, l'affascinante progetto, proposto loro dal maggiore Berzin, comandante della IV divisione dell'Armata Rossa già protagonista di spicco della Rivoluzione d'Ottobre, poi a capo dell'Intelligence Militare dell'esercito repubblicano in Spagna e successivamente condannato a morte da Stalin, di recarsi in Cina e lavorare per il gruppo di Richard Sorge. Si riteneva che specialmente Tina,

6 A. e P. Abramson, *El mosaico roto*, Madrid 1994

7 Paulina e Adelina Abramson, *Mosaico roto*, Madrid 1994, p. 339-340, 341, 352; Mario Passi, *Vittorio Vidali*, Pordenone 1991, p. 40

8 C. Barckausen, *Tina Modotti. Verità e leggenda*, Giunti, Prato, 2003, p. 172

come fotografa e conoscitrice di molte lingue, in primo luogo dell'inglese, potesse essere di grande aiuto[9].

A Parigi Vidali aveva assunto la direzione del SRI (Soccorso Rosso Internazionale). Forse non a caso perché dall'estate del 1933, la OGPU, antenato del KGB, aveva chiesto più volte informazioni alla Stasova su di lui. Negli archivi di Mosca ci sono documenti che dimostrano a sufficienza quanto Vidali dal '32 al '41 fosse nel mirino dei servizi segreti sovietici[10].

Il 10 marzo 1934 Tina Modotti rientrò a Mosca da Parigi con l'incarico di continuare la sua attività nel Soccorso Rosso con responsabilità sulle Antille e l'America Centrale. Secondo la Barkhausen il fatto che Vidali non avesse ricevuto nessun incarico concreto in quel momento si spiega con i piani che la Stasova aveva per lui. Il 10 marzo 1934 Elena pregò il direttore della sezione esteri del Komintern, Abramov, di preparare tutto per la delega di Vidali in Spagna. Una misura di sicurezza per proteggerlo, giacché in quel periodo molti emigranti politici italiani sono stati accusati di trockismo e perciò arrestati. Su Vidali circolava la voce che fosse un terrorista, perché come ardito rosso aveva messo una bomba nel porto di Trieste.

Nelle sue lettere dalla Spagna Vidali chiese spesso alla Stasova quanto tempo sarebbe durato il suo soggiorno nel "*Sanatorio*". Nel 1935, il lavoro di Tina consistette nel diffondere l'idea di un fronte unitario fra le varie sezioni del SRI in America Latina e nell'organizzare una vasta campagna di aiuti per la Spagna, soprattutto per i minatori delle Asturie, promotori della rivolta repressa duramente nell'ottobre 1934.

Vittorio Vidali, alias Carlos Contreras

Un impegno cui avrebbe collaborato lo stesso Vidali giunto in Spagna da Parigi attraverso

9 C. Barckausen, *Tina Modotti*, cit., p. 106

10 C. Barckausen, *Tina Modotti*, cit., p. 190; Mario Passi, *Vittorio Vidali*, Pordenone 1991, p. 24-27

la Scandinavia. Un lavoro difficile per il Soccorso rosso spagnolo e per il suo nuovo dirigente "francese" Charles Duval (nuovo pseudonimo di Vidali). Avrebbe usato nuovamente il passaporto di Abramov solo nel luglio del '36 per raggiungere Mosca quando il VII Congresso (durato dal 25 luglio al 20 agosto 1935) era ormai concluso. Era lo storico congresso dei rapporti di Dymitroff e di Togliatti, dei fronti popolari, dall'unità antifascista per salvare la pace. Il ritardo di Vidali fu certamente un errore voluto: secondo Mario Passi la GPU lo aveva tagliato fuori. A quel punto, il consiglio di Togliatti fu quello di ritornare in Spagna[11]. Il lavoro svolto da Viktor all'interno del Soccorso Rosso nel corso del '35 emerge dall'archivio del Komintern. Un'attività febbrile in Catalogna ed in tante altre località spagnole, dove promuove iniziative come la raccolta di fondi per i processi a difesa degli operai, l'organizzazione di campagne di solidarietà per le vittime delle lotte sociali e pro amnistia[12].

Un compito gigantesco, irto di difficoltà anche nei rapporti con i gruppi non comunisti, da svolgere tra i prigionieri politici, i loro familiari, con lettere e delegazioni, con gli operai socialisti e sindacalisti, con lettere aperte, la creazione di patronati nelle fabbriche, tra i contadini, fra le donne (con la costituzione di comitati a difesa delle condannate a morte); fra i giovani, molti dei quali d'orientamento comunista, socialista e repubblicano sono in prigione; tra i bambini bisognosi di aiuto, fra i marinai (piani di lavoro per gli istruttori che vanno nei porti, tra gli intellettuali (speciali azioni per gli intellettuali condannati a morte e imprigionati)[13].

In spagna i problemi sembrano in parte simili a quelli denunciati da Ivan Regent a Mosca: burocratismo, distanza tra il centro estero di Parigi e la realtà concreta degli operai spagnoli perseguitati da un governo dittatoriale. Lo rivela lo stesso Vidali (nome in codice Victor) in un ampio rapporto datato 5 luglio 1935:

«Cari amici, avrete sicuramente ricevuto l'ultimo materiale d'informazione che vi avrà data una idea più chiara e più reale della situazione della nostra organizzazione. In questo rapporto io vorrei sottolineare alcuni problemi nei quali voi siete interessati a dare la vostra opinione. Io arrivai a Madrid il 14 di aprile e mi è stato difficile orizzontarmi. Anche oggi, dopo un mese di lavoro, io non posso ancora garantire per le statistiche di organizzazione inviatevi.

11 Mario Passi, *Vidali*…, cit., p. 24

12 RCCHIDNI, f. 545, op. 6, g. 488, l. 81-82-83-84-85-86

13 RCCHIDNI, f. 545, op. 6, d. 488, l. 82-83

Esse furono fatte sopra la base di calcoli approssimativi che, man mano che io mi informo della situazione di ogni regione, si dimostrano sbagliati. Dal materiale di informazione inviatovi voi constaterete che siamo stati obbligati a fare una revisione completa di tutto, della situazione della sezione, della linea, dei metodi di lavoro. E questo l'ho fatto non soltanto con la centrale (?) della sezione ma anche con gli amici. Dai rapporti ricevuti fino alla mia venuta, voi, io, Parigi ed anche gli amici, abbiamo avuto la impressione che tutto marciava abbastanza bene, che non vi esistevano degli errori di principio, che vi era una linea chiara. Perché tutti questi rapporti sono stati fatti da un compagno che vive staccato dalla massa, capacissimo nel fare statistiche approssimative, che vede tutti i problemi da un punto di vista burocratico e che – il più importante – poco al corrente della situazione politica e degli avvenimenti (perché molte volte si scorda persino di leggere i giornali) si occupa più dei lati tecnici del lavoro che del suo contenuto politico. Parlo del segretario generale: Roberto.

Questo fatto è ormai comprovato e tutti lo riconoscono, incluso lo stesso Roberto.

1) Tutto il lavoro della sezione è stato realizzato di una maniera incidentale, senza una analisi della situazione e senza perspettive. La lotta per l'amnistia è stata cominciata da gruppi borghesi repubblicani. Malgrado il peggioramento del regime di prigione, la sezione, pure reazionando a qualche caso di terrore, non ha saputo condurre una campagna sistematica. Alla lotta per i diritti democratici, condotta da tutti i gruppi della opposizione, il SR non si è fatto nemmeno sentire. Ed anche per quanto riguarda la utilizzazione di possibilità legali che furono e che sono ancora enormi, il SR seppe approfittarne di una maniera minima. Risultato: nessuna mobilizzazione di massa; pochissime iniziative locali; vita interiore soltanto in alcuni gruppi ed anch'essa si riduce a risolvere unicamente problemi di aiuto; errori nella politica di fronte unico; malgrado la enorme popolarità della sezione, retrocesso nel numero»[14].

Nella relazione Victor denuncia difficoltà operative cui devono porre rimedio istruttori politici:

«È indubitabile che il SR gode di una popolarità immensa per il fatto che, malgrado la reazione, riuscì a continuare ad esistere ed aiutò. Questo è un successo della sezione. Però, tutto il lavoro fu sviluppato senza un piano (ora esi-

14 RCCHIDNI (Rossisky Centr Hranenja i Izučenja Dokumentov Noveišij Istorij - Centro Russo per la Conservazione e lo Studio di Documenti di Storia Contemporanea), F. 545, op. 6, d. 488, f. 81

ste per tre mesi), senza sistema (incidentale), non esisteva nessun incaricato di agitprop, di aiuto ecc. Dal materiale di informazione constaterete che esiste già una distribuzione di lavoro. Ancora ci sono delle debolezze nella questione della responsabilità personale, nel controllo della realizzazione delle decisioni, nella utilizzazione del tempo di lavoro. Ma per fare questo bisogna distruggere una tradizione. Io ho letto molte lettere dei comitati provinciali che protestano contro il centro per la sua superficialità nelle direttive, per il suo burocratismo, per la sua assenza nella lotta. Allo stesso tempo una relazione molto debole fra il centro e la base. Abbiamo deciso visite di istruttori per Biscaya, Asturia, Andalusia, Levante, Catalonia, Castilla, Leon ecc. I candidati sono già pronti e per la fine della settimana parecchie regioni saranno già visitate. Fra gli istruttori è incluso anche il secretario generale al quale un po' di contatto con la base farà molto bene. Questa mancanza di relazione fra la base ed il centro ha creato delle situazioni catastrofali in Catalonia e Biscaglia. Non parlo di Asturia dove fu inviato un compagno, già perseguitato, che venne lasciato per mesi e mesi senza nessun rispetto alle norme più elementari di cospirazione. Infatti i gruppi di base di Asturia accusano il S.R. di essere la causa del suo arresto»[15].

I nemici da combattere sono già, in questa fase, oltre al governo ed alle forze di polizia, i socialisti della seconda internazionale con cui si aprono contenziosi anche sulla gestione dei fondi del Soccorso Rosso: in realtà, i fondi vennero amministrati per votazione da una maggioranza che non era la nostra. È vero che si è riusciti ad ottenere dal comitato un saluto alla Conferenza di Parigi. Il Comitato ha deciso una sottoscrizione nazionale per il 14 di aprile, sabotata dai socialisti e che non ha dato un centesimo[16].

L'adesione alla linea del *Komintern* creava anche in questo ambito conflittualità con i trockisti, malgrado la strategia del Fronte unico: l'incaricato del lavoro tecnico nel Comitato di Aiuto (di fronte unico), che finora fu un trockista, sarà un membro del nostro agitprop[17].

Numerose fonti bibliografiche, edite dopo il 1991, imputano a Carlos la responsabilità politica dell'assassinio di Andreas Nin, leader del POUM (Partido Obrero Unificado Marxista) d'ispirazione trockista. Ribadendo in più occasioni la sua estraneità personale, Vidali documentò di non essere stato sul luogo. Ma, come scrisse Marco Passi, sul nodo politico egli rimase sem-

15 RCCHIDNI, F. 545, cit., l. 18
16 RCCHIDNI, F. 545, cit., l. 19
17 RCCHIDNI, F. 545, cit., l. 19

pre fermo alla valutazione che allora se ne diede non solo da parte comunista bensì dal governo repubblicano spagnolo del socialista Largo Caballero e dalle altre forze antifasciste presenti in Spagna. Secondo Carlos il "*putsch*" del 6-7 maggio 1937 a Barcellona nacque dalla ribellione delle formazioni militari anarco-trockiste contro il legittimo governo repubblicano e dalla conseguente, inevitabile repressione compiuta dall'esercito regolare. Della fine di Andreas Nin nulla si sa di preciso. Secondo Vidali, se fu fatto scomparir deliberatamente fu un atto abominevole e ingiustificabile, ma nel quadro di un *putsch*, di un crimine di alto tradimento, ingiustificabile in piena guerra rivoluzionaria e antifascista»[18].

## *Tina Modotti (alias Maria Ruiz, alias Carmen Ruiz Sanchez)*

Naturalmente l'organizzazione era guidata da spagnoli, ma chi lavorava instancabilmente dietro le quinte e teneva tutti i fili, chi intrecciava il tessuto connettivo e lo manteneva in funzione, era Maria. A quei tempi molti vedevano in lei solo l'aiutante di Carlos, di Vidali, che era molto più estroverso e capace di attirare su di sé l'attenzione. Ciò accadeva a tante donne. Anche tra Maria Teresa Lion e suo marito Rafael Alberti le cose non andavano diversamente.

La comunista friulana Tina Modotti, organizza in America, dove si affermerà sia l'altro come fotografa, è dal 1932 al 1942, anno della sua morte, la compagna di Vidali

Maria organizzava aiuti per i comunisti spagnoli ma anche per quelli perseguitati all'estero come Ernst Thälmann ed altri comunisti in Germania, per Luis Carlos Prestes e Olga Benario in Brasile ed altri[19].

Il 18 luglio 1936 Vidali, di ritorno da un congresso internazionale, venne a sapere, nell'aeroporto di Madrid, della rivolta dei generali capeggiati da Franco. Nella sede del Soccorso Rosso, vicino alla *Puerta del Sol*, i delegati di tutta la Spagna lo aspettavano. Ma quel convegno fu rinviato e Carlos si recò, su disposizione del Partito Comunista Spagnolo, al convento Cuatro Caminos. Vi

18 Mario Passi, Vittorio Vidali, cit., p. 48; AA.VV., *Los rusos en la guerra de España*, 1936-1939, Fundación Pablo Iglesias, Madrid 2009, pp. 99-107

19 Christiane Barckausen, *Tina Modotti*, cit., p. 190

trovò riuniti operai, impiegati, per lo più comunisti, per formare una brigata. Carlos ne divenne il commissario politico. Nasceva così il leggendario V Reggimento, nucleo del futuro esercito repubblicano[20].

Tina si univa intanto alle squadre impegnate nella difesa di Madrid.

Al commissario spettava, prima di ogni altro, di promuovere il passaggio dall'esercito di casta, che era al servizio della conservazione, all'esercito popolare, al servizio del popolo. Nel nuovo esercito i commissari erano rappresentanti politici del Governo del Fronte Popolare; la loro funzione era quella di consolidare l'unità politica antifascista di tutti i combattenti, di educarli politicamente, di elevare il loro spirito, di rafforzare l'autorità del comando e di occuparsi con sollecitudine delle necessità materiali e morali dei combattenti. Nel nuovo esercito, al commissario spettava, come compito di primaria importanza, la creazione di una disciplina particolare, superiore a quella vecchia, perché cosciente e volontaria… "da cittadini che sanno perché, per chi e contro chi lottano"[21].

Il profilo del comandante Carlos emerge con grande chiarezza da una nota riservata stesa da Edoardo D'Onofrio e Pavanin, giunta in copia all'archivio del *Komintern*:

> «22.VIII.1940
>
> … Grande tempra di agitatore politico, di organizzatore dotato di iniziativa, ha lavorato sempre con grande successo. Fu uno dei primi a recarsi in Spagna. Si è occupato della formazione del V Reggimento. Primo ed unico esercito regolare della Spagna repubblicana, da cui sono emersi celebri comandanti dell'esercito popolare: Lister, Modesto, Kastro ed altri. Kastro (uno dei comandanti del V Reggimento, che godeva di grande prestigio ed autorevolezza) ha detto di lui: «Carlos ha svolto, nel V Reggimento, un ruolo importantissimo dal punto di vista organizzativo e politico e nella preparazione dei quadri. La sua attività si è esplicata non solo all'interno di quel'unità combattente, ma su tutti i fronti in cui hanno combattuto elementi del V Reggimento.
>
> La sua attività ha impresso una forte spinta al lavoro di agitazione politica. Al fronte, nei momenti più difficili, si è dimostrato instancabile, dando prova di grande coraggio. Lo ritengo dotato di grande preparazione politica, di grande equilibrio e di una straordinaria velocità di riflessi, capace di orientarsi in qualunque situazione. Sa stabilire il contatto con le masse, trovando un linguaggio comune. Riesce

20 Mario Passi, Vittorio Vidali, Ed. Studio Tesi, 1991, p. 24-27

21 AA.VV., *Guerra y revolucion en España 1936-1939*, Mosca 1966 in Vittorio Vidali, *Il V Reggimento*, Vangelista ed. 19, p. 52-55

perciò ad individuare molto bene nuovi quadri. Apprende molto velocemente la preparazione militare e riesce a conquistarsi una grande popolarità nel'esercito. Manifesta un carattere impetuoso ed a volte eccessivamente ingenuo. Dà troppa confidenza alla gente. Nonostante questi difetti, è un grande lavoratore, da cui c'è da imparare. In ogni caso si è dimostrato fedelissimo al partito e al Komintern[22].

Alcune lettere inviate da Vittorio Vidali ad Ivan Regent (nome in codice Matteo), rimasto a Mosca con compiti di grande responsabilità, nella tempesta dei processi contro i sospetti di trockismo, esprimono in momenti diversi la soddisfazione per la vittoria del Fronte Popolare (16 febbraio 1936) non disgiunta dal timore nei confronti di un incerto futuro e dalla nostalgia per la sua città d'origine:

«Carissimo Matteo,

Felice di leggerti. Sei un porco. Tu potevi scrivere prima ma approfitti della lontananza. Proprio adesso che non posso ritornare, sento una nostalgia terribile. Nostalgia per la mia "piccola patria", per gli amici, per l'atmosfera, per voi, per… le nostre orgie innocenti (?). Adesso che non c'è mia moglie potrei bere di più e passeggiare più liberamente. Ti pare? Vivo in un paese magnifico. Qui il fronte popolare ha vinto. Il giorno dopo, senza aspettare decreti e leggi, si sono spalancate le porte di tutte le carceri. La amnistia è stata data quando non c'era più un cane in prigione. Ti assicuro che io non ho goduto mai tanto in vita mia. Alcune vittorie come questa e il SR è liquidato. Io sono diventato più grasso. Ingrasso anche per soddisfazione. Gli spagnuoli non sono ancora contenti. Fanno scappare i parroci e le monache, prendono la terra senza aspettare la riforma agraria, bruciano le chiese dove si riuniscono i fascisti ecc. È simpatico tutto questo, però non potere darci una mano è… umiliante! Malgrado la mia prudenza mi sono passati due incidenti. Uno durante il periodo elettorale e l'altro dopo. Un giorno, mi trovavo in una via abbastanza centrica. I fascisti (una ventina) ponevano manifesti murali e – come al solito – insultavano. Un giovane rispose agli insulti. Cinque o sei fascisti gli fecero circolo sfidandolo a pugni, a pistola, a schiaffi. Il giovane rispondeva come poteva. Era troppo giovane e debole. Io fui spettatore per due minuti, poi dissi qualcosa, poi dissi qualcosa di più e poi perdetti il controllo e cominciai a battere. Mi ricordo che ci corsi dietro per dieci minuti finché alcuni soldati mi presero e accompagnarono in un'altra via perché "non volevano che fossi arrestato dai gendarmi". Bravi soldati! Mi strinsero la mano e ritornarono sul posto per continuare la mia opera L'altra fu in una via centrissima. I fascisti avevano bastonata una donna che vendeva giornali. La donna piangeva. Io mi avvicinai al gruppo di operai che la circondava e consolava. Venne un tipo il quale disse che i fascisti avevano avuto ragione. Io diedi il segnale con un "cavron" e giù botte da orbi. Che vuoi? Si di-

22 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, g. 3776, l. 105

venta vecchi ma…. siamo impenitenti.

Ora sono più tranquillo. Preparo i miei bagagli. Continuo il giro del mondo, cominciato tanti anni fa. Questa volta, la Capinera (spero che non si arrabbi per questo nome) mi segue. Così i vagabondi siamo due. Ed il vagabondaggio, le stazioni di arrivo e di partenza, dureranno per molto tempo. Finché ci rivedremmo e allora, Matteo, allora bisognerà ubriacarci, e permetteremmo a Amalia e Tina, ed a Mara che sarà già una signorina, di fare lo stesso»[23].

Una parte è indirizzata alla moglie di Matteo, Amalia Licer:

«Carissima Amalia,

Ho letta la tua lettera diretta a Tina e Co (sembra che siamo diventati una società anonima!). Contento che sei sana e morta di fatica. Continua a prendere altre occupazioni, così il divorzio chiesto da tuo marito sarà giustificato. Hai visto St.? Benissimo però potevi fare a meno di dimenticarti di mangiare. È un errore che Tina commette quasi ogni giorno. Io sto benissimo; mangio, bevo, dormo però non ballo. C'è qualcuno che vorrebbe farmi ballare, però io prendo tutte le misure per evitarlo. Per molte settimane ho pensato di essere ritornato al periodo 1921. Sono quasi scoppiato di entusiasmo e di allegria. Infatti mi sono ammalato. Ho dato anche qualche colpo per convincermi che non ero completamente fossilizzato. Fra qualche settimana me ne andrò. Lontano. temo che ci rivedremmo nella nostra città natia (no a Tribussa!).

Un forte abbraccio e saluti per Feli. Torre, scrivimi più spesso e quando bevi, brinda sempre al nostro prossimo incontro.

Un forte abbraccio, tuo Toio. 17.3.36»[24].

Una terza si rivolge nuovamente a Regent:

«Carissimo Matteo,

Mi dispiace veramente che tu non abbia ricevuta la mia ultima lettera. Era lunga e forse interessante. Finalmente mi ha raggiunto la mia metà. Naturalmente sempre criticona e testarda. Ad ogni modo qui; ho sempre la possibilità di rinchiuderla in un vecchio castello e di farci fare la sorte del conte Ugolino. Non so quanto resterò. I miei castelli del futuro sono sempre creati nella arena. Mi sembra di vivere sempre in una stazione di partenza attendendo il treno. Di una cosa sono contento: che vivo una realtà magnifica, piena di eventi, carica di elettricità. In questo bel paese, un giorno si concentra la vita di secoli, la locomotiva corre con una celerità mai conosciuta, è un intero popolo che vola in aeroplano.

Rivivo il '20, però un '20 serio, con una classe che ha già dato dei colpi al nemi-

23 Archivio Slovenia, 1

24 AS, 2

co, con un fronte popolare ed un fronte unico, con una gioventù, unica, con un movimento sindacale fortissimo, con la prospettiva di avere fra poco un partito unico.

È una fortuna trovarsi qui in questo momento.

Malgrado che il medico mi abbia detto che ho delle inclinazioni diabetiche, la mia salute è ottima. Però sono a regime. Non posso mangiare tutto ciò che mi piaceva tanto. Niente carne di maiale e di vacca; niente sale; niente zucchero; niente pane; fumare poco; diminuire al massimo il volume dei liquidi. Infatti invece di bere un litro di acqua devo bere mezzo litro di vino, e meglio ancora un quarto di liquore. In questo sono stato disciplinatissimo perché ho abbandonato completamente l'acqua e fra il vino ed il liquore me la passo abbastanza bene.

Mia moglie continua a dimagrare allegramente. Un giorno o l'altro si evaporerà e volendo abbracciarla mi troverò con i suoi vestiti nelle mani. In questi giorni ho avuto il grandissimo piacere di trovarmi con Gigi. Abbiamo passate assieme due belle serate ed una domenica. Pensa sempre alla sua Gigia che sicuramente deve essere furiosa. Ad ogni modo spero che anche la loro questione sarà ben presto regolata.

Scriveteci a lungo perché siamo molto interessati di sapere come vanno le cose nel vostro paese. Ed anche del come ve la passate voi. Tua moglie potrebbe benissimo scarabocchiare qualche saluto e la signorina figlia potrebbe anche preoccuparsi di dimostrare che non ha dimenticati i sui vecchi amici.

Un abbraccio affettuoso a tutti. Toio e T. - 8-6-36»[25].

## *Anton Ukmar alias Oghen Giuseppe, Oghen Joze, Ogeni Okmar Oden*

Funzioni diverse, con analoghi obiettivi politici furono espletate da Anton Ukmar utilizzato dal Partito Comunista Spagnolo nel controspionaggio militare. La sua natura indipendente sarà messa alla prova in varie occasioni, con esiti particolarmente brillanti nei combattimenti sull'Ebro. Il capitoletto riguardante la guerra di Spagna steso da Rastko Bradaskija sulla base di un testo autobiografico scritto dallo stesso Ukmar oggi purtroppo introvabile offre importanti indicazioni sui compiti svolti da Oghen in Spagna. Altre pagine del fascicolo personale custodito nell'archivio del Komintern evidenziano ulteriori dettagli. Risulta così comprovata la sua partenza per la penisola iberica il 2 settembre 1936. La decisione gli fu comunicata da Palmiro Togliatti che gli procurò un passaporto latino-americano. Qualche tempo prima aveva la-

25 AS, 3

vorato a Parigi come organizzatore dell'invio di volontari italiani in Spagna. Il 10 ottobre 1936 Furini (Giuseppe Dozza) raccomandava Ukmar al partito Socialista unificato di Catalogna nel modo seguente: «Il compagno Ukmar è membro del nostro partito ed elemento di nostra fiducia e come tale lo raccomandiamo al Partito Socialista Unificato di Catalogna, dopo che si è fatto riconoscere nelle forme convenute dal compagno Fedeli. Furini»[26].

Dal documento sottoscritto a Barcellona il 12 dicembre 1936 dal segretario del Partito Comunista Spagnolo Ginesta, apprendiamo che Anton, in quel periodo, lavora attivamente per la sezione spagnola del Soccorso Rosso internazionale a Valencia, Albacete, Madrid, dove si occupa dell'evacuazione dei feriti della Colonna Internazionale[27].

Il 28 dicembre del '36 Oghen si reca a Valencia per trasmettere al Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo un messaggio (mancante dal fascicolo) alla *Base de Las Brigadas Internacionales, Secciòn de Organizacion* Albacete, 28 dicembre 1936 al Comité Central del *Partido Comunista Valencia. Camarades, os enviamos al Camarada Okmar Oden, portador de esta Fraternamente P/O El Jefe de la Base*[28].

È il primo indizio della nuova attività intrapresa da Giuseppe Oghen per il SIM, il cosiddetto Servizio speciale, per la lotta contro le spie interne ed esterne, che avrebbe svolto per conto del Partito Comunista spagnolo fino alla primavera del '38. Di quel servizio di controspionaggio Oghen divenne il commissario. Secondo quanto emerge dalla testimonianza di Ukmar utilizzata da Bradaskija "si trattava di un lavoro estenuante, in quanto gli appartenenti a questo servizio erano costantemente, notte e giorno, sul terreno, sempre in viaggio. Il loro compito non era solamente la lotta

Anton Uckmar Miro

26 RCCHIDNI, F. 495, op. 221, g. 1234, l. 117
27 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 53
28 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 54

diretta contro la quinta colonna di traditori locali e la caccia alle spie straniere, bensì anche il mantenimento di una vigilanza quanto più efficace contro simili fenomeni, nell'esercito repubblicano spagnolo, nelle Brigate Internazionali, tra la popolazione civile spagnola[29]. Un'attività frenetica non dissimile da quella svolta da Contreras in qualità di commissario del V Reggimento su tutti i fronti che impegnarono la formazione. Una nota caratteristica stesa da Edo (Edoardo D'Onofrio), dirigente del Partito Comunista Italiano, emissario del Komintern, incaricato alla vigilanza politica su quadri dirigenti intermedi e di base del suo partito, aggiunge altri interessanti dettagli:

> «Oghen Giuseppe (comunista del PCI italiano). Giunto a Barcellona dopo aver contribuito con il Soccorso Rosso all'evacuazione dei feriti della colonna internazionale che si trovava in Catalogna, entra al servizio dei nostri amici[30] per combattere le spie e la V colonna. Svolge questo compito a Barcellona, Valencia, ed in altre città della Spagna repubblicana. Agli inizi del '38, per l'esattezza il 6.2 grazie al nostro intervento, fu liberato da questo impegno e messo a disposizione delle Brigate Internazionali[31].

Gli appunti autobiografici di Ukmar consentono a Bradaškja di chiarire ulteriormente le ragioni di quella svolta: «Toni Ukmar - Oghen, nello svolgimento dei propri impegnativi incarichi nel Servizio Special, cominciò a sentire stanchezza. Più volte chiese di essere inviato al fronte, ma senza esito. I risultati conseguiti grazie alle sue capacità lo rendevano quasi insostituibile agli occhi dei compagni spagnoli del Servicio»[32]. Ad Albacete, rivela invece Edo, nel documento suindicato, Oghen sostituisce per breve tempo il compagno Pavanin, presso la sezione quadri delle Brigate Internazionali. Ma non è ritenuto adatto a tale compito[33].

L'ufficio quadri della XII Brigata lo utilizza per qualche tempo come commissa-

Bandiera della XII Brigata Internazionale Garibaldi.

29 Bradaškja, 1981, 45-46

30 *Belaev Sergej Aleksandrovic, funzionario del CC del Partito Comunista bolscevico VKP* in Georgi Dymitroff, Journal 1933-1949, Berlin, Paris, 2003, 252

31 RCCHIDNI, f. 495, op. 225, d. 1234, l. 17

32 Rastko Bradaškja, Anton Ukmar, Trieste 1981, p. 46

33 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 17

rio finché esprime l'esigenza di inviare il nostro al fronte: «Lista rimpiazzamento di compagni. Albacete. Servizio personale (sezione 12-B). Attualmente… Oghen Jose. Non adatto a questo lavoro. Mai stato al fronte. Da inviare al fronte. 18-III-38. Servizio Quadri Albacete»[34].

Al fronte gli si affidano tanto per cominciare dei compiti di polizia collegati al SIM; il Partito non si fida ancora di lui a causa di un lontano episodio rimasto a lungo motivo di diffidenza tra i compagni del PCI attivi nell'apparato dell'Internazionale:

> «Grazie al nostro intervento fu rimosso da quell'incarico di polizia e messo a disposizione del secondo battaglione. Tutta la nostra politica nei confronti di Oghen mirava a sottrargli ogni compito delicato. Perché, nel 1931, quando si recò in Italia come funzionario del Partito Comunista Italiano, aveva perso in modo misterioso e non ancora chiarito i documenti personali procuratigli dal partito. Tutto ciò ci consiglia ancora oggi una certa prudenza nei suoi confronti. I nostri amici spagnoli l'hanno impegnato in un lavoro (il SIM) senza il permesso del partito comunista italiano e delle Brigate Internazionali»[35].

Non era però facile inserire il nostro tra i combattenti che avrebbero potuto dubitare di lui. Lo leggiamo nella lettera inviata da Nicoletto (Giuseppe Di Vittorio), commissario politico della XII Brigata, a D'Onofrio:

> «Compagno Edo, due parole su Oghen. È stato sistemato in una compagnia come soldato. Solo che non è molto soddisfatto di questa soluzione. Non nel senso che sia soldato, ma per il fatto che tutti lo conoscono, sanno un po' il lavoro che ha fatto ed ora credono che sia stato messo in compagnia per punizione. Questo gli ha creato una situazione non poco difficile con gli altri. Egli sarebbe del parere (e insistentemente chiede) di essere mandato in una unità spagnola dove non sia conosciuto, dove non abbia lavorato, dove perciò la vita gli sarebbe più facile, perché non avrebbe attorno a sé incomprensioni, etc. Cosa ne pensi? Dobbiamo dare corso alla sua richiesta? Se fosse possibile un tuo biglietto per lui sarebbe bene. Cordiali saluti. Nicoletto. PS) 1. Va bene come soldato. 2. che non vedo perché debba andare in una unità spagnola»[36].

Il 18 giugno del '38 Nicoletto (Giuseppe di Vittorio) consigliava allora di inserire Oghen in una compagnia della XII Brigata composta in maggioranza da spagnoli o da internazionalisti giunti di recente per liberarlo da ogni imbarazzo e sospetto: «I compagni devono convincersi che l'inserimento di Oghen nella Brigata non è dovuta ad una sanzione politica e morale. Da questo pun-

34 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, p. 34
35 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, p. 17
36 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 28

to di vista ad Oghen non si può rimproverare nulla»[37].

Al fronte dell'Ebro il nostro darà prova di eccellenti capacità: «La sua unità aveva formato uno speciale battaglione d'assalto in seno alla brigata con il compito di difendere un ponte sull'Ebro, attraverso il quale i combattenti repubblicani si ritiravano evacuando dal fronte e dalle retrovie in pericolo i feriti e gli ammalati»[38]. Ukmar, a capo della sua squadra di mitraglieri, difendeva il ponte, sulla sponda destra dell'Ebro, cioè dalla parte in cui il nemico attaccava, cercando di sfondare. Leggermente ferito, rimase fino all'ultimo al suo posto di comando accanto a lui, il cuoco del battaglione Cvetko Sedmak, gravemente ferito; Oghen cercò invano di aiutarlo ad attraversare l'Ebro. Cvetko perì nelle sue gelide acque. Dopo una marcia estenuante Ukmar riuscì a raggiungere le forze repubblicane e le Brigate Internazionali che stavano riorganizzando la difesa di Barcellona, penultima roccaforte della Spagna repubblicana. A Barcellona erano già giunti, nel frattempo, il Comitato Centrale del PCS e la direzione delle Brigate Internazionali. La disfatta delle forze repubblicane era imminente. Perciò «Il CC del PCS (Partito Comunista Spagnolo) chiamò Ukmar a Barcellona perché aiutasse la sezione quadri del partito a distruggere

37 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 27
38 Rastko Bradaškja, *Anton Ukmar*, cit. p. 47

le tracce del suo operato»[39]. Agli inizi del '39 giunse l'ordine di ritiro di tutte le unità internazionali in Francia, dove Toni riparò tra gli ultimi, poiché gli affidarono l'incarico di distruggere anche gli archivi delle Brigate Internazionali, soprattutto gli elenchi nominativi, che non dovevano cadere in nessun modo in mano al fascismo internazionale»[40].

Nel gennaio 1939 era caduta Barcellona, il 28 marzo 1939 anche Madrid. L'apparato di controllo del PCI non poté non rilevare l'eroismo di Oghen negli ultimi combattimenti decisivi. Le straordinarie capacità militari gli valsero il grado di tenente, la tessera del Partito Comunista Spagnolo per l'anno 1938 ed una segnalazione al Partito Comunista Italiano come un quadro del Partito utilissimo in Spagna alla causa della Repubblica[41].

Le qualità militari e le carenze politiche del compagno Oghen sono evidenziate in altri documenti elaborati dal Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo nel corso del '38. Confermano la complessa rete di controllo che rimarcava i comportamenti di tutti i volontari, ed in particolare di quelli di spicco. I tanti nomi in codice che ratificano varie schedature di Oghen non sono sempre riconoscibili (o riconducibili alle persone effettive) perché venivano investiti di tali compiti anche figure secondarie del Partito Comunista Italiano.

Ad esempio, il 10 novembre 1938, il Comitato dirigente del Partito della XII Brigata Internazionale segnala Oghen Giuseppe in attesa di rimpatrio a Torellò, al Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo, sottolinea i meriti di guerra conquistati da Oghen negli ultimi combattimenti mentre ritiene che il suo atteggiamento politico in generale e la sua partecipazione alla vita politica siano caratterizzate dalle seguenti qualità:

> «Normale attaccamento al Partito. La vita di Oghen negli ultimi tempi si può politicamente classificare in due parti: la prima una posizione poco interessata al miglioramento politico dell'unità a cui apparteneva; la seconda riveste abbastanza miglioramenti e politicamente più attivo. Ciò dimostra che il compagno sente le questioni personali e che in questo senso ha bisogno di migliorare. Del resto possiede certe capacità politiche e intelligenza e può svilupparsi e dai seguenti difetti. La sua attività come militante di partito dal mese di luglio 1938 ad agosto è stata cattiva; da fine agosto ad ottobre è stata buona. La sua condotta personale è stata normale. Si è dimostrato abbastanza disciplinato, volenteroso nel lavoro e coraggioso. L'opinione corrente fra i compagni al suo riguardo è abbastanza buona sia

39 Rastko Bradaškija, *Anton Ukmar*, cit., p. 48

40 Rastko Bradaškija, *Anton Ukmar*, cit., p.48

41 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, 17

per il suo cameratismo come per la sua condotta personale. Possiede le capacità politiche per essere un quadro. Firma: Nicoletto (Di Vittorio) 2. Felician? Lari?»[42].

Giunto in Francia, Anton fu rinchiuso il 12 febbraio 1939 nel campo di Argelés sur Meer (Saint Cyprien) dove divenne immediatamente membro del comitato di campo del Partito Comunista. Lì incontrò il suo connazionale Leopol Caharija, coinvolgendolo in un piano di fuga ed in altri progetti futuri[43]. «Grazie alle sue capacità politiche» leggiamo in un altro documento del *Komintern*, «non fu arrestato ad Argelés, insieme ad altri 15 compagni»[44].

## *Le vicende di altri volontari sloveni*

Dalla Francia e dalla Jugoslavija, lo conferma il recente saggio di Marco Puppini, un gruppo di sloveni del circondario di Gorizia raggiunse verso la metà degli anni '30 l'Unione Sovietica.

Cirillo Usaj ed altri sloveni riescono a farlo dopo l'accordo del 1934 tra i partiti comunisti italiano, austriaco e sloveno. A Mosca frequenteranno i corsi dell'Università delle minoranze nazionali in occidente (KUMZ) o Zapada, inseriti nel gruppo nazionale jugoslavo, costituto dai seguenti elementi: Maurin Romano, Vodopivec Jelica, nome illegale Vera, sorella di Albino Vodopivec, Saksida Giuseppe, Simonovic Virgilio, Jereb Vittorio, Knapic Felice, Usaj Ciril, tutti futuri combattenti nelle B.I. in Spagna[45].

Bandiera del gruppo slavo d'artiglieria delle Brigate internazionali.

42 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, 29

43 Bradaškja, 1981, 49

44 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, g. 1234, l. 31

45 Marco Puppini, *Volontari antifascisti dal Friuli e dall'Isontino in Spagna. Una biografia collettiva* in Mario Puppini e Claudio Venza (a cura di), AA.VV. *Tre Frentes de Lucha*, ed.

Si forma così, in quegli anni, un coeso gruppo di sloveni originari da quella che fu allora la provincia di Gorizia, di cui fecero parte Albino Vodopivec, Ciril Usaj, Carlo Zitter, Giuseppe Saksida, marito di Marcella Marvin, che era vissuto con lei per qualche tempo a Lubiana, dove aveva subìto una condanna per attività comunista. Virgilio Simonic e Vittorio Jereb erano originari di Aidussina e Idria. In URSS finirono anche Albino e Romano Marvin.

Il gruppo condivise i sacrifici e le ansie di tanti altri emigrati politici costretti a vivere in quel paese il clima pesante determinato dalle epurazioni: «Gli studenti passarono attraverso molti setacci di cui la maggioranza venne mandata nella produzione in diverse fabbriche. Solo un piccolo numero furono mandati a proseguire gli studi nella scuola Leninista, che si considerava di rango superiore, perciò anche i corsi erano più brevi. Del nominato gruppo passammo alla (scuola) leninista in tre: Knapic Felice, Simonic Virgilio ed io. Fummo trasferiti nel settore italiano perché eravamo giuridicamente cittadini italiani»[46].

Kappa Vu, p. 175-207

46 Puppini, 2008, 186

Dopo lo scoppio della guerra civile tutti sarebbero partiti per la Spagna.

Ivan Regent, docente di lingua slovena all'Università *Zapada*, conferma, per parte propria, la partenza di tutti i suoi allievi (12) per la stessa destinazione[47].

Antonio Roasio parla di un centinaio di ex studenti ed emigrati politici italiani partiti per la Spagna tra il '36 e il '37, mentre "dei 120-140 compagni rimasti circa un centinaio venne arrestato e deportato in campi di lavoro dislocati in zone lontane, dove le condizioni di vita determinarono esiti fatali"[48].

Le motivazioni di quanti partirono dall'URSS per la Spagna furono di vario tipo, non ultima tra le quali l'esigenza di sfuggire alla scure staliniana, come ci hanno già fatto capire i casi di Anton Ukmar e di Vittorio Vidali.

Per molti comunisti divenuti quadri politici di vario livello studiando alla scuola leninista o all'università *Zapada* di Mosca, la Spagna fu la tappa obbligata nel momento in cui tutta l'URSS si mobilitò a difesa della repubblica spagnola in pericolo.

Nell'apparato del Komintern, come si è ribadito, operarono dirigenti del PCI come D'Onofrio (Edo), di Vittorio (Nicoletto), i bulgari Belov, Petrov e Belaev.

Belov e Petrov completarono lo stato maggiore della XII Brigata, posta ai comandi del generale Lukas (lo scrittore ungherese Maté Zalka)[49].

Individuare gli sloveni nel *mare magnum* dei volontari non è semplice anche perché alcuni, inseriti in un primo tempo nei gruppi jugoslavi che comporranno il battaglione Dymitroff, saranno poi inviati nella Brigata Gari-

Euro100th Birthday Franc Rozman Stane back.

47 M. Rossi, *Ivan Regent a Mosca*, in Acta Istriae, 17, 2009, 4, p. 681-718

48 Antonio Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano, 1977, p. 142

49 Belaev (o Damianov), nomi in codice di Georgi Pyrvanov, comunista bulgaro rifugiato in URSS nel 1923, vice presidente della Sezione Quadri del Komintern, tra il '36 ed il '37 operò come istruttore delle Brigate Internazionali di Spagna (Dymitroff Journal, Paris, 2003, p. 157)

baldi, perché membri del Partito Comunista Italiano. Di Giovannini Giovanni (Verginella Giuseppe), classe 1900, comunista originario da Santa Croce, Edo (Edoardo D'Onofrio) scrive:

> «In URSS dal 1930 è giunto in Spagna nell'aprile del '37, è aggregato alla XII Brigata, IV Battaglione, dopo aver seguito un corso per ufficiali in cui ha conquistato il grado di sergente. Nella brigata è divenuto il responsabile politico, e per un breve periodo è stato responsabile del SIM (El Servicio Special), Servizio d'investigazione militare. Ha preso parte ai combattimenti a Brunete, Forlete, Fuentes de l'Ebro, Estremadura, De Caspe e de l'Ebro ed è stato ferito. In Spagna la sua condotta è stata ottima. Coraggioso al fronte. Dal punto di vista politico e militare molto capace, ma disordinato. Si è distinto per il suo coraggio. Per il suo impegno, le sue qualità morali si è proposto per lui il grado di tenente. Al fronte dell'Ebro è stato l'ultimo ad abbandonare la sua posizione. Il Comitato di Partito della Brigata lo considera persona intelligente e capace, che può ancora migliorare. È disciplinato, ha capacità organizzative. Tuttavia ha anche lui i suoi difetti: una certa superficialità, a lui tutto sembra facile e semplice. Per alcuni errori da lui commessi ha creato difficoltà alla brigata; confonde la giustizia legale e collettiva con quella personale. Comunque la nostra commissione lo segnala al Partito Comunista Italiano come un vecchio quadro del PCI che può risultare utile nel lavoro tra gli sloveni. 17.IX.40. Edo»[50].

Nel suo diario Georghi Dymitroff non precisa nulla sull'attività politica svolta da Edo in Spagna. Annota genericamente la sua presenza tra il '36 ed il '39. Non precisa i suoi compiti neppure Roasio. Ma Edo dà le pagelle anche agli sloveni della Venezia Giulia giunti in Spagna dalla Jugoslavia o dalla Francia. Lizzul Giuseppe, comunista nato ad Albona (classe 1916), è uno di questi: «I suoi parenti sono operai antifascisti. È uscito illegalmente dall'Italia diretto in Jugoslavia. Ha frequentato la terza classe della scuola primaria. Conosce l'italiano e la lingua (jugoslava?). In Spagna ha

50 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 3776, l. 23

Manifesto delle Brigate Internazionali

letto regolarmente "Fronte Rojo" interessandosi particolarmente ai problemi del marxismo leninismo. Ci è difficile accertare la veridicità di tale dichiarazione, può darsi sia esagerata. In Jugoslavia ha lavorato in un'impresa di 300 operai in cui è stato rappresentante sindacale. Dice di aver cominciato ad interessarsi del movimento comunista dal 1933. Ha aderito per la prima volta al partito, in Spagna, nel 1937. Era giunto in Spagna nell'ottobre del 1936. È andato al fronte con il battaglione Garibaldi, successivamente nella brigata "Garibaldi". Ha preso parte a molti combattimenti: alla difesa di Madrid (novembre 1936); a quelli sull'Ebro (settembre 1938). Il commissario ed il comandante del suo battaglione hanno proposto nel novembre 1938 per lui il grado di sergente, ritenendolo capace, coraggioso, disciplinato, affidabile, modesto, dotato di spirito di sacrificio. Può ancora crescere politicamente. La nostra commissione lo segnala al PC d'Italia come un ottimo compagno che potrà diventare un quadro dell'Internazionale Comunista. Va precisato che Lizzul non è conosciuto in Italia come comunista[51].

## *Volontari jugoslavi*

Il fascicolo personale di Dragutin Gustincič offre dati precisi sulla partecipazione jugoslava. Nel dicembre 2009 il fascicolo era stato prenotato da un altro studioso che gentilmente me l'ha concesso in consultazione per due ore, ma non avevo il diritto di prenotarne copie di alcun foglio. Spero di riuscire nell'intento in un prossimo viaggio a Mosca. Mi limito, perciò, a riportarne

51 RCCHIDNI, f. 495, op. 221, g. 3776, p. 26

*eppe di Vittorio ((Nicoletti), comisario de la 11ª Brigada Internacional, conversa en Albacete con unos combatientes*

alcuni stralci significativi.

Prima di raggiungere la Spagna Gustincič, rappresentante del Partito Comunista Jugoslavo, a Mosca dagli inizi degli anni '30 vi aveva già svolta un'intensa attività tra gli emigranti politici jugoslavi per conto dell'Internazionale Comunista, nella casa editrice di Lingue estere (Glavlit), all'Università di Zapada, come docente di storia degli sloveni ed in altri ambiti.[52]

In Spagna Gustincič fu utilizzato dapprima come corriere dalla base delle Brigate Internazionali di Albacete, successivamente come capo censura, addetto perciò al controllo della posta di tutti i combattenti jugoslavi.

Insieme a Roman Filipovič, Bracer Stepanovič, Bozidar Malsarič e Kuičev, crea il Comitato balcanico, nucleo del futuro battaglione Dymitroff [comandato da Franc Rozman, la cui effigie figura sulla moneta slovena da 2 euro emessa nel centenario della nascita]. Dragutin ne divenne il segretario. Il suo fascicolo personale ne racconta gli esordi: «Quando nell'ottobre del '36 partii

52 Marina Rossi, *Regent a Mosca*, cit.

con Adelina Abramson in visita ai piloti russi

per la Spagna, sapevo che la dirigenza del Partito Comunista Jugoslavo versava in una grave crisi.[53] Ho pregato perciò il compagno André Marti, referente dell'Internazionale Comunista, comandante delle Brigate Internazionali in Spagna (Nauka, 2001, SLO) di consentirci di organizzare un comitato con il compito di controllare la disciplina tra i volontari e di creare per loro anche un centro di raccolta (aperto anche ai bulgari).[54]

Entrando nel merito del lavoro politico da lui svolto in Spagna, Gustincič riporta alcune cifre riguardanti l'afflusso dei volontari sloveni, croati e serbi dall'Europa settentrionale, precisandone il diverso orientamento politico: «Per il nostro partito comunista, questo momento è molto importante, perché la Jugoslavija ha molti emigranti dell'Europa occidentale e in America, circa 30.000 lavoratori come sloveni "gornjaki" nell'Europa settentrionale; 500.000 tra serbi e croati, 200.000 sloveni di diverso orientamento politico; partito cattolico contadino dei croati, socialdemocratici, trockisti, e in minoranza comunisti. Negli USA, soprattutto tra gli sloveni, si è sviluppata un'intensa attività, coronata da successo, contro i trockisti. Fino alla fine del 1937 l'afflusso dei combattenti jugoslavi era di circa 50.000 uomini al mese. Dal 1920 non si vedeva una simile mobilitazione. Occuparsi di questa emigrazione è molto importante»[55].

Gustincič si occupa intensamente dell'educazione politica dei volontari, innanzi tutto attraverso la stampa: «Questi emigranti leggono molti giornali. Ho scritto delle lettere a tutte le redazione di riviste e giornali democratici, pregandole di inviarle ai combattenti al fronte. Lo hanno fatto. Io stesso ho inviato molti articoli di carattere politico e teorico contro i trockisti, provoca-

53 *A causa delle feroci epurazioni che lo avevano colpito* in Marina Rossi, *Ivan Regent a Mosca*, cit., 2009

54 RCCHIDNI, f. 495, op. 277, g. 246, papka 2

55 RCCHIDNI, 495, 277, 246, 79

tori etc.»[56].

Pur manifestando compiacimento per i consensi ottenuti attraverso la stampa da parte dell'emigrazione jugoslava presente in Francia, Belgio, Lussemburgo, USA, Canada, Argentina, Dragutin non nega le difficoltà insorte nel comitato balcanico.

## *Il comitato balcanico ed il suo lavoro*

«Tra il novembre ed il dicembre 1936, periodo funestato da molti morti e feriti, i nostri combattenti hanno lamentato l'assenza di veri rappresentanti nella I e II Brigata internazionale, sottopose a comandi tedeschi e ungheresi»[57].

I volontari accusano Gustincic di passiva obbedienza al Komintern e chiedono insistentemente di creare una brigata jugoslava. Alla fine del '36, infatti, si erano costituite le brigate per nazionalità: Garibaldi, Thälmann, Marti. Sarebbe nato anche il Battaglione Dymitroff, in onore del Presidente dell'Internazionale Comunista Georgi Dymitroff.

Altri fogli del fascicolo illustrano l'opera di schedatura e controllo compiuta nell'unità jugoslava da Božidar Maslarič, responsabile politico del Battaglione. Si accendono delle discussioni su provvedimenti disciplinari da assumere nei confronti dei compagni ritenuti indisciplinati, o non conformi alla linea politica o in conflitto con Maslarič. Tra questi un certo Nikita, Petrovič Nicola (medico), Dudek Franič, Oscar Brič, Šain Stefano, Zemar Ilie.

Sul caso di Nikita, considerato romantico sognatore, privo di preparazione politica, i pareri sono discordi. Maslarič ordina di mandarlo al fronte, Zelezov (istruttore politico bulgaro) propone di mandarlo in URSS. Gustincič disapprova quest'ultima proposta. Lopačev (Georgevič Svetočev) è criticato per la sua posizione tendente a salvare la vita a chi potrà diventare un ottimo quadro politico. Prevarrà la proposta di Maslarič.

Nella lista di merito, formata da combattenti valorosi e preparati, troviamo nomi entrati più tardi da protagonisti nella Jugoslavia di Tito come Hoča Popovič; inoltre: Parnikin Svet, Latinovič Lado (studente, ottimo artigliere),

56 RCCHIDNI, 495, 277, 246, 82

57 Mate Zalka generale Lukiar, Manfred Štern. gen. Kleber in Komintern i graždanskaja vojna v Ispanij (Il Komintern e la guerra civile in Spagna). Documenti, Nauka, Mosca 2001, p. 342-344

Breskar Josif, Drobnič Franc, Gregorčič Josif, Prev Fran, in tutto 31 elementi.

Georgij Damianovič Belov, inviato dal Komintern come istruttore politico militare alla base di Albacete, stende su Dragutin Gustincič la seguente nota laconica: «In Spagna dall'ottobre del '36, dove rappresenta il Partito Comunista Jugoslavo. Impegnato ad Albacete dapprima come corriere, poi all'ufficio censura. Elemento disciplinato, preparato politicamente»[58].

Dopo la caduta della Repubblica Maslarič e Gustincič riprendono a Mosca la loro attività nella casa editrice Glavlit e la intensificano nei programmi di Radio Mosca fino alla vittoria contro il nazifascismo[59].

## *Fonti documentarie*

RCCHIDNI (Rossisky Centr Hranenja i Izučenja Dokumentov Noveišij Istorij - Centro Russo per la Conservazione e lo Studio di Documenti di Storia Contemporanea)

RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 3776
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, g. 3776, l. 105
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 17
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, p. 34
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, p. 17
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 28
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 27
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 3776, l. 23
RCCHIDNI, f. 495, op. 221, g. 3776, p. 26
RCCHIDNI, f. 495, op. 225, d. 1234, l. 17
RCCHIDNI, f. 495, 277, 246
RCCHIDNI, f. 495, op. 277, g. 246, papka 2
RCCHIDNI, 495, 277, 246, 79
RCCHIDNI, 495, 277, 246, 82
RCCHIDNI, 495, 277, 246, 84
RCCHIDNI, f. 545, op. 6, d. 488, f. 81
RCCHIDNI f. 545, op. 6, g. 488
RCCHIDNI, f. 545, op. 6, d. 488, l. 81-86

58 RCCHIDNI, 495, 277, 246, 84

59 Belov contribuì alla liberazione della Bulgaria combattendo nelle file dell'Armata Rossa dal 1941 al 1944. Rientrato in Bulgaria nel settembre 1944, divenne il segretario generale del partito comunista bulgaro. Dal 1946 al 1950 ministro della Difesa. Dal 1950 al 1954 presidente dell'Assemblea nazionale bulgara.

AS Archivio Slovenia

Testimonianza di Leonid Gibianskij dic. 2009

## *Bibliografia*

AA.VV., *Los rusos en la guerra de España*, 1936-1939, Fundación Pablo Iglesias, Madrid 2009, pp. 99-107

AA.VV., *Guerra y revolucion en España 1936-1939*, Mosca 1966 in Vittorio Vidali, *Il V Reggimento*, Vangelista ed. 19, p. 52-55

A. e P. Abramson, *El mosaico roto*, Madrid 1994

Christiane Barckausen, *Tina Modotti. Verità e leggenda*, Giunti, Prato, 2003, p. 172

Rastko Bradaškja, Anton Ukmar, Trieste 1981, p. 46

Georgi Dymitroff, Journal 1933-1949, Berlin, Paris, 2003, 252

Marina Rossi, *Prigionieri italiani in Russia nei documenti riservati degli archivi ex sovietici* in Annalisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memorie*. Prefazione di Franco Della Porta, ed. Vita e Pensiero, Crema, 1996, p. 205-221

Marina Rossi, *L'URSS e la guerra civile spagnola. Una memoria difficile*, in AA.VV., Luisa Cigognetti (a cura di), Bologna, 1999, p. 119-145

Marina Rossi, *Ivan Regent a Mosca nei documenti riservati dell'Archivio del PCUS ed in altre fonti biografiche ed epistolari (1931-1945)*, in Acta Istriae, 17, 2009, 4, p. 681-719

Mario Passi, *Vittorio Vidali*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1991, p. 40

Marco Puppini, *Volontari antifascisti dal Friuli e dall'Isontino in Spagna. Una biografia collettiva* in Mario Puppini e Claudio Venza (a cura di), AA.VV. *Tre Frentes de Lucha*, ed. Kappa Vu, p. 175-207

Antonio Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano, 1977, p. 142

Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Eliutera ed., 2009

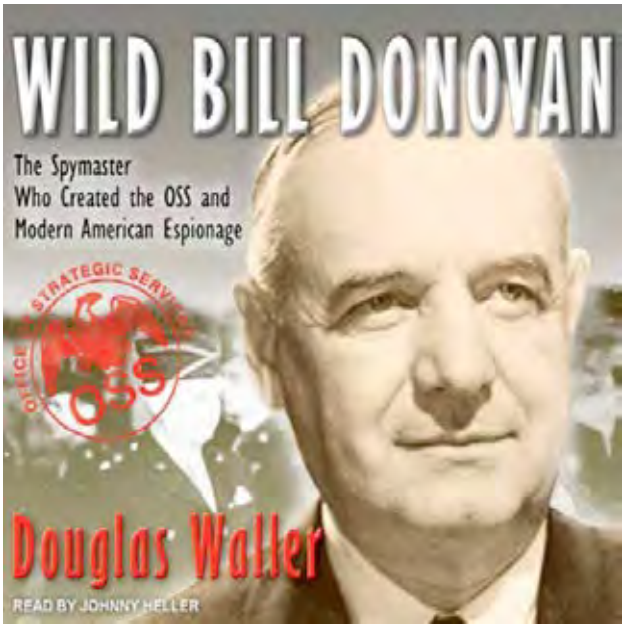
Accademia Russa delle Scienze, Istituto di Storia Universale, Archivio Statale Russo di Storia sociale e politica, *Il Komintern e la guerra civile in Spagna. Documenti*, Mosca, ed. Nauko, 2001, 528 p.

*Komintern i grazdanskaja Vojna v Ispanij*, Rossiskaja Akademija Nauk Institut Vseobšej Istorij Rossiskij Gosudarstvennji Archiv Socialno-politiceskoi istorij

# *Chi ha rubato il 'Rapporto Pacatte'?*

## La lista degli agenti OSS in Italia perduta al ristorante…[1]

**di Maria Gabriella Pasqualini**




Il 4 dicembre 1944 il maggiore André R.L. Pacatte, importante membro operativo dell'OSS in Europa, riceveva una dura nota di biasimo, poche stringate righe, dal suo Direttore, William Donovan, per non aver preso le necessarie misure di sicurezza atte a salvaguardare la copia di un *Rapporto* (redatto dallo stesso Pacatte), sulle attività sue e del Servizio in Italia, dal novembre 1942 all'aprile 1944, sparito tra Lussemburgo e Parigi e del quale era comunque rimasta una copia presso l'Ufficio del Direttore Generale a Washington. La nota terminava con un minaccioso: *This reprimand will be made a part of your record*, insomma avrebbe sicuramente influito sulla carriera del giovane ufficiale perché menzionata sul suo libretto matricolare. Agli inizi della vicenda le autorità ritennero che la colpa della perdita del documento fosse ascrivibile al Pacatte, ma successive indagini lo scagionarono, almeno in parte.

1 Questa storia è tratta da documenti reperibili presso i National Archives and Records Administration (NARA), Washington, USA, nel RG 226 che conserva i documenti dell'OSS.

Il 5 dicembre 1944 la Segreteria Generale dell'OSS inviava alla sede dell'Organizzazione a Parigi uno stringato telegramma cifrato chiedendo urgenti notizie sulle circostanze relative alla sparizione dell'importante documento. Venivano richiesti anche i nomi di coloro che erano coinvolti e ogni sviluppo successivo alla perdita del *Rapporto Pacatte*. Iniziava uno scambio frenetico di telegrammi e i memoranda si susseguivano.

Chi era André Pacatte? Un ufficiale francese, originario della Corsica dove aveva vissuto a lungo e che conosceva bene, integrato nel *Secret Intelligence-Italian Section*, inviato in Teatro d'operazioni europeo, alla fine del 1942 per un progetto d'invasione di quella isola, che non fu poi attuato. Inviato poi in Africa settentrionale aveva viaggiato costantemente fra Tunisi, Biserta e Algeri, partecipando all'invasione alleata in Sicilia e rimanendo sul suolo italiano con vari impegnativi e rischiosi compiti. Nel settembre del 1944 era a Washington e da lì fu nuovamente inviato in Europa per un'altra missione. Nel suo trasferimento aveva dunque portato con sé alcuni documenti che riteneva necessari ai suoi impegni.

Non appena ricevuta l'informazione sulla perdita del documento, la Segreteria Generale dell'OSS, su ordine di Donovan, chiese notizie *in primis* al colonnello Archibold Van Beuren, *Security Officer* dell'OSS in Washington, il quale dichiarava che agli atti del suo Ufficio non vi era alcuna autorizzazione al trasporto di documenti classificati oltreoceano concessa al maggiore Pacatte, in quanto non risultava che dovesse espletare tale servizio di corriere.

Washington dunque non era al corrente che Pacatte avrebbe portato con sé il *Rapporto* né era stata posta la questione che questo dovesse essere trasmesso in copia a Parigi con le consuete modalità, perché in realtà era ancora in elaborazione e non definitivo. Forse l'ufficiale, che ne era l'autore, aveva deciso di portare con sé una copia del testo per migliorarlo e eventualmente aggiungere altre notizie circa le operazioni dell'OSS in tutta Europa.

A conoscenza dell'Ufficio Sicurezza, Pacatte era giunto in Europa e si era recato prima alla Centrale, in Lussemburgo, dove aveva messo al sicuro i suoi documenti nella cassaforte del tenente colonnello Stacey Lloyd, insieme ad altre carte contenute nella sua valigetta personale, pensando appunto di essere previdente nel lasciarle in Lussemburgo per non portarle con sé nelle missioni che doveva espletare al fronte.

Al momento di ritornare negli Stati Uniti, però, Pacatte non era riuscito ad avere l'accesso alla cassaforte del Lloyd e quindi era ripartito senza i documenti lasciando una nota al collega affinché glieli facesse riavere appena possibile.

Perché gli Uffici dell'OSS erano andati in fibrillazione? Quali elementi

Illustrazione relativa al celebre racconto *La lettera rubata,* di Edgar Allan Poe

'sensibili' conteneva il *Rapporto*? Era 'solamente' una sintesi del lavoro fatto in Italia dalla 5a Armata, in particolare dallo *Special detachment* – G-2 della 5a Armata o forse dava indicazioni molto più dettagliate su progetti e persone? Quali e quanti erano i punti salienti che si temeva potessero venire in mano del nemico? Leggendo la copia tuttora presente negli Archivi americani si comprende che vi erano sufficienti elementi per mettere in pericolo l'azione dell'OSS in Italia e in Europa e la vita di alcuni agenti.

In effetti, erano stati fatti in chiaro i nomi di ufficiali OSS in servizio oltremare, anche se non vi erano quelli di chi era al di là delle linee (solo gli 'alias'). Vi erano i nomi di numerosi collaboratori italiani dell'OSS operanti sul territorio italiano e la loro dislocazione; i nomi di ufficiali OSS che avrebbero dovuto essere impegnati in azioni successive.[2] Era stata svelata anche la circostanza che presso l'Ufficio OSS di stanza a Caserta era conser-

2 Tra di essi era nominato anche Peter Tompkins, noto agente OSS e autore di numerosi volumi di memorie, alla fine del conflitto.

vato l'elenco completo degli agenti con fotografie e altri dettagli interessanti per il nemico; si faceva il nome del colonnello Agrifoglio come capo del SIM.[3] Erano allegati anche alcuni organigrammi dell'organizzazione OSS in Europa. E non era tutto.

Si accennava alla compromissione della Santa Sede nella Resistenza romana, confermando che alcuni messaggi OSS ai patrioti e alle 'bande' erano stati ricevuti attraverso una radio vaticana tramite un operatore 'corrotto', favorevole agli alleati. Altra notizia ghiotta per il nemico: l'Ufficio inglese per i prigionieri di guerra controllava una speciale tipografia, della quale era indicato il recapito, per la produzione di documenti falsi, inclusi i buoni per le razioni alimentari. Erano altresì indicate con precisione le basi dell'inglese SOE lungo l'Adriatico. Era specificato che gli inglesi ottenevano informazioni da un certo '*Signor Quarone'*, dichiarato capo del SIM in Afghanistan e al momento ambasciatore italiano a Mosca.[4] Veniva rivelata la presenza di un 'Comitato dei Sei' che era una organizzazione clandestina in Roma e il modo usato per introdurre radio clandestine in territorio occupato dai nazi-fascisti, nascondendole in carri che trasportavano concimi animali…era descritto il progetto di rapire un ammiraglio della RSI da parte degli inglesi.

Poiché la sparizione delle carte era avvenuta in Francia, dopo alcune rapide consultazioni tra le sedi di Londra e Parigi era stato deciso di non mettere in allarme i francesi se il Direttore dell'OSS non avesse inviato istruzioni al pro-

3 Pompeo Agrifoglio era, infatti, il nuovo Capo del SIM riorganizzato il 1° ottobre del 1943 a Brindisi.

4 Si trattava dell'ambasciatore Pietro Quaroni, ministro plenipotenziario in Afghanistan e dal maggio 1944, ambasciatore in URSS. Interessante la notazione sulla sua appartenenza al SIM a Kabul: questo ruolo rientrava comunque nella normale collaborazione che molti diplomatici davano al SIM, quando in loco non vi erano 'antenne' particolari.

posito. La sparizione di una valigia contenente il *Rapporto* e altri documenti (oltre ad effetti personali di un ufficiale) era stata scoperta il 10 novembre precedente: il materiale contenuto non era ufficialmente 'classificato' ma quanto meno avrebbe dovuto essere etichettato come "confidenziale".

L'Ufficio Sicurezza a Washington ne era stato informato 48 ore dopo il fatto ma fino al 20 novembre non aveva trovato nulla di riprovevole al riguardo non essendo al corrente o non avendo compreso l'importanza delle carte ivi contenute. Resosi conto della notevole e pericolosa perdita aveva immediatamente richiesto che Pacatte fosse sottoposto alla corte marziale; Donovan per il momento aveva deciso per la nota di biasimo scritta. A mano a mano erano però giunte ulteriori notizie sulla dinamica dell'evento e il coinvolgimento diretto di altri due ufficiali (il tenente colonnello Stacey Lloyd e il suo collaboratore, sottotenente David Yerkes), e il Direttore sospese le previste azioni contro Pacatte. Il 6 gennaio 1945 Donovan ordinò di istituire una Commissione ad hoc che, una volta formata, si riunì il 9 gennaio successivo alle ore 10 nella Sede Centrale dell'OSS a Parigi, al n. 79 degli Champs Elysées, composta da tre ufficiali, due maggiori e un capitano, che dovevano indagare e fissare le responsabilità per la perdita di un documento governativo importante come il *Rapporto Pacatte* (così ormai definito).

Per prima cosa, alla presenza dei due ufficiali incriminati, venne letta l'ordinanza di composizione della Commissione e fu loro richiesto se desideravano sfiduciare qualcuno dei membri della Commissione ma non furono avanzate richieste in questo senso quindi la Commissione si costituì regolarmente e iniziò a analizzare un memorandum che il Lloyd aveva inviato tre giorni prima. Sia lui che il suo collaboratore furono presenti fin dai primi atti della Commissione e fu data loro ogni opportunità per controinterrogare altri testimoni, di presentare note scritte, di fare dichiarazioni spontanee. Lloyd fu il primo ad essere chiamato a testimoniare e a riferire verbalmente alla Commissione fornendo ogni possibile dettaglio riguardante la spinosa questione. Così pian piano iniziò a delinearsi la verità.

Lloyd confermò che il *Rapporto* gli era stato consegnato il 15 ottobre dell'anno precedente proprio dal maggiore Pacatte (in quel momento integrato nella Unità da lui comandata), in procinto di andare a Nancy. Il documento era rimasto custodito nella cassaforte del suo Ufficio fino al 10 novembre quando aveva chiesto al sottotenente Yerkes di portarlo a Parigi per consegnarlo a un corriere che lo riportasse a Washington.

Lloyd e Yerkes erano arrivati nella capitale francese il 10 novembre alle sette di sera: non solo il *Rapporto* ma anche altri documenti amministrativi furono custoditi in quella che era la *val-pak* (una speciale valigia pieghevole

usata dagli ufficiali per viaggiare con gli aerei militari), stivata nel retro della jeep che era stata messa a loro disposizione. I due ufficiali si avviarono al ristorante-mensa dell'OSS, il 'Doucet' (al n. 4 di Rue Marbeuf) per la cena: lasciarono il mezzo di fronte al locale chiedendo al sergente Bena che custodiva un'altra jeep (a disposizione del tenente colonnello Sutherland…la precisione innanzi tutto in una vicenda decisamente spinosa), lì parcheggiata di dare un'occhiata alla loro mentre all'interno del locale trovavano il modo di assicurarne il controllo durante la cena. Il gestore della mensa presentò un civile francese, Edouard Legrand che si presentò in divisa americana, il che trasse in inganno Lloyd e Yerkes: pensarono infatti si trattasse di un militare, sentendosi rassicurati, ed era invece più semplicemente un impiegato civile dell'OSS. I due ufficiali cenarono ma al loro ritorno al veicolo dovettero constatare che solo la *val-pack* era scomparsa insieme a colui che doveva custodire il veicolo, mentre nulla era stato toccato riguardo ad altri effetti personali lasciati nella jeep. Momento di panico. Fu interrogato l'autista di un veicolo lì parcheggiato che sostenne di non aver notato persone che avessero preso qualcosa dalla jeep militare ma di aver visto il guardiano della jeep che insieme ad altre persone si avviava verso un caffè lì vicino. Nonostante affannose ricerche, il civile incaricato della custodia non fu ritrovato.

Per telefono fu subito comunicata all'Ufficio OSS la scomparsa dei documenti e il pomeriggio successivo il sottotenente Yerkes si recò presso il parigrado Hodkinson della Sezione amministrativa dell'OSS, allo scopo di fornire dettagli su quanto custodito nella *val-pack*: suoi effetti personali e documenti amministrativi e finanziari e uno appunto 'fuori sacco', appartenente al maggiore Pacatte, da rinviare negli Stati Uniti. Il 12 novembre, a due giorni dal furto, Yerkes si presentò all'ufficiale addetto alla sicurezza Parigi, mentre il mattino successivo lo stesso Lloyd si recava presso il Segretariato dell'OSS a Parigi dove discuteva l'opportunità di inviare o non inviare a Washington un telegramma sul caso e l'idea si era affacciata solo perché un responsabile aveva prospettato la possibilità che nella 'carte Pacatte' vi fossero riferimenti a agenti coinvolti in Italia. Alle domande della Commissione, Lloyd affermò di non sapere che il *Rapporto* fosse classificato perché la busta aperta che lo conteneva non portava alcuna dicitura in quel senso. Dichiarò che poteva intuirlo conoscendo le attività del collega e, a domanda specifica, rispose che quel documento indubbiamente avrebbe dovuto essere classificato. Confermò poi che secondo lui la *val-pack* non era potuta cadere inavvertitamente nel viaggio dall'aeroporto al ristorante perché era pesante e ben assicurata nel retro della jeep. Alla domanda se riteneva che dei documenti di tal genere dovessero lasciati in un veicolo, Lloyd ovviamente tentò di salvaguardare il col-

laboratore sostenendo di aver dato istruzioni al collega di portare i documenti a Parigi ma che costui non sapeva che vi potevano essere carte classificate. Lloyd però conosceva bene il regolamento sulla sicurezza dei documenti militari e fu costretto ad ammetterlo alla Commissione. Fu contestato al Lloyd che avendo una idea di cosa potesse contenere il *Rapporto* avrebbe dovuto dirlo al sottotenente Yerkes affinché prendesse le opportune precauzioni imposte dal regolamento.

Fu poi la volta dello Yerkes che dichiarò di aver visto una bozza del *Rapporto* a Washington quando ne aveva letto alcune pagine, verso la metà di ottobre 1944. Mentre era in missione a Nancy insieme a Pacatte, costui lo pregò di tornare in Lussemburgo e di prelevare dalla cassaforte del Lloyd il suo *Rapporto* ma Yerkes, quando era arrivato in quell'Ufficio, non aveva trovato né il Lloyd né alcuno che avesse la chiave della cassaforte.

Rientrato appunto in sede, Lloyd gli disse che i documenti di Pacatte dovevano essere rinviati in America. Yerkes dichiarò alla Commissione di non ricordare le precise istruzioni del suo superiore, cioè se avesse ricevuto l'ordine di portarle a Parigi dove dovevano recarsi in missione il 9 novembre. Era stata una sua iniziativa, ritenendo che, trasferendoli a Parigi, sarebbero arrivati più rapidamente negli Stati Uniti e non ne aveva fatto cenno al Lloyd. Li aveva infilati nella sua *val-pack* personale ritenendoli più al sicuro. Il Lloyd non era stato messo al corrente che il *Rapporto* era custodito con i suoi effetti personali e non in una valigetta a parte.

Yerkes era sicuro che la *val-pack* fosse presente al momento del loro arrivo al 'Doucet': ne avrebbe notato sicuramente la mancanza. All'uscita però la valigia era scomparsa insieme a colui che avrebbe dovuto custodire la jeep. Da quel momento in poi il suo racconto collimava con quello del suo superiore.

Alla domanda se riteneva corretto che documenti potenzialmente segreti fossero rimasti nella jeep o se invece avrebbe dovuto portarli con sé, fu costretto a rispondere che non aveva agito correttamente. Gli fu contestato che avendone letto dei brani poteva ben saper cosa vi fosse scritto: a questa contestazione l'ufficiale spiegò dapprima che non ne aveva realizzato l'importanza e che comunque che lo riteneva un *vecchio rapporto* che trattava di attività già svolte e non da realizzare in futuro. E tentò di giustificarsi dicendo che i suoi comportamenti erano dovuti proprio al fatto che non aveva compreso l'importanza del *Rapporto*. Affermò poi che il colonnello non gli aveva esplicitamente detto di portare quel documento a Parigi ma gliene aveva parlato in connessione con il viaggio a Parigi…e aveva quindi ritenuto di doverlo portare con sé…

A quel punto il Lloyd volle fare una ulteriore dichiarazione perché non era affatto d'accordo con la deposizione del sottotenente. Dichiarò che la responsabilità del trasporto del documento a Parigi era interamente sua. Aveva ricevuto un messaggio da Washington di rinviare quel documento nel più breve tempo possibile e di conseguenza riteneva che l'invio da Parigi sarebbe stato più rapido. Prese su di sé anche la responsabilità di non aver spiegato al suo sottoposto l'importanza del *Rapporto*.

Finiti i lavori con rapidità, lo stesso 9 gennaio nel tardo pomeriggio, la Commissione stabilì che, considerati i fatti e le testimonianze, ambedue gli ufficiali Lloyd e Yerkes erano i colpevoli della sparizione del documento per non aver rispettato le regole sulla sicurezza dei documenti militari; comportamento aggravato dal fatto che ambedue si erano resi conto che era un documento classificato anche se non vi era nessuna annotazione al riguardo. E quindi la Commissione raccomandò che fossero prese le necessarie punizioni disciplinari nei confronti dei due ufficiali, lasciando alle superiori Autorità le decisioni concernenti Pacatte.

Ancora prima della istituzione della Commissione d'inchiesta, il *2677th Headquarters Regiment*, reparto operativo presso l'*Allied Forces Headquarters*, aveva analizzato i pericoli insiti nelle pagine del *Rapporto* una volta che fosse caduto in mano al nemico. In cosa consisteva esattamente il documento? Era suddiviso in nove capitoletti che trattavano 1) la fase Nord africana; 2) la progettazione dell'invasione in Sicilia; 3) l'invasione; 4) la fase successiva all'invasione; 5) gli agenti; 6) l'organizzazione; 7) il personale operativo; 8) i collegamenti e 9) alcune considerazioni del Pacatte sul lavoro svolto e sulle prospettive future.[5] Il *Rapporto*, in 28 nutrite cartelle, apriva altresì un interessante dettagliato spaccato sull'attività di un membro operativo dell'OSS nel periodo complesso dello sbarco in Italia e della liberazione dell'Italia del Sud, dando eventualmente al nemico l'idea corretta di un *modus operandi*. I risultati di questa analisi sono interessanti per lo storico perché danno molti dettagli sul ruolo di agenti e ufficiali che operavano in Italia.

L'indagine rilevò che era citato il maggiore Guido Pantaleone (un avvocato di Cleveland), per alcuni mesi prigioniero di guerra in Germania, al momento latitante in Italia, dove collaborava con agenti dell'OSS. Se il nemico avesse letto il *Rapporto* la sua copertura sarebbe stata 'bruciata' con la conseguenza di essere arrestato, torturato e ucciso. Era stato evidenziato l'importante ruolo

5 Una copia integrale è nel carteggio sulla sparizione, NARA, RG 226, *Withdrawn Records*, NND-974345.

di Vincent Scamporino: [6] non si poteva permettere che corresse il minimo pericolo di cattura; era a conoscenza dell'intera azione dell'OSS in Italia.

Peter Tompkins (1919-2007)

Altrettanto importante era il ruolo del capitano André Burgoin: ufficiale dell'esercito francese, aveva un ruolo di primaria importanza nell'organizzazione dell'OSS e aveva avuto accesso ad un numero enorme di informazioni segrete; una sua cattura da parte del nemico avrebbe comportato gravi rischi così come il fatto che continuasse a operare in Italia e Francia dopo la sparizione del documento.

Per questa ragione veniva raccomandato che l'ufficiale fosse fatto tornare immediatamente negli Stati Uniti per il resto del conflitto. Per altri ufficiali e agenti (anche italiani e civili) veniva richiesto lo stesso trattamento perché erano figure di primo piano nelle operazioni e nella organizzazione OSS in Italia. L'indagine si concludeva anche con la richiesta che altri agenti, al momento non operativi, non fossero più utilizzati per operazioni *combat* e tra questi era citato ancora una volta Peter Tompkins, definito *civilian*. L'ufficiale responsabile della Sicurezza del Teatro Mediterraneo, il colonnello Parry Jr. fu molto deciso nel rappresentare tutti i pericoli che la negligenza del Pacatte poteva comportare per una serie di agenti operativi chiedendo esemplare punizione (corte marziale) per il Pacatte e per chiunque fosse stato coinvolto nella perdita del documento. Altri Uffici interrogati al riguardo si scambiarono rapidamente pareri sulla situazione che sembrava a tutti essere di una gravità senza pari, ritenendo che poteva

6 Avvocato di Middletown (Conneticut), Vincent Scamporino (1914-1978) era il capo dell'intelligence verso l'Italia nel Teatro nordafricano (OSS-SI-*Italian Division*, MEDTO). Il suo alias era Maxim, non indicato nel *Rapporto Pacatte* ma rilevabile da altri documenti dell'Archivio nazionale americano. Partecipò alle riunioni di Algeri, coordinate da Earl Brennan, per preparare lo sbarco alleato in Sicilia e nel luglio 1943, insieme a Max Corvo, sbarcò a Favignana per liberare i mafiosi che vi erano confinati.

disarticolare l'organizzazione intera in Italia e nel Teatro nordafricano…non avevano tutti i torti nell'essere particolarmente nervosi al riguardo.

L'8 febbraio 1945 fu ritirata la richiesta di sottoporre il maggiore Pacatte alla corte marziale perché l'indagine condotta dal maggiore Black a Parigi aveva appurato che la perdita del documento non era imputabile direttamente all'ufficiale. Però doveva essere condotta una ulteriore indagine sulle ragioni che avevano indotto Pacatte a portare con sé quel documento contravvenendo al regolamento sul trasporto di documenti classificati e la salvaguardia delle informazioni militari, nonché altre disposizioni n materia.[7]

Esperiti tutti gli interrogatori e prese le decisioni del caso, la nota di biasimo scritta al Pacatte si trasformò in biasimo orale: il 1° marzo 1945 il colonnello Doering, su istruzioni di Donovan, 'somministrò' all'ufficiale reo di tanta 'leggerezza' un biasimo circa il suo comportamento, basato sui seguenti elementi: la reprimenda veniva fatta non per la perdita del documento ma per la violazione dei principi generali di sicurezza; inoltre la missione del maggiore non comportava che portasse con sé l'intero documento e quindi non aveva autorizzazione per trasportarlo; se fosse caduto in mano nemica avrebbe messo in pericolo persone impegnate nelle missioni in Europa. Pacatte fu anche informato che questo biasimo non sarebbe stato registrato nella sua cartella personale.

Lloyd e Yerkes ebbero lo stesso trattamento. Nessuno andò sotto corte marziale.

Non fu mai scoperto chi avesse rubato la *val-pack* ma apparentemente non vi furono conseguenze dirette del furto su agenti e ufficiali. Resta un esempio di colpevole superficialità, soprattutto in tempo di guerra.

7 In particolare: § 25 del Regolamento AR-380-5 che prescriveva: *secret documents will be transmitted only by officially designated courier*; § 2 del *General Order* n. 16, come rivisto il 12 aprile 1944, che prevedeva: *OSS personnel may be designated official couriers, contingent upon obtaining (a) prior written approuval of the Security Office and (b) official Army, Navy, or Marine Corps courier orders*; *Security Order* n. 4 come rivisto nel marzo 1944: *all matter classified SECRET or CONFIDENTIAL shall be transmitted only by Courier or, in exceptional cases or occasions of emergency, by Deputy Directors, Branch or Division Heads, or their duly authorized and appointed delegates*… tutte disposizioni atte a evitare pericoli ai singoli agenti e possibilità che documenti riservati cadessero in mani nemiche.

# *Il Corpo Assistenza Femminile (CAF)*
## Donne in divisa nella guerra di Liberazione

**di Anna Maria Isastia**

*Premessa*

La donna-soldato, la donna-guerriera, la donna-armata appare e scompare nel corso della storia, dalla più lontana antichità ai giorni nostri. Le donne combattono travestite da uomini, a volte celebrate da poeti e romanzieri, molto più spesso cancellate da una ricerca storica che seleziona 'cosa' e 'come' trasmettere la memoria del passato.

Ausililiarie della RSI.

Negli ultimi anni, il rinnovato interesse riservato alla presenza femminile nella società ha riportato alla nostra attenzione un gran numero di donne combattenti nel VIII e nel XIX secolo[1]. Nella prima guerra mondiale ricordiamo le portatrici carniche, migliaia di giovani donne arruolate a tutti gli effetti per svolgere un servizio faticoso e pericoloso al fronte[2].

La situazione sembra modificarsi nel corso della seconda guerra mondiale, quando, con motivazioni profondamente diverse, troviamo donne in divisa

1 Fiorenza Taricone, *Donne e guerra: teorie e pratiche*, Studi storico-militari 2002, Roma, USSME, 2002, pp. 5-168.

2 Rocco Tedino – Mauro Unfer, *Il tempio ossario di Timau*, Paluzza Tip. Cortolezzis 2006. Qui riposa anche Maria Plozner Mentil.

sia nella Repubblica Sociale Italiana, sia tra le partigiane, sia nell'esercito italiano.
E' uno snodo importante nella storia delle donne italiane e in quello dell'immaginario collettivo che deve misurarsi con una identità nuova che colloca la donna, per la prima volta, in una dimensione completamente diversa da quella culturalmente accettata e socialmente approvata.
Come ha scritto la storica Anna Bravo, con l'armistizio dell'8 settembre "le donne per la prima volta entrarono in massa nella storia"[3].
Ricchissima la bibliografia sulle donne partigiane, innumerevoli i libri di memorie che raccontano l'inedita esperienza vissuta da tante adolescenti negli anni 1943-45.

Più difficile è stato far riemergere la vicenda delle donne del Servizio Ausiliario Femminile nella RSI, a lungo trascurata dagli storici[4].

Ancora meno nota la storia delle giovani donne che vissero un breve esperienza in divisa nell'esercito italiano.

## *L'attività dell'UDI*

Nell'autunno 1944 sulla base dell'esperienza anglo-americana e su sollecitazione del Comando Militare Alleato, il ministro della Guerra Alessandro Casati prese in esame la possibilità di costituire anche in Italia un Corpo di assistenza femminile (CAF) a somiglianza di quello che avevano le truppe alleate e affidò all'Unione donne italiane (UDI) il compito di creare questa inedita struttura.

Le donne americane erano arruolate nella Women Auxiliary Corps, mentre le inglesi servivano nella Auxiliary Territorial Service.

In Italia, nella Venezia Giulia e poi nella Zona A del territorio Libero di Trieste, amministrato dagli anglo-americani, fu costituita la sezione di Polizia femminile il cui personale passò poi nel Corpo delle Guardie di P.S.[5].

Le attiviste dell'UDI mostravano grande attenzione e sensibilità per i militari impegnati in guerra. Appoggiavano i giovani che volevano partire vo-

3 Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari 1991.

4 Una sintesi degli studi in Romain H. Rainero, *Le donne del Servizio Ausiliario Femminile nella Repubblica sociale italiana: un aspetto storico dimenticato*, in *La donna italiana da Salò alla prima repubblica*, a cura di R.H. Rainero, CUESP 2010, pp. 15-32.

5 Antonio Laurito, *La storia e le uniformi della Polizia italiana*, Promozioni editoriale Police, Roma 2007, p.67.

Women Auxiliary Corps

lontari nel Corpo italiano di liberazione (CIL) e su richiesta del ministro Casati, andarono ad accogliere al porto di Brindisi e di Taranto i soldati della Divisione Garibaldi che rientravano dalla Jugoslavia dove avevano combattuto con i partigiani di Tito[6].

L'UDI si mobilitò, fin dall'autunno del '44, per spingere il Governo ad accelerare i rimpatri dei prigionieri e per prestare la propria opera di soccorso in favore dei militari feriti.

Il 20 novembre '44 la commissione dell'U.D.I. per la guerra si rivolse al ministro della guerra, Casati, per sottolineare il proprio impegno nel campo della solidarietà. Chiedevano il patronato sui reparti che si trovavano in quel momento al fronte, chiedevano di essere informate sugli spostamenti dei reparti per poterli accogliere alle stazioni, chiedevano uno spazio nelle trasmissioni de "La radio del Combattente" e, infine, volevano sapere a chi rivolgersi per sapere in quali ospedali si trovavano i militari feriti[7].

Successivamente, la stessa Commissione, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, preparò una relazione per il Comitato centrale dell'U.D.I. in

6 *La divisione Garibaldi vuol tornare a combattere*, "L'Indipendente", 21 marzo 1945.
7 Archivio dell'UDI Centro, Comitato d'iniziativa, 1944, fascicolo 13.

merito a tutte le iniziative intraprese per realizzare degli aiuti concreti e per organizzare il Natale dei soldati; in modo particolare, per quanto riguarda il primo aspetto, essa intendeva accogliere nel migliore dei modi i soldati che avrebbero attraversato la città di Roma nei giorni successivi facendosi trovare nei luoghi di passaggio e portando loro coccarde tricolori e sigarette, poi voleva organizzare le visite ai militari feriti e ricoverati nei vari ospedali e, infine, desiderava raccogliere generi alimentari, medicine ed indumenti da inviare ai prigionieri attraverso le missioni della Croce Rossa.

Per l'organizzazione del Natale dei soldati, invece, le attiviste dell'UDI proponevano di sollecitare, attraverso l'ausilio di una campagna sugli organi di stampa, tutte le famiglie di Roma ad invitare un soldato italiano per il pranzo di Natale; poi, d'accordo con le Autorità militari e con il Ministero della Guerra, pensavano di organizzare un grande spettacolo per i combattenti oppure una festa da ballo. Inoltre, proprio per sostenere il più possibile i militari, ribadivano la necessità di poter parlare più volte alla settimana a "La radio del combattente", di inviare ai combattenti libri, riviste, quaderni e matite, e di organizzare, attraverso l'ausilio del Vaticano, un servizio di raccolta di notizie per quei militari le cui famiglie si trovavano nell'Italia ancora occupata[8].

L'U.D.I. fu impegnata anche nell'organizzazione della "Giornata del Partigiano e del Soldato", prevista per il 18 febbraio '45, in accordo con il Ministero dell'Italia Occupata, con il Comitato di Liberazione Nazionale, con il coinvolgimento dell'Associazione Nazionale Combattenti e dell'Associazione Nazionale Mutilati ed invalidi di Guerra. Sulla base delle decisioni prese nel corso di una riunione del 24 gennaio '45, era stato stabilito che tutti i vari organismi interessati, U.D.I. compresa, avrebbero dovuto organizzare ciascuno una propria ulteriore riunione per mettere in atto tutte le iniziative finalizzate alla preparazione della Giornata, avrebbero dovuto parlare di questa iniziativa attraverso i propri organi di stampa, dedicandole, ad esempio, un intero numero dei propri periodici, avrebbero dovuto organizzare una serie di comizi preparatori attraverso i quali sottolineare e sensibilizzare l'opinione pubblica verso le tematiche del volontariato, della solidarietà nazionale e dell' assistenza ai soldati, e, infine, avrebbero dovuto parlare di quell'evento e del suo significato attraverso apposite trasmissioni radiofoniche[9].

Il particolare interesse dell'U.D.I. per la questione dell'assistenza ai sol-

8 Fondo cit., fascicolo 12, sottofascicoli 1-3.

9 Fondo cit., fascicolo 20, sottofascicoli 1-2.

Ausiliarie della RSI impiegate nel servizio ristoro alle tradotte

dati e della loro accoglienza in occasione del ritorno in Patria, può essere individuata anche attraverso alcuni articoli della rivista "Noi donne", periodico ufficiale del movimento[10]. Con un articolo pubblicato nel dicembre '44 si informavano le lettrici dell'inizio della grande campagna a favore dei soldati e della complessità del lavoro che bisognava affrontare in questo senso: assistenza ai combattenti ed ai feriti, solidarietà con i combattenti italiani sul fronte d'Italia e in Jugoslavia, cure ai soldati che sarebbe andati a passare la licenza nella Casa di riposo del soldato, ancora da inaugurare. Per tutto ciò era necessario raccogliere indumenti, medicinali, libri, giornali, riviste, sigarette e dolci da inviare ai feriti e ai combattenti, così come bisognava organizzare visite negli ospedali e altre iniziative di sostegno[11].

Nell'articolo *" Per il ritorno dei prigionieri"* pubblicato sul numero suc-

10 La prima edizione legale, poi subito interrotta, uscì a Parigi nel 1937 per opera delle donne antifasciste emigrate in Francia.

11 "Noi donne", 1 dicembre '44, anno 1, n° 7.

Distintivo delle ausiliarie svedesi.

cessivo della rivista si volevano predisporre le donne italiane alla giusta accoglienza dei reduci che, sia pure in modo estremamente lento, cominciavano a ritornare in Italia.

Dopo anni di sofferenze materiali e morali dovute alle lunghe prigionie, alla lontananza forzata da casa e dagli affetti familiari, bisognava trasmettere agli ex prigionieri la sensazione che non erano mai stati dimenticati, come invece qualcuno cominciava a pensare, e bisognava aiutarli a riorganizzare la loro vita di cittadini e di lavoratori per inserirsi nel nuovo clima politico e per aiutarli a fornire il loro contributo alla ricostruzione del Paese. Nella parte conclusiva dell'articolo era stata inserita anche una mozione presentata dall'U.D.I. alle Autorità politiche, per mezzo della quale essa intendeva farsi interprete del desiderio di tutte le donne italiane perché venisse affrettato il più possibile il ritorno di tutti i prigionieri italiani e degli internati. A questo scopo venivano avanzate alcune richieste, tra cui quelle relative all'ampliamento delle liste dei rimpatri già compilate secondo i criteri stabiliti dagli Alleati, all'estensione delle concessioni di rimpatrio anche ai contadini di cui si aveva un urgente bisogno, e agli operai edili e tecnici indispensabili per la ricostruzione del Paese, e, infine, si chiedeva che, nei criteri di rimpatrio, si prendessero in considerazione le condizioni familiari del prigioniero e la durata stessa della sua prigionia[12].

La campagna in favore dei reduci promossa dall'U.D.I. continuò ad essere pubblicizzata anche nei numeri successivi della rivista, proprio come emerge in modo evidente da un articolo pubblicato sul numero di maggio '45; l'autrice del pezzo insisteva sulla necessità di manifestare tutto il proprio aiuto e la propria solidarietà nei confronti di questi ex prigionieri che, dopo aver lasciato la Patria in un momento nel quale non si avvertivano ancora le rovine che il fascismo stava preparando, e, soprattutto, dopo essere rimasti lontani per tutto il periodo, in cui si erano verificati avvenimenti e trasformazioni fondamentali per i futuri assetti politici, sociali ed economici dell'Italia, adesso

12 "Noi donne", Natale '44, anno I, n° 8.

tornavano disorientati, stanchi per tutte le sofferenze patite, senza lavoro, senza casa e, alcuni, anche senza famiglia. Le donne volevano aiutare i reduci nelle loro richieste di lavoro, di reinserimento nella vita civile e di piena partecipazione alla ricostruzione del Paese, portando tutte queste problematiche all'attenzione e all'esame della Camere del Lavoro, dei Comuni e delle Prefetture[13].

Elsa Oliva

Il 27 luglio 1945 l'UDI si rivolse ancora una volta alla Presidenza del Consiglio per ricordare l'urgenza della situazione e lo stato d'animo dei giovani che rientravano, chiedendo di facilitare l'impegno volontario che fino a quel momento aveva contribuito in modo significativo, ed eliminando una burocrazia troppo lenta e presente a tutti i livelli dei vari organismi governativi[14].

## *La nascita del CAF*

Le tante energie spese dalle attiviste dell'UDI a favore dei militari, il loro impegno a farsi trovare all'arrivo delle tradotte che riportavano in Italia gli internati e gli ex prigionieri, il lavoro all'interno dei centri di accoglienza, le tante attività di volontariato spiegano molto bene le motivazioni che indussero Casati a rivolgersi all'UDI per creare il CAF, previsto dalla struttura della VIII Armata di cui il CIL entrava istituzionalmente a far parte.

Una delegazione dell'UDI, formata da Dina Forti, incaricata dei contatti col ministero della guerra, e da Filomena D'Amico, incontrò il ministro per

13 "Noi donne", 31 maggio '45, anno II, n° 7.

14 Archivio centrale dello Stato, PCM '44 -'47, fascicolo 35633/40. 1.1.8.3.

Queen Mary Women Auxiliary Corps

discutere sulla formazione del Corpo e sui criteri di selezione[15].

I documenti conservati indicano con tutta evidenza le difficoltà incontrate per fare accettare una iniziativa del genere al mondo politico italiano mentre, in concreto, ci fu un piccolo gruppo di donne che operò in divisa, svolgendo un ruolo ibrido, assimilabile a quello di una assistente sociale, tra la diffidenza e la disapprovazione di molti, seguendo lo stesso schema che abbiamo già visto realizzato dall'UDI.

Tra le ausiliarie un ruolo di rilievo lo ricoprì Filomena D'Amico, laureata in diritto ecclesiastico, figlia di Fedele, sentimentalmente legata a Giaime Pintor[16] ed attivista dell'UDI[17]. Racconta che

<<Tra il settembre e l'ottobre del '44 fu quindi organizzato questo corpo di assistenza. Mi venne affidato questo compito dal Ministro Casati, assieme ad Annina Coppini[18], lei come ispettrice, io come vice ispettrice. Giuliana fu tra le prime persone ad arruolarsi. Devo dire che andammo incontro a grandissime difficoltà. In primo luogo c'era la prevenzione da parte degli uomini, come è immaginabile; in secondo luogo c'era la prevenzione e la paura – soprattutto da parte degli alleati - che le ragazze fossero mandate dal partito comunista e si mettessero a fare propaganda.

Come prima cosa, abbiamo cercato di fare un regolamento per i criteri di assunzione delle volontarie, stabilendo innanzitutto che le ragazze dovessero avere un grado per essere rispettate dai soldati e che quindi dovessero avere almeno la licenza liceale: stabilendo quindi il principio della pluriformità.

15 Dina Forti, *Sognando un'Italia nuova*, in *Il granello di senapa*, s. e. [1998], pp. 58-60.

16 Filomena è una delle protagoniste femminili del diario intimo di Giaime pubblicato nel 1978 col titolo *Doppio diario*.

17 Profondamente religiosa voleva unire le donne in un solo movimento. Lasciò l'UDI quando prevalse la connotazione partitica di sinistra. Nei primi anni settanta la D'Amico era presidente dell'Associazione nazionale dell'UNIEASC e di altre associazioni cattoliche.

18 Si tratta di Annina Levi della Vida sposata a Camillo Coppini.

Servizio Ausiliario Femminile RSI.

Infatti chiedemmo ai vari gruppi politici che ci fornissero liste di volontarie in modo da bilanciare politicamente i nuclei che si sarebbero costruiti.

Bisogna tener presente la gran volontà di fare che avevamo allora, questa necessità e questo desiderio che sentivamo di contribuire alla lotta antifascista in tutto il Paese. Giuliana, come me, era impegnata nell'UDI, dove avevo occasione di incontrarla. Quando poi si presentò al CAF come volontaria non solo l'ho subito scelta ma l'ho anche fatta nominare capogruppo, affiancandola –per rispettare il principio dell'equilibrio politico, se si può dir così - a Flavia della Gherardesca, che era certamente monarchica. L'entusiasmo con cui accolsi la domanda di Giuliana era dovuto proprio all'impressione che di lei mi ero fatta cioè di una persona estremamente seria, con un fortissimo senso del dovere>>[19].

Del nucleo iniziale fecero parte Giuliana Ferri, Dina Forti, Flavia della Gherardesca[20], Filomena D'Amico, Anna Coppini Levi della Vida, tutte dell'UDI.

Tra le carte conservate si rintracciano solo pochi nomi di volontarie tra le circa 400 arruolate, tra cui Maria Felice Alicata, Maria Assunta Frateili, cugina di Filomena D'Amico, Bice Botteri, Maria Papaleo, Giuliana de Francesco, Giuliana Blanchard[21], Lina Costarella, Anna Jurgens, Lina Troiani,

19 Filomena Luciani D'Amico, *In memoria di Giuliana Ferri* in *Il granello di senapa* cit., pp. 30-31.

20 Flavia della Gherardesca entrerà poi a far parte dell'ANDE di cui diventerà presidente nazionale.

21 Testimonianza della Blanchard in Rita Recchia, *Donne in divisa nella seconda guerra mondiale*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere, Università "La Sapienza", a.a. 2002-2003, p. 93-95.

Parisi, Giansanti; nomi di cui veniamo a conoscenza dagli ordini di servizio conservati.

Ad aprile 1945 si cercò di formalizzare la costituzione di questo corpo con un documento che ribadiva quanto fossero state determinanti le insistenze degli alleati.

"Per desiderio delle Autorità Alleate dovrebbe costituirsi un corpo femminile con scopi di assistenza e conforto per le truppe italiane.

Fra i compiti di detto corpo vi sarebbero quelli relativi alla gestione degli spacci delle truppe, sia fissi che mobili, alle informazioni, ricreazione ed assistenza materiale, morale e culturale (biblioteche, sale di scrittura, relazioni epistolari con le famiglie ecc.).

L'organico del corpo è previsto, per il momento, in circa 30 unità ma esso potrebbe in seguito, se necessario, specie al momento dell'affluenza in patria di forti contingenti di prigionieri ed internati, essere aumentato.

Gli Alleati hanno promesso il loro appoggio per la costituzione e il funzionamento del corpo"[22].

Nello schema di decreto legislativo luogotenenziale proposto si chiariva che il CAF era posto alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra. Che potevano esservi ammesse le cittadine italiane di età compresa fra i 21 e i 50

22 Archivio Ufficio storico stato maggiore esercito (AUSSME), Circolare ministero guerra, 12 aprile 1945, Fondo L 3, Studi particolari, Corpo Assistenza Femminile, b. 133 bis, f. 12.

anni <<che possedevano idoneità fisica e culturale, nonché buona condotta civile, morale e politica>>.

Le appartenenti al C.A.F. si impegnavano <<a prestare servizio volontario, in qualunque sede o zona sia presso unità territoriali sia presso grandi unità mobilitate, per almeno dodici mesi consecutivi>> che potevano essere prorogati.

Il personale era assimilato al grado di sottotenente. Erano previste le figure della ispettrice, della vice ispettrice, della capo gruppo e della gregaria.

La ragazza partigioana Elsa Oliva.

## *L'uniforme*

L'uniforme invernale delle cafine, di evidente ispirazione inglese, era di colore cachi. Il cappello era rigido, ma con solo la fascia indurita sul tipo di quello in uso presso l'Auxiliary Territorial Service inglese, con la falda posteriore piuttosto abbassata e visiera di cuoio marrone. Giubba ad un petto con bavero aperto e rovesciato, chiuso da quattro bottoni. Quattro tasche a toppa, due al petto e due ai fianchi, con cannello centrale e chiuse da un'aletta dritta e da un bottone. Controspalline semifisse. Camicia e cravatta tipo uomo cachi. Gonna dritta (ma in alcune foto le donne sono in pantaloni), scarpe basse da uomo marroni. Cappotto a doppio petto cachi e borsetta marrone. Sulle controspalline semifisse veniva portato il distintivo di grado sotto forma di bottoni metallici. Quattro per l'Ispettrice generale, tre per le vice-ispettrici, due per le capo gruppo e uno per le gregarie.

Sulla manica sinistra, all'altezza della spalla, la fascetta tricolore dei

Gruppi di Combattimento, ma senza il simbolo del gruppo[23]. In alcune foto però risulta che le cafine in servizio presso il Gruppo di combattimento Folgore portavano le mostrine e la fascetta del gruppo.

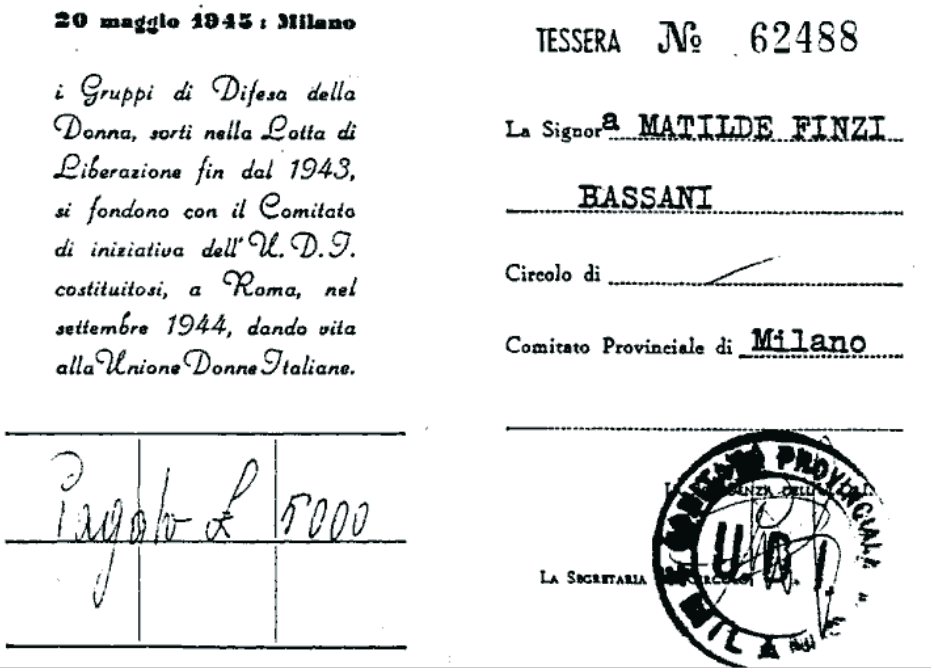
D'estate l'uniforme, in tela cachi, si componeva di un basco, di una giacca simile alla sahariana, gonna o pantaloni, camicia e cravatta cachi.

Nell'art. 8 si chiariva che "Le appartenenti al C.A.F. devono ispirare il loro contegno alla massima serietà personale e riservatezza. Esse devono scrupolosa obbedienza alle proprie superiori gerarchiche e, quando siano in uniforme, devono ad esse il saluto militare"[24].

---

23 A novembre 1945 il ministro della guerra Stefano Jacini provvide con una circolare a regolamentare i distintivi che dovevano comparire sulla divisa delle cafine.
**1.** Per il berretto: fregio rotondo del diametro di cm 4 con nell'interno la dicitura C.A.F. lettera dell'altezza di cm 1; l'orlo ricamato del cerchio avrà 4 mm di spessore.
Le lettere ed il cerchio del fregio saranno ricamati su stoffa uguale a quella dell'uniforme con cordoncino giallo ed oro.
**2.** Per la giubba: galloncino ricamato in oro dell'altezza di mm. 6: per le gregarie da applicarsi sulle spalline due galloncini uno ricamato in oro ed uno ricamato in argento dell'altezza di mm. 6 per le gregarie aventi l'incarico di Capo-gruppo (o capogruppo provvisorio)
due galloncini ricamati in oro all'altezza di mm6 per le Capo-gruppo effettive
tre galloncini ricamati in oro dell'altezza di mm 6 per la Vice-ispettrice quattro galloncini ricamati in oro dell'altezza di mm6 per l'ispettrice.
La nomina delle Capo-gruppo effettive verrà effettuata dopo che saranno fissati gli organici dell'Esercito e, se approvati, quelli del C.A.F. dato che i gruppi dovranno essere di consistenza che sarà per essi normalmente prevista e non superare per numero quanto verrà stabilito dagli organici stessi.
Conseguentemente tutte le Capo-gruppo sono per ora da considerarsi "gregarie con l'incarico di Capo-gruppo".
**b)** da applicarsi sulla manica sinistra in alto: spilla tricolore in metallo smaltato delle dimensioni di cm 6 per 2 comprendente 3 quadrati delle dimensioni di cm 2 per 2 per ciascuno rispettivamente di colore bianco-rosso-e verde. Al centro di ogni quadrato sarà disegnata in colore azzurro, nell'ordine una delle tre lettere (a stampatello) del nominativo del corpo. La spilla può essere sostituita da analogo rettangolino di stoffa (AUSSME, Circolare Ministero della Guerra, 12 novembre 1945, Fondo cit.)

24 Schema di decreto legislativo luogotenenziale allegato alla circolare del Ministero della Guerra del 12 aprile 1945 cit.



**20 maggio 1945 : Milano**

*i Gruppi di Difesa della Donna, sorti nella Lotta di Liberazione fin dal 1943, si fondono con il Comitato di iniziativa dell'U.D.I. costituitosi, a Roma, nel settembre 1944, dando vita alla Unione Donne Italiane.*

Pagato L. 5000

TESSERA № 62488

La Signora MATILDE FINZI HASSANI

Circolo di

Comitato Provinciale di Milano

La Segretaria

Gruppi Difesa della Donna.

## *Il contrasto tra Ministeri*

Da più comandi di unità arrivarono pareri favorevoli, mentre il Tesoro bocciò la proposta del CAF sostenendo che

"non ritiene che l'iniziativa della costituzione del corpo delle volontarie femminili per l'assistenza alle truppe debba avere seguito. [...] Quanto al fatto che gli Alleati abbiano già dato la loro adesione essa risale evidentemente al periodo di molto anteriore all'attuale situazione bellica che ha portato alla totale liberazione del territorio nazionale"[25].

Dunque il Tesoro riteneva che a maggio 1945 la situazione fosse tale per cui il governo italiano era libero di rifiutare una richiesta dei vincitori.

Nei mesi successivi le posizioni del ministro della guerra e del ministro del tesoro restano inconciliabili perché mentre il primo si preoccupa degli aspetti economici del CAF, che considera assolutamente inutile, Casati dimostra di avere una visione politicamente molto più ampia e proiettata al futuro che lo porta a sottolineare che

25 Ministero del Tesoro, 4 maggio 1945, Fondo cit.

> "la fine delle ostilità non comporta né consiglia di rinunziare alla costituzione del corpo femminile per l'assistenza alle truppe, sia perché detto corpo può proficuamente svolgere la sua benefica attività nel prossimo avvenire, soprattutto in vista dell'assistenza ai prigionieri e ai deportati che dovranno rientrare in patria, sia perché si manifesta opportuno mantenere anche in tempo di pace, sia pure con organici minimi tale corpo, che costituirebbe la necessaria base di una più vasta e complessa organizzazione ausiliaria femminile destinata eventualmente a fornire tutti gli elementi che potranno sostituire le unità maschili"[26].

Dunque si pensava al CAF come nucleo iniziale di una stabile struttura militare ausiliaria femminile da costituire in Italia. Casati sottolineava poi che, a suo giudizio, era importante emanare il provvedimento sollecitato, in quanto il Corpo femminile di assistenza era già in attività "attesa l'urgente necessità dell'opera di assistenza alle truppe"[27].

## *L'Ufficio Benessere del Soldato*

La breve vita del CAF va seguita dunque su due fronti. Da una parte abbiamo il carteggio tra i due ministeri interessati che segnalano una situazione di stallo, per non dire di aperto conflitto tra posizioni inconciliabili, mentre le circolari documentano l'attività delle ausiliarie all'interno dell'Ufficio Benessere del Soldato istituito a gennaio 1945[28].

In un documento di fine gennaio si legge che

"Si ritiene che il Corpo Volontario Femminile abbia compiuto e stia compiendo un'opera altamente apprezzabile, la quale è di carattere volontario ed è prestata ad un costo ridicolmente basso. Questa Missione considera necessario che sia emanato un ordine il quale abbia l'effetto di mettere detto Corpo su efficienti basi legali. L'esistenza e le funzioni del Corpo Volontario Femminile furono esaminate quando fu fissato l'organico del Benessere; se in qualsiasi epoca il Corpo dovesse cessare il suo funzionamento, l'organico del Benessere dovrebbe conformemente essere aumentato, con l'impiego di per-

26 Ministero della Guerra, 29 maggio 1945, Fondo cit.

27 Doc. cit.

28 Si veda la circolare del 17 gennaio 1945, Fondo cit. Documenti successivi ci dicono però che le autorità militari alleate rifiutavano il consenso alla "costituzione di organi per la raccolta e la sosta dei militari in genere" (AUSSME, Centri arretrati di raccolta patrioti, M 5, b. 1, f. N, documento dell'8 febbraio 1945).

sonale maschile ad un costo notevolmente superiore”[29].

La presenza femminile dunque era apprezzata perché molto economica!

Le cafine seguirono corsi presso l’Ufficio Benessere del Soldato prima di essere impiegate presso le Case del Soldato, le Cantine Mobili, i Gruppi di Combattimento, le Unità ausiliarie, i Comandi territoriali[30].

Non era dello stesso avviso, come abbiamo visto, il ministro del Tesoro alle cui considerazioni Casati replica a fine maggio concludendo

> “Si fa inoltre presente che, attesa l’urgente necessità dell’opera di assistenza alle truppe operanti, questo Ministero è stato costretto ad organizzare il Corpo femminile di assistenza che attualmente esplica già le sue funzioni: l’emanazione del provvedimento perciò è resa necessaria anche per sanare giuridicamente una situazione di fatto”[31].

29 Circolare del 31 gennaio 1945 dell’Ufficio Benessere del Soldato, Fondo cit. Assai improbabile che si fosse pensato di far combattere le donne del CAF (Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-45*, Einaudi, 2012, p. 64).

30 Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda nella guerra di liberazione (1943-1945)*, Roma, Ufficio storico SME, 2005, p. 48.

31 Dal Ministero della Guerra, 29 maggio 1945, Fondo cit.

Ausiliarie della RSI.

## *In attesa del riconoscimento giuridico*

In attesa del riconoscimento giuridico che non arriverà mai, la Coppini fu nominata Ispettrice generale, equiparata al grado di maggiore; le Capogruppo erano equiparate al grado di Tenente; le Gregarie, equiparate al grado di Sottotenente.

Le cafine non avevano gradi sulla divisa. La scritta C.A.F. era incisa sui bottoni, e al braccio portavano una spilla tricolore anch'essa recante la sigla C.A.F. L'Ispettrice generale aveva il suo ufficio al Ministero della Guerra, presso l'Ufficio Benessere del Soldato ed era alle dirette dipendenze del Generale che comandava tale ufficio. Ogni cafina riceveva la divisa, vitto e alloggio, i viveri ed un assegno mensile a titolo d'indennità[32].

L'impegno profuso dalle ausiliarie non fu sufficiente a dare loro una chiara definizione giuridica, e fu per questo che la Coppini, nel 1946, diede le dimissioni, sostituita dalla D'Amico che raggiungeva così il grado di maggiore.

Le prime volontarie partirono quando ancora le ostilità non erano terminate, a bordo di 5 cantine mobili[33] consegnate dagli Alleati, su ognuna delle quali c'erano una Capogruppo e due gregarie. Dunque ogni equipaggio doveva essere costituito da tre volontarie, ma dai carteggi conservati risulta che per la difficoltà di coprire tutte le esigenze di servizio, molte cafine si trovarono a lavorare da sole.

32 *Note sul Corpo di Assistenza Femminile C.A.F.*, Fondo cit.

33 Le <cantine mobili> erano dei camions attrezzati all'interno con cucine e ogni altro servizio atto al ristoro del soldato. Avevano la guida a destra e si spostavano al seguito delle truppe.

> "Giuliana fu tra le prime a partire, all'inizio del 1945, credo nel mese di febbraio. Erano in nove: lei, Flavia della Gherardesca come capogruppo e come gregarie ricordo che con Giuliana c'erano Maria Felice Alicata e Maria Assunta Frateili. Raggiunsero la 110°divisione a Peschiera, dove iniziarono il loro lavoro di assistenza ai soldati. Giuliana lo faceva con molta passione, cercando di trasmettere, al di là delle norme che vigevano per il Corpo di assistenza femminile, i propri ideali comunisti. […] Dopo Peschiera, Giuliana fu inviata al comando territoriale di Modena: qui rimase fino al '48, io credo addirittura fin quando il Corpo di assistenza femminile venne sciolto verso la fine dell'anno. Si trattava allora di organizzare i soldati che, terminata la guerra, venivano congedati lentamente. Qui Giuliana [...] ebbe l'incarico di organizzare e di gestire la casa del soldato, che svolse con grandissimo impegno sia culturale che educativo. Soprattutto Giuliana si diede da fare per avere un distaccamento di maestri - previsti dalla legge stessa - che insegnassero ai soldati analfabeti; era, questo, un problema gravissimo, se si pensa che la percentuale di analfabetismo tra i soldati era allora del 35%. L'altro problema era quello di impegnare dal punto di vista sociale questi soldati che ormai avevano finito il loro compito e che di necessità erano inattivi. Per far passare il tempo ai soldati venivano tra l'altro organizzate delle feste da ballo - ricordo di aver assistito ad una di queste e che fu molto divertente - che si svolgevano con i criteri della più rigorosa educazione e del rispetto, ai quali Giuliana teneva moltissimo"[34].

Le cafine dunque furono utilizzate per accogliere i soldati che rientravano in Italia dopo anni di prigionia, nell'assisterli, nel fornire loro informazioni, aiutarli a scrivere lettere, aiutarli a rintracciare le famiglie, migliorare il morale della truppa. Mano a mano il gruppo del CAF andò aumentando e ogni Divisione ebbe il suo piccolo contingente; con la fine della guerra furono inviate in molte città per dirigere le Case del Soldato[35].

A settembre 1945 fu incorporato al CAF un altro gruppo di ausiliarie, che erano, sempre per il servizio di assistenza ai soldati, nell'armata inglese col nome di SAFAMI (servizio ausiliario femminile assistenza militari italiani)[36].

---

34 F. Luciani D'Amico, *In memoria di Giuliana Ferri*. cit., pp. 31-32.

35 Interessante e precisa appare la relazione ad uso interno fatta probabilmente verso la metà degli anni settanta quando cominciarono ad arrivare le prime richieste delle ex volontarie per avere il riconoscimento del servizio prestato (*Note sul Corpo di Assistenza femminile* cit.).

36 *Note sul Corpo di Assistenza femminile CAF* cit. Questa organizzazione di donne in uniforme avrebbe assistito i soldati italiani al seguito dell'8° Armata britannica, ma non ci sono documenti che le riguardino (N. della Volpe, *Esercito e propaganda* cit., p. 47).

Le assistenti del SAFAMI portavano gradi e stellette che non furono mai permessi alle cafine.

Anche Stefano Jacini, diventato ministro della guerra a giugno 1945, nel ministero Parri, sembra ritenere utile la presenza del Corpo di Assistenza femminile e si preoccupa di non snaturarne le funzioni che dovrebbero vederlo impegnato a favore dei soldati e non dell'ufficialità.

> "E' necessario che il C.A.F. mantenga il suo carattere di Corpo di Assistenza Femminile destinato a svolgere la propria attività-apolitica- preminentemente a favore del soldato, in modo che questi abbia la netta sensazione di essere veramente l'oggetto delle sue cure. Non deve mai essere data l'impressione che il C.A.F. si dedichi preferibilmente e prevalentemente all'ambiente Ufficiali e che sia orientato verso un certo carattere di mondanità che susciterebbe immancabili critiche da parte della truppa a scapito della disciplina e del prestigio degli Ufficiali e del Corpo. So bene che tale necessità è già sentita dai Comandanti ai quali mi rivolgo. Ritengo però utile fissare questa direttiva di massima sulla cui applicazione prego voler opportunamente vigilare"[37].

Ai ministri Casati e Jacini si contrappongono i ministri del tesoro che continuano ad esprimere parere contrario alla istituzione del CAF perché la guerra è finita e i reparti combattenti sono stati smobilitati. Si chiede, di conseguenza, di "voler provvedere al più presto allo scioglimento di quei reparti femminili che fossero stati eventualmente costituiti di fatto"[38].

A gennaio 1946 viene deciso "di non adottare l'uso delle stellette per il personale del C.A.F."[39] e la circolare viene indirizzata alle "signorine del CAF" segno evidente di grande confusione. Eppure il ministro della guerra insiste nella difesa della giovane struttura femminile

> "L'osservazione fatta da codesto Ministero [Tesoro], che in relazione all'avvenuta fine della guerra debba cessare ogni forma di militarizzazione, non può riguardare il C.A.F., la cui istituzione venne stabilita l'8 Febbraio 1945 dietro sollecitazione della Sottocommissione Alleata per l'Esercito e che ha il compito di dare assistenza al soldato in pace e in guerra. L'esperienza sull'impiego di tale Corpo, esperienza fatta precedentemente a noi dagli eserciti Alleati, ha dimostrato che taluni incarichi debbano essere affidati esclusivamente alle donne se si vogliono ottenere risultati veramente efficaci, tali da avere benefica ripercussione sul morale della truppa. Case del Soldato, posti

37 Circolare del Ministero della Guerra, 24 novembre 1945, Fondo cit.

38 Risposta del ministro del tesoro Corbino, 19 dicembre 1945, Fondo cit.

39 Circolare del Ministero della Guerra,12 gennaio 1946, Fondo cit.

La vendetta contro le ausiliarie della RSI.

di sosta, posti di ristoro, biblioteche, cantine mobili, uffici informazioni ecc. è necessario che siano dirette da donne se si vuole che essi rispondano allo scopo per il quale sono stati costituiti.

La presenza della donna:

-rende più familiari ed accoglienti gli ambienti nei quali il soldato trascorre le ore libere dal servizio, sia per una sana ricreazione sia per scopi educativi ed istruttivi;

-invita istintivamente il soldato a mantenersi su una linea più elevata e a perfezionarsi, con vantaggio generale per l'Esercito e la Nazione;

-contribuisce a portare un tono di democrazia nell'esercito, il che è in armonia con l'orientamento educativo che si intende attuare.

I Comandanti delle grandi Unità sono concordi nel riconoscere il vantaggio che la presenza del personale del C.A.F. apporta al funzionamento assistenziale che, specialmente in questo momento, per tante ragioni connesse con la situazione economica e psicologica del Paese, ha un'importanza non inferiore a quella di guerra.

Per il personale del C.A.F., che è volontario, non sono stati previsti stipendi veri e propri, ma solo rimborso di spese in misura irrisoria addirittura: lire 2000 nette mensili per coloro che prestano servizio nella sede di abituale residenza e lire 3000 nette per coloro che si allontanano da questa.

Anche se tali misure dovessero essere leggermente rivedute, la spesa per lo Stato sarebbe sempre:

-proporzionalmente ai servizi resi, assai lieve;

-comunque, inferiore alle spese che dovrebbero essere sostenute mettendo, con minor rendimento, del personale maschile, anche se militare (sottratto in tal caso da altri servizi) al posto di quello del C.A.F.

Nelle formazioni di pace del nuovo Esercito Italiano, in base al favorevole parere della Missione Militare Alleata è già prevista l'assegnazione di personale del C.A.F.

Detta Missione anche recentemente, col foglio unito in copia, ha confermato il proprio interessamento perché sia riconosciuta legalmente l'esistenza del C.A.F.

In relazione a quanto sopra questo Ministero ritiene dovere insistere perché sia ripreso in esame lo schema di decreto Luogotenenziale già inviato, col quale si viene a sanzionare la creazione del Corpo di Assistenza Femminile, di fatto esistente da circa un anno e che ha già reso all'Esercito notevoli servizi"[40].

A maggio e ancora a giugno 1946, il ministero della guerra torna a chiedere al Tesoro di definire al più presto la situazione giuridico-amministrativa del personale in servizio del CAF allegando anche la lettera della Sottocommissione Alleata per l'Esercito che "insisteva perché fosse regolarizzata al più presto la questione"[41], ma il Tesoro non risponde neanche più.

Eppure le cafine continuano la loro attività come possiamo documentare dalla relazione inviata dal Comando Militare Territoriale di Udine (V°) il 10 febbraio 1947 al Ministero della Guerra nella quale il generale comandante interinale, descrivendo il morale delle truppe, sottolineava come l'assistenza prestata in occasione delle festività natalizie fosse servita a rasserenare i soldati

"il personale del C.A.F. durante le feste natalizie si è adoperato per l'organizzazione degli alberi di Natale presso gli ospedali militari e presso le Case del soldato dipendenti, coadiuvando i Comandanti di Presidio nella distribuzione dei doni ai ricoverati. La sua presenza è sempre gradita ai militari,

40 Il ministro della Guerra al ministro del Tesoro, 11 febbraio 1946, Fondo cit.

41 Documenti dell'11 maggio e del 22(?) giugno 1946, Fondo cit.

specialmente ammalati.

Durante il mese di gennaio l'attività del C.A.F. è rientrata nell'ambito delle istituzioni alle quali sono addette, oltre alla continua opera assistenziale che ininterrottamente viene svolta presso luoghi di cura"[42].

Presso il V° Comando Militare Territoriale di Udine nel corso del 1947 furono organizzati 259 spettacoli teatrali, 311 cinematografici, 3417 soldati frequentarono le scuole per analfabeti; mentre gli spacci e le cantine mobili furono molto frequentati. Sono tutte attività cui sicuramente parteciparono le cafine[43].

Distintivo del SAF RSI.

## *Lo scioglimento*

Motivi economici, ma certamente anche questioni di opportunità politica e di sensibilità culturale rendevano estremamente difficile far accettare l'inserimento femminile in una struttura come quella militare, in Italia, alla fine degli anni quaranta.

Bisogna ricordare anche che l'UDI si definì sempre più come la componente femminile del Partito comunista italiano, mentre le donne di area cattolica e di area laica si indirizzavano verso altre associazioni femminili. Per tutta questa serie di motivi, allentatasi la pressione degli Alleati, il 31 agosto 1948 il ministro della difesa Randolfo Pacciardi, "in seguito alla impossibilità di pervenire alla regolamentare costituzione del corpo Assistenza Femminile" ne decise lo scioglimento[44].

Da quel momento le cafine furono ufficialmente cancellate e tutti i loro tentativi di avere un riconoscimento del servizio prestato, caddero nel vuoto, perché il Corpo non risultava essere mai stato costituito, anche se parecchie

42 AUSSME, Circolare del Comando Militare Territoriale di Udine (V°) del 10 febbraio 1947, *Oggetto: Relazione sul morale delle truppe mese gennaio 1947 e relazione attività assistenziali svolte in occasione delle feste natalizie*, allegato n°48 alle Memorie Storiche anno 1947, Raccoglitore 25 n. 0578.

43 Specchio dati statistici relativi alla attività svolta durante l'anno solare 1947 del V° Comando Militare Territoriale di Udine. Allegato n°50 alle Memorie Storiche anno 1947, Fondo cit.

44 Ordine permanente n. 177 del 1° settembre 1948, Fondo cit.

Urgentissima

Roma, 19 dicembre 1945

Ministero del Tesoro
RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO
I.G.M.P.

AL MINISTERO DELLA GUERRA - Gabinetto
e, per conoscenza:
ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Divisione XVII
Prot. N. 110325 Allegati

Risposta a nota del 24.11.45 n.4542/ /4.1.80

OGGETTO: Schema di decreto legislativo luogotenenziale relativo alla istituzione di un corpo volontario femminile per l'assistenza alle truppe.-

Codesto Ministero con la nota a riferimento sollecita il riscontro al foglio 29 maggio c.a., n.2139/L.D. relativo alla proposta istituzione di un Corpo Ausiliario femminile per l'assistenza alle truppe.

Al riguardo devesi preliminarmente fare presente che questa Amministrazione ebbe già ad esprimere avviso contrario, che fu rappresentato da codesta Amministrazione alla A.C.-Land Forces Sub-Commission (A.M.I.A.) - con la nota 5 luglio 1945, n.114853, qui pervenuta per conoscenza.

Ciò premesso, le ragioni di negare la propria adesione si sono evidentemente accresciute al momento attuale, in quanto non sembra opportuno addivenire alla istituzione di un Corpo Ausiliario femminile quando da oltre sette mesi è cessato lo stato di guerra e conseguentemente sono venute a mancare le zone di operazioni, ed è stata disposta la smobilitazione dei reparti combattenti e la fine di tutte le militarizzazioni.

Pertanto nel richiedere a codesto Ministero di voler cortesemente desistere dall'iniziativa in parola, si prega di voler provvedere al più presto allo scioglimento di quei reparti femminili che fossero stati eventualmente costituiti di fatto.

Si gradirà un cenno di assicurazione.

IL MINISTRO
Ho Corbino

decine di donne avevano lavorato per anni agli ordini del ministero della guerra[45].

## *Il dibattito all'Assemblea Costituente*

Alla luce delle vicende del CAF si capisce molto chiaramente anche la posizione assunta dai Costituenti sulla ipotesi di estendere alle donne il servizio militare. In sede di Assemblea costituente si discusse, a proposito dell' art. 52 Cost., se il servizio militare dovesse essere espressamente riservato solo agli uomini. L'emendamento che proponeva tale limitazione fu respinto e fu approvato un testo che si riferiva al dovere di tutti i cittadini.

Il 19 maggio 1947 mentre era in discussione all'Assemblea Costituente l'art. 49 (diventato poi 52) sul dovere della difesa della patria, l'on. Bencivenga intervenne nel dibattito invitando i colleghi a

"leggere la relazione del Comando Supremo Americano in data 1 marzo 1944 (si noti, un anno prima della fine della guerra). Risulta, da questa relazione, come tanto l'esercito, quanto la marina e l'aviazione istituirono speciali corpi di donne inquadrate da propri ufficiali, che resero grandi servizi; talché era previsto, per la fine di tale anno, di portare questi corpi femminili ad un complesso di circa 400.000 unità. Non so quante siano state alla fine della guerra, ma certamente non inferiori al mezzo milione!

Esse dimostrarono particolari attitudini al disimpegno di compiti delicatissimi, richiedenti particolari sensibilità e diligenza, lavori nei quali diedero maggior rendimento degli uomini. A parte il loro impiego nei trasporti per via aerea od automobilistica - specie all'interno del Paese - furono impiegate nei servizi di intercettazione, nei servizi di vigilanza, nei lavori di ufficio e in quelli inerenti ai materiali di aviazione (costruzione e riparazione di paracadute, montaggio di aeroplani, ecc.)".

Proseguendo nel suo dire, il generale Bencivenga spiegava che la guerra del futuro sarebbe stata molto diversa da quelle combattute fino a quel momento. Di conseguenza anche l'esercito doveva adeguarsi diventando

"un esercito di élite, di persone giovani, intelligenti, capaci di usare i deli-

45 Eppure in un documento interno agli uffici si legge che <<Ogni Assistente aveva, come i militari il libretto con le note caratteristiche. Tali libretti sono stati tutti aggiornati prima dello scioglimento del Corpo e dovrebbero essere al Ministero della Difesa>> (*Note sul Corpo di Assistenza Femminile* cit.).

cati strumenti dei quali dovrà far uso la difesa.

Indubbiamente la donna potrà portare in questo campo un grande contributo; il che avrà anche il vantaggio di risparmiare le braccia necessarie al lavoro dei campi e delle officine, allo scopo di non inaridire le fonti di produzione, che costituiscono tanta parte, se non la maggiore, della forza di resistenza di un Paese in guerra.

E' bensì vero che le forze femminili, inquadrate dagli americani furono volontarie ed istituite regolarmente sulla base di una legge votata dal Senato; ma nessuno può escludere che, nella deficienza di un gettito adeguato di questo reclutamento volontario, si debba ricorrere ad una vera e propria coscrizione. Ed io sono convinto che se la necessità si presentasse, le nostre donne, sul cui patriottismo nessuno può elevare dubbi, accoglierebbero con disciplina il provvedimento legislativo, che certamente dovrebbe essere preso con la necessaria ponderazione.

E pertanto io penso che, sia per venire incontro a coloro che propongono l'abolizione del servizio militare obbligatorio, sia alle preoccupazioni del collega Coppa, suggerite da uno squisito senso di cavalleria, si potrebbe far seguire al periodo 'il servizio militare è obbligatorio' la frase 'secondo la legge'.

Si avrebbe così il vantaggio di non ipotecare l'avvenire"[46]

Colpisce la modernità di questo discorso. A suo dire la coscrizione andava allargata anche alle donne tenendo conto dei nuovi compiti richiesti all'esercito. A distanza di molti decenni l'ingresso delle donne nelle forze armate è avvenuto proprio sulla base delle argomentazioni di Bencivenga, con la sostituzione di un esercito di qualità ad uno di quantità e la volontarietà del servizio militare che ha finito con il prevalere sull'obbligatorietà, legata a ben precise ideologie.

L'on. Coppa, cui fa riferimento il generale Bencivenga, aveva presentato un emendamento volto a chiarire che il servizio militare era obbligatorio "per i cittadini di sesso maschile". Svolgendo il suo emendamento, Coppa precisò che esso era "dettato da considerazioni di ordine biologico o meglio fisiologico: la donna non deve essere distolta dai compiti che madre natura ha affidato ad essa".

46 Assemblea Costituente, 19 maggio 1947, pp. 4065-4066.

"Mi si può obiettare che all'ultima guerra la donna ha partecipato egregiamente – e questo è esatto – attraverso i servizi ausiliari. Ma allora è tutt'un'altra storia; non solo, ma tenendo presenti precisamente le capacità della donna, noi potremmo auspicare una preparazione delle donne ai compiti che in tempo di guerra possono essere loro specificatamente affidati"[47]. Era dunque l'obbligatorietà del servizio militare a suggerire di escluderne le donne.

L'on. Moro dichiarò di votare a favore di questo emendamento "per togliere ogni possibile dubbio circa l'estensione del servizio militare". L'emendamento non fu approvato[48], ma colpisce il fatto che in realtà nessun costituente riprese e commentò le parole di Bencivenga.

Le donne presenti alla Costituente avevano ben altri problemi da discutere e far accettare e la "poca sensibilità maschile nel non voler far giustizia nei riguardi della donna" fu più volte rilevata da Maria Federici che chiedeva che alla parola 'tradizione' si sostituissero le parole 'merito' e 'preparazione'[49]. Per gli stessi motivi chiedeva anche di non usare mai la parola 'capacità' per eventuali limitazioni, ma 'idoneità'.

I costituenti cioè non dovevano legiferare basandosi sui preconcetti del passato, ma riconoscendo alla donna gli stessi diritti degli uomini. "e del resto tutta la storia delle affermazioni femminili dimostra che sempre si sono dovuti superare dei preconcetti"[50].

La questione delle 'capacità' femminili era stata trattata quando si era affrontato il tema del lavoro. Gli articoli proposti nella seduta del 20 settembre 1946 chiarivano, per l'impiego pubblico, "senza alcuna restrizione tranne quella della capacità" mentre per il lavoro privato si specificava "senza distinzione di sesso".

Molé (Democrazia del Lavoro) eccepì che le funzioni giurisdizionali e militari dovevano essere interdette alle donne, contestato da Maria Federici (DC) che trovava inammissibile l'affermazione della incapacità femminile a ricoprire funzioni giudiziarie; per l'attività di carattere militare poi fece notare "che si vanno sviluppando i così detti servizi ausiliari, compiuti da donne e che, anche nella polizia è preveduto l'impiego delle donne"[51].

47 Assemblea Costituente, 22 maggio 1947, p. 4176.

48 Assemblea Costituente, 22 maggio 1947, p. 4186.

49 Assemblea Costituente, adunanza plenaria del 31 gennaio 1947, p. 262.

50 Assemblea Costituente, 22 maggio 1947, p. 4170.

51 Assemblea Costituente, 20 settembre 1946, p. 59.

Togni a sua volta ricordò che la Costituzione deve dare delle direttive e non rinviare alla normativa ordinaria e che in America e in Inghilterra tutte le carriere, da quella militare a quella professionale erano aperte alle donne[52].

La Costituente dunque respinse, come risulta dai resoconti dei lavori preparatori, alcuni emendamenti finalizzati a puntualizzare nel testo della Carta fondamentale che l'obbligo militare era riservato soltanto ai cittadini di sesso maschile; e questo anche se, tra i costituenti, era sicuramente assai diffuso il pregiudizio culturale - di stampo ottocentesco - che voleva la donna priva del "requisito attitudinario" necessario a svolgere determinate funzioni.

Eppure molte donne erano state attive nella Resistenza; a loro erano stati affidati tutti i compiti ausiliari e le partigiane avevano vissuto in prima persona la partecipazione alla guerra, assumendo responsabilità e affermando tesi di emancipazione politica. "Complessivamente, secondo dati ufficiali non completi, l'Italia ebbe settantamila donne appartenenti ai Gruppi di Difesa, trentacinquemila partigiane, di cui più di seicento fucilate, e dodici decorate dalla Commissione di guerra con medaglia d'oro"[53].

Ad alcune di queste donne fu riconosciuto un grado militare. A Maria Rinaldi fu affidato il comando di duemila uomini nei giorni dell'insurrezione armata del 1945 nel modenese e per le funzioni di comando svolte le fu riconosciuto il grado di capitano[54].

## *Dall'esclusione all'inserimento*

Dobbiamo allora domandarci perché, mentre le donne combattevano e morivano, sul piano simbolico continuava ad apparire improponibile l'idea della donna in divisa.

Nell'antica Roma il voto era appannaggio di coloro che facevano il soldato. L'impero romano è nato e si è sviluppato grazie all'esercito. Logico quindi che le figure del soldato e del cittadino coincidessero, mentre le donne che non vestivano la divisa e non facevano il soldato non fossero neanche considerate cittadini.

Questa situazione si è riproposta, negli stessi termini, durante la rivoluzio-

52 Ivi, p. 60.

53 Fiorenza Taricone, *Donne e guerra* cit., p. 125.

54 Ivi, p. 127.

*Derna Scandali alla colonia estiva dell'Udi, Ancona 1947.*

ne francese quando i cittadini sono stati chiamati a difendere in armi il sacro suolo della patria. Mentre i sudditi maschi si trasformavano in cittadini, alla donna che chiedeva l'estensione dei diritti anche al suo sesso, Olympe de Gouges, fu tagliata la testa sulla ghigliottina.

Lo ricordò l'on. Giolitti che, intervenendo a sua volta nella discussione sulla formulazione dell'art. 49, richiamò alla memoria come "il servizio militare obbligatorio rappresenti indubbiamente una conquista democratica. Non è a caso che vediamo formulato questo principio già nella Dichiarazione dei diritti del 1789"[55]. Ma noi sappiamo che quei diritti erano circoscritti agli uomini.

Per molti anni l'argomento donna in divisa non fu più affrontato. Poi nel 1959 fu istituito il Corpo di Polizia femminile (L. 7 dicembre 1959, n. 1083) formato da Ispettrici e Assistenti con il compito di occuparsi di donne e minori[56].

55 Assemblea Costituente, 20 maggio 1947, p. 4100.

56 Antonio Laurito, *La storia e le uniformi della Polizia italiana* cit.,p. 82.

MINISTERO DELLA GUERRA

GABINETTO

UFFICIO LEGGI E DECRETI

N. di prot. 1454 / L.D. Roma 12 APR 1945 194

OGGETTO: Costituzione del corpo volontario femminile per l'assistenza alle truppe (C.A.F.).-

*****

AL MINISTERO DEL TESORO -Rag.Gen. dello Stato-
e, per conoscenza:
ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI -Gabinetto-
AL MINISTERO DELLA MARINA -Gabinetto-
AL MINISTERO DELL'AERONAUTICA -Gabinetto-

ROMA

*****

Per desiderio delle Autorità Alleate dovrebbe costituirsi un corpo femminile con scopi di assistenza e conforto per le truppe italiane.-

Fra i compiti di detto corpo vi sarebbero quelli relativi alla gestione degli spacci delle truppe, sia fissi che mobili, alle informazioni, ricreazione ed assistenza materiale, morale e culturale (biblioteche, sale di scrittura, relazioni epistolari con le famiglie ecc.).-

L'organico del corpo é previsto, per il momento, in circa 20 unità ma esso potrebbe in seguito, se necessario, specie al momento dell'affluenza in patria di forti contingenti di prigionieri ed internati, essere aumentato.-

Gli Alleati hanno promesso il loro appoggio per la costituzione ed il funzionamento del corpo.-

E' stato all'uopo predisposto l'unito schema di decreto legislativo luogotenenziale sul quale gradirò ricevere con cortese urgenza l'adesione di codesto Ministero.-

p. c. c.
IL CAPO DI GABINETTO

IL MINISTRO
F/to.A. Casati

Nel 1963, la legge n. 66 del 9 febbraio *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni* liberalizzò l'accesso delle donne a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, con una clausola per quanto riguardava le Forze armate. L'ultimo comma del primo articolo di questa legge stabilì che: "L'arruolamento della donna nelle Forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari"[57].

Non successe nulla fino agli anni settanta quando, in considerazione del fatto che tutti i paesi della Nato stavano aprendo le Forze armate alle donne, anche in Italia la questione fu posta in discussione.

Ne discutevano i militari per dimostrare l'impossibilità di un ingresso delle donne nella struttura militare. Ne discutevano le femministe per dire che le donne rifiutavano questa forma di parità "perché la violenza è maschile e noi donne non siamo violente".

Fu un dibattito infuocato, legato al presunto pacifismo innato, insito nella natura femminile e a stereotipi difesi dall'una e dall'altra parte.

Particolarmente interessante appare quindi la riflessione di Rossana Rossanda che, in un articolo sul "Manifesto" cercava di far riflettere le donne. La difesa di certe posizioni portava infatti <<al paradosso dei ruoli tradizionali riconfermati>> da quelle stesse donne che volevano cambiare i rapporti tra i sessi nella società, finendo invece con il ribadire l'emarginazione di sempre[58].

A conclusione di un dibattito lungo trenta anni, il 20 ottobre 1999 il Senato votava la legge n. 380 concernente la *Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile*[59].

Nell'anno 2000 le donne entravano finalmente nelle Forze armate italiane.

57 Nel 1919 la prima legge che aveva riconosciuto in parte i diritti delle donne, le aveva ammesse "a pari titolo degli uomini", ad esercitare tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici, con esclusione però di quelli che implicavano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attenevano alla difesa militare dello Stato.

58 Rossana Rossanda, *Militari e classe*, "Il Manifesto", n. 4, 1977, p. 28.

59 Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 255 del 29 ottobre 1999.

REPUBBLICA ITALIANA
MINISTERO DELLA DIFESA
ESERCITO
Ufficio per il Benessere dei Militari delle Armi

Roma, lì 1° Settembre 1948

ORDINE PERMANENTE N° 177

In seguito alla impossibilità di pervenire alla regolamentare costituzione del Corpo Assistenza Femminile, il Signor Ministro della Difesa ne ha ordinato lo scioglimento, in data 31 agosto 1948.-

Naturalmente il personale del Corpo stesso, che tante benemerenze, dalla Guerra di Liberazione ad oggi, si è guadagnate nella sua attività assistenziale, sarà tenuto presente per il caso che in avvenire si manifesti necessario chiedergli ancora la sua utile opera a favore del Benessere del Soldato.-

Unitamente al mio rincrescimento ed al mio ringraziamento, esprimo al personale del C.A.F. un vivo elogio con fervidi auguri anche a nome del rimanente personale del "Benessere" che col C.A.F. per tanto tempo ha collaborato.-

IL COLONNELLO CAPO UFFICIO
(Arturo Ferrara)

# *Genesi della "NATO globale"*

## Le frontiere dell'Alleanza prima del 1999

**di Gianluca Pastori** [1]

### *Premessa*

Nel 1985, un lavoro per molti aspetti pionieristico, curato da Raimondo Luraghi insieme con Lawrence Kaplan e Robert Clawson, affrontava la questione del "fianco sud" della NATO, o meglio della proiezione mediterranea di un'alleanza che aveva tradizionalmente cercato la sua identità (più radicalmente: la sua ragion d'essere) nelle pianure dell'Europa centrale e nella "grande battaglia d'annientamento" che, sul modello dei grandi scontri della seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto contrapporre le divisioni corazzate dell'Alleanza Atlantica a quelle del Patto di Varsavia[2]. Per l'Italia erano gli anni "da bere" (in un'altra prospettiva, delle "nefaste illusioni"[3]); soprattutto, erano gli anni in cui il Paese, dopo le difficoltà interne ed esterne del decennio precedente, stava cercando (faticosamente) di elaborare una nuova postura internazionale[4]. Per l'Alleanza occidentale era una fase

1 Gianluca Pastori è Professore aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

2 L.S. Kaplan - R.W. Clawson - R. Luraghi, (eds), *NATO and the Mediterranean*, Wilmington, DE, 1985.

3 G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, 2003, pp. 589 ss.

4 Una visione sintetica della posizione internazionale dell'Italia nel periodo compreso fra gli anni Settanta e Ottanta è in E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, 2010, cap. VI (*L'Italia e la fine della Guerra fredda*); sugli anni Ottanta cfr. anche Id., (a

di ripensamento di fronte alla nuova postura dell'Unione Sovietica e all'avvio di un processo di dislocazione destinato a sfociare nello scioglimento del Patto di Varsavia e a porre la NATO di fronte alla difficile scelta "out of area or out of business". Pur mantenendosi entro i (rigidi) limiti definiti dalla logica della guerra fredda, il testo prospettava una revisione concettuale di non poco momento rispetto alla visione dominante dell'Alleanza Atlantica; una revisione che – nel particolare momento storico – si collegava, da una parte, all'(apparente) ri-orientamento della minaccia sovietica in direzione dei "mari caldi" del Golfo e dell'Oceano indiano occidentale, dall'altra alla nuova attenzione statunitense verso la regione del "Grande Medio Oriente", definitivamente sanzionata dalla politica dell'amministrazione Reagan nei confronti – fra gli altri – del Libano, dell'Iran e dell'Afghanistan.

La questione centrale intorno cui ruotava il lavoro era posta chiaramente nella sua introduzione: "esiste un 'fianco mediterraneo' della NATO contrapposto a quello meridionale?". In altre parole, il Mediterraneo rappresenta un'area dotata "di sufficiente coesione da giustificare una strategia comune" nei suoi confronti?[5]. Nei fatti, questa domanda adombrava – implicita – la questione dei limiti di un'alleanza che, sin dalle origini, aveva dovuto confrontarsi con una tensione strutturale fra allargamento e integrazione o – se si preferisce – fra ampiezza e profondità. Com'è stato rilevato: "questioni legate al 'fuori area' sono state una fonte di tensioni all'interno dell'alleanza [atlantica] sin da quando la NATO è stata costituita" e non hanno rappresentato il prodotto di "minacce … uniche e senza precedenti [emerse] negli anni Ottanta[6]. Tuttavia, la trasformazione dell'ambiente internazionale avviata all'inizio degli anni Ottanta e accelerata improvvisamente fra la fine del decennio e l'inizio di quello successivo avrebbe imposto a questa tematica un'inattesa centralità, anche a causa delle sue potenziali implicazioni politiche e operative. Di lì a poco, l'Alleanza Atlantica si sarebbe trovata di fronte alla necessità di colmare un nuovo *vacuum of power* emerso nell'Europa centro-orientale e di "proiettare sicurezza" al di là di confini che, da un giorno all'altro, sembrava-

cura di), *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia, 2007. Per un inquadramento dei due decenni nel contesto più ampio della guerra fredda cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, 2009, pp. 224 ss. Un profilo (necessariamente sintetico) delle vicende nazionali coeve è in S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cento anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, 2000, capp. 9-10.

5 Kaplan - Clawson - Luraghi, (eds), *Op. cit.*, p. ix.

6 D. Smith - W. Tow, *The Limits of Alliance. NATO Out-of-Area Problems since 1949*, Baltimore, MD - London, 1990, p. 3.

no essere diventati troppo angusti per i timori dei Paesi membri. Si trattava, inoltre, di garantire la tenuta di un vincolo transatlantico apparentemente svuotato della sua ragion d'essere dal venire meno di quello che era stato sempre (seppure implicitamente) considerato il suo "nemico strutturale" e della crisi del tradizionale "paradigma Ismay" del "tenere gli americani dentro, i russi fuori e in tedeschi sotto"[7].

## *"Fuori area Nato": un problema "di lunga durata"*

Il problema del "fuori area" si lega, da una parte, al tema dei limiti geografici dell'Alleanza Atlantica, dell'altro a quello della sua *mission* e dei suoi compiti; quindi, in ultima analisi, alla definizione di quella che costituisce la l'identità profonda dell'organizzazione. In questo senso, la questione delle "frontiere" (in un'altra prospettiva: dei limiti) dell'alleanza occupa – come si è detto – un ruolo centrale sin dalle sue origini. Come un convitato di pietra, essa sottende, fra l'altro, all'opzione politica e militare in favore di una difesa statica, concentrata lungo il fronte centroeuropeo e sostenuta dell'ombrello nucleare statunitense: il perno della diade *deterrence and defence* sulla quale si reggerà la strategia NATO fino alla "svolta" (non priva di ambiguità) introdotta dal Concetto Strategico del 1991[8]. Lo stesso tema presiede, nel 1952, all'incorpo-

7 Hastings Isamy (Lord Ismay), primo Segretario Generale della NATO, cit. in D. Reynolds, (ed), *The Origins of the Cold War in Europe. International Perspectives*, New Haven, CT, 1994, p. 13.

8 Per il testo del Concetto Strategico del 1991 cfr. *The Alliance's New Strategic Concept. Agreed by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council*, Roma, 7-8.11.1991, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_23847.htm (accesso: 25.4.2013). Sull'evoluzione della strategia NATO nella guerra fredda cfr. V. Mastny - S.G. Holstmark - A. Wenger, (eds), *War Plans and Alliances in the Cold War. Thereat Perceptions in the East and West*, Abingdon - New York, 2006; sulla strategia nucleare cfr., in sintesi, B. Heuser, *The Evolution of NATO's Nuclear Strategy*, "Contemporary European History", vol. 4 (1995), n. 1, pp. 37-66; criticamente cfr., per la parte rilevante, J. Chisem, *Nuclear Strategy and Deterrence. An Attempt to Rationalise the Irrational?*, "e-International Relations", 18.4.2011, all'indirizzo Internet: http://www.e-ir.info/2011/04/18/

razione delle "ali meridionali" dello schieramento occidentale – Grecia e Turchia – entro questo dispositivo (anche in tale occasione, in parte, per saturare un vuoto di potere considerato potenzialmente pericoloso); alla rimilitarizzazione della Germania occidentale alla metà degli anni Cinquanta e, in seguito, alla sua graduale trasformazione nel perno del dispositivo militare alleato fino alla fine degli anni Ottanta; e alla (ri?)scoperta, a partire dalla fine degli anni Settanta, di una dimensione "mediterranea" dell'Alleanza precedentemente sottovalutata. Esso, infine, condiziona le relazioni transatlantiche negli anni della "prima decolonizzazione", contribuendo a sostenere la rete delle aspettative "imperiali" di Francia e Gran Bretagna (ad esempio, con l'inclusione dell'Algeria nell'ambito di validità del Trattato nordatlantico) e a perpetuare un certo grado di ambiguità nei rapporti di Parigi e Londra con Washington, almeno fino alla crisi di Suez (1956) e alla successiva enunciazione della c.d. "dottrina Eisenhower" (1957)[9].

Già richiamato nel "Rapporto dei tre saggi" (1956)[10] e in seguito, durante i convulsi anni Sessanta e Settanta, in un'ampia serie di documenti (primo fra tutti, il Rapporto Harmel del 1967)[11], alla luce della crescente postura "globale" degli Stati Uniti (di cui il coinvolgimento in Vietnam rappresenta solo uno – e forse nemmeno il principale – degli aspetti), della differenziazione delle loro esigenze e delle loro visioni della sicurezza e di un sempre maggiore

nuclear-strategy-and-deterrence-an-attempt-to-rationalise-the-irrational/ (accesso: 25.4.2013). Per lo scenario di riferimento cfr. G. Valdevit, *La guerra nucleare. Da Hiroshima alla difesa antimissile*, Milano, 2010.

9 D.D. Eisenhower, *Special Message to the Congress on the Situation in the Middle East*, 5.1.1957, all'indirizzo Internet: http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=11007 (accesso: 25.4.2013)

10 Il testo completo del "Rapporto dei tre saggi" (il norvegese Halvard Lange, l'italiano Gaetano Martino e il canadese Lester B. Pearson) sulla cooperazione non militare in ambito NATO è all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/archives/committee_of_three/9_report.pdf (accesso: 25.4.2013). Sul significato storico del "Rapporto" cfr. L.S. Kaplan, *Il rapporto dei "Tre Saggi": 50 anni dopo*, "Rivista della NATO", n. 1/2006, ora all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/review/2006/issue1/italian/history.html (accesso: 25.4.2013). Sulla documentazione archivistica relativa all'elaborazione e all'approvazione del rapporto cfr. http://www.nato.int/archives/committee_of_three/index.htm (accesso: 25.4.2013).

11 Per testo completo del "Rapporto Harmel" (*Report of the Council on the Future Tasks of the Alliance*, Bruxelles, 13-14.12.1967) cfr. http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_26700.htm (accesso: 25.4.2013). Sulla documentazione archivistica relativa all'elaborazione e all'approvazione del rapporto cfr. http://www.nato.int/cps/en/natolive/80830.htm (accesso: 25.4.2013).

"sfrangiamento" del fronte transatlantico, il tema del "fuori area" riemerge al volgere degli anni Ottanta parallelamente all'adozione da parte di Washington della c.d. "dottrina dell'arco di crisi" e alla definitiva incorporazione del Medio Oriente e del Golfo Persico nell'orizzonte di riferimento della sicurezza occidentale all'interno della c.d. "dottrina Carter"[12]. È in questi anni che la questione s'impone all'attenzione del grande pubblico e che il dibattito intorno ad essa acquista visibilità anche fuori dalla cerchia ristretta dei "professionisti della sicurezza". In questo periodo, il dibattito sul "fuori area" si salda con quella della "aggressione indiretta", anch'essa largamente dibattuta al tempo dell'elaborazione del trattato nordatlantico e anch'essa risolta attraverso la formula compromissoria della consultazione, prospettata dall'art. 4 del trattato "ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle parti fosse minacciata"[13]. Dal punto di vista italiano (ma anche di un'Europa che, negli anni del post-Vietnam, cercava di ritagliarsi nuovi margini di manovra rispetto all'alleato statunitense), sono questi gli anni della "riscoperta" del fronte sud e di un teatro mediterraneo, al quale il Paese aveva dedicato un'attenzione privilegiata sin dalla metà degli anni Cinquanta[14].

12 Per l'enunciazione della dottrina Carter cfr. *Jimmy Carter State of the Union Address 1980*, 23.1.1980, all'indirizzo Internet: http://www.jimmycarterlibrary.org/documents/speeches/su80jec.phtml (accesso: 25.4.2013). Per i suoi obiettivi, la sua applicazione e le ricadute sui rapporti con gli alleati cfr. *Presidential Directive/NSC-62* ("Modifications in the U.S. National Strategy"), 15.1.1981, all'indirizzo Internet; http://www.jimmycarterlibrary.gov/documents/pddirectives/pd62.pdf (accesso: 25.4.2013) e *Presidential Directive/NSC-63* ("Persian Gulf Security Framework"), 15.1.1981, all'indirizzo Internet: http://jimmycarterlibrary.org/documents/pd63.pdf (accesso: 25.4.2013) (gli ultimi due documenti sono a firma del Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Zbigniew Brzezinski).

13 "The Parties will consult together whenever, in the opinion of any of them, the territorial integrity, political independence or security of any of the Parties is threatened." (*The North Atlantic Treaty*, Washington, DC, 4.4.1949, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm, accesso: 25.4.2013).

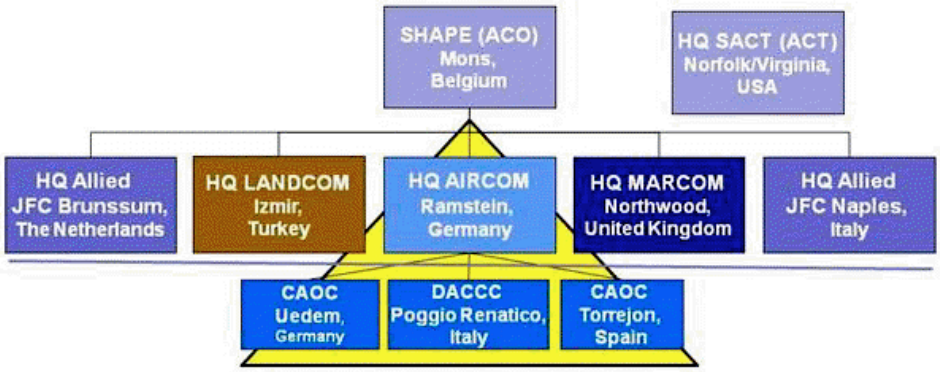
14 Cfr., per tutti, M. de Leonardis, *L'Italia: "alleato privilegiato" degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in Id., (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, 2003, pp. 61-93; cfr. anche A. Varsori, *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, *ivi*, pp. 23-45, e A. Colombo, *La percezione italiana dei "rischi da sud" tra l'ultima fase della Guerra Fredda e il mondo post-bipolare*, *ivi*, pp. 107-34.

La possibilità di definire nuovi modelli d'intervento compatibili con i vincoli sistemici dell'epoca bipolare caratterizza il primo "decennio di transizione" (1981-91), con una concentrazione intorno alla metà del decennio stesso, quando la nuova postura dalle autorità sovietiche dopo la nomina di Mikhail Gorbachev a Segretario Generale del PCUS (1985) lascia intravedere, da una parte, la possibilità di identificare spazi di collaborazione sino allora inesplorati, dall'altra il rischio di assistere a una riformulazione e a una riproposizione in termini nuovi della tradizionale sfida politica e ideologica[15]. Significativamente, il cambio di *leadership* a Mosca e l'evoluzione della posizione statunitense nel senso di una maggiore apertura, coincide con un'"inversione" di quella dei principali *partner* europei per quanto riguarda sia il loro atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti, sia – indirettamente – la loro collocazione in seno all'Alleanza Atlantica[16]. Anche in questo caso, il Mediterraneo e le sue propaggini mediorientali rappresentano il banco di prova della nuova prassi NATO – soprattutto – delle rinnovate ambizioni dei suoi membri. Nel caso dell'Italia, la nuova centralità mediterranea e le rinnovate ambizioni nazionali nella regione costituiscono il fondamento del *Libro Bianco 1985* del Ministero della Difesa, che – seppure all'interno del consolidato schema bipolare – attribuisce al "fronte sud" un peso che lo distacca largamente dalle precedenti rappresentazioni di "ventre molle" dell'Alleanza. Il *Libro Bianco* costituisce, comunque, solo un momento (nello stesso tempo di arrivo e di partenza) di un'azione che si era già concretizzata – *inter alia* – nell'approvazione della Legge Navale (1975), nella partecipazione del Paese alle due missioni multinazionali *Libano I* e *Libano II* (1982-84), alla promozione/adesione alla MFO (Multinational Force and Observers) nel Sinai (1982) o, ad altro livello e in altro contesto, nella scelta (all'epoca ampiamente contestata) di ospitare i missili *Cruise* nella base di Comiso (1983-91).

In questo periodo, il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica si sviluppa lungo tre direttrici principali, che in qualche modo anticipano quelle che saranno le trasformazioni sperimentate dall'organizzazione dopo il 1989:

15 Per i fondamenti di questa riproposizione cfr. i testi (largamente diffusi anche in Italia) dello stesso Gorbachev; fra tutti, cfr. M.[S.] Gorbaciov [*sic*], *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, trad. it., Milano, 1987; Id., *Verso un mondo migliore*, trad. it., Milano, 1987; Id., *Parliamoci. Perestrojka in politica estera*, a cura di C. Fracassi, Roma, 1988; Id., *La casa comune europea*, trad. it., Milano, 1989.

16 L. Nuti, *Gli anni Ottanta. Le relazioni transatlantiche durante la presidenza Reagan*, in M. Del Pero - F. Romero, (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, 2007, pp. 65 ss.




1) Quella dell'espansione geografica, seppure, ufficialmente, solo in termini di "area d'interesse"; in questa prospettiva, l'entrata della Spagna nella NATO a seguito del *referendum* del 1982 fornisce un importante (anche se problematico) contributo nel delineare la nuova dimensione mediterranea dell'organizzazione;
2) Quello dell'ampliamento dei compiti, sebbene, anche in questo caso, più a livello di "attenzione" nei riguardi delle nuove, possibili missioni che di loro effettivo inquadramento all'interno del "perimetro operativo" dell'Alleanza;
3) Quello dell'integrazione delle forze e delle strategie, con una nuova attenzione, da una parte, sui rapporti fra la componente nucleare e quella convenzionale, dall'altra, all'interno di quest'ultima, sulle dimensioni successivamente etichettate come *joint* e *combined*, anche alla luce della possibilità di una riduzione – ripetutamente ventilata dal Congresso – dell'impegno delle forze USA in Europa[17].

L'importanza di questa "triade" emerge in varie occasioni, ad esempio, nel comunicato finale del NATO Defence Planning Committee del 6-7 maggio 1982. Rispetto ai temi dell'*out of area*, il documento osserva, fra l'altro, come "[l]e aggressioni armate operate fuori dalla zona della NATO possono minacciare gli interessi vitali dei membri dell'Alleanza" e come "[i] Paesi alleati hanno il dovere di contribuire direttamente o indirettamente agli sforzi tesi a scoraggiare l'aggressione, come pure a rispondere alle richieste di aiuti da parte delle nazioni esterne alla zona della NATO". Anche l'enfasi posta sui

17 J.S. Duffield, *Power Rules. The Evolution of NATO's Conventional Force Posture*, Stanford, CA, 1993, pp. 221 ss.

temi dell'integrazione e della proiettabilità delle forze all'interno del paradigma dell'*air-land battle* (in parte legata al recente annuncio dell'inizio dell'operatività della Rapid Deployment Force statunitense) contribuisce a rendere più permeabili i confini tradizionali dell'Alleanza, pur di fronte alla riaffermata validità di una strategia imperniata sulla tradizionale coppia *deterrence and defence* "accompagnata da un forte impegno per il controllo degli armamenti e per il disarmo" [18].

## *I confini e la missione: la questione del "fuori area" in un mondo che cambia*

Il riallineamento geopolitico prodotto (seppure attraverso un ambiguo rapporto di causazione) dalle crisi del 1989 rappresenta l'elemento catalizzante della triplice tendenza sopra delineata. Lo scardinamento dei limiti sistemici del "gioco" bipolare e, al contempo, il venire meno dei più tradizionali freni clausewitziani alla proliferazione della violenza alimentano, soprattutto nella prima metà degli anni Novanta, un "revival della guerra" icasticamente rappresentato in termini di transizione da un mondo caratterizzato da una situazione di "pace impossibile e guerra improbabile", a uno caratterizzato da una situazione di "pace possibile e guerre probabili"[19]. Alla logica "politica" che presiedeva i rapporti USA-URSS (basata, dal lato statunitense, sulla "presa d'atto delle insormontabili costrizioni strutturali ... cui la politica estera degli Stati Uniti doveva sottostare [e su] una realistica valutazione di quegli elementi che Mosca considerava vitali e non negoziabili, e per la preservazione

18 [NATO] Defence Planning Committee, *Final Communiqué*, Bruxelles, 7.5.1982, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/c820506a.htm (accesso: 25.4.2013). Nella Dichiarazione finale del Vertice di Bonn del giugno dello stesso anno si legge: "All of us have an interest in peace and security in other regions of the world. We will consult together as appropriate on events in these regions which may have implications for our security, taking into account our commonly identified objectives. Those of us who are in a position to do so will endeavour to respond to requests for assistance from sovereign states whose security and independence is threatened" (*Declaration of the Heads of State and Government participating in the Meeting of the North Atlantic Council*, Bonn, 10.6.1982, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/c820610a.htm, accesso: 25.4.2013). Sulla RDF (poi disattivata e riorganizzata come US CENTCOM) e sui suoi antecedenti come RDJTF cfr. P.K. Davis, *Observations on the Rapid Depoloyment Joint Task Force: Origins, Direction, and Mission*, Santa Monica, CA, 1982.

19 C. Jean, *L'uso della forza. Se vuoi la pace comprendi la guerra*, Roma-Bari, 1996.

dei quali il regime sovietico avrebbe anche rischiato un conflitto")[20] – subentra, quindi, una logica "extrapolitica", in cui la "scomparsa collettiva per sterminio fisico" del nemico rappresenta un esito accettabile (se non auspicabile), del conflitto e il ricorso ai "mezzi ultimi" una conseguenza egualmente accettabile degli assunti di partenza. Su questo sfondo, Concetto Strategico del 1991 richiama esplicitamente la guerra del Golfo come esempio del modo in cui "la stabilità e la pace dei Paesi della periferia meridionale dell'Europa sono importanti per la sicurezza dell'Alleanza"[21]. Il mutato scenario strategico aggancia così la questione del "fuori area" a una visione parzialmente inedita della "minaccia indiretta", schiudendo le porte alla sfera del "rischio" (multidimensionale, policentrico, imprevedibile e non quantificabile) come orizzonte di riferimento per l'azione della NATO.

In questa prospettiva, il Concetto Strategico del 1991 riflette in eguale misura la necessità di rispondere alle nuove sfide dello scenario internazionale e la fine della situazione di blocco prodotta dal permanere di un rapporto antagonistico con l'Unione Sovietica. Lo stesso vale per la strategia d'inclusione prospettata l'anno procedente nella Dichiarazione di Londra su un'Alleanza Atlantica trasformata (1990) e lanciata (non senza ambiguità) con l'iniziativa della Partnership for Peace (PfP) nel 1994[22]. Fra questi due eventi, lo sciogli-

20 M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma - Bari, 2006, pp. 7-8. Sulla questione dell'"assolutizzazione" della guerra nel mondo post-bipolare cfr. G. Pastori, *"Guerre future" e violenza "assoluta". Appunti sulla validità concettuale di alcune limitazioni tradizionali*, in *Storia della Guerra futura. Atti del convegno della Società Italiana di Storia Militare, Varallo [Sesia], 22 settembre 2006*, Roma, 2006, pp. 159-68.

21 *The Alliance's New Strategic Concept…*, cit., punto 11. Cfr. anche *Rome Declaration on Peace and Cooperation. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Rome 8th November 1991*, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/c911108a.htm (accesso: 25.4.2013).

22 *London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council*, London, 5-6.7.1990, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/

mento dell'URSS (26 dicembre 1991) ha, però, scompaginato le carte. Da una parte, esso ha risolto il dilemma dell'*out of area* così come tradizionalmente formulato, permettendo la reintegrazione dello spazio di sicurezza euro-atlantico sotto l'egida di un'unica organizzazione "egemone". L'inclusività della NATO post-1991 sembra così recuperare (in parte) un modello di alleanza "a cerchi concentrici" prospettato da figure quali George F. Kennan e Charles E. Bohlen, in seno al Dipartimento di Stato, fra il 1947 e il 1949. È, questa, una delle possibili chiavi di lettura della "bulimia associativa" dell'organizzazione. Per contro, il mutato scenario internazionale ha finito – già prima degli avvenimenti dell'11 settembre (2001) – con lo spostare i termini del problema oltre i confini europei, proiettando la NATO in una dimensione "globale" all'inizio forse solo in parte voluta. Contrariamente alle attese, il moltiplicarsi delle iniziative, rivolte oltre che alla Russia e ai Paesi dello spazio ex-sovietico dapprima ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo (NATO Mediterranean Dialogue, 1994), poi a quelli del Golfo (ICI - Istanbul Cooperation Initiative, 2004) si è tradotto, piuttosto, in una proliferazione degli impegni e (potenzialmente) delle occasioni di rischio. Dubbi sono stati avanzati riguardo alla convenienza di questo *overstretching*, soprattutto con riferimento ai costi e ai benefici derivanti dalla collaborazione con i Paesi del Gulf Cooperation Council, che solo in parte hanno aderito alla ICI[23].

L'impegno sul campo della NATO, dapprima nei Balcani (con IFOR e SFOR in Bosnia-Erzegovina fra il 1995 e il 2004, e in Kosovo, con KFOR dal 1999), successivamente in Afghanistan (con ISAF del 2003) ha accentuato ulteriormente la postura "globale" dell'Alleanza, rimodulando (e consolidando) il significato del "fuori area" nel quadro delle sue strategie generali. Sul piano formale, questa postura ha trovato una prima espressione nell'adozione – al vertice di Washington del 1999 – di un nuovo Concetto Strategico, che (seppure in maniera non completamente organica) integrava le previsioni di

c900706a.htm (accesso: 25.4.2013). Sulla PfP e sui suoi obiettivi iniziali cfr., per tutti, J. Borawski, *Partnership for Peace and Beyond*, "International Affairs", vol. 71 (1995), n. 2, pp. 233-46. Per due visioni prospetticamente diverse del processo di allargamento della NATO in Europa centro-orientale cfr. R. Asmus - R. Kugler - S.F. Larrabee, *NATO Expansion: The Next Steps*, "Survival", vol. 37 (1995), n. 1, pp. 7-33 e M.E. Brown, *The Flawed Logic of NATO Expansion*, *ivi*, pp. 34-52.

23 Il Kuwait ha aderito all'ICI il 1° dicembre 2004; Bahrein e Qatar il 16 febbraio 2005, gli EAU il 22 giugno 2005. Dei potenziali membri identificati al vertice di Istanbul, non hanno aderito all'iniziativa l'Arabia Saudita (che del GCC rappresenta il pilastro politico e militare) e l'Oman.

quello del 1991 con l'esperienza maturata nei Balcani ed enfatizzava la funzione dell'Alleanza nel campo della gestione delle crisi e della cooperazione per la sicurezza, introducendo esplicitamente il tema delle missioni "non articolo 5"[24]. Sul piano strutturale, anche alla luce degli avvenimenti dell'11 settembre, l'Alleanza Atlantica ha inoltre accelerato (e, in parte, reindirizzato) il processo di trasformazione del suo dispositivo militare, avviato nel corso del decennio precedente con la graduale "riconvenzionalizzazione" degli assetti e delle capacità. In questo campo, i successivi vertici – fra gli altri, quello di Praga (21-22 novembre 2002), attraverso l'adozione del Prague Capabilities Commitment; quello di Istanbul (28-29 giugno 2004), attraverso l'attenzione dedicata al ruolo della NATO Response Force, che di lì a poco avrebbe raggiunto la sua prima fase di operatività[25] e quello di Riga (28-29 novembre 2006, attraverso l'adozione della Comprehensive Political Guidance – hanno rappresentato passi importanti per la strutturazione di uno strumento sempre più chiaramente *joint* ed *expeditionary* per "rafforzare la … capacità [dell'Alleanza] di andare incontro alle sfide, da qualsiasi parte provengano, alla sicurezza dei suoi popoli, territori e forze" e per "rispondere a sfide complesse e imprevedibili, che possono emanare lontano dai confini degli Stati membri e manifestarsi con breve preavviso"[26].

24 *The Alliance's Strategic Concept. Approved by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council in Washington D.C.*, 24.4.1999, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27433.htm (accesso: 25.4.2013). Cfr. anche *An Alliance for the 21st Century. Washington Summit Communiqué Issued by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council in Washington D.C. on 24th April 1999*, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27440.htm (accesso: 25.4.2013).

25 Il raggiungimento della prima fase di operatività della NRF è stato annunciato al vertice informale dei Ministri della Difesa a Poiana Brasov (Romania, 13.10.2004); all'epoca la consistenza della forza era di 17.000 uomini; la prontezza operativa completa è stata dichiarata ufficialmente a Riga, due anni dopo, per una forza di complessivi 25.000 uomini (*NATO Response Force Declared Fully Operational*, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/update/2006/11-november/e1129c.htm, accesso 25.4.2013).

26 *Comprehensive Political Guidance. Endorsed by NATO Heads of State and Government on 29 November 2006*, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/na-

Gli anni successivi hanno visto un rafforzarsi di queste tendenze, nel quadro di in un processo culminato, da una parte, nel Rapporto del "Gruppo di esperti" presieduto dall'ex Segretario di Stato Madeleine Albright (17 maggio 2010)[27], dall'altra nel Nuovo Concetto Strategico (NCS) adottato nel corso del vertice di Lisbona (19-20 novembre 2010)[28]. Gli esiti di tale processo appaiono, comunque, problematici. Se esso conferma l'impegno dell'Alleanza nel perseguimento di una politica "della porta aperta", il tema dell'estensione fisica dei suoi confini sembra, infatti, essere stato almeno in parte ridimensionato, dopo il "maxi-allargamento" del 2004 (a Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia) e la sua "appendice" del 2009 (ad Albania e Croazia). Di contro, l'attenzione che entrambi i documenti dedicano al tema dei c.d. "partenariati globali" (attualmente attivati, a diversi livelli di profondità, con Australia, Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Pakistan, Iraq, Afghanistan e Mongolia) pare confermare – seppure indirettamente – il valore e la portata che il "fuori area" continua a rivestire per un'Alleanza che – almeno a livello di aspirazioni – ha chiaramente trasferito il tema dell'allargamento dal livello geografico a quello delle competenze, in nome di una visione sempre più ampia – e tendenzialmente onnicomprensiva – del concetto di "sicurezza". I compiti che il NCS tratteggia per la NATO del decennio in corso appaiono sempre più lontani dalla tradizionale diade *deterrence and defence* (che, peraltro, continua a essere presentata come *core element* della strategia generale dell'Alleanza), e sempre più orientati verso i territori non mappati della *soft security*. Territori rispetto ai quali, lo stesso NCS evidenzia l'importanza di "un'ampia rete di relazioni di partenariato con Paesi

tolive/official_texts_56425.htm (accesso: 25.4.2013).

27 *NATO 2020: Assured Security; Dynamic Engagement. Analysis and Recommendations of the Group of Experts on a New Strategic Concept for NATO*, Bruxelles, 17.5.2010, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/strategic-concept/expertsreport.pdf (accesso 25.4.2013). Il "Gruppo di esperti" era formato, oltre che dall'ex Segretario di Stato, da Jeroen van der Veer (Paesi Bassi) (Vicepresidente), Giancarlo Aragona (Italia), Marie Gervais-Vidricaire (Canada), Geoff Hoon (Regno Unito) (fino al 24.3.2010), Ümit Pamir (Turchia), Fernando Perpiñá-Robert Peyra (Spagna), Hans-Friedrich von Ploetz (Germania), Bruno Racine (Francia), Aivis Ronis (Lettonia) (fino 5.5.2010), Adam D. Rotfeld (Polonia), Yannis-Alexis Zepos (Grecia).

28 *Active Engagement, Modern Defence. Strategic Concept for the Defence and Security of the Members of the North Atlantic Treaty Organisation Adopted by Heads of State and Government in Lisbon*, 19.11.2010, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/nato_static/assets/pdf/pdf_publications/20120214_strategic-concept-2010-eng.pdf (accesso 25.4.2013).

e organizzazioni intorno al globo" per conseguire il fine di "assicurare al meglio la promozione della sicurezza euro-atlantica"[29].

## *Conclusioni*

In questa prospettiva, la dimensione del "fuori area" conserva – seppure in forma mutata – la sua centralità "di lungo periodo", configurando l'espletamento della missione originaria dell'Alleanza (garantire l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza delle parti contraenti attraverso l'adozione delle azioni ritenute necessarie per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale) sempre più chiaramente come un'azione "a braccio lungo". Sostenuta dalle trasformazioni dello scenario internazionale, questa evoluzione corrisponde a una mutata percezione delle esigenze di sicurezza della NATO e dei suoi membri. A essa sembra, però, corrispondere anche una diffusa differenziazione delle posizioni comuni. Questa differenziazione (che affonda in parte le sue radici negli anni del confronto bipolare) è emersa con particolare evidenza proprio quando la questione del "fuori area" si è imposta con più forza. Il difficile consenso coagulato intorno all'intervento in Kosovo nel 1999 (nuovamente problematizzato dalla dichiarazione d'indipendenza del 2008[30]) ha rappresentato un primo segnale in tal senso. Lo stesso vale per i *caveat* da cui è stata (ed è tuttora) condizionata la partecipazione di vari contingenti nazionali alle operazioni in Afghanistan. Il fatto che, dal vertice di Riga in avanti, l'Alleanza abbia ritenuto opportuno riaffermare in modo ripetuto la solidarietà esistente fra i suoi membri e sottolineare il loro accordo a "rimuovere i *caveat* nazionali rispetto al come, quando e dove le forze possano essere impiegate per accrescere ulteriormente l'efficacia della International Security Assistance Force a guida NATO"[31] è un chiaro segnale

29 *Ivi*; sulla rete dei partenariati, cfr. spec. punto (28); sulla diade *deterrence and defence*, cfr. spec. punti 16-19 (cit. a punto 16).

30 Fra i membri della NATO, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna (oltre a Cipro, membro dell'UE ma il cui *status* rispetto alla NATO è ancora in sospeso) non hanno ancora riconosciuto l'indipendenza del Kosovo e non sembrano intenzionate a farlo prima di una pronuncia definitiva da parte della Corte Internazionale di Giustizia sulla legittimità della proclamazione.

31 *NATO After Riga. Prevailing in Afghanistan, Improving Capabilities, Enhancing Co-*

del peso politico assunto dalla questione. Lo stesso vale per quella che alcuni osservatori hanno considerato la scelta – computa durante il vertice di Bucarest (2-4 aprile 2008) – di affrontare la questione in modo sostanzialmente "cosmetico"[32], pur ribadendo la volontà di considerare ISAF la principale priorità dell'Alleanza e l'intenzione di operare a sostegno dell'autorità di Kabul sulla base "di un impegno a lungo termine chiaro e condiviso"[33].

D'altra parte, questa differenziazione è anch'essa una delle conseguenze di un sistema internazionale fattosi più complesso e del venire meno – anche all'interno della Alleanza Atlantica – dei tradizionali obiettivi condivisi. Il processo di ri-nazionalizzazione delle politiche di sicurezza avviato nel corso degli anni Novanta e proseguito (con toni in parte diversi) durante il decennio successivo, non poteva non riflettersi anche in ambito NATO, soprattutto rispetto a una questione-chiave come quella del "fuori area". La NATO ha investito molto sulla sua capacità di proiettare sicurezza oltre i propri confini. Questa capacità contribuisce in larga misura a spiegare, ad esempio, il successo registrato dalla PfP, o la volontà di aderire all'Alleanza che i Paesi dell'Europa centro-orientale hanno dimostrato nel corso degli anni Novanta. Per contro, dopo i successi (parziali, ma difficilmente negabili) conseguiti nei Balcani, la presenza in Afghanistan ha finito con l'essere percepita non solo come banco di prova delle ambizioni operative della NATO, ma anche della

*operation*, 14.2.2007, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/ nato_after_riga/nato_after_riga_en.htm (accesso: 25.4.2013).

32 *NATO's Bucharest Summit. Implications for Afghanistan*, all'indirizzo Internet: http://blogs.sipri.org/Afghanistan/my-first-blog-entry (accesso: 25.4.2013); cfr. anche V. Mauer, *Cracks in the Foundations: NATO after the Bucharest Summit*, "CSS Analyses in Security Policy", vol. 3, n. 33, maggio 2008.

33 *ISAF's Strategic Vision. Declaration by the Heads of State and Government of the Nations Contributing to the UN-Mandated NATO-Led International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan*, 3.4.2008, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_8444.htm (accesso: 25.4.2013). Questo impegno a lungo termine si è concretizzato nella stipula – nel corso del vertice di Lisbona – di un accordo di "Enduring Partnership", destinato a regolare i rapporti fra le parti dopo la conclusione, nel 2014, della missione ISAF. Cfr. *Declaration by the North Atlantic Treaty Organisation (NATO) and the Government of the Islamic Republic of Afghanistan on an Enduring Partnership, Signed at the NATO Summit in Lisbon, Portugal,* 20.11.2010, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68724.htm accesso: 25.4.2013). Sul futuro di ISAF cfr. *Declaration by the Heads of State and Government of the Nations Contributing to the UN-Mandated, NATO-Led International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan*, 20.11.2010, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natolive/news_68722.htm? (accesso: 25.4.2013).

credibilità del legame transatlantico e della sua sostenibilità a fronte di un aumento degli impegni e delle responsabilità e al divaricamento delle percezioni di sicurezza nazionali[34]. Come alle origini dell'Alleanza, la questione del "fuori area" si pone quindi, oggi, a metro di misura dalle sue ambizioni. Nel settembre 1948, i partecipanti ai Washington Security Talks scrivevano: "A North Atlantic security system composed exclusively of the United States, Canada and the present parties to the Brussels Treaty would not be fully effective. On the other hand, even the combined military resources of these nations would be inadequate to warrant their assuming hard and fast commitment for the security of a large number of geographically scattered counties. A line must be drawn somewhere"[35]. Poche cose sembrano cambiate. Ancora una volta, il problema che l'Alleanza Atlantica è chiamata a evitare è quello che il Sottosegretario di Stato Robert Lovett sintetizzava nell'espressione "spreading the butter so thin that it would not feed anyone"[36].

34 Cfr., per esempio, V. Morelli - P. Belkin, *NATO in Afghanistan. A Test of the Transatlantic Alliance*, Washington, DC, 2009. Cfr. anche T.D. Warren, *ISAF and Afghanistan. The Impact of Failure on NATO's Future*, "Joint Force Quarterly", n. 59 (2010), pp. 45-51 (l'articolo è la sintesi di un testo più ampio: T.D. Warren, *ISAF and Afghanistan. The Impact of Failure on NATO's Future, Submitted in Partial Fulfillment of the Requirements of the Master of Strategic Studies Degree*, US Army War College, Carlisle Barracks, PA, 2010). Criticamente, cfr. R.E. Rupp, *NATO after 9/11. An Alliance in Continuing Decline*, Houndmills, Basingstoke - New York, 2006, pp. 153 ss.

35 *Memorandum by the Participants in the Washington Security Talks, July 6 to September 9, Submitted to Their Respective Governments for Study and Comment, [Washington,] September 9, 1948*, in *Foreign Relations of the United States* [FRUS], *1948*, vol. III, *Western Europe*, Washington, DC, 1974, pp. 237-48 (240).

36 *Minutes of the Fifth Meeting of the Washington Exploratory Talks on Security, July 9, 1948, 10 a.m.*, in *FRUS*, *1948*, vol. III, cit., pp. 169-82 (181).

# Hist

MARC

TRAC

Parte VI

# *Lessons learned*

SIR CHARLES WILLIAM CHADWICK OMAN
(1860–1946)

# A DEFENCE OF MILITARY HISTORY

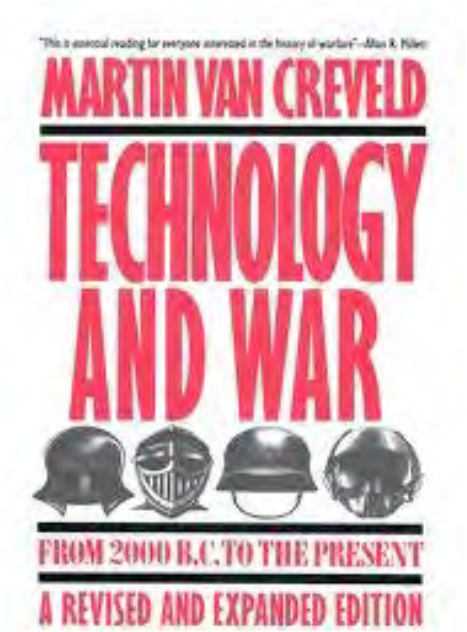
SIR CHARLES OMAN,
AGED 80, IN 1940

In Julian Corbett (Ed.), *Naval and Military Essays*,
being papers read in the Naval and Military Section
at the International Congress of Historical Studies 1913
Cambridge, at the University Press, 1914, pp. 225-229

# *Rivoluzioni negli Affari Militari*

## Storia militare della tecnologia

**di Carlo Jean**




### *Tecnologia e conflitti*

La tecnologia ha sempre giocato un ruolo importante in tutte le attività umane e sulla stessa struttura delle società. Ha influito anche sui principi istituzionali e i valori dominanti. Basti pensare all'influsso dei *big data,* che consentono di creare realtà virtuali, oppure ai *social networks* che permettono forme di democrazia diretta e manipolazioni delle opinioni pubbliche, inimmaginabili in passato.

In campo politico-strategico, la tecnologia ha esercitato un influsso rilevante non solo sulla potenza delle Forze Armate e sulle dottrine operative, ma anche sull'utilità e, quindi, sulla strumentalità politica dell'uso della forza militare. Talune tecnologie favoriscono l'offensiva. Quindi, consentono, nel periodo storico in cui sono prevalenti, di concludere in modo vittorioso e rapido le operazioni militari. Anche, l'utilità dell'uso della forza è connessa con il tipo di economia, determinato dalle tecnologie di ogni epoca. Le guerre agricole, industriali e post-industriali hanno registrato nella storia finalità differenti: con un esercito si può conquistare una provincia, ma non aumentare la competitività di un sistema-paese.

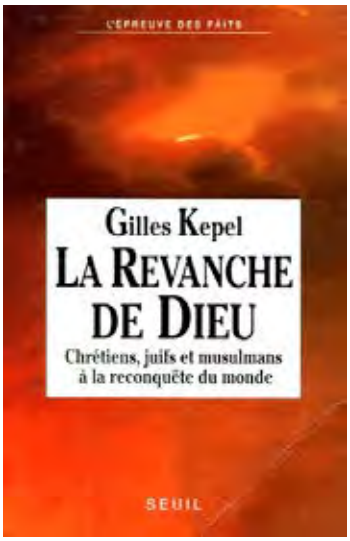
Non esiste comunque un determinismo tecnologico. La storia umana non può essere spiegata solo dai progressi della tecnologia. Questi ultimi, poi, si verificano solamente se esistono condizioni socio-culturali favorevoli, sia allo sviluppo scientifico-tecnologico, sia all'utilizzazione delle innovazioni in campo produttivo. Inoltre, la potenza militare non dipende unicamente dalla superiorità tecnologica. Deriva anche dall'economia, dal tipo di organizzazio-

ne sociale e politica, dalla cultura, dalla demografia, dalla religione, dai valori dominanti, e così via. Tutti questi fattori vanno esaminati in un contesto unitario. Le loro correlazioni sono più importanti del loro singolo impatto, anche se, in primo luogo, ciascun fattore va esaminato in modo indipendente.

L'esito delle guerre è poi influenzato dalla capacità dei capi politici di perseguire obiettivi commisurati ai mezzi disponibili. Lo si vede chiaramente nelle attuali guerre "asimmetriche" o di "quarta generazione". In esse, le maggiori potenze di fuoco, mobilità e capacità di *intelligence* tecnologica non sono in condizioni di avere la meglio sugli insorti, né di trasformare società e sistemi politici, imponendone nuovi, compatibili con le finalità dichiarate, ma che solitamente non corrispondono a quelle reali. Lo testimonia la democratizzazione, foglia di fico per mascherare obiettivi di potenza, politica ed economica, come lo fu nel XVI secolo la cristianizzazione degli Indi (che, per inciso, ridusse le popolazioni dell'America Latina da 30 a meno di 4 milioni di abitanti).

La Rivoluzione Francese, trasformando i sudditi in cittadini, creò le premesse per l'introduzione della coscrizione. Essa dette origine agli eserciti di massa, che fu possibile armare con la prima e la seconda rivoluzione industriale. Ogni guerra è influenzata anche dal tipo di regime politico, ad esempio, dalla crescita del nazionalismo e della democrazia. E' infine influenzata dalla demografia. Il declino demografico degli Stati avanzati – che conoscono, con il crescente benessere, una riduzione della natalità – è sempre stato, nel corso della storia, compensato dalla loro superiorità tecnologica. Ciò ha imposto anche l'adozione di tecniche e tattiche particolari, volte a diminuire il numero di perdite. Esempi ne sono la "guerra a zero morti" o "post-eroica", teorizzata negli USA da Edward Luttwak, ma anche il fatto che negli eserciti di Roma, fino a quando furono costituiti da cittadini, nell'equipaggiamento dei legionari fu data maggiore importanza alla componente difensiva (scudo corazza, elmo) rispetto a quella offensiva (giavellotto, daga corta, ecc.). La riduzione delle perdite consente si governi di mantenere il consenso della propria opinione pubblica.

La struttura e l'organizzazione delle Forze Armate e gli stessi obiettivi politici dell'uso della forza sono poi influenzati dalla geografia. Gli Stati continentali li hanno definiti in modo differente da quelle degli Stati marittimi. L'assenza di minacce dirette al loro territorio permette agli USA di concentrare tutte le risorse disponibili sul dominio degli oceani e sulla proiezione di potenza nelle periferie dell'Eurasia. Ad essi, si sono aggiunti, negli ultimi cinquant'anni, la superiorità nello spazio extra-atmosferico e nel *cyber*spazio.



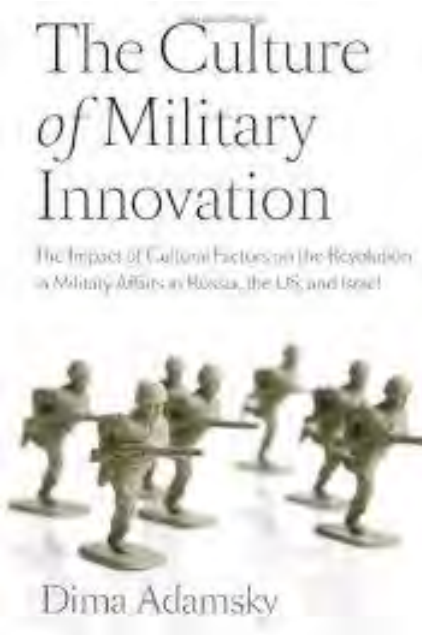

Il "ritorno di Dio" nella storia (o la "rivincita di Dio", come la chiama Gilles Kepel) influenza la disponibilità dei popoli all'impiego della forza, anche per fini che nulla hanno a che vedere con le religioni. Ne facilita la mobilitazione. Basti pensare allo scontro in atto fra Fratelli Musulmani e Salafiti nel mondo arabo, oppure a quello fra Sunniti e Sciiti in Medio Oriente.

Esempi del tipo di quelli sopra riportati sono molteplici. Essi dimostrano come la tecnologia non sia un elemento che possa essere esaminato separatamente dai fattori politici, sociali ed economici, specifici delle varie società.

Se occorre evitare il determinismo tecnologico, altrettanto errato – ed anche pericoloso – è ignorare l'importanza della tecnologia sulla guerra. Tale errore fu fatto, in modo disastroso, da parte della *Jeune École* francese, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Ignorando le esperienze della guerra civile americana e di quella russo-giapponese, i suoi fautori sostennero l'assoluta importanza del morale e dell'*élan vital*, nel cui nome lanciarono i reggimenti di fanteria all'attacco contro le mitragliatrici, i reticolati e le fortificazioni campali tedesche. Ciò provocò centinaia di migliaia di perdite nei primi mesi di guerra, causando quasi la sconfitta dell'Intesa.

La tecnologia – in campo militare come anche in quello delle produzioni commerciali – determina i parametri del possibile, cioè le potenzialità che si traducono in realtà, solo se l'organizzazione, la strategia, la tattica, l'addestramento e la volontà combattiva delle truppe sono adeguate. La guerra non è un fenomeno tecnologico, ma politico e sociale, cioè umano.

Le tecnologie vanno poi scelte in relazione al nemico che si pensa di dover combattere ed alle finalità dell'uso della forza. Lo si vede, per inciso, nei bombardamenti (in pratica nelle "uccisioni mirate") effettuati dagli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*) specie in Afghanistan e nelle zone tribali del Pakistan (ma anche nello Yemen, in Somalia e nel Mali). Esse, inevitabilmente, provocano "danni collaterali", cioè perdite fra i civili. In Afghanistan, essi hanno reso ancor più difficile la pacificazione, fornendo ai Talebani ottimi motivi di propaganda e di reclutamento. In Pakistan, rischiano di provocare la destabilizzazione del regime, favorevole agli USA, che si regge solo perché l'esercito non si è diviso in fazioni contrapposte. In tutto il mondo arabo han-



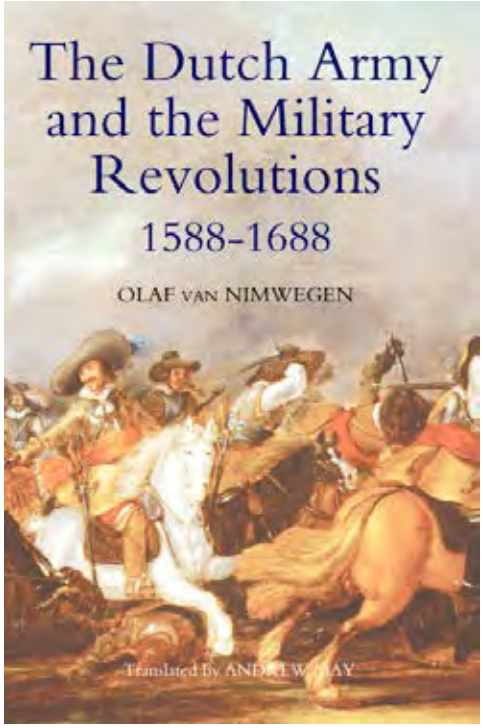

no contribuito al declino delle opinioni favorevoli agli USA e all'Occidente, nonostante i bei discorsi di Obama.

La tecnologia militare non è indipendente da quella commerciale. Entrambe si muovono di pari passo. In passato, vi sono stati importanti *spin-offs* dal militare al commerciale. Sempre più spesso oggi avvengono in direzione opposta, con uno *spin-in*. Le fantasie di trasformare le "spade" in "aratri" sono state smentite. Sono questi ultimi ad essere trasformati nelle prime, oppure ad essere direttamente impiegati come armi. Crescente è il numero di prodotti commerciali – approvvigionati *on the shelf* – direttamente impiegati dalle Forze Armate. Talune innovazioni in campo civile – basti pensare alla carne in scatola, alle ferrovie e al telegrafo – hanno addirittura rivoluzionato il modo di fare la guerra.

Le rivoluzioni tecnologiche in campo militare avvengono molto lentamente ed in modo progressivo e cumulativo. Sono diverse dalle rivoluzioni politiche che si possono verificare molto più rapidamente. Raramente hanno poi un effetto dirompente, provocando rilevanti e rapide discontinuità nelle capacità operative e nelle potenzialità politico-strategiche. Esistono eccezioni. Un esempio di mutamento discontinuo è quello provocato dalle armi nucleari, che si sono però auto-neutralizzate divenendo armi della "non-guerra", dato che producono effetti distruttivi iper-telici rispetto a qualsiasi obiettivo politico ragionevole. Potrebbero essere usate solo in caso di minaccia alla sopravvivenza di uno Stato e, forse, del suo regime politico. Generalmente, i mutamenti provocati dalla sola tecnologia sono lenti, anche perché non è possibile sostituire con nuovi armamenti tutti quelli esistenti negli arsenali. Le *legacy weapons* rimangono in servizio per molto tempo, come avvenne, ad esempio, nell'antichità nel passaggio dell'era della pietra a quella del bronzo e poi a quella del ferro. Le armi da fuoco sostituirono le precedenti "armi bianche" (picche, archi/balestre, ecc.) solo dopo un paio di secoli dall'invenzione della polvere da sparo.

La superiorità tecnologica in campo militare è sempre temporanea. Viene

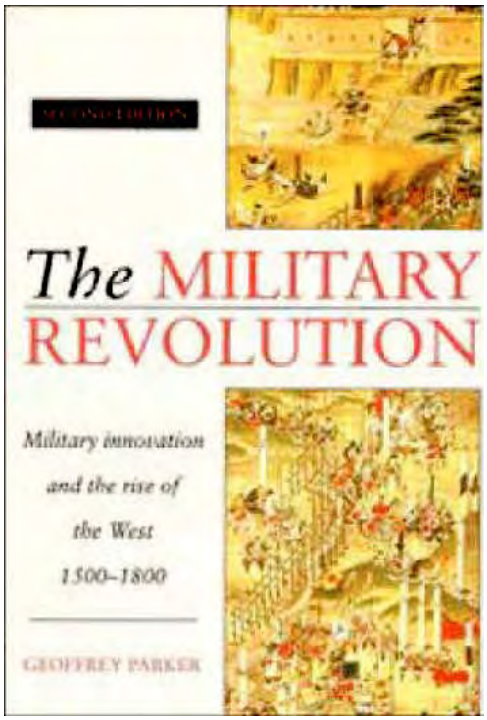
infatti neutralizzata in tre modi: con mutamenti delle tattiche di combattimento; con l'imitazione delle tecnologie da parte dell'avversario; oppure con l'adozione di tecnologie "asimmetriche", che neutralizzino quelle usate da chi ha introdotto l'innovazione tecnologica. Ne sono esempi la lotta fra la corazza e il cannone oppure la dispersione sul terreno e fra la popolazione dei guerriglieri, terroristi ed insorti.




## *Rivoluzioni negli Affari Militari e rivoluzioni tecnico-militari*

I fenomeni sopra ricordati sono rilevabili dallo studio dell'evoluzione tecnologica degli armamenti e delle rivoluzioni negli affari militari (RMA) avvenute sin dall'antichità. Le RMA sono molto diverse dalle RTM (Rivoluzioni Tecnico Militari), teorizzate in Unione Sovietica dal maresciallo Ogarkov. Nelle prime, i mutamenti della guerra comportano profonde trasformazioni della politica, della società e dell'economia. Spesso sono provocate proprio dai mutamenti verificatisi in esse. Lo vedremo esaminando il passaggio nel tardo neolitico dalla caccia all'agricoltura e all'allevamento. Nelle RTM, invece, le innovazioni scientifico-tecnologiche rimangono sostanzialmente confinate in campo militare. A differenza delle RTM, le RMA dovrebbero costituire un campo di studio, oltre che per gli storici, per gli scienziati sociali.

Le RMA verificatesi nell'antichità rendono possibili interessanti considerazioni, valide anche per l'attuale epoca. In essa, data la rapidità di evoluzione dei vari fattori e la loro complessità ed imprevedibilità, è profetica l'affermazione di Bismarck sull'importanza dello studio della storia per procurarsi un'esperienza anticipata, visto che non è più possibile imparare dall'esperienza personale ("I folli dicono che possono imparare solo dall'esperienza personale. Io preferisco invece studiare la storia ed approfittare dell'esperienza degli altri"). Questo è praticabile perché, anche se tutto cambia, la na-




tura dell'uomo (e, aggiungo, della guerra) rimane costante. Si rischia di focalizzarsi troppo sul fatto tecnologico. Ad esempio, esagerando l'importanza delle ICT, si rischia di sottovalutare le più ampie implicazioni politiche (ed anche sociali e culturali) che la loro utilizzazione comporta. Si rischia di cadere in una specie di mistica tecnologica, tipica dei fondamentalisti del potere aereo soprattutto negli USA.

Le RMA e le RTM avvenute nell'antichità sono ricostruibili dai reperti archeologici nel periodo preistorico, allorquando la lotta fra le collettività umane – cioè la guerra – ha conosciuto le sue origini. L'esame si stenderà fino all'avvenimento che segna l'inizio dell'era moderna, cioè il *blitzkrieg* di Carlo VIII di Francia in Italia del 1494. Per i tre secoli successivi non avvenne alcuna rivoluzione militare, nonostante le innovazioni tattiche e dottrinali del 1588-1688 che furono studiate dasl grande storico militare Werner Hahlweg e che hanno poi consentito a Geoffrey Parker di coniare, nel 1956, il concetto di "rivoluzione militare" poi ripreso nel 1984 dall'ammiraglio Owens, il padre della RMA americana. All'inizio del secolo XIX, il progresso tecnologico si accelerò con le due rivoluzioni industriali, quella post-industriale e con il nuovo ordine mondiale, determinato dalla scomparsa del mondo bipolare prima e da quella dell'egemonia globale degli USA, poi. La superiorità militare degli USA non è (e non sarà contrastabile ancora per qualche decennio) con strategie simmetriche. Quelle "asimmetriche" e quelle "ibride", adottate da coloro che non possono opporsi direttamente agli USA non sono nuove nella storia, come taluni sostengono. Le operazioni anti-insurrezionali e la stabilizzazione delle regioni occupate (*peacebuilding*, *nation-building*, *post-conflict recontruction* o *operations other than war*, ecc.) sono simili come finalità, tattiche e tecniche alle campagne di colonizzazione e di decolonizzazione. La grande differenza è che gli Stati occidentali non posseggono più due eserciti:

Ballista quadrirotis

il primo, metropolitano, destinato ai conflitti ad alta intensità operativa e tecnologica; il secondo, coloniale, in gran parte reclutato sul posto o composto da mercenari e finanziato con i proventi delle colonie, come ben illustrato da Filippo Andreatta, nell'interessante saggio *Mercanti e guerrieri*. Gli eserciti "postmoderni" occidentali devono combattere guerre "premoderne". Hanno difficoltà ad adeguarsi, anche perché la "mistica tecnologica" ha influenzato (almeno fino a Gates e Petraeus) il pensiero strategico e la dottrina militare degli USA. L'Occidente ha trascurato, in particolare il fatto, che l'asimmetria non era tanto materiale, quanto etico-politica. Nelle guerre del tipo in cui si è cacciato, il "punto culminante della vittoria" di clausewitziana memoria, è sostituito dal "punto culminante della violenza". La guerra può fare il suo "lavoro" – quello di creare un nuovo ordine – solo se la popolazione ha più timore degli occupanti che degli insorti. Ma ciò è impedito dai valori dominanti. Una nuova rivoluzione militare sarà necessaria. Essa non farà ricorso a nuove tecnologie, eccetto nel settore dell'aumento della protezione delle truppe (nanotecnologie e biotecnologie daranno in esso risultati straordinari). Richiederà invece l'adeguamento della cultura politico-strategica dell'Occidente e dell'organizzazione delle sue forze, con forti mutamenti della priorità relativa delle loro varie componenti. E' l'obiettivo che il Segretario della Difesa, Robert Gates, ha cercato invano di raggiungere, con l'integrale revisione

della pianificazione del Pentagono, dopo le derive tecnologiche del suo predecessore, Donald Rumsfeld.

In questo scritto, ci si limiterà alle tecnologie delle sole forze terrestri. Per esse, infatti, sono più evidenti le correlazioni con i contesti sociali e politici e, quindi, più interessanti le considerazioni che si possono trarre dalle rivoluzioni militari avvenuto nel passato.

## *Le rivoluzioni militari dell'antichità*

### a) *La nascita della guerra nel periodo neolitico*

La guerra comparve da 4 a 10.000 anni fa, allorquando, nel periodo neolitico, si costituirono comunità umane numericamente consistenti ed i nomadi, che vivevano di caccia, si sedentarizzarono, trasformandosi in agricoltori ed in allevatori. In quel periodo, comparvero anche le prime gerarchie sociali, che conferirono ai gruppi una certa organicità – anche per l'esigenza della suddivisione dei terreni più fertili e dell'acqua disponibile. Fu introdotta anche la schiavitù, per fronteggiare le esigenze dei pesanti lavori agricoli. Gli scavi archeologici hanno rilevato l'esistenza di fortificazioni e di punte di pietra per lance e frecce.

Si verifica, in quel periodo, la prima rivoluzione militare. Essa non era dovuta tanto all'introduzione dell'arco. La caccia veniva fino allora fatta con picche e bastoni, cioè con armi di contatto, non di lancio a distanza. Il fenomeno non fu solo militare. Rappresenta invece solo una sovrastruttura (per usare un termine marxiano) di una trasformazione profonda delle società e delle economie: quella dell'agricoltura, dell'inizio dell'urbanizzazione e della creazione dei primi ordini politici. Le rivoluzioni militari non sono appese nel vuoto. Non possano essere studiate a sé. Sono fenomeni che riguardano le intere società.

### b) *La seconda rivoluzione militare dell'antichità*

Essa è caratterizzata dal passaggio dall'età della pietra a quella del rame, poi del bronzo ed, infine, del ferro. Non nascono solo gli eserciti, ma anche le sintesi politiche che danno origine alle città-Stato, ai regni ed agli imperi. La costituzione di eserciti implica la messa in opera delle strutture socio-politico-economiche che consentano di sottrarre, per la durata delle operazioni militari, un'aliquota di uomini ai lavori agricoli ed alla pastorizia, per impiegarli in guerra. Deriva anche dall'aumento del rendimento produttivo dell'agricol-

Carri da guerra - currus Drepanus

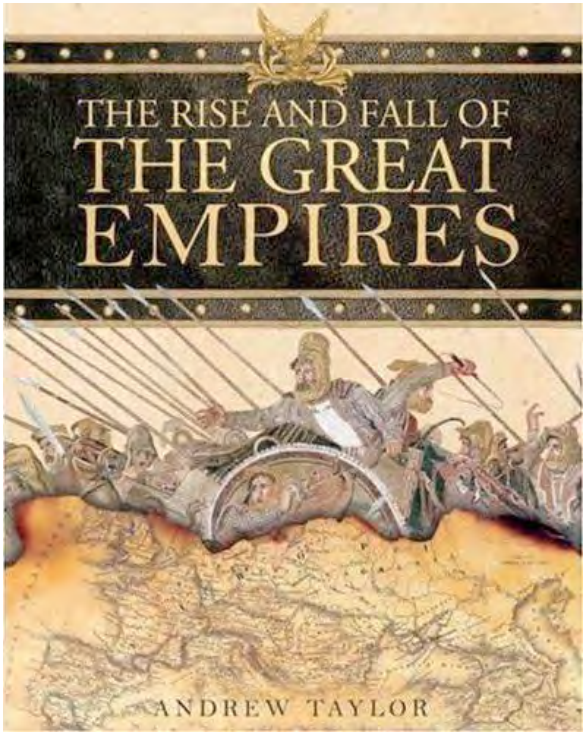
tura. Per inciso, è interessante notare come i "socialismi militari" svedese, prussiano e sabaudo abbiano origine, da un lato da un'organizzazione sociale ed economica che permettesse la mobilitazione delle milizie con la presa a carico delle varie comunità delle famiglie dei soldati. Essa fu consentita da innovazioni nell'agricoltura. La patata consentì il *surplus* alimentare necessario per il mantenimento dell'esercito prussiano.

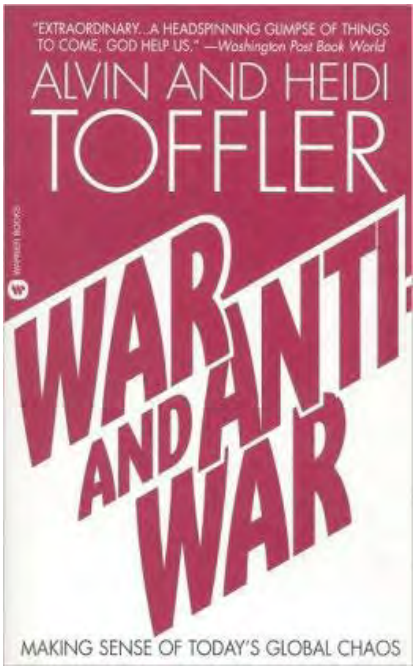
Dall'importanza dell'agricoltura derivano i conflitti territoriali, tipici di quelle che i Toffler chiamano le guerre agricole, volti ad impadronirsi delle migliori terre arabili e alla cattura di schiavi. Le scoperte archeologiche riguardanti i sumeri, gli assiri, gli ittiti e gli egiziani mostrano eserciti in formazioni di marcia con armi offensive e difensive abbastanza standardizzate. Ciò indica che era nata un'industria degli armamenti. Essa, sino all'era moderna, fu costituita da corporazioni che gestivano una serie di piccole fabbriche, dalle fonderie alle officine per la lavorazione del metallo e per la produzione

di armi. Il rame prima ed il bronzo poi, furono impiegati soprattutto per le armi offensive, dove sostituirono progressivamente le pietre (che continuarono però ad essere impiegate dai frombolieri). I metalli ritardarono ad essere impiegati nelle armi difensive per il loro costo troppo elevato. Il loro uso era limitato alla protezione dei capi e dei guerrieri più ricchi. In questo periodo iniziarono a sorgere le città-Stato con il loro contado rurale. Tra le città, si sviluppano commercio e relazioni sia di amicizia e collaborazione sia di competizione, specie per la conquista delle terre agricole. Le città-Stato più grandi – da Ninive a Babilonia - si espansero formando regni ed imperi, in cui il potere centrale costruiva, gestiva e proteggeva la viabilità e gli impianti idrici per l'irrigazione dei campi.

c) *Il "mistero" della "grande catastrofe"*

Nel XII secolo a.C., i grandi imperi - che si erano costituiti in Mesopotamia – furono colpiti da un collasso quasi improvviso. Non se ne conoscono esattamente le ragioni. Sono state però formulate diverse ipotesi: terremoti, cambiamenti climatici. La causa più probabile è quella dell'avvento di una rivoluzione negli affari militari, che rafforzò enormemente i loro avversari. Poco credibile è che tale RMA fosse dovuta solo all'introduzione delle armi di ferro, dato che le armi di bronzo, che continuavano ad essere usate dagli eserciti dei grandi imperi, non avevano un marcato divario di efficienza rispetto a quelle di ferro. Le armi di bronzo continuarono ad essere utilizzate ancora per secoli. E' probabile che la "grande catastrofe" scaturisse da un'innovazione tattica, adottata quasi contemporaneamente dai popoli balcanici e da quelli della pianura sarma-






tica, che gli egiziani chiamarono "popoli del mare", "delle isole" o "del Nord. La conseguente debolezza militare degli imperi sarebbe derivata dal fatto che il fulcro dei loro eserciti era costituito da un ridotto numero di carri da combattimento, impiegati dai loro aristocratici guerrieri. I popoli del Nord - che nel secolo precedente fornivano agli imperi i mercenari per le fanterie necessarie per combattere nei terreni difficili, dove i carri non potevano muoversi, si sarebbero ribellati ai loro padroni. Con formazioni massicce di fanti, avrebbero vinto gli eserciti costituiti da carri da battaglia. Data la scarsa coesione fra i ceti dominanti e le masse di cittadini, queste ultime non fornivano più i soldati, come avevano fatto al tempo della trasformazione delle città-Stato in regni ed imperi. L'unico impero che riuscì a sopravvivere alla grande ondata – che travolse anche molte città-Stato, come Troia – fu l'Egitto, che con Ramses III costituì una fanteria nazionale.

d) *La centralità della fanteria e la nascita delle falange oplitica e del modello occidentale di guerra*

Nei secoli successivi alla "grande catastrofe", aumentò l'importanza della fanteria. Scomparvero quasi del tutto i carri da battaglia. I Faraoni non furono più raffigurati sui carri, ma alla testa dei combattenti appiedati. I carri vennero sostituiti da cavalieri, che non disponevano però né di sella né di staffe. La cavalleria era composta soprattutto da arcieri. Non aveva quindi la forza d'urto sufficiente per sfondare formazioni compatte di fanteria, armata oltre che di spade, di lance sempre più lunghe. L'introduzione della falange oplitica – attribuita al re spartano Licurgo – non dette solo una superiorità operativa alle città-Stato greche, ma segnò anche la nascita modello occidentale di guerra. Esso tende allo scontro frontale, alla battaglia decisiva e alla vittoria ottenuta con l'annientamento dell'esercito nemico e da conseguire in tempi molto ridotti, dato che i cittadini-soldati dovevano ritornare quanto prima alle loro occupazioni.

Non fu tanto la tecnologia ad influenzare tale RMA. Fu il tipo di organizzazione politico-sociale, a cui fece riscontro anche una sovrastruttura di carattere ideologico ed etico-politico. In quel periodo, si sviluppò in Grecia anche un approfondimento filosofico sulla natura della guerra e sui suoi meccanismi interni.

Nelle città greche emerse una sorta di "militarismo civico", in cui i tutti i cittadini venivano addestrati a combattere, ma si autogovernavano, designando i capi militari (e non solo quelli politici) con voto popolare. Venne sostenuto che la guerra è uno strumento razionale della politica. Che sia cioè un fatto umano determinato da interessi giustificabili razionalmente. Non è invece – come precedentemente veniva creduto – un fatto voluto dagli dei, né uno strumento della volontà o del capriccio divino. Le virtù guerriere erano considerate virtù civiche e venivano altamente apprezzate, tanto da venire considerate condizioni necessarie per essere veri cittadini. E' questa una delle più importanti eredità lasciateci dalla civiltà greca. Più che dalla tecnologia, la superiorità militare greca – che avrebbe portato alla sconfitta degli eserciti di Serse prima e di Dario poi, ed alle straordinarie conquiste di Alessandro Magno – derivò da un eccezionale interesse per le cose militari. Esse furono approfondite in tutti i loro aspetti: dalla logistica alla poliorcetica, all'occupazione e governo dei territori conquistati. Si sviluppò anche un senso di superiorità dei greci rispetto ai barbari. Non per nulla, dal V sec. a. C. alla conquista romana, la Grecia conobbe uno sviluppo intellettuale che interessò un po' tutti i campi. In quello militare, Tucidide e Senofonte ne furono i principali esponenti. Tucidide per la sua insuperabile "Storia delle guerre del Peloponneso", in cui approfondisce i rapporti fra politica (estera e interna) e guerra, anticipando la "triade" clausewitziana. Quest'ultima, teorizza la composizione di *logos, ethos e pathos,* come fondamento della strategia e, più in generale, di ogni fenomeno bellico. Senofonte, già allievo di Socrate, è l'esempio forse più completo della combinazione fra esperienza sul campo di battaglia ed elaborazioni teoriche. Va considerato, con Tucidide, il fondatore della cultura militare dell'Occidente e del suo modo di fare la guerra.

Gli appassionati dibattiti che le sue idee suscitarono in Grecia, dimostrano che la RMA greca fu un fenomeno soprattutto culturale. E' anche interessante notare che mentre in Grecia – e, successivamente, in tutto l'Occidente – i dibattiti sulla dottrina militare hanno fatto principali riferimenti alla storia, quelli che nello stesso periodo avevano luogo in Cina, erano ancorati sostanzialmente alla filosofia. Solo nella Prussia da Federico II a Guglielmo II, la filosofia ebbe ampio spazio nella preparazione degli ufficiali. Quando il suo

Hoplites.

studio fu abbandonato, i tedeschi incominciarono a vincere le battaglie ed a perdere le guerre.

e) *Le riforme militari di Filippo II e di Alessandro Magno*

Filippo II ed Alessandro Magno riformarono la falange oplitica, costituita dalla fanteria pesante, sviluppando, accanto ad essa, le fanteria leggera dei peltasti, armati di archi e giavellotti. Fecero poi un uso crescente della cavalleria che irrompeva sui fianchi e sul tergo dello schieramento nemico, attraverso la breccia creata dall'urto della falange.

Si inizia nel periodo ellenistico un'evoluzione che trova il suo completamento nella legione romana. La superiorità della Roma repubblicana è dovuta, sino ai primissimi tempi dell'impero, al "militarismo civico" che era stato nei secoli precedenti all'origine della potenza militare della Grecia. La superiorità tattica della legione continuò fino ai tempi del basso impero. Il pensiero militare romano si differenzia da quello greco per il carattere più pragmatico

e meno ideologico. Le legioni si forgiavano nelle guerre. Erano caratterizzate da una certa stabilità sia dell'inquadramento che del reclutamento. La decadenza avvenne sia per motivi economici – ampiamente illustrati da Paul Kennedy – sia per la progressiva professionalizzazione della legione, prima con volontari, poi con mercenari "barbari", nonché per il graduale deterioramento della *governance* dell'impero, derivato dalla corruzione, dal rilassamento dei costumi e dall'aumento del debito. La promozione dei comandanti derivò dal favore dell'Imperatore e dei suoi cortigiani, anziché dal merito, dimostrato con il valore in battaglia. Si rilassò anche la disciplina, che aveva sempre costituito la ragione principale della forza delle legioni, trasformando il valore individuale in uno collettivo.

## *Le rivoluzioni militari dell'era premoderna: cavalleria pesante ed armi da fuoco*

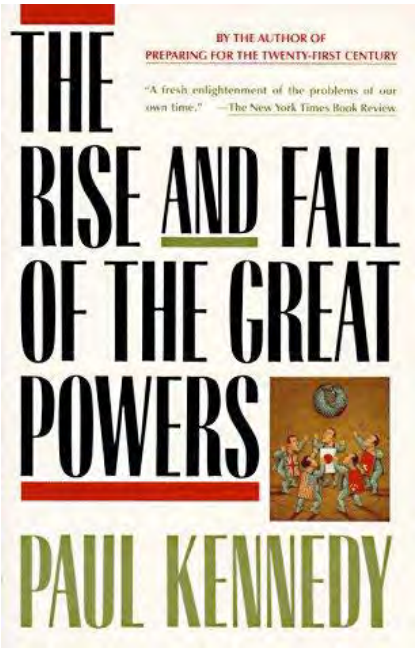
### a) *La "rivoluzione" della cavalleria*

Si dovrebbe parlare della seconda rivoluzione della cavalleria. La prima si era verificata con la sostituzione del carro di battaglia con il cavaliere senza sella né staffe. Come la precedente, essa nacque in Medio Oriente e si sviluppò poi in Occidente. L'introduzione della sella e della staffa consentì di trasformare la cavalleria leggera in pesante. La prima non era in condizioni di rompere le formazioni serrate della fanteria, dato che il cavaliere veniva disarcionato dall'urto. Inoltre, la cavalleria leggera dava preferenza ai cavalli veloci, quindi, di non grande taglia. Essi non erano in condizioni di reggere il peso di un cavaliere appesantito dalla corazza e dello scudo. La sella con staffe fu introdotta in Persia, paese che doveva fronteggiare continue incursioni dei cavalieri-arcieri delle popolazioni nomadi dell'Asia Centrale. Con la corazza, il cavaliere catafratto fu protetto dalle frecce nemiche ed acquisì la capacità di travolgere con il suo urto le formazioni di fanteria dei popoli delle steppe. E' difficile spiegarsi perché un'invenzione così semplice come la staffa abbia richiesto tanto tempo prima di essere fatta. Comunque, l'avvento della cavalleria pesante fu accompagnata da profondi cambiamenti socio-economici e politici, che portarono progressivamente alla costituzione del sistema feudale, dopo il collasso dell'Impero romano d'Occidente. Coloro che considerano la tecnologia militare uno dei principali – se non il principale – motori della storia, attribuiscono – a, parer mio, impropriamente – l'avvento del feudalesimo all'invenzione della staffa e all'affermarsi del cavaliere catafratto. Evidentemente, la rivoluzione feudale fu un fenomeno troppo complesso ed articola-

Catafratto.

to per essere attribuito solo a tale causa. L'Impero romano aveva subito un profondo mutamento. Era scomparso il "militarismo civico" della Repubblica. Gli eserciti imperiali si erano trasformate in formazioni composte da mercenari, reclutati spesso nelle tribù barbare, dislocate in prossimità del *limes* dell'Impero e del suo sistema di fortificazioni. Esse erano destinate alla difesa statica, volta a guadagnare il tempo necessario per l'intervento delle riserve mobili. In gran parte appiedate, queste ultime non possedevano la velocità strategica necessaria per fronteggiare le nuove minacce da oriente. Gli eserciti dei Sarmati, Unni, Alani, oltre che Parsi ed Arabi, erano costituiti soprattutto da cavalieri. Conseguentemente, anche le forze mobili di sostegno al *limes* dell'Impero, dovettero a poco a poco trasformarsi in formazioni prevalentemente di cavalleria. L'Impero d'Occidente non fu in grado di resistere alle invasioni. Quello d'Oriente sopravvisse grazie non solo alla natura più difficile del terreno e al fatto che l'attraversamento di montagne e deserti limitava l'entità delle invasioni, ma anche alle riforme militari introdotte, soprattutto, dall'Imperatore Maurizio. Egli trasformò in pesante tutta la cavalleria leggera imperiale ed attribuì alla fanteria un ruolo secondario, prevalentemente statico di perno per la manovra della cavalleria. Assieme al "fuoco greco" che ne garantì la superiorità navale e ad un sofisticato sistema fiscale, tali riforme consentirono la sopravvivenza dell'Impero bizantino per quasi mille anni.

In Occidente, il sistema feudale si associò invece alla trasformazione militare provocata dalla staffa. Il processo iniziò con l'Impero carolingio, il quale associò istituzioni romane e tradizioni germaniche. Il collasso del governo centrale consentì la proliferazione di bande criminali e portò, a livello lo-




cale, alla frammentazione dei sistemi di sicurezza. Le continue ondate di invasori da Est e da Nord (e, poi, anche da Sud, dal mare dominato dall'Islam) portarono alla costituzione di castelli, in cui trovava rifugio la popolazione del contado. Essi erano difficili da conquistare, poiché i nuovi invasori non disponevano della logistica necessaria per lunghi assedi, né dell'arte poliorcetica di Roma.

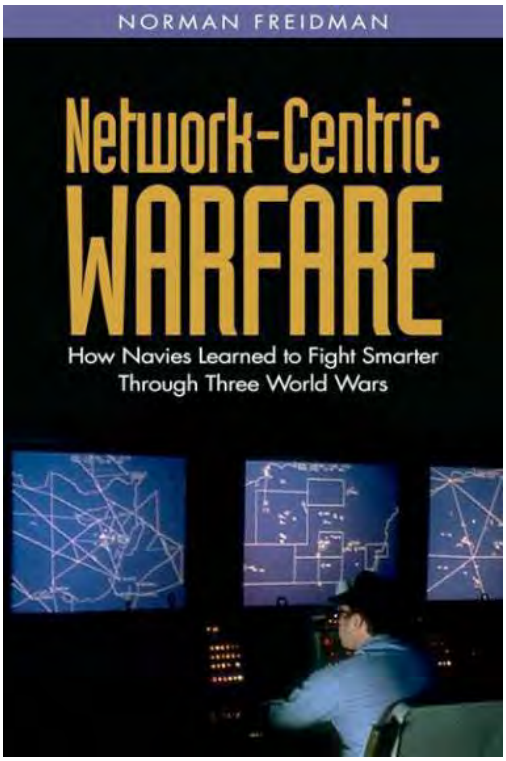
Come è sempre avvenuto in tutti i processi di trasformazione integrale delle società, la religione giocò un ruolo importante. L'investitura religiosa dei capi e la sacralizzazione della nuova casta degli aristocratici guerrieri, nonché i nuovi rapporti fra Papato ed Impero, sovrapposero alle strutture istituzionali, economiche e militari una sovrastruttura ideologica. Essa era costituita da un sistema di valori che influenzò la storia dell'Occidente fino ai nostri giorni, nei quali si assiste, con la globalizzazione, alla scomparsa dell'ordine militare ed anche dello spirito cavalleresco. Essi sono stati sostituiti da più indistinti valori dell'umanitarismo e dell'etica militare. Esempi dello stretto collegamento fra la religione e il sistema feudale sono la condanna vaticana dell'uso della balestra, che consentiva di perforare le corazze dei cavalieri, ed i riti di iniziazione per entrare a far parte della casta eletta dei cavalieri. Lo spirito della cavalleria sopravisse per secoli, soprattutto, nelle *élite* militari.

L'introduzione della staffa fu accompagnata anche da un mutamento della logistica. Innanzitutto, fu introdotta la ferratura a chiodi dei cavalli. Essa consentire loro di muovere in terreni rotti e su più lunghe distanze. In secondo luogo, le esigenze del rifornimento del foraggio impose di limitare le operazioni militari ai soli mesi in cui si poteva trovare erba nei terreni conquistati. In terzo luogo, come mette in evidenza Ibn Khaldun, fu determinante la superiorità del guerriero nomade sul cavaliere, che non poteva inseguirlo a lungo nel deserto, data l'esigenza di abbeverare i cavalli. Questo influì sul modo di combattere degli arabi, basato su rapide incursioni, seguite da ritirate nel deserto, senza che i difensori potessero inseguirli con i loro cavalli, nonché la

loro preferenza per cavalli leggeri e veloci, che però si trovarono spesso a mal partito negli scontri con la cavalleria pesante dei Crociati e dei Bizantini. Il geopolitico e storico tunisino sviluppò anche una dottrina sulla guerra giusta, collegata con la struttura delle tribù arabe e con i precetti coranici. In particolare, anticipò nei suoi "Discorsi sulla storia universale", le teorie vichiane dei cicli storici (riprese da Paul Kennedy in *The Rise and Fall of Great Powers*), e la constatazione clausewitziana che il numero e la superiorità tecnologica non costituiscono garanzie certe di vittoria, dato che la guerra è dominata dal caso e dall'imprevisto (quello che Clausewitz chiama "attrito").

b) *La rivoluzione militare della polvere da sparo e dell'artiglieria*

Il sistema feudale, con i suoi castelli inespugnabili ed i suoi aristocratici cavalieri resse fino a quando l'invenzione della polvere da sparo e lo sviluppo dell'artiglieria – molto costosa e che potevano permettersi solo i regni ed i feudatari più potenti – consentì di aprire brecce nelle mura dei castelli, rompere le cariche della cavalleria e perforare le corazze dei cavalieri catafratti. Di fatto, come si è già ricordato parlando del binomio "sella-feudalesimo" lo sviluppo delle armi da fuoco, in particolare dell'artiglieria, fu estremamente lento. Per secoli non mutò sostanzialmente il modo di combattere. L'impatto dell'invenzione della polvere da sparo fu meno importante del rafforzamento delle città rispetto al dominio dei castelli feudali, della ricomparsa di forme di "militarismo civico" e della costituzione dei potenti regni moderni. Forse più della tecnologia, il "militarismo civico", collegato con l'organizzazione politica e sociale, fu il vero motore della storia militare, molto più di quanto lo sia stata l'evoluzione tecnologica. Motore peraltro non indipendente, ma strettamente collegato con i mutamenti che avvenivano nella società, nelle istituzioni politiche e nell'economia. Divenne evidente come la tecnologia militare sia influenzata dall'evoluzione sociale ed economica e, a sua volta, l'influenzi.




## *Considerazione conclusive*

Dall'esame delle rivoluzioni militari avvenute sin dai tempi antichi si possono trarre varie considerazioni valide anche oggi. In primo luogo, non esiste un'arma assoluta, che conferisca una superiorità militare per lunghi periodi. La rivoluzione militare della Rivoluzione Francese – che consentì, con la coscrizione, la mobilitazione delle risorse demografiche della Francia – fu vinta quando il nazionalismo, stimolato proprio dalle invasioni francesi, consentì agli altri Stati di adottare tale sistema di reclutamento.

Le rivoluzioni militari non sono provocate dalla sola tecnologia, ma da mutamenti politici, sociali ed economici, che generalmente interagiscono con i progressi della scienza e della tecnica. Le istituzioni militari non sono avulse dal contesto delle società, ma strutturalmente collegate con esso. Il completo sfruttamento strategico-politico di un'innovazione tecnologica dipende dal tempo che intercorre fra invenzione, entrata in servizio della nuova arma in quantità significative e ristrutturazioni organizzative e dottrinali. Esse devono essere in grado di trarne il massimo vantaggio dalla nuova tecnologia, prima che l'avversario abbia il tempo di adottare contromisure tecniche e tattiche, che la neutralizzino. A differenza dell'antichità, quello che distingue l'innovazione tecnologica ai nostri giorni è l'enorme aumento della sua rapidità. Nei tempi antichi, la tecnologia non solo era statica, ma le sue utilizzazioni dovevano essere poco costose. Questo spiega come le città-Stato possano aver potuto conquistare imperi ed acquisito una grande superiorità strategica. La loro vera RMA fu il loro "militarismo civico". Esso consentiva la mobilitazione delle loro risorse demografiche, nonché la motivazione psicologica dei loro combattenti. La potenza militare – a differenza di quanto avviene oggi – era meno dipendente da quella economica. I surplus economici che nell'antichità potevano

Voltaire

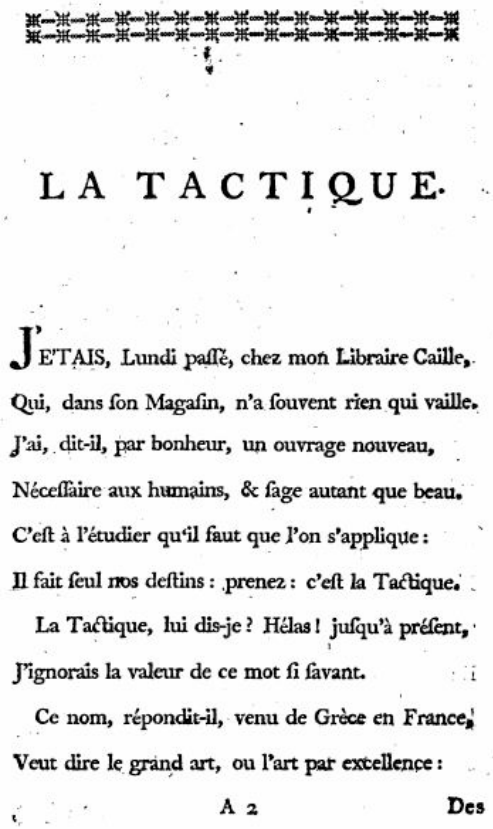
essere devoluti agli eserciti, erano ridotti. Generalmente, la logistica era finanziata con il saccheggio dei territori conquistati. Nelle guerre agricole, la conquista era conveniente sotto il profilo economico sia in termini di estensione dei territori arabili che per la cattura di schiavi, cioè della manodopera per valorizzarli. Ai nostri giorni, invece, la guerra costa sempre più e rende sempre meno. La ricchezza oggi dipende dalla competitività delle singole imprese e dei sistemi-paese. Le risorse agricole o minerarie non si conquistano, ma si comprano, anche per i costi che richiederebbe il controllo dei territori che le producano. La tecnologia moderna fornisce agli insorti locali una potenza relativa sconosciuta nel passato, anche perché i valori occidentali non rendono più possibile l'utilizzazione di un livello di ferocia tale che la popolazione abbia più paura dell'occupante che dell'insorto o del guerrigliero. Questo non si è verificato nella repressione dello *jihadismo* in Algeria o in Arabia Saudita. I metodi impiegati dalle Forze Armate e di Polizia di quei paesi non sono utilizzabili in Occidente. L'asimmetria esistente fra guerriero tribale e soldato ad alta tecnologia dell'Occidente conferisce al primo un netto vantaggio. La superiorità tecnologica è poi in parte neutralizzata dalla superiore *intelligence* di cui dispongono gli insorti e del fatto che gran parte delle operazioni si svolgono in ambiente urbano. Esso neutralizza o riduce il rendimento di molte delle tecnologie di cui dispongono gli eserciti occidentali e che sono finalizzate ad interventi ad alta intensità tecnologica ed operativa.

In sostanza, la guerra è sempre stata un fenomeno politico e sociale, non tecnologico e, neppure economico. La sua strumentalità dipende dal rapporto costo/benefici che la politica può trarre dall'uso della forza, rispetto a quello del suo non-uso. Se le strutture ed i meccanismi interni del fenomeno guerra non mutano, le forme che assume sono invece estremamente diverse. La guerra, come ha affermato Clausewitz e sottolineato Raymond Aaron, è un "camaleonte" che si adegua sia alle condizioni dell'ambiente interno delle società

che combattono, sia a quello esterno. La tecnologia è solo uno degli elementi che influisce sui mutamenti della guerra. Essa comunque interagisce con quelli che modificano la politica, l'economia e le società, sia nelle loro strutture profonde sia nelle loro sovrastrutture ideologiche. Lo studio della guerra e, soprattutto, l'individuazione delle cause delle RMA appartengono – come già ricordato - più al campo disciplinare delle scienze sociali, che a quello degli studi strategici e, tanto meno, a quello delle "scienze dure" o tecnologiche. Lo conferma l'analisi delle correlazioni esistenti fra innovazioni tecnologiche e rivoluzioni militari dell'antichità.

## *I carri armati di Voltaire (di V. Ilari)*

Voltaire espresse in versi la teoria della guerra "male necessario" (*La Tactique et autres pièces fugitives*, Ginevra, 1774). Il suo libraio Caille («qui, dans son magasin, n'a souvent rien qui vaille») lo convince ad acquistare un nuovo libro, "sage autant que beau"; La *Tattica*. Lo legge avidamente, aspettandosi di trovarvi calore e filantropia, e invece …: "Mes amis! C'était l'art d'égorger son prochain". Corre indignato a riportarlo da Caille: "Allez; de Belzebut détestable libraire!"; datelo al cavalier de Tott ("il fait marcher les Turcs au nom de Sabaoth"), a Romanzoff, a Gustavo Adolfo di Svezia, a Eugenio di Savoia, a Federico II di Prussia soprattutto («et soyez convaincu qu'il fait davantage, Lucifer l'inspire bien mieux que votre auteur»). Odio tutti gli eroi!, sbotta finalmente. Da un angolo della libreria lo osserva un giovane curioso: ha lo sguardo sicuro, ma tranquillo e dolce, le spalline da ufficiale; è il cavaliere de Guibert, autore del libro. "Capisco – dice a Voltaire – l'estrema ripugnanza che un vegliardo filosofo, amico del mondo intero, prova nel suo cuore intenerito per il mio mestiere. E' poco umano, ma necessario. Caino uccise suo fratello, i nostri fratelli Unni, Franchi e Vandali ci invasero, e non avrebbero desolato le rive della Senna se avessimo meglio saputo la tattica romana. Lamentate forse che ci si difenda? Esistono, credetemi, le guerre legittime. La Lega era nel torto, Enrico IV nel giusto. E non vi ricordate la giornata di Fontenoy? Quando la colonna inglese marciava a passo cadenzato attraverso la nostra armata, mentre voi, a Parigi, facevate la guerra per burla ai grandi spiriti? Che ne sarebbe stato delle loro canzoni, che avrebbe fatto Parigi se quel mattino Luigi non fosse passato sul ponte di Calone? Se tutti i vostri Cesari, a quattro soldi al giorno, non avessero affrontato l'Inglese in una partita senza ritorno?". Il filosofo non replica: avverte tutto l'imperio della retta ragione, riconosce che la guerra è la prima delle arti. Ma fa voti che questo bel mestiere non si eserciti mai, e che infine l'equità faccia regnare sulla terra l'impraticabile pace



LA TACTIQUE.

J'ETAIS, Lundi paſſé, chez mon Libraire Caille,
Qui, dans ſon Magaſin, n'a ſouvent rien qui vaille.
J'ai, dit-il, par bonheur, un ouvrage nouveau,
Néceſſaire aux humains, & ſage autant que beau.
C'eſt à l'étudier qu'il faut que l'on s'applique:
Il fait ſeul nos deſtins: prenez: c'eſt la Tactique.
La Tactique, lui dis-je? Hélas! juſqu'à préſent,
J'ignorais la valeur de ce mot ſi ſavant.
Ce nom, répondit-il, venu de Grèce en France,
Veut dire le grand art, ou l'art par excellence:

A 2 Des

VOLTAIRE La tacticque et autres pieces fugitives

dell'Abbé de Saint Pierre.

Dalla *Correspondance* (éd. Th. Besterman, Paris, 1978-86) emerge tuttavia un tratto meno pacifista. Dichiarando di non voler essere da meno del monaco ignorante che aveva inventato la sanguinaria polvere da sparo, si mise in testa di far adottare dall'esercito francese il carro falcato (*currodrepanus*) descritto in un anonimo testo bizantino (*de rebus bellicis*), utilizzato per la redazione di varie voci dell'*Encyclopédie*. Nonostante l'appoggio del duca di Richelieu e del marchese di Florian, e la presentazione di un modellino di carro al ministro francese della guerra, d'Argenson, Luigi XV non prese in considerazione l'impiego dei carri falcati durante la guerra dei sette anni.

Il 26 febbraio 1769 Voltaire li propose a Caterina II di Russia contro i Turchi: "non basta fare una guerra vittoriosa contro questi barbari – scriveva – e poi concluderla con una pace qualsiasi; non basta umiliarli, bisogna distruggerli". Anticipava la tattica americana dello *shock and awe* (2003): la vista dei carri "riempirebbe i Turchi di stupore, e quello che stupisce soggioga". Pressata dalle insistenze del filosofo, la zarina gli rispose finalmente il 20 maggio 1770 di aver ordinato la costruzione di due prototipi secondo la descrizione e il disegno di Voltaire e che avrebbe personalmente assistito al collaudo. Di questo ordine e di questi propositi è lecito dubitare: l'imperatrice precisò infatti, nella stessa lettera, che i suoi esperti militari ammettevano che i carri sarebbero sì stati efficaci contro truppe serrate, ma osservavano pure che i Turchi combattevano in ordine sparso …" (v. Andrea Giardina, "Introduzione", in *Le cose della guerra*, a sua cura, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1989).

Lith. du Cte de Lasteyrie.
PARTISAN-VOLONTAIRE

# *La guerra asimmetrica*
## tra teoria e realtà

**di Giuseppe Caforio**

Johann von Ewald 1744-1813

### *Le mutate condizioni della guerra oggi*

È comune esperienza che noi stiamo vedendo nuovi aspetti del fenomeno guerra nel XXI secolo, caratterizzati da una natura prevalentemente etnica e ideologica o religiosa, da un puntuale sforzo di sfruttare i media (compresi i cosiddetti *new media*), dall'ignorare deliberatamente ogni comune regola etica. La strategia impiegata è quella di conquistare il potere politico diffondendo paura ed odio, creando un clima di terrore nella popolazione interessata, eliminando le voci moderate (Caforio, 2008). Queste forme di guerra vengono impiegate da reti spesso internazionali di attori, statuali e non, che includono *gruppi paramilitari organizzati attorno un leader carismatico, signori della guerra che controllano una particolare area, cellule terroristiche, fanatici volontari tipo i Mujahadeen, gruppi criminali organizzati, unità di forze armate regolari e/o di servizi di sicurezza, così come mercenari e compagnie di sicurezza private* (Kaldor, 1999, pag. 9). Si tratta di attori che si oppongono conflittualmente agli stati industrializzati che condividono la responsabilità della sicurezza e pace internazionale e che chiamerò qui "stati responsabili", spesso riuniti nelle cosiddette *coalitions of willing*.

Questo nuovo[1] tipo di conflitto si svolge dunque tra due attori uno "forte"

1 Nuove non perché le singole forme di attacco impiegate dalla guerra asimmetrica, come verranno di seguito elencate, non fossero già apparse nel passato, ma per la loro combinazione ed integrazione in un contesto storico, sociale e strategico atto a dar loro una sinergia senza precedenti

LA
PETITE GUERRE,
OU
TRAITE DU SERVICE
DES TROUPES LEGERES,
EN CAMPAGNE.
Par M. DE GRANDMAISON,
Capitaine, avec Commission de Lieutenant-Colonel de Cavalerie au Corps des Volontaires de Flandre.
PREMIERE PARTIE.
M. DCC. LVI.

ed uno "debole", secondo i parametri tradizionali del conflitto convenzionale. La *parte debole*, *the weak side,* come viene chiamata dalla prevalente letteratura[2], ricorre alle forme di lotta sopraindicate in quanto non avrebbe possibilità di combattere con successo la cosiddetta parte forte (*the strong side)* usando forme convenzionali di conflitto. Da questa asimmetria nei rapporti di forza dei due attori contrapposti prende corpo la terminologia "guerra asimmetrica", impiegata per definire queste forme di guerra.

L'esigenza da parte degli stati responsabili – singolarmente o, più spesso, in ampie coalizioni – di intervenire anche militarmente per stabilizzare territori o stati soggetti a queste forme di aggressione nasce con le operazioni dette di peacekeeping, già a partire dall'immediato dopoguerra della 2° Guerra Mondiale e si sviluppa nel tempo attraverso più impegnativi interventi nelle operazioni di *peacemaking*, *peacebuilding* e *peace enforcing*[3].

2 Vedi, Moskos, 1976; Barnet, 2003; Shultz & Dew, 2006; Caforio, 2008; Blomgren, 2008; Gentile, 2008; Nagl, 2009; Caforio 2013.

3 Secondo le definizioni correnti, il termine peacekeeping identifica operazioni volte a far rispettare accordi di pace già raggiunti dalle parti in conflitto; il peacemaking normalmente richiede una più robusta azione militare per indurre ad una pacificazione anche elementi restii ad accettare una conciliazione del conflitto; il peacebuilding identifica una serie di iniziative svolte da diversi attori allo scopo di individuare ed eliminare le radici della conflittualità, proteggendo nel contempo i civili da azioni violente; il peacenforcing ha lo scopo di mantenere una situazione di pace con un intervento militare di una parte terza rispetto a quelle in conflitto e richiede rispetto alle precedenti maggiori livelli di forza (vedi Wikipedia).

Ma la varietà di situazioni presenti in ogni operazione e la molteplicità delle risposte al giro di boa del XX secolo hanno portato la letteratura americana[4] a coniare la nuova terminologia di *Military Operations Other than War* (MOOTW) e quella inglese al più diffuso termine di *Peace Support Operations* (PSOs). Alla fine, una marcata compresenza di azioni di guerra guerreggiata e di azioni di pacificazione, ricostruzione, a fronte del tipo di minaccia sopra delineato, ha reso la terminologia "other than war" impropria ed ha condotto alla definizione del fenomeno come guerra asimmetrica[5], in alternativa alle forme conflittuali tradizionali, chiamate guerra convenzionale[6]. Tale terminologia ha presentato anche il vantaggio di porsi, in una posizione in qualche modo super partes: infatti dal punto di vista dei paesi che inviano forze di spedizione venivano spesso usati termini come PSOs, controinsorgenza, operazioni di stabilizzazione, ecc, mentre la parte debole normalmente usa termini quali "guerra santa", "Jihad", "guerra di liberazione" ecc. Conseguentemente, se uno vuole usare una terminologia che non sia quella propria di una sola delle due parti in lotta, il termine guerra asimmetrica sembra il più corretto, in quanto identifica una situazione nella quale una parte debole, opposta ad una parte forte, usa forme non convenzionali di guerra allo scopo di superare il divario tra le due parti.

## *Forme, mezzi e strategie della guerra asimmetrica*

Il punto di partenza di ogni fondamentalismo ideologico o religioso è la educazione e l'indottrinamento dei giovani verso la ideologia stessa. Il fondamentalismo islamico[7], ad esempio, ha realizzato questo processo attraverso le scuole religiose islamiche, le madrasse, spesso ed in molti contesti l'unica

4 Per le MOOTW vedi, ad esempio, Adkinson, J. G., 2000; Bonn, Keith E. and Baker, Anthony E., 2000; Caforio, 2001.

5 Ciò a fronte anche della variegata terminologia da più parti impiegata: *irregular warfare (IW), stability operations, counterinsurgency, fourth generation wars, full spectrum wars, small wars, low-intensity conflicts, hybrid wars, ecc.*

6 Che pure coesistono, come, ad esempio, la guerra aerea condotta nel 2011 dalla NATO in Libia (operazione *Unified Protector*), sulla quali vedi l'ottima pubblicazione "Missione Libia 2011", (2013).

7 Va però precisato, come verrà meglio esposto più oltre, che non rientrano nel conflitto asimmetrico soltanto il confronto tra l'Islam integralista, rappresentato da Al-Qaida, ed i paesi occidentali ( *Ebrei, crociati ed i loro governi fantoccio nei paesi islamici*, secondo la dizione degli integralisti islamici), come talvolta si può essere portati pensare, per il forte impatto pubblico che questo confronto ha.

via offerta ai giovani delle popolazioni locali per acquisire in qualche modo una educazione scolastica. Alla formazione ideologica dei giovani si accompagnano la propaganda e l'indottrinamento politico- religioso delle masse, che avviene per la parte debole del conflitto asimmetrico sfruttando tutti gli strumenti di comunicazione che il suo avversario, la parte forte, ha creato realizzando la odierna "società dell'informazione"[8]. Formazione ideologica ed indottrinamento che sembrano produrre i loro risultati fin dal 1983, anno in cui da parte del terrorismo islamico, si registrano i primi attacchi suicidi di rilievo quali:

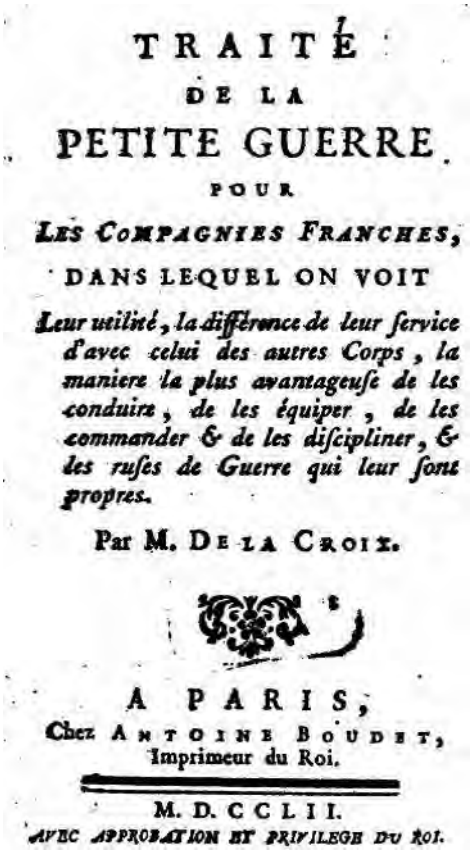
- 18 Aprile, Beirut, Libano: l'ambasciata americana viene distrutta dall'attacco suicida di un auto esplosiva (63 morti)
- 23 Ottobre, Beirut, Libano: un autocarro guidato da un terrorista suicida esplode presso le caserme americane uccidendo 241 marines: pochi minuti dopo un seconda attacco suicida uccide 58 paracadutisti francesi nella loro caserma nella parte occidentale della città
- 12 Dicembre, Kuwait City, Kuwait: un autocarro esplosivo attacca l'ambasciata ed altri obiettivi americani (5 morti ed 80 feriti)

Gli atti terroristici con ordigni esplosivi, spesso portati ed azionati da militanti suicidi, diventano negli anni seguenti una delle forme privilegiate di lotta, non soltanto del terrorismo islamico. Un altro significativo esempio può essere portato guardando alla lunga lista di massacri perpetrati dalle cosiddette "Tigri del Tamil"[9], come il seguente (descritto da Wikipedia):

*L'attacco alla banca centrale è stato uno dei più sanguinosi portati a termine dalla LTTE durante la guerra civile separatista in Sri Lanka tra il governo legittimo e le Tigri del Tamil. L'attacco è avvenuto il 31 Gennaio 1996 nella citta di Colombo. Un autocarro portante 200 chilogrammi di alto esplosivo ha divelto il cancello principale della Banca Centrale, un istituto sul lungomare che trattava la maggior parte degli affari finanziari del paese. Un uomo armato di fucile aveva prima aperto il fuoco contro le guardie ed il kamikaze fece esplodere la bomba, che distrusse la banca e danneggiò otto*

8 La società dell'informazione è il prodotto delle nuove tecnologie della informazione e della comunicazione ( *information and communication technologies* ICTs, vedi Centorino e Romeo, 2013). Nel conflitto asimmetrico l'esteso impiego di tali ICTs sposta una parte essenziale del confronto dal campo di battaglia all'arena dei media.

9 Vedasi la "List of the massacres carried out by the so called *Tamil Tigers* (LTTE)" pubblicata in Wikipedia


TRAITÉ
DE LA
PETITE GUERRE
POUR
LES COMPAGNIES FRANCHES,
DANS LEQUEL ON VOIT
Leur utilité, la différence de leur service d'avec celui des autres Corps, la maniere la plus avantageuse de les conduire, de les équiper, de les commander & de les discipliner, & des ruses de Guerre qui leur sont propres.
Par M. DE LA CROIX.
A PARIS,
Chez ANTOINE BOUDET, Imprimeur du Roi.
M. D. CCLII.
AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROI.

*altri edifici circostanti*….omissis… *..L'esplosione uccise 91 persone e ne ferì altre 1400*

Ma il culmine degli attacchi suicidi fu raggiunto con la distruzione delle "torri gemelle" a New York, l'11 Settembre 2001, quando 19 dirottatori riuscirono a portare due aerei civili a schiantarsi contro le torri ed un terzo verso il Pentagono: vi furono, in totale 2.992 vittime (per maggiori dati vedi il sito web September 11, 2001: Timeline of Terrorism).

La strategia usata è stata dunque quella di riportare la guerra anche sul territorio dei paesi industrializzati (la parte forte della guerra asimmetrica) i quali, attraverso una evoluzione secolare, erano riusciti ad allontanarla dalla proprie città e campagne, spostandola ai confini ed oltre i confini del loro mondo. Essa si riconferma con significativi atti successivi quali (per citare solo alcuni tra i più noti) gli attentati terroristici ad obiettivi civili compiuti a Bali il 12.10.2002, a Mosca il 23.10.2002, **a** Madrid il 11.03.2004, a Beslan, il 1.09.2004 **,** a Londra nel Luglio 2005, a Mumbai 26.11.2008.

Il terrorismo non rifugge nemmeno dall'uso di armi chimiche, che rimane in realtà limitato soltanto per la difficoltà della loro gestione. Ne è esempio quanto accaduto in Giappone nel 1995 quando i seguaci del culto Aum Shinrikyo rilasciarono il gas Sarin nella metropolitana di Tokio, uccidendo 13 persone ed intossicandone più di 5.000.

Gli obiettivi, come si vede da questi pochi esempi (ma tanti altri saranno già nella memoria del lettore) sono ben lungi da essere militari: essi risultano essere i luoghi comunque affollati all'interno dei paesi dei paesi responsabili o dei loro alleati (centri commerciali, grandi alberghi, ferrovie, metropolitane, discoteche, ristoranti), i mezzi di trasporto particolarmente vulnerabili (aerei

L E
PARTISAN
OU
L'ART DE FAIRE
LA
PETITE-GUERRE
AVEC SUCCÈS
SELON LE GÉNIE DE NOS JOURS,
DÉTAILLÉ
Sur des Plans propres à faciliter l'intelligence des Dispositions & de tous les Mouvemens nécessaires aux Troupes Legères, pour réussir dans leurs Marches, leurs Embuscades, leurs Attaques & leurs Rétraites.
AVEC
Une Méthode aisée pour Guérir promptement les facheux accidens qui survienent ordinairement aux Hommes & aux Chevaux durant la Campagne,
PAR MR. DE JENEY,
Capitaine, ci-devant Ingenieur-Géographe dans l'Etat-Major de l'Armée Françoise sur le Bas-Rhin.
A LA HAYE,
Chez H. CONSTAPEL, Libraire
M. DCC. LIX.

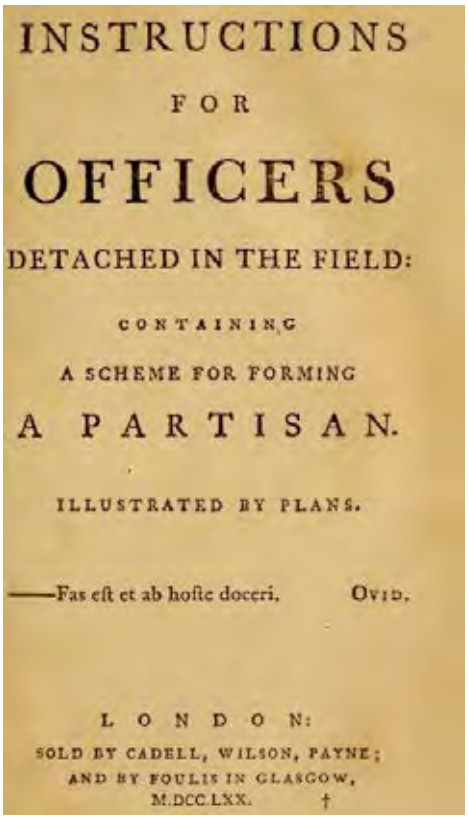
ed aeroporti), i gruppi turistici, le ambasciate, le sedi delle Nazioni Unite, gli uffici pubblici, i centri residenziali, ma anche le singole persone, spesso scelte per la loro importanza simbolica, sia per rapimenti che per assassinii.

Nei territori scarsamente controllati di alcune regioni dell'Asia e dell'Africa viene poi a svilupparsi (non soltanto dagli attori della guerra asimmetrica, ma anche dalla delinquenza comune) una vera e propria industria del sequestro, assai proficua per costringere i governi regolari a liberare terroristi imprigionati, od anche semplicemente per fare cassa.

Un interessante esempio ci viene fornito dalla agenzia internazionale Janes[10] [first posted on 17 January 2013] con riferimento ad un altro teatro, le Filippine:

*Il 16 gennaio [2013], un portavoce militare ha affermato che il gruppo Abu Sayyaf (ASG) aveva respinto gli sforzi del Moro National Liberation Front (MNLF) per negoziare il rilascio di diversi ostaggi detenuti dal gruppo ASG nel sud delle Filippine, sebbene il rifiuto non ha potuto essere motivato. Il comandante anziano del MNLF, Ustadz Habier Malik, era andato nella provincia di Sulu il 14 gennaio con centinaia di militanti, e aveva inviato 10 emissari nel tentativo di avere un incontro con il leader del gruppo ASG, Radullan Sahiron (alias Kumander Putol), gruppo che si ritiene sia in possesso di almeno cinque stranieri, di nazionalità svizzera , olandese, australiana,*

10 La IHS Jane's, già Jane's Information Group e nota semplicemente anche come Jane's, è una casa editrice britannica specializzata in argomenti relativi al trasporto ed al mondo militare e fondata da Fred T. Jane nel 1898. L'azienda fondata da Jane si è gradualmente ramificata in altre sedi di competenza militare. I libri e le riviste di settore pubblicati dalla Jane's sono spesso considerati de facto fonte pubblica di informazioni sui argomenti militari e sul trasporto


INSTRUCTIONS
FOR
OFFICERS
DETACHED IN THE FIELD:
CONTAINING
A SCHEME FOR FORMING
A PARTISAN.
ILLUSTRATED BY PLANS.
——Fas est et ab hoste doceri. OVID.
LONDON:
SOLD BY CADELL, WILSON, PAYNE;
AND BY FOULIS IN GLASGOW,
M.DCC.LXX.

*giordana, e giapponese*

E' interessante questa notizia di agenzia perché documenta due cose: una come gli ostaggi costituiscano merce di scambio anche tra i diversi gruppi terroristici, la seconda come i rapimenti avvengano senza alcun riguardo alla specifica nazionalità: ciò che conta è che la vittima appartenga ad uno degli stati responsabili e che quindi sia una buona "merce" di scambio o di riscatto.

Un altro esempio della medesima fonte (Janes, first posted on 24 January 2013) riguarda il ricatto per la liberazione di terroristi imprigionati. La notizia dell'agenzia recita: *Shabab minaccia di uccidere sei ostaggi keniani prigionieri del gruppo in Somalia se il governo keniano non libererà i prigionieri islamici detenuti in Kenia con l'accusa di terrorismo*.

Ma nella vasta panoplia degli strumenti impiegati dalla parte debole nella guerra asimmetrica rientrano anche le azioni militari e/o di guerriglia laddove le condizioni del terreno e la situazione politico sociale lo consentono. L'esempio principe è qui l'Afghanistan, ove dal 2001 al 2011 le perdite degli eserciti della coalizione (la parte forte) sono state di 2765 morti.

La strategia della guerra asimmetrica è poi globale, nel senso che non conosce confini territoriali, ma anzi tende ad allargarsi a quanti più paesi è possibile: un paio di esempi anche qui renderanno meglio l'idea.

Il primo ci è offerto da un documento pubblicato su un sito islamista radicale e riportato da Carsten Bockstette (Bockstette, 2009, p. 7), che dichiara:

*Noi riteniamo che il governo spagnolo non possa sopportare più di un paio, al massimo tre, attentati esplosivi, dopodiché sarà costretto a ritirarsi* [dall'Iraq] *per la pressione popolare. Se poi le sue truppe rimanessero in Iraq dopo questi attentati, la vittoria del partito socialista* [alle imminenti elezioni] *sa-*

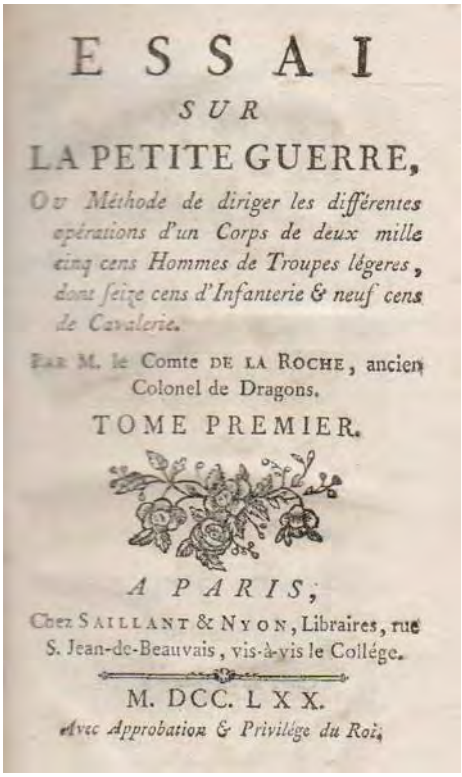
*rebbe assicurata, e il ritiro delle forze spagnole è nel suo programma.*

Tutti sanno che è ciò che realmente avvenne in Spagna. E' qui interessante notare come, per vincere o resistere in Iraq, la strategia della parte debole sia stata quella di colpire molto lontano, con una visione effettivamente globale.

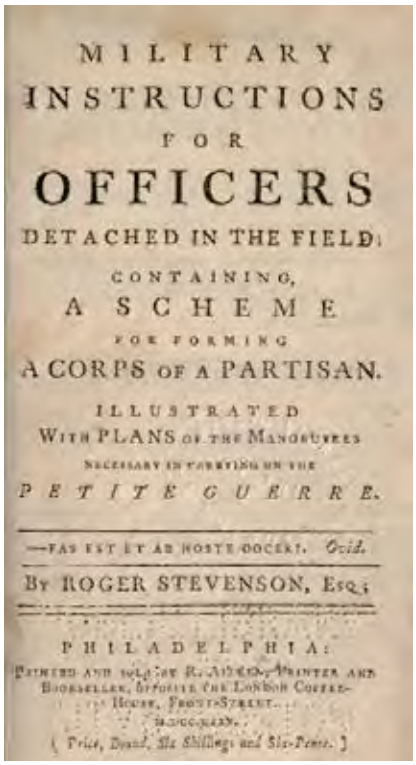
Un secondo più recente (2013) e noto esempio ci è dato dall'attacco svolto dagli islamisti all'impianto di estrazione del gas naturale gestito dalla norvegese Stateoil in Algeria, con l'obiettivo di indurre la Francia a sospendere la sua azione militare a favore del governo legittimo del Mali. In questo caso l'azione non ha avuto il successo sperato, ma ha comunque provocato numerose vittime e un vivo allarme in tutto il Maghreb.

Che l'impiego di forme di guerra asimmetrica sia diffuso ormai su scala mondiale e non sia appannaggio del solo integralismo islamico è dimostrato dal cospicuo elenco dei vari movimenti che ad essa fanno ricorso, stilato da Gabriel Weimann (Weimann, 2005) e che merita di essere riportato integralmente. Egli li divide così per regione:

- *In Medio Oriente: Hamas, gli Hezbollah libanesi, le Brigate dei martiri di al Aqsa, il Fatah Tanzim, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (PFLP), la Jihad Islamica Palestinese, il movimento Kahane Lives, i Mujahedin del Popolo dell'Iran, il Partito dei Lavoratori Curdi (PKK), il Fronte Popolare Democratico di Liberazione in Turchia (DHKP/C), il Fronte dei Raiders del Grande Islam Orientale;*
- *In Europa: il Movimento Basco ETA, la Armata Corsa, l'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA)*
- *In America Latina: i Tupak-Amaru (MRTA) e il Sendero Luminoso, l'Esercito di Liberazione Nazionale Colombiano e le Forze Armate Rivoluzionarie della Columbia (FARC)*
- *In Asia: al Qaeda, la Suprema*


ESSAI
SUR
LA PETITE GUERRE,
Ou Méthode de diriger les différentes opérations d'un Corps de deux mille cinq cens Hommes de Troupes légeres, dont seize cens d'Infanterie & neuf cens de Cavalerie.
PAR M. le Comte DE LA ROCHE, ancien Colonel de Dragons.
TOME PREMIER.
A PARIS;
Chez SAILLANT & NYON, Libraires, rue S. Jean-de-Beauvais, vis-à-vis le Collége.
M. DCC. LXX.
Avec Approbation & Privilége du Roi.

*Verità Giapponese (Aum Shinrikyo), in Iraq Ansar al Islam, L'Armata Rossa Giapponese, nel Kashmir gli Hizb-ul Mujehideen, il movimento di Liberazione delle Tigri del Tamil Eelam (LTTE), il Movimento Islamico dell'Uzbechistan, il Fronte Islamico di Liberazione MORO nelle Filippine, il Lashkare- Taiba in Pakistan, il movimento di ribellione in Cecenia.*


MILITARY
INSTRUCTIONS
FOR
OFFICERS
DETACHED IN THE FIELD:
CONTAINING,
A SCHEME
FOR FORMING
A CORPS OF A PARTISAN.
ILLUSTRATED
WITH PLANS OF THE MANOEUVRES
NECESSARY IN PARTING ON THE
PETITE GUERRE.
—FAS EST ET AB HOSTE DOCERI. Ovid.
BY ROGER STEVENSON, ESQ.;
PHILADELPHIA:
PRINTED AND SOLD BY R. AITKEN, PRINTER AND BOOKSELLER, OPPOSITE THE LONDON COFFEE-HOUSE, FRONT-STREET.
MDCCCLXXX.
( Price, Bound, Six Shillings and Six-Pence. )

Si tratta comunque di un elenco che dovrebbe essere aggiornato con altri movimenti quale, ad esempio, quello che sostiene la pirateria somala, o quello che punta alla islamizzazione radicale del Mali, come la Masked Brigade che ha condotto l'attacco all'impianto di estrazione del gas naturale algerino nel Sahara, gestito dalla Stateoil norvegese.

La guerra scatenata dai diversi movimenti della parte debole contro stati, governi o intere aggregazioni di paesi (l'Occidente, ad esempio) si svolge come già accennato nel quadro della società dell'informazione e lo sfruttamento dei mezzi di informazione e comunicazione costituisce uno degli strumenti principe della strategia di tali movimenti.

La società dell'informazione, infatti, impiega, ed è in parte modellata da, le tecnologie di comunicazione ed informazione, che hanno mostrato il loro potere militare in favore dei gruppi terroristici, con il ruolo che i media giocano nell'influenzare il contesto mondiale. In tale contesto una parte essenziale del confronto militare viene trasferito dal tradizionale campo di battaglia al confronto mediatico, così che, come scrive John Nagl (Nagl 2002, p. 66), *Vincere le battaglie diventa meno urgente che pacificare le popolazioni e stabilire una governance effettiva. La guerra in questo contesto implica non soltanto la forza ma anche una ingegneria sociale.*

Le strategie usate dalla parte debole sono spesso agli antipodi di quelle tradizionali e vengono con difficoltà comprese dai militari sul campo dei paesi responsabili, per i quali Matt Armstrong (2008) con riferimento all'Afganistan scrive:

Abhandlung
über
den kleinen Krieg
von
Joh. Ewald,
Hauptmann bey dem Hochlöblichen Infanterie-Regiment von Diezfurth in Hochfürstl. Hessen Casselschen Diensten.

Cassel,
verlegts Johann Jacob Cramer.
1785.

*Sfortunatamente noi tendiamo a vedere il settore delle informazioni come complementare alle operazioni di combattimento. Per i Talebani invece sono gli obiettivi informativi che guidano le operazioni cinetiche. Ogni operazione cinetica che essi intraprendono è specificamente orientata ad influenzare le percezioni e gli atteggiamenti* [della opinione pubblica]

Ed anche William Hartmann, su un piano più generale, sostiene che ( Hartmann, 2002*): I media hanno avuto un tremendo effetto sulla capacità del nostro paese* [ gli USA] *di raggiungere i propri obiettivi nei tempi recenti. Noi ne abbiamo visto gli effetti quando gli USA sono stati costretti a lasciare il Vietnam dopo le terribili immagini dell'offensiva del Tet, a lasciare il Libano dopo l'attentato alle caserme dei Marines, a lasciare Mogadiscio dopo che 18 soldati dell'esercito erano stati uccisi e i loro corpi trascinati per le strade. Poteva la morte di 18 soldati cambiare i rapporti di forza nelle strade di Mogadiscio? Assolutamente no.*

La strategia della parte debole è chiaramente quella di usare i media per raggiungere obiettivi che non sarebbe in grado di raggiungere con mezzi militari convenzionali.

E, d'altro lato, i media non riescono a sottrarsi allo tentazione della divulgazione degli atti terroristici, poiché *la relazione simbiotica tra gli eventi terroristici ed i media è evidente: gli attentatori avrebbero molto meno impatto senza la pubblicità dei media, ed è difficile aspettarsi che i media resistano a tale tentazione* (Bockstette, 2009, p. 13). Alla fine si deve riconoscere che *i media offrono al terrorismo ciò che non accorderebbero mai ad una impresa commerciale: una promozione gratuita* (Jean Luc Marret, 2003, pag.46).

Oltre ai media tradizionali, i teorici della parte debole hanno saputo sfruttare (e mettere in grado i loro militanti di sfruttare) anche tutti i *new media* . Infatti le tecnologie di comunicazione disponibili oggi nella società dell'informazio-

ne hanno offerto anche a loro una nuova ed ampia schiera di strumenti dando la possibilità ai gruppi di insurgents organizzati di effettuare propaganda e informazione a distanza tramite internet, di avere sicuri collegamenti nella loro rete per mezzo di e- mail, telefoni cellulari e satellitari, addestrare personale alla guerriglia e al terrorismo distribuendo DVD. I *digital media* vengono sfruttati appieno nelle loro tre funzioni fondamentali: quella di *networking*, quella *informativa* e quella di *reclutamento* [11].

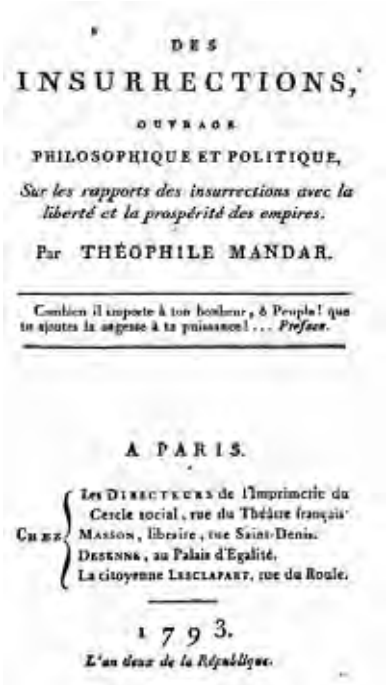
In sostanza la comunicazione globalizzata permette a questi gruppi di crearsi una sorta di santuario virtuale dal quale operare senza rischi.

## *L'aspetto etico/ ideologico*

Non si può scrivere un saggio sulla guerra asimmetrica senza fare cenno agli aspetti etici ed ideologici che la caratterizzano.

L'ideologia dei movimenti che praticano tale forma di lotta tende ad essere globale e totalizzante. Per la parte debole che oggi più di altre (ma non certo in modo esclusivo) esemplifica l'impiego di queste tecniche, l'aspirazione a creare tramite una guerra santa un califfato universale e imporre universalmente la *Sharia,* è testimoniata da numerose affermazioni, come la seguente:

*L'Islam è una fede rivoluzionaria che va nella direzione di distruggere ogni governo creato dall'uomo. L'Islam non aspira a far*


DES
INSURRECTIONS,
OUVRAGE
PHILOSOPHIQUE ET POLITIQUE,
*Sur les rapports des insurrections avec la liberté et la prospérité des empires.*
Par THÉOPHILE MANDAR.

Combien il importe à ton bonheur, ô Peuple! que tu ajoutes la sagesse à ta puissance! ... *Preface.*

A PARIS.

CHEZ { Les DIRECTEURS de l'Imprimerie du Cercle social, rue du Théâtre français. MASSON, libraire, rue Saint-Denis. DESENNE, au Palais d'Egalité. La citoyenne LESCLAPART, rue du Roule.

1793.
*L'an deux de la République.*

11 La funzione di networking da la possibilità al gruppo di organizzare l'attività della rete comunque dispersa sul territorio; quella informativa crea canali di informazione anche al di fuori delle cellule che costituiscono la rete; quella di reclutamento consente di diffondere una capillare propaganda ed ottenere reclutamento di nuovi adepti (vedi Centorrino e Romeo, 2013). Il concetto di rete, derivato dal sistema dei *social network* introdotto da internet, costituisce il fondamento e lo schema organizzativo usato dai gruppi terroristici nel conflitto asimmetrico. Come scrive Mark Duffield (Duffield, 2002, pag. 11). *Le reti sono tanto manifestazioni sociali e culturali, quanto economiche e politiche. Ciascuno dei componenti e dei nodi in un sistema a rete, compresi quelli associati a forme di violenza organizzata, sono siti dove nuove identità emergono, ruoli sono reinventati e nuove forme di legittimazione sociale vengono stabilite.*

Abhandlung
über
den kleinen Krieg
und
über den Gebrauch
der
leichten Truppen,
mit Rücksicht auf den französischen Krieg.
Von
einem Preußischen Officier.
(Mit Anmerkungen von L. S. von Brenkenhoff.)
Zweite vermehrte Ausgabe,
mit
einem Anhang von Fragmenten.
Mit dreizehn Plänen.
Berlin, 1802.
In der Hi[illegible]chhandlung.

*sì che una nazione stia meglio di un'altra. L'Islam non si cura del territorio o di chi lo possiede. L'obiettivo dell'Islam è di governare il mondo intero e sottomettere tutto il genere umano alla fede dell'Islam. Ogni nazione o potere in questo mondo che cerca di opporsi a questo obiettivo verrà combattuto e distrutto dell'Islam.* ( Mawlana Abul Ala Mawdudi, founder of Pakistan's Fundamentalist Movement: http://www.targetofopportunity.com/islam.htm).

Ogni tolleranza verso altre ideologie o religioni (ed ogni conseguente possibilità di transazioni e compromessi) è bandita per i combattenti fondamentalisti e l'assenza di regole etiche (anche islamiche, nel caso) nella conduzione della guerra asimmetrica da parte della parte debole è espressamente dichiarata dai leader dei movimenti che la conducono:

*Nelle guerre odierne non c'è morale: Noi riteniamo che nel mondo di oggi i peggiori ladri ed assassini siano gli americani. Non facciamo differenza tra militari e civili: per quanto ci riguarda essi sono tutti obiettivi* (Osama bin Laden: On ABC's Nightline, June 10, 1998)

Esaltando la distruzione fisica dell'avversario senza mezzi termini:

*Pezzi di corpi degli infedeli volavano come particelle bruciate. Se aveste visto con i vostri occhi, avreste provato un grande piacere e il vostro cuore si sarebbe riempito di gioia* (Discorso pronunciato da Osama bin Laden alle nozze del figlio in Kandhar). Dove il riferimento è ai 17 marinai della nave USS Cole, uccisi da un attacco suicida al largo della costa dello Yemen.

Ed anche il sacrificio della propria vita per la causa viene inserito in una sorta di "cultura della morte", che rende ragione dell'elevato numero di kami-

kaze di cui in concreto i movimenti che ricorrono a forme di guerra asimmetrica si trovano a disporre, cultura della morte celebrata da affermazioni come la seguente:

*Abbiamo scoperto come colpire gli ebrei laddove essi sono più vulnerabili. Gli ebrei amano la vita, ed è dunque quella che dobbiamo togliere loro. Noi vinceremo perché essi amano la vita e noi amiamo la morte*. (Hassan Nasrallah, Hezbollah's Secretary General: http://www.targetofopportunity.com/islam.htm)

E poichè si sono portate, come esempio di un gruppo che usa metodologie di Guerra asimmetrica, anche le Tigri del Tamil, vale la pena di ricordare che anche loro usano una ideologia di tipo religioso per motivare le numerose azioni terroristiche suicide compiute. Riporta in merito Peter Schalk (Schalk, 1997):

*Nel caso delle LTTE noi troviamo un intero set di termini religiosi, una sorta di repertorio che è stato creato dopo un ricerca sistematica dai membri dell'Ufficio dei Grandi Eroi delle LTTE. Esiste infatti uno speciale ufficio*

Antonio de M. de FOSSÉ
Gedanken über den
GEBRAUCH
DER
MANNSCHAFTEN
BEY
ANGRIFF UND VERTHEIDIGUNG
KLEINER POSTEN.

AUS DEM FRANZOSISCHEN
übersetzt
und
erläutert
von
HEINRICH JOHANNES KREBS.
Königlichem Dänischem Artillerie-Major und Professor.

NEUE AUSGABE.

MIT XI KUPFERN.

KOPENHAGEN UND LEIPZIG, 1805.
BEY JOHANN HEINRICH SCHUBARTH.

Geist
der
leichten Truppen
im Felde
nach den
neuesten taktischen Grundsätzen,
oder
Bildung des Schützen, Jägers und
Partisans.

Ein praktisches
Hand- und Lehrbuch
für
Offiziere der leichten Waffe.

Nach eigenen Erfahrungen
mitgetheilt
von
C. v. Perrin-Parnajon,
Kais. Französ. Kapitain en réforme.

Leipzig 1811,
bei J. C. Hinrichs.

*sito in Yalppanam dedicato al compito di produrre un simbolismo e dei concetti eroici. Ciò fa parte della costruzione di una resistenza e mobilitazione ideologica, affiancata ad una resistenza militare.*

Così come motivi religiosi sono alla base del fanatismo dell'IRA irlandese, della "Suprema Verità" Giapponese (Aum Shinrikyo), e comunque ideologici alla base del terrorismo dell'ETA nei paesi Baschi: l'elenco potrebbe continuare. Quello che è certo è che il grado di fanatismo necessario per adottare gli strumenti di lotta propri della guerra asimmetrica deve fondarsi su un credo religioso e/ o ideologico vissuto in maniera integralista e portato alle estreme conseguenze.

## *L'economia della guerra asimmetrica*

La guerra, anche quella asimmetrica, è costosa e richiede un forte supporto economico. La parte forte del confronto asimmetrico è normalmente costituita da uno stato o, più spesso da una coalizione di stati, ciascuno dei quali ha una propria economia, propri bilanci e, tra questi, un bilancio dedicato alle spese militari.

Ma la parte debole? Un fenomeno collaterale alla guerra, fenomeno che alcuni autori (vedi, ad esempio, Nordstrom, 2004; Kilcullen, 2009) chiamano '*shadows of war*' (ombre della guerra), costituisce il principale supporto economico di questa parte in lotta. La guerra asimmetrica infatti produce un nuovo tipo di economia, basata sulla violenza e su azioni criminali, organizzata come una rete di rapporti clandestini, che si sovrappone e si mescola alla rete delle cellule terroristiche. Il denaro viene raccolto attraverso rapine, saccheggi, traffico di droga, alcolici, sigarette, gestione della immigrazione clandestina, imposizione di una sorta di tassazione agli immigrati regolari, taglieggiando la assistenza umanitaria internazionale (Caforio 2008). Secondo alcuni autori (Kaldor, 2003), queste nuove forme di guerra possono essere considerate come la sorgente principale di una rete di economia criminale

transnazionale che rappresenta il lato oscuro della globalizzazione. Ed un altro autore già citato (Nordstrom, 2004: 93) scrive: *L'arena di questa oscura attività condivide la stessa abitazione e nome di famiglia: il nome è profitto e sopravvivenza, la abitazione è la Guerra*.

Come sistemi con autonomi obiettivi, le economie ombra e le reti terroristiche possono facilmente essere interconnesse. Come ci racconta ad esempio Mark Duffield (Duffield, 2002, pag. 8): *Gli Hezbollah e Al Qaida hanno stretti legami almeno dal 1998 con il Fronte Rivoluzionario Unito che controlla il commercio illecito di diamanti in Sierra Leone*.

Inoltre, così come fa la mafia italiana, i gruppi terroristici, oltre al commercio illegale, si impegnano nella imprenditoria legale. In Africa, ad esempio, la rete di Al Qaida ha creato imprese che operano nel settore dell'import-export, nella ingegneria civile, nella agricoltura, nella pesca (Duffield, 2002)

La economia ombra della parte debole è poi così forte che l'America – la maggiore potenza militare del mondo – è da tempo impegnata militarmente in Afganistan (uno dei paesi più poveri e sottosviluppati) senza ottenere un successo risolutivo: questo testimonia il potere della guerra come rete imprenditoriale. Infatti è proprio la possibilità di accedere ad aiuti esterni e ad un mercato clandestino globale che rende problematica ogni possibilità di conclusione del conflitto. (Duffield, 2002).

DES PARTISANS

DES CORPS IRRÉGULIERS,

PAR M. LE MIERE DE CORVEY,

PARIS,

1823.

AA 1153

A queste forme di sostegno economico, la ideologizzazione della lotta aggiunge altre possibilità, che potremmo chiamare "di buona fede". Per quanto riguarda, ad esempio, i fondamentalisti islamici essi ricorrono anche a due altre forme di finanziamento: la prima, denominata *zakat*, è costituita da donazioni filantropiche di credenti musulmani[12] La seconda consiste nella colletta del-

12 Donazioni, per lo più 'coperte' che vengono effettuate anche da governi arabi, quale 'pedaggio' per non avere attentati sul proprio territorio.

Der
kleine Krieg,
im Geiste
der neueren Kriegführung.
Oder:
Abhandlung über die Verwendung und
den Gebrauch aller drei Waffen
im kleinen Kriege.
Erläutert durch acht Kupfertafeln.
Von
C. v. Decker,
Königl. Preuß. Major und Ritter ꝛc.
Dritte, vermehrte Auflage.
Berlin, Posen und Bromberg,
bei Ernst Siegfried Mittler.
1828.

le elemosine presso le moschee che, secondo l'agenzia Janes, vengono spesso dirottate al finanziamento delle cellule terroristiche. Si vede qui come l'ideologia si sposi con l'economia di guerra.

Il sostegno economico così ottenuto serve naturalmente e in buona misura per l'acquisto di armi ed esplosivi da impiegare nelle forme più cruente di lotta. Il mercato clandestino delle armi è infatti diventato particolarmente esteso e fiorente dopo la fine della Guerra Fredda: esistono veri e propri bazar degli armamenti, creatisi dopo il crollo dell'URSS nello smantellamento degli arsenali spesso degli stati satelliti (Ucraina e altri), ma non solo. Secondo l'agenzia Janes: *Molti degli armamenti disponibili nei bazar delle armi provengono da Russia e Cina, sebbene esistano anche bande dedite al traffico delle armi nelle nazioni dell'Europa dell'Est, quali Serbia, Slovacchia, Montenegro, Croazia e Kossovo. Tale commercio parte dai porti adriatici con destinazione lo Yemen.*

A queste fonti di rifornimento si è aggiunta recentemente la Libia, ove la caduta del regime di Gheddafi ha reso accessibili e disponibili ingenti quantitativi di armi, trafficati attraverso tutto il Magreb.

Per concludere questo aspetto economico del conflitto asimmetrico, si può dire con Karl Yden che

*La economia della violenza è profondamente cambiata: Il "costo d'ingresso" per accedere alla violenza armata è sceso ed il profitto è cresciuto. Gli armamenti si sono diffusi al di fuori di ogni controllo governativo, producendo una privatizzazione della violenza armata….*omissis*…Oggi un branco di uomini disoccupati ed un quantitativo di AK-47 ti permette di crearti una tua personale milizia…*omissis*….Puoi poi sfruttare le tensioni etniche o religiose esistenti nella regione per rafforzare la tua posizione, dando vita ad una dinamica dove gli atti di violenza, terrore e vendetta diventano attività comuni e quotidiane.*

## *Conclusioni*

Se guardiamo alle situazioni conflittuali oggi esistenti nel mondo dobbiamo registrare che, per oltre l'80% di esse[13], si tratta di situazioni che debbono essere ricomprese nella fattispecie teorica della guerra asimmetrica, in quanto prevalentemente combattute da un attore militarmente debole che adotta strumenti di lotta non convenzionali per potersi confrontare con un attore sensibilmente più forte. Dobbiamo anche registrare che il numero di tali situazioni è assai più ampio di quanto i media dei paesi sviluppati ci facciano conoscere. Prendendo ad esempio uno dei segni più caratteristici del conflitto asimmetrico, le azioni terroristiche, appare significativo citare che il Centro di Studi sul Terrorismo dell'agenzia Janes, in una delle sue analisi periodiche sul tema, riferisce per il mese di Settembre 2011 un totale di 928 attentati terroristici su scala mondiale, *con una significativa escalation da Agosto a Settembre in Bangladesh (da 1 a 7), in Gaza (da 10 a 35), in Myanmar (da 4 a 11), in Nepal (da 10 a 21), nelle Filippine (da 22 a 32), in Turchia (da 24 a 41)* [first posted to http://jtsm.janes.com - 06 October 2011]

Un altro dato significativo è che, secondo quanto registrato dai "Seminal Correlates of War data Set" di J. David Singer and Melvin Small[14], la tendenza storica dei conflitti asimmetrici appare crescentemente favorire la parte debole, quanto ai risultati. Scopriamo infatti da quei dati di ricerca che con l'andare del tempo gli attori forti hanno perso un numero sempre maggiore di conflitti asimmetrici.

Questo anche perché, secondo quanto sostenuto da diversi analisti[15], la leadership militare dei paesi responsabili stenta ad abbandonare la vecchia ottica militare del conflitto convenzionale per portarsi su linee di pensiero e di azione più vicine a quelle della parte debole a cui si trovano attualmente contrapposti.

E benché ci sia qualche leader politico che afferma, ad esempio, che al-Qaeda potrebbe essere vicina alla sua fine[16], sembra che quel network, messo alle corde in alcune regioni, stia trovando nuova vita in altre regioni del mondo,

13 Prendendo come esempio i dati sulla conflittualità mondiale nel 2010 si registra che per l'88% dei casi si tratta di conflitti asimmetrici (vedi http://www.infoplease.com/ipa/A0904550.html)

14 Citati da Ivan Arreguín-Toft (vedi Arreguín-Toft 2001)

15 Vedi ad esempio, per gli Stati Uniti, Hoffman, 2007, Fitzpatrick, 2009, Carafano, 2009.

16 Discorso presidenziale di Barak Obama per il suo secondo mandato

quali l'Africa e il Medio Oriente (Siria). Si può notare infatti che nell'ultimo anno (2012):

- Terroristi legati ad al Qaida hanno portato a termine attacchi contro le ambasciate USA in Egitto, Tunisia, Yemen e Libia
- Il numero dei militanti di al Qaida nella penisola araba è salito da poche centinaia a diverse migliaia, malgrado la minaccia dei droni americani
- Al Qaida nel Maghreb islamico è riuscito a portare la guerra nel cuore del Mali, il cui governo è stato appena salvato dall'intervento francese
- Quasi tutta la Somalia è nelle mani della sharia imposta da al-Shabab, alleato di al-Qaeda

E la situazione è così delineata da un veterano della CIA in pensione, Bruce Riedel, in una intervista rilasciata al *The Daily Star* il 31.01.2013: *Noi siamo oggi testimoni della evoluzione della terza generazione di Al Qaida ed è con questa generazione che dobbiamo confrontarci ora. Essa è per vari motivi una minaccia più pericolosa delle precedenti perché Al Qaida, che non ha promosso la "primavera araba", sta traendo vantaggio da essa. In particolare Al Qaida trae vantaggio da larghi spazi senza legge né governo, come l'est della Libia, il nord del Mali, la penisola del Sinai, ed una significativa parte della Siria, per creare santuari sicuri.*

In sostanza dobbiamo registrare che al Qaida è riuscito a creare un arco di instabilità che va dalla costa occidentale dell'Africa fino al Corno d'Africa e poi in Medio Oriente, con estensione al Golfo Persico per l'azione della pirateria locale, in parte ad essa legata.

Più in generale, e per tutte le situazioni di guerra asimmetrica, si deve prendere atto dei tempi lunghi che tale tipo di guerra impone, nonché dell'incertezza dei risultati, in un quadro generale ove quelli che ho qui chiamato paesi responsabili sono assai più soggetti della loro controparte al logorio del tempo, della durata dei conflitti, rischiando di perdere progressivamente il consenso della opinione pubblica interna verso le azioni intraprese[17]. Ed è proprio per questo che alcuni autori hanno introdotto il concetto di "vittoria sufficiente"[18], intendendo con questa espressione descrivere una situazione

17 Ed è ciò che sembra avere ben compreso il presidente americano Barak Obama, che nel suo discorso di insediamento per il secondo mandato ha detto con chiarezza: *…ora abbiamo finito con le guerre…..*

18 Vedi Amidror (2008, pag. 3) che scrive*: L'approccio degli occidentali verso le guerre di controinsorgenza è stato nel complesso negativo*….omissis…*Invece, contrariamente alla*

MANUAL
OF
MILITARY RECONNAISSANCES,
TEMPORARY FORTIFICATION
AND
PARTISAN WARFARE,
FOR
OFFICERS OF INFANTRY AND CAVALRY.
CONTAINING:
1st. Military Reconnaissances;
2d. Elements of Military Topography;
3d. Elements of Temporary Fortification;
4th. Partisan Warfare.
TRANSLATED FROM THE FRENCH OF
GEN. LeLOUTEREL,
BY
JOHN M. RICHARDSON, B. S.,
LATELY
MAJOR OF THE 61ST REG'T N. C. TROOPS, C. S. A.;
NOW, PROFESSOR OF MATHEMATICS IN THE
GEORGIA MILITARY INSTITUTE,
MARIETTA, GA.
ATLANTA, GEORGIA
J. McPHERSON & CO., PUBLISHERS.
1862.

Der
kleine Krieg
in seinen verschiedenen Beziehungen.
Bearbeitet
von
Heinrich von Brandt,
Königl. Preuß. Major.
Nebst drei Plänen.
Berlin, 1837.
Verlag von Friedrich August Herbig.

in cui la parte debole del conflitto asimmetrico, gli *insurgents*, non sono stati completamente debellati ma messi in condizione di non raggiungere più i loro obiettivi. E' ciò che sembra essersi verificato ad esempio nell'Irlanda del Nord, verificarsi ora nello Sri Lanka e, forse, in Irak. Questa almeno come soluzione a breve termine, atta a ridurre sostanzialmente l'impegno militare, mantenendo soltanto quello civile. Ciò senza rinunciare a realizzare, a medio/lungo termine, una piena pacificazione e sicura governabilità del territorio interessato.

*credenza generale, le forze militari possono sconfiggere il terrorismo, adottando un concetto alternativo di vittoria, che chiamo "vittoria sufficiente".*

## *Riferimenti Bibliografici*

Adkinson Jason G. (2000) *Leadership Development for MOOTW: An Analysis of Tactical Lessons Learned* Monterey Naval Postgraduate school.

Amidror, Y. (2008). Winning Counterinsurgency Wars: The Israeli Experience. *JCPA Strategic Perspectives*, June, 23.

Armstrong, Matt, (2008) "The art of asymmetric warfare," in *MountainRunner*, a blog by Matt Armstrong on public diplomacy and strategic communication in the 21st century, July 28, 2008.

Arreguin-Toft, Ivan (2005), *How the weak win wars: a theory of asymmetric conflict*. Cambridge: Cambridge University Press.

Barnett, Roger W., (2003), *Asymmetrical Warfare: Today's Challenge to U.S. Military Power*. Washington, D.C.: Brassey's

Bockstette, Carsten, (2009), "Taliban and Jihadist terrorist use of strategic communication." In *Connections*, Vol. VIII, No. 3, Summer 2009, pp. 1-24.

Blomgren, E. (2008). Is Military Praxis in International Missions Reforming the Profession? In: A. Weibull & B. Abrahamsson (Eds.), *The Heritage and the Present: From Invasion Defence to Mission Oriented Organisation*. Karlstad: Swedish National Defence College, 233- 242.

GUERRAS

IRREGULARES

DON J. I. CHACÓN.

TOMO I.

MADRID.

1883.

Bonn, Keith E. and Anthony E Baker. (2000). *Guide to Military Operations Other than War: Tactics, Techniques, and Procedures for Stability and Support operations, Domestic and International*. Mechanicsburg, Pennsylvania: Stackpole Books.

Caforio, Giuseppe (2001) (ed) *The flexible officer: Professional education and Military Operations Other Than War, a cross-national analysis*, Gaeta, Artistic & Publishing Company.

Caforio, Giuseppe (2008), "The asymmetric warfare: In search of a symmetry." In G. Caforio, B. Puarkayastha and G. Kümmel (eds.), A*rmed Forces and Conflict Resolution: Sociological Perspectives*. Bingley (UK): Emerald Group, pp. 7-23.

Caforio Giuseppe (2013) "The Military Profession and Asymmetric Warfare", in Gerhard Kuemmel (ed) *New Wars, New Militaries, New Soldiers*. Bingley (UK): Emerald, pp 3- 18

Carafano, J. (2009). *20 Years Later: Profes-*

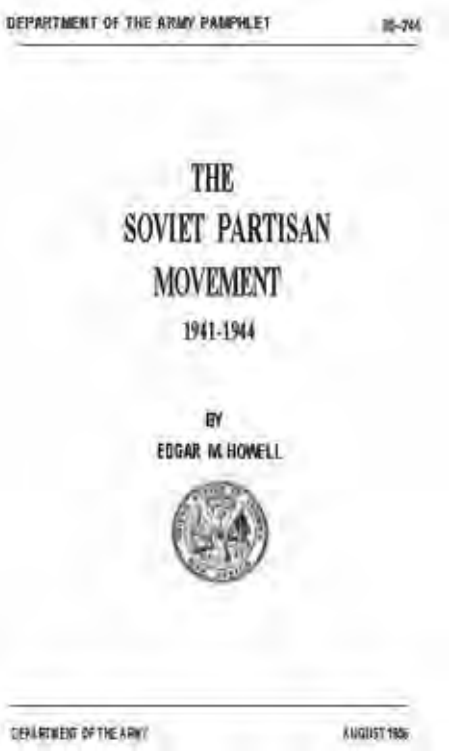
*sional Military Education*. Testimony before the Sub-Committee on Oversight and Investigations, Armed Services Committee, United States House of Representatives, Published on May 20, 2009. http://www.heritage.org/Research/Testimony/20-Years-Later-Professional-Military-Education

Centorrino Marco e Angelo Romeo (2013), *Sociologia dei digital media,* Franco Angeli, Milano

Duffield Mark (2002) "War as a network enterprise: The new security terrain and its implications", in *Cultural Values: The Journal for Cultural Research,* Jan-April 2002, 6 (1&2): 153-166

Fitzpatrick, N. E. (2009). *The Challenges of Modeling and Analyzing Stability Operations*. Carlisle Barracks, PA: U.S. Army War College.

Gentile, G. P. (2008). "A (slightly) better War: A Narrative and its Defects." *World Affairs, (Summer)*,


DEPARTMENT OF THE ARMY PAMPHLET

THE
SOVIET PARTISAN
MOVEMENT
1941-1944

BY
EDGAR M. HOWELL

DEPARTMENT OF THE ARMY

Hartman, William J., (2002), *Globalization and Asymmetrical Warfare*, Air Command and Staff College, Air University, Maxwell Air Force Base, Alabama, April 2002.

Kaldor, Mary (1999). *New and Old Wars*. Cambridge: Polity Press.

Kaldor, M. (2003). *Global Civil Society. An Answer to War.* Cambridge: Polity Press.

Kilcullen, David, (2009), *The Accidental Guerrilla. Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*. Oxford: Oxford University Press.

Marret Jean Luc, (2003) "Terrorism: les strategies de communication", Paris, C2SD.

*Missione Libia 2011: Il contributo dell'Aeronautica Militare*, (2013) ed. Rivista Aeronautica, Roma

Moskos, Ch. C. (1976). *Peace Soldiers*. Chicago: University of Chicago Press.

Nagl, J. A. (2002). *Learning to Eat Soup With a Knife: Counterinsurgency Lessons From Malaya and Vietnam*. Oxford: Oxford University Press.

Nagl, J. A. (2009). *Let's Win the Wars We're In*. Washington, DC: Center for a New American Security.

Nordstrom, C. (2004). *Shadows of War. Violence, Power, and International Profiteering in the Twenty-First Century*. Berkeley: University of California Press.

Schalk Peter (1997): "Historization of the martial ideology of the Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE)". *South Asia: Journal of South Asian Studies*, 1997; 20: 1-38.

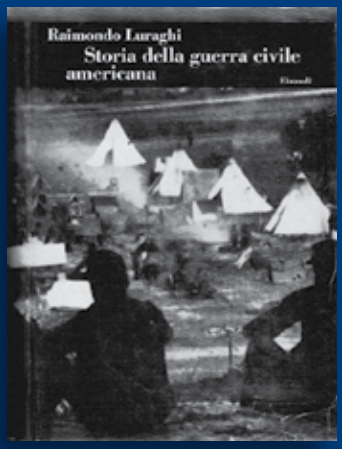
Shultz, Richard H. and Dew, Andrea J. (2006), *Insurgents, Terrorists, and Militias: The Warriors of Contemporary Combat*. New York: Columbia University Press

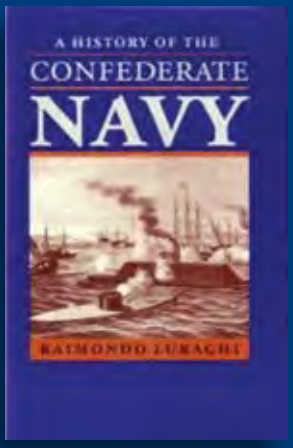
Stilhoff Sörensen Jens (2006) "The Shadow Economy, War and State Building: Social Transformation and Re-stratification in an Illiberal Economy (Serbia and Kosovo)", in *Journal of Contemporary European Studies* Volume 14, Issue 3

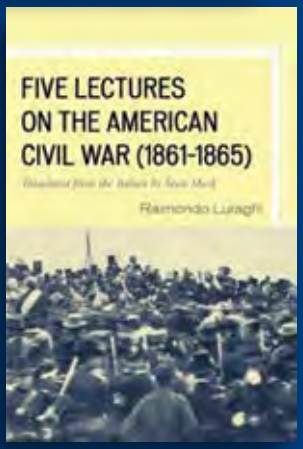
Weimann, Gabriel (2005) " How Modern Terrorism Uses the Internet" *The Journal Of International Security Affairs,* Spring 2005 - Number 8

Yden Karl (2011) "New Wars and Reprofessionalizing Sweden's Armed Forces ",11th ERGOMAS Conference in Amsterdam, 2011 June 13-17

LITOS ROMA






ISBN 9788890851018